STORIA

DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA

STORIA

DELLA

CASA DI SVEVIA IN ITALIA

DI

G. B. NICCOLINI

PUBBLICATA PER CURA DI

CORRADO GARGIOLLI

CON

PROEMIO, DISSERTAZIONI, VARIANTI, NOTE,
DOCUMENTI E SOMMARJ.

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI

1873-80

ALLA NAZIONE RISORTA
E ALL'EROICO E LEALE MONARCA,
CHE I POSTERI APPELLERANNO
RE PRIMO DELLA VERA ITALIA,
QUESTA ELETTISSIMA ISTORIA
DI MAGNANIMO SCRITTORE,
DOPO MOLTE CURE E MOLTE FATICHE
DATA ALLA LUCE,
C. G. CONSACRA,
AUGURANDO ALLA FECONDA ARMONIA
DI TUTTE LE FORZE SPIRITUALI E MATERIALI
DEL BEL PAESE
A PRO DELL'UNIVERSAL MONDO CIVILE.

STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA

DI

G. B. NICCOLINI.

PROEMIO.

È proprio degli uomini grandi, allorchè i loro meriti sono, dal più al meno, universalmente riconosciuti, il far esercitare del continuo le lingue e le penne dei benevoli e pur dei malevoli sulle opere loro anche future. Così di questa, che or mandiamo alla luce, molto si è parlato, e non poco si è scritto; ma, che sappiam noi, a stampa non ne è stato detto che bene: e può anzi affermarsi che la Storia della Casa di Svevia in Italia di G. B. Niccolini va fra i libri già più frequentemente annunziati in Italia, in Europa, e richiesti con fervore, e anticipatamente decorati di lodi peregrine [1]. Donde il pericolo, che tanto meno pia-

cesse all'apparire, quanto più era stata vagheggiata e ammirata in fantasia, o nell' idea che se ne formarono i caldi estimatori dell'Autore del NABUCCO, del GIOVANNI DA PROCIDA, dell'ARNALDO DA BRESCIA, del FILIPPO STROZZI. — Ognun sa che tal pericolo sovrasta e tal danno incontra di leggieri alle composizioni molto encomiate innanzi che si rendano di pubblico dritto, principalmente perchè, oltre alla ragione dei consueti oppositori e nemici, alcuno fra i lettori, ed eziandio fra gli amici, si sdegna che l'Autore non abbia seguíto il concetto, che a esso lettore, a esso amico, spuntò nel cervello, e sentesi offeso, diremmo quasi, di violata compaternità. — E il maggior guaio occorre, allorquando costoro non solo si mettono in capo che l'Autore *avrebbe dovuto fare* così e così, ma affermano ancora che nell'una o nell'altra guisa a lor grata *avrebbe fatto*, se il tempo o varie circostanze non glielo interdicevano. Un po' veramente questi critici reali o ipotetici son da compatire, dappoichè l'essenza della vita, l'intimo magistero dell' essere e dell' intendere per tutto e per tutti, che ne siamo o no consapevoli, consiste nel *creare* e *ricreare*, nel *fare* e nel *rifare;* e qui i grandi Filosofi e i grandi Poeti si trovan d'accordo:

Il fare un libro val men che nïente,
Se il libro fatto non rifà la gente [2].

Chi togliesse tale cooperazione (per un supposto non possibile ad avverarsi) toglierebbe la parte maggiore del diletto e anche dell' efficacia a un componimento, a un' opera: ma altro è secondare colla individua virtù creativa di qualunque grado, pel diletto e per l'utilità da trarne, un libro già pubblicato, e altro l' anteporre al libro effettivo, mentre si compone fantasticando invece dell'Autore, l'esercizio della stessa virtù. Ed è perciò che il libro *vero* di lui, libro sul quale i giudizj e i gusti diversi abbiano, prima del tempo opportuno, sentenziato o tenzonato, corre più d'ogni altro non lieve rischio di parziali o generali disapprovazioni e condanne. Tutti i lettori, per darne un retto parere, avrebber l'obbligo di spogliarsi d'ogni preconcetta opinione, d'ogni passione, considerar bene quello che ha *inteso* e *voluto* fare l'Autore, e poscia con piena cognizion di causa, con alacre discernimento, con estimativa libera e sincera significare il proprio sentimento, porger biasimi o lodi. — Facciano del rimanente, o non faccian questo i lettori, è debito di chi pubblica una celebrata opera postuma l'incitarveli, prepararli, aiutarli. È necessario, pertanto, esporre a tutti con molta esattezza e con irrepugnabili prove in qual guisa ebbe principio e continuazione il presente lavoro, in qual guisa ebbe ori-

gine e incremento e termine (se l'ebbe) l'idea, il disegno, l'effettuazione di esso nella mente e colle fatiche del Niccolini. — Certamente le opere antecedenti in verso e in prosa di lui doveano destar vivo desiderio della sua maggiore composizione storica, e predisporvi quasi l'ammirazion di molti; ma fa mestieri conoscere l'ideale e il reale dell'opera stessa secondo l'Autore, affinchè alcuni, per lo meno, degli ammiratori, impazienti di possedere il libro reale, non errino come inclinati a giudicarlo appunto col proprio ideale. — A tale uopo dobbiamo rifarci dal GIOVANNI DA PROCIDA.

Non è qui luogo a dar lodi ampie e degne [3] alla Tragedia, alla quale può affermarsi, come del Protagonista, che, a malgrado delle critiche d'ogni maniera, rimarrà immortale nei civili e letterarj fasti d'Italia, alla Tragedia, per la quale principalmente un gran filosofo chiamava il Poeta Toscano *poeta della civiltà*, della Tragedia, in cui rinveniva il Montani *il più gran carattere dantesco* delle nostre lettere dopo la DIVINA COMMEDIA, alla Tragedia, onde ebbe a scrivere al Tragico un amico, che se tutti gl'Italiani l'avessero potuta udire a un punto, sarebber tosto insorti come un sol uomo, e l'Italia avrebbe infranto di repente il giogo straniero, alla Tragedia, che suscitò, animò, fecondò

non pochi ingegni a trattare eziandio in modo opposto l'alto argomento del VESPRO SICILIANO, e iniziò quindi una serie di studj storici e critici non anco cessata ai dì nostri, ma di tratto in tratto più ricca per nuove e improvvise dovizie. — Nessuno ignora come si mescessero applausi, entusiasmo, encomj, sdegno, ira, minacce, proibizioni, contrasti, polemiche alle rappresentazioni e alla pubblicazione della possente Tragedia. Essa è fra le creazioni d'italico estro, che hanno meglio preparato gli animi al nostro Risorgimento, coll'infiammarli di un furore implacabile e infinito contro i varj oppressori [4]. Un egregio Sacerdote e Letterato sclamava in giorno di solenne Commemorazione, che fu un *grido di maledizione e di guerra allo straniero, che passi i monti a portar catene all'Italia;* [5] e narra candidamente Michele Amari: « l'esempio degli scrittori della terraferma, che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane, mi spinse a provarmici anch'io.... L'argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa, e piangea di rabbia ripetendo:

Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor? » [6]

Chiunque voglia apprezzare debitamente il valor nazionale di questa opera drammatica, ancorchè poi non l' approvi nel tutto insieme o nelle parti dal lato storico o dal lato estetico, consideri che in alcune occasioni solenni rivivea sulle patrie scene, eco insieme e profetica voce. Durante il memorabile assedio di Roma nel 1849 molti fra gl'intrepidi difensori dell' eterna Città attingevano inspirazione e vigore dalle recite del GIOVANNI DA PROCIDA, e i magnanimi versi del Niccolini guidavano allora davvero forti braccia per l'antico valore risorto negl'Italiani. — Dopo la sventura di Mentana richiedevasi, apprestavasi e proibivasi in Firenze la rappresentazione della Tragedia medesima. — Rileva a noi solo farne menzione adesso per quanto spetta all' origine dell' Opera sugli Svevi, e pei vincoli de' fatti e dei sensi generosi, che collegano il Dramma e la Storia. —

Narrava il Niccolini stesso, che, poco dopo le prime rappresentazioni del PROCIDA, il Conte di S. Leu (Luigi, già re d'Olanda, padre di Napoleone III), impedito com'era nelle gambe per debolezza, si fece portare in carrozza all'Accademia delle Belle Arti, e al Poeta, che, pregato, discese, e avvicinossi allo sportello, colle più fervide congratulazioni letterarie per la nuova Tragedia indirizzò gravi

rimproveri, asseverando che bisognava tôrre e non accrescere le cagioni d'odio tra l'Italia e la Francia, mentre unicamente dalla Francia era dato all'Italia, prima o poi, aspettar soccorsi ed aiuti pel suo risorgimento. Il Poeta, riscaldandosi, come suole avvenire, la disputa, (nella quale era certo alcun che di divinatorio pei nostri destini in una o in altra guisa), replicava sempre, e avrà propriamente tonato colla sua favella ad un tempo forte e affannosa: « È storia! è storia semplice e schietta! Oh la salga su da me, e le farò veder io quali fatti si leggono, quali cose si posson raccogliere! Salga, salga, e vedrà! La mia penna, grazie a Dio, è quella d'un galantuomo! Ne sentirà di più belle, ne sentirà! » — Così con ruvida semplicità e franchezza il Niccolini, che erasi posto a rileggere con infaticabile diligenza Cronache e Storie intorno a Giovanni da Procida, e a raccogliere quelle ch'ei chiamava ancora *esecrabili cose* dei Francesi [7]. — E notevole sovra tutti i luoghi che ci forniscono le lettere del Nostro, è il seguente, perchè addimostra come da lungo tempo gli balenava al pensiero, in proposito della sua Tragedia, l'argomento rilevantissimo per la civile letteratura italiana, l'argomento delle *persecuzioni sofferte dalla Casa di Svevia*: « Vi rispondo subito (*risponde* a Gino Capponi,

che nel 1820 trovavasi a Parigi) per ringraziarvi con tutto il core della bontà che avete mostrata a mio riguardo, mandandomi con tanta prontezza il Vespro Siciliano, che è *propriamente scritto da un Francese* — (Casimir Délavigne). — Credevo che questa tragedia fosse cattiva, ma non tanto: poveri Italiani; vi sono veramente sacrificati.... Insomma tutto è peste, e se io stamperò il mio Procida, *vendicherò con una prefazione l'onore oltraggiato del nostro paese.* L'autore vi mostra una supina ignoranza dell'istoria, mettendo il Papa d'allora, ch'era Martino di Tours, Francese, a parte della Congiura. Questi era devoto al re Carlo, e i Pontefici, come capi della parte Guelfa, erano Francesi. Anzi — si badi bene a quanto segue, e vedasi come il primo accenno alla Storia, che il Niccolini dovea far poi — TUTTE LE PERSECUZIONI SOFFERTE DALLA CASA DI SVEVIA, E LA MORTE STESSA DI CORRADINO, SONO OPERA DELLA CORTE DI ROMA, CHE CHIAMÒ GLI ANGIOINI IN ITALIA, COME PER L'INNANZI VI TRASSE CARLO MAGNO, PER IMPEDIRE CHE I LONGOBARDI SE NE FACESSERO SIGNORI. Quì sta il nodo politico della tragedia, e *Procida non è che un Ghibellino, il quale, come l'Alighieri, vuole che l'Italia sia una, e che la spada non sia giunta col pastorale.* Sotto questo aspetto io mi penso che questo fatto debba considerarsi, e

allora la Congiura assume un GRANDE INTERESSE legandosi a un *fine politico.* » — Dal Vespro quindi l'Autore era tratto a levarsi, come da effetto di somma importanza, a quei problemi storici, nello scioglimento dei quali egli scorgeva (poniam pure non sempre con tutta la esattezza e con tutta l'opportunità) lo scioglimento della grande QUESTIONE ITALIANA.

Avvertimmo altrove in qual senso potea dirsi con ragione essere il Niccolini sovrattuto un grande Storico [8]. Avvertimmo del pari che « tutta la Storia d'Italia ne' fatti più rilevanti..... e in questa o in quella forma drammatica, per l' ardore che avvampava il Poeta, sapientissimo conoscitor degli Annali della nazione, uscir dovea dall' inspirata sua fantasia [9]. » La Storia pel nostro Autore era insieme, a dir così, mèmoria e ragione nel contatto spiritualissimo dell'estro, e divenía quindi unitamente dotta e inspirata coscienza; e a ciò tornano le lodi che dannosi al Niccolini e di filosofo poeta e di poeta fornito eminentemente del senso storico, e sovrattutto quella nobilissima di prima o migliore coscienza italiana nel secol nostro [10]. In ciò consiste l'altezza, la pellegrinità del suo ingegno; e perciò fu tanto efficace, e singolare dagli altri, e le sue sentenze apparvero giustamente vaticinj, e quasi

oracoli pressochè sempre furono ascoltati i responsi della sua Musa [11]. La riflessione faticosa e l'istinto sublime non si accoppiaron mai in nessun poeta nazionale o civile meglio che in lui. — Uno scrittore molto stimato dal Nostro affermò che « Lo studio dell' Istoria, ossia del passato dei popoli, è lo studio di quelle disposizioni e preparazioni sulle quali deve innestarsi il futuro. Quindi in siffatte indagini deve cercar lume chi desidera avviate a miglior vivere le Nazioni [12]. » Può applicarsi questa bella sentenza nel senso più profondo al Niccolini. Egli, fra lo sperare e il disperare, che in lui pugnavano per l'erudita sperienza dei tempi trascorsi e per quella viva de' suoi proprj, non intendeva, come fecero innanzi e appresso altri illustri, a investigare in modo assolutamente teorico e immediatamente pratico le cagioni delle sventure italiane e i rimedj da aprestarsi ad esse; ma la sua fantasia, così ampiamente soccorsa dalla erudizione e dal raziocinio, era in guisa nobilissima e nuova teorica e pratica; e per fermo ne apparisce, secondo i principj di una critica savia e scrutatrice, quale una forza predestinata che dovea con mirabile spontaneità e con più mirabil continuità portare i suoi frutti, quale, a parlar breve, un'altissima personalità Italiana [13]. Fu quindi il Niccolini condotto

gradatamente a rappresentare (come tante volte abbiam dimostrato[14]) la Storia d'Italia ne' suoi principali avvenimenti, e non solo *in su la scena mosse guerra ai tiranni,* ma dalla scena insegnò, come ei gl'intendeva, i mali antichi della Penisola e i rimedj migliori, — da procacciarsi secondo le occasioni cui studiano ed usufruttano i politici di professione, in un avvenire più o meno lontano. — Le *disposizioni e preparazioni sulle quali si deve innestare il futuro,* erano a rintracciarsi, chi risguardi all' intimo pensiero di lui, nell' epoca degli Svevi; e per necessaria concatenazione delle idee e dei fantasmi suoi venne tratto a svolgere con opportuna narrazione quella lamentabile istoria. Al civil Poeta più giovava il ritrarre l'effetto tremendo dell' abbattuto dominio della Casa di Hohenstaufen e della succedutagli crudelissima signoria dell'Angioino; al Prosatore civile appartenea risalire invece ai secondi Svevi, reputati da molti illustri e liberi Italiani possibili autori nel Medio Evo di prospero rinnovamento all'Italia[15]. Distrusse il Vespro senza durevole universal vantaggio della gran patria comune; potean forse edificare gli Svevi a perpetua salute di essa; nel che del rimanente l' inviolata rettitudine del Niccolini fa manifesti, come vedremo, tutti i dubbj dell'alacre meditazione storica. —

Proseguiamo adesso a chiarire come si maturasse l'idea e il disegno dell' Opera presente, e a considerare come il Niccolini, non insistendo troppo lungamente nel Vespro, ristringesse l'Opera stessa nei limiti che le sono assegnati in questo Volume. — Non si dimentichi mai che la STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA è nata dalla Tragedia GIOVANNI DA PROCIDA, e dalla narrazione del VESPRO, ma statane un pezzo come indivisa, se ne è risolutamente staccata. Lasciando da parte per un momento le intrinseche ragioni e l'ultimo proposito, ciò vedesi assai apertamente insin da una lettera dell'Autore, (la quale citeremo ancor più avanti) dei 24 Settembre 1842: « Io son grato al buon concetto che ella ha del mio lavoro, al quale non mi basterà la vita..... *il Vespro Siciliano è un di più, e quasi potrebbe starne senza;* perchè in Corradino si spense la famiglia degli Hohenstaufen. » Ed è da notare che la lettera fu indirizzata a un Siciliano, tenerissimo delle glorie dell' Isola, e deditissimo al Niccolini, onde il *quasi* sembra posto come temperamento perchè l'assoluta esclusione del Vespro non avesse a increscere troppo a uno dei discendenti degli operatori del gran fatto. Diremo in breve, come abbiamo accennato ora il limite quanto alla fine, del limite quanto al principio. Torniamo, senza indu-

gio, alla cronologia del GIOVANNI DA PROCIDA e della STORIA, dappoichè nella biografia del nostro Autcre e nella critica delle sue Opere Tragedia e Storia rimangono inseparabili. — Ai 31 Maggio 1817 annunziava il Niccolini all'amico Cammillo Ugoni: « Ho scritto altre due Tragedie, la *Medea* e il *Giovanni da Procida.* Chissà che cosa sono? Forse la seconda ti piacerebbe perchè vi si parla molto *de' nostri antichi e presenti mali;* » e a Melchiorre Missirini avea scritto poco innanzi: « M' occupo di *Giovanni da Procida;* ma mi converrà condannarlo alle tenebre e al silenzio, come il *Nabucco.* Pure mi consola *lo sfogarmi scrivendo*, e confermare l'anima in tanta viltà d'uomini e di tempi. » Divina sentenza, che tutto palesa del magnanimo l'intelletto! Qual disciplina più generosa di quella per cui l'Autore combatteva a domare sè stesso? « ..... il mio spirito grazie a Dio s'è reso affatto indipendente da tutto quello che può avvilirlo:

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono. »

Nè è da intralasciarsi quanto scrisse al Capponi prima di aver ricevuto la Tragedia di Casimiro Delavigne: « Sapete ch'io sono molto disgraziato nei miei poetici lavori? Chi avrebbe mai creduto che

un Francese potesse scrivere il Vespro Siciliano? Eppure si è trovato, ed io che l'ho composto innanzi, non avrò il merito d'aver trattato il primo *quest' argomento italiano davvero.* Fortunatamente, da quello che ho veduto nelle Gazzette, non ho preso grande idea del mio rivale; ed *egli oltremontano non potea essere inspirato dall'Italia* [16]. » Contro la tragedia del Poeta Francese scrivea pure, circa dieci anni dopo, a Salvatore Viale a Parigi, concludendo: « Cerco di rivendicare la fama di Procida così malmenata da Delavigne, e vorrei *per la gloria del mio paese* riuscirvi [17]. » Recitata la nuova tragedia [18], avvenne la minaccia di *bastonate* all'Autore; ed egli: « le persecuzioni francesi mi costringono a scrivere una storia piena di particolarità del Vespro Siciliano [19]. » Lagnasi in altra lettera dell'*imbecillità* del Ministero Toscano e delle *persecuzioni del Francese Lanoue.* « Non mi perdo di coraggio, benchè privo di ogni conforto, e presto la *Storia del Vespro Siciliano* e il *Procida* saranno stampati dove non vi è forbice di censura. » Ciò nel 1 Maggio 1830; e ai 15 Agosto: « Sono costretto ad astenermi dallo stampare la Tragedia e la *Storia del Vespro Siciliano*, che mi è costata tanta fatica [20]. » Scrive di nuovo verso la fine dell'anno: « Vedrà presto la luce (il *Giovanni da Procida*), perchè sono uscito dalla

selva dell'*Istoria del Vespro Siciliano*, che stamperò unitamente alla Tragedia [21]. » Finalmente ai 10 Giugno 1831: « Ho dovuto impazzare per ottenere la licenza di stampare il *Giovanni da Procida* tal quale fu recitato, e al Piatti non è stato concesso di pubblicarlo che unitamente a dell'altre Tragedie che deve ristampare [22]. »

Pubblicata la Tragedia senza la Storia del Vespro, [23] continuarono con alacrità sempre maggiore le ricerche del Niccolini sulla grande vendetta del 1282; e merita d'esser ponderato quel ch'e' dice in una lettera dei 14 dicembre 1831 a Salvatore Betti: « Saprete che ho scritta la *Storia del Vespro Siciliano*.... Non ho potuto fare a meno di PARLARE LUNGAMENTE DEGLI SVEVI. Giovanni da Procida fu testimonio al testamento di FEDERIGO II, e la natura del tema *spinge lo Storico molto indietro senzachè, ei lo voglia.* Col Vespro Siciliano si fece memorabil vendetta della famiglia di Svevia, e il guanto gittato da Corradino fu raccolto da un popolo intero.... So che nella Biblioteca Barberini ve n'è una (una *Cronaca*) in lingua Siciliana che finisce colla narrazione della morte di Corradino. Mi rendereste un gran servigio se foste tanto buono da esaminarla, e dirmi se vi si parla del Procida amico di Federigo e di Manfredi, se racchiude intorno agli Svevi e all'ultimo di essi

Corradino qualche fatto del quale altri Storici non facciano menzione [24]. » E chi non s'accorge che di già il Niccolini cominciava a intrattenersi con particolare sollecitudine sulla Casa di Svevia, e il principale nelle sue cure per la narrazione di quei tempi stava per divenire accessorio? Non passi inosservato il *Non ho potuto fare a meno di parlare lungamente degli Svevi*, e la determinazione speciale su Corradino, *ultimo di essi*. — Il Niccolini avea spesso, come attestava, delle *tentazioni* letterarie, che noi chiameremo grandi e sublimi; nè avrebbe potuto resistere per le ragioni da noi discorse alla *tentazione* di trattar degli Svevi Italiani, tanto più che essi Svevi gli si offríano come da sè ad argomento suo proprio, e li incontrava ad ogni piè sospinto in compagnia del Procida, e li vedea risplendenti con assai fulgidi raggi su tutto l'orizzonte della Storia Italiana. Piacevagli singolarmente l'eroica e gentile figura di Manfredi, e a Giuseppe De Cesare in Napoli inviava, ringraziandolo dell'opera *Arrigo d'Abate*, calda esortazione rispetto a quell'alto Infelice [25]: « Della cognizione profonda la quale V. S. ha della Storia d'Italia non parlo, siccome di cosa della quale altri suoi scritti mi aveano reso certo: il perchè io la prego di appagare il comun desiderio, facendo di pubblica ragione il suo lavoro su

Manfredi, uno dei personaggi più drammatici della storia nostra. La bella patria di V. S. è stata in ogni tempo di così gran momento sui comuni destini, che *non merita nome d'Italiano qualunque non sia acceso di gran desiderio di conoscere le cose di Napoli e di Sicilia.* Questo in me si fece fortissimo dopo avere scritto una tragedia su Giovanni da Procida: da ciò V. S. può argomentare con quanto piacere e profitto io abbia letto il bellissimo libro che ella mi ha donato [26]. » Il Niccolini avea già detto che per parlare di Giovanni da Procida si era obbligati a risalir, senza volerlo, molto indietro; qui afferma non meritar nome d'Italiano chi non voglia addentrarsi nelle cose di Napoli e di Sicilia. Ecco come al grande Scrittore civile apprensentavasi a poco a poco siccome obbligo il rivolgersi di proposito agli Svevi. Che anzi, per un trapasso naturale ed ovvio nel poeta, veniagli a vicenda in mente (e mai fino agli ultimi tempi della sua vita non desistè da tal pensiero) di stendere due tragedie, l'una su Manfredi e l'altra su Corradino; e ne rimangono gli abbozzi o saggi da offrire ai lettori. E qui rammenteremo che avendo il Niccolini conosciuto il celebre Raumer [27], autore di Storia eruditissima e notissima degli Svevi [28], questi esortavalo a far le Tragedie e lasciar

da parte il lavoro storico. Ma per l' alto e comprensivo insegnamento ch'era a trarsi dal nobil tema di Manfredi recava maggior profitto il compendiarne le geste in prosa eletta, e quanto a Corradino, l'argomento non sembrava, meditato e rimeditato, abbastanza italiano al Poeta [29]. — Di nuovo incuorava il De Cesare alla stampa della Storia di Manfredi con queste parole: «.... Se il grido pubblico non m'inganna, il lavoro che V. S. ha condotto a termine è la vita dell' infelice Manfredi, opera di gran momento, e la quale è da tutti i dotti uomini d'Italia con tanto desiderio aspettata [30]. » Poco stante rallegravasi con Carlo Marenco che avea consacrato una tragedia a Manfredi: « Godo nell'udire che col buon successo ottenuto dal suo *Manfredi* ella abbia data nuova materia all' invidia de' suoi nemici: è bellissimo argomento, e conoscendo le forze del suo ingegno, son persuaso ch'ella sarà felicemente riuscito a trattarlo [31]. » —

Se il Niccolini non poneasi con fermo proposito a scrivere le Tragedie su Manfredi e Corradino, e solo dettavane di tratto in tratto alcuni versi, e' contemplava da molto tempo un altissimo subietto, l'ARNALDO DA BRESCIA; e procedendo, dopo aver rinunziato a scriver Tragedie propriamente per la Scena, a stendere il suo Dramma più sublime,

egli, guidato da quella legge di recondita armonia che governa i nobili ingegni, svolgeva la parte più rilevante del massimo argomento civile, che lampeggiava alla sua mente e palpitava nel suo cuore, cioè l'epoca, insiem col Monaco Bresciano, di Federigo I detto il Barbarossa e della eroica Lega Lombarda. L'ARNALDO DA BRESCIA, in vero, come siamo per chiarire, ci porge nell' armonico edifizio delle OPERE del Niccolini quasi i *prolegomeni* della sua STORIA in quella guisa che se-ne hanno pressochè i *paralipomeni* nel GIOVANNI DA PROCIDA. Non mancano testimonianze che fin dal 1837 il Niccolini avea composto alcun che di quella Tragedia [32]. Nel 1841 vi lavorava con alacrità; e raccomandando ad illustre amico una Giovinetta valentissima nel canto, scrive: « Mi diverto dicendo ad essa ridendo tutto il male ch'io posso dei suoi Francesi caduti in tanta abiezione, e così mi riposo dall'ARNALDO, che mi sta sul cuore e darei mille Galle, se mi riuscisse bene quella Tragedia. » E meglio ancora allo stesso: « Lavoro sull'ARNALDO, e se la salute mi dura, sarà presto finito, e lo stamperò, benchè io prevegga che mi verranno addosso molti dolori.... temo inoltre di non avere spalle per così ponderoso tema: mi gioverà la santa intenzione di questa Tragedia, e i buoni diranno: Magnis tamen

excidit ausis [33]. » E ad altro valente amico quattro mesi appresso: « .... La mia tragedia sarebbe quasi finita, se i letterati che si sono messi alla coda dei cultori delle scienze nel Congresso che ha luogo in questa città, non mi togliessero quello che non si può rendere, il tempo [34]. » Così rimanea per nobilissima cagione sospesa l'ISTORIA. Continuava tuttavia il Niccolini a volger lo sguardo e a porgere orecchio a quanto si stampasse e a quanto si raccogliesse intorno al Vespro Siciliano ch' egli individuava o impersonava in Giovanni da Procida, e comportavasi rispetto ai varj personaggi, che aspettavano vita novella dalla sua generosa penna, come colui, che, affollato da amici e da conoscenti, nessuno pone in oblio, nessuno trascura, ma a vi cenda coll' uno e coll'altro, secondo le occasioni e l'opportunità, più lungamente s' intrattiene. Ed ecco annunziarsi dalla lontana Sicilia un libro divenuto poi famoso, e del quale abbiamo già sopra toccato, un libro sul Vespro Siciliano impresso dapprima col titolo *Un periodo delle Istorie Siciliane del secolo* XIII [35]. « Mi sarà gratissimo (scriveva il Nostro ad Agostino Gallo ai 17 Aprile 1842) l'avere l'opera dell'Amari, e quantunque mi conforti il giudizio che V. S. fa della mia, io son persuaso che ne trarrò gran profitto, e non dissimulerò quanto dovrassi per me al-

l' illustre suo concittadino. » Nuovamente, e poco appresso: « Aspetto con impazienza la Storia del Signor Amari, e profitterò de' suoi lumi a schiarirmi parte della via in cui mi sono messo. A scrivere la Storia fia sempre un grande ostacolo il non esser nato nel paese del quale si deve parlare, e quantunque la tela del mio lavoro sia più vasta, quello del signor Amari sarà certamente meglio ordito, e più degno di fede. Egli si renda certo che farò menzione di ciò che egli mi avrà insegnato, perchè la sola gloria a cui io veramente aspiri è quella di galantuomo [36]. » — Ma qual sorpresa, qual dolore non fu pel Niccolini il leggere nell'opera, con tanto desiderio aspettata, molte cose ad onta di quel Giovanni da Procida, che nella fantasia del Poeta era ormai sacro come il simbolo, come l'IDEA-UOMO della riscossa o liberazione d' Italia! Questo divenne uno dei più gravi cordogli di lui, cordoglio che lo accompagnò fino alla tomba, cordoglio, che dimostra con somma evidenza l'indole stupendamente poetica del Niccolini, e, per così dire, l' eminente realtà de' suoi concepimenti ideali, tutto il valore de' suoi animati fantasmi. Egli amava Giovanni da Procida, come un magnanimo liberatore del tempo passato, che dovea rivivere fra noi, e sembravagli che chi ne oscurava la gloria, quasi ne impedisse il ritorno [37].

Si dirà che era uno strano ratto della immaginativa, un' illusione, un' allucinazione, un sogno. E sia; ma nessun sogno più generoso e più fecondo e proficuo negli effetti per l'ardente Tragedia, che avea inspirata, e dalla quale era conservato vivacissimo nella mente del Tragèdo. Non crederesti a quanto il Niccolini scrivea nell'aspettare il ritratto di quel famoso, annunziatogli dal Gallo, che si trattasse di viva parsona? « Ella non potrà farmi cosa più gradita che mandarmi il ritratto di Giovanni da Procida, e già parmi che veggo anch'io espressa nel suo volto la tempra dell'animo suo fiero ed ostinato [38]. » Per questa stessa fervida ammirazione all'Eroe tradizionale della grande insurrezione Siciliana dovea manifestarsi al Niccolini (sebbene l'incolpabilità e grandezza di tale Eroe fosse per lui certa, irrepugnabile intuizione poetica), la necessità, dopo i vigorosi assalti dell'Amari, di nuovi studj, di nuove indagini; e quindi per l'appunto quella parte della Storia, che gli sembrava più compita, meno bisognosa di lima e di aggiunte, gli apparve più lontana dal segno a cui dovessero addirizzarla la critica e la polemica progressive. Laonde gli nacque proprio il pensiero, e si fermò tutto nel disegno di staccare il Vespro Siciliano dall'argomento, divenuto già principale, e di maggior pro-

per il gran problema dell' assetto che un tempo potea conseguire, placandosi la maligna fortuna, l'Italia dagli Svevi migliori. E scrisse infatti in altra lettera prossima alle ultime citate quel luogo che giova ripetutamente rammentare ai lettori di questo Libro: *Il Vespro Siciliano è un di più, e quasi potrebbe starne senza; perchè in Corradino si spense la famiglia degli Hohenstaufen.* Quanto all'Amari, egli degnamente proseguiva: « L'Opera dell' Amari fa onore alla Sicilia e all' Italia: io mi asterrò dall' aggiungere altre parole, perchè avendogli in una mia lettera accennato in modo di dubbio il mio sospetto ch'egli si fosse lasciato vincere in alcune sue opinioni dell' amor di patria, se n' è altamente offeso, come lo manifesta la risposta che egli mi ha fatta. Le parole che io usai erano piene di riverenza e gentili, nè io poteva dargli biasimo per così nobile affetto, che io gli dichiarai venerare in tutti, e particolarmente nei Siciliani [39]. » Abbiamo voluto riferire tutto questo luogo, e perchè in qualsivoglia dissenso fra uomini benemeriti degli studj e altamente Italiani piace il veder conservati i riguardi di gentilezza, e perchè si consideri come ottimo fosse l'animo del Niccolini, quantunque le subite ire (subite, non mai ingenerose) lo facessero talvolta trascendere in giudizj e biasimi, alieni dalla

innata sua cortesia [37]. L' abbiamo riferito con maggior cura, inquantochè dovremo udir poi nel subietto che trattiamo parole del nostro Autore acerbe e sdegnose. —

Frattanto, mentre inducevasi il Niccolini a far *senza* nella sua storica Opera del Vespro Siciliano da un lato, e accorgevasi dall'altro di dover *risalire fino al primo degli Svevi, Federigo Barbarossa*, quest'ultimo tratto del suo lavoro (ultimo pel tempo di scriverlo, primo nell'ordine cronologico de' fatti, e anche in certo modo nell'ordine ideale) il tratto, ripetiamo, da lui stimato necessario, gli venìa composto quasi senza accorgersene, raccogliendo le Note della grande Tragedia Arnaldo da Brescia. E di vero si consideri che il 24 Settembre del 1842 scriveva al Gallo — ad intendere quella età bisogna risalire fino al primo degli Svevi Federigo Barbarossa; — e il 21 dello stesso mese annunziava al Centofanti: « Sto compilando le note a quel lavoro che sapete. » — I nostri lettori vedranno alla fine del presente Volume come nelle Note medesime il Niccolini abbia pel tempo in cui dettò, disegnato e con rara diligenza colorito il quadro, o più quadri intorno a Federigo I. Diremo anzi che siam d' opinione ad alcuno vada maggiormente a sangue una Storia fatta così senza parere e quasi

senza volere, una Storia fuor del rigore, e della rigida disciplina di Clio, una Storia piena di erudizione, di brio, ricca di varietà, bella per semplicità e disinvoltura, insomma un componimento molteplice e vivace, albero dovizioso di fiori e di frutta in propizie stagioni, che non una composizione da rassomigliarsi a pianta con fiori e con frutta faticosamente tratte a schiudersi e a maturare nell'artificiale calore di Stufa. — La mente poetica e civile dell'Autore movea dal GIOVANNI DA PROCIDA per riuscire alla STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA, e da questa sostava come in apparecchiato albergo in altra Tragedia, nell'ARNALDO DA BRESCIA, risalendo ai più antichi SVEVI veramente *tedeschi*. Per la singolare e indissolubile connessione fra il DRAMMA e la STORIA noi siamo obbligati a sostar pure col Poeta, e ragionare non brevemente dal lato storico del suo capolavoro. Al che ne invita altresì un'accusa fatta contro il vero all'ARNALDO, ossia l'ingiusto epiteto, che alcuni critici eziandio liberali gli appiccano d'*invettiva* [38]. Proseguiamo adunque a narrare come si formò, ampliò, ristrinse, costituì la STORIA, discorrendo spassionatamente della famosa TRAGEDIA. L'ARNALDO, se non fosse, com'è, un gran poema [39], rimarrebbe un gran fatto storico per l'Europa, grandissimo pel Risorgimento

italiano. « Contro le tendenze del nuovo guelfismo si levò il Niccolini coll'*Arnaldo da Brescia;* mirabile poema, ove non sai chi più lodare, se lo storico, il filosofo, il cittadino o il poeta. Il Niccolini rimanea saldo nella sua fede e nei suoi propositi, non rinnegava il culto della libertà e della ragione . . . . Roma condannava il libro, i Gesuiti calunniavano l'autore; gli antichi cospiratori e filosofi, ora convertiti alla monarchia ed alla Chiesa, si scostavano dal sublime poeta . . . . . . » Così Giuseppe La Farina [40]: « Il libro (avverte un altro illustre testimone [41]), come era naturale, destò amori grandi e odj implacabili: lodato dai liberi spiriti in prosa e in versi, fu assalito furiosamente da preti, da gesuiti e da frati di tutti i colori, dai Guelfi e dai Ghibellini e dalla Scuola politica e storica, che allora sorgeva potente coll' intendimento di ridurre a dottrina la strana idea che l'Italia per giungere a libertà dovesse far fondamento e strumento del Papa, e interpretava e accomodava la storia ai suoi fini. » Concedasi a noi per ciò che risguarda in generale questa Scuola, la quale stimiamo fosse, ne' suoi migliori duci e nelle opere loro migliori, necessario momento, per quanto il fatto potesse allora sembrare strano, nel processo maraviglioso del risorger nostro, il rimandare, oltre a

parecchi scritti [42] già divulgati, al Libro 2.° dell'Opera dettata per questa Collezione [44]. — È fuor di dubbio, ristringendoci all'argomento del Proemio presente, e non uscendo da pochi cenni particolari, che alcuni di tale Scuola chiamaronsi offesi vie più delle Note che della Tragedia. Così, se il Balbo (del quale troppo, a dir vero, lagnavasi il Niccolini, poichè la sua critica era sostanzialmente urbana e reverente [45]) affermava, non senza spirito, che Arnaldo purgato d'eresia *nella vita preposta*, era rifatto eretico nella Tragedia, un traduttore assai celebre, che pur troppo campeggia nelle biografie del Niccolini come il principale fra' suoi persecutori, accusava l'Autore di svelare nelle Note l'animo proprio [46]. Taceremo di chi, facendo certo la passione di parte velo alla erudizione sua, accusò il Niccolini, lodandone i *versi bellissimi*, di *erudizione imperfetta*. Alla sentenza dell'illustre e benemerito Storico di Torino, il quale asseriva che non bastava allegar *documenti*, ma conveniva interpretarli, ha risposto per le rime il Vannucci, affermando che la mentovata Scuola politica e storica, ella invero, *interpretava e accomodava la Storia ai suoi fini*. — In così fatte controversie accade a noi di ripensare a un luogo eccellente della Storia famosa del Macaulay, di cui giova riferire sotto brevità alcuni giudizj: « Dove

la Storia viene considerata semplicemente come una pittura della vita e de' costumi, come una raccolta di esperimenti da cui si possono trarre massime generali di sapienza civile, lo Scrittore non è grandemente soggetto alla tentazione di rappresentare sfigurati i fatti, seguíti in un' epoca che non è la sua. Ma dove la Storia viene considerata come un santuario in cui si custodiscono i titoli, dai quali pendono i diritti de' governi e delle nazioni, gl'incentivi a falsificare i fatti diventano pressochè irresistibili . . . .
. . . . Per lungo ordine d' anni, ogni Storico Whig affaccendossi a provare che l'antico Governo Inglese era poco meno che repubblicano, ed ogni storico Tory voleva stabilire che esso era poco meno che dispotico. — Animati da tali sentimenti, entrambi frugarono dentro i cronisti del medio evo; entrambi trovarono agevolmente ciò che andarono cercando, e tutti ostinavansi a non vedervi altro se non le cose di cui correvano in traccia [47]. » E prosegue il grande Scrittore, esemplificando coi difensori degli Stuardi da un lato e coi difensori delle Teste-Rotonde dall' altro: « Coloro che vedevano mezza la verità della questione, avrebbero voluto concludere che i Plantageneti erano stati assoluti come i Sultani di Turchia; coloro che ne vedevano

l'altra metà, avrebbero voluto concludere che i Plantageneti avevano avuto tanto poco potere, quanto ne avevano i Dogi di Venezia; ed amendue coteste conclusioni aberravano egualmente discoste dal vero [48]. » Nessuno reputerà che si debbano appuntino applicare queste sapienti considerazioni agli Scrittori italiani delle varie parti, liberali e illiberali; ma tutti discerneranno, meditando, quanto siavi di vero e di conforme al caso nostro. Anche presso di noi gli Autori patrioti, non potendo gli Statisti o politici pratici come in Inghilterra, e altrove, studiavano la Storia del passato per domandare alle antiche memorie, se non un'Italia *reale,* tal quale la si sarebbe bramata nel presente, come effetto dello svolgersi lento e sicuro dei buoni germi vetusti, almeno un'Italia *possibile*, dalla quale muovere per dar fondamento alla nazione nel futuro. — Noi non intendiamo dimostrare che il Niccolini siasi sempre inalzato negli studi e nelle meditazioni storiche alla verità più limpida e insieme comprensiva; nè è certo da sostenere, favellando di un sì grande e lodato difensore e propugnatore della libera ragione, che fosse a lui toccato il dono e il privilegio della inerranza. Quel che vogliamo mantener con ferma scienza e con prove evidenti si è, che il Niccolini fu indagatore sollecito e infaticabile

della verità, che l' assidua ricerca di essa era per lui una religione, che dettando il più celebre fra i suoi libri, era infervorato a un tempo di ardentissima carità della patria e di ardentissima carità di quanto estimava divino nel culto Cristiano [49].

I molti studi, le molte indagini, ch' egli fece del continuo sui tempi degli Svevi e sugli altri periodi più rilevanti della Storia ci forniscono argomenti ineluttabili della cura ch'ei poneva ad acquistare la notizia sincerissima della cose; e innumerevoli lettere di lui addimostrano nella guisa più splendida la veracità de' suoi affetti e la santità dei suoi intendimenti. Potè errare, e più agevolmente errare scrivendo allorquando la letteratura, la poesia, l'arte, la scienza, l'erudizione consideravansi in gran parte come strumenti d'un bramato risorgimento italiano, come armi per combattere in una delle più grandi battaglie che siensi giammai iniziate e vinte colla parola; potè errare, avrà errato, — non falsò il vero a disegno; — e bruttamente mentirebbe chi asserisse aver egli preoccupate pensatamente le intime ragioni della Storia. Basterebbe il rammentare, come riferisce il Mayer [50], che mentre prevalevano dottrine filosofiche e storiche contrarie alle sue, ei sottoponeva di nuovo le proprie a diligentissimo esame; e ciò vedesi anco dall'aver ricorso ad alcuni amici eruditi per meglio chiarirsi della bontà

e dirittura delle massime da lui professate, quantunque a sè medesimo, come dovea, riserbasse il giudizio definitivo. A Giuseppe La Farina, suo caldo ammiratore, inviava una copia dell'ARNALDO e delle SPERANZE D'ITALIA di Cesare Balbo, invitandolo ad aprirgli francamente il suo avviso sulle accuse, che dall'avversario gli si davano [51]; e ad Atto Vannucci volgeasi colle seguenti parole: « Non mi sono fidato del mio giudizio, perchè nessuno può farlo in causa propria, ma interrogando una persona che molto conosce quella parte di Storia, che ho trattato, ne ho avuta risposta conforme a quello ch'io credo, fondandomi sulla testimonianza di tutti gli Storici antichi e moderni [52]. » Ad ogni modo, le Note dell'Arnaldo, se più ancora dei versi scottarono ad alcuni, piacquero sommamente ad altri; e il Vannucci opportunamente ha riferito le fervide lodi del Ranieri. Questi affermava non poter *parlare tranquillamente neanche delle stupende Note, benchè d'una più tranquilla ammirazione fosse capace la natura del loro subietto,* aggiungendo: « La più pura luce del sole è nulla a quella ond' esse mi hanno squarciato le più fitte tenebre di quei secoli tremendi [53]. » — Ai dì nostri queste Note ebbero, (come altrove riferimmo [54]) in Lombardia la maggior lode che colà fosse a darsi, in un periodico per eccel-

lenza positivo[55]. Veramente esse riuscirono delle più rare e belle, che potessero stendersi intorno al grave e complicato argomento. Incontrando per via in Firenze il Centofanti, gli dicea il Niccolini, dopo averle compiute: — LE SONO SAPIENTISSIME! —; con che l'uomo grande e modesto intendea certo (come mi riferiva lo stesso Centofanti) di lodarle solo quali savissime, ossia piene di senno, piene di moderazione. E poniamo pure che talvolta nello scriverle e' si dimenticasse, non volendo, della serena e filosofica imparzialità, concediamo che dovesse intralasciare almeno qualche parola[56], ma nel complesso, nella somma, a così domandarla, dei giudizj proprj o raccolti da altri Autori, un lettore diligente e alieno da ogni esagerazione rinviene la *sapienza*, che è il miglior fondamento delle opere critiche. Che non si piegasse di leggieri alle sentenze dei più celebri Autori ne son prova le sdegnose parole dettate sul Gibbon: « avea un'anima priva di quella santa scintilla, che vien chiamata entusiasmo, siccome è manifesto dal modo nel quale egli così ingiustamente pensa della Religione Cristiana. » E quanto al Voltaire, riprende l'errore, ch'ei commise, « asserendo che Papa Adriano IV facesse esporre un dipinto, che rappresentava Lotario II, il quale, inginocchiato dinanzi ad Alessandro II, tiene le mani giunte tra

quelle del Pontefice in segno d'omaggio. » Sul modo nel quale descrive il Sismondi la morte di Arnaldo, compendiatane la narrazione, soggiunge: « Mi rincresce dover dire che questi particolari drammatici non si trovano, nè in Ottone da Frisinga, e neppure nel Cardinal d'Aragona, citati dal Sismondi.... quello svegliarsi dei Romani al tumulto dell'esecuzione, alle fiamme del rogo che arse il corpo dell'infelice Arnaldo, il volerne raccogliere le reliquie, l'esser respinti dai soldati del Papa è dello Storico Ginevrino un patetico trovato, che sulla fede di esso il Raumer ripete nella sua Storia della Casa di Svevia [57]. » Non solo, del rimanente, il giudizio del nostro Autore è libero e dotto, ma si avvicina d'assai a quell'acume, a quella larghezza, onde s'indagano o si sviscerano i fatti nel tenor loro d'intime forze in conflitto fecondo, o nella lor pugna e successiva armonia. Biasima nelle Note, come in questa Storia [58], Gregorio VII rispetto all'idea teocratica; eppure confessa secondo la critica più ampia ed equa: — « Ildebrando fu l'eroe del Medio Evo . . . . E sarebbe ingiustizia il credere col Daunou che l'effetto il più memorabile e di maggiore durata che dal Pontificato di Gregorio abbia raccolto il popolo Romano, sia la solitudine e la mal'aria che regnano nella Città Leonina [59]; » biasima lo stesso Pontefice per

le *imprecazioni* e per gli *atrocissimi detti* da lui proferiti; ma consente che la ferrea politica di esso era forse necessaria in un secolo di ferro [60]: adopera versi iratissimi contro i Pontefici che gli paiono più accesi delle profane voglie d'un terreno dominio; ma grandemente commenda « Giovanni Gaetani, già Monaco Cassinense, poscia Cardinale e Cancellier della Santa Romana Chiesa, vecchio venerando per l'età e più per le sue virtù e per gl'illibati costumi, — che — eletto al Pontificato prese il nome di Gelasio II »; anzi può affermarsi senza esagerazione che, rimanendo qual'è in ogni pregio incomparabile ed unico l'Alighieri, è da ravvicinarsi secondo una savia estimazione delle bellezze epiche e drammatiche l'episodio sì nobile e commovente della Divina Commedia intorno all'oltraggio che sostenne Bonifazio VIII all'oltraggio che descrive con alta poesia e con affettuosa pietà il Niccolini [61]. Ma sovrattutto merita lode il Nostro per avere, come accennavasi testè, mirato al più riposto tenore dei fatti e allo svolgersi loro per opposte gradazioni. In molti luoghi delle Note si ritrae l'opposizione alterna delle varie forze dalle quali derivò la civiltà nostra: così vien ripreso il Sismondi il quale pensò che ai tempi di Basilio II *valesse l'Impero Greco a contrappesare la potenza Germanica,* —

aggiungendosi col Montesquieu « che, *qualor si paragoni il modo di condursi dei Papi con quello dei Patriarchi, si verrà a conoscere che nei primi era sapienza e nei secondi sciocchezza* » [62], e rilevandosi che *le controversie fra gl' Imperatori e i Pontefici di Roma educarono gl' Italiani alla libertà, e in proceder di tempo le nazioni tutte condussero alla cognizione dei loro diritti*; *l' insegnamento è impossibile laddove manca la resistenza* [63]. Ben s'accorge ogni lettore imparziale che in tal guisa non favellerebbe un uomo guidato solo dalla passione, un uomo incurioso del vero, un uomo che si valga dei fatti per avvalorare unicamente le idee sue preconcette. E a ciò che chiamasi dai filosofi con vocabolo, che può parere o ambiziosamente vano o profittevolmente dotto secondo il diverso sentire in Metafisica e nella erudizione, *dialettismo* e *dinamismo storico*, pon mente con bella temperanza l'Autore; — e ricorda che *nella lunga anarchia e fra gli scandali generali* (dello scisma d'Anacleto) *il popolo di Roma recuperò i suoi diritti usurpatigli da Gregorio VII* [64] — e che — *i Papi non si avvidero che combattendo contro gl' Imperatori insegnavano ai popoli di combattere a suo tempo contro di essi e aprivano la via alla libertà della ragione* [65] — Nè son da omettersi le lodi date al Pontefice

Pasquale II per aver — *trovato alfine il modo di far cessare la spaventosa discordia fra il Sacerdozio e l' Impero per conto delle investiture* [66], — le lodi a Damaso II, Leone IX, Vittore II, *bella successione di Pontefici Tedeschi*, i quali riformarono i costumi del Clero [67], oltre a quelle che leggonsi nella Storia di Federigo I, la quale noi ricavammo dalle Note stesse, per fornire ai lettori la narrazione più compita che fosse possibile intorno agli Svevi [68]. Replicarsi che di Gregorio VII porta il Niccolini un giudizio tale da non piacere agli ammiratori del veramente sommo Pontefice, quantunque non privo di reverenza: asseriva egli (e per la conformità della sentenza al giudizio dato nella Storia riporteremo un tal tratto), che — « Gregorio VII concepì e recò in parte ad effetto il gran disegno di separar la Chiesa dallo Stato, il potere spirituale dalla potestà temporale, innalzar l'uno al disopra dell'altra, e assoggettando Cesare a Pietro venire a quella unità che avrebbe sottoposta l'Europa ad una vasta e regolare teocrazia, e fatti dei suoi Monarchi tanti feudatarj del Papa [69]: ma nella Storia è anche affermato « *ch'ebbe mente e ardire*, e vien chiamato quel Grande, *per cui Roma fondando un' altra Monarchia universale, può dirsi*

Quella terra cui diede un doppio impero
La possanza dell'armi e del pensiero [70].

Innocenzo III menzionasi nelle NOTE[71] come *il più ambizioso e il più fortunato dei Pontefici;* il che nella STORIA e in un frammento di essa l'Autore prova a suo modo[72]; ma riconosconsi in lui, proprio nella STORIA, *alti disegni, spiriti alteri e nel maneggio degli affari una destrezza maravigliosa*[73].

Ora ne piace esporre (e passeremo a una parte del *Proemio* vie più generale e fruttuosa secondo il pensiero del Niccolini), intralasciando i rapidi cenni analitici, come possa ricostruirsi mediante esse NOTE la gran sintesi storica dei principali avvenimenti d'Italia: si risale a Costantino e a San Silvestro, all'origine di San Giovanni di Laterano, ai lontani principj di quell'autorità pontificia, che ebbe quasi il mitico simbolo nella favolosa donazione del primo Imperatore Cristiano; si tocca dei Goti, dicendo che furono i soli nei quali entrasse un po' di sangue latino; si discorre sapientemente dei Greci; si rimpiange la caduta dei Longobardi; intorno ai quali è notissimo come sentisse il Niccolini, a cui sembrava si dovesse avvertire all'odio di Ottone da Frisinga contro Desiderio e Berengario — CONSIDERATI PER ESSO COME GLORIA E SOSTEGNO DI QUELL'ITALIA, CH'EGLI VERAMENTE CREDEVA DOVER ESSERE UN'APPENDICE DELLA GERMANIA; *ed altro, secondo lui, non si era proposto di fare*

Carlomagno, che ora viene proposto come nostro liberatore: URBEM CUM ITALIA FRANCORUM APPOSUIT TERMINIS; si deplorano i tempi, « nei quali i Carlovingi avendo perduta l' Italia ogni fazione volle avervi un Papa e un Imperatore, e per un secolo e mezzo la Sede Apostolica fu dai vizj e delitti tanto contaminata, che pur lo stesso piissimo Cardinal Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici non dubitò di asserire, che in questo lungo spazio d' iniquità la Chiesa Cristiana fu realmente senza Pontefice, ma non senza capo, perchè G. Cristo medesimo continuò a governarla; — degli Ottoni, mentre si riconosce che la Chiesa Romana fu « per Ottone il Grande sollevata dall'abbiezione in cui giaceva pei malvagi costumi di quei Pontefici contro i quali inveisce il Baronio, » si rammenta che il terzo di tal nome « facendo eleggere il suo nipote Brunone, che prese il nome di Gregorio V, usurpò, secondo il Sigonio, i diritti del Popolo Romano, il quale tentava di liberarsi dell'autorità temporale dei Pontefici allora non meno atroci che pusillanimi tiranni »; ragionasi lungamente di Crescenzio, e — detto « ch' egli, accorgendosi che la libertà di Roma e dell' Italia verrebbe a niente se gl' Imperatori della Germania mettessero sulla Cattedra di S. Pietro i loro parenti, s'avvisò che alla sua patria

sarebbero venute sorti migliori dal ricondurla sotto l' Imperio d' Oriente; » si combatte l' opinione del Sismondi, che *le sorti dell'Europa sarebbero state migliori se l'alto disegno dell' animoso Romano ottenuto avesse piena e felice esecuzione;* di Basilio II e della sua Corte si tratteggia un bozzetto avvivato da colori degni di Tacito, porgendo (come abbiam già veduto) debito encomio al modo di condursi de' Papi, paragonato con quello de' Patriarchi; s'inveisce contro i Greci del veramente basso Impero, — creduti dal tempo di Costantino in poi *il popolo più funesto* agl'Italiani; — e si disamina perchè *fosse a noi gran ventura che la civiltà qui senza aiuto dei Greci sorgesse,* non negando tuttavia che « dopo la caduta di Bisanzio non si diffondesse uno spirito nuovo . . . . »; e ripetendo coll'Hegel che « apparvero nell'Occidente altre forme, altre virtù da quelle che si erano conosciute fino allora »; si lamenta, ritornando a Roma e a Crescenzio, il barbaro supplizio riserbato all' antipapa Giovanni XVI, fatto strumento delle mire dell' audace Console; più ancora si lamenta la fine toccata a esso Crescenzio, tratto dall' inespugnabil Castello per tradimento di Ottone III, e si sostiene contro il Sismondi, non potersi affermare che Roma godesse di pace, d'ordine, di sicurezza, e che « era

così grande il furor delle parti nei Signori dei vicini Castelli, nei cittadini, nella plebe, nel Clero, nei Pontefici, da reputarsi un sogno questa felicità della Repubblica Romana ai tempi del Consolato di Crescenzio »; si fornisce un assai disteso giudicio, tra gl'Imperatori Salici, sullo sciaurato Arrigo IV, e si descrive minutamente quanto avvenne fra lui e Gregorio VII, mentre la lotta fra essi rivive quasi in tutta la terribilità alla memoria per la Scena 15.ª dell'Atto IV della Tragedia; ed è prova irrepugnabile di eccellenza drammatica il sentirvisi quel furore che in tempi prossimi all'avvenimento di Canossa doveva esagitare i rappresentanti dell'una e dell'altra parte; condannasi ragionevolmente lo snaturato figliolo d'Arrigo, quinto di tal nome; — di Lotario II, Imperatore cotanto devoto al Romano Pontefice, competitore, e *con bassi accorgimenti* nella esaltazione al trono vincitor d'uno degli Svevi, si accenna quello che richiedeasi a lumeggiare con tinte diverse e ardenti il gran quadro, o alcuno dei quadri della vasta Galleria storica dell'Autore. Per tal modo da Costantino, che rese Cristiano l'Impero, siamo guidati a Carlo Magno, primo nel Cristiano Impero rinnovato d'Occidente, dalla fine dei Carolingi e dalle *fazioni* che a loro succedettero, al rinvigorirsi dell'Impero medesimo con Ottone il

Grande, dagli Ottoni alla Casa di Franconia, in quanto specialmente ebbe questa in uno dei suoi Monarchi il personaggio tristamente famoso nella più tremenda scena del conflitto del Medio Evo fra l'Imperatore Romano e il Romano Pontefice: e il popolo co' suoi conati più o meno savj e generosi debitamente traluce nel capacissimo sfondo della tela disegnata e dipinta con animosa solerzia. E ai fatti si congiungono con opportuna armonia le quistioni di diritto, di competenza fra i Papi e gl' Imperatori, discendendosi anche a rilevare come le due massime autorità del Medio Evo coordinassero a sè stesse le autorità inferiori. [74] — Insomma l'ARNALDO colle sue NOTE e il Libro presente, comparati e meditati nei vincoli dell'argomento e delle idee, ci danno un'altra prova stupenda della profonda unità che informa le varie creazioni del Nostro, unità di cui in tanti luoghi e in varie guise già tenemmo discorso. [75] Le due Opere si compiono, s'integrano fra loro; le Note della prima ne costituiscono gli stretti e continui legami. Il Dramma con singolar potenza d'arte ci pone sott'occhio il primo Federigo, e risuscita quasi tutti gli eventi del suo tempo in Italia e fuori, o per azione, o per narrazione, o per la stessa virtù profetica del Protagonista, o per la politica divinazione di altri personaggi [76]; la Storia pennelleggia, scolpisce,

ritrae quei di Soavia dal matrimonio di Arrigo VI con Costanza (Introduzione [77]: principio del dominio propriamente detto degli Svevi in Italia) fino all'iniqua condanna e all'adempito supplizio dello sventurato Corradino. E il tratto che deesi riguardare come preciso addentellato fra la TRAGEDIA e la STORIA per mezzo di breve NOTA aggiuntavi, è nei versi bellissimi:

« Ah nell'estrema
Parte d'Italia, che Guiscardo ottenne
Coll'inganno e la forza, a te non venga
Il crudele desio d'avere un regno,
Quando sarai lieto d'un figlio, e cresca
Sotto gelido ciel la pianta augusta,
Che su terra d'incanti e di menzogne
Brevi radici avrebbe; e l'anatèma,
Folgor che dorme fra le nubi arcane
Onde il soglio di Pietro ha velo eterno,
Da sonno o finto o breve, in cui mal fidi,
Con più grand'ira allor fia che si desti.
Quel sacro foco a depredar non scenda
L'arbor diletta a cui sarai radice:
Egli corre pei fiori e per le frondi,
E non sente pietà del tronco ignudo! » [78]

« Ognuno sa (chiosava il Niccolini) quanto riuscisse fatale alla Casa di Svevia il Regno delle Sicilie ottenuto col matrimonio fra il sesto Arrigo fi-

glio di Federigo Barbarossa, e Costanza nata di Ruggiero I, e come il misero Corradino fu l'ignudo tronco percosso dal fulmine della Chiesa Romana. » [79] —

Coll'Arnaldo l'Autore toccò il sommo dell'ingegno e dell'arte sua, il sommo dell'austera e splendida fantasia storica, il sommo della Tragedia civile, nazionale e insieme cosmopolitica [80]; — e dilatatosi amplissimamente, per così dire, l'orizzonte de' suoi pensieri, e quasi adeguata colle magnifiche proporzioni la potenzialità del subbietto nella mente creatrice, raggiante al par di stella per ogni verso [81], mentre nelle altre opere l'estensione o espansione del componimento non rispondeva compitamente all'intenso vigore dell'ingegno per sè —, non potea che avvantaggiarsene la Storia, a cui egli ritornasse dopo la pubblicazione del Dramma, e in particolare dopo la compilazione delle Note. E udiamo che vi era tornato, poichè scrive al Centofanti il primo di Marzo 1844: « Ho letto ed ammirato le vostre due Lezioni sul Platonismo in Italia, quantunque la mia mente affaticata rifugga da studj siffatti; ed io *essendomi rimesso a lavorar nella Storia degli Svevi, abiti adesso nella provincia dei fatti* a confortarmi dei dolori metafisici, i quali voi solo avete possanza a nobilmente sostenere. » [82] — Era certo desiderabile che il Niccolini pervenuto alla

maturità dell' intelligenza inspirata, creatrice, e liberatosi pressochè al tutto dai riguardi osservati per le antiche consuetudini di studj singolarmente graditi e di persone molto stimate [83], potesse attendere con velocità secura e tranquilla a versare più largamente sè stesso, dietro la scorta dei Libri varj e dei raccolti Documenti, ne' suoi SVEVI, come in guisa eccellente avea fatto per l'ARNALDO e nel testo e nelle Note. Ma i dolori crescenti e i pericoli che egli corse al diffondersi della TRAGEDIA, furono nuova cagione a renderlo dubbio, e finalmente a indurlo a sospendere la divulgazione della STORIA. Tentò difendersi dalle critiche, dalle accuse, dai vilipendj degli avversarj secondochè veníagli conceduto [84]; ma non volea sentir parlare di stampa rispetto agli HOHENSTAUFEN. Al qual proposito giova rammentare le ardenti preghiere che gli rivolgeva un egregio Alemanno. F. D. Guerrazzi con lettera dell'otto Aprile 1846 avvisava il Niccolini del desiderio nudrito da questo Straniero intorno all'Opera, della quale favellavasi, quantunque inedita, in tanti luoghi. « Un uffiziale Tedesco, non Austriaco, desidererebbe pubblicare in Lamagna tradotta nella lingua di quel paese la tua Storia della Casa Sveva: proporrebbe anche un compenso.... Ti prego a darmi risposta ». Rifiutò il Niccolini; e il Guerrazzi ebbe a riscrivergli in

altra lettera dei 19: « Il buon Tedesco, innamorato di te, non si dà per vinto per le ragioni che in bel modo gli partecipai intorno alla tua repugnanza a farti tradurre: dice che il........ non ottenne séguito alcuno in Germania, e che all'opposto Raumer ogni giorno più viene celebrato, e levato a cielo: egli te ne scriverà, e tu farai quello che il tuo cuore ti detta. Io concepisco il tuo sconforto, ecc. » [85]. Ecco la lettera del buon Tedesco, la quale rischiara più cose:

Pregiatissimo Signore,

« Essendo venuto per caso in cognizione ch' Ella lavorava alla Storia degli Hohenstaufen, pregai un amico in Livorno di mandarmene, appena pubblicati, un esemplare per farne una traduzione tedesca. Questo amico ebbe la bontà di mettersi a quest' oggetto in comunicazione con Lei stessa per mezzo del Sig. D.r Guerrazzi, ed ora mi scrive ch' Ella ha già bene in pronto la seconda parte della sua opera; ma che per ora non pensa alla pubblicazione. Ne assegna per causa aver Ella da una parte avuto per l'ARNALDO tanti dispiaceri da non voler così presto esporsi alla loro ripetizione, e dall' altra, per ciò che spetta ad una traduzione tedesca, non creder Ella che la Germania, la quale dopo esser già stata in possesso dell'eccellente opera del Raumer, ha applaudito alla compilazione di un X..., potesse ancora far buona accoglienza all'opera d'un terzo, e straniero. — In quanto alla prima ragione io non posso permettermi alcun giudizio, non avendo l'onore di conoscere la sua posizione. Ma il secondo punto mi ha fatto ardito a rivolgermi direttamente a lei per rettificare in questo la sua opinione. — Ella sembra, onoratissimo Signore, far troppo bassa stima della Germania, prendendo per voce dei dotti e del popolo Tedesco il grido di pochi.........., che

non è giunto neppure a passare i confini del loro paese. Io posso assicurarla che lessi per la prima volta il nome di X.... in quella lettera del mio amico, e che tutti quelli coi quali parlai, Letterati e Librai, ne conoscevano appena qualche cosa più del nome, mentre invece *il nome di Niccolini è già da gran tempo in bella fama tra noi, e le sue opere diligentemente tradotte si trovano in tutti i Musei e in tutte le pubbliche istituzioni.* Creda, onorato Signore, che la mia unica adulazione consiste nel riferirle fatti notorj. — Per quello poi che concerne in generale la pubblicazione d'una Storia degli Hohenstaufen, eccellente per certo è l'opera del Raumer, ma troppo fredda, troppo pesante, troppo — tedescamente dotta —, per poter mai passare nella massa del popolo. E d'altra parte mai vi fu tempo in cui più che ora si senta il bisogno di opere — che abbiano carne e sangue —; e chi più dello Scrittore drammatico è in caso di darci un quadro completo della vita? Oltre a ciò l'amore per le letture storiche è grande oggigiorno, e tutte le classi più e più procurano d'illuminarsi in questo riguardo. *Se poi la Storia della Casa di Svevia forma già in generale uno de' più belli episodi della Storia universale, è specialmente per la Germania una delle sue più care memorie. In essa troviamo in parte almeno realizzata quella idea d'una Germania una, potente e rispettata, che ora tutti i cuori elettrizza.* E CHI POTREBBE RITRARCI UNA IMMAGINE FEDELE DI QUEL BEL TEMPO PASSATO, PIÙ DELLA PENNA CHE CI DIPINSE L'ARNALDO? — Se dunque il pensiero d'una fredda accoglienza è quello che principalmente trattiene la sua risoluzione, Ella riprenda, onorato Signore, il suo bel lavoro, e si riconforti nella ferma convinzione che porterà buoni frutti. — Il genio è debitore al mondo delle sue forze, ed Ella non gli neghi le sue in un tempo in cui, in mezzo ad infinito rumore di parole e di scritti, si fa ben poco di veramente grande e durevole. ELLA CONCORRÀ A STRINGER PIÙ SALDO QUEL NODO CHE L'ARTI E LA STORIA HANNO GIÀ DA GRAN TEMPO FORMATO FRA DUE NOBILI NAZIONI, ANCORCHÈ IN PIÙ MODI DECADUTE ED OPPRESSE. — Son così pochi gli uomini che sinceramente amano i lumi e la verità, ed hanno insieme la potenza di far qualche cosa per essi! — Mi stimerei pur fortunato di *farmi almeno il suo eco fedele in questo paese* e di poter consacrare la mia tenue capacità a così nobile scopo! — Io spero dunque di veder presto i primi fogli stampati della sua opera; — ma qualunque pur siasi la sua determinazione,

sempre mi rallegrerò vivamente di esser così venuto anche in momentaneo contatto con uno de' più grandi Ingegni del bel paese, nel quale ho recentemente passati quattro mesi felici.

Mi dico, onorato Signore, con alta considerazione

Suo obbed.mo serv.e
Scubert.

Noi ci sentiamo commossi rileggendo presentemente, dopo tante inaspettate vicende, dopo tanti eventi fortunati, pe' quali i nomi e gli affetti più nobili d'Italia e di Germania si associano e si confondono, la lettera 86 del *buon Tedesco*, che sembrava augurare ai nuovi tempi di concordia, e che portava al Niccolini una venerazione e un amore, che sarebbe utile venissero imitati per più rispetti dai rigenerati Italiani. Cotal premio era riserbato al Toscano, dappoichè coll'ARNALDO avea seguíto le vie d'un'arte sublimemente feconda e generosamente umana, ed erasi approssimato, aquila dei Vati civili, alla più eccelsa comprensione dei veri e dei fatti. — L'Autore del tanto ammirato ARNALDO rispose, com'era debito suo, affettuosamente al gentile Scubert, ma gli fe' palese che non volea, col pubblicar la STORIA, avere a soffrir nuovi dolori e incontrare nuove persecuzioni. — Replicò con viva riconoscenza il Tedesco, e ringraziato il Poeta della donatagli amicizia, che *non avea* (affermava) *avuto*

ancora l'occasione di meritare, e notato che *se la simpatia dei sentimenti, delle idee o disegni può riempiere l'intervallo del luogo, si lusingava di non stare troppo lontano dal suo cuore*, soggiungeva: « E gli amici della verità non sono tanti! — Dovrebbero porgersi la mano per tutti i paesi e lavorare insieme co' pensieri, detti e scritti alla grande opera della vera libertà. Io posso figurarmi bene come Lei ha perduto il coraggio di lasciare uscire nel pubblico un nuovo libro dello stesso carattere, come gli altri, i quali le hanno fatto sentire tante esperienze, tante persecuzioni. » [87] Concludeva sperando: « se un giorno la parola sarà più libera che non è adesso, io so che Ella non avrà dimenticato la sua bella promessa di lasciarmi partecipare al suo trionfo. » —

È manifesto adunque che il Niccolini avea deposto il pensiero di pubblicare in quegli anni di recondita ma certa efficacia, di latente ma infallibile operosità pel nostro Risorgimento, efficacia e operosità derivanti da forze varie e da varj conati, la Storia tanto desiderata in Italia e altrove. E alludendo ad essa scriveva appunto il La Farina che l'Autor nostro sarebbe stato il solo che avrebbe potuto correggere le menti tra le molte fallaci dottrine che allora le signoreggiavano. Noi crediam piuttosto ch'e' s'accorgesse

come la pubblicazione del suo lavoro, pericolosa a lui, sarebbe riuscita inutile ad arrestare il nuovo indirizzo (per gli ultimi effetti, ripetiamo, tanto giovevole) dell'opinione politica nella Penisola. Parve all' illustre Messinese che l'alto Fiorentino volesse colla Tragedia Filippo Strozzi inviare all' Italia gli estremi accenti disdegnosi, specialmente in quelle parole: « Non fia mai ch'io chiami Gli ultimi primi.... » [88] Ma noi ringraziamo il Cielo che l'anno appresso potesse invece l'immacolata Musa del Poeta celebrare alcuni grandi fatti e le speranze dell' italiano Risorgimento, ch' egli stimò solo vere dopo l'insurrezione di Milano e dopo la guerra nazionale in Lombardia. [89] — Avendo il Niccolini acquistata come scrittore, per l'ARNALDO, autorità, più che italiana, europea, gridava nobilmente in una lettera pubblicata nel 1845 a Berlino [90]: « Gracchi pure a sua posta l'autor dei fogli ec., che si stampano a Lipsia, siano gli Italiani curvi alla terra, secondo che si pretende costà, spero che Dio si ricorderà una volta anche di loro! » — Iddio si ricordava davvero dell' Italia, e maturava per vie *traverse* ed *incognite*, come fu detto, per vie ascose all'angoscia generosa del Poeta, l'italiano Rinnovamento. Il quale teoricamente e praticamente apparisce dalla sua prima origine fino agli ultimi eventi sì vario, com-

plicato, e, dicasi pure, intralciato, che ponno solo districar tali nodi gli spettatori, a così denominarli, postumi di esso, coloro che largamente meditano, ampiamente scrutano (come ora è più agevole), e si rendono o mantengono liberi da idee preconcette, e ponderano i meriti di tutti, e per tutti i grandi delle varie parti liberali nudrono amorosa riconoscenza. Gli operatori medesimi del Risorgimento erano come rapiti in un vortice di cose diverse ed opposte, che li traeva e incalzava a meta lontana da quella che si erano già proposta, da qualunque concetto o sentimento fossero stati guidati a vagheggiarla e designarla altrui: e i maggiori fra loro superarono sè stessi, e poteron quindi avverare nella sua pienezza la legge fondamentale della ristorazione italiana. [91] Il Niccolini nobilmente diffidava dell' avviamento che vedea prendere alle cose nostre, e non potea preconoscere come il frutto da lui sospirato spunterebbe dall'arbore misterioso, intorno al quale vedeva accolte tante e tanto varie persone, infette di quella ch' ei chiamava *malattia clericale o mal di Roma* [92]; e — come le turbe seguaci fossero ciecamente, ma profittevolmente obbedienti a un moto, che sarebbe riuscito, secondochè abbiamo accennato, a meta sì disforme dal termine verso il quale i più credeano indirizzare il

proprio corso. [93] Cotali vicende singolari e strane si assommano, e massimamente si appalesano nelle opere diverse, e chiaminsi anche contraddittorie [94], di un altro grande Autore, di un Piemontese, che degnamente gareggia e compete col Nostro per l'assiduità e operosità dello scrivere, del combattere a pro d' Italia con prose magniloquenti, come fece il Toscano con magniloquenti versi, lasciando ora da parte le considerazioni minute della pratica efficacia, che può affermarsi essere stata mirabilmente proporzionata a quelle opere, poichè da un lato la poesia e dall'altro l' orazione sciolta manifestarono l'estremo di lor possa. [95] Ma chi, mentre il Niccolini era tutto nei concetti del suo *Arnaldo* e della sua *Storia*, gli avrebbe fatto presagire il definitivo e prospero successo di essi per l'indirizzo nazionale iniziato con altri concetti ostili ai proprj, indirizzo ch'ei reputava e che potea riuscire funesto, se non ci avesse per sentieri angusti e obliqui, ma sicuri, ricondotti alla maestosa via tanto agognata dall' erede del pensiero di Dante e del Machiavelli, chi gli avrebbe fatto presagire il trionfo delle sue dottrine colla cooperazione dei nemici e degli avversarj, che ad altro intendevano, chi, per non diffonderci di soverchio, gli avrebbe fatto presagire nell'Autore del *Primato morale e civile degl' Italiani*

lo scrittore del *Rinnovamento civile d'Italia?* [96] E anzi singolar cosa che il Cantore d'*Arnaldo* stimasse, secondochè gli diceano, avesse il Balbo corretto il Gioberti (e potea parere sotto alcun rispetto) [97], mentre alla fine doveva il Filosofo, per la grandezza del sintetico ingegno sempre esplicantesi, ridurre a teorico disegno, effettuabile a breve intervallo, i principj della sublime Tragedia del Poeta, ed emulare eziandio l'ira dantesca e le fiere rampogne di lui. [98] — Il Niccolini accusava il nostro secolo d'essere *il secolo delle transazioni*; ma fa mestieri confessare che in politica le transazioni sono pur troppo necessarie. [99] L'ostinazione magnanima del Nostro consisteva in ciò che avrebbe voluto poter costituire immediatamente e senza alcuna concessione a parte veruna, l'UNITA' D'ITALIA, e per conseguenza — veder tosto l'abolizione del dominio temporale dei Papi. L'alto intelletto non gli occultava le difficoltà quasi insuperabili dell'assunto; quindi la sua generosa infelicità non temperata che a quando a quando da vaga e lontana speranza, poichè nemmeno nei subiti e impetuosi rivolgimenti de' popoli poneva intera fiducia. [100] L'opposto eccesso, in cui cadea — per moderazione soverchia — quell'insigne Storico che fu Cesare Balbo, consisteva nel voler considerare una miglior condizione politica

prossima ad avverarsi, non qual transitoria, ma come unico e durevole assetto.[101] Vincenzo Gioberti rappresentò le due politiche, coordinandole pei robusti conati dell'ingegno suo speculativo e pratico, divinatorio e osservativo, colle due opere già menzionate e con quelle interposte, che significavano e attuavano tutte le transazioni o gradazioni da lui giudicate opportune.[102] — Anche in Filosofia (dando un cenno di quanto largamente discorriamo nell'Opera sul Niccolini e i suoi tempi) la grande anima del Toscano era sitibonda dell' Infinito, ma la sua riflessione non rispondea, per così dire, che a sprazzi[103] a questa intima e sublime necessità: erano sprazzi intuitivi, mirabili, non il fiume maestoso della parola, che armoniosamente svolge il corso di una riflessione doviziosa, secura; di che nascea contentarsi talora l'uomo raro di filosofie o di sistemi che non poteano acquetarlo, se non apparentemente,[104] e ai quali aggiungeva del suo, senza esserne ben conscio, alcun che di ciò onde era avido[105]: temeva dall'altra parte per alcune ragioni e per alcuni fatti accidentali quelle filosofie o uno di quei sistemi, che sarebbero stati necessarj per l'appagamento del suo indomabile anelito verso la più recondita Metafisica.[106] Havvi nella lettera al Fabbrucci già pubblicata in Germania e da noi testè allegata, un altro

luogo degno di attenta considerazione: « So che alcuni Letterati della Germania sono meco arrabbiati per le Note, ma io Italiano non devo dire ai miei concittadini che una volta facciano uso dell' intelletto, e cessino di ripetere come l'eco le parole ora di Francia ora di Germania [107] ». Ottima cosa il raccomandar l' indipendenza o autonomia del pensiero nazionale, senza negare, trascurare i vincoli che collegano quelle grandi Persone intellettive che son formate dalle intere Nazioni [108]: ma per cotale indipendenza richiedonsi dottrine proprie, anzi vuolsi ricca suppellettile di dottrine; altrimenti la predica, in sè eccellente, non fa buon frutto. Ora nelle condizioni filosofiche dell' Europa ai tempi di cui parliamo, erasi avverato doppio svolgimento maraviglioso nelle speculazioni fra noi e in Germania, avean luogo esplicazioni per più lati intrinsecamente conformi ai parziali, sconnessi, disgiunti tentativi filosofici di qualche individuo. Strano a dire, eppur verissimo: alla nuova Filosofia Alemanna, verso la quale traeva l'Autor nostro un nobilissimo istinto ch'ei non potea soffocare [109], ripugnava spesso, atterrito da quella general conseguenza o somma conclusione, che sapea ne deducevano molti, il Panteismo [110]: al pregio interiore eccellente della nuova Filosofia Italiana facea velo quasi impenetrabile nella

sua mente l' apparirgli qual derivazione e base alternamente di quello che soleva, come s'è avvertito chiamare il mal di Roma, la malattia clericale. [111] Della Filosofia pure doveva il tempo, grande rivelatore, e se, giusta la sentenza del Petrarca, *gran veneno*, insieme talora gran farmaco, manifestare l'indòle eminentemente razionale e mirabilmente peregrina dei novelli Metafisici: alla *Introduzione allo studio della Filosofia* del Gioberti connessa con feconda polemica col *Nuovo Saggio intorno all' origine dell'idee* di Antonio Rosmni, dovea seguire la *Protologia* del primo in guisa più recondita ed efficace congiunta criticamente alla *Teosofia* del secondo. [112] — Non imiteremo pertanto coloro che danno biasimo al Niccolini, come a ostinato sensista, e lo accusano d'essersi mostrato contrario agli avanzamenti, ai progressi contemporanei delle Scienze speculative, nè coloro che gli assegnano il vanto di aver raccomandata costantemente la Filosofia che denominasi dall'*esperienza* [113]: il gran Poeta, e chi lo negasse falserebbe la mente sua, volgeasi come a propugnacolo dell'intelligenza, dopo i dubbj e le tristezze che lo tormentavano, alle verità che asseverava fondamentali e necessarie per l'uomo e per la Società: l' esistenza di Dio e l' immortalità dell'anima: e le speculazioni razionali (non parlando qui

delle attinenze particolari colla Religione) dei maggiori Italiani di questo secolo non sono elleno l'esplicazione amplissima e stupenda di quelle verità, esplicazione recata ad atto con magistero dialettico esquisito? — La grande armonia politica e la grande armonia filosofica, che avrebbero consolato e rasserenato il cuore e l'intelletto del Niccolini, questa doppia armonia latente, opera laboriosa di occulta preparazione, non si disascose a lui che in su l'estremo tramonto dell'affannosa e travagliata sua vita; e la seconda in ispecie gli balenò allo sguardo come luce vespertina, vivida, ma sfuggevole e mestissima. Egli non avea mai potuto *sostenere i dolori metafisici*, e trovavasi al termine del corso mortale affranto pure dalle tremende battaglie pugnate colla parola quando i fati gli sembravano avversi, e parea non brillare per lui in niuna parte dell'orizzonte l'Astro invocato. —

Per le cose discorse si rafferma come il Niccolini fra le portentose vicende da lui tenute al tutto contrarie al bene vero e desiderabile, dismettesse assolutamente l'idea di dar fuori la Storia, e la reputasse, nel prevalere delle opinioni nemiche, composizione inutile e a lui di più grave pericolo che non gli altri componimenti famosi già divulgati. [114] Intendesi del pari come, precipitate le sorti italiane,

e scorgendosi da tutti che il Toscano aveva intrinsecamente e sostanzialmente ragione [115], egli pure, se la vecchiezza e i varj dolori non lo impedivano, si sarebbe rimesso di gran cuore, con tutto il vigore che nasce dal consentimento di un' opinione divenuta universale, e che ha trionfato dopo contrasti nati da altri disegni pressochè vicini a compiersi [116], alla nobile opera intrapresa da tanti anni; e per quanto potè vi si rimise, e desiderò darle ogni incremento e perfezione. Leggiamo infatti nella lettera del 1855, colla quale egli acconsentiva alla stampa di una parte delle sue Lezioni di Mitologia, queste parole: « Altri lavori avrei resi di pubblica ragione, ma non sono compiti, come la Casa di Svevia, alla quale ho rivolto le mie cure ». [117] E uno dei migliori Periodici che si pubblicassero allora nella misera Italia, quel CREPUSCOLO (vero crepuscolo mattutino del Risorgimento Italiano), i cui scritti si leggevan fra noi come critica annunziatrice di tempi migliori, dava fuori su quelle LEZIONI in una Corrispondenza di Toscana un avviso concepito nei più efficaci modi: — « .... ai nuovi Editori ..... è da saper grado d'aver tolto il Niccolini al suo silenzio, e di averlo in qualche modo riaccostato a quella vita letteraria, di cui è lume sì splendido e puro. In una lettera da lui scritta a questi Editori l'illu-

stre Poeta ci fa sapere che egli attende adesso a dar compimento alla sua Storia della Casa di Svevia, lavoro di tant'anni e ASPETTAZIONE LUNGA E CARA DELL'ITALIA..... » [118] — Intanto per una felicissima corrispondenza, che troppo di rado avviene nelle cose umane, quello che l'austero Poeta aveva agognato e manifestato in più guise, l'interior concetto della Storia, si venía maturando da sè in una fortunata regione della Penisola, nella sola provincia rimasta libera dopo il 1848. Non sarà mai considerato abbastanza un fatto così bello e singolare: eravi chi avea atteso a dettare una Storia di Monarchi possenti, valorosi, di alto intelletto, auspici di nobili destini all'Italia; v'era un Monarca che tentava recare ad effetto con invitta costanza i più acconci disegni a pro d'Italia, giovandosi della inspirazione e della cooperazione degl'ingegni italiani, e di tutte le forze di cui gli era dato valersi. Questo Monarca, per altra mirabile e opportuna corrispondenza, era noto all'intemerato e grande Scrittore civile, che a lui rivolgeasi del continuo, invocandone il braccio liberatore per la patria comune. [119] — Non è inutile rammentare che insin dal principio della occupazione austriaca in Toscana, e' proclamò risolutamente senza ambagi, senza clausole sospensive, il Monarca Sabaudo Re di tutta Italia. [120] Questi son

fatti fondati su irrefragabili prove; e per fermo un tal processo di cose desta maraviglia e la civil gloria del Niccolini se ne accresce: se a qualcuno dispiacesse, non sappiam che dirgli; così fatte corrispondenze non sono foggiate da noi a capriccio, per bizzarria di bellumore; non abbiamo che il vanto di svelarle compitamente, metterle in luce, e raccomandarle, se non altro, alla fruttuosa meditazione dei futuri Storici del nostro Risorgimento. Nessuno potrà negare che la mente degli Scrittori abbia in guise inaspettabili e mirande preparato e accompagnato l'assunto della rinnovazione italiana.

Allorchè nell'anno 1858 io fui pregato di cooperare alla pubblicazione degli Scritti del Niccolini, le mie cure e le brame di varj patrioti [121] eran volte principalmente al divulgarsi della Storia, di cui conosceasi il concetto maravigliosamente appropriato ai tempi; e dopo il Mario, richiesto in que' mesi da tutti [122], e pur da molti, che, ottenutolo, gridaron contro [123], si pensò ad annunziare e a mettere in pronto gli Svevi. [124] — La tela del lavoro storico del Nostro, come ebbi tosto a chiarirmi anch'io, avrebbe dovuto stendersi dal secondo Federigo Svevo al secondo Federigo Aragonese, combaciando nel limite del termine colla Storia dell'Amari su la guerra del Vespro Siciliano. Gli avvenimenti incalzantisi dopo la guerra

di Crimea avrebbero ridato importanza alla narrazion ravvivata della insurrezione siciliana, dappoichè, se è in gran parte giusto, cangiato quanto vi abbia da cangiare, il paragone tra Federigo II e Pier della Vigna da un lato, Vittorio Emanuele e Cammillo di Cavour dall' altro, è pur vero che contro le scelleratezze del Borbone di Napoli il rintocco dell' antica squilla del Vespro, la minaccia dell' antica Congiura, o spontanea ribellione, tornava acconcissima e di propizio effetto per la gran causa italiana; [125] onde, a quel modo che l'Autore avea già staccato il Vespro medesimo dalle vicende degli Svevi, vedeasi convenevole il ricongiungervelo; ed egli erasi davvero rimesso a tutta la Storia, che avrebbe così formato quattro Volumi. [126] — Ma gli anni vie più cresciuti, i dolori sofferti, la salute aggravata vietavano a lui, come a replicate prove si palesava, incarnare appieno l' idea e colorire a perfezione l'ultimo vasto quadro. Vedemmo per quali ragioni egli erasi maggiormente prefisso di non unire altrimenti il Vespro agli Hohenstaufen: ora queste ragioni duravano, perchè quanto pubblicavasi a difesa del Procida rendeva accorto il Nostro della necessità di ritessere almeno in parte il suo lavoro, e farvi copiose aggiunte, laddove non molte aggiunte e assai lievi correzioni (tranne, come siamo per dire, nelle pa-

gine sovra Federigo II), gli sembravano sufficienti per gli Svevi disgiunti dal Vespro. Non dobbiamo omettere una preziosa letterina di lui al chiarissimo Ermolao Rubieri, alla quale accennammo di sopra riferendo alcune gentili parole del Niccolini intorno all'Amari. Ecco adunque come il gran Tragico scriveva all'Autore dell'Apologia di Giovanni da Procida: — « Chiarissimo Signore, — Fin da quando il » mio caro amico Corrado Gargiolli mi disse ch'Ella » aveva scritta una bellissima Apologia di Giovanni » da Procida, in me nacque il desiderio di leggerla. » La ringrazio ora del dono. Il suo libro è scure a » tutti i sofismi accumulati dall'Amari sul venerando » capo del Grande, dal Petrarca così chiamato: *Ma-* » *gnus ille vir, et majora si licuisset ausurus.* Ho » ammirato la bontà e moderazione di lei verso il » Siciliano; ma io non avrei saputo imitarla. — Mi » creda con grande stima — Suo devotissimo servo » G. B. Niccolini. » — Immagini ognuno con qual gioia avrebbe veduto e letto anche il libro che stava preparando l'erudito Storico e caldo patriota Salvatore de Renzi, il cui nome rammento adesso non senza acerbo dolore, perchè quel degno ammiratore del Niccolini, quel gentile da me conosciuto in Napoli, è pur mancato ai vivi![127] Ma di lui, della sua Opera e di tutto ciò che concerne Giovanni da Procida e il

Vespro, ragioneremo ampiamente in altro Volume. — Riconfermavasi pertanto il Niccolini nell' idea che si ponesser gli Svevi da sè, e distinto loco si preparasse a Giovanni ed al Vespro, — la narrazione del quale stimava riacquistar valore dopo i nuovi importanti studj, ma anco quindi per la sempre dilatantesi materia esser per nuocere all'economia dell' intera composizione, qualora l'una parte, compiuta, si mantenesse indivisa dall'altre. Insomma colla sua propria bocca e col dito sull'autografo prescriveva e segnava l'Autore all'operoso Editore Guigoni, presentatogli con lettera di F. D. Guerrazzi [128], il limite definitivo della Storia della Casa di Svevia in Italia — alle parole « solamente su Manfredi, che ritraeva nella gentilezza dei costumi dalla madre Italiana, è dato lo spargere una lacrima che sia generosa »: — parole, che tirano con sè le poche linee in cui si conchiude il giudizio intorno a Corradino. [129]

Noi sappiam bene che molti affermeranno essere riuscita questa Istoria troppo breve, troppo ristretta; nè risponderemo che debbonsi *pesare*, per l'intrinseco valore, non contare, le pagine d'un componimento; e nemmeno che abbiamo pur nel genere narrativo brevi scritti reputati capolavori: verbigrazia, la Cronaca di Dino Compagni, l'Europa

del Giambullari, la Congiura de' Baroni del Porzio, e via discorrendo: richiameremo soltanto coloro che facessero l'osservazione da noi presupposta agl'intendimenti dell'Autore, secondochè avvertivamo incominciando il presente discorso. Per suggellar questo punto, innanzi di procedere ai varj capi che rimangono a trattare, prestiamo di nuovo l'orecchio quasi alla postuma voce del gran Toscano. È noto qual nobilissima amicizia stringesse a lui quell'Alessandro Poerio, che manifestò eroicamente colla morte a Venezia nel 1849 l'italico ardore onde veramente avvampava.[150] Egli era de' valorosi cultori delle lettere, dell'Estetica, del vario sapere, che aveano esortato il Niccolini ad abbandonare le anguste forme della Tragedia, a entrar nelle vie novelle aperte all'ingegno europeo e richieste alla gran mente e all'alta fantasia del Poeta di Antonio Foscarini e del Procida; e indirizzandogli sì fatta esortazione e preghiera, esclamava: « Vi dico ciò, perchè sono convinto che parecchi argomenti di storia patria, come il Filippo Strozzi, il Manfredi, l'Arnaldo da Brescia, ecc. ecc., dovrebbero essere trattati da voi con quel vigore, quella efficacia e quelle ricchezze che appartengono al vostro ingegno, ponendo da parte certi rispetti, a' quali vi siete finora vincolato, come voi medesimo me ne avete chiarito,

più per facilitare la rappresentazione, che per intima convinzione secondo l'arte. Da così fatte *tragedie, atteggiate da quella vostra terribile e radicata cognizione dell'umana natura, e scritte con l'aureo stile di cui siete maestro,* auguro all'Italia profondi insegnamenti ed emozioni gagliardissime . . . . . Bramerei sopra tutto che *maturaste la materia su* MANFREDI; *bellissima, per quanto a me pare, poichè con quel Re andò sotterra un'indole nobilissima ed eroica e caddero le sorti d'una intera nazione, nè il peso della grave mora coprì soltanto il corpo di Manfredi, ma il destino d'Italia.* »[131] — Giova ora, ritornando insieme a' tempi, in cui fu composta la Storia, e all'estendersi e ristringersi e quasi trasformarsi di essa, l'udire come l'Autore rispondeva alle dimande, che l'amico e ammiratore degno e costante gli venía rivolgendo. Vediamo che fin dal 19 Luglio 1836 scrive il Nostro: « Quanto alla mia Storia della Casa di Svevia, se pure al lavoro che io ho fatto può darsi questo nome, giacchè principia dall' Imperatore Svevo Federigo II, e finisce alla morte dell'Aragonese, biasimato dall' Alighieri, io per ora me ne riposo: ma io ho già speso cento scudi per farmi tradurre quelle parti dell'Opera del Raumer. Poco di nuovo potrò dare dopo questo dottissimo; ma *mi studierò d'essere più breve di esso*

e di scrivere in buona lingua. » [132] E a' 13 Giugno 1838: « Mi dimandate di quando verrà alla luce la mia Storia alla quale intendo, ma *è opera lunga e alla mia quiete pericoloso lo stampare*, ed io chiederò a voi perchè non fate di pubblica ragione le vostre sublimi poesie liriche. — Ho letto la vita di Manfredi del Cav. di Cesare, la quale non lascia dalla parte dell' *erudizione* e della *critica* nulla a desiderare: *del rimanente non voglio giudicare.* » Aggiungeva: « È stata scritta da nessun Napoletano la vita del celebre Lauria, il Nelson del Medio Evo? fatemelo sapere a vostro bell'agio, perchè io me la procuri. » [133] Ringraziando, replicava il 27 Dicembre: « Vi sono grato, mio caro Sandro, di tutte le premure che vi siete dato per trovarmi una vita di Ruggiero da Loria, e serbo con affetto quei brani per voi tradotti del Raumer, i quali mi donaste. » [134] Nuovamente sulla Storia in lettera de' 14 Giugno 1840: « La seconda parte del mio meschino lavoro istorico che comprende Manfredi, il Vespro Siciliano e quanto avvenne in Italia fino alla morte di Federigo l'Aragonese è finita: sto in forse di pubblicarla, perchè mi sembra che vaglia poco, e Federigo II Imperatore non l'ho compito, ed è il pezzo più importante e più difficile del mio tema: dopo Raumer e pur la vita di Manfredi scritta dal

vostro di Cesare nulla resta a dire di nuovo su questo Re: *rimane solo a tentare di scrivere per tal modo da farsi leggere volentieri.* » Finalmente in lettera del 6 Marzo 1842, quasi riepilogando da sè stesso quanto riguardava l'Opera sua fino a quel tempo, scriveva: « Ho lasciato di lavorare sulla Storia di Svevia, nella quale, dopo quella del Raumer, pochi o nessun fatto d'importanza vi è da trovare, per dar termine a una Tragedia, nella quale non sarà grande che l'argomento. Siccome la stamperò tra breve, ma non qui, posso lasciar voi in una curiosità, che presto sarà soddisfatta. *Nella Storia mi sono aiutato collo stile, coi pensieri, colla brevità in quanto io poteva:* ho speso cento scudi a far tradurre dal Tedesco in un cattivo Italiano QUELLA PARTE DEL RAUMER CHE DA FEDERIGO II ARRIVA A CORRADINO. Mi sembra che il Raumer abbia sapere ma non talento, e proceda col passo della testuggine.... » [135] (La Tragedia, come ognun sa, è l'ARNALDO: e si badi anco in questo luogo al limite sino a Corradino.) Tentare di farsi leggere, ristringersi quanto più fosse possibile, raccomandarsi colla brevità, — erano parole che risuonavano spesso sul suo labbro anche nei lunghi colloquj cogli amici. E se provava talora soave orgoglio per avere scritto l'*Arnaldo*, ciò nascea dal sentire l'irresistibile at-

traimento che avea dato a quel subietto, per sè alieno dal volgo, dall'essere nel proprio animo consapevole del *miracolo*, secondo l'espressione di un notabile scritto recente, [136] del miracolo effettuato con quell'Opera drammatica, ricreando così appropriatamente ai tempi nostri una mirabil figura pressochè ascosa nelle tenebre del passato [137]; e somigliante effetto avrebbe bramato conseguir coll'ISTORIA, trarre anch'essa al novero di quelle Opere che *hanno carne e sangue,* condensarvi gli spiriti fecondi di più secoli: a tal fine giudicava profittevolissima la concisione. Alla quale per verità s'era attenuto in tutte le Prose anteriori [138]: onde l'efficacia cotanto ammirata dello stile pellegrino mantenuto costantemente nelle medesime. Fra le lodi che precorrevano alla pubblicazione dei suoi SVEVI, e doveano incorarlo a serbarne immutato il grande laconico vigore, è opportuno rammentare un discorso di Giuseppe Mazzini, nel quale, — avvertito egli che — la tendenza nazionale si rivelava anche più esplicita in un ramo di letteratura ben più importante a un popolo che lavora a rigenerarsi, la Storia, — e che — dal 1830 in poi gli studi storici rifiorirono in Italia; — aggiungeva che — il Niccolini si era *condannato,* abbandonando la Musa, a un silenzio che durava *da sette anni* [139], per consacrarsi tutto alla

Storia della Casa di Svevia, *Storia che darà, spero, più lume di verità che non la Ghibellina di Raumer* [140]. « Gl'Italiani cominciano a intendere che una nazionalità ha per basi principali la Storia e la lingua, e s'adoperano coi loro lavori a fondarla. [141] » — Era opinione del gran Patriota che il Niccolini fosse nato per *essere prosatore*; — « nè (affermava), dopo Foscolo, e poichè morirono Botta e Grassi, l'Italia conta scrittore migliore di prose.... pagine mirabili scrisse Niccolini intorno alle arti belle, all'Orgagna, e a Michelangiolo. Pensiero e forma vi armonizzano singolarmente, e ricordano il *pectus est quod disertum facit* degli antichi. [142] — Questo è davvero il pregio sommo e generale che rinviensi nella Storia; e da questo lato ci parve subito, e ora ci pare, dotata d'una viril bellezza tutta sua al paragone delle Storie del Botta e di quella del Colletta, lavori posti per consenso dei più a classico esempio di stile. [143] Si ponga mente però che diciamo da questo lato, e non entriamo qui a esaminar la sentenza del famoso Ligure che gran parte *dello stile foscoliano s'era trasfuso nel Niccolini*, e che tale stile *sarà quello dell'Italia risorta a vita;* [144] laddove altri può credere che stile sì fatto fosse piuttosto preziosissimo innanzi al Risorgimento, e che in appresso se ne desideri uno non privo

di quel vigore, ma più semplice e dimestico. Ad ogni modo, a ritemprar gli animi depressi, infiacchiti, inviliti, non sapremmo immaginar nulla di più conducente e idoneo; ed ottimamente asseriva Cesare Guasti, parlando delle più celebri Orazioni del Nostro, che — la forte eloquenza di Giovan Battista Niccolini all'Orgagna, all'Alberti e a Michelangiolo elevò monumenti non meno duraturi di quelli che architettando, dipignendo e scolpendo seppero innalzar que' famosi. — [145] Rientramo in via, senza più dilungarci.

Pel desiderio tanto riacceso dell'Autore e nostro, e per quello degli amici, attendevamo a preparare la stampa dell'Opera, ricercando, come s'è veduto anche nella lettera qui addietro riferita, e procacciando libri e documenti, su Federigo in particolare; e volevamo continuar nell'intento professato col Mario [146], continuar, cioè, a secondare colla gradita pubblicazion degli Svevi la gran causa del Risorgimento Italiano, che trattavasi praticamente nel magnanimo Piemonte; ma ogni indugio all'adempiersi della sospirata rinnovazione d'Italia venía tolto colà in guisa che, mentre *presti*

Pareano i fiori, già n'usciano i frutti: [147]

e diventò molto più opportuna e giovevole la stampa

di un altro Libro, veramente d'*occasione* pel fine immediato, le Poesie nazionali. [148]

Nella Provincia elettissima Subalpina maturavansi e prorompevano quei grandi eventi, onde l'impresa effettualmente tentata dagli Svevi (almeno nell'opinione di molti) avveravasi nei dì nostri. — Pertanto, — ristringendo il discorso, — con mirabile reciprocità e con vece portentosa di pensiero e di azione la Storia presente fu preparata dall'Autore per la sua grande impresa *letterario-civile* di eccitamento, di educazione, di acceleramento al risorger nostro, sospesane e dismessa la pubblicazione, allorquando sembrava che gl'Italiani seguissero altra via pel loro riordinamento, ripresa al trionfar dell'idea che egli voleva tutelata e sodata, e vede la luce in un tempo nel quale l'assetto politico, di cui essa sarebbe stata e scorta e quasi profezia, come furono altre Opere del Niccolini, [149] divenne uno splendido e inconcusso fatto europeo. Dopo la grande e dovuta ammirazione allo Scrittore, la morale civile, per così dire, a trarsene è questa, che come lunghezza di tempo, sciagure innumerabili, sforzi eroici d'ingegno e di mano (e singolarmente i primi) diedero acconcia base al lacrimato e arduo edificio, tutte le arti del senno e il pieno rinvigorimento dell'intelletto e del braccio si richiedono a mantenerlo inco-

lume e a crescerlo maestoso. Se l'altrui prepotenza e fortuna, tenghiamolo bene a mente, riuscisse pure (che Dio nol voglia) a debellarci in alcuni conflitti esterni, ed eziandio a sconfiggerci in più battaglie interne, passeggiero e vano sarà il barbaro trionfo del nemico, qualora negli animi sieno poste le nuove e incrollabili fondamenta; al che torna necessario il rivolgersi con libero amore sempre più ardente alle Opere degli Scrittori nazionali di ogni tempo, e con avvedimento speciale a quelli che, eco possente degli antichi appostatamente alle immediate necessità civili, vegliaron dappresso e accompagnarono con pietosa e perigliosa sollecitudine il nostro odierno rinascimento, e ci danno tutta baldezza a pensare e operare, e ci esaltano sovra noi medesimi. Qual seggio spetti al Nostro, per tal rispetto, è palese nelle meditazioni de' migliori Critici antichi e recenti: si può disputare dal lato dell' arte, differire quanto all' una o all' altra forma dell' arte stessa, poesia lirica, poesia drammatica, tragedia classica, tragedia romantica; ma sostanzialmente tutti i savj debbono trovarsi e si troveranno d'accordo nell'opinione che come Letterato o Poeta civile e politico il Niccolini è stato insieme il più grande, il più operoso e il più efficace. [149]

Passiamo adesso a discorrere della Storia consi-

derata proprio come lavoro d'arte; e prima di essa rispetto agli autografi varj nei quali è *contenuta*, e poi della medesima qual si legge nel nostro Volume, vale a dire qual'è *risultata* e rimane per la Letteratura Italiana.

Il disegno da noi sopra enunciato, disegno che andò soggetto a parecchie modificazioni, disvelate spesso colle stesse parole dell'Autore, dimostrasi o comprovasi da tutti gli autografi, de' quali fa ritratto sincerissimo la nostra edizione. Descriviamoli con lucida brevità. — La parte, che abbiam chiamata Introduzione, è stata scritta dal Niccolini in diverse guise: havvi un primo abbozzo (vedi l'Appendice, pag. 353, 354, 355), che è solo un frammento, dal qual si conosce che, pur serbando gli stessi confini all'Opera in generale, e' stendevasi alquanto più in certi particolari, o in altra maniera li distribuiva: così prendeva a favellare dell'origine della Casa Sveva, e incominciava subito a ragionar dell'origine dei Ghibellini e dei Guelfi — Non proseguíto questo principio d'Introduzione più ampia e diversamente ordinata, scrisse continuatamente un' Introduzione più ristretta, come vien da noi riferita del pari nell'*Appendice* (pag. 361-368). Le differenze poi fra questa lezione e quella del testo (pag. 7-15) non sono di gran momento, ma pur tali che il lettore possa con-

siderarle con qualche profitto o con diletto di grata curiosità. [150] — Alla lezione del testo tien dietro senza divisione di nessuna specie in autografo che si appella quindi continuato, la narrazione che concerne Federigo II. — E l'autografo, cui darem sempre il nome di continuato, procede senza interruzione in quasi tutta la Storia fino alla morte di Manfredi; — ed è in quinterni o fogli progressivamente numerati. [151] L'Introduzione e la Storia di Federigo II sono comprese in sette quinterni: la Storia di Corrado IV nel seguente 8°; abbiamo quella di Manfredi sotto i numeri 9°, 10°, 10° *bis*, 11°, 12°, 13°. — Quando il Niccolini ebbe meglio determinato il disegno della sua Opera, riserbandosi quello che chiamava il *pezzo più importante* (Federigo II), ad altro tempo, attese a riscrivere due volte, e, riscrivendo per la prima, ad ampliare quanto spetta a Corrado e a Manfredi: quindi una seconda e terza copia relativa a questi due Svevi, o ciò che noi chiamiamo nelle Note il secondo ed il terzo autografo. Uopo è che sappia il lettore rinvenirsi nel primo su Manfredi una lacuna, [152] che vien riempita nel secondo e nel terzo, aprendovesene invece un'altra, [153] nel colmar la quale l'Autore volea fare, come a tal punto abbiam fatto noi, [154] la divisione in due parti della Storia di Manfredi, riuscita alquanto diffusa in comparazione

di quelle precedenti. — L'autografo intorno a Federigo non mai ricopiato, apparisce, al sol guardarlo, il più celermente condotto, e talora diresti con impeto procelloso e irrefrenabile: l'Autore stesso provava difficoltà a rileggerlo per filo e per segno, e parecchi periodi a prima fronte tornano quasi inintelligibili. Vi son cose accennate in guisa da doverle o dichiarar meglio, o togliere [155]; luoghi cancellati e riscritti differentemente, cancellati e riscritti tali e quali; luoghi cancellati, che intendea si ristabilissero; luoghi distesi in due maniere e lasciati senza cancellature, su' quali rimaneva incerto. [156] Molte aggiunte proponevasi di fare ancora in NOTE simili a quelle dell'ARNALDO; e ce n'è qualcuna (come se ne vedono di annunziate e non eseguite punto), in fogli staccati, volanti: — e un certo numero di frammenti, che si riferiscono a tutta la Storia, furono inseriti dall'Autore in un foglio, sul quale segnò di sua mano *Frammenti da porsi al suo luogo.* [157] Non mancano inesattezze, e, se vuolsi, contraddizioni o contraddizioncelle nei fatti e nei giudizj: tutt'insieme però le pagine con cui si tratteggia mirabilmente per lo scopo del Niccolini la Storia di quel grande che fu il secondo Federigo, potranno piacer più che s'egli le avesse ampliate o ritoccate: vi risplendono spesso una spontaneità, una semplicità,

una sincerità native, e una viril bellezza, che talvolta, anche contro le migliori intenzioni di chi scrive, si occulta, come dire, nell'ampie vesti, negli artificiosi e variati panneggiamenti. A noi correva obbligo rigoroso di offrir nella stampa limpido e adeguato specchio dell'Opera del gran Pensatore e Scrittore civile colle sue imperfezioni eziandio, e non ritoccar nulla, salvo che in luoghi accessorj, in cui ne fosse palese la volontà di lui per le prime revisioni comuni. — E chi non sa del resto che gli Scrittori più accurati e più cauti accolgono molti dubbj rispetto alla materia e alla forma de' loro libri, e che, se possono esser criticati e corretti in lavori distinti, niuno ha il diritto di porre in ciò che dettarono le mani temerarie; e il miglior partito si è porger l'effigie, dopo lunghe meditazioni e diligente infaticabile esame negli autografi, della mente dell'Autore, seguendone man mano i concepimenti, e rilevandone scrupolosamente le varie, e perfino le menome manifestazioni? — Coloro che leggano non avranno certo, speriamo, a dolersi di noi, avvegnachè sieno posti in grado d'internarsi nel pensiero del venerato Toscano, e discernere pressochè tutti i momenti o le fasi, per le quali fu guidato e guida quelli che gli s'accompagnano a ricercare e ordinare quanto stimò verità o probabilità nell'Istoria. In

quella guisa che sonosi riferite da noi e l'Introduzione giusta il primo Frammento e l'Introduzione intera in lezioni diverse, e alcuni Frammenti e Varianti minute della stessa, e Varianti e Frammenti di Federigo II, — per Corrado IV e per Manfredi, che posseggonsi in tre autografi, oltre a' Frammenti, tutto seguitamente il primo si è dato alla luce; e non il secondo, perchè quasi a verbo identico al terzo componente il vero testo. — Di che la nostra stampa si addimostra evidentemente copia esattissima della composizione manoscritta nel tutto e nelle parti, e anco fornita di più speciali notizie, di assai particolari, intorno a cui l'Autore non avea ben determinato di conservarli o no nel dar l'ultima mano al lavoro. Meno cure addimandava la Storia di Corradino. Se la narrazione della vita, delle geste di Federigo II, è la parte relativamente più concisa o meno esplicata del libro, la narrazione delle sciagure del Re giovinetto, è quella più di tutte compíta e adornata, quale argomento più grato al Poeta, quantunque a lui come Italiano andasse a genio ben altrimenti Manfredi, e a lui come Storico civile dovesse andar più a sangue Federigo II. Abbozzava con agevolezza e con proporzionata estensione il racconto consacrato all'infelice erede di tanti Monarchi, stendeva e riuniva il racconto stesso in nitido auto-

grafo, e facea preparare in bel carattere una copia, sola fra le varie parti dell'Opera con autografe correzioni. — L'integrità di essa Opera, nostra cura principale, non ci ha fatto dimenticare le cure di minor conto. Noi abbiam posto mente, per quanto era possibile, alle minime cose anche nell'ortografia. Gli errori assoluti di tal fatta, si sa, s'hanno a levar via; ma seguono talora gli Autori usi speciali e bizzarríe o capestreríe che voglionsi rispettare: è notissimo l'esempio del Davanzati col suo *Agusto* e colla sua *zeta scempia;* e ben fece il valoroso Bindi a non cassarli. [158] Non diremo che sia ragionevole l'imitare, ma sì ragionevole conservar nelle Opere degli Scrittori certe singolarità o disformità dai più, come il *quore* patrocinato dal nostro egregio e rimpianto amico Luigi Muzzi. [159] — Anche al Niccolini dovea mantenersi intatto, eziandio per questo rispetto, un suo volto; ma il difficile, il busilli sta qui, che spesso negli autografi di lui manca ogni ortografia, e non rade volte la c'è errata: avvertenza colla quale non gli si fa torto, dappoichè tutti conoscono quanti uomini illustri zoppicassero da questo lato. [160] Pure un'ortografia in mente e' l'aveva; e a questa bisognava risguardare, onde non s'intromettesse nulla d'arbitrario nella nostra edizione, tanto più che in varj casi le ragioni del numero da lui studiatis-

simo, specie nella prosa, richiedevano, ad osservarle debitamente, sottilissime avvertenze. È stato detto rispetto all'efficacia delle particelle che il mondo civile ha i suoi imponderabili; [161] — alla riposta, piena, attraente armonia reputava il Nostro non inutile adoperare, verbigrazia, *danaro* invece di *denaro*, o viceversa: parimente d'*obbedienza* e *ubbidienza*, e via discorrendo. — Quanto ai nomi di persone e di luoghi, e in particolare pei più antichi. bisogna acconciarsi scrupolosamente all'uso, all'elezione di un Autore, e in più stretto modo, qualora esso siasi dato a ricerche recondite e assidue in certi tempi e in certe regioni; e vie maggiormente quando può essergli piaciuto a cagione dell'amato e laborioso *ritmo*, [162] preferire l'uno all'altro, o modificare, inflettere lievemente i vocaboli. — Nella varietà esistente de' nomi è perfino difficile mantener costantemente uno stesso [163]; e accade che in una lezione si segua quasi sempre una forma, in altra lezione si preferisca forma diversa. [164]

È arguta sentenza di Michele Amari che « oggidì la prima edizione di un lavoro storico è da rassomigliarsi piuttosto alla prova generale, che alla prima rappresentazione di un'opera in musica. Per quanta premura si dia l'Autore nel ritrovare i materiali, con quanta maturità si faccia ad ordinarli e medi-

tarvi sopra, avviene quasi sempre che, a capo di pochi anni, spuntino fuori tanti Documenti ignoti, i quali si ricercano e si notano appunto per cagion della pubblicazione del libro; in guisa che questo si trova postillato ad ogni pagina, e forza è di rimandarlo allo stampatore e sovente di riscriverlo. » [165] Immaginiamoci che sia per accadere a un'Opera che vien data fuori parecchi anni dopo la morte dell'Autore, il quale l'avea scritta molti e molti anni prima! Ad ogni modo, ripetiamo, che per noi era strettissimo obbligo apprestar nel Volume ai lettori l'effigie scrupolosamente precisa della mente di lui, e manifestarne anco i dubbj, sì rispetto alla materia e sì rispetto alla forma, e, lo riaccenniamo, quasi perfino rispetto all'ortografia.

Ma qualcuno si farà innanzi, ed esclamerà: alla buon'ora, discorso delle guise in che questa Istoria venne *composta,* apriti un po'alla libera sul problema — *quale* a parer tuo *risulti.* — Affermavamo, dando principio al *Proemio*, che è debito di chi pubblica un'Opera già famosa innanzi al suo divulgarsi, mettere in rilievo i veri e proprj intendimenti di chi l'ha dettata; e a ciò abbiamo ampiamente soddisfatto. Venendo a toccar di essa *quale risulta*, avvertiremo che quando pure la si dovesse giudicare imperfetta, inutile non sarà mai: pel va-

lore artistico, qualora non pecchi dal lato della esattezza, singolarmente per le nuove indagini effettuatesi in appresso, fra narratore e narratore non si potrà non preferire il Nostro. Già l'argomento da lui eletto, e al quale procedette a poco a poco, dimostrava grande accorgimento e nobil pensiero di adempier pure una lacuna delle nostre Lettere, incresciosa e dannosa a sopportarsi: e se l'Opera non potè esser condotta al desiderabile e pieno compimento, non sarà mica vano, ma profittevole e dilettoso in ogni tempo, udire quella parola solennemente nazionale ed umana, letterariamente e liberalmente degna spesso di Tacito e del Machiavelli, quella parola in universale candidamente e magistralmente luminosa ed efficace, ove pur si ritenga che vi sieno talora nel racconto tronchi accenti, periodi implicati e capi abbozzati, anzichè svolti. Ciò premesso, dovrà, non ostandovi i mancamenti, piacere ai lettori il laconismo, il nervo della narrazione dei fatti di Federigo II, la diffusione, la copia relativa nella narrazione dei pochi fatti di Corrado IV, l'ampiezza, il vigore drammatico ed epico nel racconto di Manfredi la moltiplicità, la dovizia di descrizioni e di aneddoti, l'affetto lirico e tragico nel racconto di Corradino. Il diligente lettore istituirà opportuno paragone fra il primo e il terzo autografo di Corrado IV

e di Manfredi: e se a taluno, in qualche parte almeno, potrà garbar più il primo o il terzo, a tutti vien data l'occasione di un bellissimo studio di stile. — Come avrebbe il Niccolini ridotto questi autografi in nuova copia, o sulle bozze di stampa? Per verità non era egli solito abbondar troppo in correzioni, allorquando dicea pronto per la stampa un suo manoscritto, quantunque le poche che vi aggiungea fossero felicissime [166]. È certo che, come a correggere l'uno e l'altro, così avrebbe posto mente a integrar l'uno coll' altro. Piuttosto da tal parallelo fra i due autografi or menzionati, non saría malagevole il conoscere come avrebbe ridotto l'Autore il suo FEDERIGO in copie successive. Tuttavia, ben s'avviserà il lettore, pensando che insin dall' autografo primo, rimasto unico, s'affisò il Niccolini con intensità maggiore nel gran figlio di COSTANZA IMPERATRICE; di guisa che, se anche a lui quanto avea scritto non sembrava sufficiente, alcuni tratti sono però veramente esquisiti, e più d'uno è da annoverare fra i migliori di tutto il Libro. [167] —

A questo punto, troncando molte altre considerazioni, passeremo a un doppio RIEPILOGO finale per le varie materie trattate nel Proemio, e cioè a ragionar (per conchiudere) dell'armonia di quest'Opera in sè e dell'armonia di essa colle altre Opere del

Toscano, e raccoglieremo così parecchi fatti e giudizj in poche brevi e sostanziose avvertenze.

Scrive il *Giovanni da Procida*: s'interna (e vie più per propria difesa) nel molteplice fatto del VESPRO; difficoltà politiche, gravi circostanze gl'impediscono di unire alla Tragedia il circoscritto lavoro storico. Prosegue a fare studj e ricerche in proposito di questo: gli si affaccia e riaffaccia alla mente il gran subietto degli SVEVI, e s'immerge in esso con amore, che prevale, e divien quasi esclusivo pel nazional rigoglio del tema stesso: il VESPRO appar vendetta forte, invitta; rivelansi gli SVEVI ITALIANI, a malgrado dei dubbj e delle incertezze, augurio efficace al discioglimento avventuroso di *tutta* la complessa, intricata QUESTIONE ITALIANA. — Entra la Critica storica, quanto al PROCIDA in una via che al Niccolini cagiona dolore, sdegno, disgusto. L'idea di staccare gli SVEVI dal VESPRO, riserbando questo a miglior tempo e a nuovi specialissimi studj, idea già balenatagli innanzi, si avvalora, e diventa proposito mirabilmente conforme al cammino che intraprenderà l'Italia dopo le feconde ma non durevoli prove in sentieri costantemente riprovati dal Niccolini, pronto ad ogni martirio dell'afflitta ragione [168], anzichè dar consenso a quei tentativi, e cooperarvi. Frattanto giunge per fermo al *nuovo impero*

La nave che sembrò senza nocchiero [169],

nello Stato che mantenne libertà e indipendenza: il vigoroso senno pratico è in gara coll' anticipatore senno speculativo e col divinatorio senno poetico [170]; le vere idee divengono veri fatti, i luminosi fantasmi invitti principj politici, la civil letteratura s' incarna nella Nazione; realtà presente, azione effettiva e irresistibile è il Dramma, che vivo e ardentissimo proruppe dalle viscere dell' anima creatrice; gl' intendimenti di generosa Istoria del passato si trasformano in eventi solenni di Storia contemporanea; la penna, non doma da terrori e lusinghe, ha omai per ministra la spada trionfatrice di ostacoli, resi già ad ogni mente formidabili, e insuperati da molti secoli. Fu detto che propriamente colle lettere non si poteva, quanto al fine politico, andare più in là [171]; ed è verissimo. Il fine politico determina appunto i giusti confini e reca ad effetto l' intrinseca armonia di quest'Opera nelle varie sue parti: s' incomincerà dallo Svevo Italiano, [172], dal secondo Federigo, sotto il quale l'Italia *avrebbe potuto per avventura sorgere a Nazione*: [173] si anelerà a ben ritessere le geste di Manfredi prediletta creatura del gran Federigo, di Manfredi con cui nella Penisola si sa-

rebbe fondato, se era possibile vincere *aspera fata*, un regno veramente e splendidamente italiano. Di Corrado IV *Re Tedesco* [174] si detterà il racconto per passare da Federigo a Manfredi; e le lodi da questo ivi meritate c'introdurranno alle maggiori che a lui si stiman dovute nella Storia propriamente sua. Di Corradino si terrà assai lungo discorso, perchè qual letterato, qual prosatore valoroso, non che gentile poeta, avrebbe posto da banda un tale argomento trovato in suo cammino?; ma, dopo le moltiplicatesi e belle pagine, si riuscirà a dire che solamente su Manfredi è *dato lo spargere una lacrima che sia generosa.* [175] Tale è la concordia, tale la perfetta unità civile, politica, che informa il presente Libro in ogni parte.

E' si può certamente (chi l'ignora?) dissertare contro gli Svevi, e asserire che nettampoco coi secondi sarebbe tornata l'Italia a vera salda grandezza, il che per un certo verso si consente ancora dai lodatori di quegli Hohenstaufen. [176] Ostacoli non superabili all'impresa (desiderata e tratteggiata nei limiti allor necessarj) additansi il Papato, i Comuni, la Feudalità: [177] ma non si confonda ciò che fosse assolutamente effettuabile, con ciò che apparisse teoricamente o astrattamente possibile, e quindi, mancando gli ostacoli d' allora, effettuabile in altri

tempi o ai dì nostri —: più; non si confonda ciò che volesser propriamente fare gli Svevi chiamati Italiani, e ciò che si sarebbe fatto per loro, se non con loro, o per le azioni loro, e perfino a malgrado di loro [178]. Una ristorazione d'Italia, mediante l'Impero, non manifestavasi davvero assurda col gran Federigo. [179] Obiettasi che l' Impero era essenzialmente Tedesco; ma non dovrebbe far mestieri richiamare gli egregi oppositori a legger insieme alle immortali carte di Dante parecchie mirabili Epistole del Petrarca: [180] l'Impero ristabilito in Italia, colla tradizione ancor troppo radicata a pro di esso, sarebbe per naturale effetto ridivenuto Latino; e se, come scorgesi nell' Istoria, se ne distaccavano via via più ricisamente altri Stati d'Europa, preordinati col tempo a comporre il Mondo delle Nazioni naturalmente e liberamente costituite, [181] l'Italia, qualunque altra regione si fosse da lei separata, sarebbe rimasta unita e forte, [182] senza che le occorresse aggirarsi per le tortuose vie del dolore in più secoli, ed anco al nostro tempo mover dapprima per intricati, aspri e malagevoli sentieri, affine di salire all' eccelsa e ardua meta della sua indipendenza e della sua unità. — Brevemente: coloro che negano in modo assoluto, in ogni e qualunque guisa, la possibilità di un'italica instaurazione per opera dei se-

condi Svevi, pongono in non cale al tutto le tradizioni latine dell' Impero e la trasformazione, alla quale sarebbe stato condotto fra noi in Regno forte, unitario, italiano, propugnacolo e palladio contro le esterne invasioni, contro le straniere dominazioni. Ciò vedeasi possibile per Federigo e per Manfredi; e però favelliamo continuamente dei secondi Svevi. Singolare e intricatissima storia che è quella intera degli Hohenstaufen! Abbiamo davvero in essa un epilogo stupendo, una sintesi largamente comprensiva di tutto il Medio Evo, e, pei legami del *Medio Evo* coll' *Età moderna*, una specie d'esperienza fatidica o profetica dei dì nostri.[183] I due Federighi rappresentano alternamente per la Germania e per l' Italia la desiderata prevalenza della Signoria Imperiale; ma il secondo (sia detto con pace dei nostri ora amati compagni e graditi alleati) come nato e allevato in Italia, nella terra creatrice della civiltà e rinnovatrice della coltura, è assai maggiore del primo. Portentoso uomo a tutti ei si palesa, per quanto lo si consideri con più sagace diligenza: pieno del valore di diverse stirpi e di età diverse, precorre agli odierni tempi per molte parti, e intrepido s'argomenta di anticipare un ordine di cose fondamentalmente organico, al quale contrastano i tempi suoi: reggitore di Stati e di Eserciti, legislatore e verseggiatore, filoso-

fante e matematico, letterato e politico, naturalista e artista affatica colla sua varia grandezza i più dotti critici e storici del secolo decimonono, e costringe ad ammirazione gli stessi avversarj e perfino gl'implacabili nemici. [184] — Manfredi poi disvelasi quale Eroe mancato per le avverse forze de' suoi tempi, ma colle debite modificazioni, coi richiesti cangiamenti, evocato a propizia risurrezione nei tempi che ci erano in cospetto. [185] Uomo anch' egli mirabile, se riguardi ai pregj del politico senno, dell'accorto valore, o alle qualità sue di pensatore, erudito, scienziato, speculante, poeta, cantore, e più per le doti esclusivamente sue di mitezza, placabilità, clemenza e generosa arrendevolezza. [186]

In queste considerazioni è la ragione somma di quell' armonia suprema, che pur collega le molte Opere del Niccolini fra loro e singolarmente le più famose. Ma, prima di delineare tali riscontri, dobbiamo rimuovere un' altra obiezione. — Non può negarsi che la nostra coltura più esplicata, che tutti quegli abbozzi di forme politiche, sórti e svoltisi in Italia, onde si è tanto poscia avanzata sulle vie del progresso l'Europa, siensi vantaggiati per le condizioni, alle quali avrebbe recato impedimento l'assodarsi e stabilirsi dei secondi Svevi: tale è almeno l'opinione di eruditi e liberi critici. [187] — Tale

opinione non era trascurata dal Niccolini, che vi accenna in più luoghi, e ne avrebbe tenuto appropriato discorso, se compiva l'Opera, corredandola di Note preziose, secondochè gli piacque munirne l'ARNALDO. [188] Ma quello che ad ogni modo non può negarsi davvero si è che, se l'Italia possedette quindi una maravigliosa coltura un' insuperabil letteratura, e germi politici di pregio inestimabile, *a orribil costo il fece;* procacciò incrementi nobilissimi al Mondo civile, all'umanità, fu spenta come potenza autonoma, come nazione, divenne schiava di tutti, e per risorgere, ricuperando anco i frutti copiosi e peregrini di que' suoi germi antichi, ha dovuto ritornare al concetto politico, che, almeno per forza delle cose, sarebbe prevalso in lei senza gli ostacoli menzionati, senza le contrarie Istituzioni, all'ombra dell'inclita arbore Sveva, allignata nel suo terreno.

L' armonia di tante Opere fra loro e in ispecie delle principali, e vie più particolarmente di esse colla Storia, richiamasi sempre alle grandi e opposte idee agitatesi e maturate, o fiorite e dischiuse appena, nella molteplice Epoca Sveva. L'abominio che voleasi inspirare contro la Monarchia assoluta o tirannide sfrenata, — onde non pochi mirabili versi nella POLISSENA, nell' INO E TEMISTO, nell' EDIPO e perfino nella MEDEA, [189] — riscontrasi coll'odio all'in-

solente e barbaro dominio raffigurato nel primo dei Federighi, gran personaggio dell'ARNALDO DA BRESCIA;[190] e qui la causa nazionale nella sua remota virtualità stupendamente risplende e sfolgoreggia, e in contrarietà agli Svevi, ai primi Svevi; cosicchè il Dramma è per questo verso quasi il contrapposto della Storia, ma non contrapposto immaginario o falsato dall'Autore, sì bene contrapposto reale, obiettivo, rinvenuto nelle vive pagine precedenti a quelle della Storia medesima, e insieme idealmente sintesi dell'antitesi, sintesi intellettiva, poetica, sovreminente.[191] Il GIOVANNI DA PROCIDA è certo per un lato continuazione della Storia, ma se ne differenzia per un altro, inquantochè il Vespro non era atto a fondar nulla di saldo per la ricostituzione d'Italia, e solo insegnava ai lontani posteri come si potesse infrangere di repente un forestiero giogo atrocissimo. Invano sarebbesi sperato scampo all'Italia da quegli Aragonesi; e il concetto politico che ancor campeggia nella Tragedia è come ramoscello non più fruttifero, divelto, per così dire, dall'arbore dei secondi Svevi.[192] — Le altre TRAGEDIE NAZIONALI commemorano splendidamente le gravi sventure succedute in appresso nell'Italia dalla calata di Carlo VIII alla caduta di Firenze, dalla caduta di Firenze ai pericoli che minacciavano Venezia, estremo asilo dell' ausonio decoro; e fi-

nalmente ci guidano a quel sublime Italiano, che rinnovò, individuo, per quanto era possibile, la grandezza del romano popolo, e contribuì, volendo o non volendo, a diffondere co' suoi trionfanti Eserciti i principj di quella Rivoluzione, la quale fu il massimo effetto di fecondissime idee, rigermogliate in Italia nel Medio Evo, e apparecchiate a prospere messi nell'Età moderna, massimo effetto, che dovea come tale accelerar dappertutto la vittoria delle idee stesse, e farle predominare in Europa, almeno nei tempi a noi prossimi, colla *civil Monarchia*, onde alcuno esempio ammirato ed insigne ci porgono i migliori Svevi. [193] E il CANZONIERE NAZIONALE, è continuo lamento del non essersi l'Italia fortemente costituita, a cagion pure dell'abusata libertà, [194] e continuo voto che sotto un Re possente le fosse dato alfine di risorgere indipendente e grande: [195] « Deh venga il dì che trono abbi e non troni », sclamava il Poeta con aspra alfieriana vigoría! — Havvi mestieri di rammentare che nelle POESIE VARIE raccogliemmo Memorie della CASA DI SVEVIA? [196] — E le PROSE VARIE, oltrechè manifestano quale Scrittore di Storia dovesse riuscire il Nostro, e ci spiegano l'annunzio gioioso e le alte speranze di Critici illustri, [197] non comprendono elle qua e là eccellenti tratti di STORIA ITALIANA, che, opportunamente riuniti, ce ne

darebbero quasi un intero sapiente Compendio? [198] Non favellasi altamente anche di Storia antica, della Greca e della Romana, sin dalle prime ORAZIONI? [199] Non è acconcia introduzione per la nuova STORIA propriamente ITALIANA il bellissimo cenno su Cola di Rienzo? [200] Potean meglio tratteggiarsi i tempi dopo la pace di Costanza di quel che venne fatto all'Autore nel suo ELOGIO DELL'ORGAGNA? [201] E i tempi precorsi all'invasione testè menzionata di Carlo VIII, non li abbiamo scolpiti in brevilo-quenti pagine nell'ELOGIO DI L. B. ALBERTI? [202] V'è egli emulo più degno di Tacito e del Machiavelli che non si mostri in esso il Niccolini, discoprendo e percotendo i tiranni, [203] ovvero ritraendo nel DISCORSO SU MICHELANGIOLO le pubbliche sciagure fra cui l'Artista sublime fu condannato a trascinar la vita? L'Italia era ormai oppressa e *costretta da tutti i pesi della Spagnuola servitù;* onde non offrivasi quindi innanzi allo Storico che argomento di fremiti dolorosi, e sorgea nell'animo desiderio impetuoso di volgersi a tempi men perversi e più antichi. Anche nella LEZIONE SU DANTE, del secolo dell'altissimo Poeta si parla altissimamente, e si ripetono le sentenze del Gravina piene di riposto e generoso senno; [204] — del Medio Evo e del popolo si ragiona con profondo accorgimento nell'altra LEZIONE SUL Ro-

MANZO STORICO; [205] — dei tempi a noi vicini, o nostri, ripigliasi a discorrer nell'ELOGIO DEL BOURBON DEL MONTE, [206] in cui si accorda l'Autore col Manzoni nel lasciare ai posteri il giudizio su Napoleone, [207] pur da lui anteriormente giudicato in quella specie di Canto epico-lirico-drammatico che è il NABUCCO; [208] nell'ELOGIO D'ANGIOLO D'ELCI si deplorava con tocchi maestri la condizione de' letterati nella età moderna; [209] e all'età moderna qua e là risguardano acconciamente anco gli scritterelli di minor momento, cui sarebbe troppo lungo l' annoverare. [210] Rimane per tal disamina confermata quella nota specialissima, onde segnalossi l'ingegno del Niccolini, vale a dire ch'egli è sovrattutto un *grande Storico.* E chi voglia ponderare dirittamente il presente lavoro, s'accorgerà che avemmo del pari ragione affermando che la Storia è la sua *gran prosa nazionale*, corrispondente nel noto ordine della nostra edizione alle *nazionali Tragedie* e al *Canzoniere nazionale.* [211] Sarebbe stata essa Storia, se l'Autore trovavasi in condizioni diverse, più ampia in alcuna parte, più profonda e svolta nel suo complesso; ma nessun lettore d'intelletto negherà che vi si leggano moltissime pagine degne dello Scrittore delle più lodate TRAGEDIE e PROSE antecedentemente pubblicate. — Cosicchè l'armonia non è solo intrinseca,

quanto ai temi e all'animo di trattarli, quanto alle verità ch'egli intese dimostrare, ma eziandio estrinseca, quanto al pregio artistico, quanto all' esquisita bellezza della forma. Argomentinsi come sanno e possono alcuni Critici per iscemar lode al Nostro di gran Poeta Lirico o Drammatico, o per far risaltare ciò che era in lui difettivo rispetto al filosofare più recondito (e noi confessammo che per questo lato e' lasciava a desiderare *miglior riflessione*);[212] gridino a lor posta non meno, che era in lui alquanto sterile o *inorganica* la fantasia, e non abbondevole del continuo, nè al pari eletta, la vena di prosatore;[213] ma con tutto ciò, secondochè addimostrano anco i migliori studj, che si vengono pubblicando di tratto in tratto e parzialmente, se non complessivamente[214] sulle Opere sue e su lui, qualora si ponga mente, usando un modo gradito ora a parecchi, al *contenuto*, abbiamo in tali Opere quasi integralmente la bramata e lagrimata Italia *possibile* dei tempi che furono e l'*Italia* viva, *reale* dei tempi che sono; e il *contenuto* vien manifestato in una parola variamente feconda e possente, in una parola, che scorre non di rado flessibile e rigogliosa pressochè per tutte le forme essenziali della Letteratura, e segnatamente in quella forma, che innanzi al magnanimo Alfieri non possedeasi dall'italiano Parna-

so.[215] — Nè ci ristaremo, conchiudendo questo interminabil discorso (breve all'ampiezza del nobil subietto), di avvertire un ultimo singolare riscontro nella stessa pubblicazione delle Opere postume: precede qui appunto al Volume della Storia, gran prosa nazionale dell' Autore, il Volume del Canzoniere nazionale: due nomi che risuonano e quasi rimbombano del continuo, o principalissimamente, nelle pagine di tali Volumi,[216] riepilogano, chi voglia considerare che tutto netto, tutto perfetto nelle umane istituzioni non si è mai dato e pur troppo non si darà mai, riepilogano il maggior bene che parve possibile nella più importante Epoca del passato, e il maggior bene reale che siasi avverato nel presente, ai dì nostri, — Svevia e Savoia. —

Corrado Gargiolli.

Dicembre 1873 — Gennaio 1874.

NOTE.

(1) Raccontava l'esimio Paolo Marzolo (altamente devoto a G. B. Niccolini) che in qualunque dotto Straniero s'abbatteva, udíalo subito parlare con desiderio e ammirazione dell'attesa Storia, e nel 1858 alle anticipate lodi s'univa la manifestazione del vivo timore che tale Opera fosse trafugata, distrutta, da alcuni potenti avversarj della gran causa del progresso propugnata dal Toscano. — Per le citazioni a stampa mi ristringerò a due di qualche momento. Aprasi il Volume quarto delle Prose letterarie di Ugo Foscolo (Ed. Le Monnier, 1850): nel Discorso secondo sulla lingua Italiana, Epoca seconda, — dall'anno 1280 all'anno 1359 —, si leggono queste belle parole:

« *Finchè il regno ed il secolo dell'Imperatore Federigo* (*II*) *non avranno uno storico letterato insieme e filosofo, lo scoppio quasi subitaneo dei lumi e la loro rapidissima diffusione in Italia e nel rimanente d'Europa, si rimarranno fenomeni.* » *Pag.* 163.

F. S. Orlandini vi poneva la seguente noterella:

« *Volesse Dio che queste parole, quasi uscenti dal sepolcro dell'illustre amico, potessero giungere all'orecchio di G. B. Niccolini, e avessero tanta forza da indurlo finalmente a pubblicare la sua Storia della Casa di Svevia.* » —

Giuseppe Guerzoni poi in uno Scritto sulla LEGA LOMBARDA, lagnandosi che di essa non si abbia il poeta, aggiunge:

« *Così alla realtà manca lo storico.... importa che l'Italia abbia della epoca madre del suo avvenire una memoria intera, vasta, erudita, critica, irradiata dal doppio sole della filosofia e dell'amor di patria. — Forse G. B. Niccolini nella Storia di Casa Sveva, che tutti aspettiamo, ci scoprirà larga parte di quel tempo che noi appena conosciamo, e c' insegnerà a onorarlo e ricordarlo come si conviene.*

Il POLITECNICO, Milano, 1865, Vol. XXVI, fascicolo del 1 Luglio 1865; p. 84, 85, nota. — Bastino queste due citazioni a dimostrare quanto era necessario che io dichiarassi con sufficiente ampiezza gl'intendimenti veri del Niccolini. Dalla esposizione dei medesimi si conosce come egli volle dettare un'Opera criticamente verace, ma politica, essenzialmente politica; — non un libro d'indagini particolari sui Comuni, sulla Letteratura, e via discorrendo. Può essersi ingannato, ma il fine suo era quello che con molte prove io pongo in rilievo nel PROEMIO.

(2) G. Giusti.

(3) Nel LIBRO II, PARTE 1.ª, della mia OPERA intitolata G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI, ragiono colla debita e proporzionata larghezza della tragedia GIOVANNI DA PROCIDA, — qual fu stampata, — qual rimane negli autografi, — e quale apparisce secondo i più o meno autorevoli giudizj che ne furono dati in Italia e in altre parti d'Europa, — rispondendo specialmente ad alcune critiche più recenti.

(4) Per comprendere gli effetti singolari del GIOVANNI DA PROCIDA nell'animo degli uditori, gioverà grandemente leggere la Parte 2.ª dell'EPISTOLARIO dell'Autore, e torna ancor più utile aver parlato con quelli che si trovarono alle rappresentazioni della tragedia.

Quanto all' efficacia sua nazionale immediata, n' è indizio perennato ormai nelle Storie contemporanee il motto spiritoso del Ministro Austriaco Bombelles.

(5) COMMEMORAZIONE letta all'Accademia della Crusca da BRUNONE BIANCHI nella tornata solenne del 22 Settembre 1861 — (due giorni dopo la morte del Poeta). Cons. la Nota prima della mia PREFAZIONE GENERALE a questa COLLEZIONE, p. XXV; Vol. I, Milano e Torino, 1862.

(6) LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO SCRITTA DA MICHELE AMARI, settima ediz., rivista dell'Autore, Firenze, Success. Le Monnier, 1866, Vol. I, p. XVI. — I due versi che riporta l'Amari, sono de' più celebri e ripetuti fra quelli del Niccolini; e duolmi che un illustre Storico, allegando gli altri

« Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo »,

abbia per fallo di memoria cangiato l'affettuoso « mestissimo » nel *meteorologico* « densissimo ».

(7) Vedranno tutto ciò i lettori nel Volume di questa COLLEZIONE, il quale ha per titolo GIOVANNI DA PROCIDA E IL VESPRO SICILIANO.

(8) Nella PREFAZIONE al Vol. III, che contiene le TRAGEDIE VARIE.

(9) Ib., p. XIV.

(10) « *Tu..... conosci quanto sia antico il mio culto per te; e coll'andare del tempo egli crebbe meritamente, però che* TU SII LA MIGLIORE COSCIENZA DI QUESTA NOSTRA PATRIA ITALIANA. — *Tu, fra rovine d'Imperii e di Stati amplissimi e diversissimi, fra impeti di passioni scomposte e cieche ire, e più cieche ambizioni, e turpi libidini di potere, e proteiformi ipocrisie e codardi disertamenti, non curato schiamazzo o paura, hai portato alto la tua fede come un vessillo trionfale nel giorno della battaglia; sicchè* CHIUNQUE TI TENNE DIETRO SENZA SMARRIRE LA VIA GIUNSE A FINE GENEROSO. — *Nel salutarti* LA

MIGLIORE COSCIENZA DI QUESTA NOSTRA PATRIA ITALIANA, *io per necessità ho inteso darti ancora la lode del maggiore senno italiano; conciossiachè io creda fermamente essere l'alta intelligenza uno spirito fecondato dalla fiamma del cuore; e quando il cuore diventa un tempio della Divinità, di rado avviene che le Muse, sue compagne dal giorno della creazione, non scendano ad albergarvi con essa.* »

Ded. degli SCRITTI, Firenze, Le Monnier, 1847, p. VI, VII. M'è grato riferire per intero queste parole ora che gl'Italiani, qualunque sieno le opinioni loro nella POLITICA NAZIONALE (fuor della NAZIONE non ammetto POLITICA), debbono piangere anco la morte del grande Ingegno dato da Livorno alla patria comune. Molti hanno ripetuto in appresso, e degnamente ripetuto, le lodi del Guerrazzi al Niccolini; — e allo stesso intento e significato tornano quelle di chi offriva al nostro Tragico la versione del RE LEAR:

« *Io avea sempre ammirato in voi l'ingegno creatore: ora io* AMO E VENERO LA VOSTRA VITA. LA PATRIA DI DANTE DOVEA ESSERE LA PATRIA VOSTRA. »

(TEATRO SCELTO DI SHAKSPEARE, trad. da G. Carcano, Le Monnier 1857, Vol. I, Ded.) —; e di chi dettava la Nota seguente:

« ..... *Nessuno è che mi vinca nel sentire la bellezza della tragedia del Fiorentino* (ARNALDO DA BRESCIA), *e nessuno che professi più di me* SINCERA AMMIRAZIONE E REVERENTE AFFETTO A COLUI CHE PIU' D'OGNI ALTRO ITALIANO VIVENTE MERITAVA DI NASCERE NELLA PATRIA DI DANTE E PRESSO ALLA TOMBA DI ALFIERI. »

(TRAGEDIE INEDITE DI CARLO MARENCO, Le Monnier, 1856, Note all'ARNALDO DA BRESCIA di esso Marenco, p. 152, 153.) Tralasciamo per brevità innumerevoli altre citazioni. Oh il Niccolini, questo nuovo gran *Sepolto di Santa Croce*, ha davvero onde confortarsi di certi scherni e dispregi d'alcuni che vorrebbero *condannarlo* senza nemmeno ben leggerlo!

(11) Questa non è per nessun verso un'*esagerazione*, come forse qualche lettore ignaro dei fatti, o avverso al Poeta, potrebbe credere; e quel che accenno si vide principalmente per l'Arnaldo, in proposito del quale è opportuno rammentar quì le parole di Filippo Gualterio, scrittore certamente non troppo favorevole al Niccolini:

« *Non posso chiudere questa breve rassegna* (degli Scrittori dell'opinione moderata) *senza dire qualche parola di un altro scritto di natura e di opinioni affatto contrarie ai precedenti, che è testimonio dell'esistenza di opposti desiderj, od almeno di opposte sentenze. Non parlo già delle fantasie....., perchè generalmente o erano libelli d'occasione, o accozzamento delle idee più astratte e delle sentenze più disparate e contradittorie: ma intendo parlare dell'*Arnaldo da Brescia, *tragedia politica dell'insigne poeta fiorentino G. B. Niccolini. La potenza d'ingegno dell'autore, il credito che godeva nella letteratura, davano tal peso ad un suo scritto quale pochi altri avrebbero avuto: anche gli errori in bocca degli uomini grandi sono fatali, e non possono trascorrere nè inosservati, nè senza conseguenze. Perciò fo cenno di questo lavoro sebbene poetico, e che mal potrebbe porsi accanto alle opere politiche di cui ho ragionato, se non fosse stato un fatto grave in faccia alle medesime, e non avesse il germe d'un diverso principio politico.* »

Gli ultimi rivolgimenti italiani, Memorie storiche di F. A. Gualterio, Le Monnier 1852, seconda ediz., Vol. III, p. 232. — Quanto agli *errori* di cui parla il Gualterio, si consideri la distinzione necessaria e fondamentale, che io faccio nel proceder del mio discorso: — il Gualterio rappresentava un estremo opposto nella politica sintetica nazionale, e un sol momento di questa, momento *transitoriamente* utile: — ma la sua testimonianza rispetto all'autorità somma del Niccolini è quindi tanto più verace e imparziale.

(12) Scritti di Carlo Cattaneo, Milano, 1846-47, Vol. II, Prefaz., p. XXVII.

(13) Rileggasi il bellissimo Scritto di CARLO DE MAZADE nella RIVISTA DEI DUE MONDI, anno 1866: *Les Précurseurs Italiens*, NICCOLINI.

(14) V. la mia PREFAZIONE al MARIO, il Discorso LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA, i CENNI posti in fine del Volume primo di questa COLLEZIONE, ecc.

(15) A questo punto le citazioni e le quistioni che ne nascono, soverchierebbero tutto il Volume preordinato, non che un *Proemio;* ma quì pure non è senza profitto da rammentarsi quanto riferisce anche uno degli Autori testè citati:

« *E poichè mi è scorsa la penna sulla letteratura di quei giorni,* (IL LIBERALISMO TOSCANO, — capit. XXIII) *e sugli uomini che la nuova generazione somministrava all'esercito intellettuale destinato a combattere le battaglie della civiltà e della libertà; ragion vuole che si faccia parola prima d'ogni altro di Francesco Forti di Pescia, dell'illustre nepote del Sismondi, uno forse dei più vasti e acuti ingegni che abbia avuto in questo secolo l'Italia....... Amò la libertà, ma con la Monarchia, e parve vagheggiarne la base nelle tradizioni municipali; cioè a dire, avrebbe bramato che nella forza dell'elemento municipale si fosse cercato per l'Italia la base di un sistema costituzionale, come quello d'Inghilterra, ma con maggiore autorità concessa alla democrazia. Credeva anzi* (— si attenda principalmente a questo —), *riandando la passata storia della Penisola (nella filosofia della quale pochi al pari di lui erano dottamente e criticamente versati) che* L'IDEA GHIBELLINA, SE GLI SVEVI NON FOSSERO STATI TRADITI DALLA FORTUNA, AVREBBE PRODOTTO QUESTO FRUTTO: E CIO' PAREVAGLI INTRAVVEDERE ANCHE NEL LIBRO DI DANTE DE MONARCHIA. IN QUESTO EGLI PROPENDEVA AL GHIBELLINISMO, PERCHÈ LA SUA FEDE NELLA ITALIANA EMANCIPAZIONE ERA CONDIZIONATA AL SOCCORSO D'UN FORTE: *e non sperava, come pure speravano quasi tutti allora, nelle popolari commozioni.* »

GLI ULT. RIVOLG. ITAL., Vol. II, p. 29, 30. — I poeti italiani anco minori mantennero la tradizione dei beni, che dagli Svevi poteano derivare alla nazione. Quasi nessuno ricorda ora le Stanze di un verseggiatore stato assai celebre nei primi anni di

questo Secolo, le Stanze del Marchese di MONTRONE, intitolate MANFREDI RE: eccone due:

TAL FU MANFREDI, IL QUAL RENDER FELICE
VOLEA, NON CHE 'L SUO REGNO, ITALIA TUTTA;
Perchè spegner cercò ne la radice
De' Guelfi 'l seme, che l'avean ridutta
In sì torbido stato ed infelice
Per la continua sanguinosa lutta
Contra i feroci de l'Aquila artigli,
Che serva ell' era omai de' propri figli.

Sonava il nome riverito e caro
Del figliol del secondo Federico;
Chè 'l ciel non fugli de' suoi doni avaro
Di quanti al Padre ne concesse amico:
E simiglianti 'n tutto ambi provaro
Destino in pria secondo, in fin nemico,
DESTIN CHE A LUI VIETÒ SEGUIR L'ARDITA
IMPRESA DI FAR SUA L'ESPERIA UNITA. —

Raffrontinsi a queste Ottave (poichè siamo entrati ne' Versi) le seguenti Terzine d'un egregio, mancato recentemente ai vivi:

E tu, donna d'Italia, il capo in alto
Levasti il dì che fecero i Lombardi
Sanguigno di Legnano il verde smalto;

Chè — Alessandro — gridavano i gagliardi
Sul lieto Olona; ma il papale inganno
Strisciò a Rialto, e se n' avvider tardi.

Meglio avría il crollator d' ogni tiranno
Serbato a noi sua fè con gli ardimenti,
Ch' erto in terra volean solo il suo scanno;

E STRETTO ALFINE AVRESTI AL SEN TUE GENTI,
SE CHI POI MAL SEGUÌ DI LUI LA SCUOLA
NON AVESSE I DUE SVEVI AFFLITTI E SPENTI.

INNO A ROMA di L. Mercantini.

(16) Avverto il lettore una volta per sempre che

buona parte delle Lettere allegate nel PROEMIO furono pubblicate qua e là in varj Giornali, e in libri, libretti, libriccini, — principalmente poi dal Prof. Atto Vannucci dopo le diligentissime NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE da lui raccolte intorno agli Scritti del gran Toscano: vedi i RICORDI DELLA VITA E DELLE OPERE DI G. B. NICCOLINI, Firenze, Le Monnier 1865, Volumi due. — Annoverai già molti di coloro che mi fornirono lettere del nostro Autore, e in ispecie il venerando Capponi, a cui è indirizzata quella, della quale riporto un tratto a pag. XXIII, XXIV: ha la data 1 Dicembre 1819. — Avverto del pari una volta per sempre che di non poche lettere (al Monti, al Pindemonte ecc.) ebbi sott'occhio l'abbozzo o tutto il primo getto di mano dell'Autore; e vidi perfino talora la *minuta* di lettere famigliari.

(17) Lett. del 5 Luglio 1828.

(18) Ne avvisò il VIALE con lettera dell'8 Febbraio 1830.

(19) Lett. dell'Aprile 1830.

(20) A MADDALENA PELZET: « pei grandi eventi che vi saranno noti ecc. »: — le famose giornate di Luglio.

(21) Lett. a M. PELZET. — Occorre quì una rettificazione che farò altrove.

(22) Alla stessa.

(23) « Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al PROCIDA e a quella gran vendetta ch' egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un'opera che darò presto alle stampe: in essa ho con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri. Da essi ho desunto le note che servono all' intelligenza della Tragedia, nella quale ho tentato di legare per quanto io seppi un fatto privato a una grande azione pubblica ». —

ARGOMENTO della Trag. GIOVANNI DA PROCIDA: vedi in questa COLLEZIONE il Vol. I, p. 412.

(24) Il Betti con grande sollecitudine rispose all'amico: intorno a ciò veggasi l'Epistolario, Vol. XI della Collezione, e l'altro Volume già rammentato Giovanni da Procida e il Vespro Siciliano.

(25) Manfredi merita storicamente questa lode, affettuosamente largita dal Manzoni a Adelchi.

(26) Le lettere del Niccolini al Di Cesare furono la prima volta stampate a Napoli in una *Raccolta Epistolare* data fuori da quel valentuomo: Tipografia delle Belle Arti, 1853.

(27) « *Io non saprei a cui meglio indirizzare in Firenze l'illustre Storico della Casa di Svevia, che all'illustre Autore del Giovanni di Procida ecc.* » Lett. ined. di P. A. Paravia al Niccolini, con data di *Torino a'* 7 *Maggio* 1839.

(28) Se ne ha già la quarta edizione in Germania: si leggeranno più avanti intorno alla Storia medesima i giudizj del Poerio, del Niccolini e di un Alemanno.

(29) Egli ebbe a dirmi ciò più volte; e perchè non istimasse abbastanza italiano tale argomento, può rilevarsi anche dalle ultime parole della Storia di Corradino: v. appr., p. 349. — Aggiungerò che, favellando in genere di fatti *tragediabili* o no, e opportuni o non opportuni per le nostre Scene, col grande scopo di ridestar nell'Italia magnanimi sensi, il Niccolini biasimava non poco parecchi nostri Poeti.

(30) Lett. del 19 Luglio 1836.

(31) Lett. del 1 Novembre 1836.

(32) Pieri, Memorie ined., cit. dal Vannucci, e Vita stamp. nel 1850 co' tipi del Le Monnier: « *Quel giorno medesimo* (del Settembre 1837), ch'era domenica, io desinai dall'amico G. B. Niccolini, il quale anche mi lesse un eloquentissimo brano della sua Storia inedita della Casa di Svevia,

e due Cori del suo *Arnaldo da Brescia*, ch'egli stava allor lavorando. » Vol. II, p. 319. — Assai prima il Niccolini avea fatto fare in Brescia diligenti ricerche; e la *Vita* e l'*Apologia d'Arnaldo* scritte dal Guadagnini erano state spedite al Nostro con lettera del 24 Agosto 1833.

(33) Lettere ad Andrea Maffei del 15 Marzo e del 21 Maggio 1841.

(34) Lett. a Giovanni Morelli: 30 Settembre 1841. — Tuttavia lavorava, lavorava indefessamente.

(35) Questo titolo servì ad addormentare la Censura Borbonica in Palermo; ma la si destò subito, e ferocemente, a Napoli!

(36) Com' era naturalmente retto e generoso l'animo del Niccolini!

(37) Si consideri bene che parlasi della *fantasia del Poeta,* de' suoi *animati fantasmi.* Il Pensatore civile, lo Storico traluceva con tutta l'austerità del giudizio pur nei versi: vedi nella Tragedia la Scena terza dell'Atto II e la Scena quinta dell'Atto III. Del rimanente, era come fato che ogni cosa, più o meno grande, delle Età passate si riavverasse, almen parzialmente, nell'Italiana Ricostituzione; e per l'eroica impresa nazionale dei Mille s'ammirò nel magnanimo lor Duce, al dir del Niccolini, quasi un *nuovo Procida armato.*

(38) Lett. del 17 Aprile 1842. — « Non mi sarà mai venuto dono più caro di quello ch' Ella vuol farmi del disegno dell'autentico ritratto di Giovanni da Procida »: da altra lettera del 1842.

(39) Lett. del 24 Settembre 1842.

(37 *bis*) — p. XXXIV — Ve n'ha parecchi esempj anco nelle lettere già divulgate; ma i critici meglio sperti hanno premunito i lettori e assegnata la vera giustificazione di ciò che a' biasimatori nemici potrebbe fornire argomento d'offesa al buon Niccolini.

(38 *bis*) — p. XXXV — Anche quì torna opportuno allegare contro gli avversarj del Niccolini un critico di non dubbia *moderazione*. Carlo Boggio ponea per epigrafe a quel suo libro sulla Questione Romana, che levò un bel rumore nel 1864 (e vuolsi non riuscisse sgradito nemmeno al Santo Padre), il verso dell'Arnaldo, —

Qual v'ha rimedio? Libertade e Dio! —:

e tutto il libro manifesta quanto il valentuomo avesse meditato nel capolavoro del Niccolini, e come a ragione esso Boggio affermasse in Firenze che la formola *Libera Chiesa in libero Stato* fondavasi nei *principj* della mirabil Tragedia; — di cui per certi argomenti contro il *dominio temporale* faceasi eco nel Parlamento Inglese Lord Palmerston, grande estimatore del sommo Poeta civile d'Italia nel secol presente. — Ma sembrava al Boggio che per ora, affine di non accrescere un' *irritazione* pericolosa nella Penisola (quasi convalescente politica) s'avesse a cavare il maggior profitto dall' Opera senza rammentare l'Autore. Infatti, nè sul frontespizio, nè dentro (riportando tutti i versi lirici sulla Campagna Romana, — giudicati dall'Humboldt la più efficace ed alta pittura di quei luoghi memorabili e desolati), il cauto Avvocato non segna il temuto e *irritante* nome e cognome G. B. Niccolini.

(39 *bis*) — p. XXXV — Francesco Bozzelli, al quale nessuno potrà negare acume veramente raro di Critico drammatico, scriveami, confermando un suo antico giudizio: « ...... *apparso in luce l' Arnaldo, io volea distendere un ragionamento estetico per dimostrare ch' era quella una pregiatissima* Opera d' arte *in tutta la forza del termine, contra taluni che stoltamente assumeano il contrario.* ». Lett. del 2 Maggio 1862.

(40) Storia d'Italia dal 1815 al 1850 di Giuseppe La Farina, seconda edizione, Milano, Casa Ed. Ital. di M. Guigoni; Vol. I, p. 576, 577.

(41) Ricordi di Atto Vannucci, p. 69, 70.

(42) Vedi principalmente la mia Introduzione allo studio della Letteratura Italiana, Firenze, Cellini, 1865, p. 31-34; e cons. la mia Commemorazione di Vincenzo Gioberti, Parte prima, cap. 2°, e Parte terza, cap. 3°.

(43) — p. XXXVII, linea 2.ª — L'ho già rammentata in queste Note; ed è divisa così:

Proemio: *L'Italia e la mente di G. B. Niccolini;* — l'*ideale* e il *reale* nelle *Opere* e nella *Vita* di lui.

Introduzione: *principj* e *fonti*, secondo i quali è stata condotta e recata a compimento l'Opera presente.

Libro I: *dall'anno* 1782 *all'anno* 1815; — dalla nascita del Niccolini ai Trattati di Vienna — (apparecchio).

Libro II: *dall'anno* 1815 *all'anno* 1848; — dai Trattati di Vienna al Risorgimento Italiano — (combattimento):

(Si suddivide in due Parti: — *dall'anno* 1815 *all'anno* 1830; — *dall'anno* 1830 *all'anno* 1848).

Libro III: *dall'anno* 1848 *all'anno* 1861; — dal Risorgimento Italiano al Rinnovamento vero della Penisola, ossia al costituirsi di essa come nazione una, libera, indipendente. — (trionfo).

Conclusione: *il* 20 *Settembre* 1861, giorno della morte del Poeta, e *il* 20 *Settembre* 1870, giorno dell' ingresso dell' Esercito Italiano in Roma. — *Notizia particolareggiata sull' edizione di tutte le* Opere *di* G. B. Niccolini.

(44) Riaccennerò definitivamente le Parti varie della Collezione: Vol. I e II: Tragedie nazionali;

Vol. III: Tragedie varie e traduzioni di Eschilo; Vol. IV: Canzoniere nazionale e Poesie varie; Vol. V e VI: Storia della Casa di Svevia in Italia con Documenti; Vol. VII: Prose e Iscrizioni; Vol. VIII: Mitologia teologica; Vol. IX: Mitologia storica; Vol. X: Lezioni di Storia; Vol. XI e XII: Epistolario; Vol. XIII e XIV: Miscellanee; Vol. XV e XVI: G. B. Niccolini e i suoi tempi. — I Volumi poi all'occorrenza, e per ragioni dichiarate o da dichiararsi a suo luogo, si suddividono in due o più Parti: p. e. fra le Opere già stampate il Vol. III ha una seconda Parte nelle Tragedie d'Eschilo tradotte dal nostro Autore.

(45) Brevi schiarimenti sulla Nota del Balbo, alla quale io accenno anche a p. 344 di questo Volume. Nel capitolo IV del libro Delle speranze d'Italia, capitolo intitolato *Delle Repubblichette,* il benemerito Storico scrivea:

« *Quanto agli Stati del Papa io non ho accertato se le Repubblichette da restaurarsi sarebbon quelle di Veio, Tarquinio od Albalunga? ovvero, quelle di Tivoli, Spoleto e Perugia coll' accompagnamento de' Crescenzii, de' Frangipani, degli Orsini e Colonna, e sotto a un* Arnaldo *o ad un Cola? ovvero la Repubblica Romana e suoi consoli dell'anno* 1799*? Ed io so bene che ad alcuni tuttociò parrebbe pur meglio che i Frati, i Preti, i Cardinali ed il Papa. Ma io non temo per costoro, non vi è pericolo; ei sono molto bene difesi dal nostro Gioberti, e si difenderanno del resto da sè.* »

(Quanto al Gioberti e' stavan freschi davvero! — Il povero Balbo, non disposto a camminar troppo, quantunque nella via che percorrea lentamente, si comportasse con lealtà animosa, era ben lungi dal presagire o sospettare i *Prolegomeni* e il *Gesuita Moderno,* e lontan mille miglia dall'immaginarsi il *Rinnovamento civile d'Italia!*)

La Nota è alle parole che ho riferite, dopo il nome di Arnaldo:

« *Ultimamente, mentre io scriveva così d'Arnaldo,* UNO DE' PRIMI INGEGNI D'ITALIA *pubblicava una tragedia con documenti, nella quale ei tentava ridestare interesse per quel capopopolo romano. Forse l'interesse sarebbe riuscito più poetico, se si fosse fatto il Protagonista vittima solamente dell'accordo tra un principe italiano e lo straniero; senza rifarlo eretico nella tragedia, dopo averlo difeso dall'eresia nella vita preposta. Ma questo stesso interesse poetico sarebbe egli stato storico?* »

Le angustie, in cui mi trovo presentemente, mi vietano d'ormar passo passo l'esimio Piemontese; — ma il modo col quale egli incomincia la NOTA (UNO DE' PRIMI INGEGNI D'ITALIA), e il modo col quale la termina: —

« *Gli* ALTI INGEGNI *di tutti i tempi, di tutti i paesi e gl'Italiani principalmente, fecero proprio sempre quanto trovaron buono fuori patria;* E GL'INGEGNI BUONI DISSENZIENTI *van pur gridando: « pace, pace, pace ».* E NOI TENIAMO FRA' PIU' DEGNI D'ACCETTARE E RIBATTER TAL GRIDO L'ILLUSTRE AUTORE DELL'ARNALDO. » — ;

questi modi, dico, fanno sì che la NOTA riesca *sostanzialmente urbana e reverente*, quantunque *vivace e non priva di acerbe e ingiuste parole.* — Il La Farina, come tutti sanno, dettò una risposta *critica* al Balbo; e gli rispose pure un altro amico del Poeta: di tutto questo con novelle considerazioni discorro io nel Libro II dell'Opera G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI.

(46) INTORNO ALL'ARNALDO DA BRESCIA TRAGEDIA DI G. B. NICCOLINI, Ottave di EUSEBIO ALITOPISTO (Lorenzo Mancini): Dicembre 1843 (con falsa data di Parigi). — Odasi per esempio:

« ..... *Ahi più d'un segno*
Mostra che parli tu per le sue labbia;
E tutta di Calvin contra il triregno
E del Sismondi tuo senti la rabbia:
L'odio che porti al sommo Sacerdote
Ti trapela dal testo e dalle note.

Pag. 12: cons. ib., Annotazioni, p. 30 e seg.

(47) Traduzione di Paolo Emiliani Giudici stampata la prima volta dal Batelli; — ristamp. dal Le Monnier: Vol. I, Cap. 1.°

(48) Ib.

(49) *Amò la* PURA RELIGIONE DI G. CRISTO: *quella che invita e muove a Lui, che eternamente e necessariamente è buono, perchè padre; quella che s'immedesima colla carità dei fratelli, che porge amica la mano ai popoli che s'affaticano a sottrarsi da un giogo indegno, per vivere vita propria ed umana. Odiò i Farisei, che la travestono o la corrompono, per farla servire alle prave loro cupidigie.* »

COMMEMORAZIONE del NICCOLINI scritta da BRUNONE BIANCHI. —

« *Lo accusavano d'empietà e d'eresia, mentre l'Autore credeva poter conciliare colla libera censura delle usurpazioni Romane la sincera fede Cristiana.* »

ENRICO MAYER, lett. scritta il primo di Giugno 1852, per soddisfare a una richiesta sul Niccolini di DANIELE MANIN, — vedi — VANNUCCI, RICORDI, Vol. I, p. 218.

Non moltiplicando le citazioni, come potrei, e come faccio nell'Opera mia preallegata, stimo dover riferire senza indugio un tratto bellissimo di GIUSEPPE GIUSTI:

« *Ieri sera, parlando del più e del meno con uno scolare di Pisa, il discorso cadde naturalmente sulle opinioni che correvano là in fatto di religione.... venne in campo l'*ARNALDO DA BRESCIA; *e questo scempiato mi disse a mente che quel lavoro è dannoso, che mira a pervertire il cuore, a distruggere la Chiesa, e via discorrendo. Figuratevi se mi scagliai, e saltando a piè pari tutti i rispettucciacci, che per lo più c'impediscono di mostrare tale e quale l'animo nostro, gli dissi:* — DIRAI A CHI T'HA MESSO IN CAPO COTESTE FISIME CHE NICCOLINI È UN GALANTUOMO, CHE NICCOLINI CREDE IN DIO PIU' DI QUANTI RINFRATITI BELANO FEDE, SPERANZA E CARITA' E DAL PULPITO E DALLA CATTEDRA; GLI DIRAI CHE RISPETTI QUESTO UOMO SCHIETTO E MAGNANIMO, CHE IN UN TEMPO DI MEZZI VIZI

E DI MEZZE VIRTU', IN UN TEMPO CHE PRESUME MOLTO, CHIACCHIERA MOLTO E CONCLUDE POCO, HA SAPUTO SEGUIRE UNA SOLA VIA E SEGUIRLA APERTAMENTE; GLI DIRAI FINALMENTE CHE NICCOLINI NON È GUELFO, NÈ GHIBELLINO, MA CRISTIANO E ITALIANO, E CHE NON TOCCA ALLE TESTE AMMEZZATE IL PROFERIR GIUDIZI SUGLI UOMINI INTERI. *Rileggi l'*ARNALDO, *e se hai senso comune, vedrai che in quel libro non si grida contro la religione, nè contro la Chiesa, ma bensì contro coloro che si servono e della Chiesa e della religione a perpetuare le nostre catene.* »

Lett. a GINO CAPPONI, — 31 Marzo 1845. — EPISTOLARIO ordinato da Giovanni Frassi, Vol. II, p. 31, 32; cons. Vol. I, Lett. a G. B. Niccolini, frammento.

(50) V. i RIC. di A. VANNUCCI, Vol. I, p. 218, 219.

(51) Lett. del 17 Maggio 1844, stampata anche nell'EPISTOLARIO del LA FARINA; Milano, Treves.

(52) Lett. del 29 Maggio 1844.

(53) Ric. di A. Vannucci, V. I, p. 212.

(54) DANTE E IL SUO SECOLO, Firenze 1865-66, Vol. II, p. 871.

(55) « *Le note storiche dell'* ARNALDO DI BRESCIA *e per le copie delle testimonianze e per l'acume della critica hanno omai lo stesso valore scientifico di quelle sul periodo longobardo che il Manzoni unì al suo* ADELCHI. »

IL POLITECNICO, Vol. e Fasc. già citati, p. 76, Nota 1.ª

(56) Biasimò sovrattutto qualche avversario il *fellifluo*, adoperato nelle NOTE, invece di *mellifluo*, favellando di S. Bernardo. Mi ristringo a chiedere che vorrebbe farsi del divino Alighieri, se per qualche parola si condannasse il più grande e inspirato fra i suoi seguaci, il più grande e inspirato, dico, nel promuovere l'emancipazione d'Italia dal temporal *reggimento*, che Roma *in sè confondea* col *reggimento* spirituale?

(57) Vedi le Note all'ARNALDO, nostra COLL., Vol. I. p. 368.

(58) Vedi appr., p. 19, 20 e p. 380, 381.

(59) Vol. cit., p. 276.

(60) Ib., p. 338.

(61) Non posso astenermi dal riportare i due luoghi a profitto di alcuni lettori, e a difesa d'oltraggi ingiustissimi che s'odono rinnovare di tempo in tempo contro il Niccolini:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele;
E tra nuovi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

PUR., C. XX.

« *Ricordate Gelasio, il santo veglio,*
Che dal voto comun le chiavi ottenne
Ch' ei serbò poco, e che volgea soavi:
La tïara io mirai del buon pastore
Splender sull' umil capo, e al suon degl' inni
Fumar gl' incensi a Cristo in sacramento,
Quando s' udia dai sacerdoti accolti
Del chiuso tempio rimbombar le porte
Che dai cardini suoi cadon divelte.
L' altar s' inonda di ladroni....

. . . .

Sventurato Gelasio! e che ti valse
Maestà di pontefice, la vita
Scorsa così, che la vecchiezza è santa,
E l' abbracciato altare, e Dio presente?
Vile nel suo furor stende la destra
Nel debil vecchio il Frangipan crudele,
E il suo tremulo collo afferra, e tutta
La persona gli offende, e a quel caduto
Pur col piede fa guerra e lo calpesta:
Moltiplicando l' ire e le percosse,
Vince l' oltraggio che fu fatto a Cristo!

ARNALDO DA BRESCIA, nostra COLL., Vol. I, p. 68.

(62) Vol. cit.

(63) Vol. cit.

(64) Ib.

(65) Ib.
(66) Ib.
(67) Ib.
(68) Vedi appr., p. 497-546, e leggi l'AVVERTIMENTO a p. 495.

(69) È necessario porre sott'occhio ai lettori diffusamente le savie e ineluttabili conclusioni, gli evidenti *resultati*, che un uomo eruditissimo in tal materia e imparzialissimo, ha ricavato da chiari, lampanti, irrepugnabili documenti, avvalorando la propria analisi e le proprie osservazioni coll'analisi e colle osservazioni di Critici a lui somiglianti nei pregj di erudizione e d'imparzialità. — Eleggo quì pensatamente un tale indagatore e vindice della storica verità, anteponendolo qual Francese a parecchi Italiani, Inglesi e Tedeschi, non potendosi affermare di lui che sia *traviato,* come ingiustamente, e pure con una certa apparenza di ragione, si asserisce quasi sempre rispetto agli altri, a motivo (gridasi) delle *passioni politiche* o delle *passioni religiose.* Aggiungerò quindi ai luoghi trascritti, versi del nostro Autore, o richiami a'versi, — dai quali si conferma ch'egli, oltre alla dottrina, era propriamente dotato di quella preziosa virtù dell'ingegno che chiamasi senso o intuito storico.

L'IMPERO E LA CHIESA:

CARLOMAGNO, OTTONE I, GREGORIO VII, INNOCENZO III, GREGORIO IX, INNOCENZO IV, FEDERIGO II, BONIFAZIO VIII, FILIPPO IL BELLO.

— « Charlemagne et Othon le Grand avaient exercé sur la papauté une suprématie de fait qu'il est impossible de contester. GRÉGOIRE VII, REMONTANT AUX SOURCES MÊMES DE LA NA-

TURE DU POUVOIR SPIRITUEL ET DU POUVOIR TEMPOREL, S'INDIGNA DE CETTE DÉPENDANCE, ET IL ENTREPRIT DE SOUMETTRE L'EMPIRE A' L'ÉGLISE, ET L'ÉGLISE A' LA PAPAUTÉ. Pendant les dix années de son pontificat, il ne pût accomplir que la moitié de ses desseins, et ce qu'il enleva à l'empereur il eût soin de le donner non au pape, mais à l'Église. La lutte que les successeurs de Grégoire VII soutinrent contre ceux de Henri IV, se continua avec des alternatives de revers et de succès; mais au milieu de ces alternatives, les papes ne perdirent pas de vue le double but de leur illustre prédécesseur; il cherchèrent de plus en plus à discipliner l'Église, a y introduire une forte hiérarchie, à la dégager des liens humains par la suppression du mariage des prêtres, à établir enfin dans ce grand corps une centralisation énergique, qui partant du cerveau, communiquât l'impulsion à tous les membres. ON PEUT DIRE QUE LA SOUMISSION DE L'ÉGLISE A' LA PAPAUTÉ ÉTAIT UN FAIT ACCOMPLI A' L'AVENEMENT D'INNOCENT III. IL NE RESTAIT PLUS QU'A'SUBORDONNER AU SAINT-SIÉGE L'AUTORITÉ TEMPORELLE ET A' RÉUNIR DANS UNE SEULE MAIN LES DEUX POUVOIRS POUR RÉALISER COMPLÉTEMENT LE PLAN DE GRÉGOIRE VII.

C'est une opinion assez générale qu'antérieurement aux démêlés de Boniface VIII avec Philippe le Bel les droits de l'autorité spirituelle et de l'autorité civile en matière politique n'avaient pas été clairement définis. Cela est vrai si l'on entend par là que les légistes et les théologiens n'étaient pas descendus dans l'arène pour soutenir doctrinalement, les uns l'indépendance du pouvoir temporel, les autres la suprématie de l'Église. Encore pourrait-on citer certains passages de saint Bernard et de Hugues de Saint-Victor, où la domination temporelle du sacerdoce est déjà formellement soutenue. Mais il ne faudrait pas en conclure que des papes tels qu'Innocent III, Grégoire IX, Innocent IV, se soient abstenus d'énoncer, d'une manière générale et absolue, les maximes sur les quelles ils fondaient théoriquement leur suprématie, ni qu'un prince tel que Frédéric II ait négligé de publier les raisons et la justification de sa résistance. Les lettres des papes et les manifestes de l'empereur qui figurent dans notre collection prouvent surabondamment que longtemps avant Boniface VIII cette question capitale avait déjà été agitée sous toutes ses formes par le deux parties intéressées dans le débat.

De l'examen attentif de cette controverse il résulte pour

nous que la politique fondamentale de la papauté pendant la première moitié du treizième siècle se résume dans une série de propositions que l'on peut établir ainsi : L'ÉGLISE S'EST RÉSERVÉ LE PATRIMOINE DE SAINT PIERRE COMME SIGNE VISIBLE DE LA DOMINATION UNIVERSELLE QUI LUI APPARTIENT. L'EMPEREUR N'EST QUE SON DÉLÉGUÉ POUR LE RESTE, ET PAR CONSEQUENT SON INFÉRIEUR. L'EMPIRE QUI EST LA PLUS HAUTE EXPRESSION DU POUVOIR TEMPOREL, DÉPEND DU SAINT-SIÈGE. LE SOUVERAIN PONTIFE, SUPÉRIEUR AU CHEF DE L'EMPIRE, EST LE MONARQUE DES MONARQUES.

Pour éviter d'être accusé d'exagération dans une question aussi grave, il convient de traduire textuellement les principaux passages qui servent de développement à ces diverses propositions, ou plutôt au principe unique d'où elles dérivent. Voici d'abord la doctrine de Grégoire IX sur la souveraineté temporelle de l'Église: « Parmi les autres droits de l'empire que la très-sainte Église romaine a confiés à un prince séculier pour être son défenseur, elle a reservé sous sa domination directe le patrimoine de saint Pierre comme un signe de sa souveraineté universelle. — Et c'est là ce que Frédéric parjure à ses serments et oublieux de nos bienfaits, entreprend de nous enlever par la ruse autant que par la force..... Ne mérite-t-il pas la malédiction du père qu'il outrage, lui qui ne craint pas le sort d'Absalon aspirant au trône de son père et qui méprise ce commandement inscrit dans le Deutéronome : « Que celui » qui ne voudra pas obéir à l'ordre du prêtre et à l'arrêt du » juge soit puni de mort. »

Précédemment Innocent III ayant évoqué à son tribunal les prétentions rivales de Philippe de Souabe, d'Othon de Brunswick et de Frédéric II à la couronne impériale, examine ces choix divers; il compare et balance les avantages et les inconvénients de ces trois élections, principalement dans l'intérêt de la papauté, et il discute les titres de chacun des élus avec l'autorité d'un juge suprême qui peut annuler ou confirmer l'élection sans aucun égard pour le droit des électeurs. Il commence par établir sous forme d'axiome que L'EMPIRE APPARTIENT AU SAINT-SIÉGE EN PRINCIPE ET EN DÈFINITIVE ; — que c'est du pape seul que l'empereur élu reçoit avec la bénédiction la couronne et l'investiture. Du droit de nommer un empereur dérive incontestablement le droit de le remplacer. « Sans doute, ajoute-t-il, Philippe de Souabe a pour lui le nombre et le poids

des suffrages, mais il n'en est pas moins évident que nous devons nous déclarer contre lui. Quant à Othon, il n'a été élu que par la minorité; il n'en est pas moins convenable et utile que nous lui accordions la faveur apostolique... D'après ce qui précède, nous n'insisterons pas pour que l'enfant (Frédéric II) obtienne l'empire quant à présent. Nous repoussons péremptoirement Philippe, et nous déclarant hautement pour Othon, nous avons décidé qu'il serait appelé au trône impérial ». — Tel est en quelques lignes le résumé de cette pièce capitale dont l'écrivain auquel nous en empruntons l'analyse a fait ressortir les faits principaux en les dégageant de précautions oratoires, des arguments specieux, des explications prolixes, qui recouvrent plus ou moins adroitement le fond de la pensée. « Il est impossible, dit en terminant M. Avenel, (— JOURNAL DES SAVANTS, année 1856, p. 541, 542 —) de rien produire dans la question de plus net et de plus explicite. Rien n'est oublié de ce qui peut établir dans toute sa plénitude la domination du pouvoir spirituel sur toutes les monarchies temporelles. On a pu même remarquer la faculté que se ménage le pape d'exclure plus tard l'empereur que lui-même a choisi, et cette habileté avec laquelle il montre au nouvel élu, comme un avertissement de demeurer docile et comme une perpétuelle menace, cet enfant dont on n'examine pas les titres *ad praesens,* mais que l'on tient en réserve pour quelque future occurrence. »

Voici maintenent une théorie qui établit que la compétence du sacerdoce embrasse même le temporel et que le chef de la société religieuse peut disposer de toutes le forces de la société civile. « C'est un fait notoire et manifeste, écrit Grégoire IX à Frédéric II, que ce Constantin qui possédait la monarchie universelle a voulu, du consentement non seulement du peuple de Rome, mais de l'empire romain en général, que le vicaire du prince des apôtres qui avait L'EMPIRE DU SACERDOCE ET DES AMES DANS LE MONDE ENTIER, eût aussi LE GOUVERNEMENT DES CHOSES ET DES CORPS DANS TOUT L'UNIVERS, pensant que celui-là devait régir les choses terrestres à qui Dieu avait confié sur la terre le soin des choses célestes. C'est pour cela qu'il a remis à perpétuité au pontife romain le sceptre et les insignes imperiaux, avec Rome et tout son duché et l'Empire même, considérant comme infâme que là où le chef de la religion chrétienne est institué par l'empereur céleste,

un empereur terrestre pût exercer aucun pouvoir. Abandonnant donc l'Italie au siége apostolique, il s'est choisi en Gréce une nouvelle demeure ; et depuis que l'Église, imposant le joug à Charlemagne, a transféré le siége de l'Empire en Germanie, quand elle a appelé tes prédécesseurs et toi à siéger sur le tribunal impérial, quand elle t'a concédé le jour de ton couronnement la puissance du glaive, elle n'a entendu diminuer en rien la substance de sa juridiction. Et voici que tu attentes aux droits du siége apostolique, à la foi que tu lui dois , à ton propre honneur, en méconnaissant le pouvoir qui t'a fait ce que tu es..... Tu oubliez que LES PRÊTRES DU CHRIST SONT LES PÈRES ET LES MAÎTRES DE TOUS LES ROIS ET DE TOUS LES PRINCES CHRÉTIENS..... D'où te vient cette audace de juger les décisions de notre conscience dont le seul juge est au ciel, lorsque tu vois le têtes des rois et des princes se courber aux genoux des prêtres, lorsque LES EMPEREURS CHRÉTIENS DOIVENT SOUMETTRE LEURS ACTES NON-SEULEMENT AU PONTIFE ROMAIN, MAIS MÊME AUX SIMPLES ÉVÊQUES, lorsque enfin le Seigneur s'est réservé à lui seul le droit de juger le siége apostolique, au jugement duquel il a subordonné la terre entière, dans le choses cachées comme dans les choses manifestes? »

Quelle différence y a-t-il entre ce langage absolu et hautain et celui des bulles de Boniface VIII, notamment de la fameuse bulle *Unam sanctam?* Quand l'adversaire de Philippe le Bel enseigne que l'Église possède deux glaives, le spirituel et le temporel, l'un qu'elle emploie elle-même, l'autre qui doit être employé à son service par les rois et les guerriers; que la puissance spirituelle surpasse autant en dignité et en noblesse toute puissance terrestre que les choses spirituelles l'emportent sur les choses temporelles; que la puissance spirituelle a le droit de juger la temporelle; mais que la puissance spirituelle, du moins dans son expression la plus haute qui est le pape, ne peut être jugée que par Dieu seul, Boniface VIII ne fait que réduire en maximes la doctrine soutenue par ses prédécesseurs. AU SOMMET DE LA SOCIÉTÉ UN SEUL MONARQUE, INFAILLIBLE DANS LES CHOSES DE LA FOI, IRRESPONSABLE DANS LE GOUVERNEMENT DU MONDE; AUDESSOUS DE LUI DES PRINCES SES DÉLÉGUÉS, DÉPOSITAIRES DE L'AUTORITÉ CIVILE, LAQUELLE AYANT SA SOURCE DANS L'ÉGLISE, DOIT ÊTRE EXERCÉE POUR LE BIEN DE L'ÉGLISE. Le dépositaire infidèle peut être depouillé de sa puissance séculière, comme l'homme retranché de l'É-

glise peut être privé de la possession de ses biens, car il n'y a pas de propriété réelle en dehors de l'Eglise: on n'est apte a posséder que parce que l'on est chrétien. La régénération spirituelle confère à l'homme le droit d'avoir des biens; l'état de péché mortel les lui retire; l'absolution ecclésiastique les lui rend et l'en investit de nouveau. En somme, la plénitude du pouvoir de l'Église est telle qu'il est impossible d'en peser, d'en calculer, d'en mesurer l'étendue.

Telles sont les conséquences extrêmes auxquelles arrive un théologien fameux, défenseur avoué de la suprématie des papes, dont le traité *De Ecclesiastica potestate*, retrouvé et mis en lumière par notre savant ami M. Charles Jourdain (— *Un ouvrage inédit de Gilles de Rome, en faveur de la papauté,* extr. du JOUR. GÉN. DE L'INSTR. PUBLIQ., Paris, 1858. —), n'est que le corollaire et l'exposition méthodique des idées d'Innocent III, da Grégoire IX et de Boniface VIII. Il est bon même aujourd'hui de rappeler ces doctrines politiques, non-seulement parce qu'elles expliquent la résistance que leur opposèrent Philippe le Bel et avant lui Frédéric II, mais aussi parce que le danger qu'elles pouvaient offrir au treizième siècle est encore présent et actuel. La théorie du gouvernement théocratique n'est point morte au milieu des orages qu'elle a jadis soulevés; elle se prêche ouvertement même en présence des rois dont elle se dit l'auxiliaire. Dés lors cette discussion n'est plus aussi surannée que pourraient le croire des esprits superficiels. Elle rentre dans LE DOMAINE DES FAITS QUI TOUCHENT A' L'ORGANISATION DU POUVOIR ET A' L'AVENIR DES SOCIÉTÉS. Ces enseignements du passé ne sont donc pas à dédaigner, s'ils peuvent servir à nous prémunir contre le retour d'UNE UTOPIE, QUI, VICTORIEUSE, ÉTOUFFERAIT INFAILLIBLEMENT DANS LE MONDE TOUTE VIE INTELLECTUELLE, TOUT PROGRÉS, TOUTE LIBERTÉ.

En face de cet envahissement du gouvernement temporel par l'autorité ecclésiastique, Frédéric II se trouva d'abord placé dans un état d'infériorité manifeste. Il ne pouvait rien par lui-même, et il devait tout à l'Église. C'était le pape suzerain de la Sicile qui avait conservé ce royaume au fils de Constance: c'était le pape arbitre suprême des affaires de l'Allemagne qui avait rendu l'empire au fils de Henri VI. Soit qu'il obéît à une reconnaissance sincère, soit par l'effet des calculs de l'ambition, Frédéric II avait multiplié les protestations publiques de respect, de dévouement et de soumission en-

vers le saint-siége, et cela dans des termes si humbles et si précis, qu'ils devaient être et furent en effet, invoqués fréquemment contre lui dans le cours de la lutte où il s'engagea. Mais l'empereur se trouvait amené par la force même des choses à revenir sur des concessions qu'il considérait comme une abdication des droits de l'Empire, et les papes ne tardèrent pas à apprendre qu'il est toujours dangereux d'exiger d'un particulier, à plus forte raison d'un souverain, des promesses dont l'exécution compromet son honneur et ses intérêts. Jusqu'à sa première excommunication par Grégoire IX, Frédéric II ne protesta pas ouvertement; mais alors dans une lettre virulente, adressée aux princes de l'Europe, il dénonça hautement les prétentions de CE POUVOIR ECCLÉSIASTIQUE QUI DEVAIT SA GRANDEUR A' LA MUNIFICENCE DE L'AUTORITÉ SÉCULIÈRE, QUI TOURNAIT CONTRE ELLE LES BIENFAITS QU'IL EN AVAIT REÇUS ET QUI VOULAIT FOULER L'EMPIRE AUX PIEDS, APRÈS AVOIR RÉDUIT AU RÔLE DE VASSAUX LE ROI D'ANGLETERRE, LE COMTE DE TOULOUSE ET D'AUTRES PRINCES. Ce fut là le point de départ de sa conduite et de ses actes qui, soit en paix, soit en guerre, tendirent constamment à rétablir l'intégrité de l'Empire, à mettre sa propre souveraineté audessus du contrôle écclésiastique, à soutenir L'INDÉPENDANCE DE LA SOCIÉTÉ CIVILE CONTRE LA SUPRÉMATIE PONTIFICALE.

Une seule fois dans un documeut public Frédéric II expose sa politique générale; et malgré la réserve que lui commande le caractère officiel de ce manifeste, aussi bien que les bons rapports qu'il entretenait encore avec le pape, le passage que nous allons citer est très-significatif: « Puisque la providence du Sauveur, dit-il, a conduit nos démarches d'une manière si libérale et si prodigieuse que, du côté de l'Orient, le royaume de Jérusalem héritage maternel de notre cher fils Conrad, ainsi que ce magnifique royaume de Sicile que nous tenons de notre mère, et le corps puissant de la domination germanique, sont maintenus sous nos lois dans une paix profonde, grâce à l'assistance de Dieu; c'est, croyons nous, afin que cette partie intermédiaire, qu'on appelle l'Italie, resserrée de tous cotés dans le cercle de nos forces, revienne aussi à notre obéissance et rentre dans l'unité de l'empire; et pour cela il ne nous reste plus que peu de chose à faire. » L'UNITÉ ET LA SAINTETÉ DE L'EMPIRE mises en parallèle avec L'UNITÉ ET LA SAINTETE DE L'ÉGLISE, telle fut la formule un peu vague que Frédé-

ric adopta pour agir sur l'opinion, et à mesure que s'envenima sa querelle avec les papes, on vit mieux ce qu'il entendait par unité du saint Empire. C'était la réunion à ses États, non-seulement de la Lombardie et de la Toscane, mais aussi du patrimoine de saint Pierre, du duché de Spolete, de la Marche d'Ancône, de l'héritage de Mathilde, de tout ce qui constituait enfin le domaine propre de l'Église romaine; car s'il ne contestait pas la validité des donations sur les quelles était fondée la possession du saint-siége, il se réservait de leur appliquer les dispositions de la loi civile, en les révoquant pour cause d'ingratitude. « Comme nous ne pouvons souffrir, écrivait-il en 1239, que la Marche et le Duché, ces belles provinces qui sont si utiles à l'Empire et à nous, soient séparées plus long temps du corps de l'Empire, nous avons résolu pour remettre l'Italie entière dans un état de paix, et à cause de l'ingratitude du chef actuel de l'Église, de les faire rentrer sous nos lois. Si nous avons permis que vous fussiez si longtemps soumis à la domination étrangère, c'est que nous espérions que votre tranquillité et l'honneur de l'empire n'en souffriraient pas. Mais puisque ceux qui vous gouvernent par l'autorité de siége apostolique, travaillent à vous entrainer dans la désobéissance envers nous et machinent notre ruine, nous vous absolvons et déclarons absous du serment qu'avec notre permission vous aviez prêté aux agents de l'Église. » Il disait aussi dans une autre occasion (— 1244 —): « Le feu pape Grégoire en fulminant si précipitamment contre nous l'excommunication pour complaire aux Milanais et à leurs complices, a moins excité notre indignation qu'il ne nous a fourni un motif pour FAIRE RENTRER SOUS LA SOUVERAINETÉ DE L'EMPIRE LES TERRES DE L'EMPIRE QUE L'ÉGLISE DÉTENAIT CONTRE TOUTE JUSTICE. »

Réunir l'Allemagne et l'Italie sous une même domination avec le royaume de Naples pour annexe, enfermer ainsi le pape dans un cercle de plus en plus résserré, le réduire au rôle purement spirituel, en lui enlevant l'autorité territoriale qui était alors comme la condition inséparable et la garantie de sa suprématie religieuse, telle fut la tentative périlleuse à la quelle Frédéric II fut entraîné, autant par la nature même des questions politiques engagées avant lui, que par les tendences particulières de son esprit. Il échoua malgré sa persévérance, son activité et son adresse, et légua à ses descen-

dants une guerre inexorable qui devait les dévorer tous. Mais si Frédéric succomba, ce fut au détriment de la chrétienté tout entière, et sans grand profit pour la papauté elle-même. Le déchaînement des passions, l'emploi souvent excessif des armes spirituelles, l'invasion dans le sanctuaire de la duplicité et de la violence avaient fini par troubler et pervertir si profondément la raison publique, qu'on en était venu au point de ne plus savoir de quel côté étaient l'erreur et la vérité, le tort et le droit, l'iniquité et la justice. L'ANARCHIE DE L'EMPIRE, L'OPPRESSION DE L'ITALIE, L'ABAISSEMENT DE LA PAPAUTÉ, furent les seuls résultats de la lutte ..... » —

HISTORIA DIPLOMATICA FRIDERICI SECUNDI, SIVE CONSTITUTIONES, PRIVILEGIA, MANDATA, INSTRUMENTA QUAE SUPERSUNT ISTIUS IMPERATORIS ET FILIORUM EJUS. — ACCEDUNT EPISTOLAE PAPARUM ET DOCUMENTA VARIA. — COLLEGIT, AD FIDEM CHARTARUM ET CODICUM RECENSUIT, JUXTA SERIEM ANNORUM DISPOSUIT ET NOTIS ILLUSTRAVIT J. L. A. HUILLARD — BRÉHOLLES, IN ARCHIVO CAESAREO PARISIENSI ARCHIVARIUS. — AUSPICIIS ET SUMPTIBUS H. DE ALBERTIS DE LUYNES, UNIUS EX ACADEMIAE INSCRIPTIONUM SOCIIS. — PARISIIS: EXCUDEBAT HENRICUS PLON, 8, VIA DICTA GARANCIÉRE. MDCCCLIX — PRÉFACE ET INTRODUCTION: *Partie historique*, pag. CDXXVII-CDXXXVI (*)

(Cons. VIE ET CORRESPONDANCE DE PIERRE DE LA VIGNE, MINISTRE DE L'EMPEREUR FRÉDÉRIC II, avec une Étude sur le mouvement réformiste au XIII[e] Siècle, par A. Huillard-Bréholles, etc. — Paris, 1865, p. 168 et suiv.)

(*) Per le citazioni varie del Sig. HUILLARD-BRÉHOLLES nel lungo tratto che ho riferito, rimando, dovendo quì necessariamente ristringermi, al Volume secondo della presente ISTORIA (VI° della COLLEZIONE): — DOCUMENTI con PROEMIO e NOTE. —

Tale è innegabilmente la quistione trattata nella sua *forma assoluta:* quante considerazioni diverse e speciali sarebbero necessarie per isvolgerla appieno nella *forma relativa!*

A buon conto, se un uomo che passa, e dee passare per moderatissimo, l'illustre Cesare Balbo, non potè non ripetere a sè stesso questa interrogazione —

« *eccedette egli* (Gregorio VII) *nei mezzi?* (*) »: e rispondeva: « *Siam per vederlo e per dirlo schiettamente, come il vedrem via via:* » —

(Della Storia d'Italia, Sommario, Lib. VI, Età 6.ª, p. 184, ed. Le Monnier, 1856), — un Autore che si reputerà da molti un po' esagerato, quantunque nemmeno gli avversarj possano dubitare della buona fede di lui, e chi lo ha conosciuto davvicino debba attestarne la semplicità e dolcezza dei modi e la serena meditazione, avvertiva: —

« *.... primo bisogno di Gregorio fu quello di riformare il clero per farlo rispondere alla idealità del suo concetto, e per mettersela tutto nelle mani, come milizia dell'unica e generale Chiesa, della quale le chiese particolari erano emanazione o dipendenza..... Questa condotta di Gregorio può essere colpata d'inopportunità e d'imprudenza e non mai d'ingiustizia. Il potere terreno avea indirizzo determinato, e non era nè poteva essere assoluto, e circoscritto ne' confini della giustizia e della morale, e però Gregorio pensava che dovesse essere naturalmente subordinato al custode d'ogni dritto e d'ogni morale, che fungeva l'uffizio di Dio sulla terra. Oggi che la ragion civile ed i sentimenti degli uomini sono adulti di altri otto secoli, niun uomo ragionevole potrebbe adottare questa sentenza: ma nell'undecimo secolo senza la dipendenza del potere dell'Impero al sindacato religioso, non vi sarebbe stato altro modo da correggere la turpitudine de' re, nè mezzi da contenerli nelle vie del dritto e della morale. Desumeva da*

(*) Chi non rammenta l'ottimo Muratori?

questo concetto non solo l'ufficio morale del papa, ma anche la sua supremazia su' re della terra. »

(CONDIZIONI DEL POPOLO ITALIANO NEL MEDIO-EVO PER CIO' CHE RIGUARDA IL PAPATO, *Comenti storici di* SALVATORE DE RENZI, Napoli 1865, Vol. II, p. 171, 172.) — Proseguendo il De Renzi ad esporre con brevità il sistema teocratico di Gregorio, conclude:

È superfluo che si vada più a lungo esaminando questa smania di trarre conseguenze che eccedono le premesse. La civiltà di quei tempi e le condizioni speciali del secolo forse potrebbero talvolta scusare Gregorio: ma chi oggi vorrebbe più riguardar queste massime come infallibili, e divenute ragion di stato? (Ib., p. 174).

Il Centofanti nello Scritto sovra S. ANSELMO D'AOSTA E IL SUO STORICO FRANCESE SIGNOR RÉMUSAT, ammoniva pur egli i lettori:

« *Noi non dobbiamo giudicare i tempi di Gregorio VII e di Anselmo coll'animo preoccupato dalle cose presenti. Dobbiamo considerare che la Chiesa era feudalmente vincolata al potere laicale, e doveva emanciparsi; il Clero contaminato di molte brutture, e dovea ripurgarsi; che la forza morale di quella civiltà era tutta del Cristianesimo; e che Roma la quale voleva l'indipendenza della Chiesa e la riforma del Clero, provvedeva alla civiltà del mondo, asserendo la superiorità dello spirito sulla forza materiale, e consacrandone gli eterni diritti colla autorità della ragion divina nella coscienza del genere umano. Allora la Chiesa tendeva per la gravitazione necessaria delle cose quasi ad assorbire lo Stato: ora lo Stato presumerebbe di esistere senza la Chiesa.* »

(ARCHIVIO STORICO, NUOVA SERIE, *Tomo II, Parte* 2.ª, p. 124). — Vedesi pertanto che amici e nemici, fautori e avversarj sono tratti vicendevolmente a riprendere ed encomiare Gregorio VII, ad accusarlo e a difenderlo; ma nella serena meditazione di qualche esimio speculante egli risplende di una viva e quasi immacolata luce. — Questi argomenti, a trattarli debitamente pe' varj loro rispetti e quasi

in una ben divisata *poligonia*, richiederebbero interi Volumi: ma nell'obbligo di concisione che mi preme e mi affanna, richiamo l'attenzione dei lettori imparziali e spassionati a un luogo importante dell'Autore dello SCRITTO *sulla legislazione ecclesiastica e sulla legislazione imperiale,* SCRITTO che si ristampa fra le Note della Storia.

« .... *Cette supériorité ne devait point aller jusqu'à l'abolition radicale de l'ascendant, même spirituel, de l'empire: car les prétentions d'omnipotence exclusive et universelle s'alliaient mal avec l'origine et le caractère essentiellement spirituel du pouvoir des papes. Le pape et l' empereur, ces deux moitiés de Dieu, cherchaient vainement à se supplanter l'un l'autre, et à concentrer chacun dans ses mains la domination du monde entier, dont la moitié seulement lui pouvait legitimement appartenir; car il y a toujours eu, et il y aura toujours dans le monde, deux principes sur les quels réposent toutes choses, qui doivent se respecter, se réconnaître et transiger, et dont les luttes trop souvent ensanglantées ne peuvent toutefois aller jusqu'à la mort.* »

(*Infra,* p. 472, 473). — Nè voglio, fra le moltissime citazioni opportune, che potrei fare, ometterne una, che dice tanto a chi rilegga pensatamente tal luogo. Parla il celebre VILLEMAIN in proposito del famoso De Maistre:

« *Je regrette que le système ait prévalu sur le rècit. Ce n'est pas que l'ouvrage le M. de Maistre ne renferme des choses grandes et vraies sur l'action morale de l'Église romaine, sur la puissance de ses rites et de sa langue immuable et cosmopolite, sur son influence politique et ses efforts pour assurer l'indépendance nationale par la religion. Ses vues sur la donation de Constantin, pièce frauduleuse qui dépose cependant d'un fait authentique, son apostrophe aux détracteurs de Grégoire VII, son âpre censure des empereurs d'Allemagne, son tableau du schisme Oriental, tout cela est historique et semé de grands traits. — Rien de plus élevé que le tableau de l'Italie, conservée par la puissance pontificale. L'Auteur invoque avec éloquence le patriotisme;* MAIS PARTOUT IL FAVO-

RISE LES DOCTRINES QUI METTENT AUJOURD'HUI LA MOITIÉ DE L'ITALIE SOUS LE JOUG DE L'AUTRICHE. » — COURS DE LITTÉRATURE FRANÇAISE etc., Tableau du dix-huitième siècle, Quatrième partie: Paris, 1829; p. 419 (Vingt-quatrième Leçon: ib. p. 401).

Insomma, dico, ritornando al fine vero della Nota in universale, e anco specialmente della digressione, che si potrà con più o men di ragione riprendere il Niccolini di non aver fatto abbastanza spiccare l'*ufficio relativo* esercitato con impavida e inflessibil maestà dal grandissimo Gregorio; — e anco in Istorie recenti lo vediam posto in rilievo più luminoso; — ma l'*ufficio assoluto*, rappresentato da Ildebrando nel tempo suo, e certe conseguenze dannosissime che ne derivavano pei tempi successivi e più lontani, non è pervertito, alterato dal Poeta; — onde, se agli ammiratori del veramente sommo Pontefice, come accenno nel testo, tal giudizio non può piacere, i ragionatori austeri e tranquilli che *vadano al fondo* in queste gravissime dispute, non saranno mai per isdegnarsene. E abbiano sempre in mente i savj più addottrinati nelle storiche discipline, che il Niccolini non colse al tutto il valore rispettivo di Gregorio VII nella Dinamica civile e sociale del Secolo undecimo, perchè nella Dinamica corrispondente e progressivamente accelerata del Secol nostro, egli dovea, come Scrittore, rappresentare l'estremo opposto; — il *principio contrario*, ma tendente oggimai a prevalere, a rendersi universale, ad escludere inesorabilmente l'*ufficio assoluto* rappresentato, insieme col *relativo*, dal fortissimo e impavido Soanese. — Una *Dialettica critica* gradualmente più perfetta deriva dalla *Dialettica effettuale*, ossia avverata nei fatti, maturatasi nel proceder dei Secoli civili: e fra gli Autori recenti, nei quali si palesa la propensione a giudizj più intima-

mente laboriosi e fecondi, a un *dialettismo* più largo, proporzionato al più ampio *dinamismo* delle cose, rammenterò per la Germania Ferdinando Gregorovius nella celebre Storia di Roma nel Medio Evo, Storia per cui tutti gl' Italiani debbono professargli viva riconoscenza. —

Or seguono i luoghi preannunziati dell'Arnaldo da Brescia: per bene intenderli e gustarli, il lettore consideri come le massime generali, le definizioni, le dottrine, acquistano nella grande Opera abito squisitamente, perfettamente drammatico —; onde vuolsi, per ridurle di nuovo a *teorica,* pressochè sceverarnele; — e abbiasi sempre presente non meno la considerazione che ho fatta in questo Volume a p. 473, 474.

« .... Ildebrando *audace. — Cesare colla stola ei far volea — del mondo un tempio onde l'amor fuggisse, — uno il pensiero, uno il volere ed uno — tiranno a un tempo e Sacerdote e Dio.* » — « *In sì remote — genti* (*) *io non so ciò che Adrïan* (**) *facesse: — forse, come* Ildebrando *al Re Britanno, — per la Romana Curia omaggi ed oro — chiesti vi avrà.* » « *Se il gregge errante allo smarrito ovile — non riconduce del Pastor la verga, — ad esso è forza d' invocar la spada — che, se ai Monarchi è data, alzar si deve — al cenno sol dei Sacerdoti.* » — « ... *Cesare* (***) *viene — del Papa i dritti a sostener: punirvi — più dei Lombardi ei dee. — Siete ribelli — alla Chiesa e all'Impero.* »

« *Ahi son pur troppo — l'Alpi ai barbari aperte: era Adrïano — detto il Pastor che qui chiamògli, e v' era — un Sacerdote ad insegnar la via! — Pèra dell'empio il nome. Allor l'altare — divenne un trono, e sol possanza ed oro — cercò la Chiesa: e voi, ribelle o schiavo — ognor mirate chi quaggiù di Cristo — sostien le veci e mal da lui si noma.* » — « *Locolla appena Costantin sul trono, — che ruppe fede al suo primier consorte,*

(*) Nella Norvegia.

(**) Niccolò Breakspear, chiamatosi come Papa Adriano IV.

(***) Federigo Barbarossa: e parlasi ai Romani.

— e gli alti veri ella obliò che sono — nati nel sen della feconda morte. »

« *Io* (*) *sol pavento la fatal dottrina, — onde l' audace impoverir vorrebbe — d'ogni sostanza il Clero. Ahi so che piace — agli avari Monarchi e ai lor fedeli, — che cingon spada: ognun di lor desia — tornar la Chiesa ai suoi principj umíli; — delle sue spoglie rivestirsi, e santa — la direbbe quel dì che fosse ignuda! — Di Cesare alle porte infin che a lui — di svegliarsi piacesse, allor dovrebbe — assiso starsi il Successor di Piero, — portentoso cliente; e a pan servile, — come il mendico che da noi si pasce, — stender la mano che dispensa i regni.* — « ... *L' Impero — tutti gl' iniqui esterminar dovrebbe — che la spada segnò dell' anatèma, — se al voler di Colui che tien le chiavi — della gloria di Dio, servir sapesse — con un ossequio volontario e pio, — siccome un figlio al padre; ora fra i due — occhi del mondo è guerra, e di sua luce — risplender crede quel minor pianeta — che illumina la notte, e nell'oscura — selva del mondo ogni mortal smarrita — ha la diritta via: dal dì funesto, — a trattar cominciò destra profana — l'armi immortali, e contro noi l'Impero — una lancia si fe' degli Evangeli. — Tu sei lo spirto che quaggiù gli avviva: — l'eterne leggi interpretar conviene, — solamente a quel Re che non traligna.* » — « .... *Ascolto — sempre una voce che dal Ciel mi grida: — Pietro, per la tua nave invan paventi; — tu porti Iddio. Ma dell' Europa io deggio — reggere ancor le sorti, e sono i Regi — parte del gregge un dì commesso a Pietro, — nè la miglior* .... » — « ... *temo — Cesare nuovo e Libertà novella. — Una è l' autorità: quand' io mi ponga — ove Milano innalza il suo vessillo, — non ubbidire insegno, e quei ribelli — ch' io quì condanno, in Lombardia proteggo. — Se con Cesare sto, schiavo divengo — a quel Poter che non vorrebbe eguali, — e nell' antica servitù pavento — ricondurre la Chiesa. Ahi quanto sangue — si sparse a liberarla!...* » — « *Sol non erra quell'uno a cui sul labbro — parla la voce del Figliuol di Dio. — Io son colui: Svevo, il mio loco usurpi.* » — « .... *quando ai tuoi cenni ei serva — con cieco ossequio ed ubbidir veloce; — dovrai sull'ara benedirgli il brando* ... » —

(*) Adriano stesso: e favella, già s' intende, della *dottrina* d'Arnaldo. Il Cardinale Guido di Santa Pudenziana alterna con Adriano ragionamenti, de' quali tutti esamino altrove *esteticamente* l'arte stupenda.

« .... in quella scuola (*) *Arnaldo — crebbe al delitto: egli quell'armi stesse, — onde fe' guerra al Cielo il suo maestro, — or contro il soglio ha volte e la tua santa — autorità, che dei Monarchi al freno — i popoli educò. » — « Lo Svevo abbiam nemico: or collo scettro — la possanza tener di Carlomagno — io so ch' ei vuol: spera che torni indietro — il fiume eterno degli umani eventi, — e a un suo cenno ubbidisca, e gli riporti — l'antico freno che corrèsse il mondo. — A quella norma ricompor vorrebbe, — tutti gli Stati, e dominar la Chiesa, — a cui deve ubbidir ... — .... la Croce invan sovrasta — sulla corona ai Re, chè il suo mistero — non aggrava la fronte a quei superbi. — Non riconoscon che fu data a Pietro — in retaggio ogni gente, e si distende — ai confin della terra il suo potere. — Però non deggio essere in tutto avverso — alla ragion del Popolo... » — « .... Libero è l'uom quando ubbidisce a Dio, — che parla nel Pontefice ... » — « ...... pensa — ch'io sol dal monte ove mi ha posto Iddio — a dissipar le tenebre del mondo — la face innalzo: è della sua chiarezza — figlio lo zelo che all'error fa guerra. — Sempre travía chi guarda altrove; io sono — norma all' opre, ai pensieri ...... »*

« Ei (**) *della terra mi donò l'impero — quando il gran manto mi vestiro, e scelto — al maggior seggio della Chiesa io fui. — La parola di Dio creava il mondo; — la mia lo guida. Tu vorresti al corpo — l'anima serva! libertà favelli, — e fai guerra a Colui che solo in terra — può star fra l'uomo e i suoi tiranni .... — .... io sol dir posso — quelle parole che ripete il mondo... — ... Roma sorgea — dalle ruine che salvò la Croce, — e il palpito fecondo al cor sentía — d'una vita novella, e della fede — i trïonfi mirò; questa divenne — del Campidoglio suo l'immobil pietra. — Eterna alfine è Roma: il suo Pastore — disprezza i regni dove son confini; — chè divenne signor dell' infinito. — Io non parteggio; impero: e fatto in terra, — qual Dio nel Cielo, il giudice di tutti, — e nessuno di me, veglio e dispenso — e speranze e terrori e premj e pene — ai popoli ed ai Re. Principio e fonte — son della vita che possente ed una — fa la Chiesa di Dio, che genti e troni —*

(*) D'Abelardo.

(**) Dio. — E quì Adriano tuona contro Arnaldo nel *colloquio* creato dalla sublime *immaginativa civile* del Niccolini.

agitarsi mirò tra le frementi — onde del tempo, e nell'immobil scoglio — ov'ella siede, infrante.... — ... Questo loco — ch'era città, divenne un mondo: è tolto — dalla legge di Cristo ogni confine, — che i popoli divise; è questo il regno — che la preghiera sua richiese al Padre. — La Chiesa ha figli in ogni gente: impero — io Re non visto, e da per tutto è Roma. — Fra lo squallor di povertà derisa — in una terra che ai miei piè ruini, — la ponderosa sostener potrei — mole di Cristo, e vigilare il mondo, — se per me tremo?... alla dottrina ingiusta — rinunzj Arnaldo; esca da Roma, e poi — quando sia tempo, le città Lombarde — con libertà che non offenda il Clero, — sante farà, purchè egli sia la mano — dell'intelletto mio.... » —

« *A Roma!* (*) — *È tua. S'affretti il Successor di Pietro — a coronarti Imperator: già fosti — dai nostri Prenci eletto....* »

« *... sempre all'Impero — i Romani Pastor chieggon ribelli — contro i ribelli aita, e al loro giogo — Roma, ch'è mia, render degg'io. Ma poco — d'essa mi cal: più di Corrado io sprezzo — l'offerte sue. Stolta città superba, — io non t'invidio al Pastor sommo: insulti — alla polve dei Numi e dei tiranni — col santo piè; ma del mio ferro all'ombra. — ..... Esser promisi — io della Fede il difensor: ma sacra — è pur la mia giustizia, e ognun che vuole — sottrarsi a lei quest'Adrïan promise — d'anatèma ferir. Chiaro fra poco — a noi sarà come n'attenga i patti — chi pio vien detto, e ai suoi principj umili — se l'indole abbia pari, o più superbo — sia d'Ildebrando che nascea men vile. — ... Se meco siete, — Principi dell'Impero, io della Chiesa, — come ai tempi di Carlo* (**) *ogni diritto — di ristorar m'affido, e allor di Roma, — se l'armi impugna, ai piedi miei deriso — l'anatèma cadrà...* » — « *Tien* (***) *quel potere — che grande fa, sempre voler lo stesso: — se tu gli lasci dominar le genti — dirà libero il mondo: e se gli vieti — d'esser tiranno, egli si chiama oppresso.* »

« *Sul capo tuo* (****) *fatto più sacro avrai — l'ambito onor*

(*) Grido dei Tedeschi, discesi in Italia con Federigo I, col Re loro, *futurus imperator*.

(**) Carlomagno: *parla esso Federigo; e Corrado sopra menzionato è il 3.º* —

(***) Il rammentato Pontefice.

(****) In questa sì breve e tanto efficace Scena fra i Cardinali inviati da Adriano a Federigo, e lo Svevo medesimo, già balenano i furori che scoppiano nella maravigliosa Scena tra i due maggiori Potenti di quell'età.

della corona augusta — da quella man che ai Cieli apre le porte. — Iddio le chiude a chi quaggiù non serve — alla possanza che da lui mi viene. — ... Ove seguisse — il Vicario di Cristo i miei consigli, — l' onta del dubbio onde a ragion t' adiri, — non avresti sofferto; e alfin concordi — Cesare e Pietro, un sulla via del mondo, — l' altro su quella che conduce a Dio, (*) — *guiderebber tranquilli il gregge umano — coll'ombra della verga e della spada. »* —

« ... *Omai sperar non posso — da quel tumido Svevo il noto omaggio — che i Cesari, se a Dio non son ribelli, — con antica pietà finora han reso — ai Romani Pontefici. »* —

« .... *Cesare è nome* (**) — *che nel libro di Dio più non si legge: — la spada ch'ei non volle in man di Pietro, — dall'orecchio d'un servo alzare osaste — fino al capo dei Re. Ma tu che credi — sacra la mia ragione, e ognun che osasse — sottrarsi a lei nei patti tuoi giurasti — d' anatèma ferir, la tua promessa — perchè sciolta non hai? deggio in Milano — io sopportar ciò che ai tuoi preghi io mossi — a distruggere in Roma? i miei diritti — son più certi de' tuoi; chè fu l'Impero — pria della Chiesa: o ciò che suo non era, — donato ad essa* Costantino *avrebbe* ..... — .... *Vi son ribelli — solo colà dove io regnar ti lascio?* » — « *Mi lasci? eterno peregrin vorresti — il Successor di Pietro? e non avrebbe — nella valle del pianto ove s' accampi — quella milizia che trïonfa in Cielo?* » — « .... *quali foste — liberi o schiavi, nell'esilio o in trono — perchè a cercar mi sforzi...* — ... *erate uguali — al mal seme d' Adamo, onde la colpa — crebbe in terra così, che il Ciel dischiuse — l'acque vendicatrici, e l'uom divenne — pentimento di Dio. La Chiesa ei solo — reggea dal Paradiso, e vôto in terra — era, o Cristo, il tuo loco.* Otton *coll'armi — sulla via del Signor vi ricondusse — e l'austera Germania illustri esempj — diè sul soglio di Pier: voi poscia osaste — di sottrarvi all' Impero: è noto al mondo — come grato gli fu quel pio* Satanno, — *che dei Cesari schiavo e poi ribelle, — giudice lor si fece, e tutti i troni — coll' ara oppressi, ardì gridar: « Son uno, — siccome Iddio »: lavò col sangue il fango: — e nel discorde mondo arse una guerra* —

(*) Ecco ombreggiata la splendida *utopia* dell' Alighieri.

(**) Parla Federigo con Adriano in una delle Scene più ardue e sublimi della Tragedia: vedi quì dietro, p. CXXXVIII, n. (****). —

scellerata così, ch' eran funeste — più le nuove virtù che i vizj antichi. » — « Pietà mi fai, chè da principio antico — l'impeto nasce che vi fa ribelli — al volere di Dio. Benchè lontano dall'origine sua, ritiene il fiume — l'acqua del fonte che gli diè la vita. — Figli del sangue che redense il mondo — i Pontefici son: nacque l'Impero — dai delitti dell'uom... » — « Se il mio poter sacro non credi, è sciolto — ogni patto fra noi: quanto l' orgoglio — delirò d' Ildebrando *esser dottrina — soffrir potrei? ritemprerò col sangue — quella corona onde spogliossi Arrigo,* (*) *— e l'orma sparirà del piede altero — che tutti i Re calcava. » — « ... La regal possanza — consacrata da noi, perde la colpa — dell' origin profana, e i suoi diritti — vengon difesi dal pensier di Cristo, — che vive in noi: ci unisca ai piè dell' ara — l' antico patto, e stabil sede in Roma — Or m' assicura. Io veglierò sul mondo, — come l'occhio di Dio, se siam congiunti: — chi può star contro noi? quel dì che a Cristo — gli Apostoli gridaro: « ecco due spade » — « non più » rispose, e al Sacerdozio unito — era così l' Impero. Ognun risplenda — nel seggio suo: come la Luna avrebbe — nei deserti del Ciel silenzio eterno — se vi tacesse la virtù del Sole... » — « ... Io pianeta minore? e non risplendo — che per la luce tua! » — « Viene da Cristo — in chi tien le sue veci. Io sono il vero, — tu sei la forza, e se da me ti parti, — cieco rimani ed io divengo inerme. — Siamo uno alfine; e il paragon si taccia — che all'ira ti destò. Cesare e Pietro — sono i monti di Dio: l' uom dalla terra — con terror li contempli, e mai non cerchi — qual di due più sospinga al Ciel la cima.... »...... « Nelle tue man cadrò: ma tu potere — non hai su me: pur di catene avvinto, — sempre il tuo Re sarei, ch' io solo impero — sullo spirto dell' uom. » — « L' inanimate — salme poi lasci per ludibrio ai Regi. »...... «.... tolga il Ciel ch'io cinga — quella corona che tu m' hai promesso, — se a prezzo di viltà comprarla io deggio. — È un vano rito il tuo; Cesare io sono — per voler di Lamagna, e tu l' Impero — non dài, ma lo confermi: e che lo dica — tuo benefizio, e poi mi chiami ingrato — aspettarmi potrei... sempre fatale — era Roma per noi: starvi sepolta — nella polve dei secoli dovea — la corona fatal dell' Occidente, — che dalla mano di Leone imposta, —*

(*) Arrigo IV.

con tristo augurio ella rivide il Cielo — sulla fronte di Carlo; *ahi parve omaggio, — e insidia fu! rimase il Re prostrato, — e il Sacerdote in alto. Allor l'Impero, — che dato al Grande avea la spada e Dio, — fu dono vostro, e di Bisanzio astuta — lo schiavo abbietto divenir potea — il maggiore dei Re.* Carlo *previde — il vostro orgoglio, e si pentì: chiamava — nel Tempio d'Aquisgrana il suo Senato; — e la corona dell'antico Impero, — per darla al figlio, sull'altar depose; — e a lui gridò: colla tua man la prendi; — t'incorona da te: solo da Dio — tu ricevi il potere.* » —

Io qui mi arresterò per non diffondermi soverchiamente nemmeno in citazioni di sì grande importanza: l'Arnaldo da Brescia del Niccolini apparirà sempre più mirabile qual perfetto Poema civile, agli eruditi e ai critici che lo meditino debitamente; e ci troveranno in quasi tutti gli aspetti della tanto complessa Quistione fra i Papi e gl'Imperatori, — fra il Papa e Roma in particolare, fra il Papa e i Comuni in generale, fra l'Imperatore e Roma medesima, fra l'Imperatore e i Comuni Lombardi, i Comuni dell'alta Italia, — fra Roma e il Papa e l'Imperatore, fra i Comuni Lombardi, i Comuni dell'alta Italia, l'Imperatore e il Papa, fra il Papa e il Regno di Sicilia e Puglia, il Regno meridionale Italiano, fra l'Imperatore e il Regno stesso, versi sapienti e pressochè sempre conformissimi alla più esatta verità storica. Le diverse ragioni tradizionali, naturali, religiose, politiche, si manifestano quasi in ogni verso con integrità degna di longanime indagatore degli Annali dei Popoli e coll'inspirazione più generosa d'una magnanima intelligenza civile: quella reciprocità feudale fra il Papa e l'Imperatore, prima per l'incomparabil Roma, poi correlativamente per Roma e pel Regno; la Libertà, funesta in Roma al Papa, e non aliena da un qualche accordo favorevole all'Imperatore; la Libertà nelle Città Lombarde, funesta

all'Imperatore, e opportunissima talora ad accordi vantaggiosi col Papa: i molteplici aspetti delle umane cose nel Medio Evo, e quindi più o meno in ogni tempo, son ritratti in guisa da tôrre ad altro civil Poeta, ancor possente e fornito di critica in alcun punto accessorio meglio esplicata, più avanzata, la possibilità di emulare, non che superare, tal capolavoro: il posto è preso: — *Chi può rapisca* — *Ad Ercole la clava.* — Termino richiamando i lettori nelle Scene seguenti della Tragedia, pel subietto che qui volli trattare, alla decimaquarta dell'Atto IV (nel Pontefice il Ciel dietti un compagno — necessario e tremendo....); e alla decimasesta (io veggo un lupo - che dà mano alla volpe: ha patti brevi - coll'inganno la forza); alla prima dell'Atto V (al mite agnello - serve il leone, ed ha comun l'albergo..... muove il mondo - sulle vie del Signor, perch'io precedo, - e Cesare mi segue. Il tempo alfine - ubbidisce all'Eterno); alla decimanona; e e all'ultima, colla quale in pochi versi, di solennità veramente dantesca, si dà fine condegna al magnifico Dramma, che è pure, in un significato più ristretto, Poema sacro, e pel Pontefice e per l'Imperatore e per il Popolo, — forza allora sorgente e in limitate regioni, — ma fatidicamente augurato nei tempi futuri — ad ogni luogo e con ogni pienezza d'inviolabili dritti. — Altri versi potrebbero e dovrebber citarsi, avvenendo per l'Arnaldo, come per altre Opere eccellenti, in cui, a volere segnar qualcosa, siamo tratti a notar tutto. Ma su tale argomento molteplice debbo ritornare innumerevoli volte: or mi piace conosca il lettore che dopo la morte del Niccolini riecheggiarono in Toscana i suoi magnanimi sensi nelle parole di un insigne Filosofo (suo e mio amico), il quale chiamava e chiama *divino* l'Arnaldo:

— « Il Cristianesimo è la religione dell'amore, della fraternità universale e dell'umano riscatto, e però consacra ogni generosa opera che spontaneamente facciano i buoni, onde il male sia vinto: e voi, ministri di questa religione di amore, voi ne fate stromento di persecuzioni stolte e d'ingiuste condannazioni, e vi rendete anco carnefici nel nome di Colui che v'insegnò a morire per gli altri. Il Cristianesimo è la rigenerazione dell'uomo nel principio eterno delle cose, che anco è il supremo termine al quale s'innalzi il pensiero: ond'egli presuppone e promuove il pieno e libero uso della ragione a continuo perfezionamento della vita: e voi lo abusate a far guerra a chi alla investigazione e alla diffusione del vero ebbe consacrato tutto sè stesso. — Vergognatevi d'esser cagione di così assurdo e mostruoso contrasto, ed imparate una volta ad esser Cristiani. » — Discorso letto nell'Aula magna della R. Università di Pisa dal Rettore SILVESTRO CENTOFANTI nel terzo Centenario della nascita di GALILEO GALILEI: — Pisa, Tip. Nistri, 1864, p. 17. — Al Niccolini ricongiugnesi con più intima e stupenda armonia civile Dante Alighieri: —

« Egli (— Dante —) dice al nostro Re non pure che in Roma debba compiersi la redenzione italica e l'ordinamento del regno, ma che la buona, la sapiente separazione della Chiesa dallo Stato presuppone sempre la necessità della religione alla verace vita dell'uomo e del cittadino. Dice al Romano Pontefice che gitti via quello scettro che contamina le sue mani e dal quale rifuggirono sempre qui in terra le mani del Cristo; e che egli e tutto il suo Clero facciano specchio alle loro anime di questo dimenticato esemplare. » — Discorso detto da S. CENTOFANTI il dì XXVI Maggio MDCCCLXV nella

TORNATA SOLENNE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA A ONORE DELL'ALIGHIERI. — Vedi l'Opera DANTE E IL SUO SECOLO, Vol. 2.°, p. 942.

(70) Vedi appr., p. 20 e p. 380; e cons. ARNALDO DA BRESCIA, nostra ed., Vol. I, p. 176:

> *Nello spazio interminato,*
> *Quando prima risonò*
> *La parola ch' era fato,*
> *La parola che creò;*
> *Ragionava col Figlio, e gli dicea*
> *Che fatto avrebbe un dì romano il mondo*
> *Perchè fosse di lui; che dato avrebbe*
> *All' eterna Cittade un doppio impero;*
> *Il tuo braccio, o Signore, e il tuo pensiero.*

Notisi che quì è un Sacerdote che parla.

(71) Vol. cit., p. 286.

(72) Vedi appr. p. 22 e p. 373, 374.

(73) V. appr., p. 21.

(74) Vol. cit., NOTE, *passim.*

(75) Ho già fatto alcune delle citazioni più calzanti: ma si mediti convenientemente che non trattasi di una vuota, astratta, infeconda unità; bensì di tale *unità* che comprende amplissima *varietà*, — di tale *unità*, che si dilata e si risolve in *moltiplicità* spaziosissima, universale.

(76) La virtù profetica di ARNALDO riluce nella Tragedia particolarmente rispetto a MILANO e a tutta la gloriosa LEGA LOMBARDA: quanto alla politica divinazione di altri Personaggi, basta per ora menzionare Giordano Pierleoni, e ricordar ciò ch' ei dice intorno all' Impero, pretermettendo l'esame di *quanto* secondo la Storia si confermi o non si confermi la creazione di cotesto *carattere*, importantissimo per la grande Opera tra le gradazioni dei varj *caratteri* o *tipi drammatici*, nei quali l'Autore si addimostra come sempre eccellente; mentre, dal lato del *nodo* o dell' *orditura*, in altre Tragedie apre l'adito tal-

volta fra i Critici a dubbiezze, somiglianti a quelle che agitavano lui nel comporre, — effetto questo eziandio de' tempi in cui visse e delle dottrine e dei sistemi, che si contendevano il campo della Drammatica e singolarmente della Tragedia.

(77) V. appr., p. 7-15; p. 353 e seg.

(78) Nostra ed., Vol. I, p. 188.

(79) Ib., p. 323.

(80) Esorterei certuni che non ne sono persuasi, li esorterei *pacificamente, amichevolmente* a rilegger la Tragedia, rileggerla a garbo, meditarla, studiarla, *intenderla* e *sentirla* a buono: — poi, se perseverano a dirne male in ogni cosa, o a non dirne bene in nessun modo, tal sia di loro; e fra noi più in *pace* e più *amici* di prima. — Di certi giudizj, di certe opinioni contro alcuni Capolavori, dobbiam più dolerci che maravigliarci: v'è pure chi preferisce il *citriolo* al *popone*, direbbe un Famoso, che coll'ingiusta applicazione ad altro Famoso dell'arguta sentenza dimostrava, almeno in parte, col suo proprio esempio la stranezza delle *opinioni* e de' *giudizj* sulla misera terra. — Pare anzi che le critiche irragionevoli, eccessive, sieno al mondo la *conferma* della vera grandezza. Nocque ad Alessandro Manzoni chi lo disse *poeta da colascione?!* — Nemmeno un Foscolo gli recò danno, scrivendo, del Conte di Carmagnola: « *è realmente una meschinissima produzione* »; e dell'altra Tragedia del gran Lombardo: « *crediamo che l'*Adelchi, *specialmente nella verseggiatura e nello stile, superi d'alcuni pochi gradi il merito del* Carmagnola »! (Prose Letterarie, ed. Le Monnier, Vol. IV, p. 337).

(81) Il più solenne osservatore ed espositore delle doti dell'*Ingegno* nota appunto in esso cotesta dote universale.

(82) Pei *dolori metafisici* del povero Niccolini vedansi i tre Libri dell'Opera mia su lui.

(83) È curioso a dire: c'era chi volea spingerlo e chi volea trattenerlo; chi gli gridava: avanti; e chi: addietro; e non mancava qualcuno che a lui si rivolgeva con osservazioni graziose ed amene, qual se avesse parlato così: moviti e stà fermo. — Rimando necessariamente all' Opera G. B. Niccolini e i suoi tempi e all' Epistolario da me raccolto: vi si trovano riunite molte cose rilevantissime per la Storia dell' *Arte* e della *Critica* all'età nostra.

(84) Epistolario, Vol. II (XII della Collezione), *passim;* G. B. Niccolini e i suoi tempi, Vol. II (XVI della Collezione), *passim.*

(85) Era desiderio del Guerrazzi che si raccogliessero le *lettere* onde provasi ch' egli molti anni dopo procurava al Niccolini l' Editore della Storia insieme con tutte le Opere: tal desiderio mi apriva a voce e con lettere, e principalmente in una del 1868. Nelle Note seguenti, ai luoghi opportuni, comincerò a soddisfare a un dovere divenuto più sacro per la sua morte.

(86) È tradotta dall' esimio Enrico Mayer, che scrisse a piè del manoscritto le iniziali E. M.

(87) La seconda lettera è scritta originalmente in italiano dallo Scubert; e quantunque taluno possa giudicare alcuna frase un pochino, come suol dirsi in altro senso, *originale,* mi piace riferire le parole ingenuamente disadorne e affettuosamente ellittiche di quel dabbene Alemanno.

(88) Così le compendiava nell'ira fulminea il Niccolini: vedi gl' interi versi nel Vol. II di questa Collez., p. 324; e rileggi la St. d'Italia del La Farina, ed. e Vol. cit., p. 577, 578.

(89) Vedi le Poesie Nazionali, che io diedi alla

luce in Firenze l'anno 1859 e il CANZONIERE NAZIONALE pubblicato a Milano nel Volume POESIE DI G. B. NICCOLINI, 1863-66 (IV della COLLEZIONE), p. 9-500. — I Sonetti più appropriati a quel che dico nel testo sono: — *Combatte il braccio se la mente sogna*, ecc. - *Chi venir teco al paragon si vanta*, - *Nobil città* (a Milano), ecc. - *Sempre l'Etruria è forte*, ecc.: P. N., p. 36, 39; C. N., p. 78, 82, 86.

(90) È indirizzata a FABIO FABBRUCCI, Professore di Letteratura Italiana in quella città. — L'ha ristampata il Vannucci, aggiungendovi una lettera di esso Fabbrucci, la quale porge utili notizie rispetto al grido che levò in Germania l'ARNALDO: nell'EPISTOLARIO, Parte 2.ª, si vedranno altre lettere non meno importanti del Fabbrucci, e anco del benemerito e illustre ALFREDO DI REUMONT.

(91) Di ciò furono tratti a render testimonianza, almeno indiretta, alcuni Scrittori, avvalorandola col proprio esempio nella vita pratica. — E alcun benemerito rimase sempre un po' al di qua del segno nella legge fondamentale, ch'era LA PERFETTA UNITA' D'ITALIA COL SUO CAPO ROMA. — Del Gioberti e del Cavour dee dirsi che, trattandosi d'una *applicazione* politica più o meno immediata, *graduale,* e sommamente ardua, progredirono parallelamente ai fatti; e per altissime ragioni, derivanti dai fini universalmente predestinati dell'Ordine storico europeo, — dal punto onde preser le mosse superarono, non che molti altri, sè medesimi.

(92) Vedi i RICORDI di A. Vannucci, Vol. I, p. 212, e il Libro II dell'Opera mia G. B. NICCOLINI ecc.

(93) E il Balbo volea si perseverasse semplicemente e sempre nel disegno della CONFEDERAZIONE,

che molti eziandio fra i più liberi Patrioti reputavano sola accomodata all' Italia nell' anno 1848. Qualcuno con incredibile anacronismo la proponeva perfino nel 1859!

(94) Cons. il mio Discorso, INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA LETTERATURA ITALIANA, § XV. — Facciamo a intenderci rispetto alle contraddizioni di V. Gioberti, che furono argomento anche a un libro di Mauro Macchi, il quale vi dà giusta lode al Niccolini come rappresentante della vera Tradizione Italiana. — Contraddizioni nel Gioberti ve ne sono, cotesto è innegabile; per esempio, nelle considerazioni teoriche e pratiche sul dominio temporale dei Pontefici, e nella general meditazione, o, se piace, valutazione della Storia Italiana; ma proprio dall' aver contraddetto sublimemente e magnanimamente sè stesso deriva la sua moltiforme e singolare grandezza, come sempre meglio riconosceranno i Critici che abbiano, almeno, l' imparzialità maturata dal tempo. E ognuno, pur senza il benefizio del tempo, può intendere che c' è divario infinito fra contraddizione e contraddizione: quelle del Torinese nasceano dalla necessità profonda che per suscitare potentemente, invincibilmente l'Italia da sciagure accumulatesi per più secoli, si adoperassero appunto idee contraddittorie. La parola di V. Gioberti per la quale queste idee riemersero e sfavillarono, e alternamente prevalsero innanzi e dopo il 1848, è forse, considerata per tal verso, il maggior prodigio letterario, speculativo e pratico, del mondo civile in tutti i tempi. — E a certi biasimatori esagerati va domandato se ignorano o dimenticano che in un modo recondito e profittevole la Natura e l'Umanità, e questa principalmente, si contraddicono esse pure; e, verbigrazia, il MEDIO EVO apparisce contraddittorio, raffrontato

senza larga estimativa all'Età moderna; e l'Età moderna apparirà in molte cose contraddittoria rispetto all'Età futura. — Nel Gioberti, per così dire, s'individuò la *coscienza molteplice e progressiva* dei tempi trascorsi e del nostro in Italia; quindi a lui era dato conseguire il portento di rievocare e quasi *scongiurare* tutte le forze come che sia vive (e perfino quelle che giudicavansi onninamente mancate, svigorite, intristite) — a benefizio della Patria; e per tal magistero tutti i *fattori* (usando il linguaggio del Romagnosi) del nostro incivilimento, dai più antichi e quasi venuti meno, o reputati pestiferi, ai novelli ed eziandio nascituri, entrarono nella sintesi combinatrice, tradizionale insieme e profetica, destinata a drizzare e ricomporre l'Italia. — S'aggiunga che le *contraddizioni* sono po' poi *meno*, e *minori*, che non si crede: e non si dimentichi la savia avvertenza d'un Critico libero e dotto e in molte cose tutt'altro che *consenziente* al Gioberti, — voglio dire di Bertrando Spaventa: — « Dopo Bruno e Campanella » l'Italia per un intero secolo, invidiata per tante » glorie nelle scienze particolari, non produsse altro » intelletto veramente filosofico e nuovo che il solo » Vico, e dopo le tante imitazioni più o meno in- » gegnose di sistemi stranieri nella seconda metà » del secolo passato e al principio del nostro, non » ricomparve finalmente degna di sè stessa che in » Galluppi, Rosmini e Gioberti. — Questi stessi si- » stemi non saranno da me esposti con eguale am- » piezza perchè il mio scopo principale è di com- » prendere l'ultimo grado al quale è salita la » speculazione italiana, e solo in questo grado si » vede nella sua vera luce tutto il nostro passato » e come in germe il nostro avvenire. E tale è a » mio giudizio quell'intuizione viva, vasta e pro-

» fonda dell'universo, che con tutti i difetti di forma
» e di metodo, con tutte le contraddizioni più ap-
» parenti forse che reali, o se reali, necessarie e
» non accidentali, tanto ammirano gli stessi avver-
» sari in tutte le opere di Gioberti. » — CARATTERE E SVILUPPO DELLA FILOSOFIA ITALIANA DAL SECOLO XVI FINO AL NOSTRO TEMPO. — PROLUSIONE ALLE LEZIONI DI STORIA DELLA FILOSOFIA nella Università di Bologna: — Modena, Regia Tip. Governativa, 1860; p. 5: cfr. p. 33-39. —

Rimando alla mia Opera DELLA CONCORDIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA, reputando che sia debito di chi assevera certi principj, e di chi se ne vale e li applica, il fornirne le prove col meditato e proporzionato svolgimento. I primi capi del mio Scritto, stampati, furono accolti con favore più grande ch'io non mi aspettassi, e da molte parti fioccarono domande, obbiezioni, osservazioni. Un Critico illustre, che mi diede sovente attestati preziosi di stima, chiamava quello Scritto la mia utopia filosofica. A me garba, non che mi dispiaccia, un tal modo; e per molte ragioni. Fosse utopia nel senso più ovvio, direi che almeno è bella; ma l'utopia di un giorno può divenire il fatto manifesto dell'altro; anzi spesso i più ardui concetti al primo apparire si battezzano per utopie. L'è una *cresima* poi che serve pure a confermare nella diritta strada chi vi s'appigliò dopo costanti e faticose lucubrazioni. — E nella filosofia, chi rifletta a garbo, profondamente e altamente, ogni concetto sistematico o critico, più o meno saldo, più o meno ampio, è dapprima un portato subbiettivo (col riferimento essenziale all'obbietto), un'utopia, la quale, più o meno acconciamente esposta e colorita, vien più o meno intesa, secondata, ammessa, ripetuta, da altri, da pochi, da molti, da moltissimi: ed eccoci

alla Scuola o alle Scuole più o meno vere, più o meno giuste, più o meno fondate. E tutti (proferirò anche una volta quel benedetto e *indispensabile — più o meno*) tutti, più o meno, siamo stati, stiamo e staremo nelle utopie e colle utopie. Il solo Vero assoluto nella sua assoluta compitezza escluderebbe le utopie. Così nella Metafisica la differenza tra coloro che dicono appartenere a una Scuola, o credono fondarla, e coloro che negano d'appartenervi, o di mirare a stabilirla, consiste alla perfine (per più versi) nel sapere o non saper bene ciò che siamo e ciò che facciamo. — A ogni modo, perchè non s'ignori che la mia utopia è, se non altro, più bella ancora che non paia dal titolo suo *Concordia della Filosofia Italiana*, tornerò a dire che si deve con ogni sforzo intendere eziandio alla concordia della Filosofia Italiana colla Filosofia Europea, e per conseguenza con quella di tutta l'Umanità progrediente; rintracciando la concordia medesima in quei Sommi, che ci offrono il maggior risalto, la massima individuazione via via possibile della *virtù speculativa*. Come ciò possa procacciarsi non mancai d'accennare in altri Scritti; — e m'aggrada che il valentissimo Luigi Ferri nel suo Saggio sulla Storia della Filosofia in Italia nel Secolo XIX, siasi adoperato d'avviar la Critica nel miglior sentiero: non sarà discaro ai lettori aver dinanzi un piccol *saggio* del Saggio:

« *Avant d'aborder l'étude des philosophes italiens qui aspirent à succéder aux précédents* (— Rosmini, Gioberti, Mamiani —) *dans la direction de la pensée nationale, ou qui, combattue par eux, continuent la lutte avec une fortune variable, nous devons exposer brièvement la seconde forme de la philosophie de Gioberti. — Cette doctrine est, selon nous, l'anneau qui unit la philosophie de Hégel à celles qui appartiennent en propre à l'Italie contemporaine. En lui assignant cette place et ce rôle, nous avons principalement en vue son esprit gé-*

néral, la marche de sa méthode et certains points essentiels qui lui sont communs avec l'idéalisme absolu. Il s'en faut donc que nous regardions la dernière forme de la philosophie de Gioberti comme une simple reproduction de l'Hégélianisme. Nous la tenons au contraire pour une doctrine indépendante, dont l'originalitè est attestée par un grand nombre de vues neuves et profondes qui, malheureusement, sont restées le plus souvent à l'état de germe. Esprit éminemment synthétique, Gioberti voulait composer un système capable d'embrasser et de coordonner les verités contenues dans toutes les philosophies dont une étude approfondie de l'histoire lui avait révélé la suite et l'importance; à ce titre, ses spéculations devaient beaucoup aux découvertes de Hégel; l'idéal même qu'il se proposait de réaliser, la méthode nouvelle qui en était la conséquence, la liberté et l'élévation d'esprit qui devaient en être la condition, tout le rapprochait, dans cette phase de son développement intellectuel, du grand philosophe allemand. Cependant ce rapprochement n'a jamais dépassé les bornes d'une imitation libre, car Gioberti n'a jamais cessé de combattre Hégel, sur un grand nombre de points importants: il faut même dire qu'il est réstè Platonicien autant et plus qu'il n'est devenu hégélien, et il nous sera facile de prouver que le fond de sa nouvelle doctrine n'est qu'un mélange de Platonisme et d'Hégélianisme combinés de manière a former un idéalisme différent de l'idéalisme absolu par ses tempéraments et ses contrepoids.» — Paris, *Durand* etc., 1869; Tome Second, p. 143, 144.

(95) Tutti quelli che vogliono e sanno leggere le Opere dell'uno e dell'altro Autore possono agevolmente persuadersi di tal verità, la quale io vado affermando da un pezzo. Parecchi anni sono (*) sembrò strano a taluno che io accoppiassi nelle lodi i nomi del Niccolini e del Gioberti: ma la Critica progredisce (almeno in alcuni Autori); e vedasi a mo' d'esempio nel terzo Volume delle belle Lezioni di Letteratura di Luigi Settembrini, come il valoroso Letterato e generoso Insegnante confermi nei giudizj sul Toscano e sul Torinese, — essenzialmente

(*) Specialmente nel 1858 e nel 1859.

confermi il parer mio, fondato, grazie al Cielo, sopra lunghissimi e tenaci studj, e quindi sicuro di sè, non per improvvida baldanza, ma per salde ragioni. —

Pochi tratti saranno più che sufficienti a dimostrare quanto accenno dell'illustre Settembrini:

G. B. NICCOLINI: — *Volete sapere che posto occupa il Niccolini nella letteratura nostra? quello che occupa l'Arnaldo. Il gran fatto dell'unità d'Italia è nato dalla coscienza di tutto il popolo italiano:* E TRA LE MILLE VOCI DI QUESTA COSCIENZA LA PIU' CHIARA, LA PIU' CORAGGIOSA E LA PIU' VERA INSIEME È STATA AI TEMPI NOSTRI QUELLA DEL NICCOLINI: TRA I NOSTRI PROFETI ARNALDO È STATO IL PIU' VERACE. *L'opera è un gran monumento civile, il poeta è una gran coscienza di cittadino. Egli tratta l'arte come una cosa seria, come un'arme per combattere i nemici della ragione umana e della libertà. Non importa che egli segua in Filosofia le dottrine del Locke e del Condillac, perchè in lui non consideriamo il filosofo ma il poeta: egli col buon senno e con l'acume naturale vede in un fatto storico un gran concetto che contiene tutte le quistioni della vita moderna da mille anni in qua; colla erudizione e colla fantasia ricostituisce questo fatto, v'ispira dentro tutta l'anima sua e gli dà vita, e ne fa un'opera di poesia che è una delle nostre battaglie per la libertà e l'indipendenza. — Il* FILIPPO STROZZI *rappresenta l'ultima agonia della libertà fiorentina uccisa da un Papa e da Carlo V Imperatore, prima col Duca Alessandro, poi col giovine Cosimo. I Fiorentini, di cui Lorenzino e Filippo sono personificazioni, si sforzano invano di difenderla: essi, benchè civili e colti, debbono soccombere perchè sono corrotti: e il Guicciardini ha ragione, perchè conosce la corruttela dei tempi in cui vive, e non si pasce d'illusioni. Ma il Filippo non è l'Arnaldo:* LÌ IL POETA NEI CONCETTI, NELL'ARDIRE, NELLO STILE SOMIGLIA MICHELANGELO, ED HA COME LUI I DIFETTI CHE NASCONO DALLA TROPPA FORZA. *Il poeta civile ebbe il premio della sua fede magnanima: vide il Re d'Italia, lo salutò e chiuse gli occhi.* » — OP. e VOL. cit.

VINCENZO GIOBERTI: « *Viva Gioberti! gridava il popolo italiano nel* 1848. *Chi è il Gioberti? Un Filosofo. Non è possibile che un Filosofo, un solitario pensatore, uno, allora esule, senza alcun potere, possa commuovere tutto un popolo che si leva ad*

una grande rivoluzione. Costui deve essere altro, deve compendiare in sè la coscienza di tutto il popolo che lo applaudisce, deve avere mossa e agitata in tutte le parti la coscienza del popolo in cui sono tanti uomini discordi, e ognuno si riconosce in lui e per la sua parte l' applaudisce. Se in quei giorni fosse risorto il Greco Luciano che rise tanto dei Filosofi, avrebbe detto: Ecco qui una Filosofia che è veramente utile alla vita. FRA TUTTI I FILOSOFI DEL MONDO ANTICHI E MODERNI NON NE CONOSCO UNO CHE ABBIA AVUTO TANTA POTENZA MORALE SOPRA UN' INTERA NAZIONE DA MUOVERLA COSÌ STRANAMENTE.... *Il Gioberti è pensatore ed è scrittore, è filosofo ed è poeta, è artista ed è critico, è credente ed è libero,* E SOPRA OGNI COSA AMA LA PATRIA. *In lui si muove tutto l'uomo, non il solo intelletto, ma la fantasia ancora ed il cuore: quindi anche quando egli non ci convince l'intelletto, ci muove la fantasia, ci agita il cuore, e colla forza di un poeta ci trascina dove egli vuole, ci desta tutte le attività dell' anima. Egli, come specchio che riceve lume, e riflettendo lo accresce, raccoglie dalla coscienza nazionale le grandi e antiche idee, le solleva, le ravviva colla parola, le fa tornare nelle menti di tutti con maggior chiarezza,* E COME LA COSCIENZA NAZIONALE SI DILARGA, DILARGASI ANCHE LA SUA, E PARE CHE SI MUTI. *Io non intendo di esaminare la sua Filosofia come dottrina scientifica, e lascio questo esame al Prof. B. Spaventa che l' ha fatto e tanto bene: ma voglio considerare ciò che mediante la Filosofia egli operò nella vita del popolo italiano. Il mondo può mostrarmi cento Filosofi maggiori del Gioberti, taluno può negare anche alla sua dottrina il nome di Filosofia,* PERCHÈ TUTTO SI PUÒ DIRE, *ma io posso dimandare al mondo: Anche con questa piccola, anche con questa non vera Filosofia,* CHI HA FATTO CIÒ CHE EGLI FECE? *Chi ha ridestato la coscienza di un popolo?* E SI NEGHEREBBE ANCORA QUESTO CHE ABBIAMO VEDUTO CON GLI OCCHI NOSTRI? » OP. e VOL. cit.

(96) Vedi G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI, LIBRO TERZO, *passim.* — Come si perfezionava la *coscienza varia nazionale* del Gioberti con singolare opportunità per la migliore azione pratica successiva (rimanendo inalterata la nobilissima *coscienza una italiana* nel Niccolini), così modificavasi pei novelli bisogni speculativi e reali la Critica storica del Filo-

sofo Subalpino. Chiamo altrove ad esame i molti giudizj da lui enunciati sugli Svevi (*) in guise profittevoli a'suoi proponimenti, — proponimenti di *esecuzione* predisposta e proporzionata per l'infelicissima PATRIA (G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI, Libro secondo): ora è utilissimo, eziandio nelle angustie di queste Note, trascrivere il seguente luogo:

« *Per comprendere tutti gli errori dell'Austria, bisogna risalir più alto. Se la buona politica degli stati versa nel conoscere e conformarsi al loro essere nativo, l'Austria dovea considerarsi qual potenza danubiana (come la Prussia è renana e baltica), e pel nervo delle popolazioni, più slava che alemanna. E stante che i potentati hanno spesso un inviamento naturale di conquisti e d'influssi, essa guarda all'Oriente, il suo corso è sciroccale, come quello dei fiumi che la portano all'Eussino. Se avesse avvertite in tempo queste condizioni, poteva usarle mirabilmente, conciliandosi le popolazioni sarmate distinte dal ramo rutenico, gittando dalla lunga le basi di una Slavia confederata e libera che le servisse di antimuro contro i Russi, preparando il ristauro della Polonia, e riattando a comune vantaggio da quel lato il bilancio d'Europa. Che se volea pur volgersi all'Italia, uopo era farlo per via delle civili influenze, anzi che di una dura e superba dominazione, e accarezzarne la nazionalità in vece di urtarla e di offenderla. Così col tempo avrebbe potuto effettuare il disegno della* CASA DI SVEVIA, *e riportar l'impero in Italia; perchè laddove gli antichi ponteflci confederando i popoli, parteggiando per gli ordini liberi e capitanando la parte guelfa, sopravanzarono gl'imperatori, l'infamia dei tempi gregoriani e del regno gesuitico, mutava in aiuto l'impedimento. L'ignavia e le brutture dei governi laicali della Penisola accrescevano la probabilità del successo; tantochè se l'Austria avesse apparecchiati i popoli, avvezzandoli a considerarla come potenza italiana e promettitrice di libere instituzioni, gli avrebbe al primo buon taglio allettati a seguirla; e ottenuto quello che far non seppero i principi nostrali nè il vivente Pontefice. Ma in luogo di ciò, ella esordì collo spergiuro e andò innanzi coll' oppres-*

(*) E così faccio, con diversa ma non minore opportunità, rispetto a Cesare Balbo.

sione, ecc. » DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA, Parigi e Torino, 1851, ed. in 8°, TOMO I, Cap. terzo, p. 89, 90.

(97) Vedi l'EPISTOLARIO in questa COLLEZIONE, Vol. XII, e l'EPISTOLARIO del La Farina pubblicato da AUSONIO FRANCHI, Vol. I.

(98) Ecco un tratto fra i mille, e de'più efficaci:

« *L'Italia è oggi e da più secoli come il papa e la donna. Il papa e la donna sono solamente onorati con le parole vane e con frivoli onori; l'uno nel mondo politico e l'altra nel mondo leggiadro. Medesimamente l'Italia è solo accarezzata e riverita nei versi dei poeti e nelle declamazioni dei retori: in effetto è calpestata e tenuta per nulla. La ragione si è che ella ha perduto la professione, il sesso, l'età. La sua professione è laicale; ed ella si è incappellata la chierica, accettando il dominio temporale dei sacerdoti,* ecc. ecc. »

DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA, ed. cit., Tomo II, Cap. decimo, p. 671.

(99) Ho fatta palese sufficientemente la mia ammirazione per la coscienza politica inalterata e inalterabile del Niccolini; discendendo ora alle *transazioni positive*, è forza ripetere che senza certe *concessioni*, di cui parlava anche il lealissimo MASSIMO D'AZEGLIO in una sua Dedicatoria a CESARE BALBO, a nulla s'approda nella pratica.

(100) Vedasi l'EPISTOLARIO, l'Opera mia sul Niccolini, e nel CANZONIERE NAZIONALE specialmente il Canto a p. 93 e seg. — A insurrezione terribile, invitta, avrebb'egli voluto che s'alzassero i popoli italiani per la guerra fatta alla *Costituzione di Napoli;* e con versi inspirati benediceva a Milano per le *Cinque giornate.* Rileggansi le POESIE NAZIONALI, p. 36, e il CANZ. NAZ., p. 49-52, e p. 78.

(101) « ..... *rappresentandolo* (— il disegno politico avviato dal PRIMATO —) *come l'ultima meta e quasi le colonne di Ercole in cui avesse da posare irrevocabilmente il moto italiano, alienarono da esso non pochi che si consolavano delle angustie*

correnti colle speranze dell' avvenire. Perciò laddove io era giunto (il che parve miracolo) a riunire colla mia sintesi ideale e dialettica tutte le opinioni, altri le divise di nuovo e le rendette inconciliabili, tanto più che si volle fare da caposcuola, fermando un programma assoluto, ed esercitando un magistero, dal quale io fui sempre alieno non pure nelle dottrine politiche, ma eziandio nelle speculative. »

Rinnovamento, Tomo I, Cap. primo, p. 24. E odasi un tratto che stabilisce a dirittura il vincolo intrinseco, l'accordo sostanziale fra il sommo Piemontese e il sommo Toscano dei tempi nostri:

L' età nostra « *è essenzialmente* DEMOCRATICA; *e però ogni ordine che manchi di questa parte non può mettere radice nè aver lunga vita. Io mi attenni anche su questo articolo a quel graduato progresso che mi era ingiunto dalle circostanze. Nel Primato compresi il concetto popolare sotto l' idea viva, universale, fecondissima di riforma, che tutto abbraccia e apre allo spirito un campo interminato di miglioramenti; chè il parlare più chiaro non sarebbe stato allora a proposito per le ragioni toccate di sopra. Ma quando l' Italia cominciò a muovere e che la Francia divenuta repubblicana fece fare un passo notabile al concetto democratico, mi parve opportuno di metterlo in luce per mantenere il Risorgimento consentaneo a' suoi principii e ovviare agli sdruccioli pericolosi. Imperocchè l' ultima rivoluzione francese appartenendo a un grado ulteriore di progresso sociale aveva accese nuove brame anche in Italia, e rendea più intollerabili gli stretti confini che altri voleva porre al corso futuro degli eventi.* »

Ib., p. 30, 31. — Gl' intendimenti più generali del Filosofo, grande al pari nella *speculazione* e nella *pratica*, si manifestano fra i tanti luoghi delle sue Opere nel seguente bellissimo sugli Italiani:

« *Essi sapranno ciò che possono essere quando si ricorderanno di quello che furono: le memorie d' Italia contengono le sue speranze* (— quali memorie, e in conseguenza quali speranze? Ecco l' ardua quistione per cui differivano fra loro parecchi Italiani, molti anzi de' più grandi Ingegni che annoveri la Penisola. —) *Niun popolo fu maggiore dell' italico negli ordini del pensiero e dell' azione: niuno fece imprese più universali,*

più durevoli, più segnalate, nè si mostrò più atto ad esercitare il principato morale del mondo. Ecco la via che si dee correre; la trascuranza della quale rendette finora inutile ed infelice ogni nostro conato. L'Italia non può sorgere a nuova vita se non ne cerca i semi in sè stessa: e la sua modernità dee rampollare dall'antico ed essere propria e nazionale. La sua redenzione vuol procedere spontaneamente così nei concetti come nei modi, in guisa che l'avvenire germini dal presente e dal passato; e quindi essere italiana di principii, di mezzi, di norma, di processo, di fine, di spiriti e d'indirizzo. Ed essendo spontanea ed italiana, sarà eziandio moderata; conciossiachè la moderazione risegga nel conformarsi alla natura, che non cammina a salti nè a balzi, ma a passi misurati. Ogni qualvolta l'Italia cerchi ne' suoi istituti, nelle ricordanze, nel genio, nelle tradizioni, nelle assuetudini (— e qui spuntavano e ripullulavano le differenze necessarie, inevitabili: il Gioberti, mirabile a dire, seppe valersi successivamente delle tradizioni e assuetudini diverse e contrarie! —) *il principio della vita novella, non vorrà tutto mutare, tutto distruggere: sarà più vaga di successive riforme che d'innovazioni repentine e assolute: cernerà il buono dal reo, e serbandolo si studierà di coltivarlo e di accrescerlo: distinguerà nelle cose presenti il vecchio che vuol essere sterpato dall' antico, in cui la vitalità non è spenta, poniamo che ci si occulti sotto la scorza dei rancidumi.* » (— Cotesto era davvero il punto più delicato; e il Gioberti procedeva in ciò con gradazioni esquisite, nelle quali eragli scorta insieme il senno speculativo divinatorio e l'osservazione pratica, continuata e secondata indefessamente. —) Rinnovamento, Tomo I, Cap. primo, p. 4, 5.

(102) Primato, 1843; Prolegomeni, 1845; Il Gesuita moderno, 1846-47; Apologia, 1848; Operette politiche pubbl. riunite a Capolago, Gennaio 1851 (comprendono Lettere e Scritti varj dal Settembre 1847 al 7 Maggio 1849; e, oltre al Proemio del Massari, una Lettera del Gioberti al Direttore della Tipografia Elvetica: *Di Parigi, ai 20 di Maggio* 1850; Rinnovamento, 1851; Risposte al Rattazzi, al Gualterio, al Dabormida, 1852; Preambolo dell'Ultima Replica ai Municipali, 1852.

(103) Accennai nel Proemio del Vol. Prose e Iscrizioni, alla riflessione difettiva del Niccolini in Filosofia, additando però in esso una specie di *divinazione speculativa* (Ib., p. XX). Se il difetto paresse ad alcuno troppo attenuato da me, legga attentamente quel che dichiaro ora e ciò che vien dichiarato e dimostrato a lungo nell' Opera annunziata, Libro I, II, III, *passim*.

(104) Si è fatto sempre un gran dire e sclamare contro l' ammirazione del Nostro pel Condillac, pel Destutt-Tracy, ecc. Anche su ciò si riscontreranno a suo tempo il Libro I e i seguenti dell' Opera prefata: intanto rammento che è necessario riportarsi ai tempi nei quali egli attese alla propria istruzione filosofica, e badare al modo con cui si valea degli altrui pensamenti, adornandoli coll' ingegno fecondo, e, per così dire, impregnandoli degli spiriti di tutta l' antica tradizione a lui familiare per la squisitissima sua coltura.

(105) Ch'egli fosse avido del Vero assoluto filosofico, basterebbe a dimostrarlo l'ultima parte del suo mirabile Canto Il Samaritano: tanto è ciò evidente, che parecchi di quei versi non trovan grazia appo alcuni (da rispettare, secondo che merita ogni opinione lealmente professata), appo alcuni, i quali non hanno buon sangue colla Filosofia più profonda.

(106) E' si conosce principalmente nelle pagine colle quali incomincia il Discorso Del Sublime e di Michelangiolo e per le letture, a cui, pur ripugnandovi, era sempre ricondotto, dei migliori Critici ed Estetici Alemanni.

(107) Quanti lamenti simili non troviamo significati con ricchissima vena di idee e di linguaggio dal Gioberti!

(108) Veggasi quanto diceva su queste attinenze

esso Niccolini in una delle sue PROSE. Egli presentiva in modo degno di sè la recondita unità intellettuale fra Nazione e Nazione e fra le Nazioni tutte.

(109) È necessario, anche per una sentenza troppo generale e acerba dell'Autore contro gli SCRITTORI TEDESCHI riferita in appresso da me (p. 543), premunire e scaltrire chi legge con alcune belle testimonianze tratte dalle opinioni meglio ponderate del Niccolini. — Dubbj, incertezze e qualche contraddizione vera e lampante si trovano negli Scritti e nei giudizj di lui circa l'Estetica e circa gli uni o gli altri Autori delle Nazioni straniere e specialmente della Germania. Ma è da considerare, oltre quel che appartiene in proprio a una individualità, a una personalità sì viva e scolpita, com'era nel grand'uomo, ch'egli quasi sempre progredì, e se rifacea qualche passo indietro, si riavanzava pure, e più sollecitamente, e più in avanti; e coronando il Byron su tutti i Poeti moderni, dava spesso fra tutte le Nazioni moderne la palma nell'ingegno, nella coltura, nell'acume e nell'erudizione alla Germania. Così fin dal 1823, biasimando l'*eccesso* del *tradurre* quanto alle opere poetiche dei *popoli del settentrione*, consigliava:

« *In ogni modo farebbero impresa più utile all'Italia quelli che recassero nella sua lingua opere in prosa, sieno inglesi o tedesche, piene di maschia e spregiudicata filosofia.* »

(Sul RICCIO RAPITO DI POPE, tradotto da S. Uzielli, PROSE, nostra ed., p. 327). — Rispondeva, è vero, a un'amica sull'ESTETICA:

— « *Ho letto quanto si è scritto in Francia, Inghilterra e Italia, e dalle traduzioni conosco molte opere dei Tedeschi. Sono vaniloquj e sottigliezze; e quello che vi ha di vero si legge negli antichi.* » —

(Vannucci, Ricordi, I, 187): ma contrappongasi subito a queste sentenze arrischiate e precipitate la preziosa lettera del Niccolini che io pubblicai tra le Note al Proemio delle Prose (Vol. cit., p. XXIII, XXIV); e in essa singolarmente il periodotto:

— Penso che si faccia cosa utile all'Italia mostrandole in che modo si debbano studiare i nostri Classici; *e perciò sarebbe un peccato non stampare quello squarcio dello Schelling.* —

(Ib., p. XXIV: *quello squarcio*, vale a dire le Considerazioni filosofiche sopra Dante di quel famoso Tedesco: ib., p. 673-688). — È poi notissimo che il Niccolini con *felice incoerenza* (come è stato pur detto di un celebre Pensatore) pregava caldamente gli amici di fargli conoscere colle traduzioni quel che di meglio si stampasse, e in particolare d'Estetica, nella sapiente Germania. Enrico Mayer, Domenico Mazzoni, Giovanni Morelli soddisfacevano non infrequentemente alla sua nobil brama. — Diasi una buona occhiata al Carteggio col Morelli:

« *Se nelle serate che sono ancor lunghe gli venisse il ghiribizzo di tradurre qualche cosa dal tedesco, la prima cosa che mi faccio ardito d'implorare dalla sua bontà sarebbe una versione dello scritto di Schelling sulla Natura e l'Arte.* » (Lett. del 7 Marzo 1841) — « *Una traduzione dello scritto dello Schelling non può riuscir cosa difficile a lei peritissimo dell'idioma tedesco, e attribuisco i suoi dubbj alla modestia, la quale è propria di chi veramente sa; nulladimeno, e' mi dorrebbe moltissimo se quanto ella intende di fare a pro mio tornasse a danno dei suoi studj, e del tempo ecc. .... Questa considerazione io dovea fare per non incorrere nella taccia d'indiscreto, ma terrò in grandissimo pregio la sua fatica qualora non gliene vengano quei nocumenti dei quali io temo.* » (1 Aprile 1841) « .... *Le osservazioni del Goethe, le quali ella ha avuto la bontà di tradurre in italiano non mi giungono nuove. Gli aforismi sopra Sterne del medesimo autore, non*

gli conoscevo, e mi paiono importanti: di maggior momento saranno le considerazioni del grande Alemanno sulla relazione letteraria fra la Germania e le altre Nazioni, e quanto egli nei suoi discorsi familiari manifestava intorno alle opere e alla personalità dello Schiller e del Byron. Qui non abbiamo giornali che meritino che vi s' inserisca QUESTE GEMME; *sono fogliacci da caffè che unti di burro e puzzolenti per fumo di sigari sono gettati alle fiamme o moiono nelle tasche dei fattori; coloro che vi scrivono sono goffi, miserabili, ignoranti, che si grattano fra loro come gli asini, non hanno alcun lume di critica, nè hanno fatto* QUEI SOLIDI E PROFONDI STUDJ CHE LA GIOVENTÙ FA NELLA GERMANIA. *Nulladimeno, me l'intenderò col Capponi, perchè dalle sue fatiche possa trarne il pubblico* ALCUN FRUTTO D' UTILITA': *e non mi sembra cosa difficile il dare alle sue traduzioni così rigorosamente fedeli, abito italiano.* — LA SUA VERSIONE DELL' OPERETTA DELLO SCHELLING SARA' UN GRAN SERVIZIO RESO ALL' ITALIA, *perchè, quantunque io non l' abbia letta, da quello che ne ho udito parlare mi rendo certo che vi siano idee nuove e vere, e capaci di tor di mezzo alcuni errori dominanti nelle lettere e nelle arti.* » (30 Settembre 1841) « *La prego a scusare l'indugio che ho posto nel rispondergli e ringraziarla dell'affettuosa cortesia che la muove a prendersi ognora il pensiero di tradurre dal tedesco per mia istruzione le opinioni del Goethe in fatto di letteratura. Io tengo care queste sue versioni perchè mi sono pegno del suo affetto, e v' imparo molte cose* » (21 Dic. 1841). —

Uscita finalmente alla luce la versione del DISCORSO dello Schelling, scriveva il Niccolini all'egregio Morelli queste parole tanto significative:

« *Io credo che l'Italia debba sapergli grado per avere recato nella sua lingua il* DISCORSO DELLO SCHELLING SOPRA LA RELAZIONE FRA L'ARTI BELLE E LA NATURA, NEL QUALE SONO ALCUNE IDEE LE QUALI SE FOSSERO COMPRESE, BASTEREBBERO A TORRE DI MEZZO MOLTE DISPUTE, *che fra i nostri meschinissimi scrittori d' estetica si agitano tuttora. Non osando tanto sperare, io mi ristringerò a rendergli quelle grazie che posso maggiori pel dono ch'ella mi ha fatto di dieci copie del mentovato discorso, e ne farò parte a quei pochissimi i quali sono capaci d' intenderlo. Debbo ringraziarla anche a nome del Capponi ecc.* » (25 Marzo 1846). —

Queste citazioni, che potrebbero con grande agevolezza moltiplicarsi e variarsi, come si vedrà nell' OPERA sul Niccolini (Libro I, II e III), riusciranno eloquentissime per fare intendere che l'Autor nostro nelle meditazioni spassionate, tranquille, apprezzava e venerava la dotta Germania quanto più si conviene, e non involgea quindi nella stessa condanna l' Estetica cattiva, superficiale e l' Estetica buona, profonda. — Era necessario che io le additassi al savio lettore, affinchè non si désse a certe altre parole del grand'uomo un senso di dispregio, da cui se fosse vivo rifuggirebbe più di qualunque ammiratore dei grandi Tedeschi. Alludendo al viaggio che il buono e sventurato Capponi, vicino ormai a perder del tutto *la cara luce degli occhi*, fece in Germania in compagnia del Morelli, conchiudeva il Niccolini:

« *Ad ogni modo egli si è confortato per un mese l' anima afflitta coll'ottima sua compagnia e conversando con quei grandi ingegni, che sono* GLORIA DI GERMANIA, E LUCE D' EUROPA. »

(— La stampa del Vannucci ha in nota, a piè di pagina: LO SCHELLING, IL GORRES, IL DOLLINGER, IL THIERSCH, IL PHILIPPS. — RICORDI, II, 268. —)

« *Dei loro detti ha fatto tesoro, una specie di* PROVVISIONE *a mantenere ed accrescere la* VITA DEL PENSIERO: *cosa rilevante per tutti, ma più per quelli a cui sono quasi chiuse le pagine del mondo fisico, e rimangono soltanto gli occhi dell' intelletto. Voglia Dio rendergli anche quelli del corpo.* » (19 Luglio 1841).

(110) Son da rileggere, in proposito del Panteismo, le sue parole nel DISCORSO SULL'AGAMENNONE D'ESCHILO E SULLA TRAGEDIA DE' GRECI E LA NOSTRA: PROSE, Vol. VII di questa COLL., p. 559, 560.

(111) « *Partecipo anch'io la sua inimicizia verso il trascendentalismo, che ci potrebbe ricondurre negli antichi errori; e il Rosmini fondatore d' una filosofia, o che, a dir meglio, ri-*

frigge un' idea di S. Tommaso, e pur cucina all' italiana alcune vivande tedesche, è tale uomo che ha già istituita una nuova religione, chiama i frati uomini celesti, e ci regalerebbe l'Inquisizione. Nulladimeno, i suoi pensamenti, lo dico con dolore, dominano in Italia, e se non fossero la critica e le scienze naturali, si ritornerebbe al Medio Evo: è cosa di moda, e bisogna aver pazienza. In Francia si è molto disputato; ma la filosofia dell' esperienza non è stata, per quel che io sappia, difesa validamente dagli assalti del Cousin, mezzo empirico e mezzo trascendentale. » — Lettera al Prof. Giuseppe Gazzeri ecc.: cfr. PROSE, p. 520; e nell' EPISTOLARIO la lett. a S. Viale del 21 Giugno 1828.

È soverchio oggimai il rilevare quanto vi sia di esagerato in questa lettera, scritta certo a buon fine, e inspirata da generosi, ma non al tutto fondati timori. Si sa come havvi nel Sistema del Rosmini una parte originalissima e razionalissima; si sa com' egli bramasse una riforma molteplice nella Chiesa stessa. Il suo Libro DELLE CINQUE PIAGHE, dato alla luce nel 1848, era stato composto molti anni prima. — Del resto nelle acerbe parole del Niccolini trovasi eziandio quasi il farmaco o l'antidoto a pro del lettore che s'ingannasse nel portar giudizio del Roveretano. *Cucinare vivande tedesche* non poteva essere argomento di biasimo per chi alle *vivande tedesche* si accostasse con mente ed animo doviziosi di proprj concetti e di proprj sentimenti, come faceva in Letteratura il Niccolini medesimo.

(112) Si voglia o non si voglia, ci si acquetino o non ci si acquetino i Critici, questi son gli *occhi* della nostra Filosofia; e ad impedire (se così ama dirsi) che per la loro guardatura alquanto diversa non ne derivi tortezza di giudicio in coloro che li seguissero senza buon discernimento, senza dialettico esame, bisogna studiar sempre più profondamente il processo parallelo, esplicativo delle loro menti, — cima

dell' intelligenza speculativa italiana. Già il povero Gioberti in un luogo che nessuno cita, annunziava:

« *Chiamerò altrove a rassegna i vari sistemi speculativi dell'Italia odierna, e avrò occasione, facendolo, di menzionare parecchi nomi tanto illustri e autorevoli quanto cari e venerati: e proverò che tali sistemi non sono altro sostanzialmente che diversi aspetti della filosofia ctisologica; mostrerò che il supremo principio di questa, li governa realmente benchè ancora inosservato; e che quindi altro non resta a fare che ridurre a stato di cognizione scientifica ciò che ha luogo confusamente.* »

E il Rosmini nella Teosofia ha confessato che una particella di vero è nel principio supremo del Torinese. Concedutogli questo, diviene inevitabile accettare tutta l' espansione di quel sintetico germe fecondissimo nelle scienze filosofiche, tanto più che le limitazioni dal Rosmini volute porre al principio del Gioberti si trovano, per la sostanza loro, nelle Opere da esso Gioberti pubblicate, e ne' suoi Trattati postumi. Di tai cose ragiono a lungo nell'Opera, che ho testè rammentata, Della Concordia della filosofia italiana. — Chi crede dover negare la *filosofia*, faccia lui: ma i *filosofi* poi ci furono, ci sono e ci saranno; e si scriverà quindi in perpetuo su quelli che meritarono le maggiori lodi nell' *approssimazione* più elevata e più profonda ai misteri ontologici e psicologici, che pur troppo non verranno mai meno nel mondo di qua, e tireranno sempre seco, a dispetto di chicchessia, gl' *indagatori* proprj e i *critici* degl' *indagatori*.

(113) Vedi anco in tal subietto il Libro II dell'Opera G. B. Niccolini e i suoi tempi. Egli sentiva di tempo in tempo la necessità di trascendere la *Filosofia* detta *dell'esperienza;* e in un suo Scritto notissimo conferma col proprio esempio che chi nega i principj innati bene intesi, l'evidenza intuitiva ed

obbiettiva, cade poi spesso, senza accorgersene, in un nobile ma illogico Misticismo:

« *Persuasi della sua esistenza* (— di Dio —) *a guisa del ver primo che l'uom crede, non dubitiamo però d'asserire che la Teologia, o scienza de' fini, è posta in tal luogo ove nè i sensi nè la ragione che da loro prende l'ali, ci possono condurre.* » — (Prose, p. 275: *cons.* ciò che ivi segue, e cfr. le pagine 258, 261).

Avete inteso? Manco male che anche il Niccolini era stato costretto dal suo ingegno *progrediente*, e, se non per eccellenza riflessivo, immaginosamente divinatore, ad ammettere alcun che d'innato. Odi qua:

« *Invano per raggiungere questa divinità* (— la bellezza —), *che ai sommi artisti ognor si mostra e ognor fugge, come la felicità a tutti noi sventurati mortali, si consumano le forze dell'intelletto: esser possono insegnati dall'arte gli ornamenti, estrinseco pregio; ma debbono questi essere al bello, che ha un non so che di proprio e d'innato, come quella luce tranquilla che senza offender la vista dolcemente sugli oggetti si diffonde.* »

(Prose, p. 220). Basti ciò per ora a chiarire che in quanto affermo, ho buono in mano: del resto da un Letterato sommo, ma non Filosofo di professione, non può richiedersi troppo: e gli avanzamenti eziandio imperfetti, sono un di più ond'egli gratifica gli studiosi che lo leggono. Noterò altrove rispetto al *non so che d'innato* una corrispondenza che si rinviene nella Storia critica comparata della nostra Letteratura e della nostra Filosofia contemporanee.

(114) E questo sconforto, questi timori accennava il Niccolini anco a voce e ripeteva ai suoi fidi; fra i quali menzionerò uno dei più costanti, Paolo Emiliani-Giudici, rapitoci, non è molto, da morte improvvisa. — Avvertirò non meno che alcuni degl'intimi suoi sconsigliavano il Poeta dal pubblicare la Storia: e non manca tra i biografi chi ha confuso

per informazioni inesatte la Storia medesima coll'ARNALDO DA BRESCIA. Per la Tragedia specialmente non può dirsi davvero che alcuni celebri amici lo sconsigliassero dal darla fuori; anzi ve lo confortarono in più guise: vedi G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI, Libro II.

(115) È arguto il modo adoperato da Marco Monnier per significare questa innegabile verità:

« ..... *en* 1848, *on disait de lui qu'il était fou. — Hélas! en* 1849, *on a reconnu que, seul entre tous, il était sage.* » L'ITALIE EST-ELLE LA TERRE DES MORTS? Paris, L. Hachette, 1860, p. 103.

E avvertiva lo stesso egregio Scrittore — fra varie inesattezze, in cui cadde egli pure per informazioni non precise:

« *Ce fut donc non-seulement une déception, mais une défaite, une ruine de sa cause, qui le jeta dans le découragement et qui désespéra sa vieillesse. Ses amis firent de vains efforts pour le convertir à leurs illusions; on le voyait errer seul dans les rues de Florence; on l'entendait murmurer avec amertume:* « UN PAPE LIBÉRAL, UN PAPE LIBÉRAL!.... » — Ib., p. 102, 103.

Della malattia sofferta dal Niccolini per le arti, per attentato d'implacabili Avversarj, metto in pienissima luce ogni particolarità nel secondo e terzo Libro dell'Opera tante volte rammentata; e dimostro, a suggello di fama luminosa per l'alto Scrittore, che se fu turbata alquanto, e a intervalli stranamente, la serena intelligenza del Poeta, e certi atti suoi sembrarono incoerenti, contraddittorj, e certe sue relazioni non abbastanza salde e durevoli, insomma un po' fluttuanti e procellose alcune operazioni della vita privata, la sublime coscienza politica, il magnanimo sentir di lui, rimasero e perseverarono per ogni verso inespugnabili, immacolati. — Non potendosi, come accennava il Mayer, occultare l'infer-

mità, talora, e da ultimo quasi irreparabilmente, sofferta dal Niccolini, la conoscenza dell' intera verità torna, ripeto, a lode e trionfo del generoso Afflitto, esclude, combatte non poche indegne calunnie sparse ad arte, e aggiunge ai molti e incomparabili meriti dello Scrittore civile verso la gran Patria comune, il vanto, mesto ma non lieve, d'un grave martirio patito nello spirito, lungamente patito per lei!

(116) Che dovessero credersi vicini al compimento, o da *sperimentarsi* per qualche tempo, ce ne sono parecchie testimonianze in Italia e fuori. Il timore del Niccolini era appunto, che, se non altro, per qualche tempo si stabilisse o si provasse una specie di Teocrazia. Ma il Gioberti, anche nel fervore del suo primo Sistema politico, tanto fecondo pel pratico impulso che diè di passata, anche nel maggior fervore, insegnava che nelle condizioni dell' odierna Civiltà un ARBITRATO del Pontefice per l'Italia e per l'Europa non potea riuscire pericoloso, e che doveano i Cherici solo colle virtù e coi meriti d'ogni guisa ricuperare un alto ufficio civile: vedi il PRIMATO e i PROLEGOMENI ecc., passim.

(117) V. l'EPISTOLARIO, Vol. II, (XII della COLLEZIONE); e l'Avviso premesso dagli Editori Barbèra, Bianchi e Comp. al Vol. I della loro stampa, 1855, p. V-IX.

(118) Anno 1855. Nello stesso Scritto si encomiavano debitamente le traduzioni del Niccolini contenute nei due Volumi delle sue LEZIONI DI MITOLOGIA: vedi nella presente COLLEZIONE il Vol. VIII, primo dei CORSI dell'Autore e la mia PREFAZIONE al Volume IX.

(119) Converrebbe riferire una buona parte dei versi del CANZONIERE NAZIONALE, Vol. IV della COLL., Volume almeno *storicamente* e *biograficamente* preziosissimo.

(120) « .... *omai v' ha Tale, — Che con gloria immortale — Adempirà ciò che da noi s'aspetta, — E del pianto comun farà vendetta. — .... — Dal suo braccio possente — Vedrem l'Italia unita, — E nelle vie delle battaglie ardita: — Il suo valor s'imita — Dai popoli congiunti, e in ogni terra — Sorge un vessillo a liberarci; ed una — Riede la patria, e ciò ch' è sparso aduna.* » — Vol. IV, p. 101.

(121) È da rammentare particolarmente il buono e bravo Filippo Ugolini: cons. L'IMPARZIALE FIORENTINO del 7 Luglio 1858.

(122) Per non estendermi troppo nelle Note, riferirò solo che, mentre nel Luglio del 1858 si recitava la MEDEA al TEATRO NUOVO, dal palco *inviolabile* d'una Signora Russa, animosa ed animatissima, piovvero, alla barba del Governo Granducale, innumerevoli copie a stampa della seguente Epigrafe: — « Sorgesti colla Medea — tramonterai coll'Arnaldo? — L'Italia anco nelle tenebre — aspetta un tuo raggio — il Mario. » —

(123) Leggasi fra le *Appendici* dell'Opera G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI, l'APOLOGIA particolareggiata da me scritta del MARIO: io la preparai per la stampa nello stesso anno in cui usciva quella Tragedia, cioè nel 1858. — Cons. la mia Lettera pubblicata in risposta alla Lettera di Luigi Muzzi sulle POESIE NAZIONALI del Niccolini: 1859.

(124) Fu pure impresso, ma non divulgato, un *Avviso* intorno ad essa STORIA innanzi che cessassero le voci propagate sulla temuta distruzione della medesima: vedi sopra Nota 1.ª

(125) E il General Garibaldi coll'eroica impresa denominata dai Mille doveva poco appresso abbattere i Borboni, recandosi nell'inclita Isola a rianimare e suscitare più invitto quel Popolo.

(126) Rimesso di bel nuovo, e a tutta: anche se-

condo l'annunzio pubblicato, insieme ad alcuni FRAMMENTI, l'anno 1855 nello SPETTATORE di Firenze, la STORIA, comprendendo il VESPRO, dovea comporsi di quattro Volumi.

(127) La lettera del Rubieri è dei 28 Dic. 1858. — Il De Renzi nudriva pel Niccolini un' ammirazione convertita in venerazione dopo nuovi e più intensi studj.

(128) « *Caro e venerato amico, — Vi scrivo tardi, ma colpa ne fu il desiderio di potervi, rispondendo, dire qualche cosa di preciso, ed ora ch' io l' ho mi affretto a parteciparvelo. — In breve si recherà a Firenze un Editore milanese con commendatizia per voi, e con esso lui potrete concertare la stampa delle opere vostre . . . . . . — Il Sig. Gargiolli già si era meritato l'affetto dei buoni italiani per la pietà sua, e lo zelo filiale, ch' ei vi professa: però la raccomandazione vostra lo rende più caro ai vostri ammiratori, ed amici. Alla età mia, e dopo le prove sofferte voi sapete che non avanza troppo colla cordiale, tuttavolta quanta ne ho io voglio adoperarla per lui. — Molti anni passarono, molte vicende accaddero dacchè vi salutai meritamente alto intelletto e prima coscienza d'Italia, oggi fie grande onore per voi, e non piccolo per me, potere io darvi, e voi ricevere il medesimo saluto. Dio vi mantenga alla Patria, ed a noi. — Vostro affez. amico, F. D. Guerrazzi. — Genova* 3 *del* 60. —

Mio caro e venerato amico, — Il Sig. Maurizio Guigoni editore delle cose mie a Torino, e a Milano vi porge la presente; egli viene per concertare con voi la stampa delle opere vostre: nè per questo solo ei viene, bensì per venerare da presso l'uomo che tutta Italia onora pel suo maggiore lume. — Tanto basta per voi, e nella speranza di avere corrisposto meglio, che per me si poteva allo accettissimo incarico, che vi compiaceste affidarmi, permettete ch' io mi confermi — Vostro amico e ammiratore F. D. Guerrazzi — Genova 5 *del* 60 —

(129) V. appr., p. 349.

(130) Nessuno meglio di Niccolò Tommaséo significava i grandi pregj di Alessandro Poerio, alla memoria del quale l'Italia tutta dovrebbe manifestare riconoscenza più viva: ma l'ITALIA *futura*, e voglio

sperare non *remota*, sarà più giusta e più larga dispensiera di lode e d'amore ai sommi Patrioti, ai veri Letterati civili del tempo nostro. — Il Tommaséo adunque così scrisse degnamente:

« *Giacchè nelle parole da me dette in compianto di Guglielmo Pepe, taluno confuse con altri del medesimo casato, distinti per altri pregi, quell'Alessandro Poerio che al Pepe fu seguace ed amico, mi è dolce debito ricordare che l'uomo del quale io intendevo, andò nel* 1821 *compagno d'esilio al padre, oratore illustre ancor più che avvocato, e ne' tardi anni maestro a quel Mancini della cui facondia il foro e l'università di Torino si onorano; ricordare che, ornato di lettere e italiane e latine e greche, e non digiuno del sanscrito, sicuro parlatore delle più colte tra le lingue d'Europa, Alessandro conobbe in Germania il Goethe, in Francia e in Italia parecchi de' più celebrati scrittori e cittadini; che scrisse versi meditati e limati con coscienza d'artista, lodato da altri, scontento di sè; ricordare che egli, al mio invito, affrettò con calore lo sciogliere dei legni napoletani alla volta delle lagune; che devoto a un secondo esilio e agli estremi sacrifizii prescelse Venezia a ogni rifugio più sicuro; che, dolutosi al Pepe di non esser chiamato compagno a una prima sortita, in quella di Mestre con brama di onorata fine che lo togliesse alle angosce della vita, esponendosi solo ai nemici incorrenti, cadde ferito e lasciato per morto; e sostenuti con lieto vigore gli spasimi del taglio di una gamba, religiosamente morì, cittadino novello di Venezia, antico d'Italia, coetaneo e famigliare a quante i secoli contano anime generose. Nella dolcezza amara di queste memorie, un dolore più vivo mi punge, il vedere anco qui come gl' Italiani conoscano poco sè stessi, e i lor vanti veri poco di conoscerli curino.* »

Il secondo esilio, Scritti di Niccolò Tommaséo, Milano, per Fr. Sanvito, 1862, Vol. II, p. 156, 157; — cons. Vol. I, p. 199; e cfr. Ispirazione e Arte, studi di Niccolò Tommaséo, Firenze Le Monnier, 1858, p. 485, 486: vedansi anche i *Cenni intorno alla vita di A. Poerio* per Mariano d'Ayala, Firenze, Le Monnier, 1852; nelle Poesie edite e postume di esso Poerio, p. 7-40; e le Memorie del

Montanelli, cap. XXXIV. — Nel Secondo Esilio fra le lettere « Al Sig... a Firenze » ce n'è una con queste parole, lodevoli e nobili quanto al Poerio, e non lodevoli, ingenerose verso il Niccolini:

« *Tra i pochi fogli portati meco, sono i versi e le lettere a me del Poerio; che vo' scegliere e stampare, e premettervi parole del cuore riconoscente. Mandatemi le scritte a voi; qualche cosa ne saprò trarre, non foss'altro a memoria de' fatti. Al Niccolini, s' egli è in grado d' intendere e di sentire, infelice! fate chiedere le lettere ch' egli deve avere del povero Alessandro; ma senza nominar me; che intendete farne uso voi stesso. Ed è veramente tutt'uno.* » (Vol. 1.°, p. 16).

(131) Lett. scritta da Parigi a' 4 Gennaio 1834. Vi si leggono queste altre belle e tanto savie parole:

« ...... *vorrei pure che voi vastissimo ed altissimo ingegno prendeste a trattare più largamente altri fatti della Storia Italiana, in cui sono poste le radici della nostra attuale miseria.* »: —

quali appunto gli argomenti che proponea, — Manfredi, Arnaldo da Brescia, ecc. —

(132) Le lettere del traduttore del Raumer vanno dal 29 Agosto 1833 al 14 Febbrajo 1837.

(133) « *Non vi è, per quanto io sappia, chi abbia scritto di proposito la vita di quel Ruggiero di Loria che voi chiamate il Nelson del Medio Evo. Scriverò in Sicilia per avere ulteriori notizie. Il Cavalier De Cesare mi assicura che quanto egli ha potuto raccogliere intorno a quel celebratissimo Ammiraglio, è stato da lui trasfuso nella sua Storia di Re Manfredi. Ma se migliori diligenze daranno alcun risultamento, non mancherò d'informarvene. — Se vi occorressero estratti o traduzioni di Autori tedeschi che abbiano scritto circa il periodo di Storia al quale attendete, io mi offro di tutto cuore ad occuparmi di ciò.* »

Lett. (inedita, come le altre) di Aless. Poerio; Napoli, a' 20 Nov. 1838.

(134) E io non manco di far dono de' *brani* stessi

(preziosi per più ragioni) agli studiosi lettori con *affetto* pari a quello con cui li serbava il Niccolini. —

SQUARCI RILEVANTI DELLA STORIA DI RAUMER CIRCA FEDERIGO II. — (Così vennero intitolati da ALESSANDRO POERIO.) —

— Quando Federigo II in età di diciotto anni ad istanza del Pontefice, e de' Tedeschi lasciò il suo Regno materno, questo era uscito di corto dal lungo travaglio delle guerre civili. Per vero dire esse non si raccesero negli otto anni e più, ch' egli fu assente: ma i Prelati e Baroni afferraron bene ogni opportunità, ogni destro di ampliare i proprj diritti a scapito di quelli del Re. Obblio nel chiedere le investiture, arbitrio nell' usurpare terreni, trascuranza di servitù feudali, ed insolenza così nel sostenere mal fondate pretensioni, come nel negare obblighi indubitati. Ormai Federigo abbattutosi ad inaspettata Fortuna tornava Imperadore nel pieno vigore della giovinezza, e con disegni e concetti molto diversi da quelli di prima; e dove potea sperare, e desiderare di recarli ad effetto meglio, che in Puglia e Sicilia? In Germania era giunto sprovveduto, ed avea trionfato più per altrui favore, che per propria potenza, e non potea nè manco proporsi la ineseguibile impresa di cangiare in ufficial i sottordinati alla sua Corte quei potenti Principi e Prelati, e di annullare ciò che per secoli a poco a poco si era venuto svolgendo: e, non che carpire alcuna cosa dalla Chiesa, a stento potea nelle permutazioni con quella avvantaggiarsi in qualche modo. Finalmente non aveva armi, che bastassero a cominciare la guerra contro a' Lombardi circa la estensione ed i confini de' diritti imperiali. Quindi a malgrado dello splendore di quanto Federigo aveva ottenuto, la sua posizione non restava di essere assai vacillante ed incerta, ed egli ben sentiva, che quella fattizia struttura di leggieri crollerebbe, s' ei non fondasse una fermezza di autorità nel Mezzogiorno d' Italia. « O quivi era, o non era in nessun luogo, il più sicuro appoggio contro al Pontefice: quivi il necessario principio di una Signoria che si distendesse sopra tutta quanta l'Italia. » Nè gli si opponeva come in Germania una Costituzione, se non riconosciuta, almeno indomabile, ma qua e là usurpazioni singolari non mai tollerate da' Re Normanni, ed aspramente punite dal sesto Arrigo. Con tutto ciò Federigo subito trovossi in angustie: perciocchè gli era pur forza scegliere senza indugio l' una o l' altra di due vie parimenti scabrose. Se riconosceva le concessioni, promesse ecc. ecc. approvate da Innocenzo, e dagli altri Balj durante la sua minorità, acquistava bensì la lode d' esser grato, e del tener parola, ma si legava le mani circa la restaurazione dell' autorità regia, e l' ordinare e tranquillare lo Stato. E per contrario se a questo intento mirava, dovea di necessità sovvertire molte cose, che aveano sembianza di legittimate, cassar donazioni, e promesse, fare insomma quel, che alcuni gli avrebbero ascritto a politica Sapienza di Regno, ma gl' interessati avrebbero chiamato severità ingiusta, e mancamento di parola. —

RAUMER, STORIA DELLA CASA IMPERIALE DI SVEVIA: Tomo 3.°, p. 355, 356. — (Il Poerio cita la prima edizione dell' illustre Autore).

— La riferita lettera (*) del Pontefice chiarisce indirettamente le querele di Federigo, e ciò che abbiamo fin quì raccontato mostra meglio, che non farebbero altre discettazioni, chi si avesse la ragione, od il torto ne' singolari punti controversi, o più veramente come i medesimi obbietti considerati sotto aspetti di lor natura affatto differenti, dovessero apparire diversissimi. Ma nè l' Imperadore si sarebbe leggiermente condotto ad un sì risoluto scrivere, nè Onorio ad una così severa risposta, se l'uno e l'altro non avesse fatto capitale di esteriori sostegni e rinforzi della propria potenza: Federigo pensava che con l' ajuto, e la obbedienza del Baronaggio Napoletano, de' Ghibellini Lombardi e dell'Esercito Tedesco, il quale era tra via, gli verrebbe fatto di restaurare in Italia l'oscurato splendore imperiale, e i diritti senza riguardo conculcati: e il Papa certamente sentiva, che nella imminente contesa egli solo era tale da dare il tratto alla bilancia. Pertanto que' concetti e proponimenti si erano generati nell'animo di Federigo dal vedere, che i Lombardi gli contrastavano que' diritti, e trascuravano quelle obbligazioni, che la pace di Costanza aveva innegabilmente fermato a pro dell'Imperadore. Inoltre egli avea sin dalla prima giovinezza succhiato l'odio contro al disordine, ed alla licenza, dimodochè la così detta Libertà Lombarda doveva parergli un gravissimo male, al quale era necessario rimedio la superiorità decisiva della Monarchia. Ed anche molti altri vivevano in questa persuasione, essendochè gl' inconvenienti così spesso notati nella parte indipendente d' Italia erano dalla coronazione di Federigo in poi piuttosto cresciuti, che diminuiti. —

Tomo 3.°, p. 404.

— Entrato l' anno 1226 non essendo più dubbioso, che l' Imperadore traendosi dietro le forze del Regno volesse marciare in Lombardia per ivi congiungersi con un Esercito Tedesco, le Città da gran tempo avverse alla sua Casa ne sbigottirono, e, cessate le guerre intestine, rinnovarono a' 2 di Marzo in Mosio luogo del Mantovano per venticinque anni la pressochè dimenticata Lega Lombarda. V' ebbero parte Milano, Piacenza, Bologna, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Lodi, Vercelli, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso. Secondo la pace di Costanza era in facoltà delle Città Lombarde lo stringere una così fatta Lega; anzi lo stesso Imperadore non poteva aversi a male, ch' esse volessero provvedersi ed unirsi contro alle infallibili sue pretensioni non altrimenti che avean fatto gli avi loro negl' interessi con Federigo Barbarossa. Ma per quanto i Lombardi si studiassero di dar colore alle intenzioni che avevano come se non volessero, che difendere quelli antichi diritti autenticamente lor conceduti, in caso che fossero assaliti, fatto sta, che ben altre cagioni, e ben altre mire avean dato base a quella Lega. Dall' anno 1183 in poi con l' estendere per ogni lato i lor privilegj si erano mantenuti affatto indipendenti dall' autorità dell'Impero, talchè molto avrebbero scapitato e perduto, quando le cose fossero state restituite nella costituzione legittima. Or siccome poteano con assoluta certezza prevedere, che l' Imperadore non avrebbe rimesso bonariamente un punto de' diritti, che autenticamente gli spettavano, così per lavarsi dalla colpa asserirono senza fondamento, che egli volea spogliarli d' ogni lor diritto, e ciò porrebbe ad effetto. Or quantunque non sia inverosimile, che Federigo quando avesse potuto ristabilire senza fatica lo stato del 1183 avrebbe ampliato anche maggiormente l' autorità sua, mancavano fatti, mancavano prove esteriori per attribuirgli quella intenzione. —

Tomo 3.°, p. 406, 407.

(*) V. il Vol. II della presente Istoria da me pubblicata: — DOCUMENTI con Proemio e Note. VI° della Collezione.

Parte di una lettera di Federigo II per giustificarsi dalle accuse di Papa Onorio III, che lo avea scomunicato.

— L' ingiusto interdetto de' Pontefici non ha forse oppresso il Conte di Tolosa ed altri Principi in modo da renderli servi? Innocenzo III non ribellò il Baronaggio d' Inghilterra contro al Re Giovanni come nemico di Santa Chiesa? Ma tostochè il Re umiliatosi assoggettò codardamente sè ed il Regno alla Chiesa Romana, il Papa onde gittarsi a rodere avidamente il midollo di quel paese, abbandonò ad ogni sventura, anzi alla morte medesima que' Baroni per addietro incitati e sostenuti da lui; così depose ogni pudore verso gli uomini, ogni timore di Dio. Ecco il procedere di Roma: anche io me ne sono accorto. Stucchevoli frasi tutte zucchero, tutte miele, tutte mansuetudine e dolcezza, ma dietro a quelle si asconde il vampiro non mai sazio di sangue. Mentre la Corte Romana (come se fosse la vera Chiesa) chiamasi mia madre e nutrice, opera da matrigna, ed è radice ed origine di ogni male. I suoi Legati continuamente trascorrono tutte le contrade; stringono, sciolgono, puniscono a posta loro, non per seminare la parola divina, che poi cresca e germogli: ma simili a lupi sotto specie di agnelli per soggiogare i liberi, inquietare i tranquilli e commettere dovunque estorsioni. Nè alle sacre Chiese, nè agli asili de' poveri, nè alle dimore de' Santi edificate da' nostri padri con animo schietto e divoto oggidì si perdona. La Chiesa primitiva madre d' innumerevoli Santi era fondata nella povertà ed innocenza. Nè alcuno può porre altro fondamento, che quello posto dal nostro Signore Gesù Cristo. Ma ora che costei, la quale spacciasi per la Chiesa, nuota e naviga nelle ricchezze, e fabbrica con ricchezze, è da temere, che tutto l'edificio non crolli. Quando l'Imperio Romano messo a guardia della Cristianità viene assalito da' nemici e dagli infedeli, l' Imperadore dà di piglio alla spada, e sa bene che si richiegga all' ufficio ed onor suo; ma quando il comun padre de' Cristiani, il successore di S. Pietro, il Vicario di Cristo (immemore, che noi liberammo il suo predecessore dalle violente mani di Ottone) ci eccita contro nemici in ogni luogo, che dobbiamo sperare, che fare? Questi tralignati ed abbietti non distendono forse nel loro delirio le temerarie mani a' Reami, agl'Imperj? Per empire il Mondo di confusione non vorrebbero, che Imperadori, Principi e Re lor cadessero a' piedi? Questi sanno adunque, che si voglia il Papa da loro, ed anche a' sudditi è chiaro quel che debbono aspettarsi dall'aiuto della Chiesa, quando si lasciano indurre a ribellarsi dall' autorità legittima. Si colleghi il Mondo a distruzione di questa inudita Tirannide, di questo pericolo universale; perciocchè niuno scamperà dalla rovina, se tralascia di soccorrere gli oppressi, ecc. ecc.

Tomo 3.°, p. 426, 427.

— Federigo portava già da dieci anni la Corona imperiale, e gli erano sempre stati più a cuore gli ordinamenti civili de' proprj Stati, che disegni di remote conquiste: ma a cagione di gravissimi, e moltiplici ostacoli fallirono anche i suoi divisamenti circa Napoli e Sicilia, quantunque fossero contrade a lui predilette, e dove per la continuata sua residenza riusciva più facilmente di operare con efficacia, che non in altri paesi da lui signoreggiati, o dipendenti. Gl' infiniti disordini, la sfrenata licenza, le guerre, i tradimenti, le inobbedienze d' ogni maniera, le quali aveano circondata la prima giovinezza di Federigo, ed amareggiatala così terribilmente, gli aveano imbevuto un profondissimo aborrimento d' ogni simil cosa, e s' era in lui generata la convinzione, che a tutte le relazioni civili dovessero dar base un ordine immutabile, ed una stretta obbedienza, senza di che ciò, che sembra pieno di consistenza e dignità, dileguasi affatto, o trascorre a nuocere.

In verità la sua prudenza e severità gli ottennero vittoria sopra ogni ribellione e disubbidienza; ma gli avvenimenti mentr' egli era in Asia mostrarono quanto i perturbatori della pace fossero pronti a riconoscersi, e collegarsi, e disposti a cogliere

qualunque momento favorevole per rinnovare la loro licenza, e come d' altra parte fosse difficile a' beni intenzionati sparsi qua e là l'opporsi a quelli efficacemente. Questi migliori non aveano certo indirizzo, e fermi limiti di resistenza, al loro giudicio mancava una misura infallibile, mancava un centro immoto alla loro operosità, mancava la parola magica senza la quale il Male sempre e dovunque spacciasi per bene ingannando i non prevenuti e togliendo forza a' vigorosi, mancavano insomma Leggi chiare, salde, universalmente riconosciute. L'acuto sguardo di Federigo misurò tutta la grandezza di quelli inconvenienti, e si deliberò non già di ritoccare qua e là qualche cosa, non già di sanare superficialmente, ma di dar dentro, e svellere da radice, e distruggere dalle fondamenta que' mali. Egli il primo dopo secoli concepì l' alto pensiero di farsi legislatore al suo popolo. —

Tomo 3.°, p. 462, 463.

— Dall'anno 1220 in poi Federigo II non avea posto piede in Germania. Le cagioni esterne di questa lunga assenza escono chiare dalla Storia di tutto questo tempo. Perciocchè i primi anni furono spesi nell'ordinare le cose del Regno di Napoli, e nell' apprestarsi alla Crociata; nel 1226 l' Imperadore fu a forza impedito da' Lombardi di entrare in Germania, dipoi seguì la Crociata e la guerra col Pontefice, finalmente nel 1232 le turbolenze Lombarde di nuovo contrastarono al disegno di andare in Germania. A queste importantissime cagioni esteriori si aggiunsero pertanto anche alcuni motivi interni. Napoli bellissimo fra tutt' i paesi, la Sicilia, deliziosissima fra tutte le isole, allettavano l'Imperadore più, che il rigido Settentrione: egli sentiva di aver meglio in pugno il suo Regno ereditario, che non l'elettivo Imperio di Germania, e non era contento di cangiare una sì viva scena di libera attività con un' altra terra, dove il conseguimento di ciò, ch' era l' ultimo e supremo suo scopo, non dipendeva dal suo volere. Per altra parte egli è certo, che l'idea sostanziale dell'Impero e delle sue condizioni in nessuno mai si svolse così perfetta come in Federigo: e questa idea tanto più gagliardamente, anzi direi più poeticamente veniva a risaltare, quanti più ostacoli si opponevano, che non fosse recata ad effetto. Federigo non annetteva grande importanza alla presenza personale: ma bensì stavagli a cuore, che ogni autorità temporale si purificasse, e per così dire si trasfigurasse nella imperiale dignità, sicchè l' Imperatore fosse il rappresentante di tutto ciò, che altrimenti sarebbe stato disgregato e disperso; così un più alto soffio vitale si sarebbe intrinsecato nel tutto. Questo alto e degno concetto erasi formato dell' Impero di fronte alla Chiesa; e l' infaticabile indirizzo di tutta la sua vita fu quello di mantenersi in questa altezza indipendente, e di non sottomettersi all' autorità di un prete come assoluto suo superiore. Ma dove potea tendersi a questo scopo, che di gran lunga vincea d'importanza tutti gli altri, dove potea combattersi questa guerra di tutta quella età con più forza ed efficacia, che per l' appunto in Italia? Se i Tedeschi, come prima i Napoletani, chiedevano che il lor Re fosse tutto per loro, e non li considerasse per un' appendice di un altro Regno, l' Imperadore potea rispondere: — E non faccio io la più importante guerra a pro vostro senza che voi mi diate ajuto? O stimate per avventura, che la vostra libertà stia sicura, se il Papa trionfa in Italia, ed i Lombardi con l'ambizioso amore di libertà degli antichi Romani oltrepassano i loro confini? Non combatto io per voi nell'Oriente senza mio vantaggio? Non vi ho lasciato per Re il mio primogenito temperandolo con la salutare vigilanza imperiale? Non ho io cresciuto invece di diminuire le vostre libertà e franchigie? Ho mai voluto snaturarvi dalla vostra indole, e mutare la essenza de' Tedeschi in italiana o napoletana? —

Tomo 3.°, p. 663, 664.

— Quantunque il verno dal 1234 al 1235 fosse così aspro, che ghiacciatosi il Po vi correvano sopra le carrette, ed intristissero così le viti come alberi d' altra sorte, e fosse grande la mortalità di animali e di uomini essendo terribile il contagio e la carestia, e quantunque i Lombardi conchiusa la lega col Re Arrigo avessero apertamente dichiarato la guerra all' Imperadore, sicchè più largo campo si apriva ed al pericolo di rovinare ed alla speranza della vittoria, non però viveano in pace fra loro; anzi Verona e Mantova, Bologna e Modena Ravenna e Cesena, Faenza e Forlì, Brescia e Cremona, Siena e Firenze erano in piena guerra. La nobiltà ed il popolo di Piacenza scambievolmente si perseguitavano e proscrivevano, in Venezia e Ravenna il Clero ed i Laici erano in lite, ed in Mantova fu sinanco ucciso il Vescovo da così detti eretici. Questo vicendevole infiacchimento potea bene piacere all'Imperadore riguardando le cose più bassamente, ma considerandole dall' alto gli era pur forza raffermarsi nella sua persuasione che l'autorità sua regolatrice rendevasi affatto indispensabile. —

Tomo 3.°, p. 728, 729.

— Tostochè Federigo riseppe, che i Lombardi avean di nuovo lasciato scorrere il termine assegnato, ed ottenuta una dilazione di altri quattro mesi, sdegnossi molto, ed entrò a dubitare della imparzialità di Gregorio, quando questi invece di biasimare severamente la colpa de' Lombardi, coll' insistere gagliardamente, perchè fosse intrapresa una seconda Crociata, destò in lui la giusta apprensione che il Pontefice volesse con ciò di nuovo molestarlo, ed indebolirlo. Federigo cercò di rivolgere quest' arme contro il Papa medesimo, e gli scrisse: « Italia è mio retaggio; questo è noto » a tutto il Mondo. L' appetire i beni altrui rinunziando a' proprj sarebbe stolta ambizione, e specialmente mentre gl' Italiani, ed in particolare i Milanesi mi vanno » irritando con offese sconcissime, e mi negano l' ossequio, che mi è dovuto. Veramente io, quantunque non sia che un indegno servo di Cristo, sono pronto a combattere come Cristiano dovunque contro i nemici della Religione. Ma perchè l'eresie » nelle italiane Città non pure germogliano, ma crescono in selva di triboli, che » aduggia ogni buona messe, sarebbe un operare a caso il tralasciare questi mali » prossimi e grandi per guerreggiare i Saraceni . . . .
» . . . . Inoltre io sono nella impossibilità di » combattere tanti e sì valorosi nemici di Cristo senza erario ed esercito: ma la Italia, » come tutti sanno, è abbondantissima di uomini, armi, cavalli e ricchezze, e se l'altrui protervia non mel vieta, ho risoluto adoperare tutto questo a salute di Terra » Santa. » —

Tomo 3.°, p. 732.

— Gregorio assai bene intendea qual pericolo minacciasse la Santa Sede, se Federigo (più potente e fortunato dell'Avo) signoreggiasse insieme il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia; ma non aveva ancora motivi da rompere con lui, mentre che egli commetteva alla Chiesa la decisione di quell' importantissimo affare (cioè la lite co' Lombardi). —

Tomo 3.°, p. 750.

— A' 25 Giugno del 1239 l' Imperadore nominò Enzio suo figlio Governadore di tutta Italia. « Questo paese (così è scritto in quel Decreto) patisce infiniti mali e ca-

« lamità così circa le persone, come circa i beni. I diritti imperiali si perdono: ma « l'Imperadore vuole far valere tutto ciò di che la Provvidenza lo ha dotato. Però « il Governadore eserciterà vigilanza sopra le giurisdizioni civili e criminali, e le « alienazioni de' beni ecclesiastici. Nomina tutori, giudici, e Cancellieri, e (tranne « alcuni pochi obbietti serbati in ultima istanza alla decisione dell'Imperadore) a lui « si appella da'Tribunali inferiori. » Innanzi tutto Enzio doveva adoperare, che la pace e tranquillità fossero mantenute nel paese, ed ogni dritto imperiale rimanesse inviolato. Crebbe inoltre la preponderanza della parte imperiale anco nella Italia mezzana ecc. ecc. —

Tomo 4.°, p. 52.

— Poco dopo l'Imperadore rinnovò anche le pratiche co' Romani, li ragguagliò de' suoi progressi, e dichiarò, che siccome tutt' i tentativi di riconciliarsi col Pontefice erano falliti, così volea resistergli colle armi, e di nuovo incorporare all' Imperio la Marca d'Ancona, Spoleto, ed ogni altro antico feudo imperiale. Questo era già succeduto in gran parte: nè altro gli avanzava, fuorchè l' entrare in Roma da trionfatore, onde punire tardi sì, ma severamente, i suoi calunniatori e nemici. Fra l' Imperadore e i Romani doversi stringere un nuovo indissolubil nodo; pensasse dunque Roma a prendere parte degnamente in queste imprese ed onori, e spedisse immantinenti i più nobili suoi Cittadini alla Corte imperiale, acciocchè fossero al modo antico preposti come Proconsoli alle Città e Province. —

Tomo 4.°, p. 86.

---

(135) Dopo la parola *testuggine* prosegue:

« *È stato qui, e l'ho conosciuto: è gran pedante e partigiano della Monarchia assoluta.* » —

Il Poerio avea scritto al Niccolini fin dal 1836:

« *Vorrei per l'onore della storia italiana, e per la vostra gloria, che il lavoro abbracciante il periodo da Federigo II Imperadore a Federigo di Sicilia biasimato dall'Alighieri uscisse in luce. Il Raumer vi somministra buoni materiali, ma credo che vi sien pure altri documenti da lui non conosciuti, ed inoltre, quantunque egli sia diligentissimo narratore, non è molto lucido nell'esporre, e nell'aggruppare i fatti, nè il suo scrivere è di tal sorte, che le cose da lui dette s' imprimano cronologicamente nella memoria, eccellente pregio de' nostri storici; da voi dunque aspetta l'Italia una vera storia del più importante periodo, che sia stato nel nostro paese dalla caduta dell'Impero in poi. E sono certo che nessuna delle qualità pertinenti a questo genere di scrittura sarà desiderata*

nel vostro lavoro, evidenza, ordine, imparzialità, la quale è tutt' altro che indifferenza, documenti di vita civile e di Stato non appiccati a forza al subbietto, ma tratti dalle viscere di quello, nobiltà, potenza, e velocità di stile. »

(136) « *Il miracolo della vera risurrezione d'Arnaldo doveva farlo quella dea, a cui nessun miracolo è interdetto, la Poesia. — In mezzo al soperchiante dottrineggiare della scuola neoguelfa, e in un momento in cui « Una razza fatal di pedagoghi » insinuava nella nuova generazione, già ridesta dai primi sintomi della riscossa, l' utopia dell' Italia d' Ildebrando, un poeta, il più potente di certo dei poeti politici del nostro tempo, che aveva, giovane ancora, saputo trasfondere nel robusto suo verso l' ira ghibellina di Dante e l' odio allo straniero di Giovanni da Procida, sorpresi nel loro conflitto più decisivo, il Papa meno italiano, l'Imperatore più tedesco, il tribuno più austero di quello e forse d' altri tempi, e costrettili a svelare alla sua musa i segreti negati alla critica storica, risalito alle origini del grande litigio, indovinato tramezzo alle menzogne delle cronache, al silenzio dei documenti, a tutto l'impenetrabile bujore del medio evo, la figura, starei per dire, il fantasma d'Arnaldo, la vestì delle spoglie ideali del suo spirito e sotto lo sguardo della settemplice inquisizione, la gettò come una fiaccola d' incendio in mezzo agli Italiani. — La tragedia del Niccolini fu una rivelazione. Arnaldo da Brescia fece in un giorno un passo che non aveva potuto fare di certo in sette secoli.* » G. Guerzoni, Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studi: *Nuova Antologia, Volume XVIII, Fasc. XII, Dic.* 1871; p. 724, 725. —

Di tal lavoro così parlava l'Archivio Storico:

« *Lo scritto di Giuseppe Guerzoni intorno ad Arnaldo da Brescia apparisce frutto di molte ricerche ; ha osservazioni e congetture acute che danno da pensare, e mostrano come d'un uomo ormai tanto celebrato e per l'idea che ha personificato e per essere stato argomento d' uno dei più insigni poemi della Letteratura italiana, sarebbe bene oramai si occupasse più di proposito la critica storica senza preconcetti e senza spirito di partito.* »

Serie Terza, Tomo XIV, 1871, p. 481, 482.

Il voto dell'Archivio ha incominciato ad essere esaudito colla recente pubblicazione d'un Volume di ben 567 pagine.

(137) « *E questa* (— la *memoria* di Arnaldo —) *rimase oscurata e avvilita, finchè domi i pregiudizi che avean le menti asservite alla papale sentenza, fu rimosso il velo che ravvolgeva il Vaticano nelle tenebre e nel mistero, e nascondeva ai popoli la usurpata potenza. — Quattro felici intelletti si levarono a vendicarla: il Guadagnini, il Franke, l' Odorici e il Niccolini. Quest' ultimo si valse specialmente del lavoro del Guadagnini per dettare il suo* Arnaldo, *che sotto la veste modesta di una semplice tragedia, si elèva al grado di splendidissima epopea; e dalle note che vi appose fece conoscere come non meno che poeta altissimo ei fosse storico profondo e severo. E le indagini che cotesti scrittori stabilirono sulla vita e sulla dottrina di Arnaldo, hanno messo in luce pienissima la natura puramente civile della sua missione, con che la memoria di lui riuscì redenta alfine dalle calunniose imputazioni dei suoi nemici.* »

(Prof. F. Bertolini, Discorso su Arnaldo da Brescia, recitato nella Festa annuale del R. Liceo di Piacenza, 1866). —

(138) — Perfino nella brevità (diceva il Giudici, parlando del Discorso intorno al Sublime e a Michelangiolo) si conosce la potenza del Niccolini: vi sono tali e tante idee che un altro Scrittore ne avrebbe cavata materia per un lungo Trattato.

(139) Di questa inesattezza non è a far carico al Mazzini lontano, dappoichè per difetto di buone informazioni molti hanno sbagliato pur davvicino, e non pochi continuano a sbagliare nella data della pubblicazione delle Opere del nostro Autore, e niente meno anche per l'Arnaldo!

(140) Meditando sugli scritti dei più celebri nostri Contemporanei si vede sempre meglio qual sia l'importanza dell'Epoca Sveva: le *interpretazioni* più varie

della Storia italiana a uso dell'età nostra vi s'intessono e ritessono, e anco s'incrocicchiano e s'intricano fra loro. (*) È notissima quella *guelfeggiante* del buon Balbo (con tutto che ei rigetti talora espressamente il nome di Guelfo), la quale riusciva in ultimo costrutto cotanto ingiusta verso Federigo II e verso Manfredi, e di efficacia passeggiera e meramente *strumentale* nella pratica: — ecco invece il gran Ligure che reputava alla fin de' conti doversi trarre dallo studio di quei fatti la conseguenza sola della Libertà essenzialmente POPOLARE dei Comuni, Libertà da allargarsi e stabilirsi in una forte Repubblica unitaria italiana. — A cotal desiderio o *speranza* soddisfece il Niccolini, com' era debito suo, nella interpretazione del primo periodo degli Svevi coll'ARNALDO DA BRESCIA: onde nel Dramma idoleggiasi dall' altissimo Protagonista il concetto e il disegno della massima Libertà, della Libertà Italica con un reggimento supremo a Roma, — e d' una Libertà conforme e parallela, crescente nel Mondo. — Ma nell' ARNALDO stesso, perchè colla vastità quasi incommensurabile dell' idea, — o per somma virtù comprensiva ideale, si tratteggiano, si accennano tutte le forme politiche dell'Umanità, abbiamo le prime linee indistinte, o i primi languidi lineamenti di quell' assetto, che si chiariva effettualmente più opportuno, o men malagevole, a preparare sovra salda base la *Nazione*, e a farle raccorre gradatamente i frutti migliori dello stesso splendido tirocinio municipale, della molteplice comunal disciplina, per mover quindi, nel corso sempre assai misterioso della Società de' mor-

(*) Rispetto alla larghissima comprensione più in generale — di tutto il Medio Evo e per tutto l'Evo Moderno, riferirei molto volentieri un luogo bello e rilevante e lodatissimo del GUIZOT.

tali, ai più remoti e più arcani fini, — pei quali a niuno è dato segnar limiti determinati, e nei quali anzi l'ideale di ciascun Patriota, e in ispecie quello de' più animosi Propugnatori della Libertà, sprigionasi da ogni angustia, e fuga le tenebre o le ombre degli Evi imperfetti, quasi amorosa effusione del civile intelletto. — Certamente ARNALDO col purissimo fuoco, che vuol propagare fra i Romani, fra gl'Italiani, fra tutti gli uomini, verso la Libertà suprema, rappresenta l'IDEALE supremo del Niccolini; ma v' è una scala d' *ideali* subordinati, cui nella vasta intelligenza accoglie eziandio quel Poeta, che si propone esercitar, prima o poi, una pratica efficacia durevole, — guidato talvolta da istinto profondo a conseguirla pressochè immediata. E il Nostro, grande singolarmente nella creazione dei PERSONAGGI (concedasi, ripeto, che lasci assai a desiderare in alcune Tragedie quanto al *nodo*, e se ne allegrino pure gli Aristarchi), incarnava, oltre all'IDEALE più eccelso, o assoluto, — umanamente parlando, — varj *ideali* relativi, onde la mente sua, nell' Opera sua più sintetica, vuolsi meditarla quasi librata, e perfino pugnante, altercante, tra i varj Personaggi, che si attemperano esquisitamente all'*azione*, anco nelle lievi differenze estrinseche. *Arnaldo* e *Giordano*, i magnanimi amici, nel doppio contrapposto in cui son manifestati, e in una specie di moderazione dialettica correlativa, l'uno per la Religione e l'altro per la Politica, ci raffigurano le gradazioni, esistenti nelle stesse indoli generose, e rivelate universalmente dalla Storia, — e insieme le alternative, le fluttuazioni del pensiero fantastico e reale sì fecondamente complesso del gran Toscano: egli è più sovente ARNALDO, ma non infrequentemente è pur GIORDANO. — Ora, se *Arnaldo* con mag-

gior tenacità prosegue il disegno di restaurazione della Romana Repubblica, non trascurando tuttavia di raccomandare che si *opponga* al Papa nell'autorità temporale l'Imperatore, — *Giordano* apertamente prescrive, che — è il vero un'arme da porsi in mano ai Re, — parole che formano il nesso, come altre (e segnatamente l'esclamazione di Adriano IV « *Ohimè! sul trono sta l'eresia d'Arnaldo* »), fra il concetto della Tragedia e quello della Storia presente, nesso derivante appunto dall'essere il dramma, al paragone dell'Istoria, sintesi più ampia e più elevata. — L'antitesi spicca principalmente e diversamente in appresso nell'ingiurioso e crudele biasimo che dà *Federigo I* agl'Italiani in quanto avessero cercato o cercassero il lor sostegno in Re proprj, in un Desiderio e in un Berengario, il cui dominio, più o meno virtualmente nazionale, dovea risorgere (sempre nella virtualità sua) congiuntamente all'imperial potestà nel secondo Federigo, e ridiviso, per sè stante o da stabilirsi attuato di fatto, in Manfredi. — Questi cenni brevi a quanto vorrei dire, appariranno soverchi a qualche lettore, e dovrei quindi scusarmi, insieme, con me stesso della concisione, e con gli altri della prolissità. Ma non terminerò senza riadditare una verità storica e politica al parer mio non mai abbastanza rischiarata. L'Epoca alla quale son consacrati questo Volume, e il Volume dell'Arnaldo, Epoca in sommo grado comprensiva, ricca d'inesausta potenzialità, e nella quale, secondochè hanno sentenziato varj Patrioti, si trovano le radici della nostra Istoria, diviene agevolmente *proteiforme,* siccome è moltiforme nelle idee e per le indagini di Storici e Critici differenti. Havvi una interpretazione assolutamente *ghibellina* ed una esclusivamente *guelfa* (e sarebbe intempestivo riferire i

nomi di tutti coloro che le hanno continuate o ravvivate): — una essenzialmente, fervidamente democratica; — vi sono due interpretazioni, che chiamerei, come per una di esse ho già fatto, *guelfeggianti*, e l'una e l'altra di Liberali ancorchè s'osteggin fra loro; — c'è finalmente una doppia interpretazione dei Ghibellineggianti: — insomma chi ne trasse fuori l'Autorità Papale illimitata, chi un' Autorità Imperiale del pari illimitata, — chi una Repubblica Unitaria nazionale, ed eziandio cosmopolitica, — fioritura perfetta, massimo frutto generale del Comune, germogliato o sbocciato, e cresciuto, dilatato in quei Secoli; — chi una Confederazione di Principati e altri reggimenti, sotto il predominio del Pontefice, — chi una Confederazione col Pastor Sommo livellato politicamente agli altri Stati; — chi una Monarchia laicale assoluta, ma temporanea, per escludere del tutto il Papa Re, chi una civil Monarchia ristretta alle politiche appartenenze, distintissima dall' Autorità che si eserciti sulle coscienze dei cittadini, e non meno ordinata a ulteriori avanzamenti, a incrementi che adeguino gradatamente le più nobili ed eccelse speranze. — L'Italia nel nostro Secolo è stata teoricamente e praticamente il campo delle maravigliose prove, la palestra degli opposti contendimenti; e se l'interpretazione critica, la preordinazione della Monarchia veramente laicale, unitaria, civile, col verbo letterario (poetico e filosofico) si è di presente trasformata in *fatto*, ha *preso carne*, non conviene dimenticar mai quale e quanta riconoscenza meritino quegl'Italiani, che con molteplici interrogazioni diverse ai nostri Annali e con diversi quasi fatidici responsi, attesero a procacciarne scampo da mali antichissimi, e giovarono pure in guisa, — da doversi affermare

che senza il loro aiuto non avremmo potuto trionfar nemmeno nell'agone a cui contrastavano alcuni dei loro conati. — Chi oserebbe d'altra parte sostenere che negli Annali medesimi dovesse risplendere per tutti con matematica evidenza un Sistema unico determinatissimo? — Consideriamo come anche nel passato uomini sommi non si trovasser concordi, e, per esempio, il Guicciardini dissentisse in alcuno dei concetti fondamentali della Storia critica e politica d'Italia dalla gran mente del Machiavelli. Apprendiam poi dalle discrepanze, pur troppo continue e variate sulla terra, sapiente moderazione, e quella benignità, che non cede nei punti essenziali davanti a nessuno, ma è sempre cortese e profondamente pia. — Gloria ed amore (concludo) sempre maggiori a chi meglio divinò, e più altamente e solennemente commendava, e rapidamente attuava il disegno per cui l'Italia può assidersi al convito delle Nazioni naturalmente e liberamente costituite, che formeranno il nuovo ed organico Mondo civile; — ma lode e affetto a quelli ancora, che vollero pur divisamente i grandi beni politici, sociali, umanitarj, i beni almeno in parte risplendenti d'assiomatica luce ad egregi intelletti: — Indipendenza dallo Straniero; Statuto; Riforme preparatorie e graduate; — lode e affetto anche a loro, quantunque non provvedessero ad assicurare, armonizzare e perpetuare i beni medesimi ne' modi più convenienti ed efficaci. — Lode e affetto, gloria ed amore ardentissime e interminabili largirà un Avvenire incomparabilmente migliore, più perfetto, ai nostri Contemporanei, che ad esso drizzarono la pupilla; e la compartirà, non iscompagnando dai trionfatori del Presente e precursori efficaci del medesimo Futuro

coloro, che, troppo intenti a questo, sembrarono in quello irreparabilmente delusi e sconfitti.

(141) Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, *edizione diretta dall'Autore* (Milano), Vol. IV; Letteratura, Vol. II, 1862, p. 313, 314. — Lo Scritto da me citato s'intitola *Moto letterario in Italia*, e fu stampato la prima volta nella Westminster Review, Ottobre 1837: cfr. gli Scritti letterari di un Italiano vivente, Lugano, 1847, Tomo terzo, p. 300-303.

(142) Loc. cit., p. 314, Nota.

(143) Non è egli a dire che se nel passato il Botta e il Colletta si ammiravano forse troppo, ora qualcuno ne disconosce ingratamente le alte e peregrine doti? Io credo serbar loro per uno dei pregj la meritata lode, rammentandone le Storie qual *classico esempio di stile* in un significato alquanto diverso da quello nel quale l'esimio Brunone Bianchi attribuiva la stessissima lode alle Prose e ai Versi del Niccolini. — Qual parte avesse questi alla Storia del Colletta, è ben noto per due Scritti di Gino Capponi: allegherò, per brevità, solo alcune parole del primo di tali Scritti:

« *Ebbe in Firenze famigliarità intrinseca e continua con due tra' più celebrati scrittori d'Italia,* (— Giovan Batista Niccolini e Pietro Giordani —) *e spesso con loro conferiva dell'opera sua, dandogli l'un d'essi* consigli sapienti e di grande autorita' muniti; *e l'altro assistendolo con amore assiduo, e come di cosa propria, nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell'arte, delle quali egli è maestro ed era il Colletta digiuno a quel tempo. E questi* aderiva ai consigli con deferenza mirabile in tanto ingegno, *e faceva sue quelle avvertenze; sicuro dall' alterare mai, seguendole, la propria originalità: in quel lavoro di revisione non so, fra tanta bontà e sapienza, qual fosse più esemplare.* »

Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825, di Pietro Colletta; con una Notizia intorno

alla vita dell'Autore, scritta da Gino Capponi: ed. Le Monnier, 1846, Vol. I, p. XVII. — E però innegabile che per lo stile ebbe parte principalissima nella revisione della Storia Pietro Giordani: vedasi l'EPISTOLARIO di lui edito dal suo fido Antonio Gussalli. (*) — Quanto al BOTTA, rammenterò pure il grande affetto e la grande stima ch'egli nudriva pel Niccolini:

« ... *m' ingerisca* (così scriveva a G. W. GREENE) *nella buona memoria del signor Niccolini; uomo che tanto amo e stimo, vero lume ed ornamento, non che di Toscana, d'Italia. — Tutto mi piace in lui, ma più di tutto il vedere che egli è uomo che pensa da sè, e la sua mente è sempre feconda di pensieri nobili e profondi. A monte i vili servi altrui quando penso al signor Niccolini.* »

(Parigi, 29 Gennajo 1836): ARCHIVIO STORICO, NUOVA SERIE, Tomo I, Parte 2.ª, p. 79. — L'ammirazione e l'amicizia ricambiate cordialmente dal Niccolini al Botta non tolsero al Poeta di notare secondo il miglior senno politico la inferiorità dell'illustre continuatore del Guicciardini al Guicciardini medesimo: (PROSE, nostra ed., p. 656, 657 (**)): laddove il Balbo lasciò scritto:

(*) L'Ambrosoli concludeva il giudizio sul Colletta nel MANUALE DELLA LETT. ITAL. (2.ª ed., Firenze, Barbèra, 1864, IV, 93): « Quanto... alla sapienza civile, alle sentenze, alla lingua e allo stile, poichè il Colletta sottopose ripetutamente il suo scritto al giudizio di Gino Capponi, di G. B. Niccolini e di Pietro Giordani, e quest' ultimo lo rivide più volte, può annoverarsi fidatamente tra i migliori del nostro tempo. » — Per le particolarità vedi il Libro 2.° della mia OPERA sul Niccolini.

(**) « In lui (— nel Botta —), come già nel Boccaccio, mostrò quanto poteva la nostra lingua. Ma se nel Piemontese ammiri sempre la copia dei vocaboli e delle locuzioni, dovrai forse talvolta biasimarne la scelta. Vinto dalla pompa di quello stile e da così ricca vena d'ingegno il Becchi...... non dubitò

« .... *la storia di questa breve, infelice ed elegante e viziosa età* (— 1500-1814 —) *non è fatta, è ricca di eventi, ricca di memorie. Dimezzato tra* GUICCIARDINI *e* BOTTA, SCRITTORI GRANDI AMENDUE, BENCHÈ A PARER MIO PIÙ QUESTO CHE QUELLO, *senza niun* PRINCIPIO *il primo, non abbastanza fermo il secondo, resta soggetto utile od anche più divertente la sua varietà agli scrittori futuri: dico agli italiani, se oseranno: e se no, tedeschi, francesi, od inglesi; che osan tutto.* »

PENSIERI SULLA STORIA D'ITALIA, Firenze, F. Le Monnier, 1858, p. 59.

— Il Guerrazzi, pochi mesi prima della sua morte, in proposito dei nuovi onori da rendersi al Boccaccio e della convenienza che le sue reliquie (*se venisse fatto rinvenirle*) fossero tumulate in SANTA CROCE, scrivea:

— « *Ci mettono* (— in quel Tempio —) CARLO BOTTA, *certo storico di valore, ma io vorrei che carità e senno ci persuadessero a darci prima luogo a Petrarca, al Boccaccio, al Guicciardini, e a* EDIFICARE PRIMA IL MONUMENTO DI QUEL GRANDE CHE HA NOME G. B. NICCOLINI ecc. » —

Lettera alla Commissione Certaldese ecc. —

(144) Loc. cit.

(145) GIORGIO VASARI, Discorso letto da CESARE GUASTI all'Imperiale e Reale Accademia Fiorentina di Belle Arti il dì 16 Settembre 1855 nella solenne distribuzione de' premi. — Fu stampato la prima volta in Firenze, — Per i Barbèra, Bianchi e C., 1855. = Con gran ragione Atto Vannucci, già scrivendo — Della Letteratura Italiana nel corrente secolo a proposito di una memoria premiata ecc., — notava nell'Archivio Storico:

---

di anteporre il Botta al Guicciardini; ciò era un dimenticare la sostanza per amore della forma; e quella sapienza che viene dagli anni fatto avrebbe accorto il nostro amico di così grave errore. » Loc. cit., *Pref. alle Prose ed. e ined. di F. Becchi.* — Cons. per altri giudizj e raffronti G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI.

« .... *Nè vuolsi tacere che a chi ragiona della letteratura italiana di questo secolo non è permesso di omettere le nobili e feconde prose del Niccolini. Esse sono tra le cose più ricche di pensiero che abbiamo, ed è ingiusto lasciarle innominate, ecc.* »

Nuova Serie, Tomo II, Parte 2.ª, 1855, p. 160.

(146) Ecco alcuni tratti del mio Discorso per chi non possedesse nessuna delle tre edizioni della Tragedia, a cui va innanzi:

« *E ciascuno può conoscere di leggieri il profitto che le nostre lettere tanto bisognose di rifarsi di nervi e di polpe, ritrarranno dal* Mario, *e sovrattutto come esso conferirà grandemente ad avvalorare in ogni* Italiano *la santa e fiera carità della patria, gli spiriti magnanimi, di cui G. B. Niccolini fu ognora banditore ed esempio. Saprà l'*Italia *che questo sublime* cittadino poeta *vive sempre in lei, e tutto per lei; e riceverà in questa tragedia quasi la promessa di altre opere di vario genere e degne del Sommo che le ha dettate. E chi non ha formato caldi voti perchè cessasse un silenzio che parve per fato aggiungersi alle altre infinite sventure della patria comune?.... Basterebbe egli solo coll'immacolata sua gloria a far manifesto che la tempra greca e romana della mente e dell' animo rivive in* Italia, *e che non si dee disperare dell'avvenire.* » — *Ai Lettori*, 1.ª ed., Le Monnier, 1858, *p.* 7, 8. — « .... *Noteremo.... che tanto dalla parte dei Romani quanto da quella dei Cimbri stessi ne son forniti documenti civili, giacchè i primi propugnano ogni bene del vivere umano....; i secondi eziandio insegnano a morire, anzichè soggiacere a un giogo forestiero.* » *Ib.*, *p.* 9. « *Ottima fu la scelta dell' argomento nel* Mario: *vi si celebra un* fatto compiuto: *la cacciata dei barbari, un fatto che nelle altre tragedie appare, chi ben guardi, come un* desiderio, *un* tentativo; *vi si colorisce appieno con versi, che direi veramente romani, un* disegno *che nelle altre opere drammatiche mostrasi generalmente o particolarmente frustrato: vi si esprime con maggiore efficacia l'augurio della* liberazione, *e con maggiore efficacia perchè si fa rivivere l' antico splendidissimo esempio, s'invitano all' autonomia, alla verace grandezza gli eredi del popolo di Mario.* » P. 14. — « *E tutti gl'*Italiani *con ardenti voti affretteranno il giorno in cui dir possano con Mario: — O patria mia, bar-*

barico torrente — Non più vedrai precipitar dall'Alpi; — E di gloria sarà, non di salute, — Guerra con te, grande non sol, ma prima. » P. 16.

I leali, i gentili rammentino e considerino che non senza pericoli di varia specie io scriveva e pubblicava queste cose in Firenze nell'Agosto del 1858. — Cons. il mio Discorso LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA, p. 44, nota 4.[a]; e cfr. nella COLLEZ. presente il Vol. II, p. 721-731.

(147) GER. LIB., C. I, Ott. 58: *L'età precorse e la speranza, e presti — Pareano i fior quando n' usciro i frutti.*

(148) Anche per questo Libro, se non pericoli, vi furono assai difficoltà da superare: alcuni Patrioti (e non privi d'autorità) affermavano che bisognava andar molto cauti nel manifestare opinioni, le quali essendo per aver molta diffusione co' versi del famoso Poeta, poteano recar nocumento alla Causa Italiana nella misura del possibile e dell' effettuabile; e aggiungevano che bisognava consigliarsi coll' esperienza immediata, colle propizie contingenze di giorno in giorno ecc. — A dispetto dei consigli e dei consiglieri, io volli fosse specificata e in più guise espressa la grande idea, il gran disegno di unificare la Penisola collo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele: — vedi nel mio Discorso intitolato DEL CANZONIERE NAZIONALE DI G. B. NICCOLINI, fra le altre pagine, la decima e l'undecima della PARTE PRIMA. Nelle NOTE, alludendo al concetto che a molti dovea parere savio ed utile nel 1848, di un Regno dell' alta Italia, aggiunsi a dirittura: « *Ma speriamo che potranno cessare le distinzioni di alta e di bassa, e simili!* » Ib. p. 90. — È inopportuno e intempestivo ricordare in questo luogo da chi e come si esortavano nel 59 gl'Italiani ad ac-

conciarsi nuovamente a certe divisioni sempre malaugurate e perniciosissime, o almeno a rimettersi in tutto alla volontà di Napoleone III. — Un illustre Patriota anche dopo andava ripetendo: — Poichè Napoleone di certo non ci lascerà stabilir l'unità, provvediamo a fare una Confederazione nel miglior modo possibile. — Ma « *Confederazione* » al Niccolini e a me suonava ruina e quasi morte dell'Italia: quindi, avvenuta la dolorosa pace di Villafranca (fatto che pel senno comune tornò poscia a bene d'Italia), non mancai d'aggiungere e fare spargere dappertutto il seguente Avviso:

— « Poesie Nazionali di Gio. Batista Niccolini. — *La materia di questo Libro, come sanno molte persone, era tutta in pronto per il 29 Maggio scorso; e di quel sacro giorno, per il quale non potè interamente stamparsi, esso ritiene la data ad onoranza dei magnanimi di Curtatone e di Montanara. — Fu poi indugiato a pubblicarlo coll'intendimento, per tacer d'altre ragioni che non accade allegare, di darlo fuori, appena gli alleati, e con loro i Toscani, fossero entrati nel Veneto. Ciò per somma sventura non si è avverato, e nondimeno esce il Libro sempre opportuno, perchè la guerra cogli esterni ed interni oppressori non può cessare, e perchè una generosa fratellanza d'armi a pro della civiltà è stretta oggimai colla Francia. Giova a ogni modo che la voce solenne del gran* Poeta d'Italia, *alla quale egli tutto consacrossi anche in questi ultimi anni, come si manifesta per il presente Libro, si alzi a perorare di nuovo colla* nazione *la santa causa della nostra* indipendenza, *e ad esortare gl'*Italiani, *cui la fortuna assente tentar l'elezione di un degno Monarca, a* unirsi con ogni sforzo *sotto lo scettro costituzionale dell'eroico e lealissimo Vittorio Emanuele.* » —

(Firenze, 18 Luglio 1859.) — E così avvenne, grazie a Dio. Tutti poi conoscono il nobilissimo Indirizzo del Niccolini al Re pel suo arrivo in Firenze, Indirizzo che fu accolto in Toscana e nelle altre parti d'Italia con profonda commozione, e valse an-

ch'esso non poco a mantener vivo il sacro entusiasmo per l'ITALIA UNA e INDIVISIBILE. — Collo stesso intendimento furono stampati e ristampati e diffusi a centinaia di copie, alcuni dei Versi lirici del nostro Autore, stupendamente declamati da Ernesto Rossi per l'inaugurazione del TEATRO NICCOLINI (1860). —

Indizio degli umori diversi, delle opinioni varie da sì lungo tempo penetrate pur negli animi dei valorosi e dei buoni, l'abbiamo nelle PREFAZIONI delle — OPERE INEDITE di Fr. Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini. — Nella Prefazione al Volume terzo, (*) contenente la Storia Fiorentina dai tempi di Cosimo de'Medici a quelli del Gonfaloniere Soderini, — l'egregio nostro Coetaneo procede affermando:

« *È appunto dalla storia che noi possiamo apprendere a frenare i desiderii impazienti di ottenere in politica troppo rapidi resultati, a disprezzare i vani trionfi, a sopportare con paziente dignità i disastri, ad evitare gli errori, a nutrire fiducia nello avvenire, serbando sempre l'animo alto anche in mezzo alle oppressioni, a preparare le forze di tutta la nazione, e indirizzarla a migliore destino.* » (Pag. IX, X.) —

Bellissime cose in genere, come ognun sente; ma, dopo non poche avvertenze più o meno fondate, e dichiarato che: —

« *... lo esporre la storia particolare delle confederazioni proposte, tentate e conchiuse in Italia dal suo risorgimento fino agli ultimi tempi secondo quell' antico sistema tradizionale iniziato prima dai papi e dai municipii, perfezionato e conservato più tardi da Cosimo e da Lorenzo de' Medici e continuato in appresso dai Reali di Savoja* » esciva « *dai limiti ristretti* di quel *discorso,* e si riserbava a *formarne soggetto d'un separato lavoro.* » (P. XVI.) : —

(*) Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859: il Vol. I è del 1857, e il Vol. II del 1858.

e' sentenziava con una sicurezza, che fu ben tosto *confutata*, smentita da *fatti* necessarj e ineluttabili: —

« *E qui merita d'osservare che se da un lato sono oggi spente o diminuite alcune delle difficoltà e le maggiori che nel secolo XV avrebbero impedito l'unificazione assoluta dell'Italia, come per esempio il vecchio fantasma dell'Impero romano, la moltiplicità degli Stati italiani, lo spirito di municipalismo, al quale è invece succeduto il sentimento nazionale fattosi maggiore specialmente in questi ultimi tempi, dall'altro lato però alcuni di quegli ostacoli sussistono tuttora. Ed infatti l'Italia trovasi ora partita in quei medesimi Stati principali, che presso a poco la costituivano ai tempi di Lorenzo il Magnifico, del Machiavelli e del Guicciardini, e che erano quelli di Torino, Milano, Venezia, Firenze, papa e Napoli; per cui ora come allora la vita emanando, per così dire, da varii centri, a differenza di quanto accadde nelle altre Nazioni d'Europa, meno facile addiviene l'unificazione a un tratto della Penisola.* » — (P. XVI, XVII.)

(Con tatto non troppo fino estimava il chiaro Pubblicista quel *sentimento nazionale* che pur conoscea *fattosi maggiore*; — e senza l'*unificazione a un tratto* si rischiava di non averla che dopo alcune generazioni, e forse nemmeno allora, forse mai!) —

« *Aggiungansi a questo le condizioni territoriali della Italia, le tradizioni, le difficoltà del papato, le tracce non tanto prontamente distruttibili degli antichi dominii. Per lo che il vecchio sistema italiano della unione federativa,* — (ahi, ahi!) — *e in specie quello più perfetto del secolo XV* — (fortuna che fummo scampati anche da quella maggior perfezione!) — *accennato in questo volume, presentasi nuovamente come la miglior forma politica* — (male!) — *tuttora possibile e più connaturale,* — (peggio!) — *e come quella unica via* — (pessimamente!) — *per cui potrà in seguito raggiungersi l'unità. Questa unione federativa posa ora come nel secolo XV, su due principii: la solidarietà degli Stati per la loro reciproca conservazione, sicurezza e difesa interna ed esterna, l'indipendenza di ciascuno di essi nelle cose interne di governo;* — (!) — *per cui da questa forma politica,* — (!!) — *probabil-*

mente destinata ancora per lungo tempo — (!!!) — *all' Italia, si avrebbe l'unità nella varietà : lo che infine è sempre argomento di gran perfezione.* — (P. XVII.)

(Il Canestrini perfino in ordine ai *probabili* confondeva il 59 col 48 e col 49; e anche allora i partiti *probabili*, utili per dar, se non altro, un impulso alle *masse*, diventarono presto impossibili. In quei tempi allegavasi appunto e svolgeasi l'argomento specioso della gran perfezione dell'unità nella varietà: e principalmente dal Legislatore molteplice della nostra Rigenerazione, come da altri illustri Scrittori del Piemonte, dello Stato Romano, dell'Italia meridionale e della Toscana: di ciò riparlo a lungo nell'Opera G. B. Niccolini, Libro II, e in un Trattato politico, quasi condotto a fine.) —

La quale unione trova la massima sua guarentigia pel presente, e il più sicuro avviamento all' unità pel futuro, nella continua e progressiva diminuzione degli Stati italiani — (Belle novità! grazie tante della *massima guarentigia!* e del *sicuro avviamento!!*) — *La costituzione adunque della Penisola in tre o quattro grandi parti fra loro strette dai vincoli di perpetua confederazione ricorre quale unica soluzione, ch' è ad un tempo una garanzia del presente, e un passo verso l' avvenire, verso l'unità assoluta di tutta l'Italia.* » — (P. XVII.)

Bel passo davvero! E graziosissima quella *perpetua confederazione,* — se s'interpreta letteralmente, — apparecchio all'*unità assoluta!* Si vide subito la virtù divinatoria di quell'*unica soluzione!* Nè io intendo farne carico e riprender troppo quel benemerito e studioso, della cui morte anzi mi dolgo assai, perchè egli era del pari cortese e operoso: ma ho voluto rammentare i sentimenti opposti, le opinioni differenti, i contrasti, le difficoltà dirette e indirette, che non eran venute meno, allorchè io diedi fuori le Poesie Nazionali del Niccolini col mio discorso.

Della importanza politica delle medesime s'ebbe un segno di non picciol rilievo allorchè, come narra il Vannucci: —

« .... *al principio del* 1860 se ne *fece una ristampa in* 12° *colla data di Firenze e col nome medesimo dello stampatore della prima edizione; ma la ristampa è di* PALERMO, *e vi fu messa la data falsa per isfuggire ai furori di Maniscalco che colle galere e colle forche faceva allora i suoi ultimi sforzi.* » —

(Ricordi, I, 372.) — Queste sono le mie dolcissime e non contrastabili soddisfazioni: qualora si consentisse a certi avversarj che quelle Poesie non sieno un gran che, l'intendimento politico, il santo fine di giovare all'Italia, rinfiammandone i sensi nazionali, e indirizzandoli allo scopo supremo, fu conseguíto, e basta. — Fra i molti che le amarono ed ammirarono, un valente cultore delle lettere esquisite riportò le due prime Canzoni e nove Sonetti in su' trenta nelle aggiunte alla CRESTOMAZIA ITALIANA DI GIACOMO LEOPARDI: (Nuova Edizione emendata ed accresciuta per cura di Bruto Fabricàtore, in Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1866, Vol. II, p. 261-264). Cons. POESIE, Vol. IV di questa COLLEZIONE, GIUDIZJ DELLA STAMPA ITALIANA, p. 670-683, e specialmente la pag. 678; e vedi G. B. N. E I SUOI TEMPI, L. 2°: Vol. XVI.

(149) — Nell'INDIRIZZO che ho testè citato, il Poeta rammentava i versi da lui scritti trenta e più anni innanzi, — versi famosissimi che anticipatamente formulavano, come suol dirsi, il *Programma* attuatosi nel Risorgimento nazionale:

— « *Qui necessario estimo un Re possente: — Sia di quel Re scettro la spada, e l'elmo — La sua corona: — le divise voglie — A concordia riduca; a Italia sani — Le servili ferite, e la ricrei.* »

Vedi TRAGEDIE, Vol. I, p. 440; e nel Vol. presente le pagine 3 e 483: cons. la mia INTROD. ALLO STUDIO DELLA LETT. ITAL., p. 33, 34. — E farei punto definitivamente in questa Nota, se una *funesta oblivione* novella *delle patrie cose*, che minaccia pur troppo la cara generazione sorgente, non mi consigliasse e quasi stringesse ad alcune citazioni speciali, che vorrei sperare providamente efficaci. — Fra gli Stranieri che parlarono con amore e con senno del Niccolini dee menzionarsi e lodarsi con piena cordialità l'illustre GERVINUS. Ragiono a lungo di lui e della sua grand' Opera STORIA DEL SECOLO XIX ne' miei tre Libri sul Niccolini: riporto qui come documenti, anco nel significato intrinseco e più vivo d' insegnamenti, brevi tratti de' suoi Volumi:

— « .... *Parmi eux* (— *les pöetes dramatiques qui marchèrent sur les traces de Manzoni* —) *il faut* CITER AU PREMIER RANG G. B. NICCOLINI *de San Giuliano* (*né en* 1785 (*))*, qui, dans sa jeunesse, ami intime de Foscolo, avait commencé comme ce dernier* (*dans sa Polissena,* 1810) *à écrire dans le style classique de la tragédie française, mais qui ensuite avait passé dans le camp des romantiques.* (**) *Parlant le langage d'une passion plus ardente qu'Alfieri, Niccolini sut mieux que lui trouver le chemin du coeur* (***)*: il emprunta ses sujets à l'histoire italienne, et* IL FUT LE PREMIER QUI DANS SON ANTONIO FOSCARINI DISPUTAT LA FAVEUR POPULAIRE À LA FRANCESCA DA RIMINI DE SON AMI SILVIO PELLICO. (****) NICCOLINI DEVINT, DANS LA SUITE, LE CHEF DE LA POÉSIE POLITIQUE ET NATIONALE DES ITALIENS: *il unit par des liens plus intimes, les pöetes lombards à son école poétique de la Toscane, du sein de la quelle des esprits plus hardis allaient bien tôt, dans ce pays ou l'on respirait un peu plus librement, s'élever à des senti-*

(*) No: il 29 Ottobre 1782.

(**) Vedi G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI, Libro 2.º.

(***) Odasi anche il nostro Tommasèo tutt'altro che amico al Niccolini: « .... fece lo stile splendido, il verso potente, più varie le sentenze, più umani gli affetti. »

(****) Il povero Silvio quando parlava col suo nobil cuore in palma di mano, cioè senza scrupoli e timori, chiamava il Niccolini per antonomasia l'*immortale Niccolini.*

ments politiques d'un caractère plus décidé. — Mais tout ce mouvement n'était que la préparation silencieuse d'un meilleur avenir; il fallut encore la faveur d'une époque plus propice à la liberté, avant que ces précurseurs d'une période plus riche en ésperances pussent librement élever la voix. Le véritable représentant littéraire des tristes années de 1820 *à* 1830 *est le Romagnol comte Giacomo Leopardi* (1798-1837) *de Recanati dans les Marches d'Ancône.* » — « *En Espagne et en Italie, les esprits étaient surveillés par la police des apostoliques et des Autrichiens, qui épiaient tout. En Espagne, comme nous l'avons dit plus haut . . . . , on dispersa la société des jeunes pöetes, appelée l'Académie du myrte ou des Noumantins. Lorsque en Italie* NICCOLINI, OSA POUR LA PRÈMIÈRE FOIS, DANS SON GIOVANNI DA PROCIDA (1830), EXPRIMER SA HAINE (PROCLAMÉE PLUS TARD AVEC UNE GRANDE FRANCHISE) CONTRE LA DOUBLE DOMINATION EXERCÉE D'UNE PART PAR LE PAPE ET DE L'AUTRE PAR L'EMPEREUR, C'EST À DIRE CONTRE LE GUELFISME ET LE GHIBELLINISME, L'AMBASSADEUR D'AUTRICHE À FLORENCE EUT SOIN DE FAIRE AUSSITÔT SUPPRIMER LA PIÈCE, ET IL DIT À L'AMBASSADEUR FRANÇAIS, QUI LA CROYAIT DIRIGÉE CONTRE LA GALLOMANIE DES ITALIENS : — L'ADRESSE EST POUR VOUS, MAIS LA LETTRE EST POUR NOUS. — *Ainsi en Espagne et en Italie, les nouvelles tendances littéraires ne purent se faire valoir qu'après* 1830, *comme d'ailleurs leur invasion générale n'eut lieu partout qu'après que la Révolution de juillet eût balayés toutes les résistances.* » (— Il GIOVANNI DA PROCIDA del Niccolini era stato rappresentato fin dalla sera del 29 Gennaio 1830).

G. GERVINUS, Professeur a l'Université de Heidelberg: — HISTOIRE DU DIX-NEUVIÈME SIÈCLE DEPUIS LES TRAITÉS DE VIENNE, traduit de l'allemand par J. F. MINSSEN, Professeur agrégé au Lycée de Versailles etc. —

Se par che crescano fra noi quelli che *dimenticano*, e s' ingegnano (trista malattia davvero, e appiccaticcia, se non altro, per *pigrizia*) far *dimenticare* i meriti sommi, incomparabili, di Chi fu, non mancano la dio mercè Italiani, i quali cooperano a mantenere e diffondere fuor d'Italia i più savi con-

cetti intorno ai nostri Letterati e Patrioti maggiori: allegherò in tal proposito un tratto dell'Opuscolo — État des sciences et des arts en Italie etc. par Vincent Arnèse: (Posen, Imprimerie de Louis Marzbach, 1870).

— « *En Toscane, Niccolini, fut le principal promoteur de cette conciliation* (— fra i Classici e i Romantici —). *Ce Niccolini est le même qui étant encore jeune, fut saluè par Foscolo, (ainsi que l'avait été Manzoni), comme une des futures gloires italiennes. Elévé à l'étude et à l'amour des classiques anciens, il fut plus opiniâtre que le poéte lombard dans les théories de la vieille école. Le théatre était le camp qu'il avait choisi, et c'est sur la scène qu'il se plaisait d'évoquer les fantômes des légendes grecques. Il sentit pourtant ensuite l'impulsion des doctrines nouvelles, qui tendaient à substituer aux vieux arguments grecs et romains, des sujets d'histoire nationale. Par ses ouvrages Antoine Foscarini, et Jean de Procide, il s'ouvrit une nouvelle voie, inspirant par ses magiques vers, les nobles sentiments de patrie et de liberté et les versant dans les cœurs des masses, qui s'enthousiasmaient à la lecture de ses poésies. Son génie qui ne pouvait pas renier le juste progrès, chercha une forme dramatique plus vaste; il publia alors, l'Arnold de Brescia, poème scénique, qu'on peut appeler la véritable tragédie de la libertè, de la pensée, et de l'art. — Ensuite il publia Philippe Strozzi ouvrage dans lequel il peignit les dernières luctes de l'Italie corrompue, ainsi que dans l'Arnold, il mit en scène le martyrologe de l'Italie fière et morcelée du moyen-âge. — Niccolini, comme poète et comme écrivain a toujours voulu atteindre le véritable but de l'art, qui est celui de tâcher de contribuer à l'amélioration des peuples. Il accomplit l'apostolat de la littérature civile, qui avait été inauguré avec une efficacité immense par Parini, Alfieri, Foscolo et Monti. À cet apostolat s'unit une autre intelligence supérieure de la Toscane, celle de Giusti.* » — Pag. 93, 94. —

— Un Alemanno, che per consuetudini di vita e per molteplici e longanimi studj appartiene eziandio alla nostra Nazione, Alfredo di Reumont, ha cooperato in più guise alla giusta estimazione dei grandi

pregj del Niccolini in Germania: ciò in parte è già noto; e meglio si conoscerà nel secondo Volume dell'Opera mia sul Poeta e i suoi tempi. Fra le varie belle e nobili cose che il Reumont scrisse sul Niccolini è da rammentar quì un opportunissimo giudizio sull'ARNALDO DA BRESCIA:

« *Niun' opera poetica svegliò forse tanta attenzione in questi ultimi anni quanta l'* ARNALDO.... *Tragedia storica nel grande stile e con disegno shakspiriano — lotta d'Italia contro il Barbarossa, lotta del papato contro l'impero, lotta del principio democratico ch' è nel Cristianesimo contro il despotismo dell' ecclesiastica Gerarchia. Di sentimento gagliardamente anti-ghibellino non solo, ma decisamente anti-guelfo, quando per Guelfi e papato s' intenda uno stesso. I Cori non vi s' intessono liricamente come, fuor d' una volta, nel Manzoni, ma sono di genio antico, e di forma e di maniera grande — Italia contra Germania, il Popolo contro il Clero.* LA DIZIONE POETICA, LA LINGUA ENERGICA COME FORSE NON SONÒ MAI SU TEATRO ITALIANO. » —

— Segue l'analisi —, e seguono alcune critiche, delle quali terrò proposito nell' OPERA mia anche quì sopra citata. (NEUE RÖMISCHE BRIEFE VON EINEM FLORENTINER — *Leipzig* — F. A. Brockhaus, 1844 — *Zweiter Theil* — *p.* 83-97: trad. del mio diletto e rimpianto amico P. G. Maggi.) — L'Autore, fatto quasi *fiorentino*, incomincia:

— « Si consolano i Fiorentini, guardando ai giorni che furono, pieni di gloria, e con quelli paragonando il difetto de' presenti, dell' avere il NICCOLINI. E veramente si possono consolare. »

Altri ci vorrebbe *sconsolati;* ma il male tornerebbe in capo a tutta l' Italia, che non può senza danno restar priva, eziandio per breve tempo, di una parte del suo *cibo vitale.*

(149 *bis*) Chi si provi a sostenere il contrario, non riuscirà che a confermare la verità negata.

(150) Ne' miei SOMMARJ (vedi appr. p. 591-729) ho segnato con un asterisco i punti ne' quali il Nic-

colini modificò la propria narrazione rispetto ai giudizj propriamente storici.

(151) Vedine la descrizione più minuta nell' Op. G. B. Niccolini e i suoi tempi, Libro 3.° e Appendici.

(152) V. appr., p. 434 e seg.

(153) Ib., p. 182, 183: cfr. p. 456-460; e riscontrisi p. 426.

(154) Ib., p. 182, 183.

(155) Riserbo a uno Scritto particolare, del quale riparlerò nelle seguenti Note le correzioni più specificate, le rettificazioni, le aggiunte, gli svolgimenti, che in questo Volume mi son vietati da una ragione intrinseca di *economia* tra le sue parti, e dalla ragione estrinseca della sua mole già troppo cresciuta.

(156) V. appr., p. 371, 372 e 380-384.

(157) In più luoghi dell'Appendice do altri opportuni schiarimenti: debbo accennar qui la ragione di una parte, che stimo rilevantissima, dell'Appendice medesima: — (p. 547-589). — Basta la più lieve tintura di buoni studj storici per comprendere di quanta utilità sieno nelle narrazioni de' fatti, specialmente antichi, gli *Alberi genealogici*, i *Prospetti dei Monarchi* ecc. Il Niccolini avea lasciato un semplice abbozzo concernente i Re d'Italia, che io pubblico fedelmente, come tutto il resto dell' Istoria. — In così fatti sussidj d' erudizione non ho dubitato, interpretando debitamente i migliori intendimenti dell' Autore nell' Opera sua, d' ampliare il disegno in — Prospetti di Re, Imperatori ecc.; e Alberi genealogici; — e invitai ad aiutarmi nelle opportune ricerche, trascrizioni e versioni, alcuni amici e conoscenti in varie parti d' Italia: ampliatolo troppo, ho dovuto necessariamente ristringermi, anco per badare, lo ripeto, all' economia intrinseca

ed estrinseca dell'Opera. Ma secondo il disegno da me recato ad effetto, — dopo l'abbozzo dell'Autore sui Re d'Italia, (*) — i lettori di questo Volume posseggono quanto occorre per discendere dai Carolingi (**) agli Svevi, (***) e dagli Svevi procedere sino alla cessazione dell'Impero Romano Tedesco avvenuta sotto Francesco II Absburghese, (****) d'infausta e odiosissima memoria per gl'Italiani: — è posto quindi in grado chi legge d'*orientarsi* rispetto pure alla GENEALOGIA per quel che si narra e si accenna nel Testo, nelle NOTE, nei FRAMMENTI, di questo e di quel Principe, dell'una o dell'altra mutazione, modificazione, variazione. I giovani particolarmente, che vogliono studiare con profitto, e a cui sì di frequente ne manca ogni agevolezza, me ne sapranno grado. Si fornisce pe' CAROLINGI con più larga profusione l'Albero diligentissimo tratto dall'Hopf (*****); e quì la *Genealogia* più strettamente considerata va di pari col *Prospetto:* per l'altre CASE IMPERIALI innanzi agli Svevi, per gli Svevi, e per gl'Imperatori che seguirono, ci atteniamo allo stesso sicuro Genealogista; (******) per tutta la Casa di Svevia diamo l'*Albero genealogico* (*******) particolarizzatissimo dell'illustre Raumer, (********) —

(*) Pag. 549, 550.
(**) P. 551, 552.
(***) P. 553, 554.
(****) P. 555, 556.
(*****) HISTORISCH — GENEALOGISCHER ATLAS VON D.r CARL HOPF: Altheilung I: Deutschland; GOTHA, Verlag von Friedrich Andrea Perthes, 1858 — et seq. —
(******) Loc. cit.
(*******) P. 557-560.
(********) GESCHICHTE DER HOHENSTAUFEN U. IHRER ZEIT, Leipzig, 1856-57: è la 3.a edizione, in sei Volumi; — la 4.a incominciò a pubblicarsi nella città stessa l'anno 1871. —

aggiungendovi come *appendice* (*) un *Albero* speciale ricavato dalla Storia universale del Weber: corona il nostro picciolo ma ben compartito e armonico edifizio lo *Specchio sincrono dei maggiori e minori Potenti d'Europa nei Secoli XII° e XIII°* tratto dal Raumer (**): e rimetto, per la solita ragione della già troppo violata *brevità*, certe osservazioni e certe concordanze e correzioni al mio lavoro speciale intorno agli Svevi. —

(158) V. Le Opere di Bernardo Davanzati, ridotte a corretta lezione coll' aiuto de' manoscritti e delle migliori stampe, e annotate per cura di Enrico Bindi; Firenze, Le Monnier 1853, Vol. I, p. I, II.

(159) Cons. la mia Commemorazione su quel valentuomo (stato a me carissimo amico per ben quattro lustri, cioè da quando lo conobbi fino alla sua morte), Commemorazione, la quale uscirà fra non molto alla luce con buon numero di Lettere edite e inedite del medesimo a me dirette.

(160) Leggansi le savie avvertenze fatte in tal proposito da due diligentissimi Letterati rispetto ai celebri Autori, di cui ripubblicavano l'Epistolario con nuova, lodevole e varia fatica, voglio dire da Giuseppe Fracassetti per Francesco Petrarca e da Cesare Guasti per Torquato Tasso: — Lett. di Fr. Petrarca: delle cose famigliari ecc., Vol. III (Firenze, F. Le Monnier, 1865), p. 482, 483; — — Le Lett. di T. Tasso ecc., Vol. I (Firenze, F. Le Monnier, 1854), p. XV, XVI.

(161) « *Da cotali minuzie dipende in gran parte l'inimitabile perfezione dei classici; i quali non sarebbero nè classici, nè immortali, se le avessero disprezzate. Imperocchè qualunque*

(*) P. 561, 562.
(**) P. 563-589.

sia il pregio delle idee e degli affetti, egli è noto che esso non basta a tenere in vita lungamente gli Autori, se non gli si aggiunge la squisitezza del dire; e che dall' espressione deriva l'impressione, cioè l' efficacia che i pensieri hanno nell'animo dei lettori e degli udienti. Ora siccome niuno può dubitare che la perfezione dei classici da Omero a Dante non abbia contribuito assaissimo ai progressi dell' incivilimento, se ne deduce questa conseguenza che la nostra lodata cultura ha molti obblighi ai gerundi e alle particelle. La conseguenza parrà strana solo a coloro, i quali ignorano che il mondo intellettuale e civile ha anch' esso i suoi imponderabili o gli estimano di poco momento. » Così un gran Filosofo; e un gran Poeta scrivea delle *particelle,* che « in ogni idioma » — *sono le vere e sole giunture delle idee principali del discorso: danno inoltre i toni, i mezzitoni come nella musica; ed ajutano lo scrittore a quel chiaroscuro che tanto è più grato, quanto le minime tinte che lo distinguono spiccano meno.* —

(162) Sull'armonia conveniente alla prosa il Niccolini avea de' concetti, che meritano essere esaminati, quando pure non si vogliano e non si debbano seguire in tutto, o frequentemente, i suoi esempj. Egli abusò alquanto, non v' ha dubbio, delle inversioni; ma non s' addice il riprenderlo ad alcuni che non sanno punto ove dimori il *ritmo* proprio dell' orazione sciolta, e non hanno nemmeno assaggiato le gustose ma scabre quistioni, che si trattano dai grandi Scrittori, dai Filologi, dai Filosofi, intorno all'*inversione* considerata generalmente e particolarmente; nè acquistarono domestichezza, intima domestichezza, coi nostri più insigni Prosatori. Valgami uno tra i tanti fattarelli che potrei narrare. Un critico si spolmonava meco, affermando che sono da fuggir sempre sempre le inversioni, e che non le adoperarono mai mai — (!!) — gli Autori toscani più schietti e imitabili. Risposi e replicai quello che era opportuno: finalmente lo invitai a citarmi alcun luogo di quelli che sommamente gli dispiaceano nel Niccolini, da

lui pur sommamente stimato in ogni altra cosa. Egli aprì trionfalmente il primo Volume di questa Collezione, e con piglio eroico soggiunse: — Ecco: nella Nota sapiente all'ultimo soliloquio d'Arnaldo trovo scritto: « Quello svegliarsi dei Romani al tumulto dell'esecuzione, alle fiamme del rogo che arse il corpo dell'infelice Arnaldo, il volerne raccogliere le reliquie, l'esser respinti dai soldati del Papa, è dello Storico Ginevrino un patetico trovato, che sulla fede di esso il Raumer ripete nella sua Storia della Casa di Svevia. » Oh quale tra i nostri buoni Prosatori dei secoli scorsi, e specialmente fra i migliori Toscani, per esempio un Redi, un Redi, elegantissimo e naturalissimo insieme, avrebbe usato questo modo: *è dello Storico Ginevrino un patetico trovato?* — Riderete voi medesimo (così lo rimbeccai sorridendo), che po' poi, come sento, non evitate del tutto, nemmen parlando, le maledette inversioni, se vi ricorda come incomincia la celebratissima Prosa di esso Redi Osservazioni intorno agli animali viventi! — Presi un Volume delle Opere di quel grand'Uomo (ed. Le Monnier, 1858); e lo squadernai davanti all'onorevole oppositore, a carte 299:

« *Che nei contorni della palude di Lerna, vivesse anticamente un serpente con sette teste fu de' Greci e Latini Poeti un favoloso trovato, ed un' iperbole di penne amplificatrici.* » —

Che vuolsi inferire da ciò e dal più che a suo tempo verrò sponendo? Si evitino le inversioni soverchie del Niccolini; ma non si corra tanto a condannarlo dottoralmente. —

Credo non si leggerà quì mal volentieri una breve considerazione critico-estetica del Tommasèo:

« *A' più de' prosatori moderni manca persino il senso del ritmo; ai grandi scrittori antichi teneva del* metrico *anco la*

prosa. E tiene qualcosa anche del metrico *il verso e sin la prosa de' valenti poeti e prosatori moderni.* »

(DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA *nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini.* — Unione tipografico-editrice torinese ecc., 1873: — Disp. 141ª (10ª del Volume IV): — p. 399, Colonna 3.ª, § 3.° — Al Niccolini, se mai, se mai, noceva, nella prosa, il senso troppo squisito e quindi eccedente del *ritmo*. —

(163) Me lo confermava in Parigi col proprio esempio l' Huillard-Bréholles, non superato da alcuno in pazienza congiunta ad acume.

(164) Così ha fatto il Nostro, scrivendo pressochè sempre, quando rammenta il Balio lasciato nel Regno da Corrado IV, *Hoenbruch* nel primo Autografo, Honeburgo nel secondo e nel terzo. Si legge anco talvolta in altre forme; e come dire con volto più italiano: p. e. l'*Omburghese*.

(165) STORIA DELLA LOTTA DEI PAPI E DEGLI IMPERATORI DELLA CASA DI SVEVIA, DELLE SUE CAUSE E DE' SUOI EFFETTI, PER C. DE CHERRIER, prima versione italiana eseguita sulla seconda edizione parigina, riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore, e preceduta da un discorso del PROF. M. AMARI; — Palermo, 1861: — Vol. I, p. 5, 6. (Lo scritto dell'Amari è tratto dall'ARCHIVIO STORICO ITALIANO, NUOVA SERIE, Tomo X, Dispensa 1.ª). — Fra i Critici che assai di corto hanno parlato dottamente dell'Arte Storica e degli Storici è l'illustre filologo Amedeo Peyron nel primo Volume della sua traduzione di Tucidide; e non torna inopportuno il riferire un piccol saggio delle sue considerazioni:

« *Circa al giudizio dei fatti ed all' esposizione delle cause noi moderni distinguiamo massimamente due scuole celebri pei loro eccessi. L' una detta volgarmente scuola fiorentina, si*

astiene dall' accennare qualunque giudizio sulla moralità o convenienza di un fatto e sulle sue cause. Ma per narrare il bene ed il male con indifferenza assoluta, per esporre senza indegnazione le più grandi atrocità, e per citare senza amore le più squisite virtù, bisogna aver rinnegato la ragione, il senso morale ecc. (*) . . . . *Questa scuola meritamente riprovata dai più, merita tuttavia la lode di veritiera ed imparziale, perchè essendo aliena da qualunque sistema, aspira soltanto a ritrarre fedelmente come in uno specchio il mondo qual fu infatti. All' incontro la seconda scuola, chiamata filosofica, giudica tutto e tutti, discute le cause, ragiona sulle conseguenze, a norma di un principio religioso, politico o morale prestabilito, del quale i fatti servono come di prova; e però di una stessa nazione si hanno tante storie fra loro discrepanti, quanti furono i sistemi diversi prestabiliti dai loro autori.* CIÒ AVVENNE SPECIALMENTE ALL'ITALIA DOVE IL PAPATO E L' IMPERO, LA RELIGIONE E L' INDIFFERENTISMO, L' UNITA' E LA DIVISIONE DELLE PROVINCIE, L' EGEMONIA ED IL MUNICIPALISMO SOMMINISTRANDO OCCASIONE AD UTOPIE E SISTEMI DIFFERENTI, PRODUSSERO STORIE DI SPECIE DIVERSA, ANZI CONTRARIA, CHE SI CONFUTANO A VICENDA. *In queste storie l' autore comparisce ad ogni tratto sulla scena; egli alla narrazione premette l' esordio a fine di preoccupare il lettore, nel racconto intarsia epiteti di lode e di biasimo, ed osservazioni varie, al fine poi del fatto accoda il sermoncino di moralità, di politica o di religione. Così il calore del racconto si raffredda, l' impeto si ritarda, il dramma s' interrompe, e nella recitazione del dramma sempre si sente sonora la voce dello storico come d' un benigno suggeritore..... Che dirò della credibilità di tali storie? le sospetteremo tutte come dubitiamo degli uomini di parte, e quanto all' Italia torneremo agli accurati Annali del buon Muratori, sebbene impuri per lingua e pallidi per lo stile....* »

(Il bello si è che il valentuomo, mentre in più casi avrà certo, come suol dirsi, ragion da vendere, mostra apertamente con certe avvertenze stiracchiatíne e con alcune irose obiurgazioni, che dettando Storie

(*) Abbrevio qui tanto più volentieri la citazione, inquantochè in questa prima parte l'A. cade in *esagerazioni* di *esagerazioni* rispetto a *notissime* accuse state già combattute da giudici competenti.

in proprio, e' sarebbe stato tale da disgradar chicchessia in *esordj, intarsiature d'epiteti*, e singolarmente in *sermoncini di moralità, di politica o di religione.*) Continuiamo a leggere, spiccando, per fretta, qualche altro salto innanzi:

— « *Per evitare gl'inconvenienti delle due scuole moderne, e sceglierne quella parte di vero che hanno, non vi sarebbe una via di mezzo? È quella che tenne Tucidide nella massima parte del libro primo ed in tutti i libri seguenti; egli narrò, giudicò, allegò le cause senza che la storia cessasse d'esser drammatica. Nella pittura se il quadro è intero, se i gruppi sono ben disposti e nelle lontananze dovute, se le fisonomie si atteggiano dal vero loro carattere e dalle animatrici passioni, se il colorito è vivace, se i costumi del tempo sono diligentemente conservati, qual pittore appiccò mai al suo quadro il cartellino spiegativo? Parimente nel racconto di un fatto se voi lo corredate con quelle circostanze che ne mostrino le cause prime e secondarie, se ne ponete in moto gli attori i quali anche parlando rivelino il loro carattere e le loro intenzioni, e se voi su tutta la narrazione stendete quel colore che si accordi col pensiero, allora l'effetto estetico ed il giudizio morale scoppia spontaneo, senza che l'autore venga sulla scena a recitare il suo monologo. Tucidide così raccontò la pestilenza di Atene, l'assedio di Platea, la difesa dei Lacedemoni in Sfacteria....... — Quando la narrazione d'un fatto viva ed animata parla da sè, allora ogni intercalato giudizio è soverchio; e se la mancanza di simili intercalazioni si vuol denominare indifferenza, io debbo confessare che Tucidide nelle narrazioni fu il precursore della scuola fiorentina. Tal conformità non è fortuita. Imperocchè egli, il Machiavelli ed il Guicciardini, due principi di tale scuola, furono tutti e tre uomini pubblici ed attori nella Storia che scrissero, epperò dopo essere stati spettatori e parte degli avvenimenti, dopo averli osservati con occhio scrutatore, con intelligenza degli interessi e delle passioni, coll'esperienza degli uomini e del mondo politico, quando scrissero non poterono a meno di essere dipintori. Il talento di dipingere narrando nasceva dagli stessi talenti della vita pubblica, siccome la vita, il moto ed il dramma della narrazione nasceva dall'abitudine della vita attiva ed agitata. Non così avviene agli storici di vita*

ombratile, che praticarono gli uomini e gli affari nei libri e nelle meditazioni dei sistemi. Nelle loro storie ai fatti predomina l'autore, alla naturalezza l'artifizio, al mondo reale il mondo immaginato, alla realtà lo studio e la ideologia individuale. Incapaci di essere veri pittori si costituicono giudici. È verissimo, la storia è un tribunale, ma come lo è un teatro, dove la voce della coscienza pubblica tacitamente pronunzia la sentenza, perchè la storia non è un processo ma un dramma. » — Op. cit., Vol. cit. — (*) —

Il celebre Filologo porgeva avvertenze non di rado giuste e vere; ma nell'applicare i suoi giudizj troppo rigidamente ai libri storici s'ingannava parecchio; e mentre da un lato mostrò non aver compreso l'intrinseca verità luminosa derivante dalla profonda inspirazione nazionale, e quindi la somma efficacia pratica di certi Scritti, non composti per l'appunto da quelli che ebbero parte o viva cooperazione nei fatti che narrano, — e di Scritti sui fatti d'un passato anche remoto, — errò poi gravemente in una sua prediletta idea, fondata sovra una pretesa eccellente interpetrazione della Storia Greca, nell'idea che il Piemonte si rovinerebbe intendendo all'egemonia sull'Italia, laddove cotesta egemonia ha salvato colla Penisola la stessa Provincia che l'assunse pei magnanimi conforti del Gioberti e per le indefesse fatiche dell'altro sommo Subalpino, Cammillo di Cavour. — Non fu mestieri che scorresse nemmeno un lustro, per chiarire come profetasse a rovescio rispetto al Regno Sardo e a tutta l'Italia l'esimio Filologo; — e non è inutile rammentar ciò per confermare con un altro esempio di non lieve momento (appunto perchè si tratta di persona commendevolissima per insigni pregj), come la FILOSOFIA

(*) Quanto a TUCIDIDE, io riporterò altrove un'osservazione profonda di CARLO OTTOFREDO MÜLLER nell'ISTORIA DELLA LETTERATURA GRECA, osservazione che si adatta in guisa mirabile al Niccolini, e in lui ancor più al *Drammatico* che allo *Storico*.

e la Poesia, per le quali sentono molti irragionevole e meschina antipatia, riescono talora pur nella Storia a più chiaro lume e di maggior pro che non l'arida dottrina *positiva* e la pretta erudizione *sperimentale.* — Dico *talora;* e raccomando e venero ogni buono studio. —

(166) Non mancherò di riferirne una, ad esempio bellissimo delle poche: il Nafucco incominciava: — *Maggior del sesso e di regal fortuna, — Che col tuo nodo onde gioì la terra, — Unisti al sangue di guerrier felice — I Monarchi di Media....* — Così venne stampato dapprima; e tosto il Poeta mutò: — *Maggior del sesso e di regal fortuna — Col nodo tuo che rallegrò la terra, — Unisti al sangue di guerrier felice — I Monarchi di Media....* —

(167) Il Niccolini gradiva che fosse fatto il raffronto tra la grande Scena della Scomunica, con cui termina l' Atto secondo dell' Arnaldo e la narrazion della Scomunica rinnovata e deposizione solenne nel Concilio di Lione dell' Imperatore Federigo: v. appr., p. 42-4. — Altri preferiranno altre parti. — Fra le cose da rammentar del continuo c'è l' avvertenza che il nostro Autore stimava in fatto di Storia si dovessero larghissimamente usufruttuare le altrui fatiche, e dove si tratta di *veri* ben *dichiarati, distinti, distribuiti* ed efficacemente *espressi*, non s'addicesse peritarsi di valersene senza cambiamenti artifiziosi, vôlti solo a fuggir biasimo di esser sempre ripetitori. La *via* ch' ei teneva si manifesta in principal modo ne' Frammenti.

(168) Che temesse smarrire di tempo in tempo il dominio della libera e serena intelligenza, e' lo accenna in molti e molti luoghi delle Poesie intime; ed è già noto assai, se non quanto conviene, come

l'animo suo avesse disposizione e propensione nativa a una terribile e sublime melanconia. Basti per ora il rammentare le due Odi bellissime — *Il pianto* e *La vecchiezza*, — le quali anche in Francia piacquer tanto. L'egregio De Mazade, traducendo la prima nella RIVISTA DEI DUE MONDI, si doleva che l'Autore non avesse dato fuori un maggior numero di cotali poesie; ma la vena poetica del Niccolini fuor del *campo*, o, direbbesi con più esatta metafora, fuor della *sfera civile*, — nella quale egli apparisce veramente sovrano anche tra i Poeti d'Europa, e nella quale l'*elemento lirico* con maschia efficacia e con alta pellegrinità si congiunge all'*elemento tragico*, per l'ardore del *processo drammatico*, anzichè viver di vita propria e, quasi scriverei, autonoma, — non è stata mai nè molto copiosa, nè straordinariamente intensa.

(169) CANZONIERE NAZIONALE, p. 95.

(170) Per comprendere meglio ciò che io riepilogo in cenni sintetici, necessariamente brevi, ma irrepugnabili, conviene meditar l'ARNALDO fra la grande Opera di V. Gioberti DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA, e la preziosa raccolta dei DISCORSI del Conte di Cavour al Parlamento, pubblicata con utili schiarimenti e avvertenze dai Signori Artom e Blanc. — Chi può ignorare, del resto, parlando di Storia contemporanea, le parole del Cavour che si trovano in certi altri DOCUMENTI notissimi: « *Daremo all'Italia il Rinnovamento ideato dal Gioberti* »? E non ha questi solennemente dichiarato nel RINNOVAMENTO aversi a RIPIGLIARE la TRADIZIONE ARNALDINA E DANTESCA? Pertanto la connessione che io desidero porre in chiaro è attestata evidentemente dal sommo FILOSOFO e dal sommo STATISTA.

(171) « ..... *il Niccolini fin da principio drizzò l' ingegno a quel punto dove poi tutto il secolo a poco a poco si è volto; e fino all'ultimo della sua vita si mantenne sempre tra i più segnalati che entrarono in quell' arringo, benchè alcune di quelle tragedie gli procacciassero persecuzioni e pericoli. Nessuno che si proponesse di conservare dignità di forme e fare opera letteraria propriamente detta, andò mai, sotto certi rispetti, più in là del Niccolini nell'Arnaldo, e nel Giovanni da Procida.* »

Manuale della Letteratura Italiana compilato da Francesco Ambrosoli, ed. 2ª, Barbéra 1864, Vol. IV, p. 225. — L'autore del giudizio che abbiam voluto riportare nella sua interezza, è un valentuomo assai stimato da tutti; e per giunta egli è tale, che nessuno può tassarlo di *troppa Filosofia* o di *troppa Estetica*, di soverchia immaginativa o di soverchio ardore.

(172) Vedi appr., p. 67, e un po' indietro fra queste Note gli Squarci del Raumer tradotti da Alessandro Poerio: p. CLXXIII-CLXXVIII.

(173) Loc. cit.

(174) V. appr., p. 99; e cons. p. 96.

(175) V. appr., p. 349. — Avvertiva l' ottimo Ranieri che alcuni vituperando i Longobardi, trascorrevano, senza avvedersene, a dir tanto male dei proprj progenitori. Cotesto guaio, a dir vero, è facile incontri a molti, favellando dei casi varj e delle parti civili nella Storia Italiana: così il Niccolini, da sviscerato italiano, se la prendeva un po' per burla e un po' con vero sdegno, senza tanti riguardi, con un proavo della sua stessa famiglia, detto il Sire del Gatto, che appunto, secondo una tradizione domestica, e giusta l' asserzione di un Cronista dello stesso sangue, avrebbe con maravigliosa prodezza combattuto a Benevento contro l'eroico Svevo; e anch'io non mancavo, parlando noi insieme tra 'l

serio e il faceto (ci son degli scherzi più gravi di un austero ragionamento), di biasimare il valoroso Corrado da Montemagno, che è fra gli antenati miei da parte di madre, — quel Corrado il quale portava la bandiera dei Guelfi nella bella schiera, che si vuole fosse osservata con ammirazione e rammarico a un punto dal degno figlio del secondo Federigo. (*) — Certo pare debba indurne ad affettuosa e ragionata benignità di critica verso le antiche divisioni e verso le opinioni discordi dei remoti padri nostri anche la considerazione di questa stessa consanguineità; e in ciò la critica più larga e sapiente si accorda fino a un certo segno coi dolci e profondi istinti del cuore: ma la verità nella sua inalterabile essenza (se l'abbiamo rinvenuta, o reputiamo d'averla) non va per nessuna guisa travisata o adombrata; e l'amor di patria dee sovrastare ad ogni altro naturale e pur nobile affetto. — Del rimanente, quanto a Corrado da Montemagno, ch'è, come dicevo, fra gli antenati di mia madre, non aggiungerò parola; — rispetto all'arcavolo del Niccolini, l'illustre Genealogista Luigi Passerini ha dettato quanto segue:

— « *Era tradizione nei posteri che Arrigo* (— di Lucchese da Passignano —) *fosse stato un soldato, e che seguendo nei civili perturbamenti la parte guelfa, fossesi trovato astretto, dopo la battaglia di Montaperti, a ripararsi coi figli esule in Lucca, cacciato dai propri beni dai signori di Vignola e dagli Scolari, ghibellini fatti oltracotanti dalla vittoria, mentre in Passignano se gli ardevano le case e le torri, mentre tutti si guastavano i suoi possessi, comminando severe pene a chiunque si attentasse a coltivarli per l'avvenire. E soggiunge il cronista* (**) *che, mosso a disperazione da tanti insulti, corse ad*

(*) V. appr. p. 260, 261, e p. 491: — cons. singolarmente la Cronica di Giovanni Villani, Libro VII, Cap. 8°. —

(**) — Lapo di Giovanni vissuto nel secolo XIV — (della famiglia stessa dei Niccolini.)

offerire la sua spada allorchè il francese Carlo d'Anjou, chiamato al solito dai pontefici, venne a usurparsi stati in Italia; e che per aver fatto prove inaudite di valore alla battaglia di Benevento nel 1265, in cui risorse la fortuna di parte guelfa, si rese famoso in tutto l'esercito dove i suoi commilitoni francesi solevano designarlo per il SIRE DEL GATTO, *per la impresa che portava sopra il cimiero. Di qui, al dire di Lapo, ne sarebbe venuto ai suoi il cognome di Sirigatti; ma vi contrasta l'inesorabile critica, avvegnachè dalle carte di Passignano risulta che Arrigo era già morto nel 1253, e che, per conseguenza, non poteva dopo dodici anni trovarsi a combattere contro Manfredi di Svevia. Che se pure si voglia qualcosa concedere alla tradizione ed ammettere che il soprannome di* SIRE DEL GATTO *se lo acquistasse militando insieme con i Francesi converrà ritenere ch' egli andasse a combattere in Palestina, prendendo forse la croce nel 1217, quando alla chiamata di Onorio III molti risposero dei Toscani; non conoscendo io altri fatti ai quali e Fiorentini e Francesi si trovassero insieme prima della calata dell' Angioino in Italia. Forse ancora il fatto del 1265 appartiene a Ruzza suo figlio, che il pronipote disse* UOMO BELLO, GRANDE E PRO' DELLA PERSONA; *ma fa di mestieri di aver presente che il cognome di* SIRIGATTI *era in quel tempo già stabilito nella famiglia, avendosene indubitato documento in una carta del 29 ottobre 1255 in cui Ruzza medesimo trovasi di cotal modo designato.'»* —

GENEALOGIA E STORIA DELLA FAMIGLIA NICCOLINI, DESCRITTA DA LUIGI PASSERINI; — FIRENZE *Cellini e C.;* 1870: p. 2, 3. — È poi curioso a sapere che « Messere Ottobuono pose in capo dell'avìto stemma il limbello a quattro pendenti divisi dai gigli di Anjou, per concessione del re Renato fattagli nel 1452: » e più che « nel 1463, in luogo del fiordaliso collocato nel centro, messe il triregno posante sulle chiavi pontificali decussate, datogli da Pio II a cui andò ambasciatore; e l'arme così modificata fu usata e si usa ancora dai suoi posteri. » — DELL'ARME. — Vedasi anche il *primo Libro* dell'OPERA mia sul Niccolini.

(176) V. appr., le varie Parti della STORIA, le diverse lezioni, i FRAMMENTI e le NOTE, *passim*.

(177) Ib.

(178) A ciò non pongono mente, come si dee, coloro che nell'esame *critico*, e più spesso *politico*, dei fatti molteplici e avviluppati dell'Epoca Sveva e dei *Periodi*, ne' quali conviene distinguerla, giudicano, senza larga e, a dir così, moltilatera comprensione, si abbiano a ritenere in ogni tempo e per ogni rispetto stranieri a noi gli Hohenstaufen: vero è pur troppo che l'*elemento tedesco*, se in tal modo vogliam chiamarlo, sopravvisse ognora molto o poco; e anche Manfredi per le infelici condizioni in cui era posto, venía costretto a valersi delle milizie Alemanne, (— come delle Saracine —); onde alcuna delle vittorie da lui o per lui riportate, potea sembrare, considerata direttamente e nella immediata attualità, e sembrò in ispecie a un verseggiatore contemporaneo, trionfo tedesco, trionfo straniero: ma come non distinguere oggimai tra le cause ed i fatti accidentali, estrinseci, e la forza intrinseca predominante, e virtualmente in somma guisa nazionale, che avrebbe alla perfine, senza gli ostacoli riusciti insuperabili, operato il gran fatto complessivo, essenziale davvero e desiderabilissimo, di una salda ricostituzione della Penisola mediante una forte Monarchia civile? — Per chi poi sappia e voglia leggere e meditare con senno imparziale e con vigile attenzione la Storia del nostro Autore, non è dubbio ch'egli in varj luoghi risguarda, o almeno accenna alle alternative succedutesi e rinnovatesi, alle fluttuazioni non mai cessate, negli esterni eventi che si riferiscono agli Svevi: e la doppia natura tralucente, le opposte qualità frammischiantisi nelle azioni de' tanto celebrati Monarchi non è dimenticata o trascurata nei punti più rilevanti dal Toscano che ebbe sì di frequente l'intuizione più viva e sincera, più ampia e feconda, dei grandi avvenimenti storici.

(179) V. appr., p. 376 e seg. — Essendomisi soverchiamente, ed anzi incomportabilmente moltiplicata la materia presa a trattare, come si scorge dal lungo Proemio e più ancora da queste Note, non indugiando a dar fuori quanto reputo più profittevole o anche necessario secondo i miei intendimenti e il mio debito, rimetto in generale, a cominciar da questo luogo, i cortesi e studiosi lettori all' Operetta già annunziata (e di cui ho in pronto tutti i materiali e più Capi), all'Operetta, la quale avrà il titolo seguente: — GLI SVEVI, L'ITALIA E LA STORIA DEL NICCOLINI, — *Considerazioni, rettificazioni e aggiunte.* — Riavvertirò quì che non debbono mai dimenticarsi alcune pagine che si leggono nelle PROSE di UGO FOSCOLO, (*) singolarmente rispetto a Federigo II; e voglionsi pur menzionare con assai lode, eziandio per tal subietto, le due STORIE principali di PAOLO EMILIANI GIUDICI, quella, cioè, della LETTERATURA e l' altra dei COMUNI. — Cons. la mia INTROD. ALLO STUDIO DELLA LETTERATURA ITALIANA, p. 15. — Per molte ragioni non tralascio di riferire adesso un luogo del gran Romagnosi:

« .... Nella ripigliata civiltà veniva in fine invocato il nazionale governo. Ma questo effettuar non si poteva che coll'unione dell'Italia sotto la signoria di un solo in quell'epoca e non prima. La provvidenza ne mostrò il modo nello stabilimento in Italia di Federico II re di Napoli e di Sicilia, e il di cui impero feudale (*Suzerainetè*) sull'Italia tutta era riconosciuto, e nel quale stavano riunite qualità di spirito e di cuore le più conformi al genio e alla civiltà in allora acquistata dall'Italia. Federico, di sangue italiano, principe colto, umano, valoroso, munificente, protettore delle lettere e delle arti, sembrava nato fatto per compiere utilmente la terza parte che mancava ancora all' italico incivilimento, ed illustrarla colle sue luminose qualità. Ciò diveniva necessario non

(*) Ed. Le Monnier, Vol. IV, 1850, e Vol. X, 1859.

solo per antivenire alle esteriori conquiste, ma soprattutto per far cessare le ostinate e accanite fazioni dei Guelfi e Ghibellini che per tanto tempo laceravano in una maniera miseranda l'Italia tutta. L'unione nazionale era possibile senza tema di arrestare l'incivilimento, come il fatto delle Signorie posteriori lo manifesta. Dalle fazioni sorsero le Signorie nemiche e indi il servaggio a straniere dominazioni. Ciò sarebbe stato prevenuto coll'unire l'Italia sotto Federico II. D'altronde in molte italiche città la introdotta forma di Repubblica era rotta e penosa, e si trovavano forzate a vivere sotto minacciose e spesso impotenti dittature le quali sarebbero state assai meglio supplite con una circospetta Monarchia. Ma una stella certamente sinistra all'Italia e forse propizia al rimanente dell'Europa (la quale risorger dovea con potentati divisi e non più soggiacere a romane conquiste) fece fallire la italiana consolidazione allora necessaria ed opportuna, talchè per mala sorte non abbiamo altra storia che quella delle *ambizioni* e delle *umiliazioni italiane*, e della lotta impotente delle fazioni. »

DELL' INDOLE E DEI FATTORI DELL' INCIVILIMENTO CON ESEMPIO DEL SUO RISORGIMENTO IN ITALIA, Parte seconda, Capo sesto, § III. — In una noterella al § II del Capo quinto il sommo Filosofo civile, accennando ai *tentativi di Federico II*, conclude con queste vive parole:

« Essi furono sì focosamente e reiteratamente fronteggiati dai Papi e dalle città, che non riuscirono. » —

(180) Sarebbe desiderabile che tali Epistole si rendessero più accessibili a tutti quelli che bramano indagare il vero peregrino ed esatto nella Storia, stampandole con altre al pari importanti dello stesso grande Italiano in un libretto a parte.

(181) Come l'Impero a poco a poco si avesse, quasi direi, ad avvallare in cotesto nuovo e buon Mondo civile, apparisce in maniera che alletta i Critici osservatori e pensatori, apparisce nei preziosi Volumi dell' HISTORIA DIPLOMATICA FRIDERICI SECUNDI pubblicata dall' Huillard-Bréholles. Vedasi per

esempio quanto scrisse con risoluta energia Luigi IX a Federigo II per obbligarlo a riporre in libertà i Prelati Francesi imprigionati nella famosa vittoria navale di Re Enzo.

(182) Non posso astenermi dal riferire alcune altre parole (sempre autorevoli per nuovi, lunghissimi e penetrativi studj) del valoroso Francese rammentato anco nella Nota precedente:

« Tout imparfait qu'il fût, ce système de gouvernement, s'il avait pu s'établir, et se régulariser, aurait eu pour résultat la CONCENTRATION de l'autorité politique. On aura pu remarquer, dans les listes que nous venons de produire, que PRESQUE TOUS LES AGENTS DE L'EMPEREUR EN ITALIE FURENT DES ITALIENS ET NON DES ALLEMANDS. Assurément ce prince voulut rattacher l'Italie à l'Empire, mais en conservant aux ITALIENS une VIE DISTINCTE et en groupant LEURS FORCES autour d'un pouvoir unique capable de les contenir et de les diriger. De plus, LORQU'IL TRAVAILLAIT À ANNULER LE POUVOIR TEMPOREL DU SAINT-SIÉGE, IL TENDAIT A SUPPRIMER UN ÉLÉMENT DISSOLVANT QUI A TOUJOURS ÉTÉ CONSIDÉRÉ COMME INCOMPATIBLE AVEC LA CONSTITUTION DE L'UNITÉ ITALIENNE. Aussi, vit-on au seizième siècle, le nom de Frédéric II revenir sans cesse sous la plume des adversaires de la domination temporelle de l'Église, quand ils exprimaient dans des manifestes vigoureux LE DÉSIR QU'UN SEUL MAÎTRE PARVÎNT À RÉGNER SUR TOUTE LA PÉNINSULE. Déjà au siècle précédent une pensée analogue se faisait jour dans le prologue de l'auteur gibelin qui a composé la chronique DE REBUS IN ITALIA GESTIS : = De même, disait-il, que les œufs de poissons qui ont séjourné cent ans dans le lit desséché d'un fleuve, quand ce fleuve retourne dans son lit, redeviennent féconds et produisent à leur tour des poissons; de même les cités, les terres, les seigneurs qui furent anciennement dans les bonnes grâces de la Majesté impériale, quand reparaîtra la puissance de l'Excellence impériale, se soumettront avec empressement à cette autorité tutélaire. = Cet espoir ou ce vœu, qui exprimait le sentiment encore vague et mal défini de la NATIONALITÉ, ne devait pas se réaliser. Depuis la chute de la maison de Souabe, le pouvoir modérateur et prépondérant dont les Gibelins rêvaient le rétablissement ne s'exerça plus d'une manière sérieuse et permanente en Italie.

Le triomphe du parti guelfe qui s'appuyait sur la papauté pour arriver par cette voie à une liberté toute locale, ne fit que hâter la déchéance politique de la Péninsule. On vit se développer, avec une intensité nouvelle, dans ce beau et malheureux pays, le fléau des rivalités communales, des discordes intestines, de la tyrannie individuelle se substituant à l'anarchie sans parvenir à la détruire. A mesure que le territoire et la puissance se morcelaient en mille parts, le sentiment d'une PATRIE COMMUNE s'obsurcissait et s'éteignait dans les cœurs. Le gouvernement des empereurs, tel que le concevaient les Gibelins, même despotique pendant un certain temps, aurait toujours mieux valu que celui de ces abominables tyrans qui sont la honte de leur patrie et de l'humanité. Ni les républiques italiennes, à l'époque de leur liberté, ni les maîtres qu'elles se donnèrent plus tard, ne surent fonder cette fédération qui avait pourtant son principe naturel dans la communauté de la race et du langage, et qui seule aurait pu sauver l'Italie de ses propres discordes et de l'invasion étrangère. » HIST. DIPLOM. etc., PRÉF. ET INTROD., PARTIE HISTOR., p. CDLXXXIII, CDLXXXIV. (— GOUVERNEMENT DE L'ITALIE SOUS FRÉDÉRIC II. —)

Unisco a questo luogo di tanta rilevanza due di pari momento, che si leggono nel Volume consacrato dallo stesso Autore a PIER DELLA VIGNA. — Esposte le idee di Pietro du Bois intorno al potere temporale dei Papi, così prosegue l'Huillard-Bréholles:

« L'idée de CONCILIER l'indépendance spirituelle du Saint-Siége avec la restitution du pouvoir temporel à l'autorité laïque, idée qui nous paraît moderne, se trouvait donc en germe dans ces doctrines présentées dès le treizième siècle, aux méditations des souverains. C'est cette même idée qui devait inspirer la plupart des transactions désignées sous le nom de pragmatiques ou de concordats, transactions dont les esprits ardents ne sont plus satisfaits, et auxquelles tend à se substituer la conception plus radicale de la SÉPARATION absolue de l'Église et de l'État. Mais une telle conception qui suppose l'entière LIBERTÉ de chacun des deux pouvoirs se mouvant dans sa sphère et se suffisant à soi-même, diffère absolument de la FUSION MYSTIQUE que rêvait le moyen âge. Du

moment que l'Église, rompant cet équilibre idéal, pretendait ABSORBER en elle l'autorité civile, Frédéric II tout imbu des idées romaines sur l'unité du pouvoir, devait en sens contraire chercher à SUBORDONNER l'Église à l'État. Cette réaction s'explique d'ailleurs par la situation particulière de l'ITALIE à laquelle il voulait donner la CONCENTRATION POLITIQUE, L'UNIFORMITÈ ADMINISTRATIVE, qu'il avait établies dans sou royaume de Sicile. LE POUVOIR TEMPOREL DU SAINT-SIÉGE EMPÉCHAIT SEUL L'AGRÉGATION EN UN FAISCEAU DES DIFFERENTES PARTIES DE LA PÉNINSULE. Aussi en travaillant à annuler une puissance rivale, Frédéric tendait-il a supprimer du même coup, dans le provinces du centre, un élément réfractaire qui a toujours été et sera longtemps encore l'OBSTACLE le plus sérieux à la CONSTITUTION DE L'UNITÉ ITALIENNE. La Papauté, suivant l'observation profonde du Machiavel, n'est pas assez puissante *pour faire l'Italie*, ni si faible qu'elle ne puisse empêcher d'autres de la faire. » — VIE ET CORRESPONDANCE DE PIERRE DE LA VIGNE etc. (— Op. da me già citata a p. CXXX —), p. 176, 177. —

« .... Frédéric II comprit du premier coup d'oeil que LE NOEUD DEVAIT ÊTRE TRANCHÉ À ROME MÊME, puisque c'était de là que portaient les coups qui transtormaient en une lutte générale de principes sa querelle particulière avec les Lombards. Au lieu donc de diriger contre l'Italie supérieure son principal effort, il n'hésita plus à annoncer publiquement sa ferme résolution de replacer sous sa main, nonseulement la marche d'Ancône et le duché de Spolète, mais encore toutes les terres qui, à diverses époques, avaient été détachées de l'Empire pour former le patrimoine de l'Église. (*) La ville de ROME n'était point exceptée; CAPITALE NOMINALE DE L'EMPIRE, ELLE DEVAIT REDEVENIR SA CAPITALE RÉELLE. Cette fois il n'était plus question ni de dédommagement ni d'indemnité. Dès l'année qui suivit sa seconde excommunication, Frédéric, voulut frapper ce grand coup en dirigeant en personne une expedition contre ROME. Les places voisines, Viterbe, Sutri, Civitavecchia, Montefiascone, Corneto, se soumirent à lui avec empressement. Si la ville éternelle ouvrait aussi ses portes, tout était fini. La population de Rome, toujours avide de nouveautés n'annonçait pas l'intention de se défendre: un parti puissant appelait même l'EMPEREUR et faisait retentir dans les rues ce cri significatif: = *Ecce salvator! vé-*

(*) Cons. sopra p. CXXVIII, CXXIX.

niat imperator! = Mais l'énergique vieillard qui occupait alors la Chaire de saint Pierre réussit à changer en quelques instants les dispositions des esprits, par l'appareil d'une procession solennelle et l'émotion d'une prédication éloquente. La foule transportée de pitié et d'enthousiasme fit vœu de défendre la papauté contre toute attaque, et Frédéric n'osa enlever de vive force cette ville immense dont chaque palais était une citadelle. On peut dire que ce jour-là le peuple romain sauva le pouvoir temporel des Papes. Ce peuple ne songea pas alors à l'importance qu'aurait eue pour l'œuvre nationale son alliance sans réserve avec un empereur au cœur italien. FRÉDÉRIC II RÉGNANT AU CAPITOLE, ET GRÉGOIRE IX RÉDUIT AU VATICAN, C'ÉTAIT L'UNITÉ DE L'ITALIE ACCLAMÉE PAR LE PARTI GIBELIN. L'impression du moment et l'exaltation religieuse, l'emportèrent sur le soin de l'avenir et sur les exigences de la politique. » Ib., p. 180, 181. — Vedi appr. nella ST. del Niccolini le pagine 37, 38, e nel mio SOMMARIO le pagine 601, 602.

(183) Le analogie e corrispondenze fra il Secolo XIII° e il Secolo XIX° sono state argomento di considerazioni generali e particolari a più Autori: per la ragione detta e ripetuta rinunzio quì a enumerarli, ristringendomi di nuovo a brevi avvertenze. Uno Storico illustre, liberale in molte quistioni, e come cittadino italiano per diversi rispetti venerando, asseverava che Federigo II sprecò l'ingegno e le forze contro l'*opinione* prevalente a' suoi tempi; ma per le opinioni proprie esso Storico non era in grado di comprendere in che la formidabile *opinione* fosse ormai variata, e divenuta quindi propizia ad alcuno fra'disegni cardinali del grande Svevo. — E'vi furon Critici delle varie parti liberali e illiberali, che *ritessero* in una o in altra maniera la storia di Federigo II, accordandosi nell'affermare che que'suoi divisamenti tornavano d'esecuzione impossibile a' dì nostri. Ma frattanto i migliori fra i medesimi, oltrechè chiariti già *possibili*, hanno avuto l'opportuna effet-

tuazione. Ad ogni modo, cotali Critici eziandio confermarono quanto sieno rilevanti questi argomenti storici, e convalidarono la somma importanza dell' Epoca Sveva. — I fatti successivi dimostreranno vie meglio contro l' altrui sentimento (che sinceramente rispettiamo quando è sincero) come quell'Epoca intera sia stata davvero per gli eventi che in parte tuttora si svolgono, una specie d'*esperienza fatidica* o *profetica* dei *dì nostri.*

(184) Questa Nota sarebbe per sè sola cresciuta in Dissertazione partita in tanti capi quante sono le rare doti speciali di Federigo II, delle quali fo menzione nelle linee ultime della pag. XCVI e prime della pag. XCVII: omettendola quì per impreteribile necessità, la inserirò nello Scritto storico-critico, cui dà occasione il presente Volume. — Non voglio tralasciar di avvertire quanto agli avversarj e nemici *assoluti* di Federigo, quanto ai così detti Retrogradi, che essi cooperano colle stesse accuse veementi e coi violenti biasimi a mantenerne e rinverdirne la fama, come è accaduto in universale per tutta la Storia Sveva. Ma non è nemmeno da passare in silenzio che per certe qualità esso Imperatore è riuscito *spiacente* anche a qualche Storico di sensi liberi e schiettamente italiani. Giuseppe di Cesare, sviscerato amatore di Manfredi, e ammirator sì fervido di lui, da sembrare a molti lettori esagerato, richiesto se detterebbe la Storia del secondo Federigo, rispose in questi termini:

« *Ella mi sollecita a scrivere le vite di Federico e di Enzo; ma lo stato attuale dei miei occhi mi renderebbe ciò impossibile; nè le nego che pel primo risento ammirazione, ma non amore, perocchè abborro gli uomini di sangue, e Federico, comechè preso da fondata incitazione, di molto ne sparse.* »

Lettere e giudizj di uomini illustri del Secolo XIX su materie letterarie (— indirizzate ad

Agostino Gallo —): — Palermo, Tipografia Barcellona, 1865 — p. 36, 37. — Il Niccolini stesso non risparmia a Federigo i biasimi inspirati da generosa imparzialità storica; e anzi adopra talvolta contro lo Svevo un linguaggio, che a prima fronte si direbbe in aperta contraddizione con altri encomj tributatigli e colle italiane speranze fondate per quel tempo nell' Imperatore che *era nato in Italia, ne amava il cielo*, ecc. — L'Huillard-Bréholles (— via, concedetemi di non terminar questa Nota, da me sì dolorosamente squarciata coll'intenzione di *ometterla*, — senza ricordarvi, e non mica alla lesta, l'uomo egregio, che con amorosa erudizione ha rischiarato quasi sempre meglio d'ogni altro Critico fino ad ora, e chi sa per quanto! la vita e la mente del figlio di COSTANZA —), l'Huillard-Bréholles non si ristà dall'unire alle lodi gravi biasimi; e i secondi, tanto più se rigorosi e un po' eccedenti, danno, criticamente parlando, saldezza e rilievo alle prime.

— « L'une des époques les plus importantes du moyen âge, puisqu'elle renferme le dénoûment de la longue lutte engagée entre l'Empire et la Papauté, est certainement le règne de Frédéric II, empereur d'Allemagne, roi de Sicile et de Jérusalem. Le caractère personnel de ce prince, l'étendue de sa puissance et de ses relations politiques, le rôle qu'il joua dans une question qui tenait le monde chrétien en suspens, fixeront toujours l'attention de ceux qui voudront connaître à fond le mouvement de la société européenne au treizième siècle. » — HISTORIA etc., PRÉFACE ET INTRODUCTION: Parisiis — MDCCCLIX: — Préf., p. I. —

« Depuis qu'on a mieux compris l'importance des questions politiques, sociales et économiques se rapportant au moyen âge, la grande figure de Frédéric II est sortie de l'ombre où elle était restée si longtemps.... » — Ib., p. II.

— « .... Nous avons voulu élever un monument à la mémoire d'un PRINCE QUI A DEVANCÉ SON SIÈCLE ET PUISSAMMENT CONTRIBUÉ AU PROGRÈS DE LA CIVILISATION. Les fondations de ce monument sont désormais assurées; mais on peut encore en élargir la base. » — Ib., p. XVI.

— « .... Après les beaux travaux auxquels MM. de Raümer et de Cherrier ont attaché leurs noms, est-on en droit d'avancer qu'il y ait encore quelque chose de nouveau à trouver et à dire sur l'époque de Frédéric II? Nous croyons qu'on peut l'affirmer sans rien ôter au mérite réel des deux écrivains que nous venons de citer. Dans l'ouvrage de M. de Raümer, si intéressant et si exact à beaucoup d'égards, le règne de Frédéric n'a que des proportions en rapport avec le plan général, qui est l'histoire de la maison de Souabe considérée comme dynastie, et chez notre savant compatriote tout vient se grouper autour d'un fait capital, la lutte du sacerdoce et de l'Empire; tout chez lui concourt à éclairer son sujet principal, mais à la condition de lui être subordonné selon les règles d'une sage et habile composition. Nous ne nous placons pas au même point de vue. Une MONOGRAPHIE COMPLÈTE DE L'EMPEREUR FRÉDÉRIC II, envisagé sous les aspects brillants et singuliers qui le recommandent si vivement à l'attention de la postérité, une histoire spéciale de ce prince analogue à ce qui a été fait en France pour saint Louis, en Allemagne pour Innocent III, une étude approfondie du MOUVEMENT POLITIQUE, RÉLIGIEUX ET LITTÉRAIRE, dont il fut à la fois le CENTRE et l'AUTEUR, voilà le livre dont nous publions par avance les pièces justificatives, l'édifice pour lequel nous appellons de tous nos vœux un architecte. Heureux si notre introduction peut servir de *préface à ce livre et comme de vestibule pour l'édifice à venir.* » — Introd., p. XVII, XVIII.

« . . . . Dans ces véridiques témoins du passè, Frédéric II et les hommes de son temps revivent tout entiers avec leurs grandeurs et leurs faiblesses, leurs passions nobles ou violentes, surexcitées par l'ardeur du débat politique et religieux qui a le plus remué le monde au moyen âge.... » — Ib., p. XIX.

L'Autore (se prescindiamo da qualche luogo) mantiene da par suo nel corso del Volume (*) le varie promesse fatte al principio; e nella CONCLUSION (a cui debbo precipitosamente discendere io, dolente di non poter discorrere in particolare del bellissimo

(*) Partie diplomatique: p. XXI-CLXXVI: — Partie historique: p. CLXXVII-DLVIII.

Capitolo — Vie privée de l'Empereur Frédéric II, ses mœurs, son caractère etc. (*) —) così *formula il suo giudizio e raccoglie i suoi pensieri:*

— « Au point de vue de la politique, la conduite de Frédéric II frappe surtout les regards par une marche constamment dirigée en sens inverse de la féodalité. Sa lutte contre le saint-siége, lutte qui remplit la partie militante de son règne, n'est au fond qu'une opposition énergique à la puissance féodale que depuis Grégoire VII (**) les papes cherchèrent à s'arroger, qu'ils voulurent transférer dans l'Église, et qui échappa de leurs mains par l'umiliation et la mort de Boniface VIII. En ce qui touche à l'organisation du gouvernement, les idées de Frédéric ne sont pas moins contraires à l'établissement féodal. La concentration vigoureuse de son autorité, la nouveauté des lois et des institutions qu'il donna à ses peuples, la régularité qu'il introduisit dans l'administration, inaugurent pour ainsi dire une ère de réhabilitation du droit romain, et déterminent cette impulsion vers l'unité monarchique, qui devient alors générale, mais se fait particulièrement sentir en France sous Louis IX et sous Philippe le Bel. A ce point de vue, Frédéric II sera donc grand devant la postérité. Mais la politique n'est pas tout dans la direction de la société, qui se compose d'une réunion d'êtres libres et moraux ; et si l'on considère la manière dont Frédéric pratiqua cette politique, sa responsabilité comme souverain, nous dirions même comme initiateur, est gravement engagée. Ici une seule question doit dominer et résumer toutes les autres, question capitale, puisqu'elle se représente sans cesse dans la conduite des affaires humaines. Est-il permis de faire le mal pour arriver au bien ? Notre réponse sera facile, car l'étude attentive du caractère de Frédéric II nous montre une intelligence d'élite unie à une conscience pervertie, et les conséquences de son règne prouvent une fois de plus que les moyens condamnés par la morale ne produisent que des résultats contestables ou incomplets.

Aux yeux du vrai philosophe, l'homme vaut plus par ses actes moraux que par ses idées ; l'humble devoir de chaque

(*) P. CLXXVII-CCXI.

(**) Vedi l'altra citazione da me fatta in queste Note a p. CXXII-CXXX, e le mie considerazioni precedenti e seguenti.

jour, bien rempli, a plus de prix que la plus brillante découverte. Les idées enfantent les systémes, et pour faire triompher ces systèmes dans l'ordre politique, ou dans l'ordre religieux, les hommes d'un esprit supérieur étouffent trop souvent la voix de leur conscience. Or, si l'on doit mesurer les personnages historiques d'après leurs bonnes actions, non d'après leur vigueur intellectuelle, FRÉDÉRIC restera au-dessous de SAINT LOUIS: celui-ci, même en obéissant a certains préjugés de son temps, avait pour guide unique l'inaltérable sérénité de sa conscience; celui-là en s'élevant au dessus de ces mêmes préjugés ne suivait que les conseils d'une raison orgueilleuse. Aux prises avec un pouvoir insaisissable qui s'appuyait sur le gouvernement des AMES pour s'attribuer le domaine des CORPS, Frédéric II arriva d'un bond aux conceptions les plus hardies: l'indépendance de la société civile, la sécularisation des biens ecclésiastiques, la réforme réligieuse, la liberté d'examen appliquée aux choses littéraires et scientifiques. Il donna l'impulsion à cette première RENAISSANCE qui prépara la chute du moyen âge et l'avénement des temps nouveaux. Mais en tout et toujours, il fit uniquement appel aux ressources de l'esprit. Gouvernant des peuples à la fois barbares et corrompus, entouré de traîtres et de parjures, luttant contre des adversaires qui ne s'interdisaient ni la fourberie ni la violence, Frédéric se préoccupa, comme eux, beaucoup plus de succès que de la moralité de ses actes. Il fut personnellemant cruel, luxurieux, perfide, et il emprunta à la force et à la ruse les plus puissants ressorts de son gouvernement. On ne peut nier qu'il ait fait faire un grand pas à la CIVILISATION; mais il n'eût point la gloire des âmes généreuses, la seule gloire qui soit immortelle, celle d'avoir ennobli et purifié la nature humaine. Gardons-nous de cet optimisme fataliste qui se montre trop indulgent pour les progrès accomplis, fussent-ils obtenus par la violence et l'iniquité, et continuons de croire que dans la vie collective des peuples comme dans l'existence des individus, il n'y a de méritoire que l'honnêteté et la justice. » P. DLVI, DLVII, DLVIII.

A questo *giudizio finale*, severo, troppo severo, con cui termina la PARTE STORICA della INTRODUZIONE dell'erudito Francese, sarà bene accoppiare il *giudizio* che intorno allo stesso Imperatore si legge

nell' Operá scritta su PIER DELLA VIGNA. — Detto che il Secolo XIII° non è, « comme on l'a trop répété, une époque d'apaisement, de piété, d'obéissance et de concorde, encore moins un idéal social qu'on puisse opposer aux agitations politiques et religieuses des temps modernes » —; e che « pour qui sait lire et veut se donner la peine de penser et de juger, le treizième siècle se montre bientôt ce qu'il est en effet, un siècle troublé jusque dans les profondeurs des dernières couches sociales, travaillé par le besoin encore vague et mal défini d'une rénovation religieuse, ému surtout par la plus pressante question qui ait jamais été posée aux hommes, celle de savoir à qui, du pouvoir spirituel ou du pouvoir temporel, appartiendra le gouvernement da ce monde », l'uomo egregio prosegue: —

— « Sans doute au point de vue de l'art on peut être frappé par la majesteuse et savante ordonnance des cathédrales, mais en réalité il faut y voir l'avénement de la nouvelle école d'architecture laïque et la décadence des anciennes traditions ecclesiastiques....... Sans doute aussi, dans un autre ordre d'idées, on peut admirer le génie profond et si bien réglé d'un penseur tel que Saint Thomas d'Aquin, et l'inaltérable équité d'un souverain tel que Saint Louis. Mais ce sont là des exceptions. SAINT LOUIS lui-même, précisément parce qu'il n'a presque aucun des défauts et des exagerations de son temps, n'est point le représentant du véritable TREIZIÈME SIÈCLE, quoiqu'il s'y rattache par certains côtés, l'ascétisme monacal et l'indépendance à l'égard de la PAPAUTÉ. En somme, il offre un idéal moral supérieur qui n'appartient pas à tel ou tel siècle, mais qui peut servir de modèle à tous les âges de l'humanité, quelles que soient d'ailleurs les conditions générales de la société politique. — A nos yeux, LE SEUL RÉPRÉSENTANT COMPLET DE CETTE ÉPOQUE VIOLENTE, TURBOLENTE ET SCEPTIQUE, CE FUT L'EMPEREUR FRÉDÉRIC II; DE MÊME QUE LE THÉATRE DE TOUTES LES GRANDES QUESTIONS ENGAGÉES, LE CHAMP CLOS DES OPINIONS ET DES PRINCIPES CONTRAIRES FUT ALORS L'ITALIE, NON LA FRANCE. CE PERSONNAGE SINGULIER, PLUS ITALIEN QU'ALLEMAND, ET

PRESQUE AUSSI ARABE QU'ITALIEN, A JOUÉ UN RÔLE IMMENSE QUI RESTA LONGTEMPS INAPERÇU OU INEXPLIQUÉ; MAIS IL SE LAISSE DEVINER ET COMPRENDRE DÈS QU'ON LE PLACE DANS SON VRAI MILIEU, DÈS QU'ON ÉTUDIE SÉRIEUSEMENT LES ÉVÉNEMENTS QUI PRÉPARÈRENT SON RÈGNE, LES RAISONS QUI FIRENT ÉCHOUER SES TENTATIVES DE RÉFORME ET LE LONG ÉBRANLEMENT CAUSÈ PAR SA CHUTE. Rien de plus intéressant à étudier que le BUT auquel tendit cet esprit audacieux, les instruments dont il se servit, les principes nouveaux qu'il essaya de dégager des éléments complexes et troublés qui s'agitaient autour de lui. » VIE ET CORRESPONDANCE etc., p. 160, 161, 162.

Tutti posson vedere che non ho punto dissimulato i biasimi e le accuse che si fanno e si rinnovano a Federigo II. È impossibile naturalmente entrar quì in discussioni speciali: avvertirò solo che fra altri autorevoli Critici si trova agevolmente chi difende l'Imperatore da questo e da quel biasimo, da questa e da quella accusa: per esempio da tanti e tanti Giurisperiti si dimostra la bontà di certe leggi dello Svevo comparate ad altre di San Luigi, cui, del rimanente, non meno de' Francesi, fanno encomj per molte virtù gl'Italiani, — e fra questi il Niccolini medesimo e nella STORIA e nella tragedia GIOVANNI DA PROCIDA. (*) Per quello che riguarda, largamente parlando, la moralità di Federigo, non intendendo al certo scolparlo, e nemmeno scemarne le colpe, quando veramente son sue, prego chi legge di considerare ciò che il valentissimo Prof. Andrea Zambelli discorreva in proposito di un altro famoso Italiano, al quale tanto spesso gli Ol-

(*) « . . . . . assiso all'ombra d'una querce, e grande — Più d'ogni re sul trono, ei de' possenti — Frenò l'orgoglio, ed ascoltò la voce — Di libero dolor dal volgo oppresso. » ATTO I, Sc. 1.ª: cons. la nota corrispondente. — In proposito di S. Luigi, fra i molti libri, a cui possono i lettori attingere a ribocco, io li rimanderei al bellissimo *Capitolo primo* del LIBRO OTTAVO della grande STORIA del RAUMER.

tramontani e singolarmente i Francesi (*) aggiudicano la patente di assoluta e infernale malvagità politica. (**) —

(*) Anche il dolce e gentile Huillard-Bréholles s' è provato a dare la sua frustatina a N. Machiavelli, affermando di Federigo II — « Il aurait pu, dès le XIII[e] siècle, écrire le livre fameux où son compatriote Machiavel résumait en 1514 (-1513-) les principes de la science du gouvernement. » (Hist. dipl., Intr., p. CXCVI.): ma penetrando più addentro nelle ragioni o necessità dell' *operare* e dello *scrivere* di que' duo, l'esimio Francese si sarebbe accorto che per un lato (e rilevantissimo) il suo acre biasimo convertivasi in alta lode.

(**) Considerazioni sul libro del Principe, premesse alle edizioni Le Monnier (la prima è del 1848): — p. XXXIX-L. — Lo Zambelli concludeva ritornando all' esempio di Luigi XI, che tanto giovò alla Francia; e nobilmente sclamava: « Deplorabil cosa è al certo che vi si dovesse ricorrere (— alle *arti del principe accennato* —) per la tristissima condizione dei tempi; ma per le inconcepibili contradizioni dell' umana natura, trovansi nelle storie alcuni problemi sociali sì difficili ed ardui, che non gli può sciogliere pienamente nè la filosofia nè la politica. » Loc. cit., p. L. — Per buona ventura l'Huillard-Bréholles rispetto a Federigo, corregge i proprj biasimi severi, esagerati, li corregge da pagina a pagina, e perfino da periodo a periodo: ferisce e risana, senza avvedersene, l'illustre *paziente*. L'egregio Francese era piuttosto uomo dotto e gentile, che non uomo pratico e politico; e pugnavano in lui tre specie di *riguardi cavallereschi*, cioè quelli verso il Federigo della Storia, quelli verso la Francia, non sempre *grande*, e molto meno *prima* nella Storia, e quelli verso la Morale assoluta, sovrumana, veneranda, ma, appunto perchè *sovrumana*, spesso, a detta di molti, spesso pur troppo *antistorica!* Le stesse esagerazioni dell' Huillard-Bréholles tornano a lode dell' animo suo cortese, elevato; ma debbono sembrare ridicole, inconcepibili ai non pochi che adesso professano i sistemi o il sistema della *Natura*, della *Storia, scettiche* per sè stesse. — Con molta limpidezza di pacato giudizio parecchi anni prima delle parole acerbe del Francese avea scritto le seguenti Paolo Emiliani-Giudici, appartenente, come tutti sanno alla scuola del Niccolini: « La condotta tenuta da Federigo per tutto il

Or sentiamo (domandando di bel nuovo perdono a chi non ama i lunghi ragionamenti e i ponderosi Volumi,) sentiamo quello che un altro esimio Francese, riepilogando una lunghissima serie di fatti, stabilisce intorno allo Svevo: —

« *In vero la vita di Federico II fu una serie di prove e di avversità. Allevato in Sicilia ia un' epoca di turbolenze, fra popoli di razze diverse e di opposte credenze, era Italiano più che Tedesco. Grandi idee germogliarono nella sua mente; e in un'epoca meno infelice, avrebbe colle sue innovazioni concorso allo stabilimento di una saggia libertà. Ma non si governa per le razze future, ed è tanto pericoloso per un sovrano il sorpassar di troppo il suo secolo quanto il non progredire con lui. Federico II ne fece tristo esperimento. Siccome le sue risorse mal rispondevano alle sue mire, così volle supplire coll' astuzia alla forza che gli mancava: e il suo carattere, naturalmente pieno di nobiltà, ne ricevette una profonda alterazione. Dotato di un ingegno superiore, e credendosi chiamato a grandi cose, ei dovette combattere contro tre dei più abili Pontefici che avessero governato la Chiesa, contro una nobiltà turbolenta e corrotta, e contro lo spirito democratico delle repubbliche lombarde. In questa lotta gigantesca commise due gravi errori, bastevoli a perderlo: l' uno di non appoggiarsi su di altro principio se non sul suo proprio; l' altro di assalire tutti i suoi nemici ad un tempo. Il suo scetticismo in materia di fede ci è rivelato da' suoi proprii scritti. Egli contrastò l' autorità alla corte ro-*

suo lungo regno, mentre ha ravvolto in dubbii inestricabili i modesti e cauti intelletti, ha formato il tema prediletto dei declamatori che lo hanno rappresentato qual mostro abbominevole verso la Chiesa, dalla quale era stato nutrito, educato e difeso. Le fonti però d' onde originava la opinione finora prevalsa vanno oggidì riesaminate col nuovo criterio della Storia, la quale, quasi ad emenda della passata credulità, ridottasi a dubitare d'ogni cosa, giudica gli uomini non secondo le norme metafisiche del vero e del retto, ma in ragione dei tempi e degli eventi sotto il cui impero operarono. » St. della Letter. ital., Lezione seconda: Vol. I, pag. 69 della *Terza impressione* del Le Monnier, — 1863. —

mana, attaccò i vizii, le ricchezze e la potenza del clero più che lo spirito del suo tempo nol comportasse. Sotto questo rapporto fu il vero precursore della riforma protestante. Voleva egli realmente in pieno secolo XIII tent r di compiere dai due lati delle alpi quella rivoluzione re igiosa che doveva tre secoli dopo scoppiare in Germania?

(Di tal quistione gravissima fece argomento a nuovi studj laboriosi e coscienziosi, se non sempre fondati sulla critica più chiara e sulla evidente ragione, l'Huillard-Bréholles: chi sta con lui, chi contro lui: a suo luogo ne parlerò quanto occorre.)

I suoi attacchi violenti contro il capo della Chiesa cattolica, cui negava il potere di legare e di sciogliere, i suoi proprii scritti, quelli de' suoi familiari e fin le numerose diffalte che avvennero nelle sue file, inducono a crederlo sino ad un certo punto. Ma gli animi non erano abbastanza preparati per un tal cangiamento, e Federico, venuto innanzi tempo, riuscir non poteva. Egli si era nimicata la nobiltà, togliendole importanti prerogative: e poichè comprendeva che le cospirazioni da lui represse erano una reazione dell' elemento aristocratico, credeva che, per cattivarselo, sarebbe bastato, pria di morire, il restituirgli quanto gli aveva tolto. Vana speranza! Aveva disgustato la borghesia colle sue angherie, e più ancora coll'opporsi allo sviluppo del regime municipale. Nessuno dei tre ordini lo sostenne quando la fortuna lo abbandonò; e per supplire alla potenza della opinione, non ebbe se non che il denaro e la spada, precarii mezzi, la cui insufficienza dovea tosto venir comprovata dalla ruina della sua casa. — La deposizione di Federico II fu fatale all' impero, e spogliò la suprema dignità del suo antico prestigio. In Germania, lo spirito nazionale, sì potente sotto Barbarossa, diè luogo agli stretti calcoli dello egoismo. L' elezione del Langravio avea dischiuso un largo adito alla corruzione, che divenne da quel momento un male ordinario; gli spergiuri furono più frequenti: tutti i legami che univano il principe e i popoli si ruppero per gli sforzi del papa; il trono non conservò se non l'ombra dell'autorità, e il paese rimase più che mai diviso in piccoli Stati, senza alcuna probabilità di vedere per lungo tempo la gran famiglia germanica riunita sotto una comune dominazione. A mezzodì delle Alpi il male fu più grande

ancora. Uno degli effetti più notevoli dello stabilimento delle repubbliche italiane era stato di seminare nelle principali città una gelosia, un' inimicizia, che presero profonde radici. La lotta dei Guelfi e dei Ghibellini contribuì a sminuzzare il settentrione ed il centro della Penisola in una moltudine di popoli distinti che, tratti dalle loro passioni, si gettarono da per loro stessi sotto il giogo di piccoli tiranni. FEDERICO VOLEVA FORMARE UNA SOLA NAZIONE DI TUTTI GLI ITALIANI: MA EGLINO NON COMPRESERO QUANTO QUESTO PENSIERO ERA FECONDO E QUAL AVVENIRE LA SUA EFFETTUAZIONE PREPARAR DOVEVA AL LORO PAESE. LUNGI DUNQUE DAL CONSENTIRE AD UN CONCENTRAMENTO, CHE SAREBBE STATO FORSE DISPOTICO PER QUALCHE TEMPO, MA CHE ALMENO AVREBBE COSTITUITO UN GRAN POPOLO; EGLINO VIE MAGGIORMENTE SI DIVISERO, E PERDETTERO LA OCCASIONE DI ASSICURARE LA LORO POLITICA INDIPENDENZA E DI ASSUMERE IN EUROPA IL GRADO CHE LA NATURA HA LORO ASSEGNATO. SECOLI DI SVENTURE E DI SERVITÙ FURONO LA ESPIAZIONE DI QUESTO ERRORE. — C. DE CHERRIER, ST. DELLA LETT. ecc., ed. già citata a p. CCV: — Vol. II, p. 356, 357. —

Compendiando in due linee il concetto ultimo dello Storico Francese, Michele Amari aggiungeva:

« *Ma su questo punto ci sembra che M. De Cherrier biasimi i nostri progenitori del non aver dato esempio d' un' antiveggenza e d' un' abnegazione incompatibili con la natura dei popoli: che i liberi cittadini dell' Italia superiore si fossero fatti sudditi a Tedeschi per lasciare in eredità ai lontani nepoti la speranza di ridivenire veramente italiani. I regni di Corrado e Manfredi e l'impresa di Corradino rassembrano ai gloriosi e vani combattimenti d'alcuna schiera dopo la rotta dell'esercito. Lampeggiò di nuovo in Manfredi il grande e civile intelletto di Federigo II; ma la parte guelfa prevaleva in Italia,* ecc. »

OP. CIT., I, 8-9. — Nessun Italiano sarà alieno dall'accogliere le scuse non irragionevoli di qualsivoglia sorta e di qualsivoglia peso, per quanto operarono, lasciando aperto l'adito a inenarrabili guai, i nostri progenitori; anzi dirò che è pur generosa e più universale sentenza quella proferita da un valente Storico Francese, il quale, domandando —

— Comment la nationalité italienne a-t-elle été méconnue, compromise? — Il faut le réconnaitre, (— rispondeva —) la péninsule s'est trouvée dans les conditions les plus difficiles et les plus délicates, au dedans et au dehors, pour acquérir, non ce qui fait la nationalité, mais ce qui en est comme le ciment: une constitution politique. —

Histoire de l'Italie depuis l'Invasion des barbares jusqu'a nos jours par Jules Zeller, Paris, Hachette, 1853: Préface, p. I, II. — Ma contuttociò, non dee dissimularsi, che pei contrasti all'indirizzo politico, in cui sarebbe entrata l'Italia e con Federigo II e con Manfredi, si confermò la ruina della indipendenza, virtualmente preparata, — e d'una tal quale autonomia inizialmente avviata, in particolare col Re, che non potea diventare Imperatore. L'argomento dell'illustre Siciliano è stato adoperato su per giù anco in altri Periodi storici per rispondere all'accusa, che si fa a coloro i quali in altra guisa si attraversarono al conseguimento non improbabile di una salda *costituzione politica italiana*. E non mancarono le repliche; e si rinnoveranno sempre, come suole, di qua e di là affermazioni, negazioni, obiezioni, risposte, repliche. Delle più recenti fra queste in proposito d'un'altra grave quistione storica di cui ebbi sopra a dar qualche cenno, riferirò (chè merita essere rimeditata) la seguente: —

— « ...... *Badiamo bene: io non intendo con queste osservazioni lodare un tremendo cataclisma* (— si tratta delle invasioni de' Longobardi, e degli effetti prossimi e remoti, reali e possibili delle medesime, — come poi di quanto per le sorti d'Italia derivava dalla vittoria di Carlomagno sovra i Re Longobardi —) *che sconvolse gli ordini dell'antica civiltà e la fuse con la barbarie per dar vita ad una giovine civiltà; nè dirò che avevano ragione i longobardi e torto i romani; e molto meno che le armi di Liutprando, di Rachi, di Astolfo, di Desiderio fossero vindici dei dritti nazionali e della umanità. I longobardi erano sempre barbari, conquistatori feroci,*

ladroni nelle case altrui: i romani erano sempre infelici, oppressi, spogliati, offesi, disonorati, uccisi nelle case proprie, e gli ultimi re longobardi non invadevano le provincie ancora governate dai greci per togliere gl' indigeni dall' oppressione, per rifare la nazione, e per sostituire un governo giusto ad un governo scempiato, superbo, spogliatore, quale era quello dei greci. Eglino volevano estendere il loro dominio, aver più sudditi da comandare, più tributi da esigere, e nulla più. Ma (— ci siamo —) *sostengo dall' altra parte, perchè me ne dà dritto la storia, che dopo Gregorio Magno anche i papi volevano le provincie tolte a' greci per dominarle da padroni e non per repristinare i dritti del popolo romano. In questa gara tolti i nomi, non rimangono che le istituzioni, vale a dire il potere civile o il potere religioso; il dispotismo monarchico o il dispotismo teocratico; le lance e le spade, o gli anatemi ed i roghi. Fra questi deve dare giudizio la storia.* E QUANDO (— eccoci proprio al buono —) VEDE CHE LE SOCIETÀ HAN PRESO UN AVVIAMENTO ED UN INDRIZZO, E QUESTO È INTERROTTO DA UNA FORZA PREPOTENTE CHE APRE UNA NUOVA VIA, CHE MENA ALLA LUNGA SUGGEZIONE DEL PAESE ALLO STRANIERO, CHE LO FA A BRANI, CHE CONDANNA ALLA FORCA ED AL FUOCO GLI SFORZI DELLA POESIA E DELLA SCIENZA, COME PUÒ PRETENDERSI CHE LA STORIA, MENTRE ESAMINA GLI EFFETTI REALI DI AVVENIMENTI REALI, NON DEBBA RAGIONARE DEGLI EFFETTI POSSIBILI DI AVVENIMENTI CHE HANNO AVUTO LUOGO SOLO IN PARTE E CHE SONO STATI INTERROTTI NELLA LORO SUCCESSIONE E NEL LORO CORSO? » — S. DE RENZI, CONDIZIONI DEL POPOLO ITALIANO NEL MEDIO-EVO ecc., Vol. I, p. 209, 210. —

Ritornando a Federigo, e conchiudendo alla mia volta, dirò (proprio per finire) che non dee dimenticarsi (a costo eziandio di mancare iteratamente nello scrivere alla propostasi e promessa *brevità*) quello che dettò FRANCESCO CAPECELATRO, Storico *guelfo*, *guelfissimo*, — ma fornito di rari pregj, e *predisposto*, per quanto gli era dato ne' suoi tempi e colle sue opinioni, alla critica più larga e scrutatrice dei dì nostri, — sul grande Imperatore:

— « .... *principe, se più cattolico e più obbediente a' romani pontefici stato egli fosse* (— se *obbediente* o *più obbediente,* e'

non sarebbe stato l'IMPERATORE per eccellenza, e molto meno l'IMPERATOR FEDERIGO II —), *e più pio verso i prelati e gli altri ministri della chiesa di Dio, degno di chiara ed immortal memoria, per le molte e singolari virtù che così nell'animo come nel corpo di pari in lui fiorirono.* (— Non vi paia poco! —) *Perciò lasciando star da parte quello, che alcuni scrittori italiani di lui con troppo malevoglienza, ed alcuni altri tedeschi con troppo adulazione scrissero* (— Eh, ora gl'Italiani non si abbandonano con tanto gusto alla *malevoglienza* verso Federigo! —), *è vero che fu savio ed avveduto signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril presenza: fu liberale e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro che servito l'avevano così nelle opere di pace come nella guerra, ed onorò i signori dell'imperio di grandissime prerogative e privilegi,* ecc. — STORIA DI NAPOLI DI F. CAPECELATRO, a miglior lezione ridotta dal prof. P. L. Donnini: — Torino, Dalla Soc. l'Un. Tip.-Editrice, 1870; Tomo II, p. 199, 200. —

Si consideri finalmente (finisco, veh!) che alcuni de' più liberi Critici ripetono del continuo fra noi alte lodi al sommo SVEVO nato in Italia:

« *Innocenzo IV seguita a straziare con le fazioni l'Italia per tenerla sempre divisa, ed impedisce la costituzione di un* REGNO POTENTE *sotto* FEDERIGO II; *manda in Italia truppe francesi, e mette a soqquadro tutta l'Alemagna.* » —

SAGGI DI CRITICA E POLEMICA PER AUSONIO FRANCHI: *Parte 3ª; Questioni politiche* — Milano, Tipogr. già D. Salvi ecc., 1872: — p. 27.

(185) « Après FRÉDÉRIC II, son fils Conrad ne fit que paraître en Italie. SON AUTRE FILS MANFRED S'ÉTANT SÉPARÉ DE L'EMPIRE, EN S'ATTRIBUANT LA COURONNE DE SICILE AU DÉTRIMENT DES DROITS DE CONRADIN, OFFRAIT AUX GUELFES UNE OCCASION NATURELLE DE SE GROUPER AUTOUR D'UN PRINCE ITALIEN QUI AURAIT APPORTÉ À LEUR CONFÉDÉRATION DES ÉLÉMENTS CERTAINS DE SUCCÈS ET DE DURÉE. LA POLITIQUE DE MANFRED FUT D'ABORD DIRIGÉE DANS CE SENS ET OBTINT MÊME DE NOMBREUSES ADHÉSIONS PARMI LES RÉPUBLIQUES ITALIENNES. MAIS QUOIQUE LA SÉPARATION DE L'ALLEMAGNE ET DE LA SICILE PARÛT UN FAIT ACCOMPLI, QUOIQUE LEUR RÉUNION DANS LES MÊMES MAINS

NE MÎT PLUS EN PÉRIL L'INDÉPENDANCE DU SAINT-SIÈGE, LES PAPES NE PURENT PARDONNER À MANFRED D'ÊTRE LE FILS DE FRÉDÉRIC II; ILS POURSUIVIRENT SA RUINE AVEC UNE ÉGALE PERSÉVÉRANCE, ET LA PÉNINSULE, CETTE FOIS ENCORE, PERDIT LA CHANCE D'AVOIR À SA TÊTE CE REX ITALIAE QUI POUVAIT DIRIGER SES DESTINÉES VERS UN MEILLEUR AVENIR. » Hist. dipl. etc., Introd., Partie historique, p. CDLXX.

— Peccato che il Guerrazzi scrivesse quel Romanzo per tanti lati mirabile, che s'intitola LA BATTAGLIA DI BENEVENTO, nel tempo in cui alla fervida inspirazione della immaginativa (già troppo contristata da pubbliche e private sciagure) non potea corrispondere, per difetto principalmente della critica storica in Italia, l'erudizione sapiente e il senno indagatore dei fatti — possibili, probabili, opportuni, convenienti. — Vedasi dove si rannicchia il miglior concetto nazionale, ciò che più largamente un Romanziere *nazionale* avrebbe dovuto rappresentarci nello Svevo più gentile ed eroico: —

— « .... *Io Italiano* (— quì parla Ghino di Tacco —) *vedo in Manfredi un mio fratello valoroso e sapiente, che ama la Italia, e vuol farla grande; però non posso, nè devo odiarlo: quando anche non fosse tale, ma straniero avaro e rapace, ben io vorrei dare mano a cacciarlo con le nostre proprie armi, non già con le altrui: ci viene da tempi assai remoti la favola del cane che carico di vespe stavasi immobile senza batter palpebra, perchè, come egli disse a cui lo interrogò, quelle ormai si trovassero sazie di sangue, nè gli dessero più fastidio, mentre, se si fosse mosso sarebbero sopraggiunte altre assetate a suggere ciò che vi lasciavano le prime.* » Cap. XV. — « .... *affidato ai destini che lo menavano,* (— discorre di Manfredi l' A. in persona propria —) *dominò la fortuna, costrinse gli eventi: non soddisfatto della corona di Napoli, guardò la Italia, la vide divisa, e disegnò riunirla sotto il suo impero; penetrando nei misteri dei secoli, la conobbe preda dello straniero, e volle prevenirlo*; *nè, dacchè Alarico venne a guastare il bel paese, alcuno più di lui sembrava eletto dai cieli alla impresa portentosa: in lui sapienza di con-*

siglio, in lui prodezza di braccio, arte maravigliosa di conciliarsi gli affetti, e quella temperante mansuetudine sconosciuta ai suoi superbi maggiori: Roma decaduta alquanto dal potere: gl' Italiani fidenti, o poco gelosi di lui, perchè signore naturale, e scevro d'interessi con Alemagna; Toscana ghibellina retta dal senno di Farinata; Lombardia in gran parte devota al suo nome pel séguito del Pelavicino, del Duera, e per le armi di Giordano Lancia. Egli pe' tempi, i tempi per lui: — forse è da credersi che l'avrebbe dominata con assoluto dominio; forse, inorgoglito dal successo, con tirannide; ma l'opera stava nel rannodarla: quando poi la oppressione si riunisce in un solo, anche un sol colpo vale a distruggerla; e se ogni tempo non produce il sapiente, ogni tempo conta molti feroci. » Cap. XXII. —

Chi scrisse queste parole sembrerebbe dovesse accorgersi delle CALUNNIE, che i tanti e formidabili nemici accumularono sul capo dell' infelice MANFREDI: — ma si ripensi alla giovinezza dell'Autore, a' suoi guai, e anco in particolare (come egli avvertiva) al suo *spirito « contristato dal bisogno di andare limosinando i volumi »* — Cap. XXIX —; e le scuse del fatto, tanto increscioso, non mancheranno. — Fra gl'innumerevoli Scritti d'ogni specie sul gran figlio di Federigo torna sempre grato il rileggere l'elegantissimo Idillio di Terenzio Mamiani, che nei versi posti quasi alla fine fa significare dall'Eroe un presagio cogli eventi novelli meglio avverato: « *Cadrò non vinto, e il gran gorgo d'abisso — Cupo mi fremerà sottesso i piedi, — E avrà compagna in sua carriera il Sole — La gloria di Manfredi.* » POESIE, 2.ª Ed. Fiorentina, 1864; p. 110. — In un libro recentissimo, che è ingegnoso commento ad alcuni Canti della Divina Commedia, si favella a lungo e con assai buon zelo di Manfredi. Ma dopo la Storia di lui dettata da Giuseppe Di Cesare, l' Opera che in tal subietto meriterebbe un lungo *esame* (sia pure per approvarla o per

combatterla in questa o in quella parte, a tenore delle opinioni e delle indagini diverse, da *riesaminarsi* alla lor volta) è Il secolo XIII e Giovanni da Procida di Salvatore De Renzi, (Napoli, 1860). — Ne parlarono, e in vario modo, come è naturalissimo in sì fatte quistioni, parecchi Giornali; e con molto favore uno dei più pregiati: —

« *Scopo dell'opera è mostrare che il papato aveva nei primi secoli intrapresa l'opera longanime di salvare il popolo e la civiltà latina dall'oppressione straniera e dalla barbarie, ma che poscia per sete di dominio chiamò più volte gli stranieri in Italia; e che la chiesa, prima infeudata all'impero con la concessione de' beni terreni e de' titoli baronali a' vescovi, poscia volle assumere l'autonomia del potere terreno, e divenne emula ed ostile a' poteri civili, ed iniziò la gran lotta, la cui principale arena essendo l' Italia, questa ne restò scissa in piccoli stati; e per ultimo, pel funesto accordo fra il papato e l'impero, il sommo sacerdote divenne re di una parte d'Italia, e il resto andò diviso fra tirannetti dipendenti dalla suprema tirannide che tenne aggiogata tutta quanta la nazione.* »

(Il Politecnico, Vol. XIII, Fasc. I°, Aprile 1862, p. 91.) — Io discorro ampiamente del Libro dell'illustre e rimpianto Napoletano nell'Opera sul Niccolini e ne' miei Corsi di Storia; ma stimo opportunissimo aver riportato e continuare a riportare i giudizj *positivi* di un Periodico ch' ebbe fama di *positivissimo*, dappoichè qualcuno, certo colle migliori intenzioni del mondo e nella persuasione di possedere una *critica* più oculata, non si ritenne dal battezzar quel Libro quasi per un romanzo, valendosi anche d'una interpretazione *ipercritica* o *anticritica* di certe parole dell'Autore. —

« .... *Ildebrando, mente ambiziosa, imaginò di levare l Chiesa a prima potenza della terra; ma voleva che il dritto politico e civile fosse custodito e proclamato dal senato di Roma, ritornasse, per così dire, latino. In tal modo il papato si vide eretto a grandissima influenza morale, ed il popolo italiano*

rispondeva all'appello. Ma questo concetto, che avrebbe potuto unificare l'Italia in una federazione republicana, non fu compreso nè seguito da' successori di Gregorio; e la curia romana, aspirando a dominio terreno, corruppe il concetto; e la guerra non fu più fra l'Italia risurgente e il dominio straniero, ma fu duello fra il papa e l'imperatore. La lotta s'inasprì e si complicò per l'introduzione di nuovi elementi: il regno appulo-siculo, i municipii ed il senato di Roma. Così diventò più gagliarda l'idea di nazionalità ed autonomia italiana, mercè la restaurazione dell'impero latino. Questa idea spaventò il papato e l'impero, i quali si collegarono per ispegnerla. ARNALDO DA BRESCIA *la predicò in Roma, e tentò di renderla popolare; Adriano IV e il Barbarossa credettero spegnerla abbruciando il cittadino di Brescia e sperdendo le sue ceneri al vento. Ma quel vento, soggiunge l'autore, diffuse la parola di Arnaldo in tutta l'Europa. In questo discorde tramestio, in questo tumulto di passioni, le fazioni guelfe e ghibelline salirono al più violento furore; i Tedeschi ne profittarono, e pensarono di avere per parentado il regno appulo-siculo, che non potevano avere in altro modo.* » (Pag. 93, 94.)

« .... *Nei tempi di Federigo gl' Italiani avevano già creato una novella civiltà, ed avevano rinnovato il diritto e la scienza latina, onde lo svevo ebbe tutte le intelligenze italiane per sè. Si era modificato eziandio il concetto politico: imperocchè fino a quel tempo l'aspirazione dei Ghibellini era l'impero romano ricostituito, aspirazione che poi s'incarnò in Dante.* MA QUESTO CONCETTO FU MODIFICATO DOPO LA MORTE DI FEDERIGO IN NAPOLI, DOVE SI FORMÒ UN FORTE PARTITO PER PORRE L'ITALIA SOTTO UN SOLO GOVERNO CIVILE CHE NON FOSSE NÈ L'IMPERATORE, NÈ IL PAPA, NON UNA SIGNORIA BARBARICA, NON LA TEOCRAZIA. *L'autore afferma che il concetto della* UNITÀ *d'Italia si smarrisse nel popolo assai tardi, e solo quando la nazione venne fatta in frammenti; ma non cessasse mai d'infervorare le menti più svegliate e culte.* » (Pag. 96).

La qual seconda cosa è riconosciuta anche da quelli che negano ricisamente, senza temperamenti di sorta alcuna, l'altra sì generosamente affermata dal De Renzi.

— « .... *Le pazze crudeltà di costui* (— Corrado IV —) FORTIFICARONO SEMPRE PIÙ IL PARTITO DI MANFREDI, COL QUALE

SI TROVAVA GIOVANNI DA PROCIDA COME CONSIGLIERO E COME AMICO. *Si alimentò allora un' idea che poteva dirsi veramente nazionale e degna di una mente elevata, di un gran cuore, e de' ben compresi interessi del tempo.* IL SOLO MANFREDI POTEVA PRESENTARE PROBABILITÀ DI SUCCESSO PEL RIORDINAMENTO CIVILE DELL' ITALIA, PER LA PROSPERITÀ E LA GRANDEZZA DEL REGNO. *In lui solo la conciliazione dei tre grandi bisogni del secolo: potere civile forte ed indipendente; affrancamento dalla suggezione dell'impero germanico; unione dell'Italia sotto lo scettro piuttosto che sotto le chiavi. Se questi voti non trovarono una voce che gli espresse, o uno storico che ne lasciasse memoria, furono tuttavia vivamente sentiti dal secolo intero, e si fecero manifesti con le credenze e co' fatti.* » (Pag. 97). — « .... *Manfredi tentò conciliarsi col nuovo Pontefice Alessandro IV; con la curia romana era divenuta impossibile ogni conciliazione, onde il principe si volse a spegnere le fazioni nel regno ed a farlo meno infelice. Per il che parve ai patrioti, ed a Giovanni da Procida fra questi, che fosse venuto il momento di compiere il gran disegno, ed in mezzo alle pretese del sacerdozio e dell' impero elevare un trono nazionale, che mirasse all'unificazione dell'Italia, ed al riordinamento del potere civile. Manfredi, per* SUFFRAGIO *che può dirsi* UNIVERSALE *fu nominato re in Palermo nel* 1258....... — *Il papa si sdegnò, fulminò anatemi, intimò guerra. Manfredi rispondeva con atti di buon principe; si poneva a capo dei Ghibellini d'Italia; cercava conciliarsi i Guelfi, e scriveva al senato di Roma come alla suprema potenza d'Italia.......... Manfredi, sposata in seconde nozze Elena, figlia del despota di Epiro, estendeva sua influenza in Grecia, esercitava dritti sovrani in Toscana, teneva a freno l'Italia media, e collegavasi con le città lombarde.* ERA FORSE LA PRIMA VOLTA CHE UN RE ITALIANO, IN NOME DELL' ITALIA, S' OPPONEVA AD OGNI SUGGEZIONE VERSO LA GERMANIA, E ALLE PRETESE PROFANE DELLA CURIA DI ROMA, STRINGEVA UNO SCETTRO TEMUTO DA' NEMICI, AMATO DA' SOGGETTI, E FACEVA VIVERE NELLA PENISOLA NUOVE SPERANZE. (Pag. 98, 99.)

— .... *Manfredi portò la guerra fino ne' contorni di Roma, e tentò l'ardito colpo di metter le mani sul papa. Armò una flotta* ecc. *Ma i suoi disegni fallirono. Carlo di Angiò arrivò in Roma, e vi fu eletto senatore; attraversò l' esercito di Manfredi, aprendogli la via i tradimenti preparati da' preti; finchè* SULLA PIANURA DI BENEVENTO, CINTO DA' PO-

CHI FEDELI, MANFREDI SI SPOGLIÒ DI OGNI REGIA INSEGNA, E GUERRIERO DEL DRITTO E DELL'ETERNA GIUSTIZIA, SI SPINSE OVE PIÙ FERVEVA LA MISCHIA, E FERITO SUL VISO, MORÌ DA EROE, PRIMO SOLDATO E PRIMA VITTIMA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA CONTRO GL' INTERNI E GLI ESTERNI OPPRESSORI. » (P. 99). —

Lo scrittore del POLITECNICO, dopo aver compendiato altre parti dell'Opera in guisa che meglio non si potea, termina così con gran lode dello STORICO MEDICO apologista del MEDICO COSPIRATORE: —

« *In questo si compendia il concetto dell'opera, che ha una mirabile consonanza con quanto avviene a' tempi nostri. Così la storia del XIII secolo diviene un presagio di ciò che si compie nel secolo XIX, in cui finalmente prevale l' idea per la quale tante sventure funestarono il secolo di* GIOVANNI DA PROCIDA *e di* DANTE. *L' autore discorrendo ampiamente quei fatti, non ha stabilito un concetto* A PRIORI; *ma bensì lo ha dedotto severamente dalla storia, e lo ha provato con gran numero di Documenti, molti dei quali nuovi e da lui scoperti.* » (Pag. 102) —

Cons. la mia INTROD. ALLO STUDIO DELLA LETTERAT. ITAL., p. 20. — Il De Renzi citava e soleva ripetere con grande entusiasmo i versi fatidici dell'ARNALDO DA BRESCIA: *Siate fratelli — Quanti fra l'Alpi e Lilibeo spirate — L'aër dolce d'Italia, e un popol solo — La Libertà vi faccia!* —: ma tutta la nobile Opera sua intorno a GIOVANNI DA PROCIDA E IL SECOLO XIII apparisce qual diffuso e laborioso commento dei versi di storica solenne semplicità, che il Niccolini fa proferire dal suo GIOVANNI: *Fui di Manfredi amico, e grande ed una — Far la sua patria ei volle; e quindi il Guelfo — Fama gli tolse, e vita e tomba* —, versi posti per epigrafe dall'egregio Carlo Cocchetti alla doppia composizione ch'ei consacrava a Manfredi (Tragedia e Notizie storiche: Padova, co'tipi di Ang. Sicca, 1854 — due Volumetti), — in quel modo che il Rubieri

poneva sul frontespizio dell'Apologia di Giovanni da Procida gli altri veramente sublimi ed augurali versi — *Quì necessario estimo un Re possente;* — *Sia di quel Re scettro la spada, e l'elmo* — *La sua corona: le divise voglie* — *A concordia riduca* —, intendendo a ristorare nel gran Salernitano la *fama da tanti secoli bella e rinnovellata dal drammatico ritmo del primo tra i nostri poeti-cittadini viventi.* (Firenze, 1856, Tip. Barbéra, Bianchi e C., p. 15.) Il Niccolini sopravvisse cinque anni (20 Sett. 1861).

(186) E quì più che mai rischierei d'oltrepassare senza ombra di discrezione i limiti impostimi e riallargati, trascrivendo le interminabili cose che ho raccolte intorno a Manfredi, argomento del pari alto e gradito: ma non si tratta che di differire tal pubblicazione; ond'è che con minor rincrescimento io non mi abbandono a parecchie opportunissime citazioni. Voglio bensì fornir tra queste Note quanto riesca sufficiente a impedire che intorno a Manfredi si rinnovino certe accuse ingiustissime comunemente ripetute per la sventura immeritata, che ha continuato a opprimerlo più secoli dopo la generosa sua vita e l'eroica morte. Il tratto seguente dello Storico illustre, moderatissimo, cattolicissimo, De Cherrier, vale per mille, e sommamente vale, perchè non risparmia fra le stesse difese, altre accuse, alle quali non torna, almeno in parte, difficile il rispondere; e anzi non è mancato chi abbia già *in parte* risposto, come il Niccolini stesso nella miglior lezione della sua Storia.

« *Così perì Manfredi all'età di trentaquattro anni, dopo un regno di sei mesi e diciotto giorni. Principe amabile, benevolo, generoso e pieno di coraggio, la natura, colmandolo de' suoi doni, sembrava assicurargli un lieto avvenire : e intanto nes-*

suno ebbe più nemici di lui, nè fu sì sovente colpito dai dardi avvelenati della calunnia. I Guelfi gl'imputarono i più orribili delitti; la Chiesa lo accusò d'irreligione. Quanto a quest' ultimo rimprovero, Dio solo legge in fondo dei cuori; ma NEL VEDER LA SCOMUNICA DIVENIRE IN MANO DI CERTI PAPI UN' ARMA CHE OPPONEVANO AI LORO AVVERSARI POLITICI PER INTERESSI MERAMENTE TEMPORALI, NON È PERMESSO DI FAR APPELLO DI SENTENZE TROPPO SOVENTE INSOZZATE DI MONDANE PASSIONI? *Manfredi, protettore dei dotti, istrutto nelle lettere, era imbevuto delle massime filosofiche che erano allora in progresso: ciò accrebbe l'odio della Santa Sede, e dall'una parte e dall'altra la violenza fu sostituita ai cristiani sentimenti. Aggiungiamo nondimeno, che sotto il dominio di quel principe come sotto quello del padre di lui, gli eretici, altrove numerosi, non poterono stabilirsi nel regno. Gli s'imputò a delitto lo avere a suo servizio i Saraceni, mentre che la* CORTE ROMANA *gli tollerava negli Stati cristiani di Spagna; e che sotto i re normanni quegli infedeli goduto avevano in Sicilia grandi privilegi senza che ella se ne fosse adombrata. — Se le sole cronache guelfe ci fossero rimaste, Manfredi sarebbe collocato nella memoria degli uomini fra i più odiosi tiranni. Parricida, fratricida, avvelenatore, assassino de' suoi parenti e di chiunque gli facesse ostacolo, giammai più misfatti avrebbero insozzato la vita di quel principe.* MA OLTRE CHE IRRECUSABILI DOCUMENTI HAN STABILITO LA POCA REALTÀ DELLA MAGGIOR PARTE DI QUELLE INCOLPAZIONI; QUANDO SI È VEDUTO LO STESSO CAPO DELLA CHIESA PROVARE, DANDO L'ASSOLUZIONE AL FIGLIO DI FEDERICO, CHE QUEST' ULTIMO ERA, NELLA OPINIONE DELLA SANTA SEDE, INNOCENTE DELLA MORTE DEL PADRE E DEL FRATELLO; NON È PERMESSO DI ATTRIBUIRE ALTRE IMPUTAZIONI PIÙ RECENTI PIÙ CHE AL GRIDO DELLA COSCIENZA AL DELIRIO DELLE PASSIONI POLITICHE? — *Allevato alla corte di Federico II, circondato di signori di cui quel sovrano aveva diminuito i privilegi feudali, Manfredi gli aveva veduto diffondersi in proteste menzognere, aspettando l'ora in cui potessero tradirlo con profitto. Se in molte circostanze quel principe mancò egli stesso di quella franchezza che si vorrebbe trovar congiunta ad una grande superiorità di spirito, i costumi del suo tempo e le difficili circostanze nelle quali si trovò non vi ebbero la loro parte? Il carattere che più contraddistingue la storia italiana del XIII secolo è la falsità: non si vedono dappertutto se non furberie e tradimenti. Pon-*

tefici, re, feudatarii, clero, borghesia, popolo minuto, nessuno può sfuggire a questo rimprovero. I giuramenti non sembran fatti che per meglio ingannare ; ciascuno gli prodiga, ma alcuno non vi crede perchè son quasi sempre violati. Il ghibellino di ieri è guelfo oggi ; si rinnovano senza posa i trattati, e troppo sovente è da temersi come un nemico colui che si è colmato di benefizii. Quei nobili che sostengono il sovrano, ne richiedono ricompense al di sopra delle sue risorse : troppo debole per poter imporre la sottomissione, egli paga in promesse , che ben di rado può adempiere. Tali erano in quell'epoca i costumi della Penisola: cerchiamo di ben studiarli pria di condannar coloro che vissero sotto la loro influenza. — Naturalmente generoso, il figlio di Federico non amava sparger sangue, e faceva la guerra con men barbarie di quanto allora si usava. Quasi sempre dopo una vittoria egli tratteneva i suoi soldati mercenarii, troppo vogliosi di darsi al saccheggio, e mostravasi clemente coi ribelli, umano verso i prigionieri. La sua vita non offre alcuno di quegli atti di una fredda crudeltà che offuscano la gloria de' suoi più illustri antenati. *Certo, fra gli uomini che abbiam veduto passare sulla scena del mondo se vi sono più abili politici , guerrieri più fortunati, principi dotati di più virtù cristiane,* nessuno vince Manfredi per elevatezza di mente , per valore , per carattere cavalleresco, per dolcezza , e per generosi sentimenti. — *Ma ridotto per la sua posizione a cercare i mezzi di consolidare un nuovo stato di cose, di cui la usurpazione era il principio , commise il doppio errore di far troppo assegnamento sull'uso della forza, e di mettere in oblio i voti e i bisogni dei paesi che governò. In quella epoca le idee di emancipazione non esistevano più che in parole nel settentrione d'Italia, ma in Sicilia facevan sempre battere i cuori popolari. Un governo che ha sue radici nell' affetto pubblico non si può facilmente rovesciare ; e se Manfredi avesse favorito lo stabilimento dei comuni, avrebbe trovato in loro lo appoggio che gli mancò. Il popolo, che per alquanto di libertà avrebbe sopportato senza dolersi i pesi della guerra , lo abbandonò ; la nobiltà , che aveva favorito la di lui usurpazione nella speranza di ricuperare gli antichi privilegi, vedendo deluse le sue aspettative, si volse dal lato del papa e dei Francesi. In mancanza dello elemento nazionale, bisognò comporre l' esercito di mercenarii tedeschi e di Saraceni , la cui indisciplina e le ruberie gli alienaron del*

tutto le popolazioni. Siccome Manfredi voleva il mantenimento di un ordine di cose che pochi amavano, così la corte pontificia comprese che non accordandogli nè pace, nè tregua, lo avrebbe costretto ad imporre su i suoi sudditi sempre più gravi balzelli, il che doveva trarlo a rovina. — Manfredi era di dissoluti costumi, ma la sua passione dominante fu l'ambizione. Questa lo indusse ad impadronirsi del trono di suo nipote, di cui quell'orfano gli aveva affidato la custodia: criminosa azione agli occhi della coscienza, e degna del gastigo che la giustizia divina gli serbava. SE LA SUA MORTE GLORIOSA NON ESPIÒ INTERAMENTE AL TRIBUNALE DI DIO I TORTI DELLA SUA VITA, LO ELEVÒ ALMENO NELLA OPINIONE DEGLI UOMINI MOLTO DI SOPRA DI QUEGLI AMBIZIOSI VOLGARI CHE USURPANO IL POTERE PER ABBANDONARLO VILMENTE NELL'ORA DEL PERICOLO. — *Dopo la giornata di Benevento, ogni resistenza cessò. I mercenarii tedeschi si dispersero nelle montagne cercando fuggire dagli Stati siciliani. I capitani, i ministri, la maggior parte di coloro che erano rimasti fedeli a Manfredi, vedendo perduta ogni speranza, si offersero al vincitore. Le città apriron le porte; da ogni dove i nobili accorsero sotto la bandiera dei gigli; il clero celebrò il trionfo del papato; i popoli, presi della speranza di un migliore avvenire, furono in gioia, e il fortunato Carlo, che sperato non aveva una sì rapida vittoria, si vide padrone di un gran regno.* » — OP. CIT.; Vol. III, p. 183-186.

[Lo Storico Italiano di Manfredi nella Lettera al Gallo, della quale riferii poc'anzi alcune parole (— V. p. CCXXI, CCXXII —) così continuava:

« *Quel che mi fece inchinare a Manfredi fu non solo il suo valore, la sua cortesia, ma bensì la sua clemenza, la dolcezza del suo animo, ben dissimile da quello del padre, e del fratello Corrado.* PRINCEPS ENIM, dice di lui il pregiato Jamsilla, QUI NON AD DESOLATIONEM SED AD CORRECTIONEM POPULI NATUS ERAT, etc. — (Loc. cit., p. 37).]

Rileva non meno per la « STORIA della *Critica storica* in Italia » avere sott'occhio quello che scrissero fra noi due uomini di chiarissima fama, Giuseppe La Farina e Atto Vannucci, onoratisi sempre di chiamarsi discepoli al Niccolini.

« *L'Arcivescovo di Cosenza, Bartolommeo Pignattelli, legato del papa e personale nemico di Manfredi, fece riprendere il cadavere, e a lume spento, come usavano pe' scomunicati, lo fece trasportare fuori i confini del regno e gittare alle sponde del fiume Verde senza un po' di terra che lo coprisse. Ma in quei giorni nella città di Firenze era nato un bambino, che divenuto uomo dovea infamare il pastor di Cosenza e glorificare, non il condottiero alemanno, non l'Hohenstaufen, ma il nemico de' Papi, il principe ch'ebbe il pensiero magnanimo dell'* UNITÀ ITALIANA, *e che il poeta non chiamò figlio di Federigo, ma = nipote di Costanza imperatrice. =* »

(STORIA D'ITALIA NARRATA AL POPOLO ITALIANO DA G. LA FARINA, Firenze, Poligrafia Italiana, 1846-54, Vol. VI, p. 146.)

« .... *divulgatasi, a caso o ad arte, la nuova della morte di Corradino, Manfredi si facea incoronare re di Sicilia,* USURPAZIONE, SE VOGLIASI, MA LA PIÙ SCUSABILE DELLE USURPAZIONI, IMPEROCCHÈ DUE VOLTE IL REGNO ERA STATO SALVATO DA MANFREDI, ED ORA CHE DI NUOVI E PIÙ GRAVI PERICOLI ERA MINACCIATO, EGLI SOLO AVEA POSSIBILITÀ DI DIFENDERLO: CHE FARNE DI UN RE FANCIULLO E LONTANO? E DALL'ALTRA PARTE I POPOLI ERANO PRONTI A COMBATTERE PER DIFENDERE LA SIGNORIA DI UN PRINCIPE, CHE RISGUARDAVANO COME PROPRIO, MA NON DI CERTO PER DIFENDERE LA SIGNORIA ALEMANNA CHE ABBOMINAVANO. *Cinta la corona siciliana, Manfredi* TENTÒ FARSI CAPO DI PARTE GUELFA: MAGNANIMO PENSIERO, CHE AVREBBE DATO ALL'ITALIA LA SOMMA DI CIÒ CHE V'ERA D'UTILE E DI BUONO NE'CONCETTI DELLE DUE PARTI CHE LA DIVIDEVANO, CIOÈ L'UNITÀ GHIBELLINA CON LA ITALIANITÀ E LIBERTÀ GUELFA. *Ma il Pontefice rinnovò contro di lui e de' suoi partigiani la scomunica, gli bandì contro la crociata, e gli sollevò contro gli odi e le diffidenze delle città guelfe.* » (Ib., p. 459.) — Decapitato Corradino, — « *si estingue quella famiglia, che sola in quei secoli si mostrò degna d'impero: l'odio implacabile de' papi fu satisfatto.* » (Ib., p. 460) — « *Alla morte di papa Clemente V gran numero di repubbliche si erano spente in Italia; gran numero di principati eran nati. La chiesa avea impedito che un gran principato sorgesse. L'Italia era già condannata per lungo corso di secoli alla peggiore delle servitù!* » (Ib., p. 462.) —

Dai varj Volumi dell'illustre Messinese si raccolgono segni non dubbi che nella narrazione piena dei fatti e' s'accostava a quella larga e imparziale comprensione, a cui pure inalzavasi la mente del Niccolini, guidata dall'estro sincero e dalla copiosa e sana erudizione: evitavano essi al possibile, ed è pregio sì raro, quanto v'ha d'angusto e meschino nei *Sistemi* esclusivi e nelle *Scuole*, che si prefiggono innanzi di pervenire a certe predilette loro conclusioni. — Sentasi un luogo del La Farina, che sembra il compendio delle opinioni complessive del Niccolini: —

— « .... *I papi opposero a Federigo I il re Guglielmo, ad Arrigo VI Tancredi, a Filippo Ottone, ad Ottone Federigo II, e a Federigo II e a tutti i suoi predecessori la libertà de' comuni. Federigo II aspirava alla ristaurazione dell'* IMPERO ROMANO, *come* ARNALDO *alla ristaurazione della* ROMANA REPUBBLICA, *ed i papi fecer questo morire sul rogo, quello di disperazione e di dolore, e resero inefficace questo doppio tentativo di unificazione nazionale.* FAVORIRONO I MUNICIPJ LIBERI, NON PERCHÈ AMASSERO LA LIBERTÀ, CHE IN ROMA INSIDIAVANO O OPPRIMEVANO, MA PERCHÈ TEMEVANO L'UNITÀ: *furono d'impedimento alla creazione di una* MONARCHIA ITALIANA, *ma non si opposero alla creazione delle* MONARCHIE MUNICIPALI, *debolezza, sventura e vergogna della misera Italia.* »

(Vol. V, Parte 2.ª, p. 626.) — Fu bello e conforme all'ampio concetto del Niccolini che l'altro operoso Scrittore, che ho testè rammentato, ne' suoi liberi DISCORSI SULLA STORIA FIORENTINA, (*) ristampati poi *con aggiunte e correzioni*, e col titolo I PRIMI TEMPI DELLA LIBERTÀ FIORENTINA, (**) celebrasse rapidamente, ma efficacemente, gli alti pregj di FEDERIGO II e di MANFREDI:

(*) Estratti dalle *Letture per la Gioventù*: — Firenze, coi tipi della Galileiana, 1844.

(**) Ed. Le Monnier: 1856;-1861.

« *Egli* (- FEDERIGO -) *si afforzava delle simpatie ghibelline, e il papa s' indirizzava alle repubbliche guelfe, non per proteggere la loro libertà, come alcuno va stranamente sognando, ma per valersi delle loro forze a sostegno della propria grandezza e dell'indipendenza ecclesiastica...... Federigo, se i contrasti guelfi non erano, avrebbe forse potuto* RECARE L'ITALIA AD UNITÀ E FARNE UNA GRANDE E TEMUTA NAZIONE, *perchè lo facevano potente e atto all' impresa molte forze italiane. Di più egli era nato e cresciuto in Italia: ne amava il bel cielo e i colti abitanti; e prima che i disastri lo rendessero sospettoso e crudele, era grazioso ed amabile per molte qualità singolari. Lo vantavano cortese e magnanimo, di spiriti superiori al suo tempo, bel parlatore, dotto in più lingue, promotore degli studii, fautore dei poeti, poetante lui stesso nella nascente lingua d'Italia, prode in battaglia e copioso e largo di tutte virtù.* (*) *Insomma* PAREVA L'UOMO PIÙ ADATTO A RICOMPORRE I DIVISI ANIMI, *e in quella vece, per le difficili condizioni dei tempi, contribuì a fare più furiosi gli odii di parte.* »

(Op. cit., Disc. III: LA DEMOCRAZIA, I SUOI PRIMI TRIONFI, E LA SUA CADUTA A MONTAPERTI: — p. 59, 60: — Cap. terzo della terza ediz., Le Monnier, 1861, p. 98, 99.) —

« *Essa* (— la fazione ghibellina —) .... *era trionfante in Toscana, ed estendevasi fino all'estrema Italia, ove potentemente la sosteneva e capitanava Manfredi, che per suo valore e senno di guerra era avuto caro da tutti i prodi. Per lo che anche ora* SEMBRAVA VENUTA L'OCCASIONE DI STRINGERE DALL'ALPI A SICILIA UNA FORTE LEGA CAPACE A STABILIRE L'INDIPENDENZA D'ITALIA E AD IMPEDIRE L'INVASIONE DI NUOVI STRANIERI. *Non vi erano allora imperiali contrasti perchè l'impero era invilito per le discordie degli elettori che si cercavano padroni in Olanda, in Inghilterra e in Ispagna, e vendevano la corona al maggior offerente senza poter dare null' altro che titoli vani. Manfredi per nascita, per costumi e per affetti era italiano, e non avendo nè ambizioni all' Impero, nè interessi colla Germania*, POTEVA ALLA FINE SEPARARE E RENDERE AFFATTO INDIPENDENTE DA ESSA E DA QUA-

(*) — « Villani, Lib. VI, Cap. 1.° » —

LUNQUE STRANIERO L'ITALIA. *Ma a tutto ciò ostavano gli umori guelfi nutriti e riscaldati dai papi, i quali per le perpetue pretensioni al regno di Napoli, erano accanitissimi avversari a Manfredi e a tutta sua parte.* »

(Disc., IV: DIVISIONE DEL POPOLO IN ARTI. — I PRIORI. BATTAGLIA DI CAMPALDINO. TRIONFO COMPLETO DELLA DEMOCRAZIA: p. 88: — Cap. quarto, con tit. pure ampliato, dell'altra ed. cit., p. 134, 135.) — Per le difficoltà insuperabili che si opponevano a Federigo, e quindi al suo degno figlio e *continuatore*, è da riscontrarsi nella STORIA rammentata del La Farina particolarmente un luogo del Vol. V, Parte 2.ª, p. 482-484: cfr. anche dello stesso Autore L'ITALIA DAI TEMPI PIÙ ANTICHI ecc., Libro III, Cap. XX e Cap. XXII (segnatamente la p. 793 e seg. del Vol. V (*)); e la ST. D'ITALIA DAL 1815 al 1850 ecc., Vol. II, p. 1071 (**); e le Note alle RIVOLUZIONI D'ITALIA del DENINA, precedute da una Pref. e seguíte da un Disc. stor. di G. La Farina (***): p. e. quella brevissima alle importanti pagine 264, 265, 266 del Vol. secondo. — D'altri Scritti del Messinese sullo stesso o simile argomento parlerò altrove.

(187) Magnifico, sebben doloroso subbietto; e arduissimo, perchè le congetture debbono più o meno congiungersi alla erudizione, e propriamente congetture svariate a erudizione minuta, pazientissima. Notai già, e spero con diligenza più accurata e più indagatrice che non si soglia adoprar da molti, come nell'Epoca Sveva abbiamo veramente il semenzaio e il vivaio (a dir così) per ogni *coltura* e *vegetazione* politica. Aggiungerò che essendo ella quasi una cava

(*) Ed. Guigoni, Milano, 1863.

(**) 2.ª ed. Guigoni, Milano, 1869.

(***) Ed. Batelli, Firenze, anno 1844 e seg.

d'ogni metallo, ognun vi cerca e vi trova, o crede trovarci, il suo bisogno. E poi, non c'illudiamo, il Guelfismo e il Ghibellinismo, furono talmente connaturati all'indole nostra, e inviscerati nella persona stessa, o personalità, *nazionale* d'Italia, che è agevole rinvenire nel buon Guelfo qualche sprazzo del pensiero ghibellino e nel buon Ghibellino persin qualche rivolo dei concetti guelfi. E chi non sa, che a quel modo che si distingue un Ghibellinismo coll'Impero, coerentemente al significato delle origini, e un Ghibellinismo senza l'Impero, o con un Regno o Principato *nostro* laicale, così si fanno, e convien si facciano, distinzioni e suddistinzioni rispetto al Guelfismo; e in ispecie si partono il Guelfismo che tenea per capi più o meno diretti e immediati i Pontefici, e il Guelfismo che veniva attratto nell'orbita del nuovo Dominatore Francese, il Guelfismo *inforestierato*, più o meno stretto alla Casa d'Angiò. — Gli Storici non superficiali, e più variamente i più profondi, additano l'intrecciarsi, l'intersecarsi, il sottentrare, il *salire* e lo *scender* reciproco e contradditorio, avvicendatissimo, dei Guelfi e dei Ghibellini nei FATTI; ma più arduo è il seguire e ritrarre le complicatissime e intricatissime fila del Guelfismo e del Ghibellinismo nei CONCETTI, palesati poco o assai dagli Scrittori diversi e innumerevoli di Politica. Somma poi, e veramente singolare, è la difficoltà di discernere come, dilatandosi, questo duplice *fluido* si è infiltrato, e dominava e domina nelle coscienze, nei cuori, ne' pensieri tanto quanto esplicati dei Popoli varj, delle Nazioni, ed anco nei popoli alquanto diversi che compongono una sola Nazione; difficilissimo il comprendere senza studj e meditazioni indefesse, senza analisi pazienti e caute sintesi, senza *computi* del pari speculativi ed empirici, in quali

guise il Guelfismo ed il Ghibellinismo si sono trasmessi, trasfusi, trasustanziati, e, in uno o in altro modo eziandio quasi impercettibile, perpetuati. — Eppure senza di ciò la perfetta dialettica critica, o la dialettica critica al possibile perfetta, della quale parlo nelle Note al presente Volume, e nel Proemio e in queste Note stesse, riesce pressochè inescogitabile. — È chiaro che pochi, pochi davvero, perseverarono nell'idea di un Guelfismo e di un Ghibellinismo rigorosi, precisi, — dovendosi pure avvertire che il primo è per ragioni intrinseche ed estrinseche ancor meno sicuramente definibile del secondo; e non tornano in alcun tempo privi di malagevolezze a circoscriverli criticamente nè l'uno nè l'altro; — tanto più che, chi ben guardi e bene svolga le Storie, ciascuno di essi è rimasto maggiormente da effettuare che non sia stato effettuato, segnatamente il Guelfismo; e una manifestazione risoluta, — una vita individua, — la fecero solamente, — e unicamente l' ebbero, in alcuni spiriti possenti e iniziatori. — Il nostro Autore, che, come accenno in più luoghi del Proemio e delle Note, (*) s' accostò bellamente alla sintesi storica più comprensiva, ma non potea sì agevolmente sollevarsi alla piena dialettica critica anche per nobili cagioni che fra poco riaccennerò, facea pure gran caso delle sentenze del sommo Gravina, il quale colle parole seguenti recava a *sistema* le due fazioni del Medio-Evo, rimaste sì addentro radicate, e rigermoglianti e ripullulanti ad ogni tratto, come ceppaia non mai insterilita, e come profonda polla inesauribile: —

(*) Vedi sopra p. XLIII, XLIV, XLV, p. CXXXIV, CXXXV, p. CCXLVI; e appr. p. 473-476.

— « *Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso che avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato ed indiscreto desiderio della libertà. La qual passione, non solo l'Italia in generale, ma in particolare ogni provincia di lei, ed ogni città, anzi ogni privata famiglia, in due fazioni divise, l'una Guelfa, e l'altra Ghibellina appellata. Delle quali la origine e ragion politica, benchè nota comunemente si crede, pur* NON È FORSE AL TUTTO ESPOSTA, *se non che alla intelligenza di coloro che colla scorta più del proprio giudicio che della divulgata opinione, per le istorie trascorrono: conciossiachè le idee di questi due partiti, non tanto dalle cagioni, che dagli effetti comunemente si tirano.* » DELLA RAGION POETICA, Libro secondo, XII. —

Il Niccolini, citando quel bellissimo CAPO, (oltre ad alcune parole del precedente) (*) lo ha un po' troppo accorciato; e io non ho quì spazio di riferirlo e commentarlo per intero: il principio critico del Gravina è, come si scorge, sintetico, e proprio filosofico. — Ed egli riesce poco dopo a dire che di essi PARTITI —

— « *quel che combatteva per la libertà della sua patria divisa dallo imperio, Guelfo fu detto; e l'altro Ghibellino che la libertà della patria al nodo comune dello imperio intessea.* » —

Di Dante in particolare, che apparirà sempre quale il legislatore massimo del Ghibellinismo, appropriato all'Italia de' suoi tempi, insegna il Gravina, continuando, che fu —

— « *ridotto a macchinare coll'ingegno, e colla dottrina e coll'eloquenza la guerra ai Guelfi, in vendetta della offesa ricevuta. Onde per debilitar la parte Guelfa e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri suoi scritti, volle ancor coll'orditura di questo poema* (— la DIVINA COMMEDIA —) *e colle frequenti sue orazioni or' a sè, or' ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare ai Guelfi ed all'Italia esser vana la speranza di mantener ciascuna città la libertà propria senza convenire*

(*) OPERE, Vol. VII, p. 462, 463: cfr. Vol. I, p. 519, 520.

in un capo, ed in un comune regolatore armato, per mezzo del quale la Italia lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea: insinuando, che per mezzo dell'universale autorità e forza sua, tanto militare quanto civile, poteva e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura; in modo che le sue forze e 'l talento, non contro di sè, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse lo antico imperio sopra tutte le nazioni ricuperare. Nè lasciò collo esemplo allor presente, di persuadere che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia tra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl' Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicchè non volendo sofferire UNA SOMMA POTENZA REGOLATRICE, ALLA QUALE ERA LECITO AD OGNUN DI PERVENIRE, E CHE NON ALTRONDE, SE NON DA ROMA, IL TITOLO E L'AUTORITÀ, COME DALLA SUA SORGENTE, TRAEVA, *verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più potenze straniere, alle quali altri che il legnaggio dominante non potesse aspirare. Donde si sarebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, in varie province divisa quella che il mondo intero avea per sua provincia nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tollerato barbaro giogo quella che coll'armi e leggi sue avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciato. Con tai forze d'ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito e scemarlo al Guelfo, per potersi con la caduta di questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi nell' età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei pontefici che più al suo disegno si opponevano. Conserva però sempre intera l' autorità e rispetto verso il ponteficato, significando in più luoghi, che dalla Italia, per legge di Dio e merito della romana virtù, nasceano, a scorta e regolamento comune della religione, e delle leggi e delle armi, due luminari, ponteficato ed imperio.* — Loc. cit. —

Savie son certo queste parole, e le più tutte polpa, se vuol dirsi, di concetti. Un Filosofo nostro contemporaneo con saviezza non minore, affermava:

« *Questo sommo ed universale impero doveva esser monarchico; ma Dante mantenendo la necessità di esso non escludeva la varietà dei governi, che meglio fossero accomodati ai diversi climi, alla diversa indole e costumi delle genti, nè*

per rispetto a questi stati subalterni egli dava al governo regio una sistematica preferenza; e dei re che allora vivessero, o che fossero vissuti, egli non aveva una troppo buona opinione. Tutti gli Stati, fossero essi repubblicani o monarchici, dovevano dipendere dall'imperiale autorità quanto fosse richiesto dal ben comune e dall'ordine generale; e questa loro molteplice diversità, conservata per necessarie ragioni, anzichè rendere viepiù complicato l' imperiale regime, doveva conferire a dargli agevolezza e semplicità. »

(S. Centofanti, La civiltà e la poesia nella Divina Commedia: - DANTE E IL SUO SECOLO, - Vol. I, p. 248.) — Il Gioberti, allorquando era, o credeva di essere, Guelfo purissimo, (*) abbozzava, più secoli dopo il Trattato De Monarchia, abbozzava splendidissimamente ed efficacissimamente, se non con preciso *disegno cronologico*, o per *corrispondenza* da verificarsi puntualissima, la teorica del Guelfismo, — una teorica a mo' d'utopia fuggevolissima appropriata e applicabile all'Italia; e fu come rapito a scrivere queste parole, che idealmente nel Guelfismo medesimo eccedevano in parte il suo pratico, immediato, benefico assunto:

« *La dittatura del Pontefice come capo civile d'Italia e ordinatore di Europa era richiesta a fondare le varie Cristianità nazionali, e specialmente quella degli Italiani, acciò ripigliato l'antico valore, si difendessero dagli esterni. L'unità morale e religiosa, essendo la base di questo nuovo ordinamento, doveva essere la prima mira di coloro che lo operavano; e avrebbe senza alcun fallo, partorita l' unione politica, se la dittatura pontificale non fosse stata interrotta nel suo corso. Imperocchè il procedere di questa, dai tempi di Gregorio Magno e sovrattutto di Gregorio VII sino alla seconda lega lombarda, mostra ch'ella mirava a creare in Italia una confederazione armata di popoli e di principi sotto il mansueto e pietoso vessillo romano; dalla quale sarebbe uscita col tempo una* REPUBBLICA LAICALE E GUERRIERA, *com-*

(*) *Guelfo marcio* s'appellava da sè in una Lettera del 1842.

posta a monarchia, e capitanata da un principe elettivo ed inerme, ma per età, per grado, per prudenza e santità potentissimo. Mirabile governo, di cui il mondo sinora non vide alcuno esempio, ma il cui germe inchiuso negli ordini pontificali potrebbe fiorire un giorno, spenti i legnaggi dei principi secolari, se fosse sperabile che coloro i quali dovrebbero effettuarlo, divengano quando che sia più savi che noi non siamo, e più degni delle alte sorti serbate all' Italia. » PRIMATO, Parte prima.

Non è quì luogo in nessuna maniera a dipanare tutta la voluminosa e quasi inestricabil matassa: profonde e ampie letture dimostrano la mistione inevitabile del Guelfismo e del Ghibellinismo, del Ghibellinismo e del Guelfismo; come, a dir breve, si rigirino e ricircolino perennemente, e con sempre nuove differenze e convenienze, tra loro medesimi. Le opposizioni alterne, o la varietà conforme e la conformità varia del Ghibellinismo e del Guelfismo, ci vengono assai spesso rappresentate dallo stesso modo, dalla stessa premura, con cui questo o quello Scrittore, questo o quel Politico, assume o rifiuta, accetta o rigetta, il nome di Guelfo e il nome di Ghibellino. Il buon Balbo, per esempio, non vorrà esser chiamato in qualche luogo delle sue Opere Guelfo, affermando che la Parte politica buona (quella dei buoni *Guelfi*) deve denominarsi alla spiccia e senza dubbj la *Parte nazionale!* (*) Il Gioberti, il *primo* Gioberti, dirà più logicamente secondo il suo Sistema politico antico, che aveano ragione i Guelfi, ben compresi, e che i moderni Italiani doveano al postutto rifarsi Guelfi per conseguire un verace Risorgimento. Ma, che è e che non è? rifaceva egli in persona, e sublimemente colla ideal fantasia, un

(*) Altri, invece, s' affaticò generosamente a tôrre dalla stessa *Parte guelfa*, in quanto produsse grandi e belle cose, nientemeno che l'*indole guelfa,* lo *spirito guelfo.*

Guelfismo *a modo suo*, tramescolandovi anche del Ghibellinismo! Poi quella gran mente s'accorse con progresso sempre crescente e inaspettato, che era d'uopo *ricompiere* a dirittura (si noti) il sistema dei Guelfi con quello dei Ghibellini. All'ultimo prevalse in lui, secondochè è manifesto, il secondo, ma non in guisa, che, come per lo innanzi, alcuni concetti ghibellini combattevano in lui l'idea guelfa, parecchi concetti guelfi non rigermogliassero e insorgessero a pugnare coll'idea ghibellina. Il predominare, il contrabbilanciarsi reciproco e lo squilibrio alterno delle due serie di pensamenti nel grand'Uomo, è studio curiosissimo a fare, ed anche utilissimo; perchè, non mi sazierò di ripeterlo e non mi stancherò di dimostrarlo, se la *coscienza una* della Storia d'Italia è sovreminentemente nel Poeta Niccolini, la *molteplice coscienza* della Nazione si disvela meglio che in nessun altro nel Filosofo Gioberti, quantunque nel Toscano si rinvenga, chi sappia avvisarla, un'opportuna varietà, e nel Piemontese si riscontri per alta mira costante la necessaria unità. — E quando affermò il Niccolini di sè, — o altri di lui, — *Non sono - Non è - nè Guelfo, nè Ghibellino*, - se non avesse inteso significare ch'e' non s'abbandonava all'una o all'altra Parte troppo esclusivamente interpretata, sarebbe venuto a stabilire che vivea fuori della *vita*, per dir così, più ardente e feconda della gran Patria comune. (*) Non diversamente dobbiam

(*) E per la stessa ragione non è giusto il prenderlo, come pur fa qualche illustre Letterato dei dì nostri, assolutamente quale un GHIBELLINO: ma nel proposito di ritrarre la inevitabile *altalena* de' partiti, è ovvio lo sdrucciolare nei rigidi *contrapposti*, dimenticando generalmente il chiaroscuro, le sfumature, i trapassi graduati, e, in un'alta individuale natura, la *molteplicità concreta* che ne compone l'*organica unità*. —

giudicare di quei Critici, nell'imparzialità *esageratori*, che credono non essere stato Dante in nessuna forma Ghibellino, e biasimano (senza notar ciò che prevale, ciò che sormonta, in un dato tempo) coloro che l'han chiamato, e proseguono a chiamarlo, il *Ghibellino*, il *fiero Ghibellino*. (*) Le solite angustie mi vietano accennar più che sommariamente, come, senza pensarci, si detrae al proficuo conflitto e alla maggioranza rispettiva, che il Guelfismo e il Ghibellinismo esercitarono secondo i tempi diversi e i casi e le opportunità in molti Grandi: e vorrei affisarmi anche in queste pagine nell'anima italianissima dell'altissimo Petrarca. Si consideri che appunto in lui cominciò più aperta quella mirabile trasformazione del doppio Sistema dei Guelfi e dei Ghibellini, trasformazione, rispetto alla quale — dopo i remoti albori sì prolungati — siamo appena giunti adesso, non ben giunti, al pieno meriggio: e intanto, pur non uscendo al tutto nè potendo uscire dall' immenso campo dell'universale Guelfismo e Ghibellinismo, havvi chi reputa balzarne fuori; o almeno vi sono Pensatori pratici e non pratici, che escogitano in guise svariatissime e opposte l' ultima trasformazione medesima, quasi abolizione ed estinzione perpetua dell'uno e dell' altro. — Fra gli Scrittori del Secol nostro chi più di proposito e con peregrini intendimenti critici e con larghezza di copiosissime analisi ha trattato dei Guelfi e dei Ghibellini, è Giuseppe Ferrari; ma dove più spesso si dissente e si dissentirà da lui, sarà pur sempre nella progressiva evoluzione, nella incessante trasformazione, nell'ultima *gestazione*, nella final palingenesi di esso Guel-

(*) E fu detto pure *ghibellinissimo* da qualche Scrittore celebre e cappato dei tempi scorsi.

fismo e di esso Ghibellinismo. Il punto rilevante sta quì: — se si negano i debiti avanzamenti ulteriori, si cade nell' illusione, o nell' equivoco, che l'uno e l'altro perseverino in una forma anteriore, laddove tali e quali non potean durare; e si sarebbe condannata l'Italia a restar sottosopra qual fu, e come stupendamente dice l'illustre Filosofo or citato, col Papa e coll'Imperatore, « considérés, non comme gouvernements, mais comme principes » — « *voilà ses chefs* »; (*) — se voi mal determinate, o troppo circoscrivete, la necessaria *trasformazione*, sarete smentiti dai *fatti* complessivamente operanti (*dinamismo* che dee guidare per sè, almeno approssimativamente, a un più esquisito *dialettismo*); e non vi caverete po' poi altro gusto che quello di sviare con voi alcuno dei lettori o degli uditori, che potrebbero recar giovamento secondando la meglio divinata e definita natura delle recondite cose umane. — Ma delle differenze, delle discrepanze, delle opposizioni, delle contraddizioni medesime, sarebbe stoltezza il maravigliarsi, appartenendo esse all' ordine intrinseco del creato, dell' umanità, — alla *nutrizione* delle varie sue membra, — e costituendo quasi il meccanismo di una *fisica* o *fisiologia politica*, *sociale*, gli organi digestivi e generativi dei veri in quanto cadono nello *scibile* e nell' *agibile* umano. Havvi bensì una parte, la quale, come fu notato in un senso inferiore, ma vero, per le letture ad esercizio di stile, — prende le vie secretorie: e quì *mi scusi la novità se fior la lingua aborra*. — Piace al sommo far cenno di un riscontro attraverso i Secoli Italiani, riscontro sì

(*) Histoire des Révolutions d'Italie, ou Guelfes et Gibelins par J. Ferrari: *Paris*, 1858; *Tome premier*, Préface, p. XIII.

adesso consolante nella diversità dei modi e degli effetti: già si azzuffavano, si mutilavano, si trucidavano i Guelfi e i Ghibellini ne' campi scellerati, e n' apparíano l' acque colorate in rosso; — a' tempi nostri fra Italiani e Italiani le grandi pugne si condussero colle penne, e non si sparse generalmente per cotali battaglie che molto e molto inchiostro. Le gare *civili* non furono, salvo rare eccezioni, che intellettuali e letterarie, e l' inciviltà, o le inciviltà di quando in quando commesse, non offesero al trar de' conti che le leggi del Galateo, detto dei Letterati, e non prevaricarono che gl' insegnamenti della carità fraterna, applicati alle discussioni. In vece di scaramucce, assalti, assedj, combattimenti co' ferri più o meno cruenti, avemmo dispute, polemiche, eziandio feroci, se vuolsi, ma aliene in pratica, eccettuati pochi e pur deplorabili esempj, aliene da ogni offesa reale. Inimicizie anco fiere e implacabili ne nacquero e ne crebbero; parecchie son note e per celebrati Personaggi rammentate: di alcuna son costretto a riparlare nell' Opera sul Niccolini. — Non dee pertanto stupirci, se, dopo esser riuscito a un bene essenziale e durevole, l'armeggiar vario e accesissimo degli odierni Italiani colle parole, cogli scritti, dentro e fuori della Penisola, armeggiare che non passò in generale oltre le scalfitture (e metaforiche) tra i fraterni petti, c' è anche adesso chi mantiene, o vuol mantenere, le gare, le zuffe, le schermaglie, le avvisaglie nel giro delle meditazioni e delle fantasie. È da sperare che il gran vortice della vita nazionale, il *dinamismo* perenne e oggimai salutarmente accentrato, animandosi vie meglio e trasformandosi in un irresistibile *centripetismo*, rapisca e attragga nella sua forza accelerata le opposizioni, o i moti contrarj, che potessero

tornar funesti, o comechessía nocevoli. Pure un tal quale *centrifugismo* (continuando a favellare col linguaggio che ne consiglia maggiormente di giorno in giorno l'accomunarsi o reciprocarsi di tutti gli studj, l'armonia più stretta e unificatrice dello Scibile intero, dell'Enciclopedia), un tal quale *centrifugismo*, politicamente, gli è non meno bene che duri; e torna in tutti i modi per legge essenziale della Civiltà necessario, inevitabile: ma non trascorra, non trasmodi, non riprenda il disopra. — Accenno cose che potrò, a Dio piacendo, svolgere con ampiezza in un Libro politico sull'Italia e sul Mondo civile, libro che ha per titolo — LE SPERANZE DEL PASSATO E I TIMORI DEL FUTURO —; e non dispiaccia che io per amor della patria tradizione, considerata nella sua sostanziale pienezza, ne abbia voluto toccar quì alla sfuggita. — Ritornando al tema principale (e, chi ben guardi, non ne sono uscito che in apparenza), pur troppo l'Italia nei Secoli succeduti alla caduta dell'Impero Romano fu *strumento*, e *vittima* insieme (e senza quest'aggiunta non potrà comprendersi la dichiarazione profondamente *teleologica*, come *etiologica*, secondo il linguaggio gradito del Gioberti e del Centofanti, della nostra Istoria nei Tempi medj e moderni sino all'Epoca contemporanea) fu strumento e vittima dell'agitarsi tumultuoso di tutte le forze necessarie alla fondamental creazione della Civiltà presente: ed è stata quindi con poetica efficacia paragonata per tal rispetto alla greca Ifigenia, che doveva immolarsi per la prospera e trionfale navigazione dei popoli collegati. — Tuttavia, poichè vi son quistioni perenni, che compongono quasi tanti lati di una Storia subbiettiva, concettuale, sempre rinnovantesi (come c'è su su la *Storia ideale eterna* obbiettiva, vanto massimo

del Vico), non mancheranno mai Storici e Critici che lamentino non essersi l'Italia unificata per conquista sotto gli Eruli, sotto i Goti, o almeno sotto i Longobardi; e perseverino a infiammarsi di santo sdegno perchè questi ultimi non la pigliassero e tenessero tutta, e non la tramandassero una e indivisibile: — e sentano crescere in appresso smisuratamente il dolore perchè sotto i secondi Svevi non conseguisse assetto opportuno all'esser suo, o in un Impero, che saría ridivenuto, appunto ristringendosi, Latino davvero, virtualmente Italiano, o a dirittura in un Regno, da chiamarsi e reputarsi secondo i tempi nazionale, e nel fatto poi fuor d'ogni dubbio, Regno Italico: — dall'altra parte, si ripeterà sempre (e si son riuditi non ha guari fautori di questa pur dotta e ragionata sentenza) con interpretazioni diverse e fini eziandio opposti, che alla Civiltà e alla Coltura universale, pel loro più perfetto e molteplice esplicamento, avrebbe nociuto la cessazion del conflitto svariatissimo, delle lotte fecondatrici, alternantisi, e percorrenti quasi con prefisse *varietà di tempi* una preparata *varietà di spazj* nella fatale Penisola. — Nè verranno meno Critici e Storici a replicare, — che cogli Svevi civilissimi e dotti in ogni studio, e fautori, non solo delle Lettere, ma, il più che allor fosse dato, anco della Filosofia, delle Scienze varie, della varia erudizione, — e colla disciplina efficace del Sapere avviati potenzialmente a ogni progresso, e da una preordinazione di cose universale nell' Italia inclinati e come astretti ad accordarsi cogli *incrementi diversi* delle *diverse regioni*, — si sarebbe conseguita l'unità, la potenza, l'autonomia, non arrestandosi, e anzi fortificandosi colla Civiltà la Coltura medesima. — Riaguzzano avversarj, e ve n' ha d' indole generosissima, con gran fer-

vore le obbiezioni: e per esempio il mio caro e valorosissimo Carducci, così scrive in proposito di una forma letteraria speciale del tempo di cui ragiono: —

« ..... *la poesia cavalleresca era omai moribonda: strascinerà ancora la sua poca vita fino al* 1265, *poi cadrà anch' ella su 'l campo di* Benevento: *e il compianto che un trovadore provenzale scioglierà su 'l re tedesco nato in Italia e sepolto in co' del ponte sotto la grave mora degli angioini, sarà ad un tempo il canto di requie ad una generazione di poeti defunta. Dopo la battaglia di* Benevento *e col sormontare conseguente di parte guelfa, spostato una seconda volta il centro politico dell'Italia, il primato civile, che non poteva esser più ripreso dalle città lombarde rifinite omai di forza dalla lunga e gloriosa difesa contro l'impero e già sottomesse a tiranni o vicine ad essere, il primato civile, dico, passa alle città di mezzo che se lo contendon fra loro sin che lo prende tutto Firenze. Allora quasi ognuna di quelle città e di quelle terre ebbe poeti* ecc. »

Riferite buone testimonianze (*) sulla preminenza di Toscana e della città in cui proprio nel 1265 nasceva Dante, prosegue il Carducci:

« ...... *non vi suonano elleno a bastanza eloquenti? Non vi leggete il presentimento del destino italico della patria di Dante? E già Firenze aveva della cavalleria accolto quei sensi che si possono anche affare a popolo libero; aveva i suoi cavalieri cittadini, i suoi tornei e le feste al Dio d'Amore; le danze delle sue fanciulle al calen di maggio. .... Firenze nel secolo XIII coronata di torri tiene ancora della gravità etrusca: qualche alito della grandezza romana spira in petto a quegli uomini ecc. ecc.* » E poco appresso: — « *Non ancora le molli foggie di Francia han trasformato affatto le sembianze della città* SOBRIA *e* PUDICA: *rimane più d'un vestigio del* BUON POPOLO VECCHIO. *Fermiamoci un poco ad ammirare cotesti popolani che seduti assieme in S. Giovanni fermano la costituzione democratica del* 1282: *vediamoli, posando dai pubblici*

(*) Di Re Enzo e del trovatore Raimondo di Tors.

negozii, trattare non solamente il braccio e lo staio, ma il pennello e lo scalpello, la penna e la squadra: seguitiamone i figliuoli alla scuola di Brunetto Latini ove apprendono a ben parlare e a ben guidare il comune su le opere di Sallustio e di Cicerone, ove accolgono il tesoro dell'enciclopedia contemporanea. Guardiamo bene e scorgeremo non pur Giovanni Villani e Dino Compagni, l'Erodoto e il Tucidide della piccola repubblica, ma e lo sdegnoso figliuolo del cavalier Cavalcanti ed un GIOVINETTO A CUI NELLA QUIETE SERENA DEL PROFILO ETRUSCO SPIRA IL RACCOGLIMENTO DELLA CONTEMPLAZIONE PENSOSA. » (*) —

(*) *Delle rime di Dante Alighieri:* Vol. I dell' OPERA DANTE E IL SUO SECOLO, p. 719-723: il luogo di cui ho riferito qualcosína (trovandomi a dover *misurar* le *citazioni*, come le *razioni* in città stretta da lungo *assedio*) incomincia sì bene, che io vo' quì far rientrar per un *finestrino* (giusto del *pian terreno*) non poche delle parole a cui è stata sopra chiusa la *porta*.

— « Allor che il regno di Sicilia e Puglia passò per eredità negli Svevi, spostatosi il centro della politica ghibellina, la coltura occitanica, antica di sua natura e feudale non ostante qualche accenno in contrario, seguì dall'alta Italia a Palermo la corte degl'imperatori. Ma le contrade meridionali trasformano e fanno simile a sè così l' uomo come le piante...... A quel modo che gli Svevi nel Mezzogiorno divennero principi italiani, la poesia provenzale si fe' siciliana. Ma, come sotto la simulazione italiana trasparisce più d' una volta in Federigo II la bestialità tedesca, così nella poesia siciliana, sol che guardiate oltre la prima pelle, vedrete scorrere, languido omai e scolorato, il sangue provenzale. Ragion vuole che si distinguano alcuni versi ecc. ecc. » — Loc. cit., p. 719. —

Le mie Note erano scritte e spedite alla Stamperia quando usciva in Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, il bel Volume intitolato STUDI LETTERARI DI GIOSUÈ CARDUCCI: — vi è ristampato il Discorso *Delle rime di Dante* (p. 141-236); e per le differenze vedasi la pag. 237: si consultino inoltre nei Discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (p. 3-136) specialmente le pagine 31-34, 41, 42. — Nel mio Scritto particolare sugli Svevi avrò grata occasione di tornare a queste citazioni, e intrattenermivi. La QUISTIONE LETTERARIA SVEVA in ispecie (a così chiamarla) è tanto bella quanto importante, e va trattata senza essere inceppati dall'angustissimo spazio. Con altezza di pensiero politico ne scrisse il Foscolo: ha forse un po' esagerato? — Ad ogni modo, il Carducci, contrario agli Svevi, li *congeda* sì nobilmente, sì *cavallerescamente*, che, sto per dire, Manfredi, udendolo, gli *sorriderebbe*, e tenterebbe di convertirlo a sè. — Io sopra volli semplicemente *esemplificare* i diversi sentimenti che inspira fra i Critici nostri la BATTAGLIA DI BENEVENTO: l'uno vi ravvisa il principio a grandi e liete cose per la Nazione; l' altro vi contempla la ruina dolorosissima della Nazione stessa. — Rimanderò, terminando, il lettore al mio PROEMIO, p. XCVIII. —

Si può dir meglio? Ma nessuno pur meglio conosce del mio illustre Amico a qual grande idea politica, fondamentale, organica, condusse l'UOMO quella sublime CONTEMPLAZIONE PENSOSA. (*) Nello stesso Volume in cui l'esimio Critico scrivea le bellissime parole che ho riportate, un altro erudito e nobil Patriota favellando della *Medicina in Italia ai tempi di Dante* e lodando per la *Chirurgia* Ruggiero di Salerno, avvertiva:

« *Le sue dottrine accolte da' chirurghi italiani furono insegnate poco dopo e promulgate da Rolando da Parma, e poscia comentate da' quattro maestri Salernitani nel tempo in cui i papi facevano guerra spietata agli Svevi, e* CHIAMANDO GLI ANGIOINI A LORO CAMPIONI, DISTRUGGEVANO LE ULTIME SPERANZE D'ITALIA NELLE PIANURE DI BENEVENTO. » OP. CIT., Vol. I, p. 537.

Vero epilogo compendiatissimo dei dissensi, or non dannosi, e anzi criticamente utili, de'più rinomati e liberi indagatori e scrutatori dei nostri Annali! Il fatto innegabile però, quanto alle sorti d'Italia, è uno: ella soggiacque, ed è rimasta schiava, depredata, conculcata per più secoli! — Sembra per fermo un alto modo di significarne la profonda ragione storica, asserire e provare con acuto ingegno, ch'ella era immolata a benefizio della civiltà d'Europa, del Mondo; o secondochè pronunziò Cesare Balbo, DESTINATA A SOFFRIRE PER TUTTI. La quale ultima sentenza il maggior Filosofo politico d'Italia ai tempi nostri, prima solennemente approvava, argomentandosi di chiarire che l'Italia — *raccolse non meno i frutti del suo martirio* —: poscia, s'avvide (dopo recenti immediate esperienze) che quel pen-

(*) E il Carducci non dissimula ciò davvero, e non risparmia a Dante le riprensioni che gli pare si meriti pel suo *ghibellinismo:* vedi, fra i varj luoghi, le pagine 115 e 116 del Volume STUDI LETTERARI.

siero era *più generoso che vero*. Eppure qualche libero Scrittore lo rinnova e lo vagheggia con ardore al tutto spontaneo.

Or mediti chi legge in quali modi la soluzione che denominerei del « martirio a benefizio di tutti », si connetta col gran problema dell'azione o dell'ingerenza esercitata nel Medio Evo dai Pontefici. L'esagerator maggiore a pro loro fu lo stesso BALBO quando nel Parlamento Piemontese l'anno 1849 volle ricordare, quasi compendiando più vivamente le proprie dottrine storiche e politiche, — *come la potenza temporale dei Papi nascesse* PRECEDITRICE, ANZI CAUSA, ANZI NUCLEO *dell' indipendenza italiana e delle libertà municipali: come le sventure dell' Italia fossero state compagne a quelle del papato; e arguiva essere inseparabili i loro destini.* — (Vedi l' Opera intitolata DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI CESARE BALBO, RIMEMBRANZE DI ERCOLE RICOTTI, 1856, p. 280 (*): cfr. OP. di C. Balbo, *passim.*). — Un po' esageratore all'incontro nella propensione a negare pressochè ogni opra benefica dei Papi rispetto ai Comuni, alla Libertà, alla Civiltà, — di cui vuolsi sviscerare e l' indole e i varj opposti coefficienti, — non può negarsi che fosse il NICCOLINI, quantunque, come ho già avvertito più volte, s' innalzasse di tratto in tratto alla miglior comprensione dei fatti universali: — ma, chi rammenti che da un lato la meditazione storica in lui era quasi *prole* elettissima del connubio della *ragione* coll'*estro*, e che dall'altro lato egli rappresentava (e quì risiede la sua personal grandezza, la sua possente individualità, la sua scolpita natura) un *estremo opposto* nelle italiche e cosmopolitiche forze, in sì antico

(*) Il discorso del Balbo fu ristampato a Torino nel 1860.

conflitto tra loro, un *estremo*, e l'ho già pur detto, condizionato oggimai a prevalere (senza *distruggere*, secondochè troppo alla spedita confidan taluni, *distruggere* radicalmente l'altro), intenderà e la propensione del gran Cittadino all'eccessivo ritegno in quello storico problema, *propensione,* anzichè *proposito*, — e perchè i *versi* di lui fossero generalmente ancor meglio pregni di verità che non la *prosa*, e i Drammi, le Tragedie più largamente e feracemente comprensive delle virtualità, ed eziandio delle leggi attuate, che non la Storia, la quale pur tanto s'abbella di tali pregj. Ed è in questo senso che la *sintesi* degli *elementi,* enumerati, o accennati, quanto al Medio Evo, nel procedere delle narrazioni e nei Frammenti del presente Volume, rinviensi piuttosto, per chi voglia e sappia cercarla, nella maravigliosa e, son per affermare, ubertosissima poesia dell'Arnaldo (V. quì dietro la Nota 69, p. CXXII-CXLIV.) — Pel *sentimento* ardentissimo, intensissimo, delle italiane sventure, venute appresso, sentimento, nel quale il Niccolini non ebbe veramente chi lo superasse, inducevasi a malincuore all'encomio, anco avvisando colla *ragione* e coll' *estro* che il problema più arduo e universale, e l' agitazione più vasta e feconda, era, ed effettuossi nella lotta tra gl' Imperatori e i Pontefici, e si avverò quindi per l'Italia un'utilità *relativa* nell'azione, almeno *indiretta*, dei secondi, contuttochè rivolta di frequente, per l'intento degli Operatori, a vantaggio dei loro fini eziandio profani; — e solo come per forza procedeva a riconoscere il bene recato da quelli in certi tempi, in certi luoghi, in certe occasioni, o all' Italia in particolare, o alla Civiltà in generale: piegavasi egli piuttosto ad ammettere e segnalare l' azione

virtuale propizia, e così, se non altro, *possibilmente* benefica, di qualche Monarca (come dimostro nel Proemio dove ragiono della sintesi della Storia Italiana (*)), e poscia di qualche Imperatore, in singolar modo di un Federigo II. Dico piegavasi, e proprio anche in sì fatta occorrenza mosso dall'inspirato amor patrio, dal profondo senno divinatore; dappoichè è ben manifesto a quale eccelso, supremo Ideale avrebbe anelato sempre, qualora non gli avesse posto freno la severa mente contemplativa, o, per dir meglio, non ne fosse stato scorto a tentativi e conati diversi, cotanto in sè proporzionati alle necessità presenti, non meno che alle future, della Penisola. — È noto quel motto di lui, pubblicato dal Vannucci (**), e detto per le riforme concesse e riattese da Pio IX, che *il Papa per fare il vero bene d'Italia avrebbe dovuto spaparsi:* e parlando io talvolta con esso Poeta del bene da riconoscersi effettuato (al giudizio di molti) ne'tempi più lontani co' Pontefici e dai Pontefici, egli crollava dubbioso la testa, e aguzzando le socchiuse pupille a un baleno d'incredula riflessione e di amara crescente tristezza, aggiungeva, senza dir punto sì, aggiungeva, e confutava più ancora col gesto della mano e coll'atteggiamento delle labbra, che collo sguardo e colla parola, quella opinione: — *Ma poco veh, poco, poco!* — Ora da questo POCO, che è proprio POCO, parrà si trascorra di bel nuovo a un TROPPO, che gua' è *troppo*, ripetendo col Gioberti (secondochè scrisse innanzi ai casi del 48 e del 49), tante e tante splendide sentenze, come quella riportata assai pagine addietro in questa stessa NOTA: diamone di corsa qualche altro esempio: —

(*) Vedi p. XLVII e seg. —
(**) RICORDI, II, 388.

« ..... *Le varie province convergevano verso un centro (– nella seconda parte del Medio Evo –) senza perdere le proprie fattezze; unità e varietà si contemperavano insieme. Il genio nazionale di ciascun popolo metteva radice, mentre si fondava l'unità cosmopolitica, e il genere umano risorgeva dopo una morte di quaranta secoli. Questa grande unità organatrice era la fede cattolica, che sola congiungendo efficacemente e stabilmente gli animi, sola eziandio merita il nome di religione.* » (Introduzione allo studio della filosofia, Vol. III, Cap. V, Articolo 6.) — E non molto appresso: « *La barbarie di quella età era tutta gentilesca; tramandata ai popoli cristiani, parte dal politeismo grecolatino, parte, e assai più, dalla fiera superstizione dei popoli boreali. Dalla cui conquista nacquero i feudi, che ridussero la società in frantumi, spensero l'unità nazionale, e con essa lo stato pacifico dei popoli, eccitando una guerra civile perpetua, sotto nome di guerra esterna, giacchè gli Stati si sparpagliavano in tante potenze quante erano le castella e i borghi. Ma la società ecclesiastica, che vegliava fra le ruine colla sua mirabile struttura, e colla forte unità, spense a poco a poco la violenza e l'anarchia feudale, coltivando e svolgendo i rudimenti civili di autorità governatrice e di libertà nazionale; i quali ridotti quasi a nulla, pur non erano morti, e sopravvivevano nei sovrani* (*) *e nei comuni. Oggi non è più d'uopo provare che i papi e i vescovi del medio evo, cioè la monarchia e l'aristocrazia elettiva della Chiesa, crearono i popoli ed i re; e con essi le nazioni moderne: la cui vita e il fiore dipendono dall'amichevole concordia del potere e della libertà, delle nazioni e dei principi. Così i municipii risorsero, e risorti si allargarono in repubbliche, e le repubbliche divennero città e province di una sola patria, e le patrie furono organate dall'autorità regale: la potestà dei baroni, trasformatasi in civile, si collegò colle altre, e si esercitò sotto una forma più o meno legittima nelle pubbliche assemblee, quasi concilii della nazione. Che se questo corso di cose non si effettuò per ogni dove e mancò sovrattutto in Italia, dove le repubbliche tralignarono in democrazie torbide, o in piccoli principati dispotici, invece di consertarsi sotto una monarchia civile e nazionale, ciò si dee attribuire alla potestà imperiale, che fu*

(*) — " Chiamo qui *sovrano* il *suzerain* dei Francesi, cioè il signore supremo degli ordini feudali. " —

un vero fuordopera negli ordini civili del medio evo e la causa principale del loro indebolimento; onde nacquero l'eterodossia e gli scismi del secolo sedicesimo, e le mendaci promesse della civiltà moderna. L'Imperio fu ingiusto e funesto fin dalla sua origine ecc. » —

« ..... *Nè io posso far coro ai dolenti che l'unità politica non sia entrata per tal via in Italia, quasichè l'unione dei vari Stati fatta da un despota con braccio regio bastasse a renderla così florida e potente, come furono in appresso, o sono ai dì nostri, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. Imperocchè in tal caso noi non avremmo avuta la nostra gloriosa civiltà dei bassi tempi, e saremmo stati barbari come il resto di Europa. Chi non vede, per esempio, che se il ferro del Barbarossa avesse trionfato e ammutito il senno pontificale, ogni libertà e pulitezza sarebbe stata spenta nella sua cuna; i feudi e i signorotti avrebbero preso il luogo dei municipii e delle repubbliche; e Roma, anzi tutta Italia, sarebbe divenuta una provincia tedesca?* » (Primato, Parte prima.) — E quasi subito dopo: « *Chi non sa apprezzare la forza intima della sola idea pontificale (anche senza considerare l'azione di esso,) non conosce la storia del medio evo. L'induzione che si suol fare dalla Francia, e dalle altre monarchie cristiane all'Italia è dunque viziosa: poichè quelle dovettero la loro salute alla comune madre, che, sterminata dal mondo, avrebbe tirato seco ogni cosa nella sua ruina. Laonde, s'egli è vero, secondo la sentenza di un illustre scrittore, che l'Italia sia stata* DESTINATA A SOFFRIR PER TUTTI, *salvando co' suoi dolori la fede e il pontificato; non è men vero ch'ella colse oltre i meriti, il frutto del suo martirio, conseguendo un bene che giova in solido a tutta l'umana famiglia.* » —

Parrà si trascorra non meno a esagerazione manifesta, ripetendo con GINO CAPPONI:

— *Roma fu italiana quando il Papato si emancipava dalla imperiale soggezione.* —

(IL POPOLO DI TOSCANA AL TEMPO DI DANTE: — DANTE E IL SUO SECOLO, Vol. I, p. 436 (*)).

(*) Anche per questa citazione debbo avvertire il lettore che le mie *Note* erano, non che scritte, distribuite nelle caselline

È bensì vero che il Capponi, cittadino illustre, rappresentante venerato di una Parte antica, la quale persisteva in certi principj suoi, ma cogli avanzamenti portati dai tempi, con alcune generose innovazioni, notava dopo tre pagine appena:

— *In quella gran lotta che fu tra il Papato e la Casa Sveva alte passioni teneano eccitate le menti degli uomini. Finì la contesa, e indi a pochi anni il nuovo secolo trovò alquanto più circoscritte le ingerenze nel mondo civile di quelle due potestà supreme, che l'una all'altra necessarie tra sè disputavano l'imperio sul mondo.* »

(P. 438, 439) —; e continuava subito tratteggiando pure i mali che accompagnarono il sì lodato Guelfismo:

« *Ma già le nazioni si cominciavano a formare, e i popoli ambivano il governo di sè stessi, e i laici entrarono alla partecipazione della scienza. Muovevano allora le contese giù dal basso, dal fondo istesso delle nazioni; ma ne' Comuni che si emancipavano, le passioni municipali aveano in cima un alto principio ed un pensiero che risguardava a tutta intera l'umanità. Ciò fu nei primi anni sino alla fallita impresa d'Arrigo settimo in Italia; ed in quegli anni l'istoria di Firenze fu grande, perchè, capo essa ed anima delle città guelfe, mostrò ella prima in quel precoce ma tanto più splendido e ammirabile svolgimento suo, mostrò all'Europa quello che fosse il nuovo popolo e quel che valesse. Certo è che* I POPOLI DELL'ITALIA LEVATISI INNANZI A CHE SI FORMASSE LA NAZIONE FURONO STRUMENTI A PIÙ DISCIOGLIERLA, *e di tale colpa si rendeva quello di Firenze più reo d'ogni altro verso ai secoli avvenire: ma chi oggi oserebbe a questa e alle altre città italiane fare peccato di quella ampiezza di vita civile, e delle*

---

de' compositori, allorchè venne alla luce la Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi: — Firenze, G. Barbèra, Editore: 1875. — Di tale Storia era appunto un *estratto* lo scritto dato fuori nell'Opera allegata sopra; ed è ripubblicato in essa Storia con qualche *variante*, e più per disteso: cfr. Tomo Primo, p. 301-315. —

potenti fecondità del pensiero d'onde ebbe il mondo tanta gran luce? Nasceva una lingua che in sè accoglieva tutto il buon senso greco-latino sorretto e innalzato dal buon senso de' cristiani, sorgevano le arti, manifestazione comprensiva del vero semplice e del bello insieme congiunti, linguaggio sommario e viva espressione del retto sentire di quel popolo, di mezzo al quale usciva il Poeta che cielo e terra scorreva mirando a un solo fine, la rettitudine. » — (P. 439) —

Il primo dei due Scrittori or citati (tutt'e due, se diversamente e ne'modi speciali e nel tempo, e per la durata, e per l'efficacia, pur nobilmente Guelfi, o Neoguelfi, o Guelfeggianti) allorchè divenne pressochè Ghibellino, o Ghibellineggiante, severò, o almeno non congiunse più del continuo, com'era solito per l'innanzi, i due fatti della papale potenza e della creazione o risurrezion dei Comuni.

« ..... *Prima di Carlo Magno la romana sede non ebbe a vergognarsi di alcun pontefice; e la santità ci era così radicata, che un Ennodio (scrittore del sesto secolo), adulando, spacciava per impeccabili i suoi possessori. Ma* COL DONO MALEFICO DEL NUOVO IMPERATORE COMINCIARONO I DISORDINI: I QUALI IN POCO SPAZIO SI AMPLIARONO A TAL DISMISURA, CHE I PONTEFICI PIÙ TRISTI FURON QUELLI DEL NONO E DECIMO SECOLO. *Niun sa fin dove sarebbe montato il male senza quei due miracoli di Gerberto e Ildebrando; l'uno dei quali colla dottrina, e l'altro coll'energia dell'animo diradarono il buio e purgarono il lezzo di quei tempi.* NÈ LE RIFORME DELL'ULTIMO SAREBBERO STATE GRAN FATTO EFFICACI, SENZA UN EVENTO QUASI COETANEO PIÙ ATTO DELLE SCOMUNICHE A FIACCAR L'ORGOGLIO IMPERIALE; VOGLIO DIRE LA RISCOSSA DEI COMUNI E L'INTRODUZIONE DEGLI ORDINI POPOLARI. *Mediante i quali, Roma e le altre città ecclesiastiche cominciarono a governare sè stesse, e il dominio papale fu più di apparenza che di sostanza........ Sciolti dai profani negozi poterono i preti di allora esser puri e santi, avvalorare i decreti e gli oracoli cogli esempi, creare il giure universale di Europa, rendersi terribili e venerandi ai popoli ed ai principi. Così anche nel medio evo Roma spirituale fu grande quando* il suo temporale *si riduceva più ad un titolo che ad un dominio effettivo; e* LA CURA DELLE MAGAGNE

INGENERATE DAL REGNO FU OPERA DELLA REPUBBLICA. — *Ma il governo popolare in quei tempi rozzi e discordi non poteva aver buon assetto, nè lunga vita. Quindi nacque la pronta declinazione delle repubbliche italiche e in ispecie della romana; e i vani sforzi di Niccolò di Lorenzo e di Stefano Porcari per ristorarla.* I COMUNI SCIOLTI E RISSANTI AVEANO MESTIERI DEL PRINCIPATO CHE A NAZIONE LI RIDUCESSE; *e la nazionalità preparata dal dominio assoluto dovea precedere la libertà.* »

(RINNOVAMENTO, Tomo II, Cap. terzo, p. 176, 177.) — Egli avea già toccato in altra Opera (fra le più *progressive*) con maschia filosofia della stessa legge politica or per ultimo rammentata, legge essenzialmente *ghibellina* nel senso migliore: —

« .... *Il dominio assoluto è legittimo, salutare, necessario nei principii di un ordine nuovo; imperocchè ogni principio è assoluto e non può essere circonscritto che da sè stesso. La scambievole limitazion dei poteri presuppone un provetto svolgimento sociale che non può per ordinario aver luogo nella rozza semplicità delle origini; e prima che una nazione sia in grado di ridursi a maestria di stato civile, uopo è che sia tutta parificata ed unita nella persona di un principe. La libertà rotta, sminuzzata, incomposta dei bassi tempi non potea dar luogo a ordini migliori, se prima la monarchia diventando assoluta non procreava l' omogeneità, la forza, l' unità degli Stati e delle nazioni.* »

Ecco dove traeva, se mi è lecito usare un altro modo ardito ed efficace, la stessa GRAVITAZIONE logica dei concetti l'intelligenza più peregrina e più vasta d'Italia in questo Secolo; ed ecco come essenzialmente la *riflessione* esquisita del civil Filosofo armonizzava colla sublime *coscienza* del civil Poeta! — È grande sventura che per la morte immatura (e qual morte!) del sommo Pensatore, oltre al danno immensurabile della perdita di Opere metafisiche in ottima guisa esplicate, ci sia venuto a mancare il più perfetto svolgimento delle nuove idee politiche, delle nuove idee sociali: — le une e le altre, chi

più acutamente miri, si rintracciano quasi in profondi serpeggianti filoni d'oro ne' Libri migliori di lui, ma pur non bene ancora sviscerate, o purgate di un resticciolo di *scoria*, e non riforbite da un po' di *mondiglia*. Ma quale abbondanza, quale spontanea e sempre nuova e crescente dovizia di germi scientifici, speculativi, positivi, critici, storici, universali, in quella mente divina; e quale intima rassomiglianza e convenienza col mirabile estro civile, cotanto in sè moltiforme, del Niccolini! Nelle OPERE FILOSOFICHE dell' uno e nelle POETICHE dell' altro abbiamo davvero (oltre ai laboriosi studj) una feracità nativa, una ricchezza inesausta, da rammentarci in qualche modo un paragone del Milton stupendamente reso dal Monti in una propria Poesia: — *Simiglianti alle prime di natura - Vergini fantasie, che in piante e in fiori - Scherzano senza legge e son più belle.* — La *legge*, o le *leggi* nel caso nostro debbono ritrovarsi con lunghissimo studio, guidato da Critica che tempera e discerne, mentre havvene una boriosa e leggiera che si piace d'occultar la riposta armonia, e invece di tôrre o scemare l'oscurità, la trasforma, o s'argomenta trasformarla, in confusione impenetrabile e incorreggibile. A poco a poco l'amplissima intelligenza del Gioberti accoglieva e con più elevata sintesi collegava i veri storici, che la magnanima coscienza dell' Autor dell' ARNALDO avea conservati pressochè al tutto nell'essenziale integrità, ma con inflessibilità meno atta alcuna volta a dar ragione di certi fatti, meno opportuna tal altra, per le speciali inevitabili contingenze, ad accelerar la vittoria e il trionfo dei migliori principj medesimi. — Notevolissimo per le disquisizioni a cui son trascinato, è sovra ogni luogo il seguente del Torinese:

« .... *I guelfi lavoravano sul concreto dei municipii italiani e della chiesa di Roma, perchè le franchigie del comune e l'unione cattolica dei vari stati erano la sola libertà e la sola effigie di nazionalità italica, che avessero del vivo in quei secoli.* »

(— Ciò è inesatto; e al tempo dei secondi Svevi tale osservazione appar manchevole e non giusta; ma in quanto l' Autore prosegue a dire, allato a qualche altra inesattezza, si ammira una perspicacia incomparabile, e insieme *teorica* e *pratica*).

« *I ghibellini si travagliavano intorno a due astratti, cioè all'essere politico di nazione e all'imperio cesareo che era in quei tempi un nome senza forze. Se non che tali astrazioni non erano affatto vuote, come quelle che traendo seco la memoria del passato e suscitando le speranze dell'avvenire, costituivano una potenza, che messa in atto per l' addietro e poi ritornata a grado d' implicazione, poteva emergere e attuarsi di nuovo, come i tempi e i casi lo permettessero. Due furono gli errori capitali dei ghibellini: l' uno di non far conto degli ordini liberi; l' altro di voler trarre il principio dell'unione di fuori a scapito della dignità e dell'autonomia, in vece di cercarlo in casa propria e riceverlo da Roma spirituale, che in quelle condizioni poteva essere il solo capo egemonico della penisola. Ma* (— avvertite bene dove si va a riuscire! —) *anche qui l' errore era il germe del vero, conciossiachè sotto la ruvida scorza dell' odio ghibellino contro Roma si occultava la* SEPARAZIONE FUTURA DEL SACERDOZIO E DELL'IMPERIO E IL RISCATTO POLITICO DEL CETO LAICALE. *Amendue le sette mancarono verso l' uscita del secolo quindecimo, e nel seguente non ne rimase più alcun vestigio* (*), *atteso la declinazione e la caduta della repubblica di Firenze (che ne era stato il seggio più vivace), il patronato dei primi e la tirannia dei secondi Medici in Toscana, la dominazione straniera introdotta in Italia, l' aggravata signoria dispotica per ogni dove, i fervori mistici che furono il contrasforzo delle eresie germaniche e il pensiero incatenato per opera dei Ge-*

(*) Cotesta asserzione in ispecie non garberà troppo: ma si legga sino in fondo il tratto da me quì allegato; e si rifletta, per l'importanza intrinseca del giudizio, che immediatamente sopra, il Gioberti affermava « le parti politiche che regnano presentemente sono eredi dei guelfi e dei ghibellini. »

suiti. Non venne però interrotta la successione delle dottrine; le quali passarono dalle sette negli scrittori, che sparsi, occulti o perseguitati, nutrirono le ultime faville della scuola italica, tentarono varie COMBINAZIONI *del concetto guelfo col ghibellino, e apparecchiarono la rinascita delle idee patrie succeduta al tempo dei nostri avi.* »

(RINNOV., Tomo I, Cap. ottavo, p. 243, 244.) Quest'ultimo vero, acutamente delineato in sì poche parole, è applicabile ad una serie innumerevole di fatti; e formava poi almeno in parte il subietto molteplice delle indagini ingegnosissime, se non sempre fondate, e dei giudizj arguti, se non sempre esatti, e d'induzioni e deduzioni pronte, originali, se non sempre pesate e vere, e di calcoli svariatissimi e laboriosissimi, se non sempre concludenti e giusti, singolarmente per le ultime applicazioni (e ne ho già fatto cenno) nei quattro Volumi di Giuseppe Ferrari, intitolati GUELFI E GHIBELLINI, — edifizio tra Vichiano e Ariostesco, inalzato un po' colla pazienza d'un Muratori negli Annali, e un po' colla furia del Vasari nei dipinti, e non senza l'acre sorriso dei Satirici e il ghigno imperturbato di certi Scettici. — Ritornando al Gioberti, egli corregge in altro Capitolo la sentenza troppo *categorica* intorno al *trarre il principio dell'unione di fuori* e intorno agli *astratti* dei Ghibellini: —

— « *L'Alighieri svolge nelle prose una polizia nuova fondata nei dettami degli antichi saggi; la quale ha tre capi, cioè la monarchia, come fattiva di unità nazionale* (*)*: l'aristocrazia naturale dei virtuosi e degl'ingegnosi, come regola di buon governo e guardia di libertà; e in fine l'indipendenza*

(*) L'Azeglio temeva (per conto suo, già s'intende) s'avesse a scappar fuori con *Dante garibaldino:* ora mi sembra si ripugni troppo anche da Scrittori liberissimi a lasciar *Dante unitario.* La rigida CRITICA *osservativa* ricusi pure quanto crede dover ricusare alla Critica mal fondata *à priori,* ovvero improvvisata; ma badi di non combattere con sè stessa, in quanto *ragiona* fondatamente sui dati dell'*osservazione,* e ne trae delle inferenze e pellegrine e recondite, ma giuste.

temporale de' laici, come molla d' incivilimento. Nè pago di lavorar sugli astratti, egli cerca da uomo pratico il concreto per incorporarli; e trova il regno unificativo d' Italia nel principato più illustre della storia, cioè nell' impero cesareo. Che se l' ignoranza d'un secolo che credeva alle false decretali e al dono di Costantino, non gli permette di distinguere dal legittimo imperio i Cesari spurii ed usurpatori, dobbiam sapergli grado di essere risalito ad una signoria laicale e a Roma antica per rifare il mondo de' suoi tempi. L' errore di aver cercato in Germania il liberatore d' Italia merita scusa, perchè questa divisa, debole, discorde non aveva un braccio capace di tanta opera. Parvegli di trovare il principio egemonico nell'imperio tedesco; il quale, se per la stirpe era forestiero, pel titolo e la successione apparente potea credersi italico. Ma non volle già sottoporre l'Italia agli esterni; giacchè l' imperatore, recandola a essere di nazione, dovea rimettervi l'avito seggio e rendersi nazionale. Perciò Dante, sostituendo allo scettro bastardo di Costantino e di Carlomagno il giuridico di Giulio Cesare, restituendolo a Roma e annullando l' opera del principe che lo trasferiva in Bisanzio, e dei Pontefici che lo trapiantavano in Francia, poi nella Magna, si mostrò italianissimo. Egli compose e temperò i placiti dei guelfi con quelli dei ghibellini (*); *e* FACENDOSI PARTE PER SÈ STESSO, *non appartenne propriamente a niuna delle due fazioni.* — L'UNO AL PUBBLICO SEGNO I GIGLI GIALLI - OPPONE ecc. ecc. (Par. VI, 101-106.) — *L'aquila era dunque per Dante il* PUBBLICO SEGNO, *cioè il vessillo nazionale, e non mica la divisa* PROPRIA *d'una parte.* — MA LA GLORIA PIÙ INSIGNE DI LUI, COME POLITICO, FU L'AVVISARE NEL PAPATO CIVILE (**) LA CAUSA PRINCIPALE DELLA DIVISIONE E DELLA DEBOLEZZA D'ITALIA; E DISTINTA LA POTESTÀ TEMPORALE DALLA SPIRITUALE, L'ATTRIBUIRE AI SOLI LAICI (***) IL POSSESSO E IL MANEGGIO DELLA PRIMA. » RINNOV., Tomo II, Cap. settimo, p. 449, 450. —

È da deplorare che mancasse al Gioberti il tempo o l'occasione di addentrarsi in tutta la STORIA SVEVA secondo la nuova critica; poichè egli certo avrebbe

(*) Il *principio* prevalente rimaneva *ghibellino:* ecco il punto cardinale.

(**) Eccoci risospinti all' *elemento* positivo, efficacissimo, de' Ghibellini.

(***) E misura del Ghibellinismo ormai predominante nel Gioberti stesso ci porge l'altra sua conforme e rilevantissima sentenza: « ... il carattere precipuo della modernità e la precellenza della sua cultura versano appunto nella emanceppazione compiuta del ceto secolaresco. »

cassato alcuni giudizj, inesatti o troppo assoluti, e confermate, avvalorate alcune sentenze profonde, divinatorie, che proferiva su tale argomento, rasentando la verità imparziale e precisa. — Non distinguendo, come e quanto conviene, i primi dai secondi Svevi, incorse naturalmente, senza avvedersene, in un doppio errore: attribuì ai primi qualche lode dovuta ai secondi; accomunò a questi i biasimi e la riprovazione da pronunziarsi per quelli: così fin dal 1848 (— sempre però *progredendo*, come or si vedrà: qual differenza in ciò da altri Scrittori! —), fin dal 1848 ei gridava: —

— « .... *Trovasi nella storia e risplende fra le glorie italiane un' epoca maravigliosa, che per molti rispetti somiglia alla nostra. Allora, come oggi, l' indipendenza dell' Italia boreale era combattuta, e la libertà dell' altra Penisola minacciata da un nemico straniero e fortissimo; il quale era un imperatore di quella* CASA DI SVEVIA *che precorse all' Austriaca nel lungo martirio dei popoli italici. Allora, come oggi, la causa del nostro riscatto era aiutata dal nome di un papa liberatore intorno al cui vessillo popoli e principi si affollavano..........* *Allora, come oggi, i popoli si collegarono per far fronte al comune inimico: Pontida* (*) *fu spettatrice del giuro fratellevole, e Legnano suggellò col trionfo la santità della promessa. Ma il trionfo fu di breve durata, perchè le dissensioni politiche e le gare municipali ne avvelenarono i frutti. Le città lombarde, invece di stringere una lega stabile e politica, si contentarono di un' alleanza difensiva e passeggiera; e in cambio di perseverare nell' unione contratta, la intorbidarono con misere contese di primato e di maggioranza.* ROMA, DOPO DI AVER BENEDETTO I POPOLI CORRENTI ALLA PATRIA CROCIATA, INGELOSÌ DI NUOVO DEGLI STATI CHE PREVALEVANO E TORNÒ AL COSTUME GIÀ INVALSO DI CHIAMARE GLI OLTRAMONTANI IN ITALIA PER ROMPERE IL NERVO DEI SUOI FIGLI. *L'* IDEA GUELFA, *mescolandosi e immedesimandosi colle preoccupazioni e le liti comunali, fu immeschinita e sformata; onde a poco andare*

(*) Tolta via dalla Critica storica, rimarrà qual nome leggendario, poetico, indelebilmente impresso nella memoria dei posteri nostri, come è stata un palpito ardente, entusiastico, de' nostri cuori.

prevalse la FAZIONE GHIBELLINA, *e le infelici repubbliche lombarde dovettero accollarsi il giogo de' signorotti che la favorivano. Per tal modo il principio repubblicano, in cui oggi taluni ripongono la salute d'Italia, fu la fonte precipua della sua rovina; perchè se* INVECE DI TANTE REPUBBLICHETTE DEBOLI E DISCORDI, LE NOSTRE PROVINCIE SETTENTRIONALI AVESSERO FATTO UN SOL REGNO, IL LORO RISCATTO SAREBBE DURATO E DIVENUTO QUELLO DI TUTTA LA PENISOLA. »

Avete sentito? — Basti ciò per ora a chiarir vie meglio, secondochè ho avvertito, dove *traesse* le più elette intelligenze la *gravitazione* logica dei concetti critici e storici, e a raffermare come il Niccolini nell' altissima sua *coscienza italiana*, non solo « drizzò l'ingegno », come ebbe a riconoscere perfin l'Ambrosoli, « a quel punto dove poi tutto il secolo a poco a poco si è volto », ma, tra le inesattezze e le imperfezioni, da cui tornerebbe assurdo il sentenziare, oracoleggiando, che dovesse andare esente, segnasse le orme di una Critica storica, politica, che doveano ricalcar tutti, e singolarmente i suoi più nobili Avversarj. Che se la preordinazione a uno svolgimento pratico e consecutivo di opportuni concetti tolse al Gioberti d'internarsi subito e compiutamente nella migliore idea politica organica; impediva alquanto al Niccolini la generosa preoccupazione e quasi *fissazione* in questa, l' avvisare costantemente alcuni buoni effetti, almen parziali, dell'alterno prevalere del Guelfismo nel Medio Evo e del riaquisto d'un predominio transitorio negli anni a noi vicini: — brevemente, l'uno dovea suscitare, e pressochè *risuscitare*, a benefizio d' Italia l' efficacia maggiore dell'IDEA GUELFA latente nelle forze trasformantisi della Nazione: l'altro mantenere, purificare, sublimare l' IDEA GHIBELLINA, destinata al trionfo, dopo gli ultimi, fecondi conati della Parte opposta; ma in quella guisa che il primo a grado a

grado si accostava a un Ghibellinismo perfezionato, dialettico, erede degli *elementi* vitali e non perituri del Guelfismo, — il secondo già presupponeva nel proprio Ghibellinismo, rifiutandone anco il nome nel significato angusto, esclusivo, tutto il buono e tutto il vantaggioso, che notasi nel Guelfismo, risguardato e inteso peculiarmente, come la manifestazione e l'esplicazione (nel Medio Evo immatura per l'ambiente civile e cosmopolitico) della più perfetta Libertà popolana, come lo sperimento, non durato, nè da durare allora, della massima comune Libertà, e se non, pur troppo, della nazionale autonomia, certo dell'autonomia particolare, individuale, da conciliarsi oggimai fortemente e agevolmente nello Stato coll'altra, che non si fondò ne' Secoli di mezzo, e, mancando, fe' naufragare irreparabilmente ogni franchigia. Suggellerò le citazioni tratte dal Gioberti colla seguente, di cui ciascuno può ravvisare l'importanza senza ch'io vi faccia il menomo commento:

— « *Il Pontefice aspirò nei bassi tempi alla dittatura universale; e l'* INTENTO AMBIZIOSO *fu benefico in quei secoli di ferro, perchè mantenne col sacerdozio una certa unione tra i popoli che tendevano a sfasciarsi e dirompersi per la barbarie signoreggiante. Ma siccome le cose che paiono sono più discosto che d'appresso temute* (MACHIAVELLI, STOR. I.)*, Roma vide sin d'allora che il dominare in Italia non potea riuscirle, e che le era d'uopo contentarsi di un' egemonia fondata da un canto sull'equilibrio dei vari stati; dall'altro sulla riverenza della religione. La quale egemonia giovò talora a proteggere l'Italia dagli esterni e svolgere la sua indole nazionale, ma fu di pessimo effetto ogni volta che* PIGLIANDO LE MOSSE DALL'EGOISMO MUNICIPALE, SI ATTRAVERSÒ AGLI AUMENTI DEGLI STATI ITALICI *e favorì a danno loro le pretensioni e ambizioni forestiere. Alessandro III ebbe primo il pensiero di usarla a pro dell' affrancamento; e Giulio fu l' ultimo a concepire e tentare il disegno magnanimo. Con lui venne meno*

ogni spirito di civil grandezza in Italia: D'ALLORA IN POI PAPI E PRINCIPI PIÙ NON GAREGGIARONO TRA LORO D'AMBIZIONE E DI POTENZA MA D'IGNAVIA, DI CODARDIA, DI RASSEGNAZIONE ALLA SCHIAVITÙ. —

(RINNOV., I, 288, 289.) — Potrebbesi dir meglio nella sostanza della dottrina storica e politica? Ed è strano che un Critico pur liberale e avverso al *temporal dominio*, uscisse a sostenere e perseverasse a credere che la causa del Papato nel Medio Evo era *sempre* la *causa nazionale;* e per conseguenza disconoscesse la grandezza e la gloria di alcuni famosi Avversarj che lo combatterono dal lato delle dottrine politiche e della disciplina, — mentre il Niccolini, che, come ho detto, non inducevasi a far buono l'ufficio più generalmente riconosciuto di quella Instituzione sublime, porgea nondimeno spontaneamente vivo e sincero omaggio di lode a taluno fra i Pontefici, e in particolare ai due che il Gioberti rammenta nell'ultimo luogo da me riferito. —

Fra coloro che si allegheranno a favore delle divisioni mantenute in Italia dalla Curia Romana, affermando che le furono utili e non dannose, è naturale che si debba sempre far gran caso della CONSIDERAZIONE DI FRANCESCO GUICCIARDINI sul Capitolo duodecimo del Libro primo dei DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la PRIMA DECA DI T. LIVIO. Per verità l'avvertenza da cui prende le mosse l'Uomo celeberrimo non è tale da doversene levare in orgoglio ed alzar la cresta chi ponga suo fondamento, per certe dottrine politiche clericali, nella *Considerazione* medesima:

— « NON SI PUÒ DIRE TANTO MALE DELLA CORTE ROMANA CHE NON MERITI SE NE DICA PIÙ, PERCHÈ È UNA INFAMIA, UNO ESEMPLO DI TUTTI E VITUPERII E OBBROBRII DEL MONDO. E ANCHE CREDO SIA VERO CHE LA GRANDEZZA DELLA CHIESA, CIOÈ L'AUTORITÀ CHE GLI HA DATA LA RELIGIONE, SIA STATA CAUSA

CHE ITALIA NON SIA CADUTA IN UNA MONARCHIA; *perchè da uno canto ha avuto tanto credito che ha potuto farsi capo, e convocare quando è bisognato principi esterni contro a chi era per opprimere Italia; da altro, essendo spogliata di armi proprie, non ha avuto tante forze che abbia potuto stabilire dominio temporale altro che quello che volontariamente gli è stato dato da altri.* MA NON SO GIÀ SE IL NON VENIRE IN UNA MONARCHIA SIA STATA FELICITÀ O INFELICITÀ DI QUESTA PROVINCIA, *perchè se sotto una republica questo poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità, perchè oppresse dalla ombra di quella non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume delle republiche non partecipare i frutti della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini proprii. E se bene la Italia divisa in molti dominii abbia in varii tempi patito molte calamità che forse in uno dominio solo non ebbe patito, benchè le inundazioni de' Barbari furono più a tempo dello imperio romano che altrimenti; nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al rincontro tante città floride che non arebbe avuto sotto una republica; chè io reputo che una monarchia gli sarebbe stata più infelice che felice. Questa ragione non milita in uno regno, il quale è più comune a tutti e sudditi; e però* VEGGIAMO LA FRANCIA E MOLTE ALTRE PROVINCIE VIVERSI FELICI SOTTO UNO RE: *pure, o sia per qualche fato d'Italia, o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto uno imperio, eziamdio quando non ci era la Chiesa; anzi, sempre naturalmente ha appetito la libertà nè credo ci sia memoria di altro imperio che l'abbia posseduta tutta che de' Romani, e quali la soggiogorono con grande virtù e grande violenza; e come si spense la republica e mancò la virtù degli imperadori, perderono facilmente lo imperio d'Italia. Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua.* »

(OPERE INEDITE DI F. GUICCIARDINI ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI E PUBBLICATE PER CURA DEI CONTI PIERO E LUIGI GUICCIARDINI, Vol. primo, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857, p. 27-30.)

— Le ultime parole del Guicciardini formano anch' esse l' addentellato per un sistema particolare d' interpretazione critica, storica, e di applicazione pratica, politica, il quale campeggiava splendidamente pel rispetto civile nelle prime OPERE del Gioberti; onde questi, se già fossero apparsi gli Scritti inediti del Guicciardini, si sarebbe fatto forte della sentenza generica di lui contro l' altra famosissima, e tenuta pressochè per assiomatica, del Machiavelli. Ma la COSCIENZA della Nazione e il sentimento e il criterio degl' ingegni italiani e stranieri più progressivi, ha risoluto il problema a favore dell' opinione del SEGRETARIO FIORENTINO, opinione tanto avvalorata innanzi al suo trionfo, dalla Musa sapiente e vaticinatrice del Niccolini, uno dei sommi *Toscani* per fervore, sincerità, squisitezza, essenzial verità, della tradizione *italiana*. E la più SUPERBA ALTEZZA chinatasi all' autorità nazionale di DANTE, del MACHIAVELLI e del NICCOLINI (nelle tre Epoche (*) dei varj Secoli della nostra Letteratura), è stato poscia appunto il GIOBERTI. — L' egregio Canestrini nelle NOTE al tratto riferito, fra le varie distinzioni che aggiunge, e che quì non rileva allegare, molto opportunamente riflette:

— « *Che la divisione dell'Italia in molti Stati o repubbliche abbia contribuito, secondo il Guicciardini, alla floridezza e grandezza di alcune città, è vero;* MA NON GIÀ CHE AVESSE FORMATO LA FELICITÀ DELL'ITALIA; POICHÈ LA SICUREZZA ESTERNA COME È IL PRIMO BISOGNO, COSÌ È IL MASSIMO DE' BENI D' OGNI NAZIONE; ANZI È LA CONDIZIONE SINE QUA NON DELLA SUA ESISTENZA E DOVEVA ESSERE IL FINE PRINCIPALE, E DA ANTEPORSI A TUTTI GLI ALTRI. — *Che poi l' unità d' Italia, quantunque difficilissima, fosse possibile, per non parlare delle occasioni nei secoli a noi più vicini, lo prova la stessa guerra sociale;*

(*) Cons. la mia *Introd. allo stud. della Lett. It.*, p. 18 e seg.

perchè gl'Italiani acconsentirono all'unità; e la guerra fu combattuta non per la separazione, ma per la partecipazione ai diritti di cittadinanza nella repubblica. »

(Ib., p. 29, Nota 2.ª). Nè meno giusta è la noterella alle parole del Guicciardini, — *l'ha conservata in quello modo di vivere* ecc. —,

« Come l'abbia conservata, ognuno sa; *imperocchè i grandi Stati, e i poderosi eserciti e le formidabili potenze, che vedevansi sorgere fuori e presso l'Italia, avevano consigliato sul declinare del secolo XV o la confederazione o l'unità d'Italia, e la creazione della milizia propria. Anzi, tutto questo si era anche prima tentato. Segno evidente che per la Italia era reale e vicino il pericolo di essere manomessa, come lo fu d'allora in poi da Francesi, Spagnuoli, Imperiali,* chiamati da principi italiani e per lo più dalla Chiesa. »

(Ib., p. 30.) — Questo avverte mosso da ragioni evidenti l'egregio Canestrini; e si consideri che (oltre alla sua ben conosciuta riserva e quasi ritenutezza (*) nei giudizj), nessuno potea vincerlo nell'apprezzare dopo lunghe e pazienti ricerche, dopo minute e sagaci indagini, certi effetti parzialmente utili, certi effetti appartatamente o spicciolatamente proficui delle divisioni funeste, le quali agevolarono in più luoghi e in più tempi il libero esplicarsi in politica e in letteratura delle svariatissime attitudini dell'indole italiana, e il maturar precoce di alcuni frutti della *civiltà* e della *coltura*, che rendono spesso cospicua ed ammiranda anco la storia di una sola città. —

« *Dalla morte di Lorenzo il Magnifico, la calata dei Francesi e la cacciata dei Medici, comincia quel doloroso periodo di pericoli, di lotte e di sciagure, durante il quale, fuori di ogni espettazione dei politici di corte, la Repubblica seppe rivendicare l'antica libertà, e coraggiosamente difenderla. E*

(*) Per troppe *cautele* piuttosto e' diveniva *incauto* nella viva, ardentissima Questione Italiana: — vedi indietro p. CXCII e seg. —

questa fu pure l'epoca nella quale sorsero i più grandi Statisti che vanti l' età moderna. Difatti con la somma di tanti esperimenti accumulata in tre secoli di libertà, di continue riforme di governo, di politici rivolgimenti, erasi gradatamente perfezionata quella scienza pratica, quell'arte di Stato, che vedesi quasi trasmessa col sangue negli ultimi Statisti fiorentini, e della quale il Machiavelli e il Guicciardini sono la più vasta, la più splendida espressione. Il perchè i loro scritti, e rispetto alla esterna libertà più quelli del Machiavelli, come rispetto alla interna (*) *più quelli del Guicciardini, possono riguardarsi come i maggiori monumenti della tradizione politica italiana, continuata fino a noi con la stessa varietà d'ingegni e difformità di pareri, e rappresentata oggi, per non parlare delle altre provincie italiane, dalla scuola storica di* NICCOLINI E GUERRAZZI, GINO CAPPONI E ATTO VANNUCCI ecc. —

(OP. INED. DI FR. GUICCIARDINI, Vol. II: — DEL REGGIMENTO DI FIRENZE ecc., Firenze, 1858; PREFAZIONE, § III, GLI ULTIMI STATISTI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA, p. XIX, XX.) — Così il buon Canestrini ingegnavasi d'indirizzare lo studio teorico e pratico della politica in una via molto più ampia che non sia quella battuta e ribattuta da parecchi che si danno per *Politiconi*, fondandosi sovra l' esclusione di questo o di quell'Autore! E si scorge che se nel valentissimo illustratore delle OPERE INEDITE del GUICCIARDINI, non riluceva l' intelletto comprensivo delle varie dottrine storiche, l'ingegno potente sintetico, ve n'era la felice aspirazione e una propensione sovente aperta e commendabilissima. Per fermo le tanto vantate (e da vantarsi debitamente) ricerche *positive*, i *positivi* discoprimenti, non vorrebbersi mai scompagnare dalle meditazioni chiamate per ischerno *speculative,* dalle divinazioni denominate per istrazio *poetiche.* — Quel savio luogo del Canestrini va comparato con altro pur molto savio d'altra sua PREFAZIONE: —

(*) Su questo è molto, anzi troppo da dire. —

« *Da quell' ordinamento a Comune, al quale si vôlsero di buon' ora gli Italiani, e per cui rendevansi continuamente necessarii il consiglio e l'opera di molti cittadini esperti nel maneggio dei pubblici affari, nacque la scuola degli statisti italiani, feconda di ingegnosi ritrovati, ricca di accorte e prudenti dottrine, maestra a tutti di pratiche verità. La quale, mentre il rimanente d'Europa lottava tuttora con gli avanzi della barbarie, pervenne a tanta altezza di sapienza civile, e salì in sì gran fama, che e in allora e in appresso fu giudicata superiore alle più rinomate scuole straniere; ed oggi pure viene da tutti gli statisti più celebri considerata degna di assiduo studio e di profonda meditazione, come quella che non ha cessato di essere vera nei principii, utile nella pratica. Anzi è pur troppo certo che di questa scuola italiana trassero finora maggiore profitto gli statisti delle altre nazioni che gl'Italiani stessi; imperocchè perduta la indipendenza, smarrita l'idea della nazionalità, successero allo splendore della vita pubblica, all'amore delle cittadine virtù, alla forte e ingegnosa operosità, l'ozio, la corruzione e tutte le male arti della servitù; e le seguenti generazioni curvate sotto l'incubo della preponderanza straniera, furono quasi per ispegnere non che la civile, anche ogni esistenza morale e intellettuale.* »

Questa è pur troppo una conclusione dolorosa, positiva, innegabile, alla quale non si potrà contrastar mai validamente colle *ragioni* tratte da un FATALISMO storico antico o novello, dedotto *a priori*, o indotto *a posteriori*, volendo far credere che tutto andò assolutamente pel meglio, e vietandoci perfino il conforto riparatore dei virili lamenti quali si trovano nelle Opere del Niccolini. —

« *Non per questo andarono affatto perdute le tradizioni della sapienza politica degli Italiani; nè mancò chi di quando in quando a traverso i secoli del nostro decadimento, le ravvivassse, e religiosamente ne raccogliesse i ricordi. Talchè negli ultimi tempi, appena rinacquero le aspirazioni alla autonomia italiana, e un nuovo desiderio trasfuso nello universale dagli ingegni più eletti si manifestò potente, e fu sentito il bisogno di conoscere e prontamente rinvenire i mezzi*

pratici atti a sodisfarlo, risorse la scuola italiana mercè gli eccitamenti, gli esempii e gli scritti di uomini sommi da tutta Italia venerati; per cui si può dire che quella scuola sotto nuove forme, e modificata secondo le mutate condizioni dei tempi e degli Stati, siasi dal Machiavelli e dal Guicciardini conservata fino al BALBO *ed al* GIOBERTI. — »

(OP. CIT., Vol. primo, p. IX, X.) Si persuadano i Critici di *qualunque* SCUOLA, e anche di *nessuna* SCUOLA, se amano cotal dichiarazione, si persuadano pur coll'esempio di questo valoroso spillatore d'Archivj e autorevole raccoglitore e ordinatore di fatti, non potersi ormai ragionar di STORIA e di POLITICA senza quella larghezza e imparzialità di *vedute*, a cui egli nobilmente bramava levarsi, e cui deve essere intento della CRITICA vera il perfezionare dal lato dell'*estensione* come dal lato della *profondità*. — Molta lode vorrei si désse al Professore Pietro Sbarbaro che ha pubblicato un Volume sulle Dottrine economiche, inspiratogli dalla meditazione sovra alcuni principj esposti dal Gioberti. Io non mancherò nel Libro LE SPERANZE DEL PASSATO E I TIMORI DEL FUTURO, di comunicare a chi voglia approfittarsene, gli studj sulla POLITICA di Vincenzo Gioberti e sulla POLITICA di Cesare Balbo, liberamente e proprio criticamente considerate, rispetto alla moltiforme *tradizione italiana e universale*. —

Ricapitolerò, non chiedendo più scuse ai lettori per la lunghezza, perchè, se non sono di quelli studiosissimi, io non mi riconosco più degno del loro perdono, e fatto, come ebbe a scrivere una volta un uomo celebratissimo, fatto l'*impavido*, tiro innanzi. — Dico, ricapitolando, che io medesimo già accennai, nello svolgere un altro argomento, che *per allargarsi nella storia lamentabile d'Italia,*

« sarebbe necessario abbracciare la storia intera del mondo odierno, pel quale l'Italia nostra oprò tanto e tanto patì, es-

sendosi dovute per destinato supremo maturare nel suo grembo fecondo le forze molteplici, incomposte e discordi, da cui rampollasse e come dire prorompesse, squarciando il seno che la nudriva, la nuova età. E la magnanima genitrice, vera Cibele delle nazioni, per poco nel laborioso e miracoloso parto non uccise sè stessa! » —

(Introd. allo studio della letter. ital., p. 21.)

A questo concetto invero s'accostano i più fra gli Scrittori liberali della nostra Storia: e un lamento conforme suona sul labbro d'uomini illustri anco di opinioni o Parti politiche molto diverse. Avverte, per esempio, Terenzio Mamiani, che —

« *nocque all' Italia la troppa vitalità e vigoria di ciascuna sua provincia, anzi di ciascuna città.* »

(Di un nuovo diritto europeo, Torino, 1859, p. 115); — nota il Guerrazzi con quell' accorgimento che pur sovente e' non lasciava oscurare dai procellosi sentimenti e dalla fervida incomposta fantasia (vivo specchio anch'egli dei pregj e dei difetti della forte e fin troppo rigogliosa natura italiana):

— « *Dissero gli antichi, e i moderni ripetono, che Dio, a cui vuol male, toglie il senno: a noi altri doveva tornare dannoso e il non averne e lo averne troppo, e troppo n' ebbero i maggiori nostri, onde veruno Stato d'Italia potè soverchiarne un altro, per guisa che creato un forte strumento in sua mano, potesse riunirla in un corpo solo; e poi il papato sempre lì, inciampo nel mezzo della via. La morte ci fu nemica, lo stesso valore altresì: perchè se il* Conte di Virtù *non periva di subitanee infermità, forse ei si pigliava lo Stato di Firenze, sicchè con questo augumento si conosceva che avrebbe potuto prevalere sopra gli altri Stati italiani: la morte di* Papa Alessandro, *padre del* Valentino, *ci nocque, quasi Dio volesse che gli uomini pendessero incerti a giudicare se costui tribolasse maggiormente la umanità o quando venne, o quando uscì dal mondo.* Firenze *a superare* Pisa *penò, a un dì presso, quanto* Roma Cartagine: *per la quale cosa durammo deboli e divisi, senza virtù militare, e senza apparecchi guerreschi,*

così che la Francia, appena rabberciata da Luigi XI, potè, sotto Carlo VIII, correre la Italia da cima a fondo: indi a poco perdemmo mano a mano ogni cosa. »

(Al popolo toscano, Ricordi, Torino e Milano, 1859, p. 108). — Havvi pertanto una certa armonia nei giudizj critici perfino degli Scrittori avversi tra loro. E all'opposto in uno stesso Scrittore, se è di mente proporzionata all'ampiezza e complicatezza degli Annali d'Italia, si posson discernere lineamenti o venature di dottrine contrarie. Basterebbe questa Istoria, qualora sia ben letta e ponderata, ripeto, a dimostrar qnanto affermo. E nella opinione appunto che — *sotto il regno di Federigo II potea l'Italia venire ad unità, e sorgere a nazione;* — e ch'egli — *avrebbe potuto, senza l'opposizione dei Papi, ridurre l'Italia sotto una monarchia costituzionale —,* il Niccolini, che suggellava queste sentenze con un bel certamente, non intralascia qua e là d'appiccare per certi atti il nome di *tiranno* al grande Monarca, (*) ed eziandio di manifestare a dirittura il timore che l'Italia fosse *ridotta in servitù.* Il concetto prevalente nel nostro grande Scrittore è stato da me esposto più che a sufficienza nei debiti luoghi. Per ciò che spetta, particolarizzando, alla quistione dell'esplicarsi tanto più liberamente, e quindi tanto più profondamente e profusamente la coltura, le lettere, i politici reggimenti, angusti di loco, vastissimi per civil comprensione (e alludo singolarissimamente a Firenze, alla *bellissima figliuola di Roma*), dato pure che nemmen possa congetturarsi che altrettanto avvenisse nel dominio continuato, e più o meno accentrato, degli Svevi, non si voglia preterire del tutto

(*) Ha esagerato un tantino per questo verso anche l'illustre Enrico Leo.

(come accenno nel testo,) a che *orribil costo* si ottenner quei beni, dappoichè nessuna fantasia di Critico o speculante, armato dello scetticismo, del fatalismo sulle cose umane, o di un idealismo incompiuto, arbitrario sulle cose universali, avrà l'arcana virtù, o quasi l'antidoto *stupefacente*, l'oppio *soporifero*, contro il dolore vivissimo, irrefrenabile, contro l'indignazione smisurata, fierissima, che ci assalgono nel rileggere le Storie nostre semplici e vere dalla calata di Carlo VIII insino al presente Risorgimento, riconosciuto anche dagli uomini più positivi quale un *fatto*, secondo che scrive in una recente Operetta un nostro Diplomatico e Generale, un fatto *meraviglioso e unico nei rivolgimenti mondiali*. Del dolore e del furore che sentono i cuori e le anime italiane al ripercorrere i funesti Annali, era banditrice degna e solennissima la Musa del Niccolini in molte delle sue stupende Tragedie. — E v'è una considerazione di gran momento da non pretermettersi: si conceda ch'egli fosse inchinevole a negare e rigettar certi beni del passato, perchè in quel passato ravvisava la prima radice di tutti i mali da cui rimase alla fine, e sì a lungo rimase, oppressa e pressochè spenta la gran Patria comune; si conceda che il cuor generoso trafitto gli togliesse alcun poco la comprensione imparzialissima, inalterabile, di qualche fatto lontano d'età; — ma qual biasimo non meriterebbe, procedendosi con questa rigidità draconiana, chi disconosceva i fatti, i fatti ultimi, i fatti che si manifestavano più necessarj, inevitabili, i fatti evidentemente mutati, — per la credenza di dover ricever lume, prender luce da una consueta e quasi *stereotipata* interpretazione dei *fatti* che furono? Equità, equità specialmente nelle riprensioni per cose sì ardue e intricate! Ecco che

Cesare Balbo (e un tal uomo non può mai citarsi che ad alto onor d'Italia per le doti straordinarie dell'animo e dell'ingegno,) pretendea, dopo il 48 e il 49, si dovesse aspettare ancora che ritornassero nella buona via della Politica italiana, (— Politica dell'Indipendenza, dello Statuto, della Confederazione! —) gli altri Principi d'Italia, il povero Pontefice, l'esecrabile Borbone; — e asseverava, come già molto innanzi nell'Opera intitolata PENSIERI SULLA STORIA D'ITALIA, secondo le critiche lezioni di una poco inspirata CLIO, che l'unità della Penisola, non era altro che *la più bella delle* UTOPIE! — O figuriamoci in simil proposito altri scrittori senza l'ingegno, l'erudizione e i civici meriti dell'inclito Torinese! —

Se può o deve riprendersi chi *trasferisce* co' giudizj storici e politici, o in tutto o in parte, le considerazioni, qualunque sieno, che spettano al *presente*, nel *passato*, o le disamine, comunque fondate, appartenenti al *passato*, nel *presente*, errano incontestabilmente coloro che negano certi vincoli perdurati, e la continuità, non gradita, ma evidente, di certe condizioni politiche, religiose, nazionali, le quali vanno rispettate, o almeno non vanno trascurate, finchè la loro *esplicazione*, o eziandio *trasformazione*, non divenga matura e per sè conseguibile. — Rimanga indisputato ch'errasse alcun poco il Niccolini non riconoscendo in tutta la maggiore integrità l'efficacia delle forze operanti co' Guelfi e co' Ghibellini, quantunque in ciò pure gli torni a lode, quando non s'è alzato alla comprensione più vasta delle cose, l'essere uscito dalle volgari osservazioni e dalle facili soluzioni della Quistione massima del Medio Evo col notare, se non altro, il grande e vario conflitto, e coll'additare, in una specie d'*equilibrio* negli errori e nei vizj medesimi, l'inestricabilità ap-

parente del nodo storico e politico dei Ghibellini e dei Guelfi, il *caos* (non mica infecondo, come ei pensò: v. i FRAMMENTI in questo Volume, p. 481, 482.) che essi costituivano, — primo grado nella nuova trattazione dell'ardua materia, processo negativo, — quasi *veicolo* al processo positivo, alla perfetta dialettica critica, cui sorgea di tratto in tratto ed anco in guisa generica e stupenda: — dichiarisi risolutamente che non s'apponeva il Balbo coll'asserire e col pretendere che il Papato, maravigliosa Instituzione cosmopolitica, si mantenesse e durasse in perpetuo strumento essenziale della nostra nazionalità, ordegno per riacquistarla e stabilirla pienamente; — mentre si consente che fosse talora nei tempi di mezzo strumento indiretto, e via via meno indiretto, non mai diretto, rigorosamente parlando, della nostra nazionalità, conculcata da innumerevoli Stranieri; e quindi in alcune remote congiunture non isfuggevolmente favorevole e proficuo all'Italia, come in tant'altre impropizio e dannosissimo. — Ciò premesso e accordato, non sarà in modo alcuno da farsi buona la critica di certi rispettabili e ingegnosi Storici e Pubblicisti che disconoscono, e, non avvedendosene, calunniano in quello ch'ebbe di positivo e vantaggioso il gran movimento politico nazionale neoguelfo dal 1846 al 1848, — mentre pei tempi lontani si pregiano e vantano di rilevare la somma importanza del Guelfismo, quale contrapposto o contrappeso del Ghibellinismo nell'intera Storia Italiana, nella Storia organica della Civiltà, succeduta ai Periodi propriamente detti Romani. E come non s'accorgono che il gran movimento neoguelfo era l'ultimo resultato, la final conseguenza delle recondite forze della Nazione, lentamente pur troppo, ma per destino irrefrenabile, invitto, ancora operanti, forze

a vicenda manifeste e latenti, a vicenda *implicate* ed *esplicate*, per assicurare, dopo un'estrema pugna, più accelerata e vorticosa che in verun tempo, il trionfo al *principio* che conteneva in sè stesso la virtualità nazionale più valida e riposta, la virtualità intrinseca, preordinata ad accogliere, nell'attuarsi definitivo, l'utile e il buono, acchiusi nell'altro *principio*, ma impediti di produrre oltre i primi germogli, mirabili e acconci solo a venire innestati con più o men di vigore nella pianta avversa, vera pianta dantesca, destinata a innovarsi, e ritrasformarsi, aprendo col tempo i più vaghi e beati colori, — riserbata ad abbrancare tutto l'ubertoso terreno colle profondissime radici, e ad estollersi con maestoso e sempre crescente fusto, con moltiplicati inattesi rami, al pari adorni di olezzanti fiori e di nutritive frutta? Come non si accorgono, veduto il FATTO, il quale è davvero autorevole innegabil testimonio, che la via certa, spedita, di risorgere per l'Italia, era quella nella quale essa entrò, quella in cui fu tratta da alcuni nobili ingegni, e singolarmente da un Ingegno oltrepotente, ministro irresistibile di un rivolgimento pratico, immediato, uomo che, secondo l'indole più perfetta della mente italiana, riuniva ai più eccelsi ardimenti sintetici i più minuti temperamenti analitici? Come non si accorgono che l'Italia *esisteva* in quel punto tale quale ei la ravvisava (indottovi certo anche dal sentimento conforme, dagl'inviscerati istinti e affetti proprj, non dalla sola stupenda riflessione), e non avrebbe egli così prontamente, e a mo' di portento, operato in essa, se non la prendeva e accettava nel suo tenace essere *naturale* e *fattizio* (passate la locuzione), imperfetto, lagrimevole, biasimevole quanto vuolsi, — e parte nol secondava, parte nol modifi-

cava, incalzante e incalzato dai fati della Civiltà, accumulati nei tempi diversi e nei diversi luoghi? Negheranno fede, come disse con verità e lealtà pari l'esimio Settembrini, agli occhi pure, a quanto abbiamo veduto? L'*Italia del Niccolini,* secondochè è stata eziandio chiamata, l'Italia una, indipendente, libera, tutt'insieme, e sovrattutto emancipata dal Papato politico, non si potea conseguire senza ricorrere a quei *mezzi* che pareano, e dovean parere, contrarj al generoso scopo, alla meta più sublime de' patriottici intendimenti e desiderj; — e cotesto nascea dallo stato effettivo degli animi, delle facoltà individuali e generali della Penisola: l'*ideale* e il *reale* erano in una opposizione sì fatta, che il primo per conquidere una forma positiva a lui essenzialmente contraria, dovea tollerarne temporariamente l'involucro, quasi spirito eccellente destinato a dimorar per breve ora in un corpo invenusto, o non degno della sua morale formosità. Che se l'opposizione inflessibilmente serbata, la resistenza invitta del Niccolini ci riempie di giusta ammirazione, e secondo confermava più volte il Guerrazzi, dobbiamo proclamar *divina* quella coscienza inalterata e inalterabile, ciò deriva dall'aver egli senza calcoli variamente pratici e senza computi laboriosi del probabile (— possibile relativo —), incarnata in sè stesso per inspirazione sovranamente ideale, l'*essenzial politica* verace d'Italia, che già stravenava quasi a sbocchi non infrequenti da polle di viva e ristoratrice acqua; ed era mestieri alla perfine che, riscaturita da più celata e profonda sorgente, manifestasse con celerità e copia viemaggiori l'inaspettato e vittorioso suo corso, dilagante e rifecondante dal venturoso Piemonte tutte le misere terre della insterilita o male sfruttata e diserta Penisola. Nel Niccolini per via d'anticipazione pro-

pria di un vero Vate eran già consumati fatidicamente i tentativi posteriori, l'esperienze novelle, tentativi ed esperienze che invece doveano anco rieffettuarsi e avvivarsi a benefizio d'Italia, e giovarle perchè validamente si alzasse a scuotere i mali orrendi, che sembravan per lei decretati e fissi da opposti immutabili destini. E che dai mali medesimi si traesse per lei rimedio giovevolissimo, supremo, non se ne hanno a maravigliare coloro, che, senza avere rappresentato nell'*attualità feconda* un *ufficio determinato,* e librando, o credendo librare, gli eventi nella obbiettività più pura, intendono proferire giudizj imparziali e spassionati: — e quanti nel passato meglio penetrarono, misero in più chiara luce la complicanza, l' intrico o gl' intrichi, l'assidua versatilità dell' italica Storia, qualità peculiari, di cui tocco sì spesso nelle mie considerazioni in questo Volume. — Terenzio Mamiani, che fu pure tra gli avversarj, amici e cortesi, ma risoluti di Vincenzo Gioberti rispetto al Primato (ancor più che non nelle dottrine speculative), diceva una tal volta: — E chi m'avrebbe fatto prevedere che io stesso sarei poco stante divenuto, pei singolari effetti di quel libro, Ministro di un Papa! di un Papa in apparenza secondo il pensiero del Filosofo Torinese? — E fu degno del Pesarese chiamare esso Gioberti nelle Confessioni di un Metafisico, pubblicate nel 1865, (— narrando come lo visitasse nell'anno 1847 in Parigi —) *quell' uomo di già famoso, e da cui sarebbe poco stante provenuta od occasionata almeno non picciola parte delle nuove fortune d'Italia* (Vol. I, Lib. quinto, Capo quarto, p. 544): — e meglio ancora il Mamiani dettava in uno Scritto divulgato nel Gennaio 1866:

« ..... *è da confessare che non ostante che i pontefici dal secolo sestodecimo in giù non ci avesser difesi minimamente dagli stranieri, e fossimo la nazione ormai più spartita e più maltrattata dell'Occidente, nullameno duravano numerosissimi appo noi i partigiani del papato e del suo poter temporale; parendo loro che ogni forza ed autorità di quello tornasse a gloria della nazione, ed anzi fosse l'unica e sola rimastaci, e mediante la quale contavamo ancora qualche cosa nel mondo......... Nè mi par da tacere che a' giorni nostri, quando ognuno potea stimare dileguati persino gli avanzi di cotali fantasie, Vincenzo Gioberti, non d'altro provveduto che della nuda parola, le ravvivava di modo che se ne originò il vasto moto politico del quarantotto, propagatosi occasionalmente dalla Penisola nostra a molta parte d'Europa; tanto le nazioni oppresse e infelici si ostinano a sperare contro la disperanza, e illudonsi coi grandi nomi e le grandi memorie.* » (*)

(ROMA, NUOVA ANTOLOGIA, Fasc. I, Firenze 1866, p. 61.) — Le Nazioni son fatte a questo modo; e impariamo, impariamo a ringraziare coloro che meglio conoscendole, o avendo speciale corrispondenza e quasi proporzione d'individue facoltà colle medesime, danno loro un più valido impulso, e le adducono infine a praticamente operare, — e a raggiungere poi una diversa altezza, la quale a chi vi si adagia non par ben chiaro, se la sia, per l'insperabile lietissima ventura, fuggevol *sogno*, o *realtà* perfino dai nemici riconosciuta e ammirata.

Sentenziano che s'era ormai compiuta nel mondo più d'una *evoluzione* già necessaria, di guisa che l'autorità dei Pontefici, utile e benefica innanzi ad esse, non dovea più invocarsi e valutarsi dai nostri Filo-

(*) Per chi tessa, e sarebbe lavoro bello e rilevante, la Storia dei nostri Politici contemporanei, non è da porre in oblio, fra i tanti di non lieve momento, quest'altro luogo del Mamiani: « *Gran diceria si fa (e torna utile che si faccia) del proposito fermo e virile che dicesi avesse Giulio secondo di smorbare l'Italia dai barbari. Pienamente voglio credere all'alto e animoso disegno, non malagevole ad effettuarsi in quel tempo dai Papi, quasichè onnipotenti. Ma mentre il fatto non à provato la verità di quel desiderio* ecc. ecc. » — SCRITTI POLITICI, Firenze, 1853, p. 441, 442. —

sofi; e che applicandovi la mente e tenzonando per valersene, si chiarirono pensatori non buoni e non savj. — Gli egregi Oppositori si *dispensano* dall'esaminare se quelle tali evoluzioni si erano o non si erano al tutto compiute fra *noi*, e si *assolvono* dal riflettere che per procedere radicalmente su noi, a pro nostro, era d'uopo proceder fra noi e con noi. Quell' uniforme geometria di eventi e di processi, che vogliono insegnarci con facile e placida larghezza, non sussisteva, e c'è da dubitare, eh? che non sussista nemmen' ora, fuor de' loro cervelli, rispettabilissimi certo, — ma non efficacissimi, spiccati dall' esercizio delle acute lucubrazioni e dal campo delle indagini retrospettive e più remote. — Quanto all'avvenire, o al di là da venire, gli è un altro par di maniche, e ciascuno è padrone di provarsi a far l'*apostolo* a suo piacimento, e augurarsi e affaticarsi che i suoi principj divengano fatti chiari e lampanti; ma i fatti già veramente *fatti*, non s' hanno a rinnegare da nessuno e per nessuna Scuola metafisica o non metafisica; — cotesto *arbitrio* è insopportabile e riprovevole. — Non v' è bisogno di nuove citazioni per provar fatti sì luculenti in sè; e troppe ne ricorrerebbero sotto la penna: una brevissima, che val per molte, mi sarà comportata, dopo le tante svariate, che mi hanno, come dire, *presa la mano* in queste NOTE soverchiamente lunghe. Nel POLITECNICO, Periodico per fermo non devoto al Papa, nè scarso lodatore dell'invitta coscienza civile del Niccolini, un dotto e liberissimo Critico avvertiva:

« *E sebbene egli* (il Niccolini) *chiudesse gli occhi all'* EFFICACIA DELLA PAROLA DI UN PONTEFICE AI PRIMI IMPULSI E MOTI DI EMANCIPAZIONE, *l'effetto palesò ch' egli s' era bene apposto, e che a ragione si nascondeva da' Sauli, prima persecutori, poi apostoli; e dell'errore sentì più il dolore che altri non ne*

sentissero la vergogna; ebbe ira e stomaco alla restaurazione contadina, *ed evocò* Mario *alla occupazione austriaca in Toscana; felice almeno che nella* novissima luce *potè affisare il Re predetto dal Machiavelli e da lui.* »

(Serie quarta, Fasc. 4.°, Aprile 1866, p. 618: — cons. Rivista Critica ecc. per Cesare Bini (Eugenio Camerini): Milano 1868, p. 268). — L'autorità dello Scrittore di queste parole bellissime, è tanto più spettabile, inquantochè egli favella, senza punto aderirvi, della *nuova Teosofia rigermogliata*, della *ciurmeria*, come appellavala il Niccolini, del *lupo pecoraio* (Politecnico, loc. cit. (*)) — Per ritornare agli altri Critici o biasimatori illimitati, e conchiudere, se mi riesce, questa Nota, osservo che è non meno ingiusto l'accagionar delle imputate dottrine, chiaritesi d'utilità transitoria, ma ineluttabilmente massima, e superiori ad ogni altro *mezzo* per conseguire il *fine*, la sola Filosofia novella sorta

(*) « Il Niccolini non è ancora interamente svelato. Aspettiamo il secondo volume delle lettere dal Vannucci (— comparve poco appresso —), e da Corrado Gargiolli le lettere di vari a lui. — Nella splendida e corretta edizione che questo valente giovane ne conduce in Milano si leggeranno per la prima volta una possente narrazione del Vespro e la tanto sospirata Storia della casa Sveva. Milano ha l'onore di elevare al Niccolini il monumento de' suoi stessi Scritti, e se ne dee saper grado così al Gargiolli come a quel povero Maurizio Guigoni, editore favorito del La Farina e del Guerrazzi, amico degli scrittori e scrittore, la cui opera fu tanto fervida e le cui ossa riposano in questa terra ospitale. » Ib., p. 621, 622. — Mi valgo dell'opportunità per rispondere ai molti che da più luoghi me ne hanno fatta dimanda, esser pronte per la stampa le *Lettere di varj* al Niccolini, ed esser del pari preparata pei tipi la *possente narrazione del Vespro:* — veggasi indietro a p. CVII e a p. CXVI, CXVII. — Le *Lettere di varj* formano la Parte seconda dell'Epistolario di G. B. Niccolini, Volumi XI e XII della presente Collezione.

fra noi, — *inopportunissima*, a sentire gli oppositori, — ma invece *importunissima* a *loro*, cioè ai loro disegni. I quali, se pratici, non possono oggimai riestendersi a *influir* nel passato, — *usurpazione,* al parere di certi postumi operatori speculativi del Rinnovamento nazionale, imperdonabile ai nostri Grandi; — e se teorici, *scienziali*, conosconsi da tutti evidentemente contrariati nell' agognata prevalenza, più o meno diffusa e più o meno durevole, dalle poderose dottrine e vigorosissime obiezioni dei Metafisici nostri. — Che a questi non possa attribuirsi di pianta la proposta di certe necessarie e proficue transazioni cogli Instituti eziandio reputati o da reputare intrinsecamente irreconciliabili, si ritrae da parecchi nostri Storici, sviscerati di Libertà, e pieni d' erudizione larghissima e rivolta al ben della Patria, Storici amorosissimi d' Italia e dotti, ma puri e semplici Storici. Prendiamone due, due soli, e prendiamoli da Napoli, dalla italiana deliziosa città (*), a cui pur ci richiama con tante e diverse memorie la Storia Sveva. — Giuseppe di Cesare, lo Storico di Manfredi, il commentatore di Tacito, non risparmiò quelle che soglion dirsi fiere *invettive*, ai Pontefici; e scriveva in tempi ne' quali anco il pensare liberamente era di pericolo:

— « . . . . . *quando il Vescovo di Roma non fu più eletto dal popolo e dal clero di quella città, ma dal Collegio de' Cardinali turba di celibi disertori delle lor famiglie e delle lor natali terre non per zelo di religione ma per sete di oro e di pesare piombo in Roma da ogni angolo dell' orbe cristiano; tutti i vizî inerenti alle aristocratiche e teocratiche corporazioni, non meno che al cosmopolismo e al celibato, si manifestarono*

(*) *Paradiso del paradiso*, ripeteva il Niccolini nelle sue Lettere: — cons., oltre al presente Volume, Arnaldo da Brescia, Lodovico il Moro, *et al. passim.*

in quel Collegio. Dal quale usciti i Papi, difficilmente avrebbero spogliati quei vizî, ed ancorchè per bontà d'indole l'avesser voluto, non l'avrebber potuto senza pericolo. Quindi quel perenne spettacolo che ci presenta la storia, meno alcune onorevoli eccezioni, dell' oprar di essi o per meglio dire della romana curia, or contro l'autorità e la dignità dei principi, or contro la libertà ed i dritti dei popoli, e sempre a scapito delle condizioni italiane, che che argomentino in contrario con fallacia e sofismi gli abbietti moderni apologisti di Gregorio VII e d'Innocenzio III, dissimulando i roghi, le stragi, i pugnali, i veleni ed altre simili manifestazioni di quella pretesa civiltà, mantenuta e promossa dal pontificato. »

(Glorie Italiane del XII secolo, ossia la Lega Lombarda, Napoli, 1848, Libro settimo, Nota 13ª: p. 136: cfr. le Note del Libro primo.) — Vi par chiaro che questo Storico procede alla libera? L'avete anzi per esagerato contro i Papi? — Ebbene, nella Nota seconda del Libro medesimo, riprovando la restaurazione dell' Impero con Carlo Magno, effettuata da Leone III, grida nel vivo suo sdegno:

« *I Longobardi avean fondato un regno italico, ma i Romani non vi si eran giammai sottoposti, non lo avean riconosciuto giammai. Perchè dunque restaurare coll' imperial nome un potere che tendeva a privare Roma della libertà, ed a contrariare le mire stesse di Signoria che vi nudrivano i suoi Vescovi? Si accorsero i successori di Leone dell' error marcio di costui, ma non potettero più ripararlo. La spada contrariò sempre* il pastorale, quel pastorale che, saggiamente tenuto, avrebbe forse restituito all'Italia la potenza e la gloria antica. »

(Ib., p. 133.) — Ecco, ecco, di quali elementi ancor pugnanti, e nell'incertezza ripullulanti e riscoppianti, si componea e si sentiva agitata universalmente la coscienza molteplice, l'anima vasta, profonda dell'Italia. E come avreste voluto che tutta si movesse, che ricevesse tutta una scossa irresistibile, senza conoscerli, estimarli, ponderarli, rimaneg-

giarli, adoperarli? E quì, quì si comprende l'efficacia almeno indiretta *politica*, e come tale molto rilevante, d'una Scuola Letteraria, che si concede potesse nuocere, se non venía contemperata dall'efficacia *politica* diretta di altre Scuole, e in ispecie della Toscana (evitandosi così i possibili eccessi del Misticismo, in quella guisa che la prima attraeva tanti e tanti, i quali per altri eccessi temuti, non si sarebber piegati a una *politica pratica*, non saviamente iniziale); — quì l'azione sommamente benefica e immediata della Scuola Piemontese, e sovrattutto di quell'unico Campione, che *a grado a grado* (e grandissimo e potentissimo, perchè *gradualmente* salito alla più radicale impresa,) si ricondusse, e trascinò seco infiniti, e particolarmente rieducò la sua Provincia e il massimo Uomo rimasto in quella, alla TRADIZIONE ARNALDINA E DANTESCA, sfolgorante del continuo, anche mentre pareano farle guerra tenebre e nubi impenetrabili e minacciose, sfolgorante nel Capolavoro consacrato ad Arnaldo dalla migliore purissima coscienza italiana, dal Niccolini (*). — Salva-

(*) E nessuno accetterà, contro Arnaldo e sui Papi le critiche esagerazioni, in cui cadde, certo con ottimi intenti, l'illustre Tommasèo: — « *Anco in quel che spetta a Bernardo noi due consentiamo. Ella chiama diatriba le amare parole dette da lui contro* Arnaldo: *io pensando alle vivacità del monaco santo, non ardisco parola tanto severa; ma dico che* Arnaldo *era scolaro d'un eretico abbominato dal mite Bernardo; che* Arnaldo *voleva, invece del papa, un imperatore straniero, (!!) e che* NEL MEDIO EVO SEMPRE LA QUESTIONE DE' PAPI ERA DI NAZIONE. *Che se Bernardo invoca una volta l'imperatore in difesa del papa, sa bene che costui non sarà pagato dal papa con danaro tolto ad usura, e che non si anniderà nelle terre tenute dal papa. (!!) Mi diano le condizioni di regno ch'erano a' preti nel Medio Evo; e io sarò per il regno de' preti, così italiano e così temperato: (!!) mi diano difensori del papato*

tore De Rénzi è certo tra quelli che più fervidamente hanno protestato in nome della Storia Italiana contro il Papato, non vietandogli ciò di riconoscere quanto questo o quel Papa, o più Papi insieme, abbiano giovato in qualche maniera, o avrebbero come che sia potuto giovare, — chiamandoli eziandio in un famoso Periodo di tempo *Tribuni* della libertà delle Città Italiane. Leggesi nelle *Conchiusioni* con cui termina il *Libro decimo* dell'Opera già citata Condizioni del Popolo Italiano nel Medio Evo:

— « *Quattordici secoli di storia mostrano che l'Italia non può amalgamarsi col papato; che vi è una forza ripellente fra loro; che è cieco chi non la vede, ed è sciocco chi tenta l'impossibile.* »

(Vol. II, p. 456.) — Eppure, sei pagine dopo, proprio nell'ultima dell'Opera, dichiara:

— « *Che se il papa fosse rimasto a Roma come capo della grande società cattolica, occupandosi semplicemente e puramente della custodia della religione e della morale, cose tanto diverse dalle attribuzioni regali*, NIUNO GLI AVREBBE FATTO IMPEDIMENTO, ANZI SAREBBE STATO RIGUARDATO COME UN ONORE ED UN BENEFICIO. *Ma egli non ha fatto così, nè intende di farlo: imperocchè quindici secoli di storia han provato che il papa vuole stare da re, non da pontefice, si è reso egli stesso incompatibile co' dritti naturali ed inalienabili de' romani e del popolo d'Italia, de' quali è divenuto una sventura permanente ed un pericolo.* » (Ib., p. 462.) —

Insomma, procediamo a rilento, andiamo adagio nel portar giudizj ricisi, nel proferir sentenze inappellabili, intorno alle forze recondite e gareggianti o

---

così severamente affettuosi e sinceri com'era Bernardo, e papi docili a que' consigli, e io ritorno al Medio Evo. (!!) Ma i tempi, com'Ella ben nota, son altri. » Il secondo esilio: — Milano — 1862: Vol. primo, p. 175, 176: — A un prete Spagnuolo; 22 del 1852. —

altercanti di una Nazione, intorno all'imo Caos genesiaco di essa: non si creda, viva Dio! tanto agevole, e da ogni cervello, studiare, se così è dato esprimersi, la PATOLOGIA esatta e la TERAPEUTICA precisa d'un gran POPOLO, *crogiuolo* vivo delle potenze di una o di più stirpi con tutte le attitudini, le propensioni, gl'istinti, i sentimenti varj, e operante per l'*incubazione* di tanti secoli! — Gli studj storici, alacremente e ostinatamente rifatti, dimostrano anco dal lato positivo a qual procedimento ultimo fosse indirizzata l'Italia per una *gestazione* e rinnovazione essenziale: — la Filosofia in Italia, nel secol nostro, ci obbliga, se non perdiamo il ben dell'intelletto, a discernere come quegli che ne accolse nella mente amplissima e nell'animo sublime la luce e il calore più efficaci, avverò progressivamente in sè e nella propria Nazione la più perfetta e sempre meglio estesa ed intensa PALINGENESIA degli elementi del Mondo civile passati, presenti e futuri. —

(188) Vedi appr., p. 465.

(189) Vedi il VOLUME III delle TRAGEDIE nella nostra COLLEZIONE.

(190) Un Critico tedesco recente e spesso ingiusto verso il Niccolini, riconosce tuttavia che in Federigo I fu dal Tragico nostro osservata bellamente la verità storica; e in ciò lo difende da un altro Critico pur tedesco, e anch' esso recente, che aveva affermato il contrario. Io parlo diffusamente di questo argomento nell'Opera sul Niccolini: basti ora in tal proposito far notare ai lettori, che a senno eziandio di qualche avversario fuori d'Italia, nella stessa Germania, i concetti, i giudizj del Niccolini su quel Monarca hanno *valore storico;* ed era quindi tanto più conveniente che io porgessi più avanti come in

uno specchio a molte *faccette* e *riverberi* i pensamenti e le indagini dello Scrittore, che nella Storia propriamente detta volle incominciare da FEDERIGO II: — vedi appr. p. 495-546. —

(191) Leggasi, oltre a quello che ne dico con molta ampiezza nel LIBRO II dell' OPERA, la PREFAZIONE, da me dettata per l' *Edizione popolare* dell'ARNALDO. — È chiaro del resto che i secondi Svevi erano divenuti quasi al tutto Italiani: (*) chi li confonde co' primi, e continua ad applicare ai secondi la stessa critica storica e politica, o politicostorica, erra (lasciamo stare la *quantitate* dell' errore), erra storicamente e politicamente. Non mutano arbitrariamente sentenza i buoni Critici rispetto agli Svevi: variarono essi Svevi, obbedendo al pari d'altri Potenti maggiori e minori all'operosa ragione delle cose, ragione allora in ispecie pur troppo in un certo senso solamente iniziale. — L'ARNALDO poi è per più rispetti sintesi vera dell' antitesi che accenno a p. XCIX: — infatti l'Autore vi idoleggia un altissimo IDEALE, a cui si alzava coll' intelletto civile, dominatore di più secoli, e che sentiva in guisa sì profonda, da convertirlo per l'anima sua in fervidissima animatrice poesia, — aspira all'eccelso e lontano IDEALE di un nuovo Mondo civile composto dal genere umano partito e ricongiunto da liberissima Repubblica, il mondo dell' umanità ordinata in repubbliche sorelle, ultima esplicazione e trionfo dei grandi principj della libertà, dell' eguaglianza, della fratellanza, dei diritti e doveri comuni. In tal condizione di cose le nazioni si farebbero vicendevolmente e sublimemente amiche. — L' ARNALDO è anche sintesi in una o in più, come le chiamano,

(*) Vedi indietro, p. CCXIV.

situazioni inferiori: (*) non vi mancano, anzi vi sono mirabilmente espressi i tentativi di riformare civilmente il Papato e latinamente l'Impero; v'è anco allusione, sebben rapidissima, al regno nazionale, — come apparisce vivo, e non lievemente adombrato, — in una o in altra maniera, un regno provinciale italiano. Finalmente: a che mirava nell'intrinseco suo (e quanto siam per dire è quasi la sintesi delle sintesi, cioè — praticamente — non meno della superiore che delle inferiori), nell'intrinseco suo la maggior Tragedia del Niccolini? A conseguir per l'Italia l'autonomia verso i Dominatori stranieri e verso i Pontefici trasformati in monarchi, verso tutti i Tiranni, l'autonomia nazionale e laicale col maggior grado possibile, secondo i tempi e i luoghi, della santa LIBERTÀ: ora, come nessuno ignora, una buona Monarchia costituzionale e popolana non è assolutamente opposta all'idea della Repubblica democratica, ma può parerne insieme opportuna e spontanea attenuazione, temporaneo velamento, e necessaria preordinazione e preparazione. Dal *parere* all'*essere* è certo un bel tratto: ma quanti s'illudono in vie diverse intorno all'essere per fondarvi un gradito e non troppo autorevol parere! Libertà, libertà somma almeno nelle opinioni; e *pace, pace....* anco fra i Critici!

(192) « *Fui di Manfredi amico, e grande ed una - Far la sua patria ei volle...* — .... *Io tento - Che sia l'erede di sì gran disegno - Di Costanza il marito.* — Così GIOVANNI; ma GUALTIERO avea detto: « .... *a questa - Patria infelice che compiangi ed ami, - Sarà principio di men rea fortuna - Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?* » — : e TANCREDI prorompe in appresso, « .... *lungo e vile e grave - Il giogo fia dell'invocato Ibero - Su questa Italia....* —

(*) Si riscontrino sopra le pagine CLXXX-CLXXXVI.

Anche Michele Amari, notata la grande importanza e l'utilità della guerra del Vespro Siciliano, scrisse rispetto all'*Ibero* quanto segue:

— « *Il Vespro risparmiò a tutta l'Italia molti fieri contrasti con la dominazione angioina, che potea conturbare la Penisola, non mai ridurla sotto uno scettro:* IL VESPRO, PER TRISTISSIMO COMPENSO, APRÌ IN ITALIA LA STRADA ALLA DOMINAZIONE SPAGNUOLA. »

(LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO scritta da MICHELE AMARI, ed. settima, Firenze, 1866 — Vol. primo, p. IX, PREF. all'ed. di Parigi, 1843 —; e avvertì dopo nella PREF. all'ed. di Firenze, 1851, in un breve parallelo *dei casi del Vespro con quei del* 1848:

— « .... *se il Pier d'Aragona non venne, e se cadde la nuova costituzione siciliana, non nacque ciò forse dal vincolo che già stringea l'isola alla terraferma italiana? E non potrebbe dirsi che tal contrattempo ha risparmiato qualche nuova* SERIE DI MALI, COME QUELLI CHE CI RECÒ LA DINASTIA ARAGONESE, DALLA SICILIA, INFINO AL PIÈ DELLE ALPI? »

(Ib., p. XVII.) — Il Niccolini fin dal 1841 diceva in Firenze ad Agostino Gallo palermitano che — *Carlo d'Angiò per ragion del Vespro videsi impedito a insignorirsi d'Italia;* — disegno, al quale, non parlando dei popoli, sarebbero stati sempre contrarj, i Pontefici, e per la Politica generalmente da loro seguíta in Italia, e pei patti speciali stretti coll'esecrabile Angioino. A ogni modo, per quanto fosse di grandissimo momento la Guerra del Vespro (e nessuno ha posto ciò in miglior luce dell'Amari), quel gran fatto, o quella serie di fatti non riuscivano *a fondar nulla di saldo* per la ricostituzione d'Italia; e in volger di tempo (tranne l'efficacia dell'esempio) doveano accrescerne i mali! —

Ho detto quanto occorre per ora nel PROEMIO

intorno all'acerbissimo dolore provato dal Niccolini per l'assalita fama di GIOVANNI DA PROCIDA: questo dolore prendeva alimento dal generoso dispetto e dal timor gentile che si spogliasse il VESPRO del carattere nazionale, che al Niccolini specialmente per virtù dell'inspirazione, nudrita però da incessanti e profondi studj storici, parea vederci sfolgoreggiare, non che risplendere. Da questo lato era un bel trionfo pel nostro Autore che l'Amari stesso, dopo nuove ricerche e nuove disamine, scrivesse nella PREFAZIONE all'edizione di Parigi, 1843:

« Infine ho avuto luogo a riferire il Vespro, non solamente alla reazione degli oppressi contro gli oppressori, ma anche all'antagonismo della nazion latina che s'era sviluppato contro i Francesi per tutta l'Italia. Il mostra assai chiaramente una epistola de' Siciliani piena di poesia e di fuoco, dalla quale ho tolto, per accennare l'opinione pubblica del tempo, alcune frasi, di quelle vere e viventi che l'immaginazione de' posteri invano si sforza a ritrovare. » —

(Edizione 7ª, Firenze, 1866: — Vol. primo, p. VI). — Le ingiurie che alcuni credono dover lanciare poco eroicamente contro il Niccolini, non imputabile spesso che di aver *veduto* prima e meglio degli altri in certi grandi fatti italiani, in quelle forze profondamente vive, ingenite, che, dopo varj conati passeggieri, ma d'importanza somma, perchè ci preparavano al trionfo della legge per eccellenza nazionale, noi stessi abbiam *veduto* sormontare, e, per così dire, emergere in guisa da non poter giammai esser vinte o alterate dalle forze contrarie, — le strane, e pur troppo non insolite, ingiurie, continuate da molti, mi obbligano a riferire tra le mie Note in questo Volume — solenne testamento del grande Scrittore, estrema raccolta dei suoi pensamenti civili, tutti consacrati a ricrear la gran Patria comune,

— il bellissimo tratto dell'Amari, al quale egli accenna nelle parole della menzionata PREFAZIONE del 1843: —

« *Ma l'Italia, ch' era base a quei vasti disegni* (— tutti i cultori della Storia conoscono come fosser vasti davvero: nessuno ignora l'ambizione crudelissima e voracissima dell'iniquo vincitore di Manfredi! —), *già mancava a Carlo d'Angiò. Dico di* TUTTA L'ITALIA *dal Lilibeo alle Alpi, perchè in tutta veggo sparse le medesime opinioni. L'amor patrio di municipio che tanto giovò e tanto nocque all' Italia, per sua natura sdegnava le dominazioni straniere; e tendeva a scacciarle, quando le avea messo su l'interesse d' una fazione. I Guelfi stessi e i Ghibellini, mentre nimicavano la nazione straniera contraria a lor fazione, non troppo si fidavano dell'amica: e similmente la corte di Roma chiamava gli oltramontani per signoreggiar l'Italia col mezzo loro, e non altro. Così, tra il tumulto di tante passioni di municipio, di parte, e del pontificato stesso,* PARLAVA AGLI ANIMI LA SEGRETA VOCE DEL SENTIMENTO NAZIONALE LATINO. *La schiatta, il clima, le usanze, la postura dei luoghi, le leggi di Roma, le lettere latine, le splendide tradizioni storiche, tutto destava questo pensiero, che non può sconoscersi nell'*ITALIA DEL MEDIO EVO; *ed era argomento ad alte speranze, perchè gl'Italiani si sentian cuore quanto gli altri popoli, e civiltà assai maggiore. I più vasti intelletti pertanto pensavano, che unite le forze dell'Italia, si sarebbe non solo racquistata l' indipendenza, ma fors' anco la gloria di Roma antica; e faceansi a sciogliere il problema in varj modi. Niccolò III divisava* QUATTRO REAMI ITALIANI; *Dante, poco appresso, sospirava la ristorazione dell'* IMPERO ROMANO *sotto i re di sangue germanico; Niccolò di Rienzo, non guari dopo, intraprese la rigenerazione della* REPUBBLICA *in Campidoglio, e il Petrarca con maschio canto esaltava l'impresa. Nè mancò* NELL'UNIVERSALE *il desiderio di quei grandi intelletti; che anzi s'era assai propagato a' tempi della* LEGA *Lombarda sotto il colore guelfo contro la* SCHIATTA TEDESCA; *e tutto si volse contro la* FRANCESE, *quando Carlo d'Angiò la fece stanziare in Sicilia e Puglia e in molte altre parti d'Italia: il che diè luogo al contrasto dei costumi, all'invidia dei privilegi, alla insolenza degli uni, alla intolleranza degli altri, alla superbia delle due genti venute a contatto. Cooperaronvi la resistenza misurata di* GREGORIO X, *la passione di* NIC-

COLÒ III, *e per contraria ragione l'ambizione di Carlo, la connivenza di papa Martino. S'accostava questo* NOVELLO SENTIMENTO *agli umori di parte ghibellina, tendea temporaneamente allo stesso scopo, ma in sè stesso era molto più grande, più nobile, più puro. Esso rapì Dante a parte guelfa: esso trovò un nome diverso dal ghibellino, come diversa era l'indole. Le due genti ormai con antichi vocaboli si chiamavano i* LATINI *e i* GALLICI; *ed evocavano tutte le nimistà de' tempi di Brenno, anche quando avveniva che si combattesse sotto una medesima bandiera guelfa nelle frequenti vicende politiche di tanti piccioli Stati.* — SPIRA NEGLI SCRITTI SICILIANI, SI VEDE MANIFESTAMENTE NEI FATTI DI QUEL TEMPO, IL SENTIMENTO NAZIONALE LATINO. *Nel primo assedio di Messina, nella tempesta dello assalto universale che dava l'esercito angioino, misto d'oltramontani e di abitatori del reame di Napoli e d'altre provincie italiane,* LA COSCIENZA DELLA NAZIONALITÀ FU QUELLA CHE CONSIGLIÒ AI MESSINESI DI RISPARMIAR NEI TIRI LE SCHIERE ITALIANE, LE QUALI PER CERTO COMBATTEANO CON UGUALE RIGUARDO. *Veggiamo indi Pier d'Aragona cogliere l'util politico della carità latina, e liberare i prigioni di questa nazione. Veggiamo i popoli in Calabria e in Puglia sforzarsi per tanti anni a seguire la rivoluzione siciliana. Nè ricorderò le parole degli altri scrittori, che sono noti e si allegheran sovente in appresso; ma quelle della rimostranza de' Siciliani contro la prima bolla di papa Martino, che li ammonì a tornare sotto il giogo, sono sì opportune e significative, che meritano special menzione. Perchè l'orgoglio del* LIGNAGGIO ITALIANO *anima e infoca tutta questa epistola, che s'indirizzava al collegio de' Cardinali, classicamente sognando che quel fosse il senato di Roma. — Lo scrittore gli rimprovera il favore dato ai* FRANCESI *contro gl'*ITALIANI; *mette a riscontro distesamente i costumi delle due nazioni; incolpa gli stranieri del loro clima, della barbarie delle nazioni vicine, e di libidine, d'avarizia, d'ebbrezza, di crapula, d'ogni torto che aveano, d'ogni torto che non aveano.* SI COMPIACE AL CONTRARIO A RICORDARE LA DOPPIA NOBILTÀ DEL LIGNAGGIO D'ITALIA, CHE ALLUDE ALL'ETRUSCO E AL TROIANO, O AL ROMANO E AL GRECO; *a notar la prudenza, il contegno, la prontezza degli intelletti, la serenità de' volti, e con aperto errore anche la tolleranza degli animi italiani: chiama in aiuto Lucrezia, Virginio, Scipione;* MOTTEGGIANDO I FRANCESI PERCHÈ PRENDESSERO A IMITARE PIÙ TOSTO LE ISPIDE GENTI DEL SETTEN-

TRIONE, CHE LA CIVILE MODERAZIONE E LIBERTÀ DEGL'ITALIANI; *e mostrando che la sorte dà i regni, ma la virtù li mantiene, e che più si guadagna con la saviezza, che con la forza.* QUESTO SCRITTO BATTE CON UNA STESSA SFERZA I GOVERNI ANGIOINI DI SICILIA, DI NAPOLI, DI ROMAGNA; ALLUDE AL VESPRO COL VANTO CHE GLI STRANIERI NON AVESSER DATO IL GUASTO IMPUNEMENTE ALLE CAMPAGNE D'ITALIA; *e conchiude gridando al papa con veemenza* « SDEGNA, O PADRE, L'ITALIA, SDEGNA LE DOMINAZIONI STRANIERE! » *L'autore imbrattò questo nobil pensiero con l'arroganza tutta e la ferocia de' Quiriti; com'ei mescolò alla giusta difesa della rivoluzione, l'apologia di orrori che dovea condannare: ma non men fortemente ciò prova il bollore di quella ardente lava del* SENTIMENTO NAZIONALE. (1) — *E che l'*ANTAGONISMO DI NAZIONE *fosse reciproco, e che fosse sentito in* TUTTA L'ITALIA, *si vede, tra cento altri fatti, dalle parole di Guglielmo l'Estendard, vicario di re Carlo in Roma, il quale, poco innanzi l'ottantadue, ascoltando un nobile romano che si lagnava della misera condizione della patria, non ebbe rossore a risponder preciso, squarciando il velo della tirannide: non credesse al fine che spiaceva al re veder consunto e dissipato quel popolo turbolento; Roma fatta una bicocca.* (2) *In quel medesimo tempo, una rissa accesa in Orvieto tra Latini e Francesi, divenne tumulto; e vi si gridò morte ai francesi; e* RANIERI CAPITANO DELLA CITTÀ, PORTATO DAGLI UMORI DI NAZIONE PIÙ CHE DA QUE' DELL'UFFICIO, NEGOSSI CON UN PRETESTO DAL RACCHETARLA. (3) *Non andò guari che in Forlì cadeano da due mila Francesi, o per una frode di guerra, o per una meditata vendetta, che non si sa bene: ma in ogni modo, è manifesto l'odio più che di giusta guerra che portò questa strage; e le favole stesse che l'attribuirono a Guido Bonati astrologo e filosofo, mostrano quanto fosse esacerbata l'opinione pubblica.* (4) S'ERA INSINUATO L'ODIO DI NAZIONE GIÀ DA GRAN TEMPO NE' PENETRALI DELLA CORTE DI ROMA, TRA IL CONTEGNO E LA SENILE PRUDENZA DE' FRATELLI DEL SACRO COLLEGIO; CHE SI DIVISERO NON IN GUELFI E GHIBELLINI, MA IN LATINI E FRANCESI; E LOTTAVANO NELLE ELEZIONI DE'

(1) « Documento X. » —; che si trova nel *Vol. secondo*, p. 285-296: leggasi la nota dell'Amari, *ivi*, p. 296, 297.

(2) « Saba Malaspina, cont., pag. 352. »

(3) « Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 357 e seg. — Muratori, *Ann. d'Italia*, 1282. »

(4) « Muratori, *Ann. d'Italia*, 1282. »

PONTEFICI, ED ERANO A TALE INNANTI L'ESALTAZIONE DI MARTINO, CHE SENZA LA SCOPERTA FORZA DI CARLO, QUALCHE ALTRO FIER LATINO SUCCEDEVA A NICCOLÒ III. NEL PONTIFICATO DI NICCOLÒ LA ROMANA CORTE S'ERA DATA GIÀ A LACERARE APERTAMENTE IL NOME FRANCESE. *Tra gli altri, un Bertrando, arcivescovo di Cosenza, uom di lettere, pratico del mondo e dabbene, nel biasimar severamente i soprusi della gente di Carlo, si fece una volta a profetarle sterminio: « Chi avrà vita, disse Bertrando, chi avrà vita, vedrà masnadieri abietti sorger contro questi superbi, e scacciarli dal regno, e abbatter loro dominazione: e tempo verrà che si creda offrir olocausto a Dio a trucidare un Francese. »* (1) *Così la politica romana o presagiva o affrettava il passaggio da' pensieri alla vendetta e alle armi!* I PENSIERI ERAN COMUNI A TUTTA L'ITALIA: PARTICOLARI CAGIONI NE FECERO SCOPPIARE IN SICILIA LA RIVOLUZIONE DEL VESPRO. » —

(LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO, ed. cit., I, 118-123.) — Non aggiungo altre citazioni, da una in fuori, che sarebbe quasi colpa l'omettere, perchè vi si allega una di quelle prove dell'alto ingegno drammatico e divinatorio del Niccolini, che son la risposta più categorica a certi avversarj *a priori* e *a superiori*, ed anche perchè la schietta e delicata lode dell'Amari al Niccolini riesce ad onore eziandio di chi la porge. — È un breve tratto della prefata *rimostranza de' Siciliani* colla nota appostavi da esso Amari:

— « .... *Hanc putatis perfidem, patres, posse justiciam reddere, ac equitatis illibate semitam custodire? Hec ad jurgia prona suscitat lites emortuas, armat inhermes: sopitat, nudat* (2) *cathana* DUM SUI AURA INCENDIJ CALICES FECUNDIORES

(1) « Saba Malaspina, cont., pag. 338, 339. »

(2) « Propongo la lezione *sopit at nuda Cathana*, che darebbe un significato; alludendo alla sicurezza del governo angioino, mentre il vulcano su cui dormiva era per scoppiare in sì tremenda eruzione. *La figura dell'*AURA INCENDII *sembra tratta dal noto fenomeno dell'esaurimento de' pozzi nelle vicinanze de' vulcani quando è prossima una eruzione. Corron qui alla memoria d'ogni Italiano i cori del* GIOVANNI DI PROCIDA *del Niccolini, il quale certamente non conoscea il presente documento inedito, e indovinò sì bene le immagini che si dovean presentare alla mente de' poeti siciliani da lui messi in scena.* »

EXAURIT. *Non igitur hec quam cernitis, Patres, rebellio est, non recessus ingratus a pie matris uberibus, sed utroque iure permissa injuriarum justa deffensio, castus amor, pudicitie zelus, virginitatis illibate custodia, santa tuytio libertatis.* »

(Op. cit., Vol. II, p. 287, 288: — cons. Vol. I, della nostra Collezione, Pref. generale, Note, p. XXIX.)

(193) Non torno a citare i varj miei Scritti già più volte rammentati ai lettori: coglierò bensì il destro, in su lo scorcio delle Note presenti, di rallegrarmi pubblicamente pel cresciuto zelo degli studj intorno a Federigo II, nuovo e degno omaggio a quel tanto grande, se non incolpevole, Monarca civile del Medio Evo.

(194) Anco nel Giovanni da Procida a Gualtiero che dice:

« *Ad alto fine intendi: aver potremo - E libertade e re.* - », il Protagonista risponde: « - *Pensa, o Gualtiero, - Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico - Quanto a grandezza è libertà nemica. - Quì necessario estimo un re possente*, ecc. - »

Questo *alto* concetto di necessaria opportunità è proseguíto dal Poeta nel Canzoniere (1849, 1850, ecc.); ma quindi innanzi per la civiltà tanto esplicata e progredita la libertà armonizzava colla forza, colla grandezza; e lo Statuto subalpino da *svolgere* e l'Esercito col tricolore vessillo, erano la doppia guarentigia ed arra del pieno rinnovamento d'Italia.

(195) — « *Quando avverrà che dal tedesco orgoglio - Sia libera l'Italia, e alfin vi sorga - Venerato dai saggi un re sul soglio, - Ben sarà che la mano ognun gli porga. - Egli starà come nel mar lo scoglio: - Potrai dir che l'Italia allor risorga;* - ecc. —

Sonetto del 12 *Gennaio* 1853. — Vedi POESIE DI G. B. NICCOLINI, Parte prima, p. 175; Vol. IV della nostra Collezione. — È il tratto

più conforme al Ghibellinismo *nazionalizzato* o *innazionato*, e in quel senso il tratto più ardente che possa additarsi nelle Opere del Niccolini.

(196) Vol. cit., Parte seconda, *Memorie poetiche*, p. 553-558.

(197) E primo fra tutti, come si è visto, quel sommo Patriota e alto Ingegno che si chiama Giuseppe Mazzini. — Fra gl'innumerevoli cenni anticipati sulla Storia, molto opportunamente fu scritto nell' Archivio storico italiano, ristampando le belle e nobili lodi di B. Bianchi al Niccolini allora morto: —

— .... *obbligo tanto più grande in noi, avvegnachè il Niccolini sia stato uno dei benemeriti promotori dell'* Archivio storico italiano, *e quell'ottimo cultore degli studi storici, che la pubblicazione della sua Storia della Casa Sveva, farà ognor più conoscere e pregiare: e che ci servirà di occasione per discorrere del suo autore con maggior larghezza.*

(Nuova Serie, Disp. 27.) — È inutile ripetere che in tutta Europa, e perfino in America, si è parlato spesso dell'Opera sì a lungo aspettata. Marc-Monnier, avendo avvertito (e io ho dimostrato e ridimostrerò in più modi ch' egli ha essenzialmente ragione) essere il Niccolini anzi tutto un *grande Storico*, indovinava, aggiungendo, mentre pur vivea l'Autor nostro:

« *Son œuvre suprême est une histoire de la maison de Hohenstaufen qui ne sera publiée qu'après sa mort.* » — (L'Italie etc., p. 101.)

(198) Niccolò Tommaseo, avverso non poco a varie Opere e a molti pensamenti del Niccolini, ammirava grandemente le sue Prose, e specialmente le parti storiche, e ponea fra gli esempj del buono scrivere il tratto che concerne Cosimo dei

Medici nell'Elogio di L. B. Alberti. (*) Allo stesso mio Tommasèo, la cui morte, inaspettata, quantunque egli la presagisse in una lettera scrittami non molto prima, mi riempie di vivo dolore, parve eccellente lo stile dei primi fascicoli della Storia, che io gli comunicai, e proferì queste precise parole che i lettori non udiranno mal volontieri, qualunque sia il valore che diano ad esse: — Sarebbe stato il primo dei prosatori italiani in questo secolo, se non lo guastavano un pochíno le facilità fiorentine. » — Riferirò non meno che al Tommaseo non potevano garbare i versi posti per epigrafe alla Storia medesima; ma il valentuomo era spinto, come ho riaccennato testè, da certe sue notissime idee a esagerare l'*ufficio nazionale* dei Papi nel Medio Evo; sebbene anch'egli ai tempi nostri con certe *restrizioni*, che ormai non si discuterebbero più (e fra i *ristringitori* c' era pure l'ottimo benemeritissimo Massimo d'Azeglio), volesse abbattere in Roma il *trono sorto sull'altare.*

(199) Vedi il Volume intitolato Prose varie e Iscrizioni (VII della Collezione).

(200) « *Allora che in mezzo alle tenebre della barbarie tentò Rienzi tribuno, che la già regina delle genti alzasse alla propria gloria gli occhi condannati nel fango, i monumenti dell' arte implorava per isvegliare il lungo sonno dei suoi degeneri concittadini. — Mirate, egli dicea, questi archi, questi simulacri, questi templi abitati ancora dalle ombre degli antichi Romani. Non udite voi la loro voce sorgere da queste ruine per rinfacciarvi la vostra viltà, onde meritamente perdeste l'impero universale del mondo? — Ma sperse andarono le voci di quell' animoso.* — Vol. cit., p. 29, 30.

(*) « In parecchi tratti delle sue prose il Niccolini si mostra maturo scrittore più che ne' versi. » Così ha postillato il Tommasèo in edizioni più recenti il tratto del Niccolini su Cosimo de' Medici.

Le rievocava con magnanimità incomparabile lo stesso Niccolini nell'ARNALDO DA BRESCIA, singolarmente per quelle parole del Protagonista al Popolo Romano, le quali, ben disse il Centofanti, *vivranno immortali.*

— Sui CENNI a parte dettati dal Niccolini intorno al Machiavelli e al Guicciardini, nobilmente scrivea Salvatore Betti all'amico Autore: —

« *Il Machiavelli ed il Guicciardini non hanno più avuto un sì grave e sicuro giudice; ed io reputo del tutto classiche e da porsi in esempio, le due stupende notizie che ci avete dato della lor vita. Ivi è tutto il pensiero politico di messer Niccolò e di messer Francesco: e, chi ben sa leggervi, ivi è pur tutta l'anima del mio Niccolini.* »

(201) Vol. cit., p. 39 e seg.

(202) Vol. cit., p. 200 e seg.

(203) Il giudizio del Niccolini rispetto al Magnifico va ragguagliato colla sua Iscrizione, (*) di cui divenne popolare una frase tanto efficacemente storica. Non intendo detrar nulla a quei pregj più spiccati che una Critica più larga e imparziale eziandio verso i Personaggi non amati, ma grandi, abbia posti in maggior lume. Se non che è forse da rilevare che avendo tolto e attenuato il Nostro alcun pregio a Lorenzo, gliene attribuì altro non propriamente suo. *Vada l' un per l' altro.*

(203 *bis*) — Da questo sublime Discorso, come è noto, derivò uno dei massimi concetti (lo confermi o no la Critica più matura) inspiratori della bollente fantasia cittadina di F. D. Guerrazzi:

« *Così illustrava questi avelli G. Battista Niccolini* (— i sepolcri di Lorenzo Duca d'Urbino e Giuliano Duca di Ne-

(*) Vedi le ISCRIZIONI ED. e INED. da me raccolte, Vol. VII della COLLEZIONE, p. 720.

mours (*) —); E QUANDO EGLI NON AVESSE SCRITTO ALTRO IN ONORE DELLA PATRIA, MERITEREBBE CHE IL SUO NOME DURASSE IMMORTALE, QUANTO QUEI MARMI; *e poichè egli sortiva un' anima dai cieli capace di sentire Michelangiolo, gli fu dato ancora ascoltare la morte, che da quell'arche aperte si volgeva al tiranno* PIENO ANCORA DI VITA, *e gli gridava* « SCENDI OVE COMINCIA PEI POTENTI LA GIUSTIZIA DEGLI UOMINI E QUELLA DI DIO. » *Benedetto Varchi, storico di volgare intelletto, scrive che Michelangiolo più per bella paura che per voglia ch' egli avesse di lavorare, si pose a scolpire questi monumenti. La musa negava al Varchi mente arguta e cuor gentile, onde potè imprendere la Storia d' una Repubblica pei comandi del principe; quindi non gli era dato intendere Michelangiolo. Bene all'opposto l'intese Niccolini nostro, — per la qual cosa egli aggiunse:* « MA FRA GLI ESIGLI E LE MORTI DEI SUOI VENDICAR TENTAVA COLL' INGEGNO QUELLA PATRIA CHE NON POTEA PIÙ DIFENDER COLL'ARMI, E FARE IN QUEL MARMO LA SUA VENDETTA IMMORTALE ». » —

L'ASSEDIO DI FIRENZE, Ed. Le Monnier, Vol. II, p. 398. — Nella breve giunta all'*Introduzione*, il Guerrazzi conchiudeva col celebratissimo verso del Niccolini, un tantin variato, e non bene: — *Passate le Alpi, e tornerem fratelli:* — Vol. I, p. 12.

(204) PROSE (Vol. VII della COLL.), p. 461, 462, 463. — Questa Lezione fu « detta nell'Accademia della Crusca li 14 Settembre 1830 »: Vol. cit., p. 449.

(205) IB., p. 527-541. In questa Lezione detta pure all'Accademia della Crusca (12 Settembre 1837), il Niccolini annunziava la propria Storia con parole che debbono quì riportarsi. E che si direbbe invero, se non si rinvenissero fra le Note al PROEMIO di essa STORIA?

« ..... *in tutte le scienze morali or si procede solamente per via di narrazioni, e non si cerca quanta parte di vero sia in un sistema, ma per quali circostanze necessario di-*

(*) Vol. e disc. cit., p. 348, 349.

venne. Ed è da notarsi, che mentre veggiamo per alcuni spiegarsi gli eventi, o male o brevemente narrati, con certi principj che il Botta chiamò astruserie, *altri vanno raccogliendo, con paziente industria, della storia i più minuti particolari. I quali, se di mezzo all'abbondanza così fastidiosa vengano scelti con parsimonia ed accortezza, io mi penso che molto giovino a ravvivare questa maniera di componimento;* E DI CIÒ FARE, PER QUANTO LA POVERTÀ DELL'INGEGNO ME LO CONCEDEVA, IO MI SONO AFFATICATO IN UN ISTORICO LAVORO CUI DA GRAN TEMPO INTENDO. » Vol. cit., p. 540.

(206) Vol. cit., p. 543-551. — Questo ELOGIO fu scritto e pubblicato nell'anno 1838.

(207) « *Fu questa la prima volta che il Del Monte dalla privata oscurità fu tratto a gran luce, e potè d'appresso veder quel possente di cui ogni savio lascia il giudizio alla posterità, ma nel quale dell'uomo ogni individuale grandezza venne ad avvallarsi.* » — Ib., p. 545.

(208) Chi non considera il NABUCCO a questo modo, cioè con principj dedotti da una Critica, interiormente sintetica, erra più o meno nel portarne giudizio; e cadrà senza avvedersene, in una doppia pedanteria (inconcepibile, se non fosse da attribuirsi alla *fretta*, in alcuno dotato di tanto criterio), in una doppia pedanteria, che è di voler da un lato sempre i *generi*, retoricamente indagati, mantenuti in separazione ed opposizione; e dall'altro lato pretendere di ridurre a genere universale un'eccellente opera individua. — Angelo Brofferio, non certo pedante, nè retore, nè poco atto a sentire e crear belle cose, iniziò la vera critica sul NABUCCO, scrivendo:

« ...... *nel tempo in cui l'Asia, l'Affrica e l'Europa suonavano ancora del nome del conquistatore, ed era calda ancora la terra delle armi sue, in quel tempo si richiedeva un'insolita fortezza d'animo per evocare in sulla scena i trionfi di Marengo, di Jena, di Austerlitz: e questa fortezza avea Giovan Battista Niccolini. In Nabucco egli personificò Napoleone, e intorno a lui collocò i più celebri personaggi dell'età*

sua..... — Quanta luce di poesia, quanta verità e quanta grandezza nella scena fra Nabucco e Mitrane!.... Mestamente affettuoso è il carattere di Vasti madre di Nabucco ecc. — *All'apparire di quest'opera l'Italia levò un grido d'ammirazione: sarebbe stato inopportuno, e sarebbe pur anche inutile domandare se sia Nabucco una buona tragedia* (*)*: è un gran lavoro, e basta.* —

Il traduttore del NABUCCO in tedesco incominciava così la PREFAZIONE:

« *Il manoscritto della presente tragedia, opera di uno dei più festeggiati letterati d'Italia, corifeo dell'attual secolo, mi fu comunicato da un amico. Lettone appena le prime pagine, vi scuoprii tante beltà poetiche, tanta energia nei termini, e i caratteri delle parti principali così ben sostenuti che, comandato d'un certo non so che interesse, m'incaricai di farne nel momento istesso la copia.* » —

Ronneburgh, 1826. — Cons. VANNUCCI, RICORDI, I, 288, 289, 290. — Fra le tante belle cose, che i Critici intelligenti, pazienti, laboriosi, imparziali (doti che raramente vanno congiunte o procedono d'accordo), debbono rilevare nell'Opera singolarissima, mirabile di cui ora si parla, v'è un fatto messo in luce appunto nella Prefazione al — NABUCHODONOSOR, *Tragédie italienne en cinq actes de J. B. Niccolini imitée en vers français par le prince* PIERRE NAPOLÉON BONAPARTE, *Paris*, Imprimerie administrative de Paul Dupont, *Rue de Grenelle Saint Honoré*, 45. *En vente, chez Dentu, au Palais-Royal*, 1861. — Ripeto volentieri pei lettori di questo Vol. una citazione fatta in altro (I, XXIX.): —

« *Chose singulière et intéressante, on lit quelques unes des paroles prêtées par le poëte italien à son Nabucco, dans une inscription en caractères cunéiformes, trouvée à Khorsabad par le major Rawlinson. Suivant l'usage des rois d'Assyrie,*

(*) Io tratto ampiamente di tal quistione e di altre simili ne' miei CORSI DI LETTERATURA e nell' Opera G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI, Vol. I. —

Nabuchodonosor y parle à la première personne. Cette table est aujourd'hui au Musèe Britannique, et *Niccolini ne pouvait la connaître, puisqu'elle a été découverte postérieurement à la publication de sa tragédie.* » — Ib., p. VII, VIII.

(209) Prose, p. 371, 372.

(210) Vol. cit., *passim:* vedasi l'Opera mia sul Niccolini, Lib. I, II, III.

(211) V. il mio Proemio al Vol. delle Prose, p. X.

(212) Distinguasi bene *riflessione* da *coscienza;* chè, rispetto alla seconda, il Niccolini erasi anco tradizionalmente sollevato ad una altezza straordinaria, della quale mi fu grato dar cenno in altre Note (vedi appr. p. 474, 474): dell'intelletto e della fantasia di lui parlo diffusamente, tessendone e ritessendone la storia di non lieve momento, nei tre Libri dell'Opera sul grand'Uomo e i suoi contemporanei.

(213) Mi venne il destro d'avvertire qua e là come il *nodo drammatico* riuscisse men facile al nostro Poeta che non la creazione, l'individuazione dei *caratteri;* e quindi si comprende come egli fosse meglio atto e disposto, che non a *inventar situazioni*, a ritrarre e incarnare una grande azione storica civile, politica, sociale, umanitaria. Ai tempi che corrono dalla superficialità non si guardano al tutto nemmeno alcuni eletti Scrittori; e con critica precipitata e ingiusta, da una parte si confonde *opera* con *opera*, e dall'altra si dimenticano, non procurandosene l'opportuna conoscenza, quei lavori nei quali un alto Ingegno ha potuto, dopo laboriose indefesse prove, rinvenire la forma *quasi predestinata* ai suoi più peregrini portati. Chi crederebbe che dimentichino taluni, i quali pur seggono a scranna nel parlar del Niccolini, dimentichino il Filippo Strozzi, tragedia, in cui per certe bellezze, secon-

dochè ebbe a notare uno fra i più valorosi Critici e insieme Letterati e Poeti dei nostri tempi, l'autore gareggia d'evidenza e d'efficacia collo Schiller? — E non è nemmeno a dire che nelle stesse tragedie fondate sovra un' orditura artificiosa e complessa il Poeta non désse rare prove d'uno straordinario valore. Il Foscarini, a dispetto degli avversarj d'ogni specie, piace tuttora sommamente in teatro, se ne chiede ardentemente la replica, e forma la delizia dei *pubblici* più diversi che l'ascoltano, come degli Artisti migliori che l'hanno studiato da senno, fra i quali debbo rammentare il mio diletto amico Ernesto Rossi, che lo fece udire (oh trionfo inaspettato pochi anni or sono!) in Vienna, nella capitale dell'Impero Austriaco, ora Austro-Ungarico, cioè rinnovato o innovato secondo il principio stesso di nazionalità sì atrocemente combattuto da quegl' Imperatori. Lo Spielberg, i supplizj del Carcer duro erano vendicati nel modo che addicesi a una civiltà vittoriosa e magnanimamente largitrice del bene agli antichi nemici, vendicati eziandio dall'Attore esimio colla nobile declamazione dei nobilissimi versi! La tragedia medesima venne tradotta in tedesco da S. Heller, e stampata in Vienna per provveder meglio al bisogno degli uditori. — È noto che il Goethe negli ultimi tempi della sua vita, leggendo il *Foscarini*, vi pose tale affetto, che si era proposto di scriverne una *rivista*, nella quale, secondochè fece in altre sue tanto celebrate, avrebbe insegnato a non pochi Italiani come si debbano ammirare e lodare i più grandi ingegni che la natura prepara alle nazioni. — Quanto poi alla vena di prosatore nel Niccolini, mi rimetto a ciò che è stato pure avvertito qua e là, e all' esame svariato e minuto che ne scrivo nell' Opera frequentemente menzionata. Ag-

giungerò quì che, mentre si accusa il Niccolini perchè non ha seguíto più copiosamente le vive forme della loquela natía (cosa che, per vero dire, s'ei vivesse e tornasse a scrivere, mi piacerebbe volesse fare); c'è chi lo riprende quando ha *seguíto* i modi dell'uso, e, che è peggio, certo in buona fede, afferma non essere dell'*uso* in Toscana alcune locuzioni che, vedete un po'? nemmeno a farlo apposta, ci sono usitatissime. — Io per me crederei che Giuseppe Giusti, rispetto al buon gusto, in prosa come nei versi, la sapesse lunga: ora ecco un giudizio da offrirsi giocondamente a chi nol dispregj. Gli è tolto dalla sua prosetta intitolata TRE RAZZE DI PROSATORI: — comincia:

— *Non dirò nulla dei pregi intrinseci che si richieggono per divenire ottimi nella prosa, e per quali vie si giunga a scriverla degnamente; farò solamente quattro parole così alla buona dei difetti estrinseci che la deturpano, e dirò, ritenendo sempre il fare giocoso e leggiero, quali sieno i deturpatori.* » — Finisce: « *Lode intanto alla memoria di Carlo Botta e a quella di Pietro Colletta, lode al Giordani e all' autore dell' elogio dell'Orgagna e di quello di Leon Battista Alberti; lode a tale altro che modesto e prudente non ha dato ancora se non che un piccolo cenno di quello che vale:* DICA L'ESEMPIO DI COSTORO AGLI SFRENATI E AI MONCHI E AGLI ORACOLI QUALE È LA VIA DA TENERSI. » —

SCRITTI VARII IN PROSA E IN VERSO DI G. GIUSTI, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 30-35. — Avevo intenzione di terminar subito, ma non voglio senza scaltrire i lettori che nell'ultima e più lunga sua Prosa (*) il Niccolini fu indotto dalla propria mente progressiva e dal nobilissimo argomento a tentar d'armonizzare le qualità diverse e perfino opposte dello stile, non esclusi alcuni modi filologici

(*) VOL. VII della COLL., p. 555-653.

e filosofici, che in altri Scritti avea biasimati. Si dirà al solito, *contraddizione;* e io rispondo in genere, *progresso:* nei casi particolari poi, o in un dato caso speciale, se lo Scrittore ha torto, diamoglielo, e festa! —

(214) Era vivo desiderio di Giuseppe Mazzini che dell'Autor nostro si scrivesse un'ampia e particolareggiata biografia; e qualche altro Critico manifestò tal desiderio, ancor fra quelli che, non avendo ben meditato il Niccolini, hanno un sentore assai confuso della sua grandezza. — Fra i migliori studj intorno ad alcuna Opera dell'Uomo famoso, vuolsi ricordare con affetto l'*esposizione* dell'Arnaldo da Brescia condotta in guisa proprio drammatica da Marco Monnier, e già da me lodata in altro Discorso e in queste Note. La conclusione alla quale egli giunge è degna d'un Critico che ha ben ventilato il suo tema, e pur dissentendo dal Poeta in alcuni accessorj, si mostra degno di apprezzare le sostanziali bellezze e l'insuperabile peregrinità d'un capolavoro.

(215) Mi duole grandemente di leggere nell'opuscolo d'un Alemanno (*), opuscolo inspirato da grande amore a un celebre Italiano (di che dobbiamo sapergli grado) parole gravemente ingiuriose all'ingegno italiano in universale rispetto alla tragedia. Credo mio debito riferirle a questo punto, dappoichè m'occorse di rammentare anche l'Alfieri, accompagnandole di alcune amichevoli e, spero, irrepugnabili considerazioni. — « *L'Italia non è ricca di grandi poeti drammatici.* » (**) — Questa affermazione così assoluta ri-

(*) A. Manzoni, Saggio critico di C. M. Sauer: prima traduzione dal tedesco per Giustino Fortunato; Napoli, Detken e Rocholl, 1874. — L'Editore Noepli avea ristampato a Milano nel 1873 questo Opuscolo in tedesco.

(**) Ed. e trad. cit., p. 30.

chiede, non vorrà negarlo l'egregio signor Sauer, una conoscenza del pari assoluta dei Poeti drammatici italiani; — ed egli, se non la possiede ancora, potrà certo per le belle qualità della sua mente conseguirla. Ma, di grazia, *ora* la *possiede?*

— « *Prima di V. Alfieri non ebbe alcun tragico degno d'esser nominato. S'intende già che io movo dal criterio tedesco senza tener conto della critica letteraria italiana.* » — (Op. cit., p. 30).

Se il signor Sauer intende parlare di una critica pedantesca, angusta, rettorica, meschina, ha ragione; e in Italia da un pezzo c'è stato chi l'ha combattuta, e in molti casi debellata: ma la condanna pure assoluta della critica letteraria italiana in universale è assurda, e arguisce *assolutamente* il difetto di buone cognizioni in tal proposito nel critico zelante. Si accerti egli da quell'uomo savio che vuolsi reputare, si accerti che, qualora legga p. e. lo stupendo Saggio di Silvestro Centofanti proprio su V. Alfieri (e gli tornerebbe tanto opportuno, e quasi gemma nell'anello, il procurarselo tra i suoi nobili studj), si accorgerà che poche, ma ben poche opere critiche in tutta Europa, in tutto il Mondo civile, in tutta la Repubblica Letteraria, se gli possono pareggiare. Rispetto al *criterio tedesco*, da cui dice di movere il signor Sauer, come è possibile il compararlo debitamente al criterio italiano, se non si conoscono appieno i portati di questo, i suoi frutti più esquisiti, e non si risale dai medesimi a determinarne diritamente l'indole, l'estensione e il valore? Il *criterio tedesco letterario* non dev'essere, grazie a Dio, come l'antico nefando bastone austriaco, che si applicava con quel civile criterio che tutti sanno. E nemmeno ha da fondarsi sovra certe sentenze o pronunzie sommarie paragonabili ai de-

creti delle Corti marziali straniere, la cui memoria funesta dovrebbesi soffocare nei civili amplessi cosmopolitici. — Parlato brevemente dell' Alfieri, e in modo, ci perdoni, tutt' altro che degno del buon criterio tedesco e del buon criterio italiano, — dell'Alfieri, nel quale riconosce l'*imponente personalità*, e al quale attribuisce *un significato piuttosto negativo*, — continua a dire, o ad asserire:

— « *Già il Parnaso italiano non può far mostra di tragedie come quelle dello Shakespeare*, *o come il nostro* FAUST *e il* WALLENSTEIN. *Vincenzo Monti, il Pindemonte, Ugo Foscolo e lo stesso ingegnoso Giambattista Niccolini posson quindi aver valore soltanto quali poeti di second' ordine; e il Manzoni, con tutta la sua importanza lirica e romantica nella letteratura moderna appare nel campo della tragedia non tanto come un gran genio creatore, che — alla guisa de' nostri due sommi poeti — abbia aperta un' êra del tutto nuova, ma piuttosto come liberatore del dramma dalle due Unità anguste e limitate: poichè familiare con la tedesca ed inglese letteratura e incitato specialmente da A. W. Von Schlegel, egli intraprese — con amore e intelligenza e somma abilità — l' opera salutare della riforma drammatica.* (*) *Ma se dobbiamo ancora attendere dall'avvenire i grandi tragici italiani, è dovuto però al Manzoni il merito d'essere stato il primo ch' abbia offerto all'Italia un dramma realmente nazionale.* » (**) —

Se non temessi d'incorrere nell' errore dell'egregio Sauer, e di parlar quindi con soverchia *assolutezza* intorno al *criterio tedesco*, direi, che non è nemmeno conforme a questo il mettere così in fila le tragedie dello Shakespeare, il FAUSTO del Goethe e il WALLENSTEIN dello Schiller. Per ciò che spetta al FAUSTO, vien giudicato un capolavoro unico nel suo genere, e quasi un genere-individuo, anzichè l'individuo d'un genere: — quanto alle altre opere

(*) « Vedi l'Appendice (— dell'Opuscolo —), nota 1.ª »

(**) Leggasi quel che ne ho scritto io a p. XXVI della PREF. GEN., Vol. I di questa COLL.: cons. Vol. III, p. XX.

allegate, — coi debiti temperamenti, son da porre in *relazione* più convenientemente tra loro: intendo le tragedie del sommo Inglese e l'alto dramma nazionale dell' Alemanno. — Ma non dubiti il signor Sauer, se vorrà ben leggere e meditare l'ARNALDO DA BRESCIA e il FILIPPO STROZZI, che non possano venire a paragone coi più nobili e vasti Drammi d'Inghilterra e di Germania, quantunque si rinvengano in quelli unitamente ai pregj, e, se vuolsi, ai difetti dell' ingegno nordico, i pregj e i difetti (badiamo, veh! non volgari) dell' ingegno delle regioni nostre, dell' ingegno latino. — L'Italia non ci ha colpa, se qualche Critico straniero, pur d' ottime intenzioni, non vuol *ben leggere e meditare* alcune Opere colle quali essa accrebbe le dovizie del mondo letterario e civile: e può confortarsi colle lodi sapienti, cogli ottimi giudizj, che altri Scrittori delle stesse contrade hanno dato alle Opere medesime. E di vero il signor Sauer non dovrebbe ignorare come il *criterio tedesco* in pubbliche *manifestazioni* (— e così in private innumerevoli —) ha riconosciuto le singolari e universali bellezze dell'ARNALDO DA BRESCIA e la sua eccellenza quale poema drammatico politico. Rispetto alle altre tragedie del Niccolini, le minori sono da comparare alle minori de' Poeti delle altre nazioni; e qualunque Straniero le volle e seppe *ben leggere e meditare,* comprese che vi si rivelava sempre alcun pregio eminente di MELPOMENE. (*) — Dopo l'ARNALDO e il FILIPPO STROZZI, vanno tra le migliori del Nostro l'ANTONIO FOSCARINI, il GIOVANNI DA PROCIDA, il LODOVICO SFORZA. La bellezza di quest' ultima è stata rilevata più fuor d'Italia che

(*) Basti rammentare il famoso Augusto Di Platen, che per più Tragedie del Niccolini potea vantarsi di *saperle tutte quante.*

in Italia, e, vedete caso ameno, singolarmente in Germania, con *tedesco criterio.* Il FOSCARINI non ha mestieri di lunghe apologie: a chi gli nega l'interior *moto drammatico* (pressochè incomparabile e insuperabile alla recita), e quindi un pregio drammatico eccellentissimo, e' risponde, si dica scherzevolmente, a un dipresso come quell'antico filosofo all'altro che negava il moto, risponde camminando, continuando a camminare. — Del GIOVANNI DA PROCIDA raffermava non ha guari un Periodico italiano (ed è cosa degnissima del bene illuminato *criterio tedesco*) che per sentimento patriottico sovrasta al GUGLIELMO TELL, (tragedia affine nell' argomento), quantunque, aggiungo io, colla debita specificazione, gli sottostía per l' orditura e nel procedimento, anche a cagione del non potersi oggimai imitare per tali rispetti la creazione originale spontanea dello Schiller. — (Vedasi nell'Opera mia sul Niccolini il Capitolo consacrato al parallelo del GIOVANNI DA PROCIDA col GUGLIELMO TELL; e non si dimentichi mai che il Toscano, esponendo in teatro il suo lavoro l'anno 1830, ebbe lo scopo politicamente magnanimo ed efficacissimo di comporre una Tragedia specialmente per la SCENA nell' Italia di quel tempo.) — Coteste son verità, che, in una o in altra guisa, e con certa diversità naturale negli aspetti accessorj delle cose, balenano o risplendono alla mente dei Critici, che, studiato a garbo l'argomento, obbediscono al *criterio* dell'*imparzialità*, della *giustizia*, del *buon gusto estetico*, che è, come fu detto, il SENNO DELLA FANTASIA. Un valoroso Professore d'Estetica nell'Alta Italia al tempo dell' esecrabile dominazione straniera, — Giovanni Zuccala, intendea giustamente dimostrare che per alcune Tragedie del Niccolini l'Italia aveva POEMI da paragonare alle migliori creazioni degli

altri popoli. (*) — Al signor Sauer sarebbero state molto utili tali lezioni, qualora l'Austria le avesse lasciate fare, ed egli avesse potuto udirle. — L'egregio Professore avea largamente attinto alle fonti della Critica Alemanna; e dimostrava ciò che, per le doti dell'ingegno e dell'animo del signor Sauer, non dispero sia per riuscire evidente anche a lui, qualora rivolga alle prefate tragedie un'alacre e tenace *attenzione*. — Sarà forse errore di stampa; ma intanto da un'edizione del suo Opuscolo in tedesco si ricaverebbe che non gli è nota con precisione nemmeno la data (data importantissima) della pubblicazion dell'ARNALDO. Non è lecito sospettare che abbia scorsa un po' superficialmente la tragedia medesima? e non tornerebbe il fatto a scusa migliore del suo precipitato giudizio? E anzi il temperamento stesso che pone nel luogo da me citato, aggiungendo alcun che al nome del Niccolini infilzato cogli altri (— *lo stesso ingegnoso G. B. Niccolini* —), non dimostra che un barlume, sebben languido, della verità in tal proposito l'ha pure avuto il signor Sauer nel proferire una sentenza così generica, e poco

(*) « *Nulla le dirò intorno al merito di questa Tragedia* (— GIOVANNI DA PROCIDA —), *perchè, s'io dovessi parlare, vorrei prima mi si concedesse la libertà di parlare finchè m'aggrada, il che per l'autore è cosa nojevole. Dalla mia cattedra di Estetica ho creduto di dare almeno un giudizio, per obbligo di coscienza; ed ho asserito francamente, che l'Italia ha nelle due ultime tragedie del Niccolini* (- oltre alla citata, l'ANTONIO FOSCARINI -) *poemi da porsi colle più grandi produzioni della moderna Letteratura d'Europa. Io trovo in questi due lavori tanta ricchezza e splendore d'affetti, di sentenze, d'immagini, tanta nobiltà e vigoria di versi, tanta novità di caratteri, in fine possanza tale d'immaginazione, ch'Ella ricorda, persino a' traviati, che questa è la patria di Dante.* » — Per abbreviare le citazioni rimando ai VOLUMI XI, XII e XV, XVI della COLLEZIONE (— LETTERE A G. B. NICCOLINI —).

pesata, e tanto ingiusta? Che più? io stimo che anco la imperfettissima cognizione da lui acquistata del TEATRO del Niccolini lo abbia posto in grado d'entrare, quando che sia, nella buona e diritta strada, col lume del verace criterio estetico e storico. Leggo infatti in un altro luogo dell'Opuscolo di cui discorro, queste parole:

— « *Ora, a por fine a questa introduzione, non mi resta che gittare uno sguardo sull'influenza esterna esercitata dal Manzoni sull'italiana letteratura. Nella lirica egli non ha quasi del tutto imitatori. Nel dramma, invece, è forse il capo di una scuola, benchè niuno de' suoi seguaci abbia un significato speciale. Il più abile fra loro potrebbe ben essere Carlo Marenco. Il Blanc enumera in questa categoria Tebaldo Fores* (*) *e il De Cristoforis; v' appartengono inoltre il Pellico e il Rosini.* IN QUANTO A G. NICCOLINI, E' STA FORSE VERSO ALESSANDRO MANZONI NEL RAPPORTO MEDESIMO, CHE QUESTI COME ROMANZIERE VERSO WALTER SCOTT, — CIOÈ A DIRE EGLI FU INVERO DA LUI INCITATO, MA GLI È DI GRAN LUNGA SUPERIORE. — *Ben altrimenti va la cosa nel campo del romanzo. Qui il Manzoni non solamente diè vita ad una vera scuola, ma, se m' è dato adoperare la parola, fu seguito inoltre da una turba di falsi imitatori.* » (Pag. 16). —

Torno a dire che ogni Italiano sarà grato al signor Sauer perchè ingegnossi di far meglio *apprezzare* in Germania il nostro Manzoni; — e mi giova rammentare per mia propria soddisfazione che io l'ho difeso ed esaltato in più guise quando il farlo non era di moda, almeno così generalmente: vedi, per non allargarmi in troppe citazioni, il PIOVANO ARLOTTO, notissimo Periodico Fiorentino, Vol. I, p. 451, 452; Vol. II, p. 247, 248, 249; Vol. III, p. 237; — il mio CANTO (**) ad Alessandro Manzoni per la Festa nazionale; — e in questa COL-

(*) Carlo Tedaldi-Fores.

(**) Firenze, il giorno della Festa nazionale, 1869.

Lezione il Vol. III dedicato a lui, e scelto a ciò, perchè nelle Tragedie varie del Niccolini non potea rinvenirsi subietto determinato di controversie religiose e politiche in cui dissentissero i due Poeti, — e perchè si trattava specialmente d'arte, e d'*arte progressiva*, nella quale il Lombardo ha dato non lieve impulso al Toscano senza che l'uno e l'altro il riconoscessero, o troppo se ne fossero accorti. — Siamo adunque grati al signor Sauer quanto al Manzoni: — ma che direbb' egli se un Italiano, encomiando debitamente il Goethe, ponesse, verbigrazia, lo Schiller tra i poeti di second' ordine, e lo chiamasse *ingegnoso*, o gli regalasse altro simile epiteto? — Il *criterio tedesco* fornì pure tali testimonianze in favore del Niccolini, che non è mancato nemmeno colà chi lo anteponesse a dirittura al suo grande compagno di gloria, ad Alessandro Manzoni (— vedi l'Opera mia sul Niccolini, Libro 3.° —); e un Critico valoroso viaggiando, ebbe a scrivere:

— « *Io trovandomi in paesi stranieri, e non in Francia, ove tutto si sa o si vuol sapere, ma in paesi tedeschi, dove, grazie a Dio, vive odio contro l'Italia, non ho trovato traccia della nostra letteratura vivente nelle librerie che per le Opere del Niccolini; e l'unico nome proferito con desiderio e con profonda ammirazione da eminenti stranieri, è stato il suo. Ed ho anche una volta concluso, che l'Italia, sotto ogni rapporto, è stimata con più giustizia dagli stranieri che non dagli Italiani.* »

(Vedi i Ricordi del Vannucci, I, 228, 229, nota). — Vorrebbe il signor Sauer, che dice *movere*, nell'ingiuriare, certo senza pensarci, l'ingegno drammatico italiano, da *criterio tedesco*, imitare invece, inconsapevolmente, certi Critici italiani che non bene, o male, adoperano l'ingegno, in più casi; e procedono verso il Niccolini con ingrata e dolo-

rosa leggerezza; e, con veduta anche a lor pena resa angusta da puntigli accademici e da preoccupazioni municipali (eziandio protestando contro, e non reputandosene intinti), disconoscono i grandi meriti del Cantore d'ARNALDO? Consideri il signor Sauer che alcuno fra questi, per altre parti tanto rispettabile e stimabile, è già punito col dir cose che non reggono a martello in nessun modo, e che gli faranno grave torto in ogni luogo e in ogni tempo fra quelli che *ben leggono e ben meditano*, mentre indagando ponderatamente il bello e il buono, si sarebbe cresciuto onore e lode, e avrebbe giovato agl' inesperti. — Nessuno è meglio del sig. Sauer in grado di conoscere come i Critici s' attribuiscono, s'arrogano due principali ufficj: quello di coronare e mitriare e quello di esautorare e deprimere: — v'ha pur troppo taluno che non crede esser tenuto degno dell'alloro di *Critico*, se non *isconfigge* e non *ammorza*, così per prodezza, per valentia, (*) qualche grande e luminosa reputazione! Brutto armeggiare e tracotante e vana speranza è questa: meno male per lui, se veri meriti, palesati col discoprire vie più lucidamente in altre degne Opere il bello e il buono, lo scampano dalla riprovazione e condanna, che incontrerebbe prima o poi colle riprensioni ingiuste, frivole, e dannose, se non altro, a qualche pusillo! —

Badi, pregherò con affetto, badi il signor Sauer, che dimostra tanto amore per l' Italia e per una sua *sommità letteraria*, badi di non avere a scivolare o sdrucciolare nella pretensione del secondo ufficio. Egli scrive molto ardentemente al suo tradut-

(*) E quindi riesce perfino a burlarsi dei lettori e di sè stesso!

tore napoletano: — « Dite bene che vi sono tanti legami che uniscono la Germania all'Italia. Di tutte le nazioni neolatine i soli italiani hanno un grande avvenire, e perciò è nostro dovere camminar d'accordo sulla via della civiltà. » (Pag. 5) — Grazie di cuore; ma badi (ripeto ancora) egli frattanto di non meritare dalla parte sua il rimprovero che un vivente Professore italiano rivolgea, non ha guari, in simil proposito ad alcuni Critici di LAMAGNA:

« *I critici alemanni, i quali giudicando le cose nostre, malgrado le accurate indagini e lo sforzo di essere imparziali, sono sempre i* FIGLI D'ARMINIO *che parlan di* ROMA, *non veggono, dal più al meno, nella poesia latina, che un gioco di retori* ecc. ecc. »

CAIO SILIO ITALICO E IL SUO POEMA, STUDII DI ONORATO OCCIONI: Sec. ediz.: Firenze; Success. Le Monnier, 1871; p. 7, nota. —

Non si comporterà al signor Sauer, posto sia vero che l'Alfieri *non venne a capo d'un vero dramma nazionale*, l'asserire con piglio d'inerranza che nelle sue creazioni *non batte fresca e calda la vita*, e che *non potè penetrare nel santuario dell'arte*. — Mai? mai davvero? Basterebbe il SAUL, ben letto e ben meditato, a *confutare* questo giudizio. — Non se gli comporterà il porre in ischiera alla rinfusa *Vincenzo Monti*, *il Pindemonte*, *Ugo Foscolo e lo stesso ingegnoso G. B. Niccolini;* — e quì particolarmente un *migliore* studio dei *migliori* Critici italiani, potrà raddrizzare, rischiarare, acuire il *criterio tedesco* e non tedesco del signor Sauer. — Non se gli comporterà finalmente, e sovrattutto, di registrare fra i poeti di second'ordine il nome del principe della poesia civile contemporanea in Italia, com'era chiamato il Niccolini dal celebre ed esimio Giorgio Gervinus. — L'Italia ha ormai creato

con esso Niccolini il vero suo Dramma nazionale, la perfetta Tragedia civile; e ringraziando dell'augurio di grandi Tragici per l'avvenire, non manca, qual ricambio di cortesia, d'*augurare* alle altre nazioni, e in particolare alla Germania (— quasi sorella per molte ragioni nei più nobili studj, — compagna nel fortunato rinnovamento politico, nella unità rifatta col pensiero e colle lettere, coll'ARTE —) qualche altro Dramma, qualche altra Tragedia, che rassomigli in principal modo all'ARNALDO DA BRESCIA e al FILIPPO STROZZI. —

(216) Per le *relazioni* storiche speciali fra la CASA DI SVEVIA e la CASA DI SAVOJA vedi il Volume seguente dei DOCUMENTI. — I versi che quì riporto dal CANZONIERE NAZIONALE del Niccolini, — libro, politicamente parlando, di quell'importanza che sempre discernerà chi BEN LO MEDITI (insisto e insisterò di nuovo su questo punto essenzialissimo del *ben meditare;* e *Intendami chi può che m' intend'io!*) — porgono ultimo suggello a quanto affermo terminando il PROEMIO, rispetto alla CASA DI SAVOJA ne' tempi nostri:

— *Non si atterrisca da codardi astuti — questa misera Italia, e a sè provvegga; — tanto che alfine il suo destin si muti, — ed una forte man sia che la regga. — Non creda al vaneggiar di detti arguti, — e libertade e regno, altro non chiegga; — nè la popria salvezza ella rifiuti, — e licenza fatal non la possegga: — ma sia modesta ne' suoi voti, e tanto — ella non chieda a chi è di lei più forte, — che l'allegrezza non si muti in pianto. — Faccia col senno suo la propria sorte; — raccolga il crin, si ricomponga il manto, — come donna che torni al suo consorte.* — (4 Agosto 1853) — — *Più non corra l'Italia a folli imprese; — e alfine ottenga libertade e regno; — e la licenza non si chiami ingegno, — se molto omai dalla sventura apprese. — Or sia gloria a Colui che la difese, — e ogni vano pensier si prenda a sdegno: — calchi il cammin che da molti anni insegno, — e solo*

al bene abbia le voglie accese. — Deve di gloria al maggior segno alzarsi, — se sotto un sol vessillo ella raccoglie — popoli sì disseminati e sparsi; — E non combatte per diverse voglie; — ed il popolo e il re veggo abbracciarsi; — e l'adultera alfin diventa moglie! — (30 Settembre 1855).

— *Or sta dell'Alpi armato in sul confine — un giovinetto rege, a cui fortuna — presenterà, siccome suole, il crine; — E tanta forza nella mente aduna, — che rinnovando le virtù latine, — Lamagna non avrà possanza alcuna!* — ecc. ecc. (*)

(*) Riscontrino i lettori nel Vol. delle Poesie (IV della Coll.) i Sonetti a p. 117, 118, 120, 121, 123, 125, 127, 130, 137, 146, 147, 148, 149, 161, 166, 175 (citato sopra a p. CCCX), 196, 199, 201, 203, 206, 209, 211, 217, 230, 232, 235, 243, 244, 263, 266, 269, 284, 285, 296, 316, 326, 335, 336, 349, 369, 371, 376, 378, 379, 380, 381, 398, 411, 412, 414, 425, 426, 429, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 442 ecc.

NOTA ULTIMA.

Le mie Note eran compiute (*) quando è venuta alla luce la pur tanto desiderata STORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE del venerato Gino Capponi, libro da riuscir caro a tutti i lettori, — a quelli eziandio che in molte cose dissentano dall'Autore. Non posso a meno di *notare* quì proprio alla fine la grata coincidenza (lamentandosi d'altra parte i ritardi anco inevitabili), la grata coincidenza che le aspettate Istorie dei due più famosi Fiorentini del Secol nostro escano fuori quasi insieme, si faccian di pubblico dritto negli anni stessi. Non intendo, nè potrebbesi ora, far paragoni intrinseci: naturalmente si dirà che la seconda vuol soddisfare più largamente, ed anche spicciolatamente, alle critiche *esigenze* pei lavori storici ne' dì che corrono, soddisfare alla dilatata e minuta *arte storica*, commendevolissima invero, — per ciò che riguarda i reggimenti o il reggimento speciale degli Stati, di un Popolo, — per quanto concerne l'amministrazione, la finanza, e via discorrendo. E del resto la Storia del Capponi è l'Opera sua per eccellenza; e l'Arnaldo rimarrà l'Opera somma del Niccolini: ma dove possono compararsi le due Storie si è nel concetto politico, nell'idea civile, nella splendida luce che riflettono sui loro Scrittori, — personaggi, o figure sto-

(*) Vedi sopra la postilla a p. CCLXVIII, CCLXIX.

riche per sè eminenti. — Dee rallegrarsi Firenze, e con essa l'Italia, che le geste, la grandezza della REPUBBLICA per più lati maravigliosa, della città detta la Psiche del Medio Evo e il microcosmo della civiltà moderna, abbiano conseguíto un narratore e coloritore tanto gentile; e quella gloria municipale per un verso, ma per altri rispetti italianissima, europea, cosmopolitica, si manifesti novellamente in sì diligente *Inventario* e in *Testamento* così solenne. — S'allieti l'Italia, e coll'Italia Firenze, dappoichè colla Storia presente riappare l'altezza sovrana della mente civile fatidica, dell'intelletto politico divinatore di G. B. Niccolini. L'autore del FILIPPO STROZZI era atto ad ammirare e disvelare quant'altri mai le parti eccellenti degli Annali Fiorentini: ma intese sempre principalissimamente alla creazione dell'Italia una e possente; mirò sovrattutto a indagar nel passato i vestigj di tal CREAZIONE, stata se non *reale*, *possibile*, e ad offrirne agl'Italiani il riverbero luminoso, — a scolpire nel pensiero dei Compatrioti i tratti più rilevanti: quindi l'estimazion benigna, favorevole di lui, e perfino l'amore ai secondi SVEVI, quantunque non dissimulasse i difetti, i vizj, le colpe, che la Critica imparziale riconosce in essi, e avvertisse, sostanzialmente, le incertezze, le contraddizioni pratiche in cui si trovavano, gli eccessi in cui caddero o doveano cadere; e annoverasse più volte gli ostacoli, le difficoltà insuperabili, che attraversavansi al grande assunto, all'intendimento supremo di Federigo II e di Manfredi. — Le due STORIE rendono testimonianza nobilissima alle due spiccate personalità degli Scrittori, quali diversamente, ma generosamente si palesarono nei massimi eventi del Secolo rispetto all'Italia. Riudiamo, riudiamo insieme le care voci dei tanto celebri Amici. Che se il Niccolini divenne

già fiero avversario al Capponi, per non poter consentire in nessun modo all'indirizzo politico, pratico, avveratosi con grande, sebbene non intrinsecamente durevole utilità dal 1846 al 1848, è del pari noto a tutti qual costante e fervido affetto e qual profonda ammirazione nudrisse per l'avversario magnanimo l'esimio Gino, e come gli tornasse a consolazione agognata e preziosa il riabbracciarlo, innanzi che l'ottuagenario Poeta, men *disdegnando* e men *fremendo*, lasciasse per morte l'Italia, vicina a compiere la propria indipendenza colla cacciata dell'Austriaco pur da Venezia, e l'abbattimento del dominio temporale dei Papi coll'acquisto della sola vera, della sola possibile CAPITALE, — ROMA. — Ho riferito nelle NOTE, discorrendo delle PARTI opposte e in una o in altra guisa feconde, che si scrutano e bilanciano nella Dialettica critica per la Storia e per la Politica italiana, un luogo del Capponi trascritto da un breve ragionamento, stampato da lui col modesto titolo di CENNI, e adesso riprodotto nella maggiore Opera sua. Assai lievi sono le modificazioni della ristampa; e quì posso dire appena, tanto mi stringe la prescritta brevità, così sovente violata, dir che vi sono: non tralascerò, a costo di mancar peggio che mai per un altro poco all'obbligo della concisione, di riferire qualche sentenza dell'inclito Cittadino in proposito degli Svevi, argomento al presente LIBRO:

— « *In quest'anno* 1268 *la stirpe di quei possenti e molto famosi Imperatori Svevi Hohenstaufen finiva nel prode giovinetto Corradino, speranza de' Ghibellini e da essi chiamato a scendere d'Allemagna, accolto con regi onori a Pisa, vincitore per brevi istanti nel piano dell'Arno sotto Laterina di* 800 *cavalieri che il Re Carlo teneva a guardia nella Toscana, poi vinto appena che ebbe tocchi i confini del Reame, imprigionato e decollato per comando dello stesso Carlo, cui non pa-*

reva esser ben Re finchè in vita rimanesse questo rampollo di Casa Sveva. Estinta la quale, veniva a termine la grandezza di quella contesa tra'l sacerdozio e l'impero, che era durata oltre due secoli: LE FAZIONI GUELFA E GHIBELLINA CONTINUAVANO PERÒ SEMPRE, MA SENZA INTENDERE AD ALTO SCOPO, E IMMISERITE E SMINUZZATE. *Noi non sapremmo essere in Italia equi giudici di Casa Sveva, segno agli odii contemporanei e a molti postumi desiderii: Firenze a ogni modo, e certo con essa la miglior parte d'Italia, si rallegrava alla caduta di quell'infelice giovinetto, il quale veniva straniero a dar mano per tutta Italia, agli stranieri, ai grandi nemici del* NOME LATINO, *a coloro che impedivano, quale si fosse, la nuova vita di questo popolo che disciolto dalla imperiale soggezione tornava libero di sè stesso.* » —

(LIBRO SECONDO, Capitolo primo, Tomo primo, p. 61). Rimando specialmente a quanto ho detto nella Nota 173ª: bello è che il Capponi non favorevole agli Svevi, dichiari con candidezza di sè degna — *noi non sapremmo essere in Italia equi giudici di Casa Sveva.* — E quanto a Corradino, se gli mostra più avverso che favorevole lo stesso Niccolini. Rispetto a Manfredi, dorrà a non pochi che lo Storico illustre più recente, se ne spedisca con troppo brevi e asciutte parole, riconoscendosi pure che un tal subietto non apparteneva propriamente all'Opera di lui: —

— *La debolezza di Papa Alessandro IV avea giovato a Manfredi per istabilirsi sul trono di Puglia; ma non tardò ad ascendere la sedia pontificale Urbano IV, Francese, il quale si diede a rinnalzare parte Guelfa, continuando i disegni che Innocenzo IV avea concetti. Fermo nell'animo di abbattere ad ogni costo Manfredi, offerse nel* 1263 *la corona di Napoli a Carlo d'Angiò fratello del Re di Francia Luigi IX. Urbano moriva poco di poi; ma Clemente IV di lui successore e Francese anch'egli, dava effetto al disegno. Così le speranze dei Guelfi risorsero in tutta Italia, e la famiglia della Torre in Milano, potentissima, si distaccava dai Ghibellini per accostarsi a Carlo; mentre alcune città vicine, Verona, Brescia, Cre-*

mona, Piacenza e Pavia, rimanevano devote al Ghibellinesimo e a Manfredi. Noi non racconteremo la breve guerra dei due valorosi combattenti, per le belle napoletane contrade: solo diremo che il saggio Re San Luigi, irresoluto da prima, dell'aiutare o no il fratello in quell'impresa di ventura, fu lieto infine di allontanare dalla Francia quello spirito altiero ed irrequieto con l' aprirgli lontano un campo alle ambizioni. Manfredi, che avrebbe potuto difendersi meglio nei luoghi fortificati, prescelse venire a grande battaglia nel piano della Grandella presso Benevento, dove tradito da una parte dei suoi baroni dovette soccombere: mentre ferveva la mischia, nel rimettersi l'elmo in testa, l' aquila d'argento che vi stava per cimiero gli era caduta sull'arcione dinanzi; egli disse ai suoi: « questo è segno di Dio »; e si gettò nel folto dei nemici dove cadde ucciso. Era l'anno 1266. » —

(Libro primo, Cap. 6°: Tomo cit., p. 49, 50). — Povero Manfredi! — Ma ben giudica il Capponi di quanto avvenne ai Pontefici, compiuta la ruina degli Svevi:

— « *Dacchè fu eletto Clemente V, prima arcivescovo di Bordeaux, era il Papato tenuto in Francia sotto la dura custodia del malvagio Re Filippo il Bello.* A QUESTO ANDARONO LE AMBIZIONI FATTE ALLEGRE NEI PONTEFICI DOPO ALLA CADUTA DI CASA SVEVA; MA QUELLA CADUTA E POI LA LUNGA VACANZA E L'ABBASSAMENTO DELL'IMPERO, NON CHE RIALZARE LA CHIESA DI ROMA, SEMBRAVANO PIUTTOSTO AVERE INVILITE LE BRACCIA DI LEI COME SI ESPRIME IL COMPAGNI. *Dappoichè nacquero come ad un portato il nuovo Impero Occidentale e la potenza civile dei Papi, le due supreme potestà, che il mondo cristiano invocava, si sostenevano l'una l'altra in mezzo alla stessa perpetua lotta che era tra loro così fattamente da essere l' una all' altra necessaria; entrambe avendo comune ragione nella universalità di quel principio che in due non mai bene poteva dividersi, e che ambo insieme rappresentavano. Bene gli* ANTICHI IMPERATORI *volevano imporsi patroni alla* CHIESA, *ma grande ed alta sempre la volevano; invece* I DUE PRIMI RE ANGIOINI, CHIAMATI E NUTRITI DA PAPI FRANCESI LA TENNERO SOTTO A ODIOSA TUTELA, E PARTE GUELFA MUTÒ SEMBIANZA POICHÈ EBBE A CAPO UN RE FORESTIERO. *Poi la violenza che tirò in Francia la sedia istessa pontificale prostrava in Italia ogni principio d' auto-*

rità: gli Stati della Chiesa vedeano alternarsi tirannie prelatizie e cittadine; e Roma lacera e impotente non sapea portare nè il peso istesso del nome suo nè il beneficio della libertà. Ora Filippo avea teso ogni arco per fare avere il seggio imperiale a suo fratello Carlo di Valois, che ai Papi sarebbe stata servitù peggiore di quella venuta sotto Casa Sveva dall'unione all'Impero dei Reami di Sicilia. Clemente V allora ebbe un forte pensiero; e lungi dal cedere al Re Filippo su questo punto faceva eleggere il Conte Arrigo di Lucemburgo ecc. » —

(Libro secondo, Cap. 7°, Tomo cit., p. 127, 128). — Con larghezza guelfa (se tal modo mi si concede,) discorre il Capponi della nostra Storia e di quella d'Europa nell'Appendice quinta del primo Tomo; e riferiti alcuni tratti di Matteo Villani (Lib. IV, cap. 77, cap. 78; Lib. V, cap. 1, Prologo:), e avvertito in genere *nei capitoli sopracitati è istorica filosofia, e, a creder nostro, della migliore,* ecc. così prosegue:

— *Quel che però giova maggiormente in questo luogo di rilevare perchè fu troppo dimenticato è l'*imperiale supremazia attribuita alla città ed al popolo di Roma, *secondo il giure che fu solenne tra gl'*Italiani del Medio Evo, *e senza il quale viene a frantendersi nel creder nostro mezza l'istoria. Cotesto giure fu il principio e il fondamento della* dottrina Guelfa: *ma quella pure che l'*Alighieri *promosse nel* libro della Monarchia, *non differiva se non in quanto per lui era la* monarchia del mondo *direttamente trasmessa da questo* popolo *agl'*Imperatori; *laddove i* Guelfi *diceano il* popolo *avere concessa e trasmessa l'elezione ai* Principi dell'Alemagna, *non da sè, ma per delegazione da lui fatta alla* Romana Chiesa e ai Pontefici, *investiti per questa via del civil diritto, come essi erano del divino. Era più antica la controversia di quel che sembri a prima vista, ed a togliere di mezzo i* Papi *che vi si erano interposti, veniva il* popolo di Roma *originariamente a professare la stessa dottrina che i* giuristi più assoluti *nell'inalzare e nel difendere le ragioni dell'*Impero. *Ma rinnegando l'autorità, sia dei* Pontefici, *sia del* popolo, *secondo facevano i* moderni Ghibellini *ed i* Tedeschi *generalmente, dice bene Matteo nostro, che l'*imperiale potestà

non era più altro che un FATTO, *o il* DIRITTO DELLA FORZA *senza* RAGIONE D'AUTORITÀ. — *Allorchè papa* LEONE III *l'anno* 800, *il dì del Natale, dopo la messa all'improvvista poneva sul capo d'un* RE FRANCO *il* DIADEMA IMPERIALE D'OCCIDENTE, *e gli vestiva le spalle del manto dei Cesari; quella sorpresa, e quasi diremmo quella commedia di tanto pondo, non si vuol credere che avesse altro motivo tranne il* PENSIERO DI TRASFERIRE TUTTA IN CHIESA DI S. PIETRO QUELLA IMPERIALE INVESTITURA CHE IL POPOLO DI ROMA AVREBBE DATA NEL CAMPIDOGLIO. *Al diritto di* PONTEFICE, *supremo capo della Cristianità,* LEONE *volle in sè congiungere anche il diritto di naturale e legittimo rappresentante o delegato della* CITTÀ DI ROMA, *togliendo via la controversia colla solenne* AUTORITÀ DEL FATTO. *I* PONTEFICI *non si arrogarono in quell' età, nè più oltre dopo in via giuridica la* SOVRANITÀ DI ROMA; *e il* DIRITTO *di questo* POPOLO *e quello assunto dai* PONTEFICI, *e quello proprio degl'*IMPERATORI *i quali avevano la material forza e la traevano d'*ALEMAGNA; QUESTI DIRITTI E QUESTI FATTI CONFUSAMENTE S'INTRAMEZZARONO GLI UNI NEGLI ALTRI, PER MOLTI SECOLI, COSÌ COME ERA E DOVEVA ESSERE OGNI DIRITTO IN QUELLA ETÀ, PER LE MOLTEPLICI TRADIZIONI E LA MANCANZA DI NORME CERTE. *Questo faceva* LEONE III; *ma poco dopo ecco un altro* FATTO *incontro a quello, e fu manifestazione grande e solenne del fondamento che per sè* CARLO *voleva dare al* NUOVO IMPERO *attribuitogli. Quando innanzi la morte sua faceva egli la divisione fra tre suoi figli dei possedimenti che erano quasi l' Europa intera, al maggior figlio che dopo lui doveva essere Imperatore, assegnò* CARLO *tutto il* SETTENTRIONE *e tutti i* POPOLI DI TEDESCO SANGUE, *sovrapponendo anco nel diritto quella porzione che aveva in sè tutta ormai la material forza a quelle due che erano assegnate ai due minori fratelli coll' inferior titolo di Re,* COME UNA GRANDE INCUBAZIONE CHE LA GERMANIA DOVESSE FARE SULLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO. *Questa per lui era la consacrazione della* FORZA, *e così egli la intendeva; due Re dovevano con autorità minore, spartirsi i* POPOLI DI LATINO SANGUE *cui era odioso il nome regio, ed i* TEDESCHI *non bene usciti dal paganesimo e dai boschi ebbero il* TITOLO IMPERIALE *che importava la* SIGNORIA DEL MONDO. (*) — *L'ardimento di* LEONE *che s' arrogava un* DIRITTO NUOVO, *e il testamento di*

(*) Cfr. i luoghi dell'ARNALDO DA BRESCIA, da me riferiti precedentemente; e leggansi appresso in questo Volume i *Frammenti* del Niccolini.

Carlo Magno, *furono* come fonti a due rivi, o a meglio dire a due torrenti, che s' urtavano e incalzavano mischiati insieme nell'alveo stesso. *Ma il* fatto *di* Leone *non riusciva all' effetto suo senza creare lungo contrasto;* e la contesa tra la città e i Pontefici Romani durava quanto l' altra contesa tra essi Pontefici e gl' Imperatori, cioè tutta quanta l'età di mezzo. (*) *I signori dei castelli intorno a Roma e nella città stessa, ora col popolo s' intendevano, ed ora al popolo contrastavano come successori dei patrizi di Roma antica, e non s' appellavano o male erano Ghibellini.* Cola di Rienzo *e il* Colonna *continuavano sconciamente la divisione che in* Roma antica *era tra 'l* popolo *e il* senato; *ma volevano lo stesso entrambi quanto al negare o contrastare la* sovranità pontificale: *e in faccia poi agl'*Imperatori, *se il consacrarli si apparteneva al* Papa *solo come* Pontefice, *una figura di elezione si manteneva nella* città di Roma, *nè in altro luogo la* coronazione *sarebbe stata tenuta buona; e comunque i* Papi *risedessero in* Avignone, *a* Roma *andavano* Arrigo VII *e* Lodovico di Baviera *e* Carlo IV *a cercare la* corona *quivi deposta dai* primi Cesari. *Nè in* Costanza, Sigismondo *fu sacrato* Imperatore, *benchè ivi il* Papa *fosse presente e solenne l' occasione quanto altra mai nella Cristianità, ma in* Roma *egli e poi* Federigo III. *Dopo del quale* essendo Roma caduta già nella condizione di città suddita ai Pontefici, e i nuovi fatti e gli ordinamenti nuovi dovunque venuti a soverchiare l'idea dominatrice del Medio Evo, perchè i Principi e le Nazioni aveano titolo da per loro; cessava ben tosto la necessità di accattare da Roma antica l'imperial titolo e la potestà: *e* Carlo V *nel coronarsi* imperatore *in* Bologna, *io non so bene se più intendesse di rinnalzare* Clemente VII, *o da lui essere investito di ciò che tutto egli teneva dalla sua spada e dalla fortuna.* (**) — *Dopo lui nessun' altro* Imperatore *venne in* Italia *per la* corona; *chè non avrebbe legato gli animi nella* Germania *mezza protestante: e la potenza di* Casa d'Austria, *stava oggimai nei possedimenti. Quelli d'* Italia *appartenendo al* ramo spagnuolo *dei* successori *di* Carlo V, *la scemata potestà dei* tedeschi Imperatori *fu agl'* Italiani *poco gravosa: quei di* Germania *avevano l'alta sovranità dei* feudi imperiali, *che ad essi davano ingerenze nei minori* Stati

(*) Id., id. —
(**) Cons. il Vol. II della Coll., p. 14; et *al. passim.* —

per ogni resto indipendenti; scarso provento ne ritraevano, e nelle guerre di religione un qualche raro sussidio d'armi. Il DIRITTO PUBBLICO DEL MEDIO EVO *reggeva tuttora gli* STATI D'EUROPA; *ma soverchiato dai* FATTI NUOVI *più non valeva se non a dare qualche pretesto alle aggressioni e ad allungare i negoziati.* » (Pag. 578-581). —

In cotesto modo la Storia è sollevata a più vasto orizzonte, e spazia nell'aere suo più luminoso: dissentasi poi quanto ai punti generali o particolari di prospettiva dall'alto al basso, o dal basso all'alto. — I migliori Critici debbono concordare nel principio incontrovertibile che senza le recondite indagini e le meditazioni profonde intorno a Roma, alle sue tradizioni, a' suoi diritti, a' suoi privilegj, e quindi senza le ricerche, senza le considerazioni, più laboriose e pellegrine, intorno alla istituzione dell'Impero e alla istituzione del Papato nella loro fecondissima e moltiforme universalità, nella loro alterna potenza e coesistente e opposta grandezza, nelle loro esplicazioni, instaurazioni, esagerazioni, alterazioni (vi basta?), non c'è storia vera possibile dei tempi che furono, nè per l'Italia, nè per l'Europa, nè per l'intero Mondo civile. — Rimando anche quì per necessità alla mia Nota 187ª. —

La grandezza, l'importanza speciale e universale a un tempo della Repubblica di Firenze è posta bellamente in luce dal Capponi in parecchi luoghi della sua STORIA: e piace che fin nelle brevi parole al Lettore, — narrato com'e' si mettesse al maggior lavoro, incominciando a *fare a mente alcune note alla Storia di Madama Ortensia Allart* (intrinseca amica pur del Niccolini, al quale indirizzò molte lettere, e fra queste una graziosissima proprio sulla STORIA DI FIRENZE da lei scritta), continui avvertendo:

« .... *un' altra cosa venne a fermare in me il proposito di pormi sul serio a fare una Storia della Repubblica di Firenze. N' ebbe prima in mente l' idea il signor Thiers, tanto da avere bene adocchiato e lungamente adoperato nel Canestrini l' uomo capace a provvedergliene qui la materia dagli Archivi nostri.* Soleva dire il signor Thiers che a lui parendo andare il mondo a una democrazia, era sopra ogni altra Storia da studiare questa, come la più democratica dei tempi antichi e dei moderni. *Ma un' altra Storia maggiore di troppo e tutta francese a sè chiamava l'illustre Autore: ed egli ha in oggi deposto affatto ogni pensiero di questa nostra, la quale avrebbe da lui avuta una celebrità che da niun altri potrebbe avere.* » — (Tomo primo, pag. VI, VII.) —

Quali sieno i meriti del Niccolini nell'aver compreso a che il mondo si rivolgesse, — a Popolo, cioè, — verso la democrazia bene intesa, larghissimamente e sapientemente effettuata, *realizzata*, — sarà sempre meglio palese per l'esame profondo e minuto delle Opere sue e della sua Vita: (*) ma non devesi dimenticare giammai, che a lui stava sovrattutto a cuore che si creasse l'Italia antimperiale e anticlericale, l'ITALIA UNA E POSSENTE; e a questo gran fine immolava, secondo l'inesorabile e anco, a volte, deplorata opportunità, le più intime e dolci propensioni politiche, quei democratici affetti più ardenti, che nell'Istoria medesima trapelano qua e là manifesti: di guisa che a qualche lettore superficiale può al solito offrirsi la dolce occasione di gridare a squarciagola contro le pretese (oltre alle vere) contraddizioni degli uomini grandi. — Avrebbe il Niccolini molto gradito di sentir dal Capponi rammentato pur bellamente, che —

« *La* Poesia Italiana *era sorta prima della metà del secolo tredicesimo: i Siciliani la celebrarono accolti nella*

(*) Libro I, II, III, *passim;* e Documenti e Schiarimenti nelle *Appendici* di tale Opera.

splendida e gaia corte di FEDERICO II, *il quale egli stesso amava far versi di lingua volgare in un coi suoi* FIGLI; *quasi piacesse allo Svevo anche in ciò contrastare ai Provenzali, che n'erano stati più antichi maestri.* » — « *Lo Re* (— Manfredi —) *spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti e canzuni che iva pigliando lo frisco: et con isso ivano dui musici Siciliani ch'erano gran romanzaturi.* » — DIURNALI DI MATTEO SPINELLI DA GIOVENAZZO, 1258. » — (*)

(TOMO PRIMO, Libro secondo, Cap. 8°, p. 152, 153: — cfr. le ANNOTAZIONI del Niccolini alla sua Tragedia GIOVANNI DA PROCIDA, Vol. I di questa COLLEZIONE, p. 523, 524). — Ma dove il Niccolini, vivendo e leggendo, si sentirebbe tratto a riabbracciare e ribaciare l'illustre Compagno, si è per la menzione onorata ch'ei fa di GIOVANNI DA PROCIDA, — prediletto e veramente intimo AMICO, a dir così, pel POETA nostro tra i grandi Italiani delle età passate; qualunque poi intorno ad esso GIOVANNI possa o debba essere il giudizio nella realtà della inflessibile PROSA STORICA: —

— « *Dipoi la* PARTE GUELFA *risentiva dalla percossa del suo capo agitazioni novelle: si apprestava Carlo a portare guerra in Oriente, e già sognava maggiori grandezze, quando l'insolenza dei Francesi fece scoppiare una tempesta per la quale in un giorno venne egli a perdere la Sicilia.* GIOVANNI DA PROCIDA GENTILUOMO NAPOLETANO PREPARÒ QUELLA SOLLEVAZIONE CHE INDI SCOPPIAVA PER GRANDE IMPETO POPOLARE; *i Greci ed il Papa erano partecipi della trama. Il Lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione del* 1282 *a ora di Vespro ebbe principio in Palermo la carnificina; tutta la Sicilia fu in ribellione, ed i Francesi da per tutto spenti. Il Re Pietro d'Aragona intanto s'armava per invadere la Sicilia come ultimo erede della Casa Sveva; Carlo avuta la trista novella, francescamente esclamò: « Sire Iddio, dappoi ti è piaciuto di farmi avversa la fortuna,*

(*) È quasi superfluo rammentare al lettore, come la Critica abbia mutato o tolto valore a tante e tante *citazioni* fatte e ripetute dai nostri più celebri Scrittori, Niccolini, Capponi, ecc., — e come sieno ora meglio rischiarate da essa le origini della LINGUA e della LETTERATURA.

piacciati almeno che il mio calare sia a petitti passi. » — (G. Villani, Lib. VII, Cap. 62.) » —

Tomo primo, Libro secondo, Cap. 1°, p. 66: — si consulteranno a suo tempo il mio Proemio e le mie Note nel Volume di questa Collezione intitolato Giovanni da Procida e il Vespro Siciliano. —

AVVERTIMENTO FINALE

PER TUTTO IL VOLUME;

E CONTINUAZIONE DELL'ERRATA CORRIGE.

Levando finalmente le mani da questo VOLUME, e vedendolo tutto compiuto, sento di aver soddisfatto a un grave debito verso l'Estinto e verso la Nazione della cui gloria letteraria e civile egli fu e rimarrà veramente MAGNA PARS. — Chi ponga mente alle molte e straordinarie difficoltà che si sono attraversate alle cure che io solo potea prestare a tal pubblicazione, — difficoltà accennate in più Volumi della Collezion presente (vedi perchè meglio calza il Vol. IV, p. 619), e le quali tutte si sono avverate, proprio *cumulativamente*, nel VOLUME dal quale ora mi divido, — non crederà che siasi troppo indugiato a darlo intero, intero. — Avvertiva con ragione Giuseppe Massari, tanto benemerito per più lati del suo grande amico Vincenzo Gioberti:

— « *So che mi viene mossa censura di aver troppo indugiato ad adempiere a questo dovere.* (*) *Non accetto questa censura, perchè ingiusta e mal fondata. Scrivere intorno ad un uomo e ad eventi contemporanei non è compito agevole; e sarebbe leggerezza inescusabile il darvi opera senza prima aver ben ponderate le difficoltà dell' impresa. Facil cosa è dettare un panegirico o un libello..... ora io sono alienissimo dall'aver mirato a fare l'uno o l'altro genere di scrittura...* »

(*) La pubblicazione dell' Opera che io cito subito in parentesi. —

(RICORDI BIOGRAFICI E CARTEGGIO DI V. GIOBERTI, raccolti per cura di G. Massari, Vol. I, Torino 1860: Avvertenza). — Nel caso mio le difficoltà per l'OPERA speciale del Niccolini non erano minori; poichè, in primo luogo, bisognava davvero *raunare* le *sparse fronde*, ritrovare con infaticabile sollecitudine *disiecta membra;* — in secondo luogo, obbedire, nei termini ragionevoli, al *desiderio*, alle *esigenze* dei lettori, dei Critici, in Italia e fuor d'Italia. (*) — Eccovi che in Milano un lodatore schietto e ardente dello stile e dei giudizj del *glorioso Toscano contemporaneo* si lagnava che da questo Volume, già avviato, non potesse ritrarsi l'opinione, il sentimento particolarizzato del Niccolini intorno al primo Federigo. E io avea già provveduto a tal mancanza col preparare in una raccolta, (**) criticamente condotta, e ordinata secondo la miglior distribuzione che consigliassero assidue meditazioni, pazienti raffronti, i luoghi che concernono Federigo nelle NOTE lodatissime dettate dal Poeta per la sua maggior Tragedia, aggiungendovi io nella ristampa qualche inedito frammento delle medesime. (***) — Potrei esemplificare in altri modi la cagione del ritardo per varie mie particolari fatiche.... Non sarebbe questo il luogo, eh? dopo qualche centinaio di pagine spese in Proemio e Note o Dissertazioni preliminari. — Ih! stiamo a vedere! (rispondete, sor-

(*) Si rammentino sempre i lettori che la Storia presente pel generosissimo intento politico appartiene, più intimamente che non siasi mai veduto, — qualora non voglia dirsi per un lato esclusivamente, — alla *vita*, ai *ricordi* di G. B. Niccolini, — il quale più che autore di STORIA PASSATA, anelava a divenire, a farsi *autore* dal canto suo di una NUOVA ITALIA STORICA, PRESENTE, AVVENTUROSA E GRANDE. (Cons. sopra, fra le altre, la p. CVI; e rileggi CANZ. NAZ., *passim.*)

(**) Vedi appr. p. 495-542.

(***) Ib., p. 543-546.

ridendo non tanto soavemente, o digrignando i denti, i *critici denti.*) — Ho inteso: non dubitate: tiro di lungo. — Occorre bensì ch'io v'accenni essere stato inevitabile che porgessi qualche risposta opportuna e concludente a quel vero diluvio di domande, di richieste intorno al NICCOLINI e alla sua STORIA, intorno al Niccolini e ai suoi principj e alle applicazioni, intorno al Niccolini e ai fatti della sua vita, — domande, richieste, che, singolarmente viaggiando, mi sono sentite fare, oltrechè da amici e da conoscenti, da innumerevoli persone anche conosciute lì per lì, — devote a quel gran nome, al sommo Scrittor patriota. (*) — Essendo questa STORIA importante sovrattutto come lavoro politico per la sua connessione più o meno palese con tutti gli eventi contemporanei, e coll'evento massimo, e non negabile in veruna guisa, il risorger, dico, dell'Italia libera, indipendente ed una mediante la CIVIL MONARCHIA, — essendo importantissima qual testimonianza dell'alto intelletto e dell'animo singolare dell'Autore, trovatosi in contrasti, in *lotta* con altri famosi Autori, e singolarmente con Vincenzo Gioberti da me tanto ammirato per l'ingegno e per la virtù civile, — io era costretto ad entrare in molte e svariate considerazioni, da cui nacquero il PROEMIO assai lungo e le lunghe NOTE, o DISSERTAZIONI, che l'accompagnano. — Le persone dotte e cortesi, e, in genere, i lettori discreti, vedranno ch'io non potea procedere diversamente, volendo pure astenermi con

(*) Di tali notizie mostravasi meco grandemente desideroso nei tanto ripetuti colloquj il MANZONI, che soleva dire, e anco scrivere, che i lavori del Niccolini doveano importar molto a CHIUNQUE SA LEGGERE. Questa frase efficacissima, al pari di tante altre del gran Lombardo, mi è rimasta profondamente scolpita nell'animo. —

rigore scrupolosissimo dal dettare un *panegirico* sul Niccolini, o un *libello* contro chicchessia, non eccettuati gl' ingiusti biasimatori e gli astuti nemici del famoso Estinto, il quale con dolori ineffabili dovè meritare la non invidiata gloria di un patrio MARTIRIO INAUDITO e pei sensi magnanimi, da cui già gli pareva s'allontanasse l'Italia, e per la pena che voleano infliggergli alcuni spietati retrogradi col suscitare in lui quei terribili combattimenti, onde scampò illeso quanto alla RAGIONE POLITICA, ma percosso da ferite non mai pienamente sanabili rispetto all'intelligenza in universale e rispetto al cuore. — (*) Nel PROEMIO e nelle NOTE fu d'uopo, oltre al riferirmi a SCRITTI dati innanzi alle stampe, anticipassi non poche meditazioni, di cui si vedrà l'intero svolgimento in OPERE, che farò, al più presto possibile, di pubblica ragione, e principalmente ne' due Volumi sul Niccolini e i suoi tempi: (**) — invece, pertanto, di scusarmi per lunghezza, per diffusione soverchia, torno ad accennare che mi ristrinsi, relativamente parlando, nei limiti più angusti, non omettendo tuttavia e non volendo omettere quanto si richiedesse ad evitare l' accusa (sovra ogni altra ingrata a chi pensa, sente e studia nobilmente) di aspirare a tôrre il merito ai varj uomini grandi a profitto d' un SOLO, assunto ingiusto, irragionevole, falso, meschinissimo, — dappoichè la grandezza di qualsivoglia Illustre non può debitamente estimarsi, se non ragguagliata a quella di altri; e

(*) Ne ho parlato addietro nelle NOTE: vedasi, oltre alle NOTE, il mio PROEMIO all'edizione popolare dell'ARNALDO DA BRESCIA, Milano, 1876, p. 17.

(**) Affretterò anche, per quanto mi sarà dato, la pubblicazione del mio lavoro GLI SVEVI, L'ITALIA E LA STORIA DEL NICCOLINI.

chi esagera ne' giudizj particolari denigra, senza accorgersene, pur coloro a vantaggio dei quali pensava adoperarsi; — e la grandezza poi del Niccolini è in sè tale, che non può esser posta in rilievo e spiccare nelle ardite e naturali sue linee *michelangiolesche*, qualora e' non venga collocato, mi esprimerò così, nell'amplissima prospettiva di tutti i celebri ITALIANI (e STRANIERI), e in ispecie di quelli degli ultimi due Secoli. — Qual parte, qual degna e proporzionata parte, io abbia assegnata ad altri secondo quella che reputo verità esattissima, verità diligentissimamente sviscerata, vedesi nel PROEMIO e nelle NOTE, come nei precedenti SCRITTI anco testè citati, e più al disteso e con ogni minuto raffronto, colle più *scrupolose* e *faticose indagini*, sarà fatto manifesto negli SCRITTI da pubblicarsi in appresso. — Per l' appunto in uno di questi Scritti io fornisco tutte le rettificazioni necessarie, o almeno opportune, quanto alla STORIA presente: alcuna di esse può intanto agevolmente venir supplita dai colti lettori, trovandomi io compresso fra le strettoie d' una brevità da non potersi più violare in modo alcuno. — Per la stessa ragione, mentre avrei desiderato menzionar quì (come già rammentai nelle NOTE alla PREFAZIONE GENERALE di queste OPERE (*) le cortesi Persone, che mi aveano fornite lettere dell'AUTORE,) i gentili che mi prestarono qualche aiuto parziale, o nel rintracciare OPERE rilevanti, o nel rinvenire DOCUMENTI utilissimi, o nel trascrivere anche da più lingue qualche proficua notizia, nel tradurre ecc.; sono costretto a riserbar tale ufficio ad altro Volume. (**) — Del rimanente, aiuti

(*) Vedi le pagine XXVI, XXVII del Vol. primo.

(**) Di cara e onoratissima rimembranza sono per me i colloquj avuti in TORINO nel 1862 col venerato SCLOPIS, singolar-

continuati, e, dirò anche, sostanziali, io non potea chiedere nè sperare, essendo il disegno dell'EDIZIONE intera esclusivamente mio, e già riuscito tanto caro al Niccolini; di guisa che l'attuarlo con tutta la precisione, con tutta l'esattezza, richiedeva da parte mia un'assistenza e una vigilanza da non potersi trasferire in altri con efficace MANDATO. Da lontano pur troppo io non potea conseguire perfettamente il mio fine: tuttavia quanto era possibile è stato fatto; e ad ogni modo si evitavano gl'inconvenienti più agevolmente col ricorrere a me, diviso dall' EDIZIONE pressochè sempre e di tanto spazio, che ad alcuno, eziandio incaricato da me, il quale le fosse vicinissimo. Allegherò per prova un Letterato di grande e noto valore, nella cui morte io deploro un amico carissimo, all'improvviso perduto, G. P. MAGGI, che a nessun costo voleva proseguire ad accettare, nemmeno per le OPERE già edite, la responsabilità della *semplice ultima revisione;* e una tal volta ebbe a scrivermi queste parole molto significative ed argute, in proposito di un luogo dubbio della ristampa della traduzione dei SETTE A TEBE d'Eschilo, fatta dal Niccolini: —

« .... *Ella deciderà se deve stare* ecc. — *Io non credomi nato ad ordinare il simpatico disordine* (*) *delle menti poetiche.* »

— Lett. del 14 Settembre 1866 —: e in altra Lettera usava i seguenti modi:

« *Ho ricevuto* (- dalla Stamperia -) *altre prove dell'*AGAMENNONE *meno inquinate. Ma sempre fo calca che a lei si mandino.* »

mente affezionato al secondo Federigo, — e in PARIGI nel 1867 coll'esimio HUILLARD-BRÉHOLLES, infaticabile e amorosissimo indagatore dei DOCUMENTI e dei FATTI della CASA DI SVEVIA: vedansi il PROEMIO e le NOTE del Volume II di quest'OPERA. —

(*) E per verità il Niccolini ne sovrabbondava, come sovrabbondava d'ingegno. —

28 Settembre 1866. — Aggiungasi che, oltre alla pratica grandissima necessaria in sì fatte *cure letterarie* per tutto ciò che concerne le *generalità* e le *specialità* di un Autore, manca pure ai cooperatori estranei che sieno per accettare con buona intenzione una particella delle fatiche, e le più ovvie, le più agevoli, manca dopo, il più delle volte, il tempo, volendolo e dovendolo impiegare in occupazioni peculiarmente loro. — Insomma, è un guaio di quelli peggiori il trovarsi quasi sempre lontani da Edizioni, le quali addimandano, come dicevo, assistenza e vigilanza diretta e continua; ed *esigerebbero* anzi la presenza incessante dell'Autore o di coloro che per un concorso di circostanze singolari e per varie combinazioni opportune (per esempio la conformità o identità degli studj), riescono i soli atti a recarle al debito compimento. — Ma *che giova nelle fata dar di cozzo?* A suo tempo farò meglio conoscere ch'io m'adoperai quanto m'era conceduto di riparare a sì grande inconveniente col tentar d'esser traslocato in Lombardia: — e non essendo altro in poter mio, mi vi sono almeno, con sacrifizj non lievi, trasferito spesso in più tempi, ed eziandio talora più volte in un anno. — Non toccherò neanche di volo d'alcune gravi sventure domestiche, (*) che hanno moltiplicato le cagioni dei ritardi inevitabili: ben ripeto alla fine di queste pagine quanto annunziai a pag. 731 del Volume VII:

— *Sarà data una diligentissima* Errata-Corrige, *poichè, essendo facili a scorrere parecchi errori in Opere che per lo più si stampino lungi dalle cure immediate dell'Autore o di chi lo rappresenta, è debito inviolabile (e al quale per fermo non mancheremo noi) fornire a tutti, eziandio nei menomi*

(*) Fra queste la morte della diletta e venerata mia Madre!

particolari, il modo di conoscere sincerissimamente come le Opere medesime si hanno a leggere, e con quali correzioni si porrà mano a ristamparle. » —

Abbiansi intanto i lettori, a riprova del come io senta questo *debito inviolabile*, la *continuazione* (*) della enumerazion minutissima delle cose e delle coselline da emendarsi per ora, e via via, (**) nella STORIA presente: — e affinchè si dispongano a benignità anche per altri *editori* e *curatori* più bisognosi di compatimento, mi permettano di riferire nel procedere ad altro saggiuolo di *correzioni*, le parole di una Letterata, di una gentildonna di chiarissima fama (chi non s'ammollirà, e anzi non s'intenerirà, *intervenendo* il sesso gentile?), le parole di ELENA LUCRETIA CORNARA PISCOPIA, da lei stampate innanzi ad una traduzione nel 1672: —

« *Il credere di volere stampare corretto è simplicità. Il pretendere poi l'irreprensibile è presuntione. A' morbi che non hanno rimedio, ogni alesifarmaco è superfluo. Ti prego compatirmi, per darmi animo a più copiose fatiche, mentre ti auguro dal Cielo* ΑΓΙΑΝ ΚΑΤΑΘΥΜΙΟΝ. » —

(*) Vedi appr. p. 371, 372 e p. 379-384.

(**) Voglio dire per questa pagina medesima, se vi si annidera qualche *scorrezione*.

CORREZIONI E AGGIUNTE.

I.

PROEMIO E NOTE.

Pag. XIV, linea 14: - *alla* - correggi *della* — Ib., l. 19: - *della* - corr. *alla* - (*) — P. XXXVII, l. 2: - OPERA - corr. OPERA [43] — (Alle altre sviste avvenute nella numerazione delle NOTE ho riparato ne' debiti luoghi: vedi pagine CXIV, CXV.) — P. *XLI:* - corr. *LXI* — P. XLVI, l. 10: - *Replicarsi* - corr. *Udiamo replicarsi* — P. LXV, l. 11: - *Rosmni* - corr. *Rosmini* — P. LXXIII, l. 11: - *nel* 1849 - corr. *nel* 1848 — P. LXXVIII, l. 13: - *antichi* [142] - corr. *antichi* [142] ». — P. LXXIX, l. 10: - *Rientramo* - corr. *Rientriamo* — P. XC, l. 8: - *dannosa* - corr. *dannosissima* — P. CXVI, l. 4: - *p.* 69, 70 - corr. *Vol. I, p.* 69, 70. — P. CXVII, l. 16-17: - DELLE SPERANZE D'ITALIA, - corr. DELLE SPERANZE D'ITALIA (1844), — P. CLXI, l. 5: - *periodotto* - corr. *periodetto* — P. CLXIX, l. 28: - divulgato, - corr. *divulgato, se non fra pochi,* — P. CCXXXI, l. 19: - LETT. - corr. LOTTA — P. CCXCI, l. 33: - e *fattizio* - corr. *e insieme fattizio* — P. CCCXX, l. 33: - *Noepli* - corr. *Hoepli* -

(*) Come è rimasto sconciato quel periodo, che correva da galantuomo per far presto a conto suo e a vantaggio de' lettori, — dalla semplicissima trasposizione di un' *alla* e di un *della!* Davvero l'è stata, nel rapidissimo camminare, una *storta* dell' indole più maligna presa alla STAMPERIA!

Non do fuori per ora fra le NOTE con postille, o varie parti delle NOTE, rimaste fuori, che la seguente, stimandola di non lieve utilità e di molta opportunità: — il suo posto, la sua nicchia, è a pag. CCCXXX, dopo la linea 11. —

— Allargando i propri studj avrà il signor Sauer, (*) — che si mostra tanto amorevole all' Italia, ma le nega il valore critico, - la gioia di conoscere un altro fatto notevolissimo: la nostra Penisola offre sola in Europa, (e ciò pur troppo è da rammentare, se non vogliam dire insegnare, a molti Italiani!) - un mirabile Filosofo del Bello, da porsi, come in tante altre cose (— rileggasi indietro la Nota 94, a p. CXLVIII-CLII —), assai vicino all' HEGEL, VINCENZO GIOBERTI: nè parlo unicamente del suo Trattato intitolato, com' è degno, dal Bello; ma di tutte le Opere sue, nelle quali, più che apparire, s' occultano preziosissimi germi d'ogni sapere più eletto, che *attendono* i diligenti e sagaci cultori a svolgerli, a disviticchiarli. — Il tempo chiarirà infallibilmente che queste meditate affermazioni non sono miseri *vanti*, *orgogli* infecondi; e mi rassegno volentieri, volentierissimo al riso e allo scherno di chi non conosce (e probabilmente non conoscerà mai) ben addentro certi libri e certi argomenti. — Ora, se i Francesi, anche dopo gli anni 1870, 1871, ristampano e ristudiano la traduzione dell'ESTETICA dell'HEGEL, non sarà lecito raccomandare ai Tedeschi amici, ai Tedeschi valentissimi e operosissimi, che prendano notizia e s' approfittino dei reconditi tesori di un nostro sommo Ingegno? Gli estimatori, i veneratori di Giordano Bruno (cui per tanti lati rassomiglia il Gioberti, come dimostrano egregiamente in più e diversi lavori Bertrando Spaventa e Francesco Fiorentino), perchè indugeranno a riconoscere i grandi meriti, le qualità stupende, pellegrine, — non disgiunte, ciò s' intende e va co' suoi piedi, da difetti o mancamenti di più specie, — dell'Autore dell'*Introduzione allo studio della Filosofia* e della PROTOLOGIA, del *Primato morale e civile degl'Italiani* e del RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA?

(*) Quanto alla *potenza creativa drammatica*, è stranissima la locuzione usata dal signor Sauer: « *L' Italia non è* RICCA *di* GRANDI POETI DRAMMATICI ». O che altrove scaturiscono i GRANDI in tanta abbondanza, e ci sono a bizzeffe? Ma s' intende che il Critico volea dire non averne noi alcuno.

Menzionando i nostri fratelli stranieri e alleati del 1859, alludevo ai due bellissimi Volumi, — HEGEL, ESTHÉTIQUE: *traduction française; deuxième édition par Ch. Bénard* etc. — *Paris, Librairie Germer-Baillère*, 1875: — tome premier I-LXIV, 1-496; tome second, 1-579. — Il signor Bénard, facendo parecchie *riserve* sul sistema universale del sommo Filosofo alemanno, procede tuttavia alle seguenti dichiarazioni, o *concessioni*, o *confessioni*: — « *Il garde, sous cette armure* (— SA MÉTHODE —), *la liberté de ses mouvements. Quand sa logique lui crée des difficultés, il s'en tire assez lestement sans les inconséquences.* MAIS CE QUI EST MERVEILLEUX, C'EST LE PARTI QU'IL SAIT TIRER (— ah, se n'è avvisto il signor Bénard? —) DES EMBARRAS QUE DEVAIENT LUI SUSCITER SON SYSTÈME ET SA MÉTHODE. *Tout autre eût été arrêté par ces difficultès qui paraissent insolubles; lui les franchit avec adresse et facilité, parfois avec bonheur. C'est le propre de tout grand esprit qui se donne des entraves, que lui-même les surmonte; il en est comme du rhythme et de la rime en poésie. Non-seulement il s'en tire avec aisance, mais il est curieux de voir* COMBIEN D'APERÇUS NEUFS, INGÉNIEUX ET SOLIDES IL DOIT AUX DIFFICULTÉS DE SA MÉTHODE. *Là où d'autres auraint échoué, il triomphe.* — C'EST QUE CETTE MÉTHODE N'EST PAS TOUT À FAIT FAUSSE . . . . *Cette méthode, en réalité, n'est elle pas la manière de poser les questions la plus sage et la plus prudente, la plus capable d'*AMENER UNE SOLUTION VRAIE DES PROBLÈMES LES PLUS DÉLICATS? *Le vrai est presque toujours placé entre deux extrêmes qu'il s'agit, en les opposant, non de sacrifier, mais de concilier en cherchant un moyen terme plus élevé qui les comprenne. C'est le procédé le plus sûr pour voir juste en toute chose, surtout dans les objets complexes . . . . Cette méthode en un sens est la méthode* génétique; *elle invente et fait trouver, si l'esprit est fécond.* . . . . *Ce qui fait que ce hardi penseur est* PRESQUE TOUJOURS DANS LE VRAI, *c'est* SON ÉLOIGNEMENT DES EXTRÊMES. *Dans ce cadre uniforme où il enferme sa pensée, il cherche à concilier les extrêmes, à saisir les rapports qui les unissent, après avoir signalé les oppositions et les différences qui les séparent.* SA CRITIQUE N'Y A PAS MOINS GAGNÉ . . . . — . . . . . *Enfin le* processus *lui-même*, (*) *qu'est-il, sinon la* LOI DU PROGRÈS?

(*) Poco innanzi il signor Bénard rinunziava a parlarne: — « *Laissons à d'autres le soin d'exercer sur elle* (— la *méthode* dell' Hegel —) *ici la haute critique, de vérifier si la* LOI ORGANIQUE DE LA PENSÉE, CELLE DU PROCESSUS LOGIQUE *est*

Or cette gradation partout attentivament suivie, si elle dégénère quelquefois en subtilité, n'est pas moins SATISFAISANTE POUR L'ESPRIT; *c'est le* POINT DE VUE PHILOSOPHIQUE LE PLUS ÉLEVÉ. *Pour ne citer qu'un exemple, elle engendre la vraie classification des arts, et le système des arts lui doit sa supériorité.* » — Tome I.r, p. XXXIX, XL, XLI. — Parecchie di queste considerazioni stanno a pennello al GIOBERTI, che nel suo maraviglioso edifizio filosofico, estrinsecò in guise moltiformi la DIALETTICA quasi individuata subbiettivamente colle molteplici relazioni obiettive nel suo potentissimo intelletto, nel suo fervidissimo ingegno, talchè il giganteo sistema di lui apparisce tutto, per un lato, un'ESTETICA portentosa, rispondente insieme, armonicamente, all'IDEALE e al REALE dell'Universo. E nell' APPLICAZIONE POLITICA efficacissima, fecondissima, come superò ogni pensatore di qualunque tempo, riuscì pure e in più modi — onde cresce la maraviglia — a superare sè stesso. Non dovrebbe ignorarsi che anche da taluno, il quale combatte le dottrine del Torinese nella prima loro manifestazione gradualmente *essoterica*, l'*applicazione politica* all'Italia di quegli anni è reputata cosa al sommo peregrina e al sommo, quantunque transitoriamente, proficua. — Del resto la DIALETTICA, ch' è uno dei più bei vanti delle menti speculative alemanne, ha informato con nuovo vigore, e guidato fra noi, - se non altro istintivamente -, le migliori fantasie: grandissimo per questo rispetto è appunto sovente il nostro Poeta civile NICCOLINI; — tantochè un altro Critico tedesco, del quale ragiono a lungo nei Volumi XV e XVI della COLLEZIONE, ebbe a credere, per le opposte idee con vivido splendore, con tanta drammatica verità, esposte nel NABUCCO, il Tragico appartenesse un tempo ai *Neoguelfi!* Molti in Italia rimasero davvero in dubbio, e l' accennarono, se quel sublime componimento poetico dovessero *rivendicarlo* a proprio *vantaggio* i fautori di Napoleone, o quelli dell' antico ordine di cose (*), o i più

bien observée. Oublions même les hautes prétentions du systéme et de ses adeptes, et le sens de ces grands mots: « le battement du pouls de la vie », « l'éternel syllogisme » sur lequel se règle l'univers, la loi du ternaire déjà proclamée par Platon et Proclus. Descendons de ces sphères sublimes et plaçons-nous au point de vue le plus humble de la sagesse humaine. » — Il grazioso si è che non riesce nemmeno a lui, per la sua nobile intelligenza, confinarsi nelle regioni, in cui vuol *scendere!* Quanto meglio l'operoso e acuto VERA s'ingegnò di cogliere il senso riposto, profondo, anche di certe locuzioni hegeliane le quali sembrano ai più strane e false.

(*) Pare che inclinasse a questa sentenza niente meno che il Padre Bresciani, caldo ammiratore del NABUCCO.

schietti e ardenti repubblicani. — Per l'ARNALDO non mancarono letterati e letterate, che affermassero scorgervisi *chiaro* che aveano ragione i nemici e sacrificatori del gran Bresciano. — Lo stesso *genio dialettico civile* riluce, o lampeggia, qua e là nella STORIA presente, proporzionandosi anche con *estetica efficacia* ai ben ponderati bisogni d'Italia, alle generali convenienze graduate del progresso politico, sociale, umanitario. — Prego vivamente, dopo i nostri, i Critici stranieri (tornando a nominare per l'occasione immediata i Signori SAUER, BÉNARD e SCHASLER,) di non voler trascurare, o, peggio, disprezzare queste rilevantissime considerazioni; e, affinchè non si disputi di parole, aggiungo che, sollevandosi alle maggiori altezze del PENSIERO, usino pure altri vocaboli, qualora alcuni fra quelli da me adoperati a tenore dei sistemi più profondi, *disgustino* o *irritino* le loro orecchie: — tuttavia ripetano fra sè la giusta sentenza che lo sdegno e lo scherno contro i *neologismi* (- ve ne ha d' importantissimi e utilissimi -) talora disvela affetto, poniamo involontario, agli *arcaismi*. —

« ..... *Il y a chez lui une* MERVEILLEUSE INTUITION (— altra dote similissima nel Gioberti —), *un* SENS DE L'ART *qui corrige, complète les effets de la méthode dialectique, qui, il faut en convenir* (- padrone! si serva pure per sè e per quelli ch' e' persuade! - dirà ogni lettore che conosca e ami la FILOSOFIA, e rispetti, almeno SPECULATIVAMENTE, la libertà del pensiero O TROPPO DISCIPLINATO O anche INDISCIPLINATO —), *il faut en convenir, quelquefois aussi l'égare et peut expliquer bien des erreurs.* (— Quanto agli ERRORI, non v' ha dubbio, l'Hegel e il Gioberti, non forniti d'*inerranza* che nel concetto degli esagerati *hegeliani* (*) e degli esagerati *giobertiani*, ne intrecciano e ammazzolano parecchi, ma peregrini, a dir poco, gustosissimi: da errori a errori ci corre! —) *C'est à cela qu'est due cette riche multiplicité de détails introduite dans ce cadre et qui le remplit.* MAIS IL FAUT FAIRE AUSSI UNE LARGE PART À LA MÉTHODE. » — L' egregio signor Bénard a questo punto *si annota* così: « *Sauf cette restriction, nous sommes ici d'accord avec le savant critique et historien déjà plus d'une fois cité.* (— KRITISCHE GESCHICHTE DER AESTHETIK VON Dr MAX. SCHASLER — Berlin, 1872 —) « *Ce qui se trouve, dans son* Esthétique, *d'aperçus profonds sur l'essence de l'art et des arts, de vraies pensées spéculatives et d'idées fécondes, dont la*

(*) Chi ama scrivere *egheliano, egheliani,* s' accomodi a suo bell' agio.

richesse est vraiment merveilleuse, il le doit moins à sa dialectique qu'à son intuition. » (SCHASLER. Ibid., p. 958.) — Loc. cit., p. XLI, XLII: cons. p. XXV. — Lasciando ora da parte la quistione, o le quistioni, del METODO, della DIALETTICA HEGELIANA, mentre mi rallegro col signor BÉNARD perchè colla *restrizione* apposta alla sentenza del signor SCHASLER, *riallarga*, dilata la propria CRITICA qual valoroso hegeliano, è un fatto innegabile che pur nel GIOBERTI è da pregiar sommamente l'INTUIZIONE universale, - in tutto feconda, - il SENSO DELL'ARTE, — come si loda in singolar guisa nel NICCOLINI l'INTUIZIONE POLITICA, il SENSO STORICO. — E gioverebbe, gioverebbe molto (ne converrà anche il signor SAUER, continuando le sue disquisizioni sulle cose nostre), che pel vantaggio della SCIENZA, e a profitto eziandio della desiderabilissima e tanto invocata FRATELLANZA DEI POPOLI, (*) — il signor SCHASLER non trascurasse di leggere e meditare per la sua STORIA DELL'ESTETICA quanto si è scritto di più profondo e di più *bello* in Italia, specialmente da VINCENZO GIOBERTI e da SILVESTRO CENTOFANTI, (**) — e il signor BÉNARD, che si occupa con tanta diligenza, con tanto amore nella *Bibliografia tedesca* rispetto all'ESTETICA, alla FILOSOFIA DELL'ARTE, infiorando uno dei Volumi della sua traduzione di ben OTTANTAQUATTRO NOMI E COGNOMI (Tome 1.r, p. LXI-LXIV), rivolgesse la mente lucida e francescamente didattica (che non è piccola lode) alle dovizie che nell'ESTETICA, nella FILOSOFIA DEL BELLO, offre copiosamente l'Italia, l'Italia, ALMA PARENS, non in ogni cosa, come molti si danno a credere, diseredata a favore dei figli stranieri, tutti davvero più o meno ingrati! —

In particolare poi, al signor BÉNARD e al signor SCHASLER si raccomanda l'*esame* della ingegnosissima e originalissima *classificazione* o *derivazione* delle arti nella STORIA, - proposta dal GIOBERTI; e al signor SAUER l'*esame*, allorchè avrà approfondito il NICCOLINI, della corrispondenza spontanea, mirabile di certe *leggi estetiche*, indagate dall'HEGEL nella grande OPERA sua, e attuate, quasi incorporate, nell'ARNALDO dal POETA. (Vedi G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI, VOL. II.) —

In altro Volume accennai (VII, Proem., p. XII) quel che *sentisse* dell'HEGEL il NICCOLINI, che in una *Nota* al proprio Di-

(*) Perchè non tentiamo d'inaugurarla con ogni sforzo, d'inaugurarla poderosamente, almeno nel SAPERE?

(**) Cose eccellenti leggonsi anche, per non accennare altri, in Antonio Rosmini.

scorso più largo di concetti e di stile, così rammentavalo: — « *Il medio evo, a quel che ne pensa* HEGEL, UNO DE' PIÙ GRAN FILOSOFI DELL'ETÀ NOSTRA, *è ingannevole e contradittorio, ed è una insipidezza del nostro secolo il volerne esaltare fino alle stelle l'eccellenza.* » — (Ib., p. 652.) — E lo citava in una delle NOTE all'ARNALDO, (Vol. I, della COLL., p. 361) (*). Mi piacerebbe in singolar modo, per la connessione più intima col tema dell'OPERA presente, riportare un altro luogo del celebre Alemanno dallo stesso Libro, cioè dalla sua FILOSOFIA DELLA STORIA, un luogo bellissimo sull'indole singolarmente tragica che riscontrasi nella STORIA DELLA CASA DI SVEVIA; ma lo riserbo alla PREFAZIONE del Vol. II (VI della COLL.), — tanto più che gli si aggiusterebbe per accompagnatura un tratto pur bellissimo d'un Francese, il quale, dissertando su varj punti della STORIA ITALIANA, specificava assai vigorosamente le tragedie che potrebbero tuttora ricavarsi dai grandi e compianti SVEVI, - tragedie che in parte meditò e volle trarne il NICCOLINI. (**)

La stessa lunghezza di questa *aggiunta* me ne vieta altre; ma non so staccarmi dal PROEMIO, dalle NOTE, dalle DISSERTAZIONI speciali, senza esprimer di nuovo il rincrescimento, il dolore di non poter moltiplicare più a lungo le *citazioni* e le considerazioni analitiche e sintetiche sulle medesime: - m'è spiaciuto sovra ogni cosa il dover saltare alcuni rilevanti luoghi del GREGOROVIUS e di un celebre Storico nostro, che, sebben contrario al Niccolini e alla sua grande Scuola, ha tanto cooperato e per gli SVEVI e per ogni *quistione* dell' umanità, a destar negl'Italiani la brama e avvivar l'uso di ricercare i fatti, di attingere ai *Documenti*.

(*) Vedi sopra, p. XLIX.
(**) V. sopra, p. XXVII.

II.

STORIA, VARIANTI, E NOTE.

Pag. 39, linea 24: *Cardinal di Prenestino* - correggi *Cardinal Prenestino* — P. 40, l. 8-9: *Riccardo Re* - corr. *Riccardo fratello del Re* — (id. - id. a p. 209) — P. 44, l. 16: *finqui* - corr. *finquì* — P. 53, l. 4: *Federigo* - corr. *Enrico* (cfr. p. 554) — P. 61, l. 23: *Regno d'Arles e di Gerusalemme* - corr. *Regno d'Arles o di Gerusalemme* — P. 76, l. 13: 25 *Dicembre* - corr. 28 *Dicembre* — P. 77, l. 8: *Trien* - corr. *Trier* (id. - id. a p. 459, l. 14.) — P. 88, l. 3: *Verona* - corr. *Verona,* — P. ib., l. 4: *Padova,* - corr. *Padova* — P. 100, l. 18: *Manfredi* - corr. *Manfredo Lancia* — P. 119, l. 6: *Novembre* - corr. *Ottobre* — P. 139, l. 19: *Artipalda,* - corr. *Atripalda,* — P. 165, l. 23: *Siponte* - corr. *Siponto* — P. 166, l. 28: *recatosi era* - corr. *recato si era* — P. 172, l. 12: *Donnoso d'Oria* - corr. *Tommaso d'Oria* — P. 256, l. 23: *Alise* - corr. *Alife* — P. 310, l. 24-25: *meritrice* - corr. *meretrice* — P. 340, l. 21: *augustissimo* - corr. *angustissimo* — P. 318, l. 28: *Scurcole* - corr. *Scurcola* (e così *appresso*) — P. 369: Sotto il n.° **1** bisogna aggiungere - ARRIGO VI E I GRANDI DELLA SICILIA — Ib.: nella parentesi, invece di *pag.* 363, si legga *pag.* 365. — P. 370, l. 7: *Guglielmo* - corr. *Ruggiero* — (Da una svista del traduttore della STORIA del RAUMER (F. d. C.) al punto in cui l'Alemanno narra il fatto quì registrato dal nostro Autore, derivò il mero *lapsus calami* di lui, che presentemente correggo.) — Ib.: sotto il n.° **2** manca - COSTANZA DOPO LA MORTE DI ARRIGO — P. 379:

Nella parentesi, invece di *pag.* 369., si legga *pag.* 371. — Ib., l. 3: *Pag.* 18 - corr. *Pag.* 17 — P. ib., l. 12: *dalla* - corr. *dalle* — P. 401: Fu omessa la *Nota*, nella quale io dava ragguaglio assai diffuso della pregevolissima Opera del Di Cesare su Manfredi, - unitamente a un cenno opportuno sulla Storia del Blasi. - Serbo tal *Nota* al Vol. II della Storia presente. — Pag. 436, l. 14-16: *Bartolommeo e Teobaldo* - corr. *Bartolommeo o Teobaldo* — P. 461, l. 16: *concut* - corr. *conçut* — P. 467, l. 18: *d'empire* - corr. *l'empire* — P. ib., l. 35: *lesquels* - corr. *les quels* — (e somiglianti *alibi passim*) — P. 474, l. 1: *imsegnamenti* - corr. *insegnamenti* — P. 478, l. 15: *Giovanni XIII* - corr. *Giovanni XII* — P. 479, l. 4-5: *crodulità* - corr. *credulità* — P. 554: *Enrico I* 919-936†926 $^{2}/_{VII}$ - corr. *Enrico I* 919-936†936 $^{2}/_{VII}$ — P. 561: *Enrico Conte Palatino del Reno* † 1127: - corr. *Enrico Conte Palatino del Reno* † 1217. (*) — P. 570-576 e P. 735: Arcivescovi: - si fa *un viaggio e due servizj*, cioè si provvede qua e là a ristabilire lo sconvolto *ordine alfabetico*, segnando *quì* come hanno a stare le Città menzionate, e quindi i varj nomi degli Arcivescovi, allora baldanzosamente più o meno *imperiosi in esse*, e che ora per le ragioni della Storia *ne dipendono:* - Brema, Colonia, Genova, Magdeburgo, Magonza, Milano, Palermo, Salisburgo, Treveri. (**)

(*) Rileggasi la Nota 157ª a p. CC-CCII, e spec. l' avvertimento a p. CCII.

(**) In generale, come il lettore ormai sa, nel Vol. II si daranno correzioni e schiarimenti di Geografia, Cronologia, Genealogia e Bibliografia: — vedi sopra, p. LXXXVIII e CCV. (*Hoenbruch,* p. CCV: corr. *Honebruc:* - in altro luogo - p. 555 - *Jobst* s' italianizzi in *Giosso*).

(Avvertasi non meno che l'asterisco adoperato, o da adoperarsi qua e là, nel testo, per gli opportuni richiami, è stato talora trasposto od omesso, come si vede nell'APPENDICE, e come meglio si vedrà nell'ERRATA-CORRIGE universale.)

Fra le non poche aggiunte da farsi alle NOTE in questa parte del VOLUME, pongo solo adesso le brevi linee che debbon seguire alla noterella della pag. 354:

— L'Autore riporta tutto insieme il luogo dell'*Istorico Siciliano* nelle *Note* all'ARNALDO DA BRESCIA (Vol. I della COLL., p. 357), e altro ne aggiunge, come può vedersi anche in questo primo Volume degli Svevi (V della COLL.) a p. 534. — Una citazione diversa e dolorosissima dello *Storico* istesso leggesi nelle *Note* all'ARNALDO, Vol. cit., p. 328. — Quanto rimane da meditare a tanti Italiani per non ricadere nelle antiche abominazioni e nelle antiche sventure! Qual farmaco nelle sapienti e ardentissime OPERE del Niccolini ai più pericolosi nostri morbi civili e nazionali! Che miniera di sensi e concetti, non solo appropriati, adattatissimi di mano in mano al PRESENTE, ma predisposti, preordinati per viva feracissima *inspirazione* e *riflessione* al più perfetto inatteso FUTURO! —

A una domanda che è stata fatta intorno alle *Varianti* e ai *Frammenti,* risponderò con poche parole, che formeranno quì, non senza altre tentazioni, una nuova, ma ultima *giunta.*

Alla maggiore e miglior comprensione della CRITICA in sè e della *Critica* adoperata dal Niccolini, giovava infinitamente più che non possa estimare chi non conosce troppo, a dir vero, la prima, e poco o punto conosce il secondo, — raccogliere, riunire, scrutare, pesare, bilanciare le *Varianti*, i *Frammenti*

da lui lasciati e talora disseminati nella mole insuperabilmente *caotica* dei proprj MANOSCRITTI (- Vedi per singolari esempj l'EPISTOLARIO, Vol. I e II: — XI e XII della COLL. -). Da ciò pure rendeasi necessario, inevitabile, un procedere lentissimo nell'EDIZIONE. — Diletta ora e conforta il vedere come per le *pubblicazioni* d'argomento conforme s'avvalorino, acquistino importanza più intrinseca e segnalata, alcuni giudizj, che si ritraggono dalle parti e dal tutto insieme di questo VOLUME. — Una delle mie cure più assidue e una delle fatiche più fruttuose consisteva, - e non mi stancai nè sconfortai a prova alcuna o ad alcuna indagine, - nel porre in luce, nel tratteggiare perfino le sfumature, le mezze tinte delle *quistioni in sè* e nella mente del NICCOLINI o d'altri grandi SCRITTORI, delle *quistioni* rispetto ai *fatti in sè* e rispetto ai *fatti* nel valore speciale assegnato loro, particolarmente dagli *Autori politici*, sui quali tanto erra chi *afferma* che *come tali* hanno ragione, quanto chi *nega* che *come tali* possano averla. (*) Il punto sta nell'aver saputo o no conciliare la così detta *verità critica* colla tanto bramata *efficacia politica*. Da questo lato G. B. NICCOLINI e V. GIOBERTI (**) nelle memorabili fecondissime pugne, ideali e reali, saranno tema ubertosissimo non solo ai *Letterati*, ma a tutti gli *Scrittori civili*: — e io anche in queste NOTE tentai spianar la via agli studiosi che verranno, o, meglio, sorgeranno fra i giovani. Non omisi di rammentare con altri Grandi, parecchi minori, che danno, secondo la *natura* e secondo l'*arte*, rilievo e risalto a quelli: — ma che dovrà pensarsi e dirsi degli Storici, dei Biografi che levano a Cielo i meno grandi o i piccoli (in certe materie), dimenticando i più grandi, passando in silenzio i massimi e (relativamente) gli ottimi? Persuadiamoci che la più brutta piaga, fra le molte, della COLTURA presente in Italia è per fermo, non tanto il difettare di egregie, peregrine cose, - che al tutto non mancano nemmen' ora, - quanto il non sapersi *appropriare* per negligenza, per isvogliatezza, per le passioncelle e pei ghiribizzi, municipali e non municipali, le cose incomparabili che già vi

(*) Vedi le belle e giuste considerazioni scritte dal Niccolini sul *fine morale e politico di Dante*: — Vol. VII della COLL., p. 460, 461. —

(**) Invito il lettore, oltre al rammentarsi del giudizio del CAVOUR sul GIOBERTI stampato dal Massari, a volere, per semplice imparzialità, volger l'occhio al prezioso, Carteggio di V. GIOBERTI e GIORGIO PALLAVICINO, pubbl. dal MAINERI: — si consulti pure l'EPIST. POLIT. di DANIELE MANIN e del PALLAVICINO, pubbl. parimente dal MAINERI: se ne possedeva già un saggio.

sono; - anzi, come per evitar la *fatica* di apprenderle e penetrarsene, l'*affaticarsi* a *spossessarsene* e, invano!, a distruggerle! L'unico effetto, che si consegua gli è di *sostituire*, il più delle volte, a *grandezze*, - *miserie*, a idee sommamente fecondatrici, - eunucheríe del pensiero, astratteggiate o materializzate, e per trista necessità snervatrici delle intelligenze, degli animi e dei cuori! — Accogliamo ogni *progresso*, aspiriamo alla *vera sintesi* dello SCIBILE nel *vero positivismo storico* larghissimamente considerato; ma cauteliamoci da quel *regresso* irreparabile che sovrasta ai Popoli e alle Nazioni, le quali non sieno guidate e infiammate (non dico trascinate, e molto meno tiranneggiate) dalla luce *positiva* e dal calore *positivo* dell'INGEGNO, sovrana forza *positiva* della Natura, dell'Universo. — Gl' intelletti rari, i grandi pensatori (proseguo *ricircoscrivendo* l'argomento) hanno il privilegio di anticipare, dal più al meno, le verità che appariranno evidenti per altri studj, per altre meditazioni, per altri fatti. —

Fra le *pubblicazioni* notevoli assai recenti (*) che confermano la varietà e la *moltiformità* (scusate il modo strano, che avrebbe, dirò anch'io, ad esser l' ultimo di cui mi valgo in queste pagine) delle opinioni e conclusioni sugli Svevi e sui loro seguaci, son da menzionare le belle *Monografie* venuteci dalla bellissima Napoli intorno al Processo di CORRADINO e di ARRIGO DI CASTIGLIA. — Duole, invece, che un egregio Storico francese, tenero delle cose nostre e intento a consacrarci dei Volumi, non si mostri abbastanza equo verso gli SVEVI, e ripeta su MANFREDI e sulle condizioni della Penisola a quei tempi acerbe sentenze, a cui non si piegarono nemmeno in Francia Scrittori generosi, che aveano pure sperato nei tentativi dei nostri migliori Neoguelfi. — In Italia molti libri di Storia civile e letteraria dati alla luce negli ultimi tempi, e avuti in pregio, contengono, se non altro incidentalmente, vive lodi a Federigo II e al degno suo figlio. — Più dei biasimi ingiusti, che del resto vanno scemando sempre, dee rincrescere a chi ama la gentil memoria del tanto più che *tedesco* (accusa già riscagliata dal Tommasèo,) *italiano* MANFREDI, sia ormai dimostrato irrepugnabilmente che di lui, sì poetico Re, sì poetico Guerriero, sì poetico Personaggio, non rimangano

(*) Bisognerebbe pur lodare nuove edizioni, che rendono vie più pregevoli Opere di molti anni fa: p. e. LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO di MICHELE AMARI: — Succ. Le Monnier, 1876.

Versi, mentre credeasi il contrario, e su troppo lieve argomento gliene attribuiva alcuni uno dei più zelanti raccoglitori. Non ne rimangono: - così doveva in tutto essere avversa, ingiuriosa, la Fortuna al Monarca che, secondo Alessandro Poerio, portò seco nel Medio Evo sotto la grave mora *il destino d'Italia!* (*)

Alcune correzioni e rettificazioni o raddrizzamenti si troveranno altresì nei Sommarj da me dettati, (**) — fatica non breve nè leggiera, a cui mi sobbarcai, tanto per amore quasi di figlio al gran Letterato civile, quanto in universale per amore agli Studj storici e particolarmente ai famosissimi Svevi. — Talora un luogo della Storia istessa corregge o spiega un altro incerto, e, in apparenza almeno, erroneo: — i lettori valenti e a ciò scaltriti, agevolmente provvederanno a sanare le tipografiche mende più ovvie: - maniere ortografiche del pari lecite, ma usate contraddittoriamente, segni più o meno legittimi, conservati o rigettati (e sovra alcuni hanno disputato perfino dei filosofi!); vocali e consonanti scambiate, - *a* per *e*, *e* per *o*, *m* per *n*, *d* per *l*, ecc. — Altri errori di assai momento, omissioncelle, smozzicaturíne ecc., aspettano, come s'è annunziato ripetutamente, altro tempo e altro luogo. — La nota delle correzioni, anche solo abbozzata, è sempre malinconica per gli Editori, per gli Autori e pei Lettori: a comune onestissima ricreazione, terminerò correggendo un errore nel quale vedo caduto qualche esimio Bibliografo fin dal 1865: — sì, vedo registrata fin dal 1865 la Storia presente come Libro da riscontrarsi subito in Biblioteca! — Certo, a cagione della grande celebrità

(*) Vedi sopra, p. LXXIV.

(**) Vedi appr., p. 523-729.

dell' Opera medesima (celebrità, della quale parlai al principio del Proemio, e opportunamente ne riparlo quì, conchiudendo) la si tenne a dirittura per istampata: — ora è da sapere per sempre, che essa Storia nel 1865 non era nemmen *ricopiata* al tutto, e in parte anzi giaceva dispersa (- alcune *Varianti*, i *Frammenti* ecc. -); e in parte (- quella che più specialmente toccava a me -) rimaneva da scrivere. Avviata da un pezzo la stampa e da un pezzo preparata quasi tutta la materia, viene alla luce l'Opera intera verso la fine dell'anno 1879. — Tenuto fermo questo fatto, potranno i Bibliografi e i Bibliofili, — spesso *Bibliomani* —, evitare, se non altro, la ripetizione di un errore, pressochè innocuo, e piuttosto ameno fra tanti che si sentono gravi, uggiosi e tristi, ma in un certo senso pessimamente *tipografico*, perchè altera la vera cronologia della stampa di un Libro, — che dovrebbe esser notissimo *effettualmente*, — in Tipografia da tanti e tanti anni conosciutissima.

SCHIARIMENTI.

I.

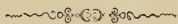
G. B. Niccolini e Vittorio Emanuele.

« Lei è stato il Profeta del Risorgimento Italiano. »

Vittorio Emanuele a G. B. Niccolini.

Uno dei fatti più stupendi di questo Secolo sarà certo pei posteri l'esservi stato in Italia un Poeta civile come G. B. Niccolini e un civil Monarca come Vittorio Emanuele; e si ammirerà forse come la più alta *armonia civile* della Storia in tutti i tempi, l'avere il Poeta quasi profetato il MONARCA LIBERATORE in nobilissimi versi [1], — e aspiratovi sapientemente in elettissima Istoria, — e celebratolo poi del continuo, appena lo si potè sperare, — in caldi versi [2] per l' eccelsa meta, a cui degnamente era tratto; — e l'avere il Monarca salutato il Poeta (accogliendolo, secondo-

chè fu scritto, *colla reverenza dovuta alla maestà dell' ingegno*) - PROFETA DEL RISORGIMENTO ITALIANO [3]. - Quest' OPERA pertanto dovea pubblicarsi intitolata ALLA NAZIONE RISORTA E ALL' EROICO E LEALE MONARCA, CHE I POSTERI APPELLERANNO RE PRIMO DELLA VERA ITALIA [4]; - e non credo siasi mai offerta occasione di *Dedicatoria* più meritata e più degna. E il modo stesso con cui fu espressa da me, esclude qualsivoglia sospetto, e anche ombra di dubbio, intorno a fini men che alti e generosi. — M'è poi dolce ufficio ora che il GRAN RE è disceso lagrimatissimo nel sepolcro, il riferire con brevità somma due *circostanze*, dalle quali venni più particolarmente indotto a perseverare, ripensandoci, nell'idea della *Dedicatoria*. VITTORIO EMANUELE nel 1860 parlò al Niccolini e a me che accompagnavo il Poeta [5], - con singolare amore delle PROVINCIE MERIDIONALI da liberarsi; — e allorchè ebbe, più anni dopo, i primi Volumi della Edizione presente, mi fece scrivere che tanto gradirebbe quel che restava, dichiarandosi nella medesima Lettera - « S. M. AMMIRATRICE QUANTO ALTRI MAI DEL GENIO DEL POETA ITALIANO ». — VITTORIO EMANUELE lasciò troppo presto la *mobile scena* del mondo, da lui resa più AUGUSTA nel senso migliore della parola, - intrinsecandosi quanto gli era dato

alla causa del Popolo, e ricomponendo la Nazione Italiana; — ma pur la sua morte deploratissima ha consacrato la magnanima impresa e l'incomparabil gloria di Lui; e questo Libro del Niccolini rimarrà fra i più splendidi segni dell'inspirata previdenza e della riconoscenza affettuosissima, immacolata, degl'Italiani dei tempi nostri.

NOTE.

[1] Vedi il Vol. VII della Coll., p. 693, 694: — cons. *ivi*, p. XVII. —

[2] Rileggasi la Nota a p. CCCXXXI.

[3] Si vedano i Giornali del 1860; e, fra i libri, la Vita di Vittorio Emanuele scritta da Giuseppe Massari, Vol. 2°. —

[4] Vedi sopra, p. IX.

[5] Ogni particolarità di tal colloquio eminentemente *civile* potrà leggersi nell'Opera sul Niccolini e i suoi tempi, Vol. II. — Qualche Storico straniero della Letteratura Italiana ha rammentato con affetto l'*incontro* del Niccolini con Vittorio Emanuele e i *versi* del *Giovanni da Procida* riportati nell'Indirizzo: — i quali io stesso, invitato, lessi al Re insieme a tutto l'*Indirizzo*, approvando egli due volte con movimento dignitoso e vivissimo del capo le parole augurali: — « *Sia di quel Re scettro la spada, e l'elmo - la sua corona!...* »

II.

OPERE EDITE ED INEDITE

DI

G. B. NICCOLINI,

raccolte e pubblicate

DA

CORRADO GARGIOLLI.

« Niccolini è il Poeta dell'incivilimento. »
G. D. ROMAGNOSI.

Colla pubblicazione dei DOCUMENTI STORICI intorno alla CASA DI SVEVIA, si dà termine alla grande raccolta delle OPERE MAGGIORI DI G. B. NICCOLINI: — e posseggonsi quindi i *sei compartimenti* del *mirabile edifizio*, annunziati altrove [1], compartimenti, che *per la nobile architettura intrinseca si corrispondono alternamente:* — TRAGEDIE NAZIONALI e TRAGEDIE VARIE; — CANZONIERE NAZIONALE e POESIE VARIE; — STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA, da considerarsi come *la gran* PROSA NAZIONALE *del Niccolini*, e PROSE VARIE: - senza riac-

cennare che pur nelle ISCRIZIONI si può, volendo, recar tal distinzione; anzi nasce in parte da sè, chi miri, per ciò che prevale, alla division loro in *Iscrizioni onorarie* [2] e *Iscrizioni pei sepolcri.* [3] — Ciascun VOLUME ha i suoi addentellati, le sue morse, pressochè il suo *ingranaggio* di *ruote* con altre *pubblicazioni* che possono e debbono desiderarsi; e tutto l'OTTAVO è da ritenersi quale ANELLO fra le OPERE MAGGIORI e le MINORI dell'Autor nostro, — come ottimo saggio di parti successive offre l'APPENDICE stampata e divulgata del TERZO VOLUME. — Avendo quì cambiato immagine, ed essendo passati opportunamente da *mirabile,* ma immobile *edifizio,* quasi a preziosa *macchina motrice*, di forza intrinsecamente infinita, — non vogliamo ristarci dall'esprimere ancora il voto ardentissimo che i Volumi già pubblicati, i Volumi di maggiore importanza, percorrendo e ripercorrendo la PENISOLA, possano riuscire agl'Italiani di quel massimo giovamento, che virtualmente racchiudono pressochè in ogni pagina.

È noto che pur troppo di alcuni trapassati sommamente benemeriti si portano da molti, in questi giorni di straordinaria impotenza alle opere grandi e di presunzione smisurata per le piccole, giudizj leggieri e mostruosi; e si trascorre perfino a mor-

morare, a gridare insanamente, brutalmente: — *Cose vecchie, idee vecchie!* — Ma chi oserà latrar ciò contro lo SCRITTORE che meritò esser chiamato PRIMA COSCIENZA ITALIANA, [4] contro il POETA che *meglio* conobbe e significò la nostra *Storia passata*, e *meglio* divinò la nostra *Storia presente*, e tanto ci aiuta a comprendere, a preparare con alto intelletto e con alto cuore quella *futura?* Disprezzando lui, disprezzeremmo noi medesimi, e, come dire, l'anima stessa profondissima della NAZIONE! Deh faccia senno chi n' ha bisogno! deh ritorniamo, senza esagerazioni, e con liberissima, ma non pazza, CRITICA, - distruggitrice di sè e di sue *cose*, - agl' immortali Propugnatori dei nostri diritti, ai Banditori infaticabili del nostro RISORGIMENTO, a quegl' Italiani che intrinsecamente durano, e dureranno per molte parti essenzialissime, Maestri incomparabili di libertà, di grandezza, di sapienza e di gloria! —

L'esperienza universale del RISORGIMENTO ITALIANO e le particolari esperienze che si rinnovano specialmente nell' ISTRUZIONE fornita ad alcuni giovani più avventurati, [5] dimostrano quanto valga quel *cibo* veramente *vitale*, e come - non negando le altre cagioni, - senza di esso pure si corra gravissimo rischio di languire, ed esporci (Dio nol voglia! nol comportino i Genj benigni d'Italia e di Roma, rap-

presentati già solo da Scrittori e Patrioti sommi!) a perire miseramente, — condannarci per improvvida baldanza, per orgoglio al pari stolido e inaudito, a inevitabile e vergognoso suicidio comune! — Giovani Italiani, figli della Nazione Risorta, fate voi rifiorir le speranze che paiono quasi *recise* dall'albero della vita romana, italica; — e correggendo, magnanimi, i difetti, gli errori, anco involontarj, di chi stima ben consigliarvi e bene ammaestrarvi, apprestate a voi e alle future generazioni quei massimi frutti di *coltura* e di *civiltà*, che un fatidico affetto non ci consente credere possa mai conseguir l'Europa, il Mondo, se non dalla predestinata Città e dalla predestinata Nazione, — da Roma imperitura e dalla rigeneratrice Italia!

NOTE.

—

[1] Vol. VII della Coll., p. X, XI.
[2] Vol. cit., p. 719-730.
[3] Ib., p. 699-718.
[4] Da F. D. Guerrazzi, da Atto Vannucci ecc. ecc.: — cons. il bellissimo annunzio che della morte del Niccolini diede Giuseppe La Farina nel 1861, e la testimonianza di massimo valore, che ivi gli porge: — Scritti politici di esso La Farina, Vol. 2°: — leggasi anche fra le Iscrizioni di Carlo Pepoli quella che ha per argomento gl' ineguagliabili meriti civili del Niccolini. —

Uno de' migliori fra i più recenti omaggi letterarj al Niccolini è stato quello del mio illustre e sventurato amico L. C. Ferrucci: - egli, anelando al compimento di questa Edizione, affermava esser le Opere del Toscano il vero *scampo* della Letteratura Italiana, e rappresentare le medesime il nuovo esquisito svolgimento (- dica *evoluzione* chi preferisce tal modo -) dell'antico universale Classicismo.

[5] Così nel passato (riunendo all' uopo nostro le due cose) sappiamo che fra i libri i quali valsero a convertire Nino Bixio di monello, giudicato incorreggibile, in Eroe patrio, nel secondo dei Mille, si dà il primo luogo alla gran Tragedia Arnaldo da Brescia: — vedasi la Vita del Bixio scritta da G. Guerzoni.

STORIA

DELLA

CASA DI SVEVIA IN ITALIA.

Un trono aborro
Che sull'altare è sorto, e fra straniere
Genti per noi sceglie tiranni; e dona
Popoli che non vinse; e un gregge vile
Dal pastoral percosso a Re consegna,
Che lo sprezza, l'uccide e lo divora.
Abbia l'Italia un Re che far la possa
E grande ed una: Federigo il volle,
E più Manfredi: ma in quel sangue Roma
Punì l'altezza di sì gran disegno,
E l'ossa umane fe ludibrio ai venti.

G. B. NICCOLINI: *Versi inediti della Tragedia*
Giovanni da Procida.

INTRODUZIONE.

INTRODUZIONE.

In Guglielmo II, detto il Buono, mancò la maschia legittima stirpe dei Principi Normanni della Casa d'Altavilla, dai quali la Sicilia per lungo spazio di tempo dolcemente fu retta. Guglielmo avea prima di morire dichiarata erede del Regno Costanza sua zia; e i suoi vassalli, adunati in Troia, aveano giurato fedeltà ad essa, e ad Arrigo suo consorte della Casa di Svevia, e figlio di Federigo Barbarossa. Nulladimeno i Siciliani, avversi a straniera dominazione, innalzarono al trono Tancredi, Conte di Lecce, figlio illegittimo di Ruggiero, Duca di Puglia, che era primogenito di Ruggiero il vecchio Re di Sicilia.

Tancredi, malgrado le discordie tra i famigliari della Casa Reale e i Baroni dimentichi della santità del giuramento fatto a Costanza e ad Arrigo, fu

tra le pubbliche acclamazioni incoronato nel principio dell'anno 1190. Nè gli mancò l'investitura di Clemente III, chè di questa s'appagavano allora i Pontefici: e tornava utile sancire colla religione il diritto dei popoli; perchè Arrigo potente d'armi straniere era per gli Stati della S. Sede un vicino pericoloso.

Tancredi coll'aiuto di Riccardo Conte d'Acerra suo cognato, colle lusinghe, coll'oro, coll'armi soggiogò la maggior parte della Puglia, e sottopose quasi tutti i Baroni. Temporeggiò avvedutamente col numeroso esercito dell'Imperatore, capitanato per Arrigo Testa; ed egli coi Tedeschi, mancanti di vettovaglie, e afflitti dal fervore dell'estate, fu costretto, per non rimanere del tutto disfatto, a tornarsene in Alemagna.

Arrigo medesimo si recò a conquistare il Reame: ma fu breve la fortuna delle sue armi; chè Napoli, da lui stretta d'assedio, validamente si difese, e il Sole vendicò per la seconda volta l'Italia; chè, vinti dal suo ardore, i Tedeschi perirono di profluvio d'alvo. Disperato della sua impresa, devastò Arrigo tutto il contado, abbruciandovi ogni sorta d'alberi fruttiferi; e levò il campo da Napoli all'arrivo dell'armata navale Siciliana, che, guidata dall'Ammiraglio Margaritone, minacciava i Genovesi suoi collegati.

Tornato Arrigo in Germania, Riccardo, cognato di Tancredi, ebbe Capua, ove i cittadini fecero gran strage di Tedeschi: e il loro esempio imitò Salerno, che pur diè presa a Tancredi l'Imperatrice Costanza. Si mostrò quel Re magnanimo nella vittoria, raccogliendola a grand' onore in Palermo: quindi, a richiesta di Papa Celestino III, ponendola in libertà, con molti doni la rimandava al marito. Ma tosto si volse in lutto la gioia di Tancredi vincitore; chè morir vide il primogenito suo figlio Ruggiero, che avea maritato ad Irene, figlia del Greco Imperatore Isacco; ed egli, vinto dal dolore l'animo paterno, mancò di vita in Palermo l'anno 1193, dopo un regno infausto e breve.

Egli avea fatto coronare il suo secondogenito Guglielmo: d' alquante femine ch'ebbe solamente gli sopravvissero Albirnia e Mardonia, che col fratello e la madre Sibilla lungamente languirono prigioniere d'Arrigo. Questo barbaro, dopo la morte di Tancredi, calò coi suoi Tedeschi in Italia quasi a certa preda. Napoli che avea patteggiato coi Pisani gli aperse le porte: prese e saccheggiò crudelmente Salerno che gli volle resistere; e volendo far vendetta della prigionia di Costanza, uccise, fe prigioni, o disperse nell'esiglio, i suoi abitanti. Così,

siccome nota Pietro Giannone, alla Chiesa Romana e a un Imperatore Tedesco è dovuta la desolazione di due nobili città, Benevento e Salerno: ma per torre alla prima ogni antico splendore uopo non v'ebbe d'eserciti stranieri: bastò ai Pontefici il regnarvi. Napoli crebbe delle ruine di queste illustri città e di Capua e di Bari.

In Puglia, non meno che in Campagna, furono prospere le sorti d'Arrigo: Roffredo, abate di Monte Cassino, ed ostinato nella sua fedeltà ad Arrigo, ricevè in suo nome la Calabria, che tutta gli si diede: quel Monarca, valicato il Faro, recò ad uguale ubbidienza Messina, Palermo, e Siracusa che avea promessa ai Genovesi, ai quali mancò di fede.

La regina Sibilla, considerando la potenza d'Arrigo, e come la fede nei popoli manca colla fortuna, si riparò in Caltabellotta, fortezza non lungi dalla città di Sciacca, nel lato meridionale della Sicilia. Da quel castello inespugnabile la trassero le promesse d'Arrigo; e Guglielmo III, perduto colla fortuna l'animo regio, umiliandosi ai piedi del superbo vincitore, gli cedè la corona.

Appena quei miseri vennero in forza d'Arrigo, ch'egli, violando la data fede, rimproverò a Sibilla ed al figlio l'usurpazione d'un regno, al quale chia-

mati gli avea il volere dei popoli: finse che ordita contro lui fosse congiura, e gli fe prigionieri. Dei Baroni che aveano eletto a monarca Tancredi, altri dannò al ferro, altri al patibolo; e vuole il Caruso, fidato agli annali d'Inghilterra, ch'egli, violando la santità dei sepolcri, ne traesse fuori i cadaveri di Tancredi e di Ruggiero, e strappasse dalle loro fronti l'usurpata corona. Ma pensa il Blasi, che tanta inumanità sia calunnia d' Istorici Britanni, avversi a quell' Imperatore. Intanto ad Arrigo nacque in Iesi *, città della Marca, dall'Imperatrice Costanza un figlio maschio, cui fu posto il nome dell'avo Federigo Barbarossa, e che poi fu gran parte dell'Italiche fortune.

Recatosi Arrigo in Germania, fe togliere nella fortezza d'Oldenburgo con rovente bacino all'infelice Guglielmo III la cara luce degli occhi; e pur volle ch'ei fosse castrato, per estinguere interamente la razza Normanna. La Regina e le figlie custodì un monastero: sul destino degli altri prigionieri tace l' Istoria.

Rapì ai Siciliani i tesori grandissimi, che acquistati avea il loro sangue, e raccolti la magnificenza

* Si legge in margine: 26 xbre anno 1194.

dei Re Normanni; e l'oro gli valse ad ottenere pel suo figlio dall'avarizia degli Elettori la dignità di Re dei Romani. Le rapine, i delitti di questo Imperatore, la portentosa avarizia del suo vicario Corrado, le speranze nel Pontefice Celestino III, persuasero la Sicilia, che fremea d'esser fatta provincia dell'Impero, a scotere il barbarico giogo; e meditava cinger del regio serto Giordano, congiunto di sangue ai Principi Normanni.

Ma, essendo morto il Saladino, nacque nel Papa il desiderio che la Terra Santa fosse riconquistata: rivolse con questo intendimento l'animo ai Principi della Germania; chè fra i Re d'Inghilterra e di Francia ardeva la guerra. Si promulgò la Crociata: giunse ad Arrigo, mentre che trovavasi di passaggio in Soria, notizia della congiura ordita contro esso in Sicilia: indugiò a punirla quanto bastasse a preparare e divider l'esercito che andar doveva in Egitto.

Nel 1196 scese in Italia con sessanta mila uomini traverso la Lombardia: cominciò a sfogare il vile suo odio nel Conte d'Acerra, fratello dell'infelice Regina Sibilla: poi recatosi in Sicilia, commise alla rabbia del suo Maresciallo Collatino d'incrudelire contro Catania e Siracusa, che il bar-

baro empì di sangue e di ruine. Arrigo medesimo diede in Palermo esempi d'ogni crudeltà: l'infelice Giordano fu fatto morire, conficcandogli sulla testa una corona di ferro infocata: stragi innumerabili, tragici orrori: il suo regno non fu che una continua vendetta; finchè la morte liberò i Siciliani dall'augusto mostro.

Perì in Messina il 28 novembre 1197, nella verde età d'anni trentadue, per le fatiche invano sofferte nell'assedio dell'inespugnabile fortezza di Castrogiovanni, da Guglielmo Monaco virilmente difesa. Lasciarono scritto gli Storici della Sicilia, che l'Imperatrice Costanza, mossa a pietà dalle sventure della stirpe Normanna, e dei suoi vassalli, si ribellasse al marito, e che, spento dai Baroni suoi partigiani ogni Tedesco, implorar dovesse Arrigo la clemenza della moglie. Nè mancò chi asserisse avergli Costanza propinato il veleno: ma Riccardo di San Germano ci attesta, che di grande amore era presa pel marito, il cui vago e signoril sembiante fu tanto dissimile dai costumi crudeli ed avari. Però questa Principessa in tanta pubblica gioia pianse coi Tedeschi la morte d'Arrigo.

Nè questi morì scomunicato da Celestino III; perchè, come nota il Blasi, abate Cassinense e Re-

gio Istoriografo, sarà dispiaciuto a questo Papa udire gli strapazzi, coi quali erano tribolati i sudditi d'Arrigo nella Calabria, nella Puglia, e sopratutto in Sicilia; ma questo fulmine non solea scagliarsi dal Vaticano se non quando era invasa nei suoi possedimenti la Chiesa Romana, ovvero assalita la dottrina Cattolica: Arrigo non era colpevole di questi delitti.

Morto il marito, la vedova Imperatrice Costanza, volendo comporre le cose del suo turbato Regno, providamente cacciò di Sicilia gli aborriti Tedeschi, vietando loro di mettervi il piede senza il suo permesso: quindi le cause dell'inimistà di Marcovaldo funesta ad essa e al secondo Federigo.

Costanza, secondo il costume dei suoi predecessori, chiese al Pontefice l'investitura di quanto i Re di Sicilia possedevano al di là del Faro: ma Innocenzo III non volle concederla, se prima non si rinunziava ai quattro articoli concessi da Urbano II al Conte Ruggiero; pei quali si è preteso, che i successori del medesimo fossero nei loro Stati padroni così dello spirituale, come del temporale. Questo è il fondamento, come osserva Pietro Giannone, della famosa Monarchia di Sicilia, per cui i successori di Ruggiero, e sopratutto i Re d'Aragona, che

signoreggiarono dappoi quel Reame per lunga serie d'anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile ed illustre prerogativa contro tutti gli sforzi e dibattimenti sorti su questo punto col proceder del tempo.

Mentre agitavasi questa controversia, Federigo ch'era in età di quattro anni, venne condotto in Sicilia, e nel 1198 fu incoronato. Poco a questa cerimonia sopravvisse la madre, e infermando morì nei cinque Novembre dello stesso anno. Raccomandò prima Federigo alla tutela d'Innocenzo III, sperando che egli in tanta dignità costituito avrebbe salvato il suo figlio dalle trame di Marcovaldo e dei suoi Tedeschi.

FEDERIGO II.

Lungo sarebbe il narrare distesamente a quanti casi fosse esposto Federigo fino all'età d'anni......: discordie fra il Legato del Papa e i Vescovi di Sicilia, ai quali raccomandata era la sua fanciullezza: turbolenze nella provincia di Napoli, suscitate da Marcovaldo, che collegato con Diopoldo, e con altri Baroni Alemanni, acquistò non poche terre nella Puglia, nell'Abruzzo, in Calabria, e veleggiò in Sicilia, cinse d'assedio Palermo, ove dagli eserciti del Papa e del Re rimase sconfitto.

Poi risorge la fortuna di quel barbaro: pei maneggi di Gualtiero Vescovo di Troia, s'introduce nella Corte di Federigo; ha parte nel governo del Regno: diviene onnipotente nella Sicilia: avrebbe usurpata la corona a Federigo, ch'era in suo potere; se non l'avesse ritenuto il timore del Conte di Brenna,

cui perveniva dopo la morte d'Arrigo, che sposato avea la primogenita di Tancredi. *

More del mal di pietra Marcovaldo nel 1203. Il Tedesco Guglielmo Capperone eredita i disegni della sua ambizione, occupa coll'armi la reggia, si assicura della persona del Re: il valoroso Conte di Brenna terrore degli Alemanni, rimane nell'espugnazione del castello di Sarno prigione dello scelerato Diopoldo; e non volendo vivere in servitù, tronca i suoi giorni, levandosi le fascie che legavano le sue ferite.

Diopoldo coi suoi viene a patti col Papa: è assoluto dalle censure; va in Sicilia per indurre Capperone a pacificarsi col Gran Cancelliere, e a consegnare nelle mani di questo e del Legato Pontificio il piccolo Federigo. Diopoldo si avvisa di avergli pacificati: gl' invita ad un solenne convito: Gualtiero sparge voce che in questa finta pace s'asconde un tradimento: il terrore occupa l' animo di tutti. Diopoldo è fatto prigioniero: ma gli riesce di fuggire: Federigo viene nelle mani di Gualtiero macchinator della trama. Innocenzo III, a quietar le discordie delle provincie Napolitane e della Sicilia, viene a San Germano; e in un'adunanza tenuta coi principali Baroni del Regno, depone il peso della tutela funesta a Federigo; il quale, appena entrato nel

* Si legge in margine: Albirnia.

quartodecimo anno, avea quella maturità di senno che danno le sventure. Pei conforti del Papa si congiunse Federigo in matrimonio colla Principessa Costanza sorella di Pietro Re d'Aragona; ma la gioia di quelle nozze fu turbata da una pestilenza, che il costrinse a lasciar Palermo, e stabilirsi in Catania.

Cessato questo flagello, godeva la Sicilia mercè le virtù di Federigo i beneficj della giustizia e della pace; ed egli era lieto d'un figlio che gli avea partorito Costanza. Intanto le provincie di là dal Faro turbava il furor delle parti Guelfe e Ghibelline: dirò com'ebbero principio e nome, e quale fosse il loro scopo.

Le querele fra il Sacerdozio e l'Impero aveano agitata e sconvolta l'Italia e la Germania, dacchè Ildebrando, che resse coi suoi consigli i Papi, prima ch'ei venisse in quella dignità nel 1073, si propose di togliere ogni limite all'autorità del Pontefice sulla Chiesa, e a quella della Chiesa sullo Stato. A se traendo le investiture, liberò i Sacerdoti da ogni suggezione verso il Principe; e vietando loro le nozze, gli separò dalla famiglia, dalla patria, dal genere umano. Nè contento a questa dominazione sul Clero, Ildebrando ordinò le cose in guisa, che convertì i troni in feudi della Santa Sede, ed ogni Re in suo vassallo. Ora a questo Pontefice ch'ebbe mente e ardire, e per

cui Roma fondando un' altra monarchia universale, può dirsi

> Quella terra, cui diede un doppio impero
> La possanza dell'armi e del pensiero,

si deve recar l' origine delle fazioni Guelfe e Ghibelline, che poi ebbero un nome.

Il regno del suo nemico Arrigo IV della Casa di Franconia è famoso per le ribellioni dei popoli, le sventure ed umiliazioni di questo Principe, e il trionfo del Sacerdozio. Morto l'ingratissimo figlio Arrigo V, fu sollevato furtivamente all'Impero, a danno del Duca di Svevia, Lotario II, Duca di Sassonia; e si accese guerra fra costui e la Casa di Svevia.

Ma quelli che per l'Imperatore e pel Papa parteggiavano non presero il nome di Ghibellini e di Guelfi che dopo l' incoronazione di Corrado III, avvenuta a dispetto di Arrigo il Superbo. La famiglia del primo che reggea la Franconia, or Salica chiamavasi, or Guiebelinga da un castello nella Diocesi d'Augusta, italianamente detto Giblinga, o Gibello. Il suo competitore era di famiglia possente che tenea la Baviera, ed avea avuto più Principi chiamati Guelfo o Velfo. I due ultimi Arrighi e la Casa dei Ghibellini aveano sostenuto lunga guerra colla Chiesa: i Guelfi al contrario s' erano dichiarati in suo favore.

Ottone di Sassonia, incoronatosi Re d' Italia a Milano, occupò varie terre della Chiesa; e nel 1211 gli venne fatto di conquistare la Puglia, la Terra di

Lavoro e buona parte della Calabria. Federigo, il cui dominio in Sicilia non era ancor ben fermo, si astenne dal mover guerra al Sassone; e con opere laudabili e modi gentili acquistò la benevolenza dei suoi sudditi e dei Saracini. Il maggior sostegno che in tanti pericoli di cose gli rimanesse, era il Pontefice Innocenzo III; quantunque egli si fosse adoprato a porre la corona imperiale sul capo d'Ottone a danno della famiglia di Svevia, come ne fa querela Federigo nelle lettere che ci rimangono di Pier delle Vigne.

Tentò Innocenzo le vie d'accordo con Ottone, che minacciava la Sicilia; ma, riuscitegli vane, quel Pontefice, che aveva alti disegni, spiriti alteri e nel maneggio degli affari una destrezza maravigliosa, fulminò contro Ottone la scomunica; per cui la corona dei Cesari d'Occidente fu dagli Elettori di Germania tolta dal capo del Sassone, e posta su quello dello Svevo.

Volò Federigo in Lamagna; e dopo varj fatti d'arme avvenuti in Germania ed Italia, e che per amor di parte sono dagl' Istorici diversamente narrati, egli coll'aiuto di Filippo Augusto Re di Francia, trionfato del suo nemico nei campi di Bovines, fu nel 1215 coronato in Aquisgrana.

Nulladimeno Innocenzo non pose la corona imperiale sulla fronte del suo pupillo: ma, convocando nel 1215 un Concilio Generale in Laterano, promulgò una crociata per l'acquisto di Terra Santa; e volle

che Federigo non potesse essere nel tempo stesso padrone dell'Impero e Re della Sicilia; ma cedesse il governo di questa Isola ad Arrigo, che dalla Santa Sede riconoscer dovesse quel Regno. Federigo assentì temendo che Innocenzo non si riconciliasse con Ottone.

Morì nel 1216 in Perugia Innocenzo III fondatore dell'Inquisizione; e sotto lui l'autorità temporale dei Papi, che a certi limiti dovea star contenta in Italia, giunse fra l'estere genti alla maggiore altezza. Egli ordinava ad Andrea d'Ungheria il passaggio in Terra Santa, affinchè la sua presenza non turbasse il riposo del Re suo fratello; spingeva i Re di Danimarca e di Svezia contro Sveno Re di Norvegia; legava coll'interdetto Filippo Augusto e il suo Regno, affinchè nelle ragioni di moglie ristabilisse la repudiata Ingelburga. L'Aragona, il Portogallo, la Polonia fece alla Santa Sede tributarj; e l'Inghilterra donata dal Re Giovanni alla Chiesa di Roma, divenne, per valerci delle parole d'Innocenzo, un Regno Sacerdotale.

Successe ad Innocenzo III il Cardinal Savelli, che prese il nome d'Onorio III. Federigo coll'Imperatrice Costanza sua moglie ricevè dalle mani di questo Papa la corona imperiale.

Breve fu la concordia fra Onorio e Federigo, che ricusò di riconoscere i Vescovi, eletti dal Papa senza fargliene parola. Avea appena lo Svevo sconfitti i Baroni della Puglia, domati in qualche modo

i Saracini della Sicilia, trovato nelle sue nozze con Iolanda, figlia unica di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, accrescimento al dominio e conforto al dolore, che gli recò la perdita di Costanza, che contro lui pei maneggi d'Onorio si rinnovellò l'antica Lega Lombarda, che all' avo suo fu tanto fatale.

Non avea Federigo potuto ottenere dai Milanesi la corona di ferro, serbata a Monza, onde gli veniva il titolo di Re di Lombardia e d'Italia, portato dai suoi predecessori: nulladimeno tentava signoreggiarli.

Federigo, trovando i Lombardi ostinati alla difesa delle loro libertà, e a più utile tempo meditando differire la vendetta, pregò il Pontefice, di cui temeva l' aperta inimicizia, a farsi mediatore nelle contese insorte fra lui e le Città Lombarde. Onorio, cui stava a core la spedizione in Terra Santa, accordò queste differenze; l'Imperatore rimise in sua grazia le Città, e i Signori che gli erano stati contrarj *: i Milanesi si obbligarono a fornire un dato numero di soldati per la Crociata, e a non impedire la punizione degli Eretici, che il Santo Officio scoprisse fra i loro concittadini.

Poco sopravvisse Onorio alla pace, che egli fermò fra Federigo e le Città Lombarde; nè vide adempirsi la promessa che fatta avea Federigo di passare in Soria nell'anno 1227.

* Si legge in margine: Anno 1227.

Tenne dopo lui il Pontificato col nome di Gregorio IX Ugolino, Vescovo d'Ostia e dei Conti di Segna, parente d'Innocenzo III. Volle costui che il passaggio oltremare di Federigo prima del tempo pattuito s'adempisse. Federigo a quest'uopo fe tutto l'apparecchio nel porto di Brindisi, ove molti dei Tedeschi crocesignati morirono per la malignità dell'aria e i calori della stagione: nulladimeno Federigo temendo che il Papa lo accusasse di trovare mendicate scuse alla partenza, si pose alla vela colla sua armata. Appena usciti dal porto, egli colla maggior parte dei suoi caddero infermi; e in Otranto, ove l'aria è salubre, credè volgere le navi, e ripararsi.

Papa Gregorio, tenendosi ingannato e messe in gran pericolo le cose di Terra Santa, corse a scomunicare Federigo ch' era infermo. Egli, quantunque a grave ingiuria si recasse l'ingiusta sentenza, mandò gli Arcivescovi di Reggio e di Bari, e Rinaldo Duca di Spoleto, ed Arrigo di Malta a scusarsi. Ma Gregorio chiudendo l' orecchio alle testimonianze di costoro, che le cagioni della dimora vedute aveano, rinnovò la scomunica; e ne diè per sue lettere avviso ai Principi e a tutte le Chiese Cristiane dell'Occidente. Federigo si dolse con Lodovico Re di Francia dell'ingiuria fattagli; e si valse dell' eloquenza di Pier delle Vigne a scusarsi con un'epistola presso tutti i Principi dei falli imputatigli, a narrare le cagioni della scomunica, e gl'impedimenti che lo aveano trattenuto dal passare in Soria.

Potè Federigo ottenere dal Senato e dal Popolo di Roma nemici a Gregorio IX, che questa scrittura fosse letta pubblicamente in Campidoglio. Trasse il Papa di questa ingiuria vendetta con una terza scomunica; e dichiarò sciolti dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi di Federigo, e particolarmente quelli della Sicilia e della Puglia. Ma i Nobili Romani, pei conforti dell'Imperatore e coll'aiuto del Popolo, costrinsero il Papa coll'armi e cogli oltraggi a fuggir di Roma, e ripararsi per allora in Rieti.

Federigo, non curando la papale scomunica, obbligò nella sua provincia gli Ecclesiastici a celebrare i divini officj; e raccolta, in onta al divieto del Papa, non poca moneta dai Baroni e dalla Chiesa per la spedizione di Terra Santa, s'avviava a Barletta per tenervi un general Parlamento. Ma, giunto in Andria, ebbe un figlio, cui fu posto nome Corrado, dall'Imperatrice Iolanda che vi morì dei travagli del parto.

Vedovo per la seconda volta provvide ai suoi regni, dichiarando nel cospetto dei Prelati e dei Baroni e del popolo accorso in Barletta, successore nell'Impero e nel Regno il suo primogenito Arrigo che trovavasi in Lamagna; e, in mancanza di esso, il minor figlio Corrado, che fu da lui caramente diletto. Poi da Brindisi con venti navi sciolse per la Soria: nè perciò il conceputo sdegno venne meno nell'animo di Gregorio nono; che, udendolo partito

prima ch'ei fosse prosciolto dalle sue censure, a suo danno collegò i popoli di Lombardia, inviò messi in Francia, in Inghilterra, in Spagna per suscitar nemici all'Imperatore.

Lungo sarebbe il narrare distesamente i varj casi della guerra che arse in Italia. Giovanni di Brenna, Re di Gerusalemme e suocero di Federigo, guidava quella che fu detta milizia di Cristo; e le chiavi erano segno in quel vessillo, mentre Federigo era volto all'impresa di Terra Santa. Rinaldo duca di Spoleto e il Gran Giustiziere Enrico Morra frenarono l'impeto dell'armi da principio fortunate: e il primo con savio consiglio scacciò dagli Stati alla sua fede commessi i Monaci Cassinensi e i Frati Minori.

Questi Ordini, sorti di nuovo, erano per la povertà della vita e la santità dei costumi in gran venerazione dei popoli; e pei conforti del Papa, che allor dimorava in Assisi, colle sue lettere, colle prediche, colla falsa novella della morte di Federigo commovevano la plebe a ribellione. Federigo frattanto ignorando l'Italiche fortune, mandava dalla Città d'Acri ove trovavasi, messi al Soldano d'Egitto, chiedendogli il Regno di Gerusalemme, che per causa d'Iolanda sua moglie, che n'era stata Regina, apparteneva a Corrado suo figlio.

Chiese il Soldano agli Ambasciatori tempo a rispondere: l'Imperatore tenendosi per ingannato dalle sue parole, e ogni indugio reputando pericoloso, de-

liberò marciargli contro: ma i Cavalieri dello Spedale e del Tempio gli fecero manifesto, che dal Pontefice Romano, a cui gli legava una cieca obbedienza era loro vietato il trattar seco, non che d'assisterlo in quella impresa. Nondimeno gli avrebbe in questa avuti compagni; purchè, senza far di lui menzione, si conducesse in nome di Dio e della Repubblica Cristiana. Sdegnossi Federigo, e a quei patti negando acconsentire, senza loro animosamente procedè sin presso a Cesarea: ma poi dalla necessità prese consiglio; e forza gli fu contentarsi che quella guerra non si facesse in suo nome. Gli succedeva prospera ogni cosa, e sicuro teneasi dell'acquisto di Gerusalemme; quando, sapendo turbato il suo Regno dall'armi pontificali, s'affrettò a fermar la pace col Soldano.

Restituì questi a Federigo Gerusalemme con tutti i suoi tenimenti: e Betelemme, e Nazarette, e Sidone, e Tiro; e gli permise di munir di torri e muraglie la Città Santa: ma volle che i Saracini, usati ad orare in quel tempio che i Giudei inalzarono sulle ruine di quello di Salomone, ne fossero i custodi.

Resi i prigionieri fatti dall'una e l'altra parte, stabilita una tregua di dieci anni, si recò Federigo a Gerusalemme, e nella Chiesa del Santo Sepolcro, interdetta e vuota di Sacerdoti, prese colle proprie mani dal nudo altare la corona. Poi, da Tolemaide

navigando in Puglia, arrivò prosperamente in Brindisi. Già pei Guelfi era quel magnanimo notato di viltà; e Gregorio gli dava colpa di quell'accordo, al quale coll'empia sua guerra lo avea costretto; quel Gregorio, che osava scomunicare il Duca di Spoleto, perchè, siccome vuole fedeltà di vassallo, difendeva gli Stati del suo Signore.

Nulla era di profano in quei patti, ai quali venne Federigo: ma Gregorio ebbe cura di confondere il tempio Giudaico con quella Chiesa che su questo sorgea. I Mussulmani aveano sacro il primo, perchè Maometto vi si fermò nel suo viaggio pei Cieli: se l'antica religione del loco traeva i pellegrini Cristiani a visitarlo, non era ad essi vietato, purchè vi si comportassero colla debita riverenza. Questo errore per cui fra due luoghi diversi non si fece alcuna differenza, ebbe, come suole presso che sempre avvenire, lunghissima vita: vi cadde il Giannone istesso, avverso alla Curia Romana. Il Gibbon fu il primo a notarlo: e le condizioni del Trattato sono chiaramente negli scritti del veritiero cronista Riccardo da San Germano.

Giunto in Italia Federigo, tentò ogni via d'accordo col Papa; che colla forza e coll' accorgimento tolte gli avea non poche terre, e spenta ogni devozione verso il Principe nell'animo dei vassalli. Ma perchè non gli valse il dichiarare per via d' ambasciatori la sua pronta ubbidienza a Gregorio, radunò

quanto d'armi avea nella Puglia, e ad esse congiunse i Tedeschi con lui tornati di Gerusalemme, e i Saracini, ai quali dato avea certa sede in Nocera.

Allora le terre e le Città, toltegli dalla Santa Sede, tornarono in signoria di Federigo; e nell'animo del Papa vennero pensieri di pace pel terrore di quell'esercito, e del Senato, e del Popolo Romano a lui fieramente avversi. Nei nove Luglio del 1230 si acquetarono con un trattato le differenze tra il Papa e l'Imperatore: questi, recatosi a trovare Gregorio in Anagni, e giunto al suo cospetto, depose il manto Imperiale; e umiliandosi gli baciò i piedi.

Tornato in Puglia, riordinò le cose del Regno, turbate nella sua assenza; e a comporre ancor quelle di Lombardia, istituì una dieta in Ravenna, ove fu visitato dal suo figlio Arrigo, giuntovi dalla Germania.

Fu nel 1231 che potè recare a compimento il suo nobile e antico desiderio di riporre in vigore parte dell'antiche e dimenticate leggi Normanne, e di provvedere con altre al bene dei suoi vassalli in tempi in cui la voce del diritto interamente taceva. Pier delle Vigne, del quale in appresso avrò occasione di favellare, compilò un Codice che fu chiamato la Costituzione del Regno di Sicilia; e Federigo lo promulgò a Melfi in un Parlamento che si componea dei Baroni, degli Ecclesiastici, e

delle Università dei suoi Stati. Quanto sia di quell'opera il senno, e quale l'intendimento, andrò considerando allorchè dirò dei vizj e delle virtù di Federigo.

Mentre a Melfi si tenea questa Dieta, Messina ed altre città della Sicilia tumultuarono pel cattivo governo dei suoi rettori: Federigo, a domare i ribelli adoprò il terrore, e di tanto sdegno arse contro gli abitanti di Centoripe, ostinati alle difese, che la lor patria distrusse fino dalle fondamenta. Essi fabbricarono per ordine dell'Imperatore un'altra città: dal suo nome la dissero Augusta.

Terminata per via d'arbitri ogni querela, Federigo, stimolato dal Papa, pubblicò contro i Patarini e gli altri eretici, quella costituzione cotanto famosa pel suo rigore; e mandò per estirpargli l' Arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato, suo Maresciallo, che gli afflissero con pene terribili.

Ma ad acquistare la sincera benevolenza di Gregorio IX, se fede prestar si volesse agli Storici Ghibellini, non gli valsero questi editti sanguinosi coi quali incrudelì contro i Patarini. Egli, servendo ai furori dell'Inquisizione, volle che a quei miseri s'indossassero vesti di piombo, affinchè poi, messi al fuoco entro d' un gran vaso, venissero collo squagliarsi del metallo gli arroventati lor corpi a disfarsi.

Si crede pei mentovati Istorici, che il Pontefice

armasse il figlio contro il Padre; perchè la baldanza della Chiesa, che al dire dei Guelfi era infievolita, risorgesse; e ai Papi e ai Cardinali fosse lecito far più di quello che all'Imperatore piacea. Ma fu mosso Arrigo a ribellarsi contro il Padre da invidia che avea per Corrado, secondogenito di Federigo, natogli da Iolanda, e da lui teneramente amato.

Federigo, avuta contezza della ribellione, alla quale tenevan mano i Lombardi, e in particolar modo i Milanesi, s'inviò verso Lamagna. La presenza dell'Imperatore, aiutata da efficaci lettere del Papa, che i Tedeschi esortava all'ubbidienza, fe cader l'armi di mano ai ribelli; e Arrigo, per essi abbandonato, se ne andò agli alloggiamenti del Padre; e ai suoi piedi umiliatosi, gli chiese piangendo mercede.

Arrigo, al quale è incerto se allora il Genitore perdonasse, perì dopo cinque anni in Puglia o di natural morte, secondo che narra Riccardo di San Germano, o affogandosi in un fiume, mentre che dalla rocca di Martorano ov'era sostenuto, venia condotto al cospetto di Federigo; di cui temeva lo sdegno in quel che in libertade ei voleva riporlo.

In luogo del deposto Arrigo, fu coronato Re di Germania in Colonia Corrado secondogenito dell'Imperatore; il quale in Vormazia celebrò le terze nozze con Isabella, sorella del Re d'Inghilterra. Composti gli affari, ridotti al dovere i Principi, tranne Fede-

rigo Duca d'Austria a lui ribellato, mosse in Italia a far guerra ai Lombardi, e punir nei Milanesi la colpa del figlio.

Ricevuto a grand'onore in Verona, accrebbe sul Mincio il suo esercito dei soccorsi di Modena, Parma e Reggio, a lui collegate; venne ai confini dei Bresciani, e, dopo avergli disertati, andò a Cremona: e in Parma convocò l'Assemblea dei Principi e delle Città che gli erano amiche. In quella fermò che aspra guerra si facesse ai suoi avversarj, che fermamente duravano nella Lega. Riprese e diede al sacco e alle fiamme Vicenza, devastò i campi di Padova, assediò indarno Treviso, da Pietro Tiepolo valorosamente difesa.

Lasciata ai suoi Capitani la cura dell'esercito d'Italia, egli in Germania recatosi, in varie battaglie superò il Duca d'Austria Federigo, che poi in Verona implorava la clemenza d'Augusto, che caramente lo accolse, e gli fu largo di perdono e d'onori.

Intanto Ezzelino da Romano colle vittorie e colle stragi sgomentava la Lega e il Pontefice; il quale s'avvisò con trattati frenare il corso di questi furori. Fu da Gregorio pregato Federigo a ricevere sotto la sua fede i Lombardi, colle condizioni della pace dal suo avolo fatta a Costanza. Federigo, levato in superbia, si sdegnò; disse i Milanesi macchiati di eresie, e quindi nemici di Santa Chiesa. Allora Gre-

gorio, composta ogni discordia coi Romani, venne con Augusto ad aperta inimicizia; e si diè tutto alla difesa di Lombardia: allora fra essi cominciò la crudel guerra, nella quale l'Imperatore guadagnò con inganno sopra i Milanesi la famosa battaglia di Cortenuova; e lieto di questa piena vittoria, e di aver conquistato il Carroccio, non imitò nel suo trionfo in Cremona che l'orgoglio dei Romani. Il barbaro traea legato sul Carroccio, pompa maggiore del trionfo in quei tempi, il Potestà Tiepolo con un braccio legato alto ad un legno, e con un laccio alla gola: poi condannandolo in Puglia ad infame supplizio, mostrò che per benignità di Cielo non si muta la ferocità dell'indole natia. L'onta e il delitto di quella morte fruttarono a Federigo infamia e l'aperta inimicizia dei Veneziani.

Crebbe questa vittoria tanta fama e terrore a Federigo, che i Milanesi, i quali omai restavano coi soli Bresciani, Piacentini e Bolognesi esposti all'ira sua, lo richiesero di pace: ma, superbo per natura, e fatto inesorabile dalla fortuna, sdegnò intender favellare di patti; e voleva che gli si rendessero a discrezione. Il popolo di Milano conobbe dalle crudeli risposte, non rimanergli altra speranza che nell'armi: il Papa sovvenne della sua amistà gli oppressi Lombardi; in molte città che nemiche a Federigo non erano, nacque il desiderio che fosse abbassata la sua potenza.

Giunta la primavera dell'anno 1238 Federigo andò in Lamagna per adunarvi grosso esercito, e domati i Guelfi, recare in servitù l'Italia tutta. Il Papa, conoscendo quanta in lui fosse l'avidità di signoreggiare, e temendo per lo Stato della Chiesa, si dispose a chiamare in Italia Giacomo Re d'Aragona, detto il Conquistatore per le vittorie ottenute sui Mori; e che avea cagioni d'odio con Federigo per la prigionia di Arrigo suo figlio, il quale da lato di madre gli era cugino.

Il Pontefice offerto gli avea di farlo Signore di Lombardia con quelle rendite e quelli onori che agl'Imperatori si prestavano: ma egli non venne; e Federigo, tornato di Germania, congiunse ad Ezzelino da Romano, che seguitato con fede e valore avea le sue parti, una sua figlia bastarda, nominata Selvaggia. Per quel parentado il feroce si levò in orgoglio e nel desiderio di farsi tiranno. A un altro suo figlio illegittimo, chiamato Arrigo, ma conosciuto nella Storia col nome di Enzo, procurò in moglie Adelasia erede in Sardegna dei due Giudicati; e gli diè il titolo di Re di quell'Isola che aggiunse all'Impero, in onta alle ragioni che pretendea d'averci la Corte Romana.

Celebrate queste nozze, divise in due parti l'esercito cresciutogli delle soldatesche, che dalla Germania condotte gli aveva il suo figlio Corrado, e di quante chiamate avea dalla Puglia. Perchè stretti

da ogni lato restassero i Milanesi, si propose Federigo pei consigli d'Ezzelino d'espugnar Brescia: ma ostinato alle difese fu quel popolo, il più animoso di quanti l'Italia ne vanta. Dovè l'Imperatore ritirarsi, dopo un assedio di due mesi; e non gli valse di rinnovar le crudeltà praticate dall'avo nell'espugnazione di Crema, legando alle sue macchine di guerra i prigionieri Bresciani, perchè la pietà dei cittadini vietasse di romperle agli assediati.

Tenea segrete pratiche colle Città nemiche dell'Imperatore il Pontefice Gregorio, finchè, congiuntosi coi Genovesi e coi Veneziani, osò divenirgli apertamente nemico. Federigo, travagliandosi in questa guerra, gravava di gabelle le Chiese, e i beni dei Prelati; e la Romana Curia, come di sopra si disse, lagnavasi che le sue antiche giurisdizioni invase avea nella Sardegna.

Gregorio, il quale mal soffriva che la potenza di Cesare tanto salisse in Italia, lo esortò a lasciare in pace le ragioni della Chiesa, e poichè le ammonizioni e la minaccia dell'anatema non bastarono a persuadere o a sgomentare Federigo, lo scomunicò per la terza volta pubblicamente in Roma nella Domenica delle rose dell'anno 1239.

Con questa terribil sentenza, nella quale molte invettive si leggono contro Federigo, accusatovi pure d'ateismo, liberò il Papa i sudditi di Cesare dal giuramento di fedeltà; e tutti coloro che gli obbedissero

sottopose all'interdetto. Fu data contezza di questa scomunica a tutti i Principi Cristiani; e vuole Matteo Paris, che Gregorio per lettere offrisse a Roberto, figlio di Lodovico Re di Francia, l'Impero. Ma i Principi di quel regno, a parlamento raccolti, affermarono esser più di religione in Federigo che nel Papa; e, abominando quanto egli osato aveva nell'ira, non vollero esser prodighi del loro sangue per la causa di Roma.

E Pier delle Vigne, Gran Cancelliere di Federigo, che allora trovavasi in Padova, favellò lungamente a difesa del suo Signore nel cospetto dei Signori d'Italia e di Germania, nel palagio del Comune di quella città radunati. A purgarsi dell'accuse papali, scrisse pur Federigo a quanti Principi avea la Cristianità; e alle cose d'Italia rivolse ogni suo pensiero. Giustificatosi per quanto gli era dato, provvide alla quiete del suo Regno, scacciandone i Domenicani e i Frati Minori, nativi delle Città ribelli di Lombardia; e si valse nella guerra delle ricchezze d'ogni generazione di Monaci; e questi, come i secolari, minacciò di morte, qualora nei suoi Stati recassero scritti del Papa. Questi ricusò la mediazione di Lodovico nono Re di Francia, che poi dalla Chiesa ebbe onoranza d'altari; e Gregorio, a far maggiore l'atroce querela che avea coll'Imperatore, gli promulgò contro la nuova ed inaudita Crociata.

Tutta l'Italia frattanto, divisa in fazioni, era piena d'atroci nimistà e di crudeli battaglie; onde poi, dopo la breve ed infausta libertà dei Guelfi, si levarono in ogni città da basso stato crudeli tiranni. Federigo, poichè con suo danno in Lombardia s'era travagliato nell'armi, passati gli Appennini, venne a Pisa città Ghibellina. I Veneziani collegati al Pontefice, e mossi dall' antiche e dalle recenti ingiurie di Federigo, meditavano di toglierglí colla loro armata navale la Sicilia; ma volto contro alla Puglia il loro furore, depredarono alcune terre di quella provincia.

Federigo riduceva a parte Ghibellina gran parte di Toscana; e avea fautori in Roma, avversa al Pontificato. Enzo mosso dal Padre, nè contenuto dal terrore dell' armi spirituali in lui pure vibrate, e le quali Federigo dicea non offendere gli uomini forti, assoggettava all'Imperatore molte città della Chiesa, e fra queste la fedele Viterbo. Correva l'anno 1240, quando Federigo col rimanente del suo esercito entrato per un' altra parte nel Ducato di Spoleto, si avvicinò a Roma che contro il Papa risuonava di fremiti Ghibellini.

Allora Gregorio sbigottito pensò d'aiutarsi della maestà della Religione; e tratte fuori le teste di S. Pietro e S. Paolo e il legno della Croce, accompagnato processionalmente da Chierici, Prelati e dal Popolo Romano, potè con infiammate parole persuaderlo, esser Federigo veramente nemico di

Dio e dei suoi Ministri. Allora la maggior parte dei Romani prese la Croce, e venne a battaglia con Federigo. Egli a quanti dei Crocesegnati rimanean prigionieri facea fendere in quattro parti la testa, e segnare in fronte una croce.

Predate ed arse le terre di Roma, Federigo passò nel Reame, ove poco innanzi inviato avea l'Imperatrice sua moglie; e s' adoprò a scacciar dai liti della Puglia i Veneziani, che con venticinque galee scorrendo per quei monti saccheggiavano le castella della Puglia. L'erario di Federigo, al quale il Pontefice facea tanta guerra, cresceva intanto dei tesori dei Sacerdoti e di quelli dei Tempj, ove tanto d'oro e d' argento adunato avea la pietà dei Fedeli.

Papa Gregorio s'avvisò di convocare un Concilio generale in Laterano pel giorno di Pasqua del 1241 per soccorrere la Soria e la Chiesa travagliata da Federigo, il quale con occulte pratiche tenute in Germania, in Ispagna ed in Francia, avea già tentato deporre. Da quei Regni chiamò il Papa per via dei suoi Nunzi, Vescovi e Prelati al Concilio: Federigo a disturbarlo adoprò l' arti e le minaccie.

Enzo, mandato dal Padre con un potente esercito sulla Riviera Genovese, impedir dovea il passaggio a quei Prelati oltramontani, che pei conforti del Papa e in compagnia dei suoi Legati a Genova si eran condotti. Invano l'Imperatore gli pregò di recarsi al suo cospetto, perchè, innanzi di condan-

narlo, udissero le sue ragioni. I Prelati deliberarono di passare a Roma sull'armata dei Genovesi collegati al Pontefice: Enzo le andò incontro colle galee del Reame e quelle di Pisa, che guidava Ugolino, espertissimo Ammiraglio.

Enzo riportò una famosa vittoria sui Genovesi, che si erano troppo fidati nel lor valore e nelle parole del Papa, che loro avea scritto non doversi aver paura di chi era in disgrazia di Dio. Tre delle loro galee andarono al fondo; quattromila Genovesi restarono prigionieri. Cadde in potere dei vincitori l'Arcivescovo di Roano con molti Vescovi e Prelati di Francia e d'Inghilterra: l'ira Ghibellina incrudelì verso alcuni di essi mazzerandoli in mare presso la Meloria.

Giunse a Federigo, quando, espugnata Faenza, in Puglia trovavasi, così lieta novella; e ad Enzo, il quale gli chiedeva che far dovesse dei prigionieri, ei rispose che Prelati e Nunzi del Papa gli mandasse in catene. I tesori, le lettere ch'erano venuti nelle sue mani, gli scoprivano qual fosse il loro intendimento: e avea Federigo, come si vede dalle Epistole di Pier delle Vigne, particolar nimistà con Giacomo Pecoraro di Pavia e Cardinal di Prenestino, da lui chiamato macchinator di frodi, e lupo in veste d'agnello. Distribuì i suoi nemici nelle carceri del Regno, ove molti di fame perirono miseramente: da questa crudele vendetta nacque l'odio

inesorabile dei Guelfi, e della Corte Romana, che solo nel sangue di Corradino, ultimo degli Svevi, fu spento.

L'ardire e la devozione alla Chiesa non venne meno per questa sconfitta nei Genovesi. Federigo, bramando d'accorrere nella Germania per opporsi ai Tartari Cumani, che avvicinatisi al Regno degli Ungheri lo minacciavano, tentò per via di Riccardo Re d'Inghilterra e suo cognato pacificarsi col Papa, il quale volea che al suo arbitrio interamente soggiacesse.

Gregorio, nell'età di presso a cento anni morì di mal di pietra nel 21 d'Agosto del 1241, mentre Federigo, presa Tivoli, Monte Albano e varie Castella del Monastero di Farfa, accampavasi a Grottaferrata. Lasciò scritto Matteo Paris, che a più lunga vita pervenuto sarebbe quel Pontefice, senza l'afflizione che gli recò l'udire, che l'Imperatore avea preso e smantellato un castello, che vicino a Monforte egli avea fatto edificare pei suoi nipoti. Federigo permise ai Cardinali suoi prigioni di recarsi a Roma per eleggergli un successore. Il Milanese Goffredo Vescovo di Sabina fu assunto al Pontificato, e col nome di Celestino IV non regnò che diciotto giorni.

Per le discordie ch'erano nei Cardinali, benchè fossero pochi, vacò la Sede Pontificia fino al 29 Giugno del 1243; nè valsero lettere e messaggi dell'Imperatore, nè liberazione di quanti Ministri Pon-

tificj ei riteneva prigioni. Federigo, sul quale nell'opinione dei popoli cadeva l'infamia di quel ritardo, mosse verso Roma, e diede il guasto alle terre dei Cardinali, che per oltraggi, dei quali son piene le sue lettere riportate dal Pontificio Annalista Rainaldo, non si erano indotti a comporsi fra loro per fare il Papa. Solleciti delle loro fortune mandarono ambasciatori a Federigo, che potendo allor credere alla promessa che gli fecero di provvedere d'un Pastore la Chiesa, dall'offendergli negli averi si ritrasse.

Finalmente i voti del Collegio s'accordarono nella persona del Cardinal Sinibaldo Fieschi Genovese, il quale assunse il nome d'Innocenzo IV. Scrivono che di questa elezione si fece gran festa fra i Baroni dell'Imperatore, che benevolo ad esso il reputavano: Federigo ne rimase turbato, e disse: egli ci era amico Cardinale, ora ci fia nemico Papa: i fatti mostrarono la sapienza di quelle parole.

Cesare nondimeno comandò che in ogni parte del suo regno grazie per questo evento si rendessero a Dio: e per congratularsi con Innocenzo IV, mandò coll'Arcivescovo di Palermo Pier delle Vigne e Taddeo Sessa suoi famigliari. Questi non furono ammessi al cospetto del Papa, che segretamente avea spedito un grande stuolo di Romani a Viterbo, perchè quella città ritornasse alla sua obbedienza. Questa fu la ragione per cui Federigo non volle accon-

sentire a rimettere in libertà i Prelati, fatti prigioni nella battaglia navale: trattava il Papa d'accordi, mentre moveva la guerra.

Pur le seguenti trattative riuscirono vane, perchè a Federigo parvero insolenti le proposizioni fattegli dal Papa; il quale, o che temesse l'instabilità dell'Imperatore, o recar bramasse ad effetto quanto contro lui meditava, significò per mezzo d'un Frate Minore al Potestà di Genova, che con armate galee e coi Fieschi suoi nipoti venisse a levarlo in Civitavecchia. Ivi, udito l'arrivo dell'armata Genovese, si recò Papa Innocenzo, accompagnato da pochi famigliari, e, imbarcatosi, felicemente pervenne a Genova, ove fu accolto a grand' onore come Papa e cittadino.

Rimase dell'inaspettata fuga meravigliato l'Imperatore, e subito mandò in quella città il Conte di Tolosa, che invano accertò il Papa esser Federigo disposto alla pace e pronto ad ogni suo volere. Innocenzo, o non prestasse fede alle parole di Cesare, o dalle censure assolverlo non volesse, divisò recarsi a Lione in Francia; ove potea con sicurezza maggiore scagliare i suoi fulmini sulla testa di Federigo, e deporlo.

Giunto il Papa a Lione, intimò quel Concilio invano desiderato dal suo predecessore, invitando tutti i Prelati di Cristianità a venirci nel giorno del natale del Precursore nell'anno seguente 1245. Fe-

derigo stesso fu citato a comparirvi in persona, o per mezzo dei suoi Ambasciatori. Pretesto al Concilio era il soccorso, che dovea darsi ai Cristiani, che guerreggiavano in Terra Santa; ma i veri disegni del Papa non poteano rimanere nascosi a Federigo; e con sua lunga lettera gli palesò a tutti i Principi Cristiani. Intanto i Tartari disertavano la Germania; e nella misera Italia, insanguinata e discorde per la guerra che ardeva fra il Sacerdozio e l'Impero, ai mali della guerra e della fame s'aggiungeva una crudelissima pestilenza.

Federigo, tornato in Lombardia, convocò un general parlamento; e nel cospetto dei Baroni e dei Principi adunati, dopo avere ordinate alcune cose d'Italia, si discolpò di quanto gli apponeva Innocenzo, e suoi Legati inviò al Concilio Pier delle Vigne e Taddeo Sessa.

I più gran monarchi dell'Occidente mandati aveano i loro Ambasciatori a Lione, e ivi pure convennero i Patriarchi d'Aquilea, di Antiochia, di Venezia e di Costantinopoli. Ma nella moltitudine dei Vescovi tutti gli sguardi in quello di Berito erano rivolti. Egli, colla sua presenza e col dolore scolpito nella sua fronte, ricordava le sventure di Terra Santa; come Balduino, Imperatore di Bizanzio, in atto supplichevole, era solenne documento delle mutazioni della fortuna, che avea volto in fondo ogni grandezza dell'Impero d'Oriente.

In una congregazione che si tenne nel Monastero di San Giusto, il Patriarca Costantinopolitano parlò dell'eresia risorta nella Grecia; e il Vescovo di Berito fe leggere un'epistola, nella quale il Patriarca di Gerusalemme accertava che il retaggio di Cristo sarebbe stato preda dei barbari, se l'Occidente non s'armava in sua difesa.

I Padri del Concilio a pietà si commossero; e allora Taddeo Sessa opportunamente annunziò, che a quei mali Federigo Imperatore avrebbe posto riparo, rendendo ai Latini l'Impero di Costantinopoli, ai Cristiani il regno di Gerusalemme, e alla Chiesa di Roma tutto quello che le avea tolto. Lieti di così alte promesse, aspettarono con impazienza i Prelati la risposta d'Innocenzo; ma il Papa allora gridò: — finqui Federigo violò tutti i suoi giuramenti; con qual nodo terrò questo Proteo che tante volte cangiò di figura? ci manterrà egli le sue promesse? — Allora il Legato di Federigo offerse i Re di Francia e d'Inghilterra in mallevadori delle promesse dell'Imperatore Alemanno. Il Papa gli rifiutò, dicendo « che se Federigo non teneva i patti, avrebbe nemici i più gran Re della Cristianità », esser questa proferta nuovo artificio a fermar quella scure già in alto, e pronta a troncar le radici della mala pianta. Taddeo, quando s'accorse che il suo Signore dal Vicario di Cristo non ottenea misericordia, contristato si tacque. Fatto certo il Pontefice della mente

dei Vescovi, in pochi giorni aprì solennemente il Concilio nella Metropoli di San Giovanni.

Ivi, in un soglio eminente e in tutta la maestà degli abiti pontificali, coll'Imperatore di Costantinopoli alla diritta, e i Conti di Provenza e di Tolosa alla sinistra, lungamente parlò al cospetto degli Ambasciatori e dei Vescovi d'Italia, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Scozia, e dei suoi Cardinali, che alla regia dignità aveva agguagliati, in onta di Federigo, il quale gridava che dovea ogni Prelato ridursi a quella casta ed umile povertà nella quale Cristo fondò la sua Chiesa. Allora ornò pure la fronte ai Cardinali di rossi cappelli, i quali, con questo colore, del sangue già sparso, e di quello che si dovea spargere nelle atroci querele, furono pur troppo testimonianza ed augurio.

Il Papa deplorò l'invasione dei Tartari, lo scisma dei Greci, Terra Santa predata e corsa dai Saracini, e il rilasciamento dell'Ecclesiastica disciplina, con parole interrotte da lacrime e da singulti, alle quali pur dai Padri del Concilio si pianse. Ma egli dalla pietà rapidamente passando all'ira, fe subietto al suo ragionamento l'enormità di Federigo, e lo gravò di tutte quelle colpe, che ai presenti lo fecero odioso e ai posteri infame. Muti e costernati udivano la sua voce i Vescovi quasi fosse quella del Cielo; nè si credè che alcuno dei Legati dell'Imperatore osasse rispondere all'interpetre del furore di Dio.

Taddeo era uomo singolare per senno ed eloquenza, nelle leggi peritissimo, di molta gloria nell'armi. Ei surse intrepido nella frequenza della tema Assemblea, e con un coraggio più grande di quello che mostrato avea nel campo di battaglia, chiamò Dio in testimone dell'innocenza e religione del suo Signore. Disse che qualora ei fosse stato presente, avrebbe la sua vera e cristiana religione solennemente professata; esserne certissimo argomento il non aver nei suoi Dominj sofferto l'usura, vizio della Corte Romana. Rispose a tutte l'accuse fattegli, non solo dal Pontefice, ma, secondo alcuni Storici, da un Vescovo Spagnolo e da un Frate Cisterciense; il quale, fra le altre imputazioni, disse che Federigo era solito di ripetere quelle parole d'Averroe, che tre persone aveano ingannato tutto il mondo, il Salvatore Gesù i Cristiani, Mosè gli Ebrei, e gli Arabi Maometto. E quando s'accorse che nessuna pietà veniva dalle sue parole nell'animo del Papa, lo pregò a differire la sentenza sinchè giunto non fosse Federigo, sperando che quella reverenza, che nasce dalla maestà presente d'un Imperatore, giovasse alla giustizia della sua causa più d'ogni eloquenza. Negò il Papa d'acconsentire alle dimande: « temo le insidie alle quali scampai; nè preparato io mi sento a sostenere il martirio e la prigione ». Nondimeno gl'Inviati dei Re di Francia e d'Inghilterra riuscirono ad ottener dal Papa quella

dilazione di due settimane, invano richiesta dal Legato d'un Imperatore.

Federigo sdegnò d'umiliarsi davanti al suo implacabile nemico; e ciò gli scemava fautori. Il Papa provvide con diverse costituzioni al soccorso di Terra Santa; e invitò l'Europa a dar soccorso di genti e di tesoro ai Cristiani d'Oriente. Ma pose appena mente ai Tartari che invadevano quell'Impero Germanico, del quale ei privar volea Federigo. Aspettavano i Vescovi la terribil sentenza del Papa, quando gli Ambasciatori Inglesi, in piè levatisi, si lagnarono dell'ambizione e cupidigia dei Prelati Romani ond'era la loro patria impoverita ed afflitta. Poi sorse Taddeo Sessa a frenar la grand'ira di Papa Fiesco; e, fondandosi sulla assenza di molti Vescovi e Ambasciatori, protestò, che di ciò che faceasi contro l'Imperatore al futuro Concilio s'appellava. Il Papa, dopo aver risposto con brevi e moderate parole alle lagnanze degl'Inviati d'Inghilterra, col volto composto a maestà di Re e a giustizia inesorabile di Giudice, abominò Federigo, fulminandolo con queste parole, che non senza maraviglia ed orrore udite furono dai circostanti.

Io sono, ei disse, il Vicario di Cristo; e secondo le promesse del Figlio di Dio al Principe degli Apostoli, tutto ciò ch'io legherò sulla terra, sarà legato nel Cielo: il perchè, udito il parere dei Cardinali e del Concilio, io dichiaro Federigo convinto

di sacrilegio e d'eresia: lo scomunico e lo privo della Signoria dell'Impero: assolvo da ogni fedeltà e giuramento tutti i suoi Baroni e sudditi; e scomunico chiunque gli ubbidisse e più il chiamasse Imperatore e Re: comando agli Elettori di scegliersi un altro Imperatore, e mi riserbo la facoltà di disporre a mio grado del Reame di Sicilia.

Nell'udir questa sentenza gl'Inviati dell'Imperatore con un gemer lungo si batteano l'anca e il petto; e Taddeo Sessa, quasi fosse il dì finale, gridò: O giorno terribile, o giorno di sdegno e di sventura! Quando il Papa ed i Vescovi tenean riversi i ceri in segno d'anatema, un fremito di terrore fe balzare il core di tutti, quasi il genere umano adunato davanti al tribunale di Dio, n'udisse la sentenza che in eterno rimbomba. * Nel silenzio universale s'udirono queste ultime e disperate parole del Sessa: Ora gli Eretici canteranno vittoria, e i Tartari regneranno sulla terra. Il Papa intonò il Tedeum; dichiarò sciolto il Concilio, e si ritrasse dicendo: Io feci quanto dovea; or s'adempia il volere di Dio.

Il Pontefice diè contezza a tutti i Principi Cristiani d'aver deposto e condannato Federigo; e comandando agli Elettori di Germania di creare altro Imperatore, gli esortava di sollevare a tanta dignità Arrigo Langravio di Turingia.

* Si legge in margine: 1245, 17 Luglio.

Giunse la notizia della scomunica a Federigo che era in Torino: e molti Istorici lasciarono scritto ch'ei fremendo di rabbia si facesse recare innanzi la sua corona; e cingendone il capo, dicesse ai circostanti, che nè Papa, nè Concilio, aveano potestà di toglierla, e che a ciò fare si richiedeano altre armi che le pontificali. Poi con lettere atroci verso il Papa si lagnò l'Imperatore a tutti i potenti d'Europa dell'ingiuria recatagli in Lione dal quarto Innocenzo, avvertendogli di quanto pericolo potea riuscire anche a loro l'esempio di questo attentato contro l'autorità dei Monarchi che viene da Dio. Poi Federigo contro i Guelfi, e particolarmente contro i Milanesi, rivolse lo sdegno e l'armi con diversa fortuna: e nel furor delle parti le città della misera Italia furono piene di tutti i mali, d'esigli, di ribellioni, di sangue.

Innocenzo, come di sopra dicemmo, si era maneggiato coi Principi della Germania, perchè si venisse all'elezione d'un nuovo Re, nulla curando le ragioni di Corrado, innocente delle colpe delle quali egli aggravato avea il suo padre Federigo. Trovò ostacoli alla speranza ch'egli avea di svellere dalle radici la mala pianta di Svevia, nel Re di Boemia, nei Duchi di Baviera e Sassonia: ma tanto valsero le sue arti, che gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, e altri Principi, deponendo Corrado che pur non era scomunicato, alla dignità di

Re sollevarono il Langravio di Turingia. Al novello Re mandò Ambasciatori e moneta, e ai suoi soldati diè croci, indulgenze, immunità, quasi militassero contro gl' Infedeli.

Corrado, azzuffatosi coll'esercito del Turingese, restò disfatto; e sarebbe stato costretto a fuggirsi in Italia senza la fedele aita del Duca di Baviera, che gli mantenne la signoria dei suoi Stati.

Il Pontefice, a conculcare quell' Imperatore ch' ei chiamava Dragone, creò due Legati, perchè coll'armi e colle frodi gli ribellassero la Sicilia e la Puglia, e deliberò nutrire quella guerra colle gravezze imposte alle Chiese di Francia, d'Italia, d'Inghilterra: Varie trame si ordirono nella Puglia contro la vita di Federigo : ma per la sua vigilanza tornarono vane, e furono nel sangue dei ribelli meritamente vendicate.

In questi tempi, o più tardi, come sembra al Muratori, s'avvisò l' Imperatore di scoprire un nemico nel celebre suo Cancelliere Pier delle Vigne. Questi di povera condizione si levò a grande stato, e per l' eccellenza del dire e la perizia delle leggi civili acquistò presso Cesare favori e ricchezze. Gentile poeta, se alla età sua si riguardi, innamorò della dolcezza di quelli studj il suo Signore e i suoi figli Enzo e Manfredi. I sei libri delle sue lettere sono uno dei più bei monumenti del secolo decimoterzo.

Narrano che tanto uomo pel silenzio ch'ei tenne

nel Concilio di Lione, cadesse in sospetto di Federigo, che allor fu da Taddeo Sessa con intrepida eloquenza difeso. È certo che, vinto dalle lusinghe o dalla paura, Pier delle Vigne in quel Concilio si tacque: si vuole per alcuno, venuto in odio di Cesare e corrotto dai donativi del Pontefice, tentasse col ministero di un medico suo famigliare avvelenar in una bevanda Federigo malato. Gl'Istorici sono concordi nell'asserire che fu abbacinato; e privo di tutti i beni e d'ogni ufficio, nè potendo sopportare la miseria nella quale era caduto da stato felice, si tolse la vita, o percotendo secondo alcuni la testa in una colonna di marmo, o precipitandosi da una finestra della sua casa nella città di Capua, mentre colà passava di sotto l'Imperatore.

Dante diede nel suo poema a Pier delle Vigne l'immortalità, se non l'innocenza; perchè io non mi induco a credere che l'invidia dei Cortigiani tanto potesse nella Corte di Federigo, ch'egli volesse senza forti ragioni incrudelire contro il suo amico. * E questa opinione è nel mio animo convalidata dall'autorità di Matteo Paris, Istorico molto reputato, il quale lasciò scritto, che di questa dura necessità l'Imperatore si compianse in queste parole: Væ mihi, contra quem sævire coactus!

Federigo, stanco di domestiche insidie e di sì lunghi

* Si legge in margine: Anno 1249.

pericoli di guerra, tentò se pur potesse col mezzo del santo Re di Francia Lodovico IX pacificarsi col Papa. E a soddisfarlo pienamente si offerì pronto alla partenza per Terrasanta, ov'egli per Gesù avrebbe militato finchè gli durasse la vita. Ma Luigi invano con questa santa intenzione s'abboccò nel Monastero di Clugnì col Papa, che la rotta fede a Federigo rimproverando, disse, che con lui non era da far pace. Invano quel pio Monarca lo pregò di riceverlo a misericordia pel bene universale della Chiesa e della Cristianità, e pietosamente aprirgli le sue braccia dietro l'esempio di Colui che nel perdono fondò la sua legge. Ma poichè vane furono le preghiere di Luigi, ei dal suo cospetto partì nell'ira e nella maraviglia di non trovare l'umiltà d'un Imperatore in chi s'appella il Servo dei servi. Mentre per modo alcuno lo sdegno del Papa placar non si poteva da Federigo, i suoi nemici sparsero la falsa novella della sua morte; per cui la Puglia gli si ribellava. Là incontanente corse Federigo, e contro i sollevati e i loro complici e parenti incrudelì coi tormenti. Intanto non v'era parte d'Italia, nella quale con diversa fortuna non ardesse la guerra tra i Ghibellini, sostenuti da Federigo e dal suo figlio Enzo, e i Guelfi retti pei Cardinali inviati dal Papa.

Per l'ira delle parti è dubbia la fede degl'Istorici, che le gesta di Federigo e dei suoi nemici deprimono o sollevano; ma del molto sangue che si

sparse dagl'Italiani in quelle guerre deplorabili che in proceder di tempo ai discordi fruttarono la servitù straniera, vi ha pur troppo miseranda certezza.

Nel 1248 morì Federigo Langravio di Turingia, che per favore del Papa era stato eletto Re dei Romani. Lasciò scritto Matteo Paris, che mentre egli recavasi a ricevere solennemente la corona Germanica, cadde negli aguati di Corrado, che nascoso con quindicimila combattenti ruppe e fugò il suo esercito; e gli tolse pur quei tesori dei quali il Papa gli fu così liberale. Di che concepì tanta tristezza ch'ei ne moriva. Ma terminasse egli così i suoi giorni, o per ferita di saetta, o per dissenteria, come in altri Istorici si legge, le cose della Germania per la sua morte non si composero a quiete.

Innocenzo, che in suo core giurato avea la ruina degli Svevi, spedì tosto il Cardinal Pietro Capaccio suo Legato in Germania; e tanto si adoprò che a nuovo Re dei Romani fu eletto Guglielmo, Conte d'Olanda, in cui era valor sommo, e giovinezza tale ch'ei non oltrepassava i venti anni. Possente d'animo e d'oro largitogli dal Papa, potè col tempo assumere la corona in Aquisgrana, lungamente difesa dall'intrepido valor di Corrado. Il Pontefice già avea tentato, per opera del Cardinale Ubaldino suo legato e dei Vescovi e Baroni Alemanni, di farlo ribellare da Federigo; ma in lui tanta era la pietà e la fede verso il Padre e l'Imperatore, da non abbandonarne le parti finchè gli bastasse la vita.

Tentò nuovamente riconciliarsi col Papa l'afflitto Federigo, cui la costanza era venuta meno nell'animo esercitato da tante sventure. Recatosi a Torino senza dar molestia alcuna alle città nemiche, colà si disponeva a partire per la città di Lione, e lavarsi presso il Papa e i Francesi della macchia d'eretico e miscredente. L'Imperatore era inerme; astuto e implacabile Innocenzo: sicchè quel Papa non potea, come è Guelfa calunnia, essere dalle frodi ingannato, o dall'armi oppresso.

Mentre l'Imperatore, pei conforti del Re di Francia, si proponeva dar al mondo la desiderata pace, umiliandosi al Pontefice, i suoi parenti fuorusciti, cioè i Rossi, i Correggieschi, i Lupi, vennero in armi contro Parma; e dei soldati di quella città, già disposta a sollevarsi dai loro maneggi e dalle prediche dei Frati, ottennero facile vittoria. Arrigo Testa, Potestà per l'Imperatore, rimase ucciso nella battaglia; e dalla città, ove i Pontificj vincitori entrarono coi fuggitivi fu dato bando a ogni ufficiale e soldato di Cesare, e gridato Potestà dal popolo Gherardo da Correggio. Enzo, indarno lasciando l'assedio di Quinzano, castello dei Bresciani, venne colle sue schiere a porsi sulle rive del Taro, per impedire alla ribellata città ogni soccorso: riuscirono a penetrare nelle sue mura i Milanesi e i Piacentini, scorti per difficile via da Gregorio di Montelungo Legato Apostolico. Federigo, lasciando

Torino, e deposto ogni pensiero di pace, adunò quanto di genti potea per venir sollecitamente alla volta di Parma, città per lui di gran momento; giacchè per essa comunicava con Verona, cogli Stati d'Ezzelino e la Germania.

Lungo sarebbe se i varj casi di quell'assedio io volessi distesamente narrare: dirò sotto brevità, che ad espugnar quella città da tutti i Guelfi validamente difesa, Federigo raccolse un esercito, formidabile pei soccorsi d'Ezzelino, e pei Saracini, che, di religione diversa, esser non poteano vinti dal terrore dell'armi spirituali, che faceva incerta la fede degli altri soldati.

Ma le forze dei Guelfi non eran minori di quelle di Federigo; sicchè Federigo, avendo in sua mano da mille prigionieri Parmigiani, ordinò che a quattro per giorno nel cospetto dell'assediata città fosse troncata la testa, e si annunziasse ai loro concittadini, il supplizio d'un pari numero di essi continuato verrebbe fino alla resa di Parma. A questa crudeltà che rese inutile la vigilanza dei Magistrati, i quali impedirono che fosse conosciuta dai Parmigiani, posero fine dopo la prima esecuzione le generose parole dei soldati di Pavia, i quali pregando Federigo ad aver mercè dei prigionieri, dissero esser venuti per combattere coi Parmigiani, e non ad esercitare su loro ufficio di carnefici.

Federigo, essendosi proposto di non partirsi da

Parma, se prima non l'avesse ricuperata, s'avvisò di fabbricare a fronte di essa una nuova città che ei chiamò Vittoria, quasi volesse trarre lieto augurio da quel nome. Fondata colle ruine dei molti borghi abbattuti dai Saracini, e al punto favorevole delle stelle osservato da Michele Scotto e da Francesco d'Ascoli, Astrologi di Federigo, ben presto si riempì di soldati, di cittadini, di tesori, e di tutte le delizie di Oriente, che si vedeano negli alloggiamenti.

Durò l'assedio di Parma per tutto l'anno 1247. I Mantovani si scagliarono addosso ai Cremonesi; e le genti di Modena coll'aiuto d'Enzo e di Ezzelino superarono in sanguinosa battaglia i Bolognesi.

Federigo, riparatosi dai rigori dell'inverno nella città per lui fondata, non lasciava l'assedio di Parma; ma il suo esercito scemavasi di molti condottieri Ghibellini che tornavano alle loro case. A ciò posero mente il Legato Pontificio e il Potestà di Parma; nè a loro era nascoso che Federigo, riputandosi sicuro da ogni assalto dei nemici, usava girsi in compagnia di non pochi dei suoi Baroni, a diporto tre miglia lontano, e nella caccia del Falcone, a lui gratissima, esercitarsi.

Risoluta l'impresa, uscì improvviso da Parma l'esercito collegato; e fosse loro valore, o viltà dei difensori di Vittoria, fu questa espugnata, arsa, distrutta, sicchè non vi rimase pietra su pietra, nè

vestigio alcuno, per cui dir si potesse: ella qui era.

A mercè furono ricevuti i soldati Lombardi: ai Pugliesi e ai Saracini non si perdonò: morì fra questi Taddeo Sessa, che vi era rimasto General Capitano. Se prestar fede si deve al Capecelatro, Istorico Guelfo, era stato il Sessa autor di crudeli consigli contro i Parmigiani; e mirando venire costoro ai quali non volea che si perdonasse, verso le mura, avea detto, schernendogli, che già i sorci uscivano dalle caverne. Ad ogni modo l'esito della sua vita fu glorioso; e come i più grand'uomini dell'età sua, in cui la sapienza non diveniva neghittosa all'ombra delle scuole, ei congiunse alla gloria delle lettere quella dell'armi. Furono preda ai vincitori i preziosi arredi, i tesori, la corona reale dell'Imperatore, le bellissime Saracine, delle quali moveano sì gravi querele i Chierici, che lo abominavano perchè si contaminasse in questi profani abbracciamenti.

Ma l'ira municipale, vizio antichissimo e morte d'Italia, più si compiacque d'aver tolto il Carroccio ai Cremonesi; e questo, dell'acquistata vittoria grandissimo monumento, fu tratto dagli esultanti Parmigiani nella loro città liberata.

Federigo, dopo questa sconfitta, si riparò fuggendo coi suoi a Cremona, dove rifatto l'esercito, tornò sopra Parma; ma poichè di ricuperarla, allargato l'assedio, gli fallì la speranza, inviò il Re Enzo suo figlio con Ezzelino a Verona. Questi, udita l'espu-

gnazione di Vittoria, avea già rivolte l'armi imperiali contro le città Guelfe; e la sua oste rinforzando coi Cremonesi, arse aveva le campagne dei Mantovani. Il Papa scagliò pure sopra l'intrepido Ezzelino il fulmine della scomunica per lui derisa, e gli diede il titolo di Tiranno confermatogli dalla Storia.

Tutta l'Italia frattanto era afflitta da nuove stragi, e in particolar modo Romagna ove infierivano l'armi pontificali guidate dal Cardinale Ottaviano. Federigo nel 1249 ritornò in Puglia, dove il Cardinale Capaccio, Legato del Papa, coi suoi maneggi levar tentava quei popoli dalla sua obbedienza.

Nè più prospere gli succedevano le cose in Germania, dove l'esercito del suo figlio Corrado, azzuffatosi con quello di Guglielmo Conte d'Olanda, era stato rotto e fugato; e ogni città e comune che ne seguiva le parti messa sotto l' interdetto dal Papa. A placare il suo animo verso l'Imperatore non erano bastate le nuove preghiere del Re di Francia. Era quel santo Monarca al conquisto di Terra Santa; e Federigo dalla Puglia ov' ei trovavasi, impedito non avea il passaggio di sei navi dei Veneziani suoi nemici, che, cariche di vettovaglie per sostentar l'esercito Francese in Oriente, furono d'altre copiosamente provvedute dalla munificenza d'Augusto. Grato il Pio a sì largo dono supplicò il Pontefice a cessar dal perseguire e infamare quel generoso per cui le genti Cristiane non avean sostenuto inopia di

viveri. L'animo d'Innocenzo non si piegò per le preghiere del Monarca, nè per quelle di Bianca sua madre. Invano i duchi di Borgogna, di Brettagna, i Conti di Angoûleme e di S. Paul si erano per la pietà delle sventure di Federigo collegati a frenar la potestà del Clero, e proteggere coloro che fossero colpiti d'ingiusto anatema. Non colle prediche, ma col ferro, diceano, fu l'Impero dei Franchi fondato da Carlomagno: or con opere di volpe i Chierici, già schiavi, la giurisdizione dei Principi a sè hanno recata: ma Innocenzo colle scomuniche i deboli sgomentò, e coi beneficj corruppe gli audaci.

Ma fra le sventure di Federigo nessuna afflisse maggiormente il suo animo nobile della prigionia di Enzo suo figlio che dal Montelungo e dai Bolognesi, dopo lunga ed ostinata battaglia col suo esercito, fu nei campi di Modena sconfitto e preso. I Bolognesi, cresciuti in fama e potenza per questa vittoria, statuirono con pubblico decreto che mai non s'avesse a riporre in libertà quel Re, che appena di cinque lustri, e fra tutti i prigionieri eminente di persona, con vaghe e signorili sembianze, con biondi capelli che gli scendevano fino alla cintura, ritenea nell'aspetto la maestà del grado e della sventura.

Federigo, ordinati gli affari dei Lombardi quanto bastava ad impedire che la sua potenza e quella dei Ghibellini cadesse in più basso stato, si recò dalla Puglia in Sicilia, e vi tenne parlamento per-

chè a rinnovar la guerra lo aiutasse coi donativi. Gli ottenne dai suoi fedeli; e disposto quanto bisognava a raccor soldati e a chiamar dall' Affrica il valido aiuto di cinquantamila Saracini, abbandonò nell'anno 1250 la Sicilia, lasciandovi come pegno d'amore il suo figlio Enrico, ch'ebbe d'Isabella, sorella del Re d'Inghilterra, mortagli pochi anni prima. Fermò sua dimora in Capitanata, e nel Castello di Fiorentino ammalatosi, e disperando omai della vita, si volse a Dio; e dei peccati e dalle scomuniche fu assoluto da Berardo Arcivescovo di Palermo. Se creder si dovesse a Matteo Paris, morì Federigo negli abiti dell'Ordine Cisterciense, un cui monaco infamò davanti al Concilio pur gli anni della sua fanciullezza.

Che Federigo morisse di veleno, fattogli ministrare da Manfredi, o per la sua mano affogato con un origliere messogli sulla bocca, è vile calunnia dei Guelfi; nè vi prestò fede il Muratori alla Casa di Svevia poco benigno. Scrissero il Malaspini, il Villani, e altri Storici di corrotta fede, che a tanto delitto s'inducesse Manfredi per cupidigia dei tesori paterni, e temendo che Federigo campato da quell'infermità, avesse potuto disporre nel suo testamento di quel Regno a beneficio degli altri suoi figli. Ma Federigo avea già rogato il suo testamento, sei giorni innanzi a quel della morte, che avvenne nei 13 Dicembre del 1250; e in esso avea istituito erede nell'Impero, non meno che nel Regno di Sicilia, il suo

figlio Corrado Re dei Romani. Come potea nell'animo di Manfredi, recentemente legittimato per le nozze, che con Bianca sua madre avea contratte Federigo vicino alla morte, entrar lo stolto pensiero d'escludere il potente Corrado dalla successione paterna? Il fratello gli avrebbe dimandato ragione severissima dell'erario: ma questo era così esausto dalle guerre, che Manfredi non trovò danari per pagare alla Chiesa Cattedrale di Palermo cinquecento once, lasciategli dal Padre, e dovè in cambio di questa somma darle dei castelli.

Altri saviamente notò che a credere la morte di Federigo violenta, tratti furono i contemporanei Scrittori non solo da quegli affetti che son del vero nemici, ma pur dall'esser egli mancato di vita quasi improvvisamente, perchè nel nove Dicembre si tenea fuor d'ogni pericolo, e nel giorno dodici, che precedette alla sua morte, avea tolto un poco di cibo nella speranza di sorgere dal suo letto nel dì seguente.

Lasciò Federigo, oltre a Corrado IV, parecchi altri figlioli e discendenti: primamente Enrico figliolo d'Isabella d'Inghilterra, al quale spettava il Regno d'Arles e di Gerusalemme; in secondo luogo due nipoti, figlioli d'Arrigo Re di Germania. Ad uno di questi, cioè a Federigo, lasciò il Ducato d'Austria e di Stiria, sotto condizione che gli riconoscesse da Corrado suo erede.

D'Enzo e Federigo suoi figli naturali, quantunque

grandemente amasse il primo di essi pel suo valore nell'armi, e morisse dolendosi che le sue preghiere e le sue minaccie non valessero a farlo riporre in libertà dai Bolognesi, l' Imperatore non fece menzione veruna nel suo testamento.

Dispose bensì che, qualora Corrado ed Enrico morissero senza prole, dovesse nei dominj paterni succedere Manfredi, al quale ei lasciò il Principato di Taranto, i Contadi di Canosa, di Tricarico, di Gravina, e la città, del Monte Sant'Angelo con ogni sua pertinenza; e gli piacque dichiararlo suo figlio. Infatti Federigo nell'estrema sua malattia n'avea sposata la madre, che fu Bianca figlia del Conte Bonifazio Lancia. In Bianca erano maravigliosa bellezza, spiriti gentili ed animo pietoso; e avendo ella date molte dimostrazioni di dolore nella malattia del marito, questi promise d' inalzarla, qualora ei risanasse, alla dignità d'Imperatrice.

L'odio e l'amore degli uomini è sempre immenso verso i capi d'una fazione: quindi i contemporanei che scrissero intorno a Federigo non serbarono misura alcuna nel biasimo, o nella lode. Parlerò di quelle virtù che a riconoscere in esso consentono i Guelfi e i Ghibellini.

Il natural senno di Federigo fu soccorso ed ornato di qualunque dottrina che a' suoi tempi aver si potesse; e oltre il volgare idioma in cui nacque e crebbe, seppe il Latino, il Tedesco, il Greco e l'A-

rabo. Ebbe nel donare larghezza e cortesia; dell' ingiurie e dei benefizj memoria immortale; pazienza nelle fatiche, nell' armi; in ogni pericolo esperienza, consiglio, risoluzione, valore. Non può negarsi ch'ei fosse dissoluto in lussuria, e nei diletti del corpo troppo s'involgesse. Nella nostra lingua, che più d'ogni altra volentieri usò, scrisse Canzoni e Sonetti; e tratte dalla sua fama e dalla sua liberalità a lui veniano genti da ogni parte. Facendo traslatare l'Almagesto di Tolomeo, rivocò dal lungo esiglio in Europa le Scienze Matematiche: fe tradurre in latino alcune opere d'Aristotile, e i migliori Trattati d'altri antichi Filosofi, e copie n' inviava ai professori dell'Università di Bologna, perchè ad util comune le divulgassero.

In mezzo alle civili turbolenze provvide alla pubblica salute, vietando alle persone inesperte l'esercizio della Medicina; chè allor fioriva in Salerno nobilissima scuola, in cui venne ammaestrato Giovanni da Procida, uomo da paragonarsi agli antichi per la costanza dell' animo e la sagacità dell' intelletto. Questi fu uno dei testimonj all'ultime disposizioni di Federigo, e gli fu Medico e Consigliere. Con savj ordinamenti, collo stabilir delle fiere, promosse l'agricoltura, l' industria, il commercio: quanto meritasse della civiltà del genere umano colle sue leggi lo diremo fra poco. [1]

[1] Vedi l'Appendice.

Prima ch'ei regnasse da pochi o da nessuno erano coltivate le lettere: egli dell' arti liberali e d' ogni scienza fondò scuole nel suo Regno, dando ai Professori, che d' ogni parte chiamò, donativi e larghi stipendj. Gli scolari ch' erano poveri del suo erario sovvenne; affinchè nè umiltà di condizione, nè povertà di fortuna, dallo studio della filosofia gli uomini ritraesse. Delle Università di Napoli e di Vienna illustre fondatore, mostrò quanto ei valesse nelle Scienze naturali col suo trattato sulla Caccia col falcone. Utili precetti, molta dottrina raccomandano questo libro, che può considerarsi come un trattato di Ornitologia; e delle sue osservazioni s' aiutarono i Naturalisti che scrissero dopo Federigo, quantunque le criticassero.

Attestano la magnificenza di Federigo i nobili e sontuosi edificj, dei quali ornò l' Italia e la Sicilia; e molte città furono nei suoi Reami per lui fondate. Rifece in Capua l'antico ponte Casilino sopra il fiume Vulturno con due torri che il Villani chiama maravigliose. Ivi a' tempi del Giannone s' additava la sua statua. In Napoli ampliò, e ridusse in miglior forma l'antico Castello Capuano.

Se dobbiam credere al Giansilla era in lui tanto amore della giustizia (che pur sapea temperare colla clemenza), che nessuno avvocato dubitava d'assumere il patrocinio del povero, che avesse lite con lui, giacchè gli era grato che la vittoria fosse dalla parte della ragione.

Quanto alla religione dell'Imperatore, sappiamo che il Papa Gregorio IX, in una sua lettera scritta all'Arcivescovo di Cantorbery, accusa Federigo d'aver detto che il mondo fu ingannato da tre impostori: Mosè, Cristo e Maometto. Ma di questa empietà è Federigo innocente per consenso degli Scrittori i più devoti alla Corte Romana: e fu l'Imperatore reputato miscredente da quei Guelfi che andavano dietro a parole dei frati sediziosi, che fu costretto a bandir dal suo Regno.

All'impresa di Terrasanta costretto da minaccie e censure di Papi, che Re si proponevano la sua ruina, aver non potea lo zelo dei primi Crociati. Inoltre, se dobbiam credere a Bernardo Maranga, Istorico Pisano, e al Landino, Commentatore di Dante, il Papa avvisò il Soldano per sue lettere che modi avesse a vincere ed uccidere Federigo; e il Soldano, per mettere discordia fra i Cristiani, gli mandò quella lettera. Qual maraviglia dunque se tanta concordia era tra Federigo e Malek-Kamel, col quale avea comuni gli studi delle lettere e l'amor della Filosofia?

Scomunicato tre volte da Gregorio, ed una volta da Innocenzo, esser non potea che fieramente avverso alla Curia Romana, che tanto adoprò contro di lui l'armi e le frodi, che non vi è pazienza la quale non si fosse cangiata in furore. Conobbe adulto come Innocenzo, abusando nel tempo del suo baliato della debolezza d'una donna e dell'età d'un fanciullo,

aveva alterati i patti stabiliti nelle materie ecclesiastiche tra Papa Adriano e Guglielmo I.

I Prelati non vollero mostrargli il conto dell'amministrazione del Regno da loro tenuta nella sua minore età; e perchè non interamente ligio a Roma, fu chiamato figlio d'ingratitudine colui che fu alla Chiesa Romana tanto ossequioso e riverente, che dal suo rivale Ottone venne chiamato il Re dei preti.

Il Muratori dà carico a Federigo di non aver voluto mantenere le condizioni stabilite alla pace di Costanza. Ma, secondo il Raumer, egli è fuor d'ogni dubbio che le Città Lombarde dall'anno 1183 in poi estendendo per ogni lato i loro privilegj, s'erano mantenute affatto indipendenti dall'autorità dell'Impero; talchè molto avrebbero perduto quando le cose fossero state restituite nella costituzione legittima. Or siccome poteano con assoluta certezza prevedere che l'Imperatore non avrebbe rimesso bonariamente alcuno dei suoi diritti, che autenticamente gli spettavano; così nella seconda Lega asserirono senza fondamento ch'egli volea spogliarle d'ogni diritto, e ciò porrebbe ad effetto. Non è inverisimile che, quando Federigo avesse potuto ristabilire senza fatica le cose nello stato in cui erano nel 1183, avrebbe anche maggiormente ampliata l'autorità sua; ma per attribuirgli allora quest'intenzione mancavano prove di fatti.

Federigo era nato in Italia, ne amava il cielo, e doveano essergli in principio odiosi i Tedeschi, dai quali sostenne tanti pericoli nella sua fanciullezza. Ben s'accorgeva che nel Mezzogiorno d'Italia, o in nessun luogo, era il più sicuro appoggio contro il Pontefice, e il necessario principio d'una signoria che si distendesse sopra tutta quanta la penisola. Avrebbe l'Italia potuto per avventura sorgere sotto di lui al grado di nazione in Europa, senza i Pontefici e i Lombardi, la cui libertà fu di così poca durata per le discordie fra la nobiltà e il popolo, pei cangiamenti avvenuti nella disciplina militare, per la bizzarria e incoerenza dei loro Statuti, che non si possono assai chiamar funeste all'Italia quelle virtù colle quali contrastarono al magnanimo intento di Federigo.

Il Villani asserisce che Federigo fu dissoluto in lussuria in più guise, e divenne ai cherici nemico per essere involto nei diletti della carne. Noi abbiamo di questa nimistà dell'Imperatore verso di loro più potenti ragioni nel desiderio ch'era in entrambi di sovrastare: quello che più spiaceva nelle libidini di Federigo alla Chiesa, era il commercio colle Mussulmane; sicchè Taddeo Sessa dovè di questa grave colpa scusarlo nel Concilio di Lione, asserendo che le Mussulmane dilettavano l'Imperatore coi loro giochi di forza, ma che, per evitare i rimproveri che gli si faceano, e lo scandolo, le avea dal suo cospetto allontanate per sempre.

Certamente in Federigo era talvolta orgoglio, crudeltà e dissimulazione, la quale, secondo alcuni, egli avea imparato dai preti che lo aveano allevato; e una persuasione dell'importanza e della dignità imperiale, la quale egli volea mantenere in tanta indipendenza ed altezza, da non sottometterla ad un prete: ma, con tutti questi difetti, egli fu la gloria del suo tempo e della sua Casa. In un secolo barbaro mostrò congiunte nella sua persona le virtù d'eroe coi talenti di Re e d'uomo di Stato, la dolcezza dell'animo e la cultura dello spirito, che lo rendevano amico delle scienze e dell'arti; insomma egli riunì in sè tutto ciò che l'umanità ha di più puro e di più nobile. Non vi è nel Medio Evo personaggio ch'esser possa a Federigo paragonato.

CORRADO IV.

Federigo nel suo testamento commise a Manfredi la tutela del regno finchè Corrado giungesse; nè potea questa fidarsi a mente e a mano più ferma. Quel magnanimo, fatte al Padre le debite esequie, e dato alle sue spoglie mortali, in un avello di porfido, quell'onorato riposo ch'egli desiderava, annunziò al fratello, con parole piene di dignità, il pentimento e la morte del Padre. Scrisse che non volontario, anzi provocato, ei venne a quelle ingiurie, le quali nel suo ultimo volere provvide che riparate fossero: quindi Manfredi spronò Corrado ad affrettar la sua venuta, perchè a lui ceder potesse il freno delle provincie ribellanti per le trame dei Guelfi e del quarto Innocenzo. Quel Pontefice non dissimulò la sua gioia per la morte di Federigo, e l'ambizioso pensiero di accrescere di quei Reami il

patrimonio di S. Pietro. Dapprima non fu moto alcuno nel Regno: perchè durava negli animi la riverenza di Federigo, ed era in Manfredi, quantunque allor di diciotto anni, tanto di senno, ch' ei serbava gli antichi consiglieri, ed ogni norma del paterno reggimento.

Ma tosto Innocenzo cominciò a turbare quella pace, abolendo quanto l'Imperatore aveva stabilito di contrario alle leggi Canoniche, e dimandando a ragion di feudo l' amministrazione del Regno, dal quale, per la sua slealtà, ei dichiarava esser decaduto Federigo.

Il Cardinale Capoccio, e un nuvolo di Frati mendicanti correvano le provincie: costui i grandi, quelli il volgo agli Svevi ribellavano con paure di scomuniche e speranze di premj. Pochi fra gli Ecclesiastici il Diritto Canonico da quello particolare ai Pontefici valevano a distinguere: e se parecchi fra i Baroni ingiusto reputavano il modo di procedere che dal Papa a ragione di feudo tenevasi verso Federigo, e, dietro il suo esempio, per loro temevano di peggio; molti, nulladimeno, si accostavano al Pontefice, fosse persuasione, terrore, vaghezza di novità, desiderio d'un freno più dolce.

Innocenzo non era tornato nell' Italia, ma dalla città di Lione, dove ancor dimorava, le mani lunghissime del Pontificato distendendo anche sopra la Germania, tutta agitavala per isvellere dal suolo natio

la prima di quelle piante malefiche alle quali Federigo era stato radice.

E delle condizioni, nelle quali il Papa ridotto avea Corrado e i Tedeschi, ragion volendo che qui si parli, io lo farò con brevità, ma quanto basti a dichiarar meglio le cose d'Italia, le quali narrar si debbono più ampiamente. Innocenzo non restò dall' ammonire quanti avean potere in Germania perchè abbandonassero Corrado; nè vi fu così oscuro villaggio, dove, per questo fine, di severe pene ecclesiastiche non risuonasse la minaccia. Al Marchese di Meissen chiese di rompere le proposte nozze, onde il suo primogenito alla figlia dell' estinto Imperator Federigo congiungendosi, divenia cognato di Corrado, e dove queste fossero avvenute, non trattenersi per tal parentela dallo stringere alleanza col Re Guglielmo, ch' era allo Svevo mortalissimo nemico.

I Vescovi tardi all' ubbidienza vennero interdetti, e a predicare la crociata contro la prole del colubro di Soavia Papa Fieschi in ogni angolo della Germania saettò frati mendicanti. Non potea per pontificio divieto rendere testimonianza, ricevere i sacramenti chi gli Hohenstaufen abiurati non avesse, siccome eglino fossero un'eresia, e gli avidi Papalini correano alla confisca dei beni di coloro che perseveravano nella fede all' Impero. E quelli che in tal modo punir non era dato, e, per intimazione

che loro venisse fatta, non s'asteneano dall'entrar nelle Chiese, v'erano in solenne guisa mostrati a dito dai Sacerdoti; e quando la lor voce tuonava a dichiarare non esservi per loro speranza dell'eterna salute, ognun separavasi da quei miseri profani; e poi l' orrore del volgo cangiandosi in odio, venivano espulsi dai templi, e in quelle strade, nelle quali già evitati gli avea la superstizione, che nei pochi è incerta e tremante, non dubitava perseguitarli a morte lo zelo, che nell'universale diviene impavido e focoso.

In alcune parti della Germania a tanto si giunse, che non si dubitava d' affermare che in quanti tenean le parti dello Svevo dovean considerarsi venuti meno, non solo quei privilegj e diritti che all'uomo concede la Chiesa, ma pur quelli che nei sociali consorzj francheggiano il cittadino. E persona a cui richiamarsi non v'era, perchè il trono da due emuli disputato, e quindi senza autorità e forza alcuna, potea riguardarsi come vacante: Corrado teneasi in abominio, e Guglielmo a vile. Quantunque il primo fosse giustamente eletto a Re, e per tale dai più riconosciuto, nessuno osava gagliardamente adoperarsi in suo vantaggio, e trarre la patria dalla servitù della Romana Corte, pei cui decreti eravi negli animi la cecità dell'affetto, o quella del terrore. Al misero volgo, che nelle indebolite e smembrate provincie tremava or del Sacerdozio, or del-

l'Impero, crescevano le gravezze; e indifferenti al suo dolore, i grandi, nei quali era l'autorità, stavano riguardando a quei fortunosi eventi per convertire in util privato le pubbliche sventure.

Nè per le parole del Papa, il quale dichiarò come a Corrado tolto avrebbe non soltanto la corona, ma pur quanto ei possedea nella Svevia, fu tra gli Alemanni universale lo sdegno: anzi i maggiorenti del paese mandarono deputati ad Innocenzo, ch'era in Lione, per accordarsi con esso lui sul modo di partir fra loro il patrimonio di Corrado, e quanto aveano in animo di torgli riconoscere così dall' autorità di colui, che tenendo nel mondo le veci di Dio, qui tutto signoreggia, giudica, e dispensa, e il quale alle ragioni di ciascuno sugli averi dello Svevo facendo giustizia, avrebbe così allontanato il pericolo che fra loro venissero alle contese ed al sangue.

Nè mancò chi con avida sollecitudine a sè recasse alcuni tenitorj, e senza curare i diritti di Guglielmo e di Corrado, gli abitanti ad arbitrio suo vi opprimesse con insoliti tributi. Così, venendo ogni giorno più a disciogliersi qualunque ordinamento politico e civile, e riguardo pure all' idee del bene e del male facendosi incerta negli uomini la coscienza, si venne in Germania a quei delitti, che santifica lo scopo, e non punisce il rimorso.

Ratisbona, siccome fedele all' Imperatore, restò

per cinque anni scomunicata, ed in continua divisione con Alberto, che n'era Vescovo, e coll'Abate di S. Emerano; onde ne veniano gravi danni alla sua cittadinanza, i quali da sè rimuovere non potea per preghiere che a quei due prelati facesse. Ma forza fu a costoro di cedere a Corrado Re, e al Duca di Baviera; e quella città a pace si ridusse menzognera e breve, perchè il Vescovo tenendosene offeso, e mosso dall'odio grandissimo, il quale ei portava a Corrado, meditò di recare ad effetto un suo antico disegno, che coll'Abate di S. Emerano conferì; e questo si era di assassinare a maggior gloria di Dio quel Monarca, siccome nemico di Santa Chiesa. Nella qual cosa, trovatisi ambedue d'un volere, scelsero Corrado d'Hodenfel, famigliar del Vescovo, a capo degli assassini, i quali entrati nelle case dove il Re, per quello che ne sapeano, era solito dormire, con quattro persone soltanto n'abbatterono la porta tosto che non fu loro aperta. Tra i seguaci dello Svevo uccisero il primo, che armato si fece loro davanti a propria difesa, gli altri condussero prigioni, e si pensarono d'avere ucciso Corrado, secondo che i congiurati riferirono al Vescovo, il qual fuor della casa stava l'esito aspettando di così scellerata impresa. La quale non sortì l'effetto desiderato, essendo cresciuto il numero di coloro che stavano presso a Corrado pel sopraggiungere di Federigo d'Avestein, il quale non avea

fatto accorto il Re del pericolo ond'era minacciato, che già si udiva il gemito dell'ucciso, le grida di quelli ch'erano strascinati, il suono dei passi dei nemici che s'appressavano, onde Corrado appena ebbe tempo a nascondersi sotto una scala. L'intrepido Federigo andò immantinente a porsi nel letto del Re; e qui nelle tenebre ucciso dagli assassini, diede esempio di fedeltà non rara fra i Germani, nei quali reputavasi a gloria fin dai tempi vetusti lo stare ai servigi del Principe, e con riverente affetto essergli decoro in pace, e nelle battaglie difesa.

Corrado, poichè tutto intorno a lui era silenzio, argomentando che gli sgherri del Vescovo fossero partiti, uscì dal suo nascondiglio, e trovando l'amico immerso nel sangue, e morto per lui, dir non si potrebbe se l'animo suo fosse preso più d'ira che di dolore: ma il Vescovo di Ratisbona ebbe agio a fuggire, nè per quel delitto gli toccò pena o rimprovero, ma per altre sceleraggini il Pontefice in proceder di tempo dal vescovil seggio lo depose; e venne tra i frati rilegato in un Convento. L'Abate fu preso, e il suo Monastero, perduti quei privilegj che avea, grave multa sofferse: la casa, dove fu commesso il delitto, si demolì, onde il sangue di coloro, che per la salute di Corrado erano morti, non rimanesse invendicato. Ed in quel luogo una Cappella si eresse, la quale titolo avea del Re,

e perpetui vi si ordinarono gli ufficj di un Monaco' che Dio ringraziando d'aver salvato lo Svevo, agli amici suoi pregasse l'eterno riposo. Vinto da preghiere e lamenti di Frati, proibì lo Svevo che il Convento di S. Emerano fosse interamente distrutto; ma non perciò valse a frenar tanto il popolo, ch'egli non trascorresse ad ingiurie d' ogni maniera verso il Clero, nel quale se tutti non parteciparono alla congiura, per lo meno l'aveano bramata, prodighi di lode al delitto, credendolo compito, e poichè questo non successe, audaci così da non celarne il dolore.

Questi atroci fatti avveniano nel 25 Dicembre del 1250, quindici giorni dopo la morte di Federigo; e già il dì fatale appressava, nel quale la casa di Hohenstaufen dovea per opera dei Pontefici venire a nulla. Corrado, privo d'ogni aiuto e consiglio che il Padre gli dava, cinto da nemici palesi e sconosciuti, stava grandemente in forse se dovea ristringersi a mantenere quanto di possanza restavagli fra i Tedeschi, o, passando nell'Italia, assicurarsi il possesso del Reame di Puglia. Ma perchè questo gli verrebbe fatto di leggieri, dove in Lamagna superato avesse Guglielmo suo competitore, egli, nella Primavera del 1251, per la via di Spira verso il Reno s'inoltrò, mal prendendo speranza di riuscir vittorioso colle genti sue scemate dei Bavari, che il loro Duca spediti avea contro

i Boemi, che, pei conforti dell'espulso Vescovo di Ratisbona, si erano ribellati. A Guglielmo, per lo contrario, era cresciuto l'esercito per buon numero di soldati condottigli dal Vescovo di Metz; onde Corrado a Oppenheim fu sconfitto, e per quella vittoria Guglielmo si reputò a tanto di sicurezza, da potere senza pericolo abbandonare i suoi Stati, e coll'Arcivescovo di Trien recarsi al Pontefice, il quale ancor dimorava in Lione. Ivi, regolati a volontà di Papa Fieschi tutti gli affari di Lamagna, ebbe da lui quanti onori ei desiderava; pei quali gli entrò nell'animo un'allegrezza superba, non accorgendosi il folle che Innocenzo adoperavalo a flagello di Lamagna, ed istrumento della smoderata pontificia grandezza. Avea il Re Guglielmo, sostenendo in questo viaggio necessità di danari, dato in pegno al Duca di Borgogna, per averne 10,000 marche, Arles, Besançon, Losanna, insieme alle ragioni che a quelle cittadi appartenevano; nè uscito di povertà era per l'illecito guadagno. Ma vi trovò modo con empia rapina, nella quale ebbe chi men dovea a partecipe ed aiutatore.

Un Cardinale, permettendoglielo Guglielmo, non dubitò di accusare l'Arcivescovo di Magonza, perchè, secondo il potere e debito suo, non si era in quella guerra adoperato a vantaggio del Regno e della Chiesa. Indarno quel Santo Pastore, narrando i saccheggi, le arsioni, i guasti di città e di terre,

gli omicidj, le libidini, le rapine, tutti i delitti insomma, che, come pubblica fama era, succedeano in quelle crudelissime guerre, mostrò che all'ufficio suo richiedeasi l'impugnare soltanto pel comun bene la spada della divina parola. Allora gli fu domandato se si vergognasse ad esempio dei suoi predecessori travagliarsi nelle battaglie; tosto ei replicò: nel Vangelo sta scritto « riponi nel fodero la spada. » Questa santa dolcissima voce di Cristo, la quale in tanta rabbia di parti dal labbro di quel pio risuonò, bastava a farlo reo davanti al mondo corrotto, e lacerato dai sacerdoti; onde il Legato Pontificio osò per la prima volta in Germania un Principe Ecclesiastico deporre; e in suo luogo fu eletto il Conte Gherardo di Eppestein, il quale non fu lento a pagare il denaro che gli venne richiesto, e prometter ubbidienza.

Corrado intanto, non potendo in Germania conservare gli antichi suoi dominj, rivolse all'Italia le sue speranze; e di moneta e di gente andava facendo apparecchio grandissimo, al quale il Pontefice, colla sollecitudine ch'ei poteva maggiore, frappose non piccoli impedimenti.

Già nel Reame di Puglia la ribellione, siccome narrai, manifesta era, ed arrogante: onde Manfredi, venutone in certezza, su quella via che da Montefoscoli a Napoli conduce, il Conte di Caserta ivi, ed a Capua mandò, perchè apertamente gli dichia-

rassero le loro intenzioni. E gli fu risposto come per tutti desideravasi d'esser prosciolti dalla scomunica: ubbidirebbero a chi dal Papa investitura avesse e benedizioni. L'esempio di Capua e di Napoli fu seguitato per molte città, e non pochi Baroni, ai quali Innocenzo era prodigo di lodi, indulgenze, privilegj, in quello ch'egli, non placato dal pentimento e dalla morte di Federigo II, non si rimanea dal chiamarlo con quei nomi coi quali i sacerdoti quei Principi che alla loro potenza resistevano, erano allora soliti abominare.

Il Pontefice, a crescere colla sua presenza il potere dei Guelfi, si mosse da Lione il 16 aprile del 1251, e a significar la sua gratitudine verso gli abitanti di Lione, che accolto fra le sue mura lo avea, e lungamente onorato, scrisse loro un'epistola, che Ugo Cardinale lesse al popolo in solenne aringa. Or costui non volendo che nell'animo dei Lionesi nascesse orgoglio per le lodi del Pontefice, ne amareggiò la dolcezza con morali e severe ammonizioni, le quali gradatamente trascorsero a vilissimo oltraggio. Perchè il Cardinale, dopo aver salutato il popolo col soave nome di amici, ed esaltata la sua munificenza verso gli Ecclesiastici nel tempo del loro soggiorno, conchiuse la sua lunga diceria in queste parole: « al » nostro arrivo noi qui trovammo tre o quattro » case di meretrici, ed or non ve ne lasciamo che » una; ma essa incomincia dalla Porta di Levante,

» e a quella di Ponente finisce. » Per questo rimprovero si commosse ad ira ogni persona, ma in particolar modo le donne, che in gran numero assistevano alla predica d'Ugo, che se fu tale, può dirsi ch' ei con bassa ingratitudine gli abitanti di Lione schernisse, e come non di rado tuttor si pratica dai Sacri Oratori, cominciasse egli medesimo, favellando per tal modo, a violar la santità del suo ministero, e quella della morale. A queste inverecconde parole era facil risposta il notare che le merci abondano ove n'è sicuro lo spaccio; e la città di Lione era in occasione del Concilio gremita di Monaci, di Frati fuori di Convento, e dai creduli devoti troppo largamente pasciuti, perchè serbar potessero la virtù della continenza. Ma, quantunque Matteo Paris asserisca che Ugo così scandalosamente favellasse in pubblico, è più verisimile il credere che queste sue mordaci parole risuonassero a mensa, e fra i bicchieri, in una numerosa e lieta brigata di chierici, ebri di vino e di gioia per la morte di Federigo, e che poi, divulgate, infamia ed odio fruttassero a quelli ingratissimi sacerdoti.

Frattanto Innocenzo, per la via di Provenza, a Genova sua patria felicemente giungea. Venia dai suoi concittadini (lieti che Albenga, Savona ed altri luoghi ribellati alla Repubblica tornati fossero, mancata la possanza di Federigo, all'antica ubbidienza) accolto con infinite dimostrazioni di gioia, e tutte

le Città Guelfe di Lombardia chiedeano per mezzo dei loro ambasciatori essere di tanto ospite onorate. I Ghibellini umiliati pace gli domandavano; ed egli, accompagnato dall'armi e dalla reverenza dei popoli, attraversava la Lombardia colla pompa d'un trionfatore. La città di Milano, vincitrice delle sostenute guerre, parve tutta levarsi ad incontrare il Pontefice, e nelle sue mura per più di due mesi lo ritenne, e n'ebbe quante grazie spirituali si possono desiderare.

Lodi, che seguitava la fazione dei Ghibellini, e dentro le sue mura avea messo presidio di Cremonesi, fu prima scomunicata da Innocenzo; e poi venne in potere del Comune di Milano, il quale, dopo avervi dirupato il Castello dell'Imperatore, la pose per dieci anni in signoria di un Guelfo, chiamato Sozzo de' Vistarini.

Appena Innocenzo lasciato avea Milano, che scrisse all'Arcivescovo di quella Città, esortandolo ad usare contro essa tutte le censure ecclesiastiche e pene spirituali a torre via ogni abuso, che a danno della ecclesiastica libertà si fosse nella Repubblica introdotto. Ciò parve ai Milanesi ingratitudine, e tanto venne ad intiepidire il loro affetto per la setta Guelfa, che diedero il comando delle loro armi al Marchese Lancia di Monferrato, Zio di Manfredi.

Innocenzo, dopo aver fatto suo cammino per Brescia, Mantova, Ferrara, Bologna, città che gli erano

devote, fermò, passando per la Romagna, il suo seggio in Perugia, essendogli sospetta Roma, piena di fazioni, e per gare di dominio ai Pontefici irreverente.

Manfredi, in tanto pericolo di cose, appiccò trattati col Papa, richiese tutti i Baroni d'ubbidienza a Corrado, stimolandolo con reverenti inviti a recarsi in Puglia, confermando innanzi tratto alle città e ai Baroni le loro franchigie, e quanto nella sua assenza si ordinò e si provvide. Ma prima che venisse ad effetto ciò che da Innocenzo e da Corrado sperava Manfredi, gli era forza difendersi da quelle ribellioni, che aveano dal Pontefice istigamenti e lode. Nelle contrade d'incerta fede distribuì i leali Saracini, a Troia i Tedeschi venuti in fama ai servigj dell' Imperatore, e a ragunar nuovo esercito verso Foggia si volse. Eravi da pochi giorni quando gli fu noto che quei mercenarj di Lamagna, i quali a Troia stanziati avea, usciti fuori in ordinanza di battaglia, con alte grida gli stipendj chiedeano, sapendo che il Principe non avea come soddisfarli, e deliberatisi dopo il suo rifiuto mettere tosto la città a sacco.

Manfredi, nè in atti, nè in sembiante mostrando paura, lor mandò a significare, che se durassero in quella ribellione onde s'erano mossi alla sua volta, gli avrebbe severamente puniti: quattro fra loro venissero inermi a chieder le paghe, e riportata n'avrebbero conveniente risposta.

Per tanta intrepidità d'un giovinetto nacque nei capi del tumulto prima ammirazione, poi pentimento ed amore; sicchè l'armata minaccia mutossi in preghiera, ed ottennero delle mercedi quanto la strettezza dell'erario acconsentiva. Andria nel tempo medesimo vedea misfatti atrocissimi, e Manfredi desiderando punirne i rei, fu sopra la città colle sue schiere: allora gli abitanti vituperosamente fuggirono, lasciando in balía del soldato ciò che i più vili degli animali sogliono difendere, le consorti ed i figli. Manfredi, dopo aver richiamato i fuggitivi, su loro non incrudelì, e si contentò di multare in denaro i più colpevoli: dovea alla prudenza cedere la giustizia, perchè ogni parte del Regno levandosi a tumulto, era pur forza di lasciare impunite le colpe di molti, i quali per numero e disperazione divenuti sarebbero animosi. Anche Foggia, poco dopo la partenza di Manfredi, munivasi di fortezze e bastite: e per questo segno potea comprendersi che a sedizione si apparecchiava, quando la luce del sole nascente ai cittadini manifestò fuor delle porte schierato l'esercito dello Svevo. Non vi era per essi speranza che nella misericordia del benigno giovinetto: la quale corsero ad implorare quelli che furono a ciò deputati: pur le donne, che confusamente spingea fuor delle porte carità di moglie e di madre, piangendo abbracciavano le ginocchia del vincitore. Il quale si rimase dal punire i ribellanti; e

pago che quanto edificato avevano abbattessero, su loro levò moneta, della quale grandissima inopia sostenea.

In Barletta era pericolo più grave, perchè i cittadini, togliendo gli ufficj a quanti conferiti gli avea l'Imperatore, creavano nuovi Magistrati, nelle cui mani aveano posto la somma delle cose, e nulladimeno protestavano di rimanere in fede al Re, tentando per tal modo velar d'ossequio la ribellione. Manfredi, a meglio conoscere la sedizione di Barletta, ebbe a sè i Deputati, e ricordando loro l'antico giuramento, gli richiese d'esser seco a punir Napoli e Capua apertamente ribelli, e alla difesa di tutte le terre del corrotto e sventurato Regno.

Eglino promisero, che a coloro che gli mandavano riferite avrebbero le parole del Principe, il quale con tanta celerità su Barletta andava, che non più di sei miglia era da essa lontano in quello che i Deputati riportarono la risposta dal popolo deliberata: nella quale indarno simulavano ubbidienza nei detti, perchè, ambigui e vôti di significato, tradivano l'incertezza dei loro consigli, e come non altro che tempo bramavano per ordinarsi alla difesa. Manfredi mandò indietro i messaggieri, volendo che il popolo interamente gli aprisse i suoi disegni: esso non lo degnò di replica alcuna; la lega, che fra loro molte città della Puglia formata aveano, gli rendea molta baldanza. Perchè da tanta favilla

non sorgesse foco maggiore, lo Svevo a Barletta corse; ma ne trovò chiuse le porte, e freccie e sassi dalle mura pioveano, a mostrare quanto a vile tenessero le proferte che Manfredi avea fatte di pace.

Allora Manfredi, all'assedio della città apparecchiatosi, i suoi vi spingea, che per tema delle frequenti saette ritraendosi, diceano, che Manfredi, cresciuto a morbidezza in casa dominatrice, metteva i soldati a quei perigli dei quali egli stavasi da lungi riguardatore sicuro. Ma lo Svevo, ch'era prode della persona, si mise innanzi a tutti, fatti pel suo esempio arditi, e fu dei primi che nell'assalita città penetrassero. Per la virtù, che rifulse nel giovinetto, il bollore dei popoli sommossi acchetavasi nelle più fra le città della Puglia, ed in quel mentre pure Avellino cadeva in potere del Marchese di Honeburgo. La ribellione durava solamente in Napoli e Capua, che dilatarla tentavano in Aversa, la quale perseverava nell'ubbidienza a Manfredi fra tanti moti del Regno.

Il Principe, venutone in certezza, vi corse a scacciarne i perturbatori; e Nola occupando, pur sotto le ciglia dei Capuani fece dei loro campi un deserto. Poi strinse d'assedio Napoli, che per terror degli anatemi dimenticando i benefizj di Federigo, inalzato avea il papale vessillo. Nè valse appresso quei cittadini messaggio, o preghiera di Manfredi; nè gli fu dato

per accorgimento di guerra levargli dalla difesa, e provocargli a battaglia. Giunse in quel momento a Manfredi la risposta del Papa, che le recenti vittorie nulla estimando, volea che il Principe, dopo avergli giurato fedeltà, e ottenutane l'investitura di Taranto, in preda ai Pontificj Legati ogni altra parte del Regno abbandonasse. O profonda persuasione delle ragioni della Chiesa sul Reame di Puglia, o sospetti sulla fede di Manfredi moveano il quarto Innocenzo a proporgli queste insopportabili condizioni, alle quali aderire portato gli avrebbe infamia e pericolo, essendochè Corrado, liberatosi in Germania dal suo competitore Guglielmo, venuto in dispregio dei Principi Tedeschi, e commessi gli affari della Germania al Duca della Baviera, e al Palatino del Reno, alla misera Italia con altre masnade Tedesche già sovrastava.

La quale per la morte di Federigo non era venuta a concordia: e l'emulazione non solo, ma l'ingiurie vi erano molte; chè sotto il peso della gravissima dominazione Genovese Albenga e Savona gemevano, e di Firenze e Milano, per la vicendevole rabbia delle parti, dechinava la grandezza. I pensieri dei Veneziani, sordi agl'inviti del Papa, erano tutti rivolti al Levante e ai suoi traffici. Ezzelino durava nella sua crudeltà contro i Padovani; il Marchese Pallavicino alle sue mani recato avea il governo di Piacenza, e di altre città: ambedue

contrarj ai Guelfi, non per amore alla Casa di Svevia, ma coll'intendimento di ampliare la loro potenza. Corrado nel Dicembre del 1251 arrivava in Verona; e perchè qualunque dimora potea in danno tornargli, non prese parte alcuna nelle fazioni di quella guerra che ardeva in Lombardia: e per le città, ch'erano in mezzo d'Italia giudicò pericoloso prendere suo cammino. Difatti Roma eragli avversa, Bologna vacillava, e il popolo di Viterbo grandemente commosso dalle prediche, le quali miracolosamente recitava contro Federigo e sua stirpe una fanciulla di dieci anni che Rosa chiamavasi, e fu dalla Chiesa Romana sollevata all'onor degli altari; onde il volgo per l'ammirazione del narrato portento movendosi a furore, atterrava, sotto la scorta del Cardinale Capoccio, la sontuosa magione dello Svevo Imperatore, la quale era di quella città non piccolo ornamento.

Tra Fano, Pesaro, Fossombrone ed Ancona era lega, la quale, benchè non si dichiarasse contro Corrado, pur egli dovea starsene in grandissima sollecitudine: non così Innocenzo, che, turbatore d'Italia, avea in Perugia stanza riposatissima. Però Corrado, giunto, siccome dicemmo, in Verona, ed accolto con ogni onoranza da Ezzelino, che di sue genti gli accrebbe l'esercito, si contentò di passare il Mincio, e nel Castello di Goito chiamava a parlamento i capi dei Ghibellini e quelli di Pavia, di

Piacenza, di Cremona, perchè con esso lui deliberassero su i mezzi di volgere in basso la potenza dei Guelfi. Quindi, ritornato a Verona per la via di Vicenza e di Padova, alla marina pervenne, dove le venete navi a Pola lo traghettarono: ivi trovando sedici galee, mandategli dalla Puglia, approdò, e con prospera navigazione insieme alla sua comitiva si volse prima a Pescara, poscia all'antica Siponto, dove Manfredi, accompagnato dai Baroni, mosse ad incontrarlo. Con ogni atto di vassallaggio onorava il fratello per torgli dall'animo ogni sospetto; e la grandezza della nuova fama, acquistata nell'armi, nascondea coll'obbedienza.

E Corrado, non ancor fatto ingrato dalla paura, accogliea lietamente Manfredi, lodandolo pel valore e la fedeltà che mostrata gli avea in così gravi difficoltà di cose; nè a ciò rimanendosi, volle che sotto al baldacchino al fianco suo procedesse; e dell'autorità sua partecipe lo fece con infiammata cortesia: tanto l'animo degli uomini inchina mai sempre a benignità nei primi affetti. Nulladimeno Corrado, seguitando il prudente avviso di Manfredi, mandò al Papa ambasciatori in Perugia, ov'egli tuttora trovavasi, temendo il furor delle parti che agitavano Roma, in cui molti aderivano all'Imperatore.

Questi, al Papa rappresentatisi, gli esposero che il loro Signore offeriva di consentire alla Chiesa le

sue antiche ragioni, e a qualunque cosa ella volesse era pronto: purchè venisse sciolto dalle censure, difficoltà non avea di ricever dal Papa l'investitura della Puglia, della Sicilia e della successione dell'Impero. Rispose il Pontefice esser quei Reami devoluti alla Chiesa pei misfatti di Federigo, e appartener l'Impero a Guglielmo Conte d'Olanda. A tal risposta arse d'ira Corrado, e si accinse col fratello concorde a debellare i Conti Tommaso d'Aquino e Riccardo di Caserta, i quali teneano quei luoghi, onde a Napoli ed a Capua potea venir soccorso. Non avea questo movimento alcun principio di generosa intenzione; ma entrambi, ottenute avendo in mogli due figlie naturali di Federigo II, chiedeano larghissima parte nelle cose dello Stato, la quale non essendo stata loro consentita, meditavano lo smembrato Regno dividersi, avendo nell'ira sollevato l'animo a speranza di signoria.

Nutriva Innocenzo questi ambiziosi pensieri, essendogli più facile togliere il Reame ad essi che a Corrado, nè vergognavasi di aiutare d'alcuni soldati quei ribelli, che, vinti in battaglia, miravano saccheggiate ed arse le città principali a loro soggette. Capua, pel terrore di questi esempj, e per opera di valenti cittadini, tosto si arrese: quindi tutta sopra Napoli si volse l'ira e la potenza di Corrado. Or udendo che le cose succedevano allo Svevo prosperamente, Papa Innocenzo entrò in gran paura, e quello Stato

di cui tenevasi signore, avendovi a voler suo distribuiti officj e feudi, offerse all'Angioino, disperando ottenerlo alla Chiesa coll'autorità di Pontefice e colla virtù delle proprie armi. Nè il Trattato allora rimase occulto, essendovi le condizioni tanto incomportabili, che nella Francia, a giustissimo sdegno commossa, si levò pubblico grido, non doversi ad incerto acquisto avventurare il fratello del Monarca, in quello che il Regno gemea vedovato di quel Pio, che, privo d'ogni aiuto, lontane contrade ritenevano.

E la cagione di tanti mali recavano ad Innocenzo, che, perpetuo artefice di guerre, l'armi della Cristianità, le quali doveano rivolgersi all'Oriente, a cupidigia di privati interessi adoperava, tanto che Bianca madre del nono Luigi, la quale per santimonia non avea deposto l'animo regio, non dubitò dire: « Chi serve il Pontefice sia da lui nutrito »; e confiscò i beni di coloro, che, ponendo in dimenticanza il suo figlio, nella Germania e nell'Italia tirava desiderio di prede.

Il Pontefice, pur nell'ultima Inghilterra a parte sì bella della insanguinata Italia cercando nuovi dominatori, offerì al Conte di Cornovaglia, fratello del Monarca Britanno Arrigo III, e possente a denari, la corona di Puglia: ma costui, non all'ingiustizia, bensì alla difficoltà dell'impresa ponendo mente, volea che il Papa, dandogli ostaggi e ogni fortezza

che tenea nell'offerto Regno, pur delle spese necessarie alla conquista venisse a parte. All'udir queste condizioni Maestro Alberto, Notaro Apostolico e famigliare del Pontefice, fortemente si turbò, e disse che non erano per essere di leggieri consentite: allora il Conte, siccome ira il movea, esclamò: « Dunque la vostra offerta somiglia a quella che mi farebbe colui che mi dicesse: Ti regalo la Luna; monta pur su, e staccala ».

Poichè l'irreverenti parole del Conte, scaltramente audace, pervennero a notizia d'Innocenzo, egli rotta con esso lui dichiarò ogni trattativa; e, per aver data una sua nipote in moglie a Tommaso di Savoia, già Conte di Fiandra, salendo a speranza di maggior parentado, abbracciò coll'animo il pensiero di sposarne un'altra ad Arrigo, nato dall'Imperator Federigo, da Isabella d' Inghilterra, e trasferire in lui, siccome figlio adottivo della Chiesa, il dominio della Puglia.

Che alcuni dei Pontefici abbiano ai genitori inimicato i figlioli mal può negarsi, e non pochi Istorici asserirono che per opera del nono Gregorio si ribellasse Arrigo dal suo Genitore, il secondo Federigo: nulladimeno le cause di tali nimistà poteano colla religione colorarsi: ma se per util privato unendosi al sangue di Papa Fieschi quello dell'empio Federigo, avesse dovuto Arrigo venire in armi contro il suo fratello Corrado pel conquisto del Re-

gno, sarebbe stato assai malagevole al Principe della Religione Cristiana l'adonestare l'infamia di questa guerra. Ben fu ventura per la Romana Corte che Arrigo, siccome fanciullo di undici anni, non avesse nè vigore, nè animo disposto a tale impresa, e inferiore all'altezza dei suoi natali fosse reputato quel matrimonio dai Baroni. Aggiungasi che il credere che il Re Britanno si adoprasse a' vantaggi del nipote, siccome a quelli del figlio, stata sarebbe forsennata speranza. Il perchè Innocenzo offrì per la terza volta la corona al Monarca Inglese, e questi, credulo e leggiero, accettolla pel secondogenito Edmondo, dimenticando la regal dignità, la pochezza delle sue forze, il debito che gli correva di non offender le ragioni di altro Monarca, a lui di sangue così strettamente congiunto.

E per accrescersi infamia, palesò con parole, con risa e con incomposti movimenti della persona la sua pueril gioia per quel dono ingannevole e funesto; e siccome in pugno ei già tenesse lo scettro della Puglia, Re ne salutava il suo pargoletto. Arrigo, a nutrir la guerra contro Corrado, votò il suo erario, tolse in prestito dal fratello danari, e gli munse, e gli rapì dagli Ebrei per opera di giudici corrotti. Nè di ciò pago, a trarne sussidj adunò il Parlamento, non chiamandovi quei Baroni i quali sapeva essergli contrarj: ma coloro dai quali egli sperava favore all' impresa si valsero dell' assenza dei

loro compagni a negargli quanto dimandava; chè a tutti quell'impresa sembrava ridicola, e potea solamente la cupidigia dello stolto Re esser presa a quest'amo della Romana Corte per insidia tanto manifesta.

Arrigo allora si volse a spogliare il Clero, aiutandolo il Pontefice e il Vescovo d'Hereford, Deputato in Roma della Chiesa Britannica, il quale traendo cambiali di valor differente sui Vescovi e gli Abati del Regno, andava distribuendole a quei Mercanti Italiani ch'egli supponeva avere anticipato danari per la guerra contro gli Svevi. Da tal modo di tributi nacquero scandali gravissimi, e andò ogni giorno più dechinando la riverenza alla Corte di Roma, la quale in proceder di tempo mostrando la sua ardente ed infinita cupidigia di danaro, non si vergognò d'inviare un Legato nell'Inghilterra, minacciando il regno d'interdetto, qualora non le sborsassero gli arretrati di quella somma che debita ad essa pretendeva pel conquisto della Sicilia, il quale era ormai vano sperare.

Questo mercato di sangue Napoletano, aperto da frodolento Pontefice e dallo stolto Re d'Inghilterra, durò fino ad Alessandro IV, come vedremo a suo luogo: allor finalmente Arrigo s'accorse che da questa pratica non avea raccolto che danno e vergogna; e Roma per dimande così avare e disoneste gettò i semi di quell'odio, che nei secoli avvenire

fruttarono l'eresia. A Corrado fortemente increbbe che in queste insidie cadesse Arrigo, e per desiderio di por fine a scandoli così gravi, disse, scrivendo ai Cardinali, — che dal Papa, il quale credea lecito quanto gli piacesse, appellava a Dio, al Concilio, ai Re, a quanti coscienza avessero di Cristiano.

Allora Innocenzo, avendo pur sempre l'animo alieno dalla pace, quantunque le sue parole sonassero il contrario, annodò molte pratiche, le quali si troncavano ad ogni speranza che in lui sorgesse d'opprimere il suo nemico. Del quale l'esercito egli credea che sarebbesi risoluto per difetto di stipendj: ma Corrado, poichè l'ordinarie entrate del Regno non gli bastavano, aiutossi nelle sue necessità di ragguardevoli somme di danaro, le quali tolse in prestito dai Mercanti Sanesi, e così potè stringer d'assedio Napoli pertinace nella divozione del Papa; il quale indarno le promettea soccorso dai Guelfi, che, contenuti dalla potenza di Ezzelino, erano deboli nella Lombardia e nella Toscana discordi. Indarno gli ambasciatori d'Innocenzo vennero alla presenza dello Svevo Monarca, ordinando di levarsi da quell'impresa: ma quegli rispose, che sol degli uomini colla cherica rasa ad Innocenzo si richiedea l'impacciarsi. Intempestive parole in tanta potenza dei Pontefici, che allora abbracciavano interament colle speranze e coi terrori gli animi dei mortali, ma nelle quali credesi per taluni che trascorresse

Corrado per l'ira giustissima concepita verso gli aderenti del Papa, i quali senza saputa di lui aveano tentato di spengerlo col veleno.

Quantunque vana riuscisse questa pratica, e solamente di promesse senza effetto e benedizioni i Napoletani confortati venissero dal Papa, pur gli assalitori Saracini e Tedeschi ributtarono ed uccisero, dei cibi più schifosi sostenner di nutrirsi: finalmente, tenendosi la via di terra per la grotta di Pozzuolo dall'esercito di Corrado, quella di mare dalle galee Siciliane, a così incomportabile stremo di vettovaglie si condussero, che a rendersi furono astretti col solo patto d'aver salve le persone.

Narrano che lo sleale Corrado, insignoritosi della città, spento volesse dai suoi soldati chiunque atto fosse a portar armi, e non glielo consentissero i Ghibellini e i Saracini, o bramassero serbar fede ai vinti, o gli prendesse quella pietà, ch'è naturale ai guerrieri verso il valore infelice. Per lo contrario havvi chi sostiene che pel clemente provveder di Corrado la barbara soldatesca entrata nella città mantenesse la disciplina: ma è fuori d'ogni dubbio che per iniqua sentenza i più magnanimi che si erano ostinati alla difesa punì la morte, o l'esiglio. Il Re avea cogli Ecclesiastici lunghe e gravissime ragioni di nimistà: però è fama che l'Arcivescovo ei discacciasse, e nelle cose spirituali procedesse come se il Papa non vi fosse; il che mal si accorda

coll' opinione d' alcuni, i quali affermano riverenza della Chiesa lo facesse agli abitanti fuor di sua natura benigno.

Sembrava che, dopo la presa di questa città principale del Reame, dovesse Innocenzo accomodare i suoi consigli alle sopraggiunte necessità, accresciutegli dai lamenti dei Romani, ai quali derivando gravissimo nocumento dalla lontananza del Pontefice, essi, col fine che tra loro ei ritornasse, erano dalle preghiere venuti alle minaccie. Gridavano che la moneta consumata dalla Chiesa a guerreggiar Federigo avrebbero ben saputa riprendere, e tenuta per inimica, e punita come si suole qualunque città dove il Papa ricoverasse. Ma egli, nulladimeno, perseverava nell'odio verso Corrado, prendendo speranza di vendetta dalle discordie che pareano sorgere improvvise fra lui e quegli amici nei quali ei più si confidava.

Se dobbiam credere ai Guelfi, era lo Svevo Re venuto in odio all'universale per le crudeltà usate coi vinti, per quella natia ferità, che alla sua gente dava barbarie e sozzi costumi, e fu nel Padre suo Federigo mitigata non poco dalla benignità del cielo italiano sotto il quale egli crebbe. Manfredi intanto si acquistava la benevolenza di tutti pel suo mite ed accorto ingegno, onde il male, per quanto gli era dato, impediva; chè di bene speranza alcuna non lasciavano le arti della Romana Curia, le discordie

dei sudditi, l'avara crudeltà dei Tedeschi. Corrado, al quale non potea rimanere occulta l'inclinazione del popolo verso Manfredi, tentò di abbassarne la potenza, e gli annunziò, che rivocar volea, siccome gravose allo Stato, le donazioni fatte dall'Imperatore; e incominciato avrebbe da lui, perchè i Baroni con animo pacato lo sopportassero, vinti dall'autorità di tanto esempio. Ma gli Scrittori Ghibellini affermano che i beni della Corona erano, da larghezze fatte per necessità o elezione ai Baroni, così assottigliati, che solo con tal rimedio alle necessità dello Stato si potea provvedere: onde con lieto animo questa diminuzione delle sue fortune da Manfredi sopportandosi, allor Corrado ne pigliò animo a gravar di tributi uguali a quelli d'altre provincie Taranto, che apparteneva al fratello, e mandandovi i suoi giudici per le cause criminali gli tolse non piccola parte d'impero.

Vuolsi nulladimeno che a questo modo di procedere, siccome consentaneo alle leggi di Federigo, non si risentisse Manfredi, il quale se in quelle condizioni di tempo si fosse tolto dall'ubbidienza del fratello, ne sarebbe venuto pericolo al Regno, e ignominia al suo nome.

Per lo contrario fortemente se ne sdegnarono i congiunti di Manfredi, e quanti presso lui avean fede: nè mancò tra i suoi avversarj chi questi sdegni magnificando andasse con bugiarde parole, a

crescer nell'animo di Corrado i sospetti, e in quello del Papa l'ostinazione. Ma di Manfredi apertissimo nemico si era Pietro Ruffo, che con valore ed astuzia seppe uscir di povertà, e all'Imperator Federigo divenir così famigliare, che nella sua Corte egli potè da umili principj ai più alti ufficj sollevarsi. Federigo, poco innanzi ch'egli morisse, dell'intera Sicilia gli avea dato il governo, a condizione però che Arrigo ne fosse partecipe, ed entrambo a Manfredi ubbidissero, siccome Balio di amendue i Reami. Arrigo, per la sua fanciullezza, non era da tanto che in Pietro Ruffo ei frenar potesse l'audacia che gli rendeva l'insolita grandezza: onde questi nell'Isola prese a reggere il tutto con autorità così assoluta, che i comandamenti di Manfredi tenea per nulla. E a tanto d'insolenza trascorse, da non permettere che Federigo e Galvano Lancia, congiunti a Manfredi da parte di madre, entrassero in possesso dei dominj, ch'egli avea loro donati per l'imprese fatte nelle guerre di Lombardia e di Toscana, nè ad essi restituite venissero le Baronie di Paterno e S. Filippo, che nella Sicilia possedevano. E nella ribellione della maggior parte del Reame il Ruffo nè di soldati, nè di moneta, sovvenne Manfredi; il quale, dopo lunga dissimulazione delle offese, prese core finalmente a rimoverlo dalla Sicilia, e vi mandò Galvano Lancia, perchè ne assumesse il governo, e a quel baldanzoso ordinasse di venire a lui, per-

chè a voce deliberar potessero sugli affari del Regno. Il Ruffo, nell'ira non mai dimentico delle frodi, fece sollevar Messina ove il Lancia si trovava, e questi ebbe a guadagno il potersi fuggir dall' Isola senza danno della persona. Venuto poi Corrado in Italia, il Ruffo si pensò com' egli potesse di quell'ingiuria che abbiam narrato togliere a sè il pericolo, e a Manfredi la vendetta. Il perchè fu a Corrado, e dichiarandogli siccome la Sicilia era pronta a giurargli obbedienza, lo presentò a nome dei Palermitani d'una gran somma di danari, dei quali il Re Tedesco mal saprebbe dirsi se più cupido ei fosse, o necessitoso. Placati avendo egli per tal guisa coll'oro i primi impeti di Corrado, fu nuovamente ammesso alla sua presenza, e gli espose che bisogno ei non avea di soldati a tenergli in fede la Sicilia; e alle pretensioni dei Lancia erasi opposto, aspettando quello ch'egli ne risolvesse, secondo che volea debito di vassallo. Frenar l' ingordigia di costoro era pur stato nei consigli dell'Imperatore suo Padre, e Manfredi verso i suoi congiunti così largo donatore aver di Monarca usurpate le prerogative, sperando per tal modo in essi aiuto alla sua mal velata da finto ossequio cupidigia di regno. Allor l'ira nei Lancia non serbò misura, e nella occasione d'un' infermità di Corrado proruppe ad imprudenti parole: « Piacesse a Dio, esclamavano, che costui da questo male non si riavesse, e coronar di que-

sto regno si potesse Manfredi, il più cortese, il più accorto di quanti figli ebbe l'Imperatore, e tale che con industria e magnanimità recar potrebbe alle sue mani il mondo intiero. » Da queste lodi più dell' inimicizia funeste a chiunque per virtù o potenza dai Monarchi sia temuto, crebbero a Manfredi i pericoli, e a Corrado i sospetti. I quali egli seppe nascondere siccome Re, ed oltramontano, essendo per infiniti esempj provato mal darsi ai soli Italiani il biasimo della finzione, ed esser noi da questi perpetui calunniatori delle loro vittime superati d'assai nelle bassezze della perfidia e nelle atrocità della vendetta. Corrado per allora si contentò di rimovere dal fianco di Manfredi i suoi congiunti materni, che mossero lamenti animosi, i quali ad assoluto Signore, che pensa ogni ingiuria per lui recata doversi con muto ossequio sopportare, parvero insolenti. Ma poco tempo dopo, avendo Manfredi contro il regio divieto rotto guerra al Marchese di Monferrato, lo Svevo Monarca di questa disubbidienza si valse a bandire dai suoi dominj, in un cogl'innocenti lor figli, tutti i parenti che dal lato di madre aveva Manfredi. Questi ricovrarono in Adrianopoli presso Giovanni Duca Batatza, consorte d'Anna sorella di Manfredi: ma sembrando al pauroso odio del reggitore Tedesco troppo vicini, ottenne agevolmente che da quel paese sgombrassero per ufficj del Marchese d'Honeburgo, e la viltà del Greco Imperatore.

Manfredi non solamente nell'antico ossequio verso il Monarca perseverò, ma così nell' animo premer seppe il dolore di queste offese, che non n'apparve alcun segno, onde gli crebbe la riverenza del volgo; e Corrado da dissimulazione così profonda, meglio che da tutt'altra qualità, sarebbe potuto venire in certezza che il suo consanguineo fratello a quella dominazione cui egli ambiva era veramente nato. Ma forse la morte di due fra i loro congiunti, la quale avvenne in quel tempo, l' animo di ambedue volgeva a miti consigli, chè per domestico lutto suol tra i fratelli spengersi la malevolenza, e rinascer l'amore.

Al finir del 1252 cessava di vivere Federigo, uno dei figli di Arrigo VII Re di Germania, e nell' anno dopo seguialo Arrigo, figlio dell' Imperatore e d'Isabella d'Inghilterra.

Per l' immaturità della loro morte suonò grido ben tosto che l'uno e l'altro spenti avesse regio veleno, opinione in ogni tempo, e particolarmente nelle rozze età, facile a generarsi nell'animo del volgo, il quale si avvisa che la natura non meno della fortuna i Re privilegj, e volentieri appone i delitti a coloro nei quali si credono necessarj, e rimangono impuniti. E di questi nessuna razza di Monarchi fu più che quella degli Svevi aggravata, onde gli scrittori per folle vaghezza di fargli rei caddero in contradizioni sì manifeste, che gli chiarirono innocenti.

Saba Malaspina di parte Guelfa narra che Manfredi nel 1258 avvelenò entrambi i figli del settimo Arrigo: in altra Cronica, pure in onta al vero, si afferma che a quel Principe inviati vennero da Margherita lor madre nel 1251 , e allor perirono avvelenati.

L'astuto Papa al comun grido si appigliò, perchè di quelle scelleratezze autor faceva Corrado, quello tra i suoi nemici ch' egli allor più temea: nè dal Papa dissentirebbe un contemporaneo Scrittore, s'egli in un passo della sua Storia, dimenticando quello che in un altro affermò, non accusasse Manfredi di quel delitto , che poco innanzi attribuito aveva a Corrado. Ma è fuor d'ogni dubbio che ancor tenendo pei più rei del mondo Manfredi e Corrado, ragion non v'era che a tanta enormità mover gli potesse: offuscava allor gl' intelletti la doppia cecità dell' odio e della fede, tanto che ogni menzogna nell' uscir dalla bocca di un Papa prendea la faccia del vero, e dall'ingannato mondo si ripetea. Il perchè in quell'età grossa fu creduto, che per ugual fato in Melfi venisse meno il piccolo Arrigo, figlio dell'Imperatore e d'Isabella d'Inghilterra. E questo fatto vien diversamente narrato, e con particolari così repugnanti fra loro, che non danno per crederlo nessun fondamento. Alcuni dicono che Giovanni Ruffo, altri che Pietro dello stesso cognome gli propinasse il veleno, e ciò a volontà di Corrado. Il quale avendo aspra-

mente ripreso il fratello perchè regger non sapeva un falcone a regola d'arte, fortemente se ne turbava Arrigo, e gettando in terra quell'animale, rispose che più dolci maniere tener si doveano a corregger lui figlio d'Imperatore. Onde Corrado, scorgendo nel fanciullo spiriti così alteri, prese la risoluzione di liberarsene col veleno. Questo racconto pure a coloro onde tanta infamia venne agli Svevi, non parve credibile: però fu scritto che Corrado spegnesse il fratello per cupidigia di recare a sè quei tesori, che il comun Padre lasciati gli avea: così, nell'utilità trovata avendo una cagione al delitto, non indarno sperarono che dall'umana malignità dovesse ottener fede. Ma questi tesori di Federigo, come fu detto a suo luogo, erano immaginarj, e, qualora esistiti fossero, avea Corrado mille pretesti ad impadronirsene, senza che necessità veruna lo spingesse a troncare i lieti giorni dell'innocente giovinetto. Sul cui fato immaturo mostrò verace dolore in quella lettera, ch'egli scrisse al Re d'Inghilterra, Zio dell'estinto.

Onde si fa manifesto, che pur di questa seconda colpa, per la quale in abominio venne Corrado, lo aggravò malizia di chierci, e stupida credulità di volgo. Se la menzogna, che, volando per la bocca degli uomini, acquista fede, venne poi scritta dagli Storici, è da notarsi che Giansilla, valente scrittore, non lasciò memoria di questo misfatto, e pur la te-

stimonianza di Matteo Paris Corrado ne assolve. Era intanto il Pontefice ritornato in Roma, dove, o contrario, o favorevole ch' egli avesse Brancaleone Senatore, egli dal Popolo fu accolto a grande onore. Rinnovatesi le pratiche con Innocenzo, Corrado vi mandò a sua difesa Corrado Conte di Savoia, e quel di Monferrato che allo Svevo era parente. In una grande adunanza il Pontefice prese ad abominare Corrado di molte trasgressioni e delitti, e per parte del Monarca fu a quell'accuse risposto: lunga opera sarebbe l'annoverarle: nelle principali di queste è, secondo abbiam dimostrato, tanto di falso da torre al vero ogni fede, giacchè Papa Innocenzo a' cui ambiziosi disegni tornava opportuno seguir grido di plebe, venne imputando a Corrado la morte del nipote, e la prigionia del fratello. Nè meno ingiustamente si rimproverava a Corrado, il quale riteneva sui Lombardi appena un' ombra d' autorità, ch'egli vi sopportasse fra i suoi aderenti la predicazione d'eretiche dottrine, mentre egli queste combattute avea a sua possa, ed in Milano, Brescia, Mantova, città tenute dalla Chiesa a figlie predilette, eravi d'errori contro la Fede pubblico insegnamento.

L'altre querele del Pontefice erano di cose spettanti all'Interdetto, alle giurisdizioni, ai benefizj, alle immunità dei cherici, cose tutte per le quali, più che per i conculcati diritti dei popoli, la Romana

Curia fu mai sempre usata a combattere, e a quei Re che ne mantennero l'osservanza, ha comportato ogni delitto. Or in tal materia l'opinioni di Corrado tanto differivano da quelle del Papa, che il venire a qualche accordo riusciva impossibile: nulladimeno Innocenzo, a richiesta dei Conti di Savoia e di Monferrato, prorogò la sentenza della scomunica, la quale nel Giovedì Santo di quell'anno fu contro Corrado, che giaceva infermo, nuovamente fulminata. Era egli stato fin dall'autunno del 1253, soprappreso da una febbre, onde a risanarlo non valsero industria di medico, e il vigor dell'età più fiorita, perchè, quando in Lavello all'accresciuta violenza del male dovè soccombere, correva a lui dei suoi travagliati anni il vigesimosesto. Disponevasi a passare nella Germania, nuovamente turbata dai maneggi del suo competitore Guglielmo, allorchè la morte gli ruppe quel disegno e la vita.

Narrasi per taluni, che Corrado, poichè dal Pontefice venne accusato di fratricidio al Re d'Inghilterra, ogni letizia dal suo nobilissimo aspetto disparve, e da lui non si udirono che meste parole: onde per molti si crede, che il dolore di quella calunnia atrocissima lo precipitasse così giovine nel sepolcro.

S'egli fosse violento per indole, o per tollerate sventure, mal potrebbe decidersi: certo è che di tributi, e d'imposte aggravò la Puglia, e contro

quelle terre e città che metteano indugio al pagamento, sfrenò Saracini e Tedeschi, che le riscoteano con usura. Ascoli, Bitonto, ed altri paesi furono messi a sacco, e in quelle contrade tal danno si fece d'arsioni e di preda, che, senza il provveder di Manfredi, sarebbero venute a distruzione. Re Tedesco, e figlio di quel Federigo, che fu scopo ai non estinti nemmeno per morte sdegni dei Pontefici, e per l'arti loro offeso nell'onore, insidiato nella persona, potea temperarsi dall'ira verso città, che Papa Fiesco a ribellione movea colle sue di Frati ribaldi milizie vilissime ed immortali?

Tosto si vociferò non esser di natural fine perito Corrado; ed egli, se creder si dovesse a Matteo Paris, ebbe sul morire in sospetto il Papa, siccome quegli che a spengerlo avea, non meno dall'ira che dall'ambizione, grandissimo incitamento. Altri di questa colpa aggravarono Manfredi; e Saba Malaspina Scrittore Pontificio, narra che per lusinghe di quel Principe fosse indotto un medico Salernitano a mescere in un clistero adamante con polvere di diagridio a lacerare del misero Corrado le viscere, giacchè dato non era avvelenarlo per bevanda: ed in questa altri dicono che propinato gli fosse il veleno. E si rinnovò ancor la favola dei cuscini dai quali soffogato dicesi Federigo, essendo per ignoranza degli Scrittori messo il figlio in luogo del padre. Non mancò chi da quanto narra Saba Ma-

laspina pigliasse per avventura occasione di contaminare la fama di Giovanni da Procida, uomo di spiriti altissimi, ma dai Guelfi aborrito per avere colla sollevazione della Sicilia scemato la potenza dell'Angioino. Ma il Salimbeni, che di questo grido volgare lasciò memoria nei suoi scritti, non ardisce, benchè nemicissimo agli Svevi, questa complicità di Procida asserire, quantunque pochissima fiducia meriti uno scrittore, il quale, contro il vero, non dubiti d'affermare che il cadavere di Corrado lanciato fu nel mare dagli abitanti di Messina. Il Neocastro rende testimonianza come in altro modo le ossa di Corrado infelicissimo perseguitò la fortuna: poichè queste essendo per le cure di Manfredi inviate nella Sicilia, prima che avessero in Palermo il debito onore di regia sepoltura, furono nella città di Messina, in un colla Chiesa la quale le ricevea, divorate per impeto di foco. Da queste diligenti indagini si viene in chiarezza, che quanto intorno all' avvelenamento di Corrado fu scritto si compone di voci e congetture mal ferme, le quali, a poco a poco ripetute con perseveranza maggiore, crebbero ad opinione di certezza. Nè dee recar maraviglia che a Manfredi, offeso da Corrado, e del suo trono usurpatore, imputata venisse la morte del fratello per coloro che lo infamarono di tanti delitti, ai quali egli non avea cagioni: ma poichè Papa Urbano IV, che nell'odio di Manfredi non cede ad Innocenzo Fieschi, e Cor-

radino, il quale non perdonò alla memoria dello Zio, ambedue in quelli scritti nei quali tolsero ad accusarlo, non parlarono di così grave reato, io mi penso che per questo loro silenzio pienamente si provi l'innocenza di Manfredi.

MANFREDI:

PARTE PRIMA.

Per la morte dello Svevo i Tedeschi e i Ghibellini sbigottirono, e grande fu letizia nei Guelfi, e alle sorti di varj paesi non piccolo mutamento. Affidò Corrado nel suo testamento l'amministrazione del Regno al Marchese di Honeburgo, suo congiunto per lato di moglie, e Capitano di tutti i Soldati Tedeschi presso i quali era in grande onore. L'accorto Alemanno, a tentar l'animo di Manfredi, fu a lui in quello che il Re giaceva infermo, e gli dimandò se nel caso che questi morisse avrebbe voluto assumere le cure dello Stato. Il Principe, cui non poteano rimaner nascosi i sospetti del fratello,

l'intenzione e la potenza del Marchese, gli rispose, — lui solo aver mente capace di tanta mole, — quantunque in costui, di qualche pregio nell'armi, non fosse virtù d'animo a governare, ma cupidigia di moneta, e bassezza di volgari accorgimenti.

I soldati, l'erario, la somma delle cose vennero, siccome avea disposto Corrado, in poter di Bertoldo, al quale, liberatosi dal timor di Manfredi, sopravvennero per parte d'Innocenzo pericoli maggiori.

A scemar la potenza, che questi siccome Papa avea nello spirituale, poco era valso che i Romani e Brancaleone da Bologna loro Senatore rimproverata gli avessero la sua vita errante e fuggitiva da Lione a Perugia, da Assisi ad Anagni, e come per sete d'oro ponendo in non cale gli ufficj di pastore, il suo misero gregge così lungamente in preda ai lupi abbandonasse. Piacque ad Innocenzo di cedere a queste rampogne non di grave momento, perchè venivano da popolo non libero, ma turbolento: omai da gran tempo per virtù di credenze, e non per quella di loco, i Pastor sommi teneano sotto così grave peso il mondo, e là dove stava il Pontefice era Roma.

Nella quale Innocenzo per poco si fermò; chè fra il suo amore di dominazione, e la licenza del popolo, non era via a concordia, ond'egli, fuggitosi per la seconda volta dalla sediziosa Città, riparavasi in Assisi. I Romani, tenendosi a grand'onta questa

fuga, andarono sopra Tivoli, e lo distrussero: e, contro il volere del Papa, incontanente posero assedio a Terracina, della quale egli chiamava alla difesa quanto di cittadini e Baroni aveano le vicine contrade.

In mezzo a questi incomposti movimenti di plebe, dai quali veniva ad Innocenzo più disagio che pericolo, gli giunse la lieta notizia della morte di Corrado; onde tutti i suoi pensieri applicò all' occupazione del Regno, il quale egli sperava togliere agevolmente ad orfano pargoletto, e a Tutori discordi. Il perchè, quando gli Ambasciatori del Marchese di Honeburgo, venuti alla presenza del Pontefice, gli significarono, che Corrado nell' ultima ora avea disposto che il fanciullo fosse in sua cura e protezione, crescendogli per l'abiezione del Re moribondo la superbia sacerdotale, fieramente rispose: « del regno di mia ragione piglierò per ora il possesso; i diritti di Corradino, seppure ei n'ha, prenderò in esame quando egli ad età perfetta sia giunto. » E dalla superbia non scompagnando le frodi, teneva occulti maneggi nel Regno, promettendo ai grandi le antiche immunità, alle città nuove franchigie, e lo stupido volgo brutale a sè traeva con parole di Frati. Così, lusingando oppressori ed oppressi, magnatizio orgoglio e vanità municipali, operava in tal modo, che a conquistare il Regno gli bastasse l'entrarvi. Queste cose Innocenzo facea segretamente:

ma nelle palesi lettere a tutta la Cristianitade inviate, egli, dopo avere esordito colle lodi della mansueta e placabil natura della Chiesa, scrisse, che, dopo aver fatto consulta coi Cardinali suoi fratelli, permettea che il Regno di Gerusalemme e il Ducato di Svevia durassero in Corradino fanciullo, e si apponesse il riservo dei suoi diritti dai Baroni, che nel Reame di Puglia fedeltà giuravano alla Chiesa. Indarno quei crudeli disegni, che contro Corradino fermati avea nell'animo, nascondere argomentava il Pontefice con questa dolcezza di parole a quanti aveano potere in Europa: era omai palese, che delle ragioni della Chiesa valersi egli sperava per condurre i suoi nipoti da privata condizione a fortuna di regno. Baroni e cittadi si accostavano a lui: il Marchese di Honeburgo, debole reggitore, non sapea neppure colle crudeltà la sua ignavia difendere, e per la sua inerzia era tenuto così a vile, che all'odio non dava luogo il disprezzo.

Costui, dei maggiori adulatore funesto, cogli uguali difficile, coi minori insolente, si accorse che se più a lungo, ed intera ritenuta avesse l'autorità, grave danno porterebbe alle ragioni dell'infelicissimo pupillo. Forse fu la savia moglie, congiunta di Manfredi, che nell'animo gli pose questo consiglio, ond'è che quel d'Honeburgo, recatosi alla presenza dello Svevo con molti Conti e Baroni, ed altri assai pregiati nel consiglio e nell'armi, supplicollo ad

assumer la mole del Governo, perchè le sue deboli forze sotto così enorme peso vacillavano. Il Principe rispose: « Corrado Re nei suoi Stati Italici ti affidò quell' autorità, che non è lecito deporre, nè trasferire in alcuno: di questa spogliarti tu brami, perchè dove sperasti dolcezze ritrovi pericoli, e ai nostri nemici scemano le paure, e crescono le speranze, tanto che omai di molti la ribellione si fa manifesta pei continui ch'ebbero dal Pontefice eccitamenti di guerra. Io non dirò, che per viltà or tu rifiuti quel grado, che per superbia accettasti; ma certamente fu tua colpa che questo Regno a termini così disperati condusse, che forza di prudenza umana a sollevarlo non basta. Non voglio che dai miei avversarj si dica che io ti ho tolto quello che ceder mi vuoi: ai nostri mali non vi ha rimedio: ma siccome all' ultimo che governa ne rimane la vergogna ed il danno, tocca a te di quei semi che spargesti raccogliere il tristissimo frutto, nè devi col mio disonore acquistar fama di senno e d'innocenza. »

I Baroni furono intorno a Manfredi con molte preghiere; e dopo avere scusato quel Tedesco il meglio che poteano, di aver prima assunto, ed or voluto deporre la reggenza, avvertirono il Principe, che a lui si richiedea in così grave pubblico rischio private nimistà dimenticando, provvedere coi suoi generosi spiriti efficaci alle ragioni del suo derelitto

Nipote, e alla salute del Regno; chè già l'armi del Fiesco romoreggiavano ai suoi confini, e gravissima gli sovrastava la tirannide sacerdotale. Allora il Principe, come se a tanto queste parole dei fedeli lo costringessero, prese quell'autorità, che, sotto specie di ricusare, ardentemente desiderava: correa nel Regno la novella della morte di Corradino; e Manfredi non potea senza nota d'infamia sopportare che una corona, la quale potea divenir sua, fosse dai nipoti del Fiesco raccolta nel fango della ribellione. Ma era questo romore un'insidia, che movea dal Papa, il quale facendo sembiante d'ignorare che venisse a Manfredi la successione del trono, sparso avea che Corrado era uscito di vita in Germania, coll'intendimento che quanti nel Regno teneano parte Sveva potessero senza biasimo alcuno di slealtà raccogliersi al suo vessillo.

Manfredi erasi posto al freno dello Stato come Balio, qualor vivesse Corradino, come Re, se questi fosse trapassato: e a questi patti egli prestò giuramento cogli altri Baroni al Marchese di Honeburgo; il quale dalla sua parte promise, che consegnerebbe il regio tesoro, e stuolo numeroso e possente conducendogli dalla Puglia, lo avrebbe soccorso a contenere il Regno, nel quale era piuttosto aspetto di sedizione che cominciamento di riposo. Già di Capua e delle vicine città vacillava la fede, e Manfredi vi si recò a frenarle colla sua presenza: in

San Germano distribuì schiere Alemanne, e, secondo le tenui condizioni della sua fortuna ordinando l'esercito, provvide a quanto chiedea necessità di difesa. Ma dei Baroni regnicoli fidar non si potea, e i mercenarj Tedeschi nutrir doveva a sue spese; perchè Bertoldo d'Honeburgo non curavasi di mantenergli le promesse, rimanendo in lui vinta dalla sete dell'oro la religione del giuramento. Nè il Pontefice rimanevasi inoperoso, perchè appena gli giunse notizia di quanto era avvenuto nel Regno, citò il Principe ed il Marchese; e non essendo questi comparsi nel termine assegnato, ch'era il 15 Agosto del 1254, scagliò contro di essi, e i loro aderenti, i fulmini dell'anatema, nè contentandosi di perseguitarli in Italia, ordinò al Re Guglielmo di toglier loro quanto per avventura nella Germania eglino potessero possedere.

Poscia Innocenzo conferì al Cardinal Guglielmo Fiesco suo nipote autorità così illimitata sulle cose di Puglia, ch'egli vi potea toglier moneta in prestito, mettere gravezze, i beni dello Stato confiscare e distribuire, dar bando ai nemici, ricevere in grazia quelli fra loro che venissero a pentimento. Concedevasi al Legato di spendere in servigio della Chiesa, non solo l'entrate dei beneficj vacanti, ma pur di quelli occupati, se coloro che gli teneano non ne facessero volontaria offerta. Così facea il Papa quello che ai Principi negava; e dirsi non può quanto alla

morale sia riuscita funesta la sempre viva credenza, che per autorità dei Pontefici l'opere umane cangino lor natura. Intento Papa Innocenzo ai danni del Regno, e di Manfredi, che n'affettava la dominazione, non potea dimenticarsi di Pietro Ruffo, Governatore della Sicilia, onde tenne con esso trattati, dei quali parlerò a suo tempo, e molti altri Baroni per beneficj promessi trasse alla sua fede.

Fra tanti pericoli Manfredi, non perduto d'animo, nè di consiglio, potè per alcun tempo, col rapido e svariato mover delle sue schiere, metter paura nei sediziosi: ma la fama annunziavagli imminente la ribellione di Pietro Ruffo, e il tradimento di Riccardo da Montenegro, che, fatta lega coi Capuani, e venuto a parte Pontificia, promesso avea ad Innocenzo, che grande facea d'armi apparecchio, il passo per quelle terre e castelli ch'egli tenea sui confini del Regno. Il Marchese d'Honeburgo, oziando nella Puglia senza il minimo pensiero di dignità, non consegnava il tesoro per avarizia, non si ponea a rischio alcuno per viltà, e solamente agitava nell'animo, come avrebbe potuto guardare la mal tolta moneta, e riconciliarsi colla Chiesa. Manfredi dal suo vasellame d'argento, che avea fuso, tanto non ritrasse che fosse bastevole agli stipendj dei Tedeschi, nervo del suo esercito, difensori gravi al popolo, e a lui necessarj, che, di essi privo, e solo nell'ignominiosa polvere dei fuggenti Pugliesi ravvolto, avrebbe perduto senza

sangue il Regno, e senza gloria la vita. La quale poco mancò che allora non gli fosse tolta, avendo alcuni congiurato a prenderlo vivo, o morto, ma non prima però che fosse entrato in Puglia l'esercito del Pontefice, chè allor quest'azione non avrebbe avuto d'un delitto i pericoli e il nome, e certa ne sarebbe stata la ricompensa.

In tanti travagli Manfredi, considerando ch'egli non avea forza d'armi, nè maestà alcuna d'impero per opporsi a questo impeto della fortuna, deliberò cedere quello che non potea difendere, seppur gli venisse fatto senza grave oltraggio dell'onore. Colla mediazione di Galvano Lancia, suo zio, potè pacificarsi con Innocenzo, e all'ubbidienza di lui si sottopose, salve nulladimeno sul Regno le ragioni del Nipote, e le sue. Il Papa, quanto alla riserva dei diritti di Corradino, esprimendosi in modo che il Principe, cui n'era commessa la santa difesa, potesse rimanerne contento, dichiarò nulladimeno essere il Regno ricaduto al Pontefice, il quale conferendo a Manfredi i Feudi indebitamente a lui concessi da Federigo, glieli accrescea della Contea d'Andria, purchè Manfredi, secondo volesse il bisogno, si obbligasse a mantenere per lo spazio di più d'un mese cinquanta cavalieri d'addobbo. Egli, prosciolto dai vincoli dell'anatema, dovea gli Stati di qua dal Faro, tranne gli Abruzzi, reggere sotto l'immediata dipendenza del Pontefice, e ottenere per tanta dignità non piccoli

emolumenti. Queste condizioni vennero, dopo quindici dì, stabilite in Anagni, essendovi, secondo alcuni, presente Manfredi: il Papa, che si era proposto l'acquisto del Regno, e in quello fermati ostinatamente tutti i suoi pensieri, eravi giunto con tutta la sua Corte, lasciando Assisi, e nel suo cammino avea i divisi popoli di Spoleto e di Terni a concordia ridotti, e ai turbolenti Romani predicato in Vaticano la pace, mentre in Puglia recava la guerra, e pieno d'impeto e di caldezza andava in ogni parte d'Italia ordinando leve di soldati.

Il Principe fecesi incontro ad Innocenzo, mentre quegli si avvicinava alla frontiera, e ai santi piedi atterrandosi baciavagli umilemente, e in atto di ossequio conduceva il palafreno del Pontefice da Ceperano sino al ponte sul quale il Garigliano si varca. Manfredi, già Re nel core e nella speranza, premeva il dolore meditando la vendetta. Innocenzo, del resogli ossequio andava lieto, ma non superbo, essendo Manfredi principe cui dal lato di madre mancava splendore e purità di natali, e ricordandosi che gli antecessori suoi aveano visto ai loro palafreni addestrarsi gl'Imperatori. Ma l'ingresso del Vicario di Cristo nella Puglia non fu senza tristo augurio, perchè quella croce che su lunga pertica innanzi gli era portata, al suolo ruinò, come se per questo segno dimostrar volesse ai Pontefici che in quel Regno alla lor potenza non era conceduto il distendersi, e turbarlo poteano, ma non posséderlo.

Giunto Innocenzo in Capua, di molti luoghi confermò le franchigie, e alle gravezze imposte da Federigo e Corrado, concesse alleviamento: Prelati, Baroni, Deputati di città correvano lietamente a porsi sotto la sua obbedienza. A Napoli giunse verso il fine di Novembre del 1254, e vi fermò sua dimora, da quella città scrivendo a Pietro Ruffo di voler della Sicilia e della Calabria riconoscere dalla Sede Apostolica il Governo. Costui in questo movimento avea preso speranza di recare a sè la signoria dell'Isola: ma coll'astuzia ricoprendo i disegni della sua immoderata ambizione, mandò al Papa Ambasciatori, e ne ricevette: nulladimeno, tutte quelle trattative terminarono a parole, e indarno il Papa per condurlo ai suoi voleri gli mandò Frati Minori e Domenicani, i quali sotto abito di povertà nascosi ed impuniti, sapeano con tortuosa audacia promovere gl'interessi della Corte Romana.

Il Marchese d'Honeburgo, quantunque avesse alla causa del Papa giovato coll'avarizia, colla viltà, e forse anche colla perfidia, rimanea, nonostante, nei vincoli della scomunica avviluppato. Ne fu sciolto, e mantenuti gli vennero quei dominj, che per donargli forse ad altri avea rapiti agli Svevi: onorato della dignità di Gran Siniscalco nei due Regni, ebbe per sè largo trattamento alla Corte Pontificia, e feudi pei congiunti: ed avendo per sordidezza e gagliofferia Tedesca l'animo immiserito, non prendea del passato pentimento, nè sdegno del presente.

Così Innocenzo con insolito esempio di prosperità il seggio suo posto avea nella principal città della Puglia, trionfandovi dell'aborrito Federigo; e attendea che venisse alle sue mani Palermo, che inviolate serbava le ceneri dell'Imperatore, e destinata era a vendicarlo.

Fiesco intanto guadagnava i nemici coi benefizj, o gli contenea col terrore. Pur dovea anche il Pontefice sentire a sua volta l'acerbità della fortuna: erano in lui orgoglio ed ingiustizia, nei suoi violenza, e il governo dei preti già facea desiderar quello dei Tedeschi. I conculcati Pugliesi non sapeano nemmeno, sventura antichissima dell'Italia, a quali tiranni avrebbero dovuto alla perfine ubbidire, benchè il segreto della Romana Curia fosse omai rivelato, ed ognun conoscesse che Innocenzo il Regno promesso avea ad Edmondo, figlio di Arrigo III Re d'Inghilterra, nel più gran calore delle pratiche le quali a riconciliarsi colla Chiesa avea mosse Corrado. Del quale dopo la morte scrisse il Pontefice al padre del Re fanciullo, che, quantunque per le mutate condizioni avesse potuto rompere il trattato, egli non solamente volea in esso perseverare, ma pure il molto danaro che fosse necessario alla guerra sborsato avrebbe al Monarca Britanno, purchè questi mostrasse coll'opera che in lui per quella impresa raffreddati non si erano gl'impeti antichi. Arrigo, a dimostrazione di zelo, mandò due prelati, l'Arcive-

scovo d'Yorch, e il Vescovo d'Hetford, con lettere aperte, perchè subito gli artigli in suo nome distendessero sull'Italiche terre: e mentre che Innocenzo a Capua movea, quella città e il suo territorio pazzamente il Britanno donava a Tommaso Conte di Savoia.

Papa Innocenzo da questo proceder del Re d'Inghilterra conobbe esser egli non meno folle che ingordo: nulladimeno, per la necessità ch'ei n'avea, il dispregio e lo sdegno dissimulando, gl'inviò da Napoli una lettera, nella quale gli dicea come prosperamente, ed oltre ogni sua speranza, gli erano successe le cose nel Regno, ma se non volea che ad altri ne concedesse l'investitura, finalmente a soccorso suo si levasse, perchè tener non potea quello Stato coll'armi della Chiesa per la mansuetudine che ad essa è naturale, sperando con parola di mendacia, tanto allor manifesta, ricoprire la viltà dei suoi soldati fin da tempi antichissimi infamia della milizia Italiana. Ma il Papa, adagiatosi in Napoli, prese ardire, e mutò consiglio: e avvisandosi com'ei potesse far chiaro come in altrui l'acquistata potenza non volea trasferire, lasciava che il Cardinal Guglielmo Fieschi suo nipote, il quale era grande, e sentia del tiranno, siccome quegli che autorità avea di Legato, e parentela col Pontefice, governasse il Regno a modo di feudo, che sotto l'assoluta autorità della Chiesa giacesse.

Già Manfredi nella Corte del Papa non avea luogo onorato, e con ingiurie che parean lievi andavano tentando la sua pazienza, quando il Cardinal nipote, pei conforti dello Zio, ordinò che i Baroni e le Città gli rinnovassero omaggio, nel quale tacendosi dell' investitura promessa al Britanno Edmondo, non si facea, in onta alle giurate condizioni, menzione alcuna dei diritti di Corradino e di Manfredi. Il quale, richiesto di giurar fedeltà, prese a ricordare i patti del trattato, ogni promessa del Pontefice violata; e poichè per queste parole il Legato nulla mutavasi del suo proposto, egli almeno salvar seppe l' onore, nel rifiuto ostinandosi dell'obbrobrioso giuramento. Di che il superbo Cardinale prese grande allegrezza, confidando che così potessero venire ad effetto gli ambiziosi disegni dello Zio, il quale, cupido di quel Regno per la sua famiglia, ricusava darlo all'Inghilese, e sembrava che per tal guisa toglier volesse agli Svevi anche la speranza di ricuperarlo. E in qualunque modo il tempo e la fortuna maturato, o interrotto avessero questo altero concetto, a lui cresceva frattanto l'autorità, venendo quella di Manfredi a tale abbassamento, che molti neppur di saluto l'onoravano, e per questa insolenza codarda si reputavano a grandezza. Non pertanto Manfredi, fatto dalla natura magnanimo, esser poteva oppresso, non avvilito, confuso tra il volgo, non ad esso adequato: ed i Fie-

schi stoltamente gioivano, quand'egli, figlio ed erede d'Imperatore, alla lor presenza movea non guardato, o deriso, e spesso dall'onda dei servi che le lor porte vomitavano, era tardato, o respinto.

Mentre fra Manfredi e i Fieschi più dell'odio cresceva il sospetto, la fortuna aprì ai loro mal repressi sdegni la via di rompersi a guerra manifesta. Da Federigo erano stati, non senza cagione, tolti alcuni feudi a Borello d'Anglona, e costui di quella pena, ch'egli avea meritata, incolpando Manfredi, si accese contro lui di quell'odio che nei codardi, sol quando il nemico è caduto, chiaramente si manifesta. Però, venuta meno tra Corrado e il fratello l'amistà, osò quell'arrogante avvilir Manfredi di parole ingiuriose al suo nascimento, e alla qualità della persona. Nonostante da quel generoso che allor potea vendicarsi, ottenne perdono, e dei perduti feudi compenso: ma, volendo Borello continuare nell'odio antico, e sottrarsi al peso del nuovo benefizio, tenne le parti del Pontefice, e n'ebbe prima ch'egli entrasse nel Regno parecchie possessioni. Le quali consistendo nel Contado di Lesina, e nell'onore del Monte S. Angiolo, dello Stato di Manfredi facean parte, e a lui ritornavano, dacchè egli con Innocenzo erasi pacificato. Onde Manfredi andava insistendo, perchè Borello le rinunziasse del tutto, o a lui siccome Signore ne facesse omaggio, e particolarmente d'una Terra, che dal monte ricordato di sopra tenea dipendenza. Ma

Borello a così giusta domanda negò d'acconsentire, e, per mostrar quanto a vile egli tenesse Manfredi, dispettosamente rispose: ch'egli pari a lui reputavasi, e non vassallo ad altri che al Papa. E dal favore, nel quale egli era appo lui , e dalla depressa fortuna di Manfredi pigliando ardire, minacciò d'impadronirsi della Contea di Lesina per forza d' armi. Onde Manfredi, il quale, benchè il core avesse pieno d'ardimento, era solito usar moderazione nella vita civile, e tutta fierezza serbare al pericolo della battaglia, andò di quell'ingiuria a richiamarsi al Pontefice, il quale, in vendetta del rifiutato giuramento, gli rispose per due volte con quell'ambigue parole, che a colorir l'ingiustizia adopera l'ipocrisia dei potenti. E moltiplicando il Principe nelle dimande, finalmente Innocenzio gli disse, che quando da Teano, ove lieve infermità lo ritenea, a Capua fosse venuto, egli avrebbe le sue ragioni prese in esame. Di che fortemente Manfredi si sdegnò, e ciascun giorno gli crescea quel pensiero, e il cruccio gli rinnovellava un suo fedele, avvertendolo dovere esser nei Principi, allor che sono in grande sventura caduti, sollecitudine della lor dignità maggiore che in altri tempi, potendo allora in sospetto di viltà venir la moderazione.

Pei conforti di quel generoso si accorse Manfredi che a lui sarebbe biasimo il sopportare tanta indegnità più lungamente; e, udendo che il Marchese di

Honeburgo recavasi dalla Puglia in Teano, si mosse alla sua volta con gran possa di gente per conferire in util comune, e nella speranza che, mostrandogli pel suo esempio, come il Papa avea più animo a vendetta che a pace con quanti erano di parte Sveva e di sangue Tedesco, avrebbe quell'uomo di povero core rimosso dall'abiezione dei suoi pensieri. Ma il Principe, giunto ad uno stretto calle, onde a costui si varcava, lo trovò guardato, e, per informazione ch'ei prese, venne in chiaro che lo teneano i vassalli di Borello. Allora l'ira in Manfredi, e nei suoi amici, che scopersero i vili aguati che alla sua persona eran fatti, non conobbe ritegno, ed egli animosamente, e sol coprendosi dell'elmo la testa, si mosse innanzi tutti contro quella masnada, che tosto all'appressar di lui sbaragliavasi. Non osò l' ingrato e codardo Borello fermar le sue genti, e mostrar la faccia al nemico, ma in fuga si volse, non però così rapida, che il tergo piagato non venisse di lieve ferita. Quelli tra i soldati di quel d'Anglona, che non poterono fuggire, si gettarono con grande abbondanza di lacrime ai piedi di Manfredi, supplicandolo che loro facesse restituire i cavalli, ed egli, che dopo la vittoria mai non era crudele, acconsentì alle loro preghiere, e accomiatando gli andava con queste parole: « Dite al Signor vostro, ch'ei faccia senno per l'avvenire: se la sua stolida impudenza, da tanta codardia accompagnata, non ebbe gastigo, fu la rive-

renza al Pontefice, che mi ritenne, e l'essere io per animo, e per natali così di lui più alto, che la sua ingiuria arrivare a me non potea, e la nostra dignità si sarebbe in così vil sangue contaminata. »

Frattanto Borello era fuggendo entrato in Teano, onde, divulgatosi il falso romore, che costui, solamente audace in parole, avesse ucciso Manfredi, gli abitanti furono sopra il traditore, e lo uccisero per desiderio di vendicare la morte del Principe, cui portavano riverenza ed affetto. Manfredi, fatto certo di quell'evento, fortemente gliene increbbe, non per compassione, ch'egli avesse a Borello, ma temendo a gran ragione che quella morte gli venisse dal Pontefice imputata. Ed avea in animo d'inviargli tosto due messi che lo discolpassero: ma un gentil cavaliere, di nome Tizio, e nipote ad Innocenzo, si proferse, come stato presente a quel fatto, recarne allo Zio vere novelle, e all'innocenza e al dolore dell'insidiato Principe rendere, per tal modo, non dubbia testimonianza. E pei suoi conforti Manfredi andò proseguendo il suo cammino verso il Marchese Bertoldo, in quello che il cavaliere con vane speranze partiva per la Corte di un Pontefice, disposto a cercar contro lo Svevo occasione di vendetta, non che a rifiutar quella, la quale allora gli offeriva la fortuna.

Sulla via di Manfredi era Capua, avversa agli Svevi, stanza dei Cardinali, e in aspettazione del

Papa. Agitò Manfredi coi suoi fedeli, per quanto lo consentiva la brevità del tempo, se dovesse fermarsi in quella città; e pei loro consigli deliberò di passarvi con quella celerità, ch' ei potesse maggiore, e recarsi in Acerra, presso quel Conte, che gli era cognato. Avea di già Manfredi disposti alcuni dei suoi alla guardia dei passi, perchè niuno prima di lui entrando in Capua, non raccontasse l'avvenuto ai Cardinali, i quali aveano ai loro voleri l'Esercito Pontificio: ma già diverso e incerto romore errava nel popolo della rissa accaduta tra i famigliari del Principe e Borello: alcuni esser lui soltanto ferito, ed altri estinto affermavano.

Manfredi, procedendo colle sue schiere, avvicinavasi alla città, dalla quale uscirono i Cardinali, credendo movere all'incontro del Papa. Ma poichè videro apparire lo stendardo dello Svevo, torsero dalla sua strada, senza rendergli il consueto onore delle mendaci accoglienze. Eglino, venuti in cognizione della morte di Borello, aveano già stabilito nel loro pensiero di far prigioniero Manfredi; ma se n'astennero nel timore che ciò recare ad effetto non si potesse senza molta uccisione, perchè il valore del Principe e di sue schiere già per fama era grande, e maggiore fatto lo avrebbero il tradimento, il pericolo, la disperazione. Onde i Cardinali deliberarono a tempo più opportuno differir la vendetta: e fu consiglio di prudente paura, perchè la natura loro,

e quella dei tempi era tale, da non credersi che temessero con umano sangue la lor porpora contaminare: e forse molti fra loro, che aveano spiriti alteri, si avvisarono, che lo assistere all'imprigionamento, e alla morte di Manfredi l'alta dignità del loro grado offendesse.

Ma ecco di nuovo aprirsi le porte, e cavalieri e popolo trarre alla volta di Manfredi; il quale, per quello che già udito avea, dei Cardinali entrato in gran sospetto, fermò, nulladimeno, di mettersi a rischio di battaglia, e farci l' estremo di sua possa. Al suono improvviso di musicali istrumenti, di liete acclamazioni, il Principe non poco si rassicurava: poi dalla vista di quelle genti, le quali, siccome venute a fargli onore, con esso lui si accompagnarono, prendendo maggior conforto, non dubitava, arrivato a quel punto, dove i Cardinali s' eran tratti fuor della sua strada, verso il loro campo rivolgersi, ed accostarsi a costoro, in mezzo a tanto esercito tremanti, e ritenendo Manfredi nell' intrepido volto la generosa baldanza. Nè per questo mancò d'onorargli secondo il loro grado, e a scusa della sua fretta dicendo che andava incontro al Marchese di Honeburgo, prese repente comiato da essi; che per l'ardire di Manfredi, per l'impensata letizia del popolo, stavano oppressi da quello stupore misto di paura, che non dà spazio ai consigli, e neppure alla simulazione.

Pervenuto il Principe al ponte di Vulturno, per cui s'entra nella città, egli volea celermente passarlo: ma quei suonatori di trombe, ch'egli fra tanta frequenza di popolo si affaticava di evitare e precedere, facevano alla sua fretta continuo impedimento; cosicchè gli fu forza lasciarsi condurre a quella casa, ov'egli era solito albergare. Finalmente, dopo avere ringraziato i cittadini di quelle liete accoglienze, e di non dimorare più a lungo fra loro scusatosi colle ragioni medesime che addotte avea ai Cardinali, potè uscire all'aperto; e verso Acerra indirizzava rapidamente il suo cammino.

Ma il Principe, non ancor quattro miglia erasi da Capua dilungato, quando ei seppe che nelle vicinanze di essa gli erano state tolte le salmerie, e lo veniva inseguendo di cavalieri non piccola mano. A tal notizia, non mutato d'animo, nè di sembiante, dispose che venti Tedeschi, accolti ad un solo vessillo, non molto da lungi il seguitassero; ed egli, col rimanente delle sue schiere, andava continuando il suo cammino a passi non precipitati, ma un poco solleciti, finchè non giunse ad una parte di via, la quale per ogni lato da siepi e fosse veniva a ristringersi. Allor fermossi ad aspettar ciascuno dei suoi, perchè l'onesta fretta in vergognosa fuga non rivolgessero; e procedendo a luogo più spazioso, il Principe, entrato in un campo, disse, voltandosi indietro: « Ch'io vegga se alcuno c' insegue, onde

non paia, che senza cagione fuggiamo! » In quel mentre uno dei suoi, ch'erano rimasti indietro, sopravvenne ad annunziargli, che tutto il retroguardo Tedesco era venuto in forza di coloro, che da Capua si eran mossi a perseguitarli. Manfredi tranquillamente rispose: « Come esser può, se tu mi stai pur libero innanzi? »

Tra questi ragionamenti Gualtiero d'Oria, Cancelliere del Regno, a lui si accostò, confortandolo che si affrettasse, perchè ai nemici erano i suoi fedeli inferiori di numero: nulladimeno il Principe, unendosi a quella schiera, non si studiò di accelerare i passi, ma tanto compostamente procedea, che un suo famigliare, che dal loco ov'egli era, avea mandato ad Acerra per annunziare al Conte la sua venuta, al ritorno trovò Manfredi lungi due miglia da quella città, e presso una corrente di guado difficile e pericoloso: sol potea questa varcarsi su fragil ponte, che ad un solo dava angusta e mal sicura la via. Il Principe, temendo che, per la fretta del passare, alcuno dei suoi nel profondo gorgo non pericolasse, si pose all'ingresso del pauroso varco; e poichè ogni guerriero vi fu transitato, egli l'ultimo passò, e salvo dall'insidie nemiche in Acerra si condusse.

Intanto che queste cose succedeano, il Marchese di Honeburgo giunse ad Arienzo, Castello sei miglia dalla città d'Acerra lontano; e udendo la morte di

Borello, disse, che Manfredi, secondo che a figlio d'Imperatore richiedeasi, avea meritamente punita del suo vassallo la folle insolenza. Da queste parole alcuni nobili affezionati a Manfredi presero animo di confortare il Marchese, al cui seguito erano venuti di Puglia, che, prima di rappresentarsi al Pontefice, andasse in Acerra a conferire col Principe, il quale in verun tempo provato avea tanta necessità di consiglio e d'aiuto. Il Tedesco si liberò da tal richiesta, sotto colore che non avrebbe potuto più con Innocenzo adoperarsi in favore di Manfredi; cui di quel rifiuto recarono tosto la novella in Acerra quei nobili, che avendo animo gentile ed ardente, serbavano fede a Principe combattuto da così grave tempesta di fortuna. Onde Manfredi inviò Goffredo di Cosenza, suo famigliare, e Giroldo, milite del suo cognato, a pregar d'un colloquio il Marchese d'Honeburgo: giunti a lui di nottetempo, cercarono con affettuose parole rimoverlo dalla codardia del suo proponimento, mal palliato colla frivolezza delle solite scuse. Ma poichè queste furono per tal modo ribattute, che a lui di negar quanto gli si chiedeva non si lasciò ragione, il Marchese incominciò a querelarsi d'essere stato, in un coi parenti, negletto dal Principe nelle sue pratiche col Papa; e andò segnatamente accusando di quel trattato Galvano Lancia, dal quale riputavasi offeso; nè volea ch'egli, per soccorso prestato a Manfredi, riacquistasse la perduta potenza.

Allor Goffredo Cosentino baldanzosamente gli disse: « L'Imperatore moribondo pose fra le tue braccia il suo figliuolo, perchè tu, suo congiunto da parte di padre, e affine suo dal lato materno, sostenessi appresso di lui in così tenera età le veci d'entrambi i parenti. La sua gloria ti riesce in onore, la sua sventura in vergogna; e se, or che la fortuna lo ha ridotto a tale da chiederti soccorso, tu lo abbandoni, non egli solo, ma tutta la Casa Imperiale pericola, la grandezza della quale alla tua è fondamento. Lieve grazia a te si domanda: un'ora di colloquio; ma dal negarla sorgerà grave rischio, essendo il tuo conferire con Manfredi all'imminente ruina unico sostegno. Pensa che niuna cosa vola più dell'occasione, e come alla tua fede si conviene affaticarti in traccia del Principe pure a gran giornate, non che per lo spazio di sei miglia, seco ristringere i consigli, esser d'un animo e d'un volere medesimo contro gl'inimici comuni. La tua prudenza porta pericolo di stoltezza: mentre cerchi per antiche dissensioni vendicarti di Manfredi, offendi te stesso: egli cadrà innocente, tu reo; onde nessuna pietà verrà a consolarti nell'ignominia dei meritati infortunj. »

Da queste, ed altre ragioni, mosso in apparenza, o in effetto, il Marchese di Honeburgo, così rispose al mentovato Ambasciatore: « Nel bosco di San Pietro a Cancelli, dirimpetto a Maddaloni, verrà dimani

ad incontrarmi il Maresciallo Pontificio, e con esso lui favellar deggio prima che ad Innocenzo io mi presenti: dite al Principe, che dimani, prima che aggiorni, colà venga disarmato in compagnia di pochi; e come se il caso ve lo conducesse. Così, giungendo egli prima del Maresciallo, staremo a parlamento senza alcun sospetto. »

Il Tedesco, promettitor mendace e codardo, venne meno di fede a Manfredi; il quale, secondo quello che avea prefisso, a tempo e luogo comparendo, non trovò il Marchese, ma persona ad annunziargli, ch' esso, chiamato per corriere dal Pontefice, aveva, ad affrettarsi, preso altra via, nè potuto aspettarlo: nulladimeno, mandasse tosto il Principe Ambasciatori in Capua ad Innocenzo, che nel perorar la sua causa gli avrebbe soccorso d'opera e di consiglio. Manfredi, a chiarir la slealtà di costui, o abbandonato d'ogni altra speranza, diede ascolto a queste parole; e tornato in Acerra, mandò per Ambasciatori Riccardo Filangieri e Galvano Lancia, i quali, prima che fossero ammessi all'udienza del Pontefice, presentandosi a quel d'Honeburgo, lo trovarono montato in superbia, e dalla loro espettazione diverso. L'astuto, scorgendo Galvano Lancia, gli rinnovellò l'antica querela d'aver negletto i suoi interessi, e con molta veemenza di maniere, onde sorgesse fra loro occasione di sdegni, e quindi col Papa valer di lui non si potessero ad intercessore.

Ma Galvano, dopo essersi difeso da quei rimproveri con quella moderazione, che viene dalla purità della coscienza, prese indarno a ricordargli quanta lode seguiti alla pietà di chi solleva gli oppressi.

Il Tedesco, mostrandosi persuaso e placato, entrò al Papa prima degli Ambasciatori; e quali consigli ei gli desse si potrebbe dalla sua risposta argomentare, se alla ferocia d'Innocenzo abbisognato fosse stimolo di rabbia Tedesca.

Gli Ambasciatori, dopo costui al Papa introdotti, presero a scusar Manfredi della morte di Borello, siccome avvenuta senza sua colpa; ed esposero ch' egli era pronto a presentarsi, purchè, a voce o in iscritto, gli promettesse il Pontefice sicurtà della persona, e si procedesse verso di lui a tenore di quanto le Romane Leggi, e le Costituzioni e gli usi avessero stabilito. Ma per preghiere, o rimostranze, altra risposta gli Ambasciatori non ottennero, se non questa: — Al Principe sarà fatto giustizia; — del salvocondotto neppure una parola.

Ben le risposte dei Pontefici vengono con pagano vocabolo chiamate Oracoli; perchè sono al pari di quelli ambigue, immutabili, crudeli; e costoro, da tempi antichissimi, la Cristiana mansuetudine calpestando, usurparono a Dio la vendetta. Nulladimeno è fama, che, prima di abboccarsi col Marchese di Honeburgo, non di tanta gravità il fatto di Borello fosse giudicato dal Pontefice, e anzi ei si fosse posto

nell' animo, ancorchè trovasse in colpa Manfredi, dispensarlo dal debito castigo per benigno riguardo alla condizione dei tempi, e alla dignità della persona. E alla nimistà del Marchese venne attribuito il consiglio di punire il Principe severamente, e dai pericoli assicurarsi, e dai sospetti: lo spaventasse intanto colle minaccie di rigida pena, ond'egli allor non osando venire al suo cospetto, gli avrebbe dato occasione di perseguitarlo prima coll' armi, e poi di negare al caduto nelle sue mani la sacerdotale misericordia, della quale empiamente egli avea disperato.

Ma il cor d'Innocenzo era così indurato, che non lo avrebbe potuto con alcuna dimostrazione d'umiltà ammollire l'infelice Manfredi, combattuto allora nell'animo da diversi pensieri. Egli ben sapea, che qualor non fosse comparso innanzi al Pontefice, un esercito intero sarebbesi mosso ad inseguirlo; e da qualunque luogo, ov' ei si riparasse, lo avrebbe tolto la forza, o consegnato il tradimento: quindi non rimanergli di salute altra via che abbandonare il bel paese, ov' ei nacque, ed ogni speranza di regno. E se posto ei si fosse in balía del Pontefice, si rendea certo che in doloroso carcere stato egli sarebbe per sempre sostenuto, o privo d'ogni avere cacciato in bando dal Regno, o spento con supplizio sollecito e laudato.

Gli Oratori Napoletani, ai quali la perfidia del

Marchese d'Honeburgo era nascosa, lo fecero partecipe dei loro consigli, e dopo lungo discorso fu stabilito, che si mandasse Goffredo di Cosenza al Principe per indurlo di presentarsi al Pontefice: sembrava questo fra due pericoli, che gli sovrastavano, il minore, e non credeano, o finsero di credere, che il Pastor Sommo, posto da Dio ad esempio di mansuetudine, non dovesse incrudelire contro Manfredi, il cui supplizio, per tanto splendor di fortuna, non potea rimaner nascoso, e frutterebbe infamia alla Chiesa.

Manfredi, che dalle paterne sventure imparato avea qual fosse la pietà sacerdotale, rimandò Goffredo in Capua, perchè ad Innocenzo in suo nome significasse, essergli bene a ragione quella città sospetta, ove gli erano state tolte le robe, che i suoi ordini non aveano valuto a fargli restituire, e dimoravano quei Baroni, che da Federigo e da lui si tenevano offesi, e dell' antiche e nuove ingiurie dubitato non avrebbero, pure al cospetto del Pontefice, tentar la vendetta. Al quale in Aversa, ove a recarsi si disponea, con pronto ossequio moverebbe Manfredi.

— Non voglio che a me venga il Principe, ma si presenti al mio Legato —, rispose Innocenzo, quasi mal si appagasse di sgomentare lo Svevo col terrore della sua potenza, se non l'offendeva ad un tempo col disprezzo di superbe parole: le quali sul-

l'animo suo furono di tanta efficacia, ch' egli, seguitato il consiglio di Galvano Lancia suo zio, stabilì sottrarsi, lasciando Acerra, agl'imminenti pericoli; e nel segreto dell'animo forse agitò pensieri di regno a propria sicurezza, ch' egli allora temer dovea l'ambizione d'Innocenzo vecchio e presente, e poi l'ingratitudine di Corradino fanciullo e lontano.

Nessuno, e molto meno il Pontefice, ebbe sentore dell'improvvisa partenza di Manfredi, essendo le sue genti partite per Aversa a preparargli l'alloggiamento, e rimanendosi Capua, per gli accorgimenti di Galvano, ricco di natural consiglio, nella solita quiete.

Non rimaneva al Principe altra via di salute che il rivolgersi a coloro, nei quali l'amore e la riverenza al sangue degli Svevi non potea venir meno pei Pontificj anatemi; e tali erano i Saracini. Questi reggeva in Luceria Giovanni Moro, che, deforme nelle sembianze, abiettissimo di natali, siccome colui che nato era da una schiava Affricana, onde prendeva il suo cognome, venne per destrezza d'ingegno da umili ufficj a grande stato nella Corte di Federigo II, il quale in pregio tenne più le virtù dell'animo, che ricchezza d'averi e nobiltà di sangue. E ancora tanto il Moro potè appresso Corrado, che da lui ebbe il Governo di Luceria, la quale a suo arbitrio reggea, e quasi egli ne fosse assoluto Signore. Onde è che Manfredi tenne pratiche con quel-

l'astuto, il quale, per non mostrarsi ingrato ai Reali di Svevia, fu di quanto potea dal Principe desiderarsi non meno pronto che largo promettitore.

Male in costui fidandosi, e a gran ragione temendo del Pontefice, Manfredi nel mezzo della notte dalla Cerra partendo, prese la via di Luceria colla scorta di Martino e Corrado Capece, i quali sapeano di quei luoghi i più sicuri e riposti sentieri, ed erano verso gli Svevi di fede provata, ed antica nella loro famiglia. Dopo poche ore, tenendo il gran cammino, giunsero a Monteforte, Castello posseduto, per donazione di Corrado, da Lodovico, fratello di Bertoldo Marchese di Honeburgo, il quale, prendendo ardire dalle vittorie del Pontefice, ruppe omai da celati tradimenti a nimicizia palese.

In costui non era da confidarsi, onde i fratelli Capece condussero il Principe per monti altissimi, che sorgono a man destra di quel Castello, e davano appena via a chi non fosse a cavallo, e in precipizj cadeasi, dei quali il pallido raggio lunare aprendosi dalle nubi, ti andava con bagliore maligno agli occhi raddoppiando l'orrore. Le tenebre della notte, il timore che sopraggiungesser nemici, crescean l'asprezza al difficil sentiero, e per ogni lato erano chiusi quei miseri dalle montagne, ed in una solitudine intera, ma senza silenzio; perchè gli assordava il fragore dell' acque, che da scoscese rupi cadeano, l'impeto dei venti, che nelle anguste

foci delle valli fra loro cozzavano, il grido degli augelli voraci sul loro capo roteanti, e il fremito, che degli alberi agitati mandavan le cime. E da quelli orridi luoghi, coi loro cavalli, che condussero a mano, Manfredi e i Capece non uscirono a salvamento, ma bensì a rischio nuovo, perchè sullo spuntar dell'aurora giunti al Castello di Magliano, e dagli abitanti di esso interrogati, risposero che facean parte delle genti del Marchese di Honeburgo; onde vennero ad essi chiuse le porte della città, e quel calle, che lungo le mura di essa a loro aperto restò, era, non meno di quello che nella notte aveano scorso, malagevole e pericoloso. Ed in Magliano cominciò a dubitarsi della veracità di quanto avean risposto; e molti voleano che imprigionati fossero ed esaminati. Ma in quello che da costoro si deliberava, il Principe, lasciando da parte Avellino, il quale per le genti di Bertoldo si tenea, giunse ad Artipalda, Castello dei Capece, ove dalle belle e nobili donne di quei generosi ch'egli ebbe a guida, venne onorato di liete ed oneste accoglienze. Lo Svevo in quel Castello si confortò di breve riposo, perchè soltanto nella rôcca di Rusco, posseduta dal Conte d'Acerra, potea dai Pontificj persecutori, che gli crescevano alle spalle, ripararsi.

Benchè Rimo e Bisaccia si mettessero dalla parte di Manfredi, Melfi, di ciò richiesta, dichiarò come non volea ad Innocenzo venir meno di quella fede,

ch'essa fermata avea di giuramento. Gli abitanti di Guardia temeano che il Legato, lasciando Ariano, verrebbe loro sopra con tutto l'esercito, se non si mostravano a favor del Papa con quella sollecitudine che potessero maggiore. Soltanto d'Ascoli la via rimaneva schiusa a Manfredi; ma quelli, ch'egli a recarvi le sue lettere indarno mandò, riportarono, come quella città, levatasi a ribellione, il suo reggitore avea posto a morte. E il nipote dell' ucciso, venuto coi messaggieri al cospetto del Principe, affermava col pianto la dolorosa novella, invitandolo a recare in quel tumulto Ascoli alle sue mani; onde nei più ardenti seguaci dello Svevo nacque il pensiero di usar questa occasione ad acquistar coll'armi gloria e potenza. Ma quando il giovine udì parlare di ruine, di sangue, di uomini e donne messi in preda, e d'ire sfogate nel sangue degl' innocenti, così l'animo la pietà gli ammolliva, ch' egli di subito domò l'ardente suo desiderio di vendetta. E col pretesto di recar loro notizia sulla sicurezza delle strade, corse innanzi, e subito tornando annunziò loro (forse trovato suo, ma non inverisimile), che Ottone, il secondo fratello del Marchese Bertoldo, era giunto con cinquecento cavalieri a Corneto, lungi dalla città d'Ascoli un miglio solo. Se colà recato allora si fosse lo Svevo, egli veniva in balía dei suoi nemici, onde, evitandogli, ebbe a conforto fra tanto pericolo di essere accolto, come a Principe si richiede, prima in

Lavello, e poscia a Venosa, nelle quali però non gli fu conceduto rimanersi, perchè sforzate dagli Ambasciatori di Melfi, dovettero con quella cittade allor possente, stringersi d'amistà, non senza però che si apponesse riserbo alle ragioni che avea Manfredi, cui Luceria era scopo; e solo in essa, perchè ripiena di Saracini e Tedeschi, egli scampar potea ai pericoli, che gli sovrastavano, e sollevar l'animo a speranze di regno.

Il Moro che ai servigj del Principe, come narrammo, si offerse, si era da Luceria partito, con animo di porla in balía del Pontefice, e lasciato a guardia vi avea un suo compagno, chiamato Marchisio, con ordine che a veruno, in tempo della sua lontananza, nella città acconsentisse d'entrare. Manfredi, avendo contezza di tutto ciò, ed inutili tornando le querele, e non essendovi luogo alla forza, si volse a quell' arti, onde coprir poteva il suo intendimento. Egli, ben sapendo quanto dai Saracini l'imminente signoria del Pontefice temer si dovesse, alcuni dei suoi fedeli a Luceria mandò, ad interrogarvi qual fosse verso di lui l'animo degli abitanti; e, secondo ch'ei desiderava, gli fu risposto: — Venga il Principe, e a soccorso di lui prodighi saremo d'averi e di sangue. —

Fu posto in deliberazione, se Manfredi in compagnia di molti, o di pochi famigliari colà recar si dovesse. La strada per Luceria passava in mezzo

ad Ascoli ribellata, e Foggia, che si tenea per le genti d'Ottone di Honeburgo: i seguaci di Manfredi non erano così numerosi da mettersi ad aperta contesa, nè tanto pochi da procedere inosservati. Ordinato quanto era necessario alla sua partenza verso Spinazzola, Manfredi nel 1 novembre del 1254 uscì dalla porta di Venosa con tre suoi famigliari, simulando voler cavalcare a suo diporto; e trovati, fuori della sua espettazione, alcuni uomini, che non erano partecipi del segreto, ordinò ad essi di seguitarlo, perchè il mandarli addietro avrebbe generato sospetti.

Sin che fu giorno e durò il crepuscolo, tennero, ad evitare le città nemiche, insoliti sentieri: ma cominciò a cadere larghissima pioggia, e così folte sopraggiunsero le tenebre, che tolto ad essi l'aspetto delle cose, soltanto al suono della nota voce di Adinolfo Pardo si univano, quasi fosse vessillo. Costui, Maestro di caccia dell'Imperator Federigo, avea notizia di tutti quei luoghi, onde preso l'avea Manfredi per guida: ma egli stesso non sapea dove trovavasi, onde, smarrito il cammino, metter si dovettero all'arbitrio della fortuna.

Finalmente agli occhi di Adinolfo apparve il fioco lume di lontano ostello; e giudicò che fosse destinato ad uso di caccia: ma, non potendosi fra le tenebre discernere se fosse uno di quelli ch'erano presso Foggia, appena entrò nell'animo degli smar-

riti la gioia, ch'essa fu vinta dalla paura. Poi, fatti certi che quel casolare era vicino a S. Agapito, eglino, fosse stanchezza o baldanza, tanto posero giù la paura, che, a riscaldarsi le assiderate membra, accesero un gran foco, del quale lo splendore diffondendosi alle terre vicine, potea condurli a pericoli nuovi.

Sul far del giorno nelle vicinanze di Luceria giunsero a salvamento. Manfredi seco non ritenne che tre dei suoi compagni, gli altri inviando nel Castello di Pitiano, dove raggiunti gli avrebbe, se prosperamente non gli succedea quell'impresa.

Il Principe con tre suoi compagni, uno dei quali ben conosceva il linguaggio Saracino, si accostò ad una porta della città; e dalla parte di dentro fecero altrettanto quelli, che udito aveano il rumor dei cavalli, e per la qualità dei tempi teneano custodia rigorosa. Allora quello dei famigliari di Manfredi, che parlava Saracino, disse alle guardie: — Ecco il figlio dell'Imperatore: ecco il Signor vostro, che, secondo quanto bramaste, fra voi si ripara: apritegli le porte, accoglietelo nella città, come voi, or non ha guari, gli prometteste con sì grandi offerte. — Alcuni si teneano per ingannati: ma quei sospetti dileguò Manfredi, fattosi ad essi più vicino, sicchè fu risoluto di aprirgli le porte, e di mandare a prender le chiavi da quel Marchisio, al quale, come narrammo, le avea Giovanni Moro affidate. Ma uno

dei Saracini, o più fedele, o più scaltro, gridò: — Per le chiavi a Marchisio, il quale ebbele dal Moro, che gli comandò non darle ad alcuno? Entri il Principe meglio che può; e, quando ei sia dentro, tutto riuscirà agevolmente. —

Vi era una specie di fogna sotto il limitar della porta, ov'era Manfredi, e, chiusa questa, vi rimanea tanto di spazio, che un uomo, prostrandosi, entrar poteva in Luceria. Manfredi, pensando al pericolo e alla gloria, era sceso da cavallo; e già si adattava a penetrare in Luceria per tal guisa. Non gli dispiacea, strisciando fra putride acque un istante, siccome un rettile fosse, a Re sollevarsi: per fango, per sangue, o nella mistura d'entrambi, a Principato si va che sia nuovo. Ma non comportarono i magnanimi Saracini, ch'egli sì vilmente entrasse in Luceria, e gridarono: — Si rompa la porta: non a guisa di ladrone faccia il suo ingresso il figlio di Federigo, ma in quel modo che a Principe si conviene. —

Entrato appena Manfredi in Luceria, innumerabile turba intorno a lui si calcò per vederlo, toccarlo, parlargli; e a quell'effrenate dimostrazioni di amore, che lo avrebbero soffogato, egli potè a gran fatica sottrarsi, sollevato sulle braccia dei suoi fedeli. Mentre, salito a cavallo, verso il Palagio Reale avviavasi, ardì farglisi incontro Marchisio con molti soldati, ma pei fremiti, per le grida della moltitudine gli mancò l'audacia; sicchè, deposte l'armi, do-

vette chiedere mercè a Manfredi, e ai di lui piedi umiliarsi. Poco tempo dopo arrivarono ad una delle porte della città i seguaci di Manfredi, ch' erano rimasti indietro, ed all'altra i soldati d'Ottone Marchese, il quale tenea le parti della Chiesa. La novella delle mutate sorti dello Svevo, sgombrando ogni paura dai primi, tutta la pose nell'animo ai secondi: gli uni cercarono il combattimento; gli altri si volsero in fuga, aiutati dalla rapidità dei loro cavalli e dalla stanchezza di quelli dei loro persecutori.

Il Principe frattanto, avendo sulla piazza del Palagio congregato il popolo, gli narrò l'arroganza e l'insidie di Borello, le ambiziose mire del Pontefice, negli avari ed insolentissimi suoi nipoti venute allo scoperto, e com'egli, Zio di Corradino, ad altro non intendeva, che a difendere le ragioni del Nipote, e le antiche libertà del Regno, che anderebbero perdute, se quello venisse alle mani dei Fieschi, o d'alcuno di quei Principi Britanni, o Francesi, coi quali da gran tempo la Romana Curia aperto avea mercimonio del loro sangue.

Fu tanta sull'accolte genti l'efficacia dell' infiammate parole, che, lieti e volonterosi, fedeltà gli promisero con giuramento, per cangiar d' animo e di fortuna, dai popoli, dai Re, da qualunque dell'umana razza, mai sempre violato. Era più da confidarsi nel tesoro dello Stato, che fin dai tempi di Fede-

rigo II e Corrado si custodiva in Luceria, siccome in città fedelissima agli Svevi; il quale venendo alle mani di Ottone Marchese e di Giovanni Moro, erasi colle rapine loro confuso, ed accresciuto. Manfredi largamente rimunerò i suoi fedeli, onde, tratti dalla fama della sua liberalità, al suo vessillo correvano i Tedeschi e Saracini, e delle milizie in gran parte mercenarie veniva ad assottigliarsi l'Esercito Pontificio, benchè in Terra di Lavoro dissipati avesse i Pugliesi, per antichissima viltà traditori.

Il Marchese d'Honeburgo, perfido, codardo, e salito in orgoglio per le sventure di Manfredi, appena dalle lettere, che questi a Foggia inviò, e le quali caddero nelle sue mani, conobbe che il fuggitivo era divenuto Signore, persuase il Legato di non mettersi a rischio di battaglia collo Svevo, il quale grande avea l'ardimento, e soldati baldanzosi della sua recente fortuna, e a combattere risoluti. Volendo costui frattanto coll'apparenze d'amistà Manfredi addormentare, non solo lo fornì di quelle cose, che gli avea richieste, ma di ricchi doni le accrebbe, e, per mezzo degl'Inviati suoi, lo consigliò a non rendersi per nuovi oltraggi il Pontefice implacabile, col quale ei di ridurlo a concordia grandemente si adoperava.

Manfredi, simulando verso il Papa ossequio colle parole, non cessò dall'afforzar le sue genti, senza le quali egli sarebbe stato oppresso: solo agl'inermi

si convenia ricever, siccome grazia, ciò ch' era di ragione. Dopo lunghe trattative, fu stabilito di venire a parlamento presso Luceria: Manfredi nel destinato giorno vi andò: il Cardinal Legato, e il Marchese d'Honeburgo non comparvero, o temessero l'insidie del Principe, o perchè a quelle, che verso lui tramavano, non fosse luogo fra l'armi.

Il Marchese d'Honeburgo ricorse alla più vile delle frodi, mostrando volersi di sangue congiungere a Manfredi, del quale ogni dì sormontava la possanza: chiese una sua figliuola per consorte ad Orazio suo nipote, e promise che Innocenzo e i suoi nipoti gli avrebbe pacificati. Manfredi, a ciò che gli tornava utile dando facile credenza, mandò a Bertoldo Ambasciatori, i quali nè parentela col Marchese, nè pace con il Legato conchiusero; ma seppero così bene usar l'occasione, che quanti Tedeschi avea l'esercito del Papa trassero a Manfredi per amor di parte, o di moneta più larga.

Se il Cardinale fosse stato dotto di guerra, dovea andar sopra Luceria, e qualora non gli fosse riuscito impadronirsene, avrebbe almeno separato Manfredi dal rimanente del territorio onde gli abbondavano i soccorsi. Ma il Fiesco, povero di consiglio e d'animo, mandò i Crociati contro il Principe, il quale egli reputava stringer d'assedio, tenendo la minor parte delle sue genti in Foggia sotto gli ordini di Ottone, e in Troia la più grande. Allor

Manfredi deliberò venire a battaglia col Legato, prima che questi pigliasse più forza dal congiungersi a Riccardo Conte di Marovello, al quale mandò Ambasciatori, simulando ch'egli volea per suo mezzo trattar di concordia col Papa. Ottone intanto, non credendo Manfredi così audace, ch' egli volesse, avendo sotto le ciglia due città piene di suoi nemici, mettersi a rischio di guerra, uscì senza sospetto da Foggia colle sue genti, ma cadde in un aguato, dal quale, venendo il Principe a manifesta pugna, Ottone fu così battuto, ch'ebbe a gran ventura di salvarsi in Canosa.

Era appena giunta la novella di questa disfatta in Foggia, che sopra vi furono le schiere del Principe, e, presentatesi alle porte, ne cominciarono l'assalto. Nè fu vana la speranza di potervisi mantenere, perchè di subito risuonò questo grido: — La città è presa; — e lo era; chè Manfredi, non meno provido che ardito, avendo parte delle sue schiere mandate da quel lato che Foggia volge a settentrione, queste vi erano entrate senza veruno impedimento. Rimanea soltanto ad espugnarsi il Castello, del quale Manfredi avea differito l'assalto, temendo che potessero essere uccisi quei sacerdoti, che vi si erano rifugiati, e dei quali la morte a gravissima colpa gli verrebbe attribuita.

In tanta prosperità di fortuna era, nulladimeno, da temersi che il Cardinale, giungendo da Troia col

suo esercito, non separasse per tal guisa da Luceria Manfredi, sulle cui genti potea avere speranza di vittoria, perchè inferiori di numero alle sue, e dal cammino e dalla recente pugna affaticate. Il Principe, ciò temendo, espugnata Foggia, tornò col forte delle sue genti a Luceria; e ordinandovi quanto era necessario al combattimento, aspettava impaziente che sorgesse il dì, nel quale si dovea decidere se più meritasse regnare il nipote d' un Papa, o il figlio d' un Imperatore. Ma ecco che, allo spuntar dell'alba, due cittadini, giunti da Troia a Luceria, vi narrano alle genti meravigliate, come l' esercito Papale, composto di Toscani, di Campagnini, e di Crociati inutili e vili, era stato, tosto che udito avea la vittoria di Manfredi, sopraffatto da smisurata paura, della quale il vanto portava il Cardinale, che gli era Duce: onde le genti Pontificie, invece di movere contro Manfredi, avean cominciato nella notte a ritirarsi da Troia, ma con tanto di confusione e prestezza, come se avessero i nemici alle spalle. Nè dopo combattimento vi fu mai fuga così vituperosa, giacchè molti cavalieri scappavano a piedi, lasciati, o posti per timore in dimenticanza i cavalli, altri vi saltavano senza porre lor sul dosso le selle; guidarli non sapeano, ma n' erano scorti, e fra le tenebre su tutte le vie, o per tremore, o per desiderio di affrettarsi nel corso, le bagaglie gittavano. La città, e lo stesso Ruggieri di Parisio,

il quale, a nome del Papa, ne teneva il Castello, si erano a favor dello Svevo dimostrati.

Non è da dirsi se i Tedeschi di così portentosa viltà Italiana si rallegrassero, e sicuri delle prede, anelavano alla vendetta, perchè da Troia, ove ora quel mobile volgo gl'invitava, erano stati per l'avanti non senza ingiuria costretti a levarsi. Però dimandavano al Principe d'esservi condotti, il che egli negò, ben accorgendosi che l'ira loro, mal dissimulata, riuscita sarebbe a fine di sangue, e così spento verrebbe nell'animo dei regnicoli quell'affetto, che gli portavano, e dal quale egli preso avea speranza di signoria.

Nulladimeno Manfredi, per colorare ai Tedeschi il suo rifiuto, disse loro che facea d'uopo impadronirsi prima del Castello di Foggia, ma non eravi ancor giunto, quando seppe che quanti suoi nemici vi si erano chiusi aveano nella notte presa la fuga, fuga così rapida, e fuor d'ogni segnata via, che niun di loro si era potuto raggiungere, nè scoprire. Sol più tardi, in segreti calli si rinvenne quanto avean gittato per terra i fuggitivi, alcuni dei quali erano morti fra le nevi dei monti, sui quali al loro scampo aveano creduto provvedere.

Quando la turpe e dolorosa novella d'un esercito, che quasi senza colpo di spada avea dissipato il timore, giunse ad Innocenzo, per lusinghe di adulatori cresciuto più che mai fosse in superbia,

egli, grave d'anni, e infermo della persona, in pochi giorni se ne moriva di paura e di cordoglio. Narrasi che pentimento ed ira l'animo gli combattessero; e che dal suo letto di morte, con umiltà volgendosi a Dio, — Signore, sospirando dicesse, tu per le mie ingiustizie m'hai castigato. — Matteo Paris lasciò scritto che il moribondo Innocenzo, udendo i nipoti, i quali si lamentavano, loro dicesse: — Di che piangete, miserabili: non vi lascio tutti ricchi: che cosa di più desiderate? —

Ad ogni modo, non si crederà facilmente che all'animo d'Innocenzo tutte le azioni della vita trascorsa si presentassero in sul morire senza ch'ei ne sentisse rimorso, perchè tutte non potea adonestarle col fine, colui che troppo intese ad arricchire i suoi parenti. Di ciò si sarà fatto coscienza quel Pontefice, lodato dai Guelfi per vigor di mente e santità di costumi; non già d'aver trattato con impeto le chiavi e la spada, Italia e Germania sconvolte ed insanguinate per annullare gli Svevi, oppressa l'Europa d'intollerabili tributi, ad uso di guerre adoperando le ricchezze dei tempj, spogliati dagli avari suoi ministri, empite l'Inghilterra e la Francia di scandali e di querele.

Per la morte del Pontefice, e per la rotta del suo esercito, invilì tanto l'animo dei Cardinali, che, deposta la superbia dei loro pensieri, voleano immantinente partirsi da Napoli: ma ve gli ritenne, facendone chiuder le porte, Tavernario, Potestà di Na-

poli e nipote d'Innocenzo, e il Marchese Bertoldo d'Honeburgo; e a sicurezza di costoro giunsero opportunamente alcuni soldati. Onde, riavuti dalla paura, elessero Pontefice Rinaldo d'Anagni dei conti di Segna, Cardinale d'Ostia, parente d'Innocenzo III, e nipote di Gregorio IX, celebri per nimistà esercitate contro Federigo II. Ma Rinaldo, che si nomò Alessandro IV, parve dapprima diverso per indole dai suoi parenti, e nemico di quelle guerre, ch'era pur forza di nutrire colle gravezze imposte agli Ecclesiastici.

Queste di subito ei tolse; e vi fu breve speranza che al bene universale avesse in animo di provvedere, riducendo a concordia i Ghibellini ed i Guelfi, onde, in tanto furor di parti, venne biasimato come uomo di povero core, e di lusinghe cupidissimo e di moneta. L'alto senno di Manfredi non si lasciò prendere a queste speranze: sapea, che i Pontefici giurato aveano l'esterminio della sua schiatta; e come nella Romana Curia periscono i Principi, ma i consigli, coi quali si reggono, sono immortali: quindi non cessò dall'armi, nè volle, umiliandosi al nuovo Papa, acquistare con viltà inutile un'amicizia fallace.

Di fatti Alessandro IV, benchè allora impotente a combattere, perseverò nulladimeno nei disegni del suo predecessore contro lo Svevo, il quale dopo la vittoria non posò; onde alcune città egli prese per forza d'armi, ed altre di buon grado vennero alla sua ubbidienza.

Giovanni Moro, che, tornando dal Papa, ebbe certezza della perdita di Luceria, e di sì gran mutamento nelle sorti di Manfredi, gl'inviò messi a chiedergli sicurezza, che gli fu negata; ond' egli confidandosi di trovarlo in Acerrenza, vi andò; e da Saracini e Tedeschi crudelmente lacerato nella persona, la sua testa sopra una delle porte si collocò ad esempio d' ingrati e traditori. Molte Castella di lui vennero alle mani del Principe, e Galvano Lancia, che, simulando nimistà col nipote, a Napoli finchè visse Innocenzo era rimasto, si scoprì a favore di Manfredi; onde molte città della Puglia, che volean mantenersi in fede ai Pontefici, vennero, con ruina e morte dei loro abitanti, combattute e prese.

Tommaso d'Acerra, e Riccardo Filangieri, pei conforti di alcuni Cardinali, tentarono indarno persuadere Manfredi d'inviare Ambasciatori ad Alessandro a rallegrarsi, secondo che avean fatto altri Principi Cristiani, della sua elezione, e usar così quest'occasione a tentativo di pace. Ma il Principe, fosse generosità d'indole, o superbia di fortuna, rispose: — La grandezza del Censo, che dovremo in avvenire pagare alla Chiesa, fornirà abbastanza materia ai trattati: spetta a Corradino il Regno, a me la tutela: altro io non chieggo. —

Appena ciò fu noto, che Manfredi fu citato a comparire in persona davanti Alessandro per iscusarsi

della morte di Borello, e della guerra onde fugò dalla Puglia il Legato di S. Chiesa. Il Principe si scusò per lettera dell'appostogli delitto, e aggiunse che debitamente le ragioni sue e del Nipote avea difese coll'armi. Ma poi, vinto dall'autorevoli parole del suo amico Giordano di Terracina, Protonotario Apostolico, a lui venuto da Napoli ov'era il Papa, s'indusse a mandargli per Ambasciatori a dimostrazione d'ossequio e di nuovi trattati, i suoi segretarj Gervasio di Martino e Corrado di Cosenza. I quali, per togliere le insorte difficoltà, proposero, che con Manfredi si abboccasse uno dei Cardinali: alla qual cosa nessun di loro acconsentì, perchè, non essendone pregati dallo Svevo, credevano per tal modo la lor dignità menomarsi. E a rompere degli accordi proposti qualunque speranza, avvenne che Manfredi occupasse Guardia dei Lombardi, Castello, che a Napoli è vicino: allora lo sdegno e la paura entrarono ad un tempo nell'animo di Alessandro; nè valse a mitigar queste passioni il fargli considerare che Guardia facea parte della Contea d'Andria, che spettava a Manfredi, e quindi egli potea, senza ingiuria della Chiesa, riprendere ciò che gli era stato tolto. E non meno del Papa tremavano i Cardinali, che tenean pronti i vascelli per fuggirsene da Napoli, ove s'approssimasse Manfredi, al quale i suoi Ambasciatori significarono, che il Pontefice non volea d'accordo intendere parola, fin-

chè avesse l'armi sue così vicine: facile il metterlo in fuga, ed impossibile l'averne pace: però, passando in Terra di Lavoro, dalle vilissime milizie sacerdotali finalmente liberasse il Regno.

In quello che Manfredi deliberava, come potesse condurre il suo esercito per istrade, che il rigor del verno avea ricoperte di neve, e se gli convenía colla Chiesa combattere a viso aperto, gli giunse novella, come Manfredi Lancia suo parente era stato da quei di Brindisi sconfitto, e molti luoghi della Terra d'Otranto, ove lo creò Capitano, occupati dai vincitori. Allora il Principe, abbandonando Guardia, verso la Puglia, ove maggiore era il pericolo, si volse, simulando così d'ubbidire al Pontefice: meschino, e non creduto infingimento.

Manfredi fu certamente generoso e magnanimo, ma, prima che giungesse l'ora solenne, nella quale egli fece esperimento del suo valore nella battaglia di Benevento, il racconto dei fatti della sua vita ci empie di tedio, essendo egli costretto a ripetere trattative, sempre inutili, con implacabili nemici, i quali, allor che sai che questi sempre fuggono, e non mai combattono, la vittoria stessa, ove ottener la potessi, diventa inutile, perchè non gli puoi nè spengere, nè mutare.

Lo Svevo andò all'espugnazione delle Città e Castelli seguaci della Chiesa: disertò i territorj di quelle, che non potea prendere: Brindisi molestò, Miscia-

gna, Lecce atterrite, ridusse all' antica ubbidienza. Soltanto i cittadini d'Oria resistevano valorosamente; e in quest' assedio il Principe seppe da' suoi partigiani come Messina avea scacciato Pietro Ruffo, del quale di sopra fu detto, com'egli resse la Sicilia con modi tanto assoluti, che ogni comandamento di Manfredi ebbe a vile, e nella ribellione del Reame in alcun modo non lo sovvenne. Nè, di ciò pago, apertamente gli resistette, quando, come Balio dei due Regni, togliergli tentava il governo della Sicilia. E quando Innocenzo occupò la Terra di Lavoro, il Ruffo non volle per questo alzare il vessillo della Chiesa, come ne fu richiesto dal Pontefice, ma lo tenne a bada con solenni ambasciate. Cangiate per l'occupazione di Luceria le sorti di Manfredi, altro non volle che con esso lui confederarsi a difesa delle ragioni di Corradino: poi, stimolato da cieca cupidigia, fece per util suo battere nuova moneta in Messina, che, conosciuta scarsa, spinse il popolo a tumulto, e lui volse all'imo dall' altezza della sua fortuna. Il Ruffo indarno tentò in Sicilia e in Calabria, ora con accorgimenti, ora per armi, tornare nel primo stato: dopo molti e diversi casi da Saba Malaspina distesamente narrati, costui, povero di forze e di consiglio, in Corte del Papa, ch' era a Napoli, pervenne; e questi caramente lo accolse, siccome uomo, che stato gran tempo ai servigj della Casa di Svevia, potea, per tanta esperienza di cose, essergli di molta utilità nei suoi disegni.

Avea costui dapprima nella Calabria, siccome di sua giurisdizione, occupati varj luoghi in nome di Corradino, senza far menzione di Manfredi, e scacciatine i suoi Capitani, e promesso darla al Papa, tosto ch'ei recata l'avesse alle sue mani: ma furono sopra il traditore Corrado e Bernardo Trevich, duci di quelle genti, onde Manfredi avea scemato il suo esercito innanzi ad Oria, e fu tanto in loro di celerità e di valore, o, se si vuole, di astuzia in loro, o di viltà negli abitanti, che fecero prigioniero Giordano, nipote di Ruffo, e questi, come di sopra fu detto, ebbe a gran ventura di potersi a Napoli condurre.

Nulladimeno Manfredi non crebbe per allora di potenza nella Sicilia; perchè nei Messinesi, dai quali cominciò la ribellione, nacque il pensiero di governarsi a Repubblica, per non cadere, dopo aver provato la tirannide dei Re, sotto quella imminente e crudelissima dei Sacerdoti. Deliberarono, a questo effetto, d' impadronirsi del rimanente dell' Isola, e pur della Calabria, onde aver poteano di viveri abbondanza, e con grande sforzo d' armi e di navi tragittato il Faro, vennero a Reggio: le genti di Manfredi sconfissero a Seminara i Messinesi dopo una battaglia; nè la gloria della lor morte rispose a quel disegno improvido, ma generoso.

Non meno animoso e potente mostravasi il Papa, siccome colui che, diffidando di Manfredi, scender

con esso lui non voleva a verun patto. Confermò al Marchese di Honeburgo quanto donato gli avea il suo predecessore; e lo accrebbe del Ducato di Amalfi: gli promise di riconciliarlo collo Svevo, nel caso che questi si riducesse a concordia colla Chiesa: fu prodigo a quelli della sua famiglia di monete, di possessi per ritenergli in fede.

Mentre tali cose avvenivano in Italia, Alessandro inviava nel 1255 alla Vedova Elisabetta di Baviera, madre di Corradino, il Vescovo di Chiemsea a farla certa ch'egli aveva in animo di proteggere il suo figlio, pregandola a deputargli in Ambasciatore con piena autorità quel d'Honeburgo, di nome infamato, abiettissimo per latrocinj e tradimenti. Nulladimeno in quel tempo continuavano le trattative della Corte Romana col Re d'Inghilterra pel Regno Siciliano; e perchè Edmondo ottener potesse moneta necessaria all'impresa, Alessandro IV costretto avea i Sacerdoti Britanni a dare in pegno le loro terre, con pregiudizio delle lor Chiese; e doveano esser deposti e trasferiti in Roma quanti fra loro ricusassero d'ubbidire, fondandosi sulle leggi e le costumanze, le quali si dichiaravano abolite.

Dai voti per le Crociate in Oriente Alessandro IV disciolse chiunque andasse in Sicilia, o per la guerra, che vi si faceva, somministrasse denari da usarsi a beneficio di Arrigo Re; il quale, d'un sol volere col Papa, non avea bisogno di stimoli a quell'impresa,

ma bensì di moneta, che bastasse alle necessità, o alla cupidigia della Corte Romana.

Nei 9 Aprile del 1255 Alessandro, senza cura alcuna di Corradino, o di Manfredi, conchiuse cogli Ambasciatori d'Arrigo questo Trattato:

Tutto il Reame di Puglia, eccetto Benevento, viene dalla Chiesa Romana, di cui è Feudo, conferito, senza che si possa in conto alcuno dividere, ad Edmondo figlio del Re Britanno, purchè al Romano Pontefice egli presti il debito giuramento:

Pagherà ogni anno a titolo di Censo 2000 oncie d'oro; e, richiesto dal Papa, darà trecento cavalieri ben armati, dei quali il gratuito servizio non durerà più di tre mesi, da computarsi dal momento in che varcato avranno i confini del Regno:

Sui preti, sulle Chiese, sugli averi d'essi a senno suo invigila il Papa: al Monarca si lascia il diritto del patronato in quanto ei l'abbia, e dai Canoni venga consentito:

Il Re di Puglia e di Sicilia non potrà mai divenire Imperatore, e qualora fosse eletto a questa dignità, a quel Regno dovrà, sotto pena di scomunica, subito rinunziare:

Rimane valido tutto quello che dal IV Innocenzo venne donato e stabilito:

Dal giorno di S. Michele dell'anno venturo Arrigo Re pagherà 135, 541 marchi, manderà condottieri e soldati in Sicilia, e d'ogni dispendio, dal Pontefice sostenuto, avrà questi compenso:

Se queste condizioni non fossero rigorosamente osservate, la scomunica percote il Re ed il suo Regno:

Al suo arrivo, Edmondo riceverà quanto avanza dell'entrate del Reame di Puglia, levatene le spese; ma non può dimandarne ragione, e la testimonianza e l'offerta del Pontefice riconosce per giusta.

Per queste trattative il Papa non abondò subitamente di denari, ma di credito; e tanto di lui si prese fidanza, che non solo mercanti, ma Vescovi somme considerevoli gli diedero a prestanza. Onde Alessandro avendo oro ed argento, ch'erano fin d'allora il nervo della guerra, s'avvisò di poter combattere apertamente contro Manfredi.

Il quale stringeva d'assedio Oria, dove sorgea tumulto di soldati, che invano chiedevano gli stipendj, ed era al soccorso chiusa ogni via. Gli abitanti, pei consigli di Tommaso che n'era Signore, significarono allo Svevo, come si sarebbero posti in sua balía, se, rappresentando a quei di Brindisi la necessità, in che si erano condotti, avessero potuto persuaderli a sciogliergli dai patti d'amistà, fermati tra loro con giuramento. Il che di leggieri per Manfredi, che avea indole generosa, fu ad essi consentito; ma di quanto aveano promesso non tennero quegl'Inviati discorso coi Brindisini, ma riportarono da essi moneta, onde cessò la sedizione dei mercenarj, e crebbe l'ardore della difesa. Perchè Manfredi,

costretto a levarsi da quell'assedio per la venuta del Legato, che accolto avea genti ed armi assai, inviò Galvano Lancia in Potenza, la quale stava per ribellarsi, e, passando in Luceria, vi adunò un esercito di Saracini e Tedeschi, coi quali soltanto ottener potea vittoria, nè temer tradimento. Quindi andò alla Guardia Lombarda, che contro a lui si tenea, dove pur giunse il Legato colla baldanza di combatterlo; ma non osò, e sperando che le sue genti verrebbero per indugio a disciogliersi, accampava non molto lungi dallo Svevo; il quale allora occupava una collina, onde dalle fertili terre della Capitanata gli abbondavano le vettovaglie, e i suoi nei fatti d'armi uscendo sovente addosso ai soldati Papali, ferivano tra loro così virtuosamente, che gli facevano ancor più dell'usato invilire.

Mentre tale era in Puglia lo stato della guerra, il Legato inviò l'Arciprete di Padova, suo Vicario, con buona mano di soldati in Calabria. Pietro Ruffo si mosse ad assalire per mare con dodici galee quella Provincia; e dovea, d'ordine del Pontefice, l'implacabile Arcivescovo di Cosenza predicar la Crociata contro quel Principe, il cui cadavere poscia osò barbaramente dissotterrare; e n'ebbe l'eternità dell'infamia dagl'immortali versi dell'Alighieri. Giunti costoro a S. Lucito, vi si fermarono; e il Pastor di Cosenza radunò gran numero di Calabresi, i quali gli si affollavano intorno per essere i primi a pi-

gliar la croce da lui predicata, e venivano al sangue. In poter di costoro, e dei soldati, condotti da Ruffo, cadde Cosenza, sbigottita dalla falsa novella che Manfredi era stato sconfitto dal Pontificio Legato, ed il di lui seguace Gervasio fatto prigione dall'Arciprete di Padova; il quale, senza saputa del Ruffo, avea lasciato l'esercito, per congiungersi al Legato. Frattanto in Cosenza, dai soldati del Papa presa così agevolmente, moltiplicava la turba dei Crociati, e se nel Ruffo stata non fosse povertà di core, tutta la Calabria con quel cresciuto esercito potea recare alle sue mani.

In quello gli amici di Manfredi, tra i quali Gervasio, usando lo stesso accorgimento, tanto al Ruffo profittevole, sparsero fama, che l' esercito di Manfredi si proponea disgiungere dal mare i Papalini, e intanto si volgea su S. Lucito a far prigione la moglie di Ruffo, che, entrata in gran paura, pregò di soccorso il marito, al quale alcuni Cosentini, sotto aspetto di amistà, riferirono che contro lui si tramava una congiura.

Ond'egli ne sbigottì, e disponendosi ad abbandonar Cosenza, fece credere che fuori della città volea la mostra delle sue genti; ma se ne fuggì verso S. Lucito; e, inseguito da Gervasio, andò, imbarcandosi sulle galee, a Tropea, per farsene Signore, ma tanto gli si fece di resistenza, che non potè sbarcarvi: da Messina fu respinto: da Lipari, ove

fu accolto, ritornò in Terra di Lavoro, senza che costui coi fatti d'armi, od altra impresa virile, lavasse l'infamia dei suoi tradimenti.

Così liberata per Manfredi la Calabria, divenne argomento di scherni l'esercito Papalino, tanto che il Cardinale Ottaviano non osava mettere a rischio di battaglia le sue dense schiere sacerdotali, benchè, dopo la riunione loro coll'Arciprete Padovano, quelle di Manfredi vincessero d'assai.

Mentre il Legato e Manfredi stavano tra Frigenti e Guardia, l'uno a fronte dell'altro, giunse un Maresciallo, che, inviato da Lodovico di Baviera, zio di Corradino, e da Elisabetta madre di esso, dovea, d'accordo con Manfredi, stabilir nuovi patti colla Corte Romana. E ciò faceasi pei conforti di Papa Alessandro, il quale inimicar volendo a Manfredi i parenti di Corradino, mandato avea in Lamagna il Vescovo di Chiemsea, perchè mandassero il fanciullo all'acquisto del Regno, quasi egli avesse in animo di porlo in sua balía. Ciò uditosi dal Cardinale e da Bertoldo, richiesero Manfredi di tregua, alla quale egli avendo acconsentito, dall'una e dall'altra parte si stabilì, e solennemente si giurò, che, qualor dal Pontefice non ottenessero pace gl'Inviati, non si dovesse che cinque giorni dopo il loro ritorno romper la guerra.

Manfredi, non credendo che la fede dei giuramenti così empiamente da un Cardinale violata es-

ser potesse, verso Bari mosse a munirla, e mantenerla nella sua fede. Ma, fuori d'ogni espettazione, il Pontefice rispose agli Ambasciatori, — non essere nel Cardinale autorità di trattar la pace; e, come questi nella sua relazione nè di tregua, nè della durata di essa tenea ragionamento, egli non potea confermarne i patti. — Se ad arte, o per caso Ottaviano ciò dimenticasse, può revocarsi in dubbio; chè costui e quel d'Honeburgo contro ogni fede mossero l'armi, e su Foggia giunti improvvisi, la presero incontanente; e il Cardinale, pieno di quella folle baldanza, che tosto nei vili si converte in paura, sottoscrivea le sue lettere dal Campo presso a Luceria.

Manfredi non potea indursi a credere tanta perfidia in uomo di Chiesa, e in così alta dignità costituito; ma quando la novella della presa di Foggia gli tolse ogni ragion di dubitare, da Trani, ov'egli era, per Barletta, Canosa ed Ascoli, a Luceria andò, senza che le genti Pontificie, le quali erano alla guardia dei passi, osassero fargli impedimento. Nè, perchè Bertoldo conquistasse Trani, Baroli e varie altre città, mancò a Manfredi l'animo ed il consiglio; ma il suo esercito afforzò per tal modo, che potè chiudere in Foggia il Cardinale (che negligente, inesperto e pauroso, avea perduta l'occasione di assalire Luceria), ove di medicine per gl'infermi, di quanto è necessario alla vita ben presto si patì difetto. Il Legato, che sui suoi vilissimi soldati avea

il vanto della paura, non ardiva di uscir da Foggia, e ruinavasi uno splendido Palagio, che edificato vi avea Federigo II, a convertire i legnami ad uso di ripari.

Il Marchese Bertoldo, bramando in tante strettezze e pericoli provvedere alla propria salvezza, e al soccorso del Legato, si rivolse a frodi, che aveano apparenza delle solite trattative: le quali tentò di rannodare col mezzo d'Isolda Lancia sua moglie, la quale era strettissima parente di Manfredi. Con questo intendimento, tolti in sua compagnia ottocento uomini, si mosse da Foggia a Trani, ove facendo sembiante di voler farsi benevolo lo Svevo col mezzo d'Isolda sua moglie, che albergava nel Castello di essa città, la ridusse all' obbedienza del Pontefice, siccome altre città della Terra di Bari, tranne Andria, pei conforti del suo Conte, fedele verso il Principe, e nel difendersi dai nemici valoroso.

Quel d'Honeburgo, che già col vasellame d' argento, tolto alla moglie, avea soccorso di moneta il Legato, si proponeva d' entrare in Foggia colle sue genti, senza trovare dalla parte dell'esercito dello Svevo alcuno impedimento: e da Siponte, ove per mare era giunto, significò con suoi messi a Manfredi, che, qualora al suo disegno non si opponesse, dal Legato Pontificio gli otterrebbe concordia utile ed onorata.

Non era Manfredi di così povero intelletto, che

per tal modo ingannar lo potesse quel Tedesco goffamente traditore, il quale simulando rimanersi da quel disegno, cui non acconsentì il Principe, si dispose a penetrare in Foggia col favor della notte. Manfredi, vigilante ai suoi pericoli e all'altrui frodi, pose in aguato trecento cavalieri Saracini e Tedeschi, i quali furono sopra al Marchese Bertoldo, quando egli, vicino a Foggia, si facea sicuro d'entrarvi. Costui, dall'improvviso assalto credendo esser colà tutto l'esercito dello Svevo, si volse colle sue genti in fuga rapidissima, ed ebbe gran ventura scampar la vita. Così in Foggia mancò ogni speranza di soccorso, e, pel numero delle persone che vi erano racchiuse, sostenendosi disagio di vettovaglie, vi nacque infermità contagiosa, dalla quale preso il Cardinale, e fuori d'ogni speranza, calò con Manfredi agli accordi. Nei quali venne stabilito, ch' egli in nome di Corradino governasse il Reame; e soltanto Napoli e la Terra di Lavoro rimanesse in balía dei Pontefici: ai Baroni, ribellati agli Svevi, e terre, e beni doversi restituire; e così in grazia riceverli, che nelle loro case abitassero con sicurezza: e, se il Pontefice a questi patti non acconsentisse, esser lecito a Manfredi, quanto si tenea per la Chiesa recuperare colla forza dell'armi.

Dopo questa concordia, uscì di Foggia il Legato, e a Napoli fu condotto: Manfredi in S. Germano, ove recatosi era a riposo e a diletto, infermò: nul-

ladimeno pregò il Pontefice, che allor dimorava in Roma, a confermare la pace, che fatta avea col Cardinale. Alessandro non volle acconsentirvi, confidando nella Sicilia, la quale a Ruffino, Frate Minore, e suo Legato, rendeva ubbidienza, e nelle larghe promesse del Britanno Arrigo. Costui proponevasi di sottomettere all'impero suo tutto il Paese di Galles, imporre un Re ai Tedeschi, recare a sè l'Italia tutta, e da queste, e dall'antiche possessioni dell'Inghilterra, assalir la Francia: a così vasto disegno non avea nè forza d'armi, nè di animo, nè di volere.

A nutrir la guerra, che faceasi dalla Romana Corte per dare il Reame in feudo ad Edmondo, si richiedeano denari; e siccome questa impresa reputavasi santa, lecito si credea mungerli dal Clero Inghilese, onde Rostano, Esattore Pontificio, sostenuto dal Re, spogliava i Sacerdoti, e le Chiese avidamente così, che pure al Vescovo di Londra ne increbbe, e vietò per bando che alle Lettere e agli ordini di costui si ubbidisse. Ma Rostano, forte della Papale autorità, minacciava di scomunica chiunque fosse tardo nell'ubbidire, pagando moneta; e a coloro, che n' eran senza, additava usurai, che la prestavano ad enormi interessi. A quei Monaci, quantunque ricchi, e al Pontefice riverenti, rincrescevano queste collette, o rapine; onde un Abate Cisterciense venne col Re a contesa. Questi gli dis-

se: — Come puoi tu ricusarmi soccorso in denari? Non sono io che proteggo il tuo Convento? — Però, messer l' Abate rispose, noi vogliam pregar Dio, che d' ogni tuo giusto desiderio ti faccia contento. — Ma io, Arrigo replicò, chieggo preghiere, e moneta: — Se tu prendi questa, soggiunse il Monaco, nè sincere, nè ardenti sorgeranno dal core le nostre preci: finalmente dei Beni Ecclesiastici si appartiene ai Monarchi la tutela, non a propria utilità, ma perchè mal non si usino, e vengano dissipati. — Ma parole e fatti poco fruttarono al Clero, che dal Papa non potea ricorrere al Re, nè dal Re al Papa, perchè nei mezzi e nel fine erano ambidue d'un solo volere. L'entrate dei beneficj vacanti e dei Prelati lontani, l'eredità di coloro, che morivano senza far testamento, le decime su tutti i beni della Chiesa, alla condizione che prima si estimassero secondo il loro giusto valore, aveva Papa Alessandro conceduto al Monarca, che nella cieca letizia, alla quale si abbandonava, per miseria d' intelletto non si accorgea ch' egli era a parte dell' infamia, non del guadagno che venia dalle dannose collette, delle quali il denaro nel tesoro del Pontefice immantinente piovea, e rasciugato siccome l' acqua dalla terra sitibonda, non bastava ad appagare o l'avarizia, o le necessità in cui era la Romana Curia; tanto che ad Arrigo forza fu di ricorrere agl' imprestiti; nè per la moneta, che da essi veniva, Papa

Alessandro acchetavasi; e rimproveri di pigrizia il Re Britanno era costretto di sostenere ad ultimo vitupero. Nel dì 12 Settembre del 1255 il Pontefice gli scrivea: — L'esercito del Cardinale è stato costretto a ritirarsi pel tradimento, per le sedizioni e per gli ostacoli d'ogni maniera. Se tu non mandi alp iù presto denari, uomini, condottiero, va tutto il Regno in perdizione; giacchè io ho speso tutti i miei tesori, fatti tanti debiti, che nessuno vuole più prestarmi. —

Già narrai che Manfredi inviò suoi Messi al Pontefice, che alla pace, fatta dal suo Legato, negò acconsentire. Costoro nella Curia Papale trovarono il Conte Guaserbuc Tedesco, dal quale seppero, come il Marchese di Honeburgo, e i suoi fratelli ed altri Baroni del Reame, ai quali Manfredi avea perdonato, congiuravan per torgli la vita: il che appena fu noto al Principe, e per certi indizj potè presumere che quanto i suoi Ambasciatori gli annunziavano, fosse vero, quei traditori in carcere fe' sostenere.

Lo Svevo, al ritorno di quei suoi Nunzj da Roma, senza che la concordia avesse luogo, adunò in Barletta un general Parlamento, nel quale ad Alessandro s' inviò nuova Ambasceria, e furono a nuovi onori sollevati i Lancia, zii del Principe; e Pietro Ruffo, e i suoi nipoti Falcone e Giordano, furono, per sentenza data per alcuni Baroni, a ciò eletti,

secondo l'antiche leggi del Regno, dichiarati ribelli. La congiura fatta dagli Honeburgo chiarita venne e provata, e condannati furono negli averi e nella vita, che loro salvò la pietà di Manfredi: ma il tempo destinato alla loro infelicissima vita finirono in una carcere.

Galvano Lancia, Vicario di Manfredi, trovando in pace la maggior parte della Calabria, si propose di ricuperargli la Sicilia, sperando levarla dall' ubbidienza di frate Ruffino, il quale, benchè alcuni favorissero apertamente lo Svevo, signoreggiava pressochè tutta l'Isola, siccome Legato del Papa. Per trattato di Galvano, Palermo si ribellò, il Frate, e quelli dei seguaci suoi, che dar non si poterono alla fuga, restarono presi. Poscia indarno Riccardo Finicello osò nel piano di Favora venir con Galvano Lancia a rischio di battaglia; ch'egli colle sue genti, benchè avessero il vantaggio del numero, rimase sconfitto, ed ebbe a ventura il salvarsi in Lentini, del quale era Signore.

Così prosperavano nella Sicilia le sorti di Manfredi, che i Messinesi, i quali si reggevano a Repubblica, come le Città di Lombardia e di Toscana, vennero in forse del loro stato, e gli animosi di parte Guelfa voleano resistere, e quei timidi che si chiamano assennati, presi dal terrore dell'imminente esercito di Manfredi, pei conforti del Romano Giacomo di Ponte, che eletto si avevano a Capitano, si diedero a Galvano

Lancia. Il quale, ricevuta all' ubbidienza Messina, colle loro genti strinse maggiormente d' assedio il Castello di S. Cristina in Calabria, dove stava Falcone, nipote di Pietro Ruffo, e così tutto quel paese venne all'ubbidienza di Manfredi.

Egli in quel tempo trovandosi nella Puglia, ebbe certezza che il Papa rifiutati avea quelli accordi che con esso lui fatti avea il Cardinale Ubaldini, suo Legato; onde verso la Terra di Lavoro coll'accolte genti movendosi, ricevette per via a misericordia gli Ambasciatori di Messina; e agli abitanti di essa, secondo che portava la benignità della sua indole, perdonò ogni offesa. Gli Oratori di Napoli gli offrirono la città loro, nella quale il Principe fu lietamente accolto: tanto di cavalieri e di fanti abbondava il suo esercito, che riputavasi a pericolo il fargli contrasto. Capua seguitò l'esempio di Napoli, e, se nol vietavano i soldati del Papa, avrebbe fatto il medesimo Aversa. Manfredi invano le diede l'assalto; ma poscia i suoi fautori, levati a romore, prevalsero contro quelli della Chiesa, quantunque prendessero animo da Riccardo d' Avello, chiaro per nobiltà di sangue, e di molto pregio nell'armi: nulladimeno, egli fu costretto a ricoverarsi nel Castello, onde tentando fuggire segretamente, venne dai nemici riconosciuto ed ucciso.

Ottenuta così Aversa, il Principe a Capua si recò con intendimento di procedere alla guerra, ed in-

signorirsi di tutta la Terra di Lavoro: ma in quello ch'egli vi dimorava, la fama della sua potenza tanto si diffuse, che l'altre città non aspettarono per darsi la presenza del vincitore. Coll'opra di Arrigo Conte di Spernaria in suo potere ei ridusse i Castelli, che contro di lui si teneano dai Tedeschi postivi dal Marchese di Honeburgo. Bonifacio d'Anglona prese d'assalto ed abbruciò il Castello di S. Piero, che a Manfredi erasi ribellato; ond'egli ritornò in Capitanata prima che recasse ad effetto il suo pensiero di andare in Sicilia. Si mosse verso Brindisi, che durava nella ribellione: ma seppe che Donnoso d'Oria, il quale ne fu autore, era stato coi suoi partigiani imprigionato per Bertoldo di Ripalta, il quale, essendo del tutto la fortuna con Manfredi, giudicò stoltezza il resistergli. Per questo esempio altre città dei Picentini tornarono all'obbedienza.

Ariano, posta in sulla cima d'un monte a salirsi angusto e difficile, non potea in verun modo esser presa di assalto, nè stretta di assedio: e per soldati animosi aiutata venía la fortezza del loco; onde Federigo Lancia, quella città che aver non potea colla violenza, si dispose ad ottener colla frode, alla quale suol darsi il nome d'ingegno. Per trattato col Lancia, alcuni di Luceria, simulando di esserne fuggiti come nemici del Principe, vennero di nottetempo nella città, per difenderla, raccolti: poi quei perfidi a trucidar si diedero gli ospiti loro in

sicurezza abbandonati al sonno. Intanto il Conte ebbe agio ad assalire Ariano, la quale di leggieri venne presa e distrutta, avendo il tradimento al di dentro, e fuori la guerra. Altri uccisi, altri fuggitivi; i maggiorenti, autori della ribellione, spenti dal carnefice; la plebe, per numero e viltà esente dalla pena, scacciata dal nido natío, e per varj luoghi del Regno dispersa.

Non poco di tempo e di fatica costò l'espugnare Aquila, che numerosa di popolo durava nella devozione al Pontefice: essendo più volte aspramente, ed indarno combattuta, venne stretta di soldati, affinchè per disagio di vivande si arrendessero i cittadini. I quali, poichè seppero la vittoria del Principe, e come agevolmente egli ricuperato avesse la Terra di Lavoro, e la Sicilia si disponesse di venire alla sua ubbidienza, mandandogli Ambasciatori, gli si offersero a discrezione.

Nella Sicilia solamente Aidone, Piazza, Castel Giovanni si teneano contro Manfredi: nè a Federigo Lancia, suo Vicario, riuscito era di soggiogarle, perchè, oltre l'esser munite dalla natura del loco, abbondavano di difensori, nei quali grandissimo parea l'amore della nuova libertà, e l'odio dell'antica servitù Tedesca. Ma il Lancia andò sopra Piazza, e incorando i suoi fedeli all'assalto della città, v'entrò dentro senza danno di essi, ma, se credibile è, con quello degli abitanti; e della pena di quelli ch'erano

stati capi della ribellione appagandosi, fu cortese agli altri di perdono, e concedette che rimanessero nella terra. Quelli d' Aidone, o temendo l' ira del vincitore, o per quell'esempio confidando nella sua pietà, tosto gli mandarono Ambasciatori colla fune al collo, per chiedergli mercede, che loro fu conceduta per la prestezza di ossequio così vile.

Rimanea soltanto da espugnare la città di Castel Giovanni, da quella d'Aidone venti miglia lontana, la quale, posta sulla cima di un monte, ricca d'acque, vallata d'asprissime rupi, sembrava che non potesse da parte alcuna temere nè di assedio, nè di assalto. Il popolo vi era molto, ed avendo, allorchè il Legato del Papa stava in Sicilia, da quel Forte che nella città edificò Federigo, tratto sotto promessa di sicurtà il Castellano, lo avea, rompendogli fede, crudelmente, e a modo dei tiranni, in segreto ucciso: poi i cittadini a gran ragione distrutto quel Castello, non dirò a senno, ma certamente a piacer loro si reggevano, o libertade avessero, o licenza. L'animoso Lancia, superate le difficoltà del loco, strinse d'assedio Castro Giovanni, e tanto ne disertò il territorio, che per fame la città ad arrendersi fu costretta: così la Sicilia intera a pace si compose.

Manfredi, fuori per allora di ogni cura della guerra, divisò passare in quell'Isola, e sulle galee pervenne a Messina: donde, movendo a Palermo per la via

di Castel Giovanni, rimirò le ruine di quella Rôcca, che i cittadini aveano fino al suolo adeguata. E giudicandosi questa per lo Svevo necessaria a correggere un popolo calcitrante, ordinò che venisse ricostrutta; e fra tutte le città della Sicilia ne partì la spesa e la fatica, che forse con lieto animo avranno sopportato, perchè i servi credono di venire a parte di potere col tiranno, quando ei li sceglie a punire i loro concittadini; e per accusare ed uccidere quei pochi magnanimi, cui toccò la sventura di nascere in Italia, agli stranieri che la dominarono non fu mai forza in verun tempo il ricercare altrove e delatori e carnefici!

Stabilitasi per tal modo la pace in tutto il Regno, vi corse, secondo i Guelfi per arte di Manfredi, la falsa novella che Corradino fra gli Alemanni era morto. Il che uditosi da Conti, Baroni, Prelati, Sindaci di tutte le terre e città, molti di loro ebber fra sè questi ragionamenti: — Manfredi è il figlio più diletto del gran Federigo, e questi lo legittimò, quando moribondo diede a Bianca sua madre l'anello: egli ha dalla violenza e dalle frodi degli stranieri salvato il Regno, e da umile stato per senno e coraggio seppe alzarsi a vera grandezza. Chi vorrà nei gravi pericoli, i quali alla patria sovrastano, piuttosto che fidarne le sorti ad un valoroso, secondo ch'è di nostra ragione, abbandonarle al cieco arbitrio della fortuna? Sia nostro Re per gli ereditarj

diritti, pel suo valore, pel nostro suffragio; e luogo ci tenga di libertà l'averci da noi medesimi eletto a Signore chi nacque e crebbe fra noi, e al quale, almeno dal lato di madre, scorre nelle vene sangue Italiano. Non sia più il Regno Feudo della Germania, che ci eredita, dei Pontefici, che ci vendono: in Manfredi l'impero, in noi la fede sian tali, che inutile a lui tornando presidio di Saracini e Tedeschi, ne purghi la nostra terra; e tra noi più alcuno non sia, che nello straniero, col quale la Romana Curia usureggia il nostro sangue, possa all'oppresso popolo additare un liberatore. —

Tanta è l'efficacia del vero che per queste parole tutti i maggiorenti del Regno furono d'un volere: e pur da quelli, i quali non credevano Corradino estinto, di lui si tacque, o si favellò in tal modo, che a crescer venne in quanti aveano fior di senno il desiderio di porre la corona di Puglia sul capo di Manfredi vincitore, quel magnanimo, che, non compito il quarto lustro, stretto avea con virile sapienza il freno dello Stato nella lontananza di Corrado, e, quando costui vi sedea, nè per dolore di offese, nè per istimoli d'ambizione, si tolse dalla sua ubbidienza, moderandone il rigore con carità di cittadino e di fratello, e poi alla morte di lui, placar non potendo con verun atto di ossequio Pontefici inesorabili, avea dall'armi e insidie loro difeso il Regno, e assicurato sè stesso. Chi osato avrebbe a colui contrapporre

Corradino, fanciullo di sei anni, che sconosciuto, e privo di ogni soccorso, giorni oscuri traeva nella Germania, regione detestata, barbarica, lontana?

Per le quali cose Manfredi, non dissimulando di ricusar ciò che ardentemente desiderava, ma con franco e lieto animo, accettò il Regno, offertogli da Conti, Prelati, Sindaci: fidandosi nella sua forza, non dubitando dei suoi diritti, si fece incoronare nella Cattedrale di Palermo gli 11 Agosto del 1258, al cospetto di non meno di undici fra Vescovi e Prelati, che il quarto Alessandro, sottoponendo all'interdetto tutto il Reame di Sicilia, ferì poco dopo col fulmine dell'anatema.

Mentre nella più bella parte d'Italia, non per diritto ereditario, giacchè Corradino vivea, ma per volontà ed elezione di quei tre Stati, i quali erano mente e braccio del popolo, Manfredi fondava, piuttostochè stabilisse un Regno, recherà meraviglia che contro questa usurpazione, che tale era secondo il Gius Feudale, protestassero solamente col mezzo di Ambasciatori, il Duca di Baviera ed Elisabetta sua sorella, che era madre di Corradino. Ma in Lamagna Guglielmo non avea di Re che il nome; e sciolti da qualunque dipendenza e Principi e Signori a piacer loro governavano gli Stati, e per armi, tributi, rapine e parentele crescevano in possanza, pronti a pigliar l'occasioni che loro offrissero gli errori, i disordini, le debolezze dei loro nemici. E

quantunque Corrado, abbandonando la Germania, passasse in Italia, secondo ch'io narrai, non per questo crebbe l'autorità di Guglielmo, venuto a tanto di abiezione, che per trovar moglie dovette raccomandarsi al Papa, e rifiutato da molte Principesse, finalmente ottenne da Ottone di Brunswich in isposa la figlia.

Le nozze fecero belle e sontuose: ma di poco si erano coricati nel talamo gli sposi, che n'arsero le cortine, ed essi, mezzi nudi, ebbero appena tempo a fuggire: la fiamma divampò di tal forza e velocità, che ne perirono i servi, i quali nelle stanze vicine preparavano pel giorno appresso quanto richiesto era a diletto ed ornamento. E nella credenza del volgo da questa sventura altre maggiori se ne pronosticarono, perchè fra i preziosi arredi fu pur consunta dal foco la corona reale.

Ma non vi era mestier di pronostici per accorgersi a che termini ridotta era in Germania l'antica maestà dell'Impero. Guglielmo non facea che concedere diritti e privilegj ora a questo, or a quello, ed andava di continuo i suoi dominj impegnando per avere danari e soldati, e fosse necessità dei tempi, o bassezza dell'animo suo, ei si avviliva ognor più di quello che il Pontefice medesimo potesse desiderare. Di fatti quando, adunata in Francoforte la gran Dieta del Regno, fu in essa privato Corrado del Ducato di Svevia, e i suoi aderenti dei loro

Feudi, queste deliberazioni, che solamente all'Imperatore appartenevano, Guglielmo al Pontefice inviò; il che era un confessare che il suo potere originava dai Preti, ed avea in loro il suo fondamento.

E, a dir vero, questo Conte d'Olanda venne sollevato al trono della Germania pei maneggi d'Innocenzo, il quale, volendo costui opporre a Federigo, si valse del Re di Boemia, del Duca di Brabante, e di altri pochi Signori Tedeschi di nessun conto, i quali, insieme a tre Arcivescovi del Reno, comprati dal Cardinal Capoccio, osarono porgli sulla fronte la corona dell'Impero, le cui ragioni rimasero per tal modo alla Corte del Papa confiscate. Onde Innocenzo potea dire, che le sentenze pronunziate solennemente dall' oracolo del Re acquistar non poteano inviolabilità, senza essere dal Pontefice approvate.

Una tarda vergogna di questa diminuzione della regia potestà in Guglielmo infelice e vile, pungea i Principi Tedeschi; e i Prelati medesimi, dai quali movea l' elezione, odio gli portavano per avarizia, essendo costretti a pascer le sue genti, che, prive sempre di danaro, nei loro dominj stanziavano lungamente.

Questo Re, mendico della Chiesa, costava assai più dei ricchi Sovrani della Casa di Hohenstaufen agli Arcivescovi Renani; i quali, poichè ad essi tar-

dava il distruggere l'opera loro, vennero con Guglielmo a nimicizia così aperta, che Arnoldo di Trien fece mettere in brani, o gettare nel Reno varj dei suoi soldati, e pei conforti del Pastor di Colonia si appiccò in Nuis il foco alla casa, nella quale il Re dimorava. E il volgo, fatto ardito per questi esempj, si levò nella Chiesa Metropolitana d'Utrecht a tumulto, nel quale Guglielmo venne percosso di una pietra nella testa, e tanto nel cospetto delle genti quello sciaurato invilì, che, viaggiando la sua Consorte da Tresch a Worms, fu fatta prigioniera da Ermanno di Ritberg capo di banditi presso Obberheim, nè potè che a prezzo delle sue gioie riscattarsi. E a questi orribili dispregj l' ammonizioni del Pontefice erano vano rimedio, onde Guglielmo a tanto di sventura e di abiezione pervenne, da potersi credere che nell'animo gli nascesse il pensiero di togliersi dalla fronte il disonore di questa corona. Nulladimeno, quando giunse in Lamagna nell'estate del 1254 la notizia che Corrado IV era morto, principiò Guglielmo d'Olanda ad esser tenuto in conto di Re legittimo, e da quanti mali lo spergiuro avea fatti così l'assolvea la fortuna, che andavano dimenticati, e l'odio che per questi gli era dovuto sarebbe negli animi venuto meno per felicità e lunghezza di regno.

Indarno gli amici di Corrado si proposero di alzare al trono di Germania il suo figlio, o altri che

fosse conforme all'estinto nell'indole e nel partito: questo disegno non si potè recare ad effetto; e all'elezione di un nuovo Re fece il Papa rigoroso divieto.

Ma Guglielmo, benchè cresciuto nell'opinione, sosteneva sempre inopia di moneta e di genti; onde Innocenzo, conoscendo il suo misero stato, potè, senza rischio alcuno, invitarlo per mezzo del Cardinale Capoccio a prender la corona in Roma, nella quale egli avea certezza che costui non mai sarebbe venuto.

E se pur nel Conte d'Olanda fosse stata la potenza di Federigo I, ospite ai Pontefici ed ai Romani tremendo, cura maggiore dovea ritenerlo nella Germania a frenar Fiamminghi e Frisoni, vicini ai suoi Stati ereditarj, e per soverchio amor di libertà intolleranti d'ogni freno. Con questo intendimento Guglielmo avea preparato un esercito, e, nelle viscere del ribellato paese penetrando con due forti schiere, le precedea solo, arrischiandosi a cavalcare sopra uno stagno gelato, che per la gravezza della sua armatura si ruppe. I nemici, uscendo da un'imboscata, gli furon sopra prima che giunger si potesse a soccorrerlo; nè valse proferta di grosso riscatto ad ottenergli la vita, e placar l'ira, in loro tanto crudele, che lo fecero in brani.

Nel trasportare il cadavere dell'ignoto Cavaliere si accorsero che questi era il Re, onde un gran ter-

ror gli prese: nè perciò tardarono nel porlo sotterra; e poichè tutti di quella colpa erano stati partecipi, si tacquero per timor del gastigo; e gran tempo volse prima che si scoprisse dove Guglielmo era stato sepolto, e alzato gli venisse un monumento.

Così spariva questo spettro di Re, che, incapace di reggere la Germania, turbata l'avea lungamente; e per la morte di costui, che, se alla persona soltanto si riguarda, dessa era di poco momento, si divisero in varie sentenze gli animi incerti sul modo di provvedere, coll' elezione d'un nuovo Principe, alla salvezza d'un Regno, al quale sovrastavano sventure maggiori di quelle che avea sofferte. La Casa di Svevia, ancor nel sommo della grandezza, non avea senza contrasto dominato in Lamagna: or come potea nascer nei Tedeschi il pensiero di sollevare ad altezza di regno Corradino fanciullo, e per l'età sua, e pel divieto di Papa Alessandro, il quale minacciava di scomunicare chiunque avesse proposto a Re di Germania questo rampollo d'una stirpe sempre nemica alla Chiesa? L'innocente pargoletto crescea nella casa del suo crudele zio, come una vittima serbata col tempo ad espiare le colpe degli avi sotto il ferro dei Guelfi.

MANFREDI:

PARTE SECONDA.

Ai 25 Maggio del 1262 moriva in Viterbo Papa Alessandro IV, dopo un regno di otto anni, cinque mesi e sette giorni. I Guelfi lo biasimano perchè fu più di buona vita, che di alto animo, come i tempi avrebbero desiderato: il Muratori lo esalta, perchè si astenne dal turbare il mondo colla guerra: ed io bramerei ch'ei meritasse interamente le lodi di queste virtù, le quali al sommo ufficio ch'ei tenne sarebbero richieste. Ma se l'Italia dee sapergli buon grado della Crociata, ch'egli bandì contro l'immanissimo Ezzelino, ponendo così fine alla più violenta fra quante tirannidi pesarono sulla razza umana, che tutto sopporta, non si farà ugual giudicio di tutte l'altre azioni di questo Pontefice; il quale condannava a squallor di povertà la prole innocente degli

eretici, ordinando agl'Inquisitori che i loro beni vendessero per le necessità della Chiesa. E poco fu benigno verso l'innocente Corradino, vietando per forza di scomunica agli Elettori dell' Impero che lo scegliessero a Re dei Romani.

Dopo la morte di Guglielmo Conte d'Olanda nacquero dissensioni, onde vennero eletti due a quel grado; e il Papa non dichiarandosi a favor dell'uno, o dell'altro, la Germania parteggiò lungamente pel Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra, ed Alfonso, Re di Castiglia e di Leone. Vero è, che così nè lo Spagnuolo, nè l'Inghilese ebbero agio e potenza di passare in Italia; nella quale, con infausto consiglio, il IV Urbano finalmente tirava i suoi concittadini.

Alla morte del suo predecessore, rimanevano in vita otto Cardinali soltanto; chè dal crearne altri il Pontefice si era astenuto; perchè non crescesse fra loro quella discordia, la quale non cessando nemmeno per la sua morte, spesero tre mesi di tempo nel disputare chi fra loro assunto esser dovesse alla dignità del Pontificato. Finalmente, pei conforti del Cardinale Orsini, fu eletto Papa Giacomo Pantaleone di Troia in Sciampagna, il quale, benchè fosse di vilissimi natali, essendo figlio di sarto, o di ciabattiere, meritato avea per diligenza e sagacità di esser sollevato al grado di Vescovo di Verdun, e poi di Patriarca di Gerusalemme.

Era in lui delle scienze di quei tempi notizia solenne, e, quello che più rileva, ei Legato in Germania, ed in Prussia, mostrato avea nelle pratiche della Romana Curia grande accorgimento. Avvezzo agli agj ed alle morbidezze, e mostruosamente pingue della persona, non pertanto si manifestò nel suo regno, secondo che porta l'indole dei Francesi, d'animo ognor pronto; nè per ignobiltà dei natali rimesso, credendola peccato della fortuna, e che solamente colla virtù e coll'ingegno salir si potesse a vera grandezza. Della quale i pericoli ben conoscendo, a chiunque dell'ottenuta dignità con esso lui si rallegrasse usava rispondere, portarsi invidia ai grandi, perchè gli uomini, fermandosi all'apparenze, scorger non possono le cure sotto gli splendidi vestimenti nascose.

Di nuovi Cardinali afforzò la parte di S. Chiesa, perchè alcuni dei vecchi erano ad essa contrarj: nè solamente viveva in sollecitudine per la grandezza degli affari, che nell'Oriente e nell'Occidente si agitavano, ma per quanto lo toccava più da vicino, e parea di lieve momento. Ch'egli venía costretto di ricoverarsi in Orvieto dalle fazioni, che Roma turbavano, nè potea ricuperare dai Mercanti di quella Città, di Firenze, di Siena quei fondi, che, per averne in prestito denari, avea loro il suo predecessore obbligati.

Ma più ad Urbano era di sgomento Manfredi;

benchè un Re di Puglia, separato dalla Casa di Svevia e dalla Germania, potesse ai politici disegni della Corte di Roma riuscire opportuno. Ma il terrore dura più del pericolo; e negli animi imbelli mutasi in cieco odio un'antica paura.

Dalla quale consigliati i Pontefici, distrutto aveano l'equilibrio dell'Impero Germanico, accresciuta in Italia colla vittoria di Foggia e di Montaperti la possanza di Manfredi; cui era tornata in vantaggio pur la caduta di Ezzelino, siccome quella che, scemando odio ai Ghibellini, avvenuta era per opera di quelli a lui di sangue e di amistade congiunti. I Conti di Savoia e di Monferrato non erano nè così forti, nè così animosi in parte Guelfa, da mettersi a rischio di battaglia coi Ghibellini; sicchè tutto era tumulto ed affanno nella Corte del Papa; e in quella di Manfredi viveasi fra sollazzi e dolcezze, volte ben presto in amaro dalla fallace fortuna.

Egli, dopo la morte di Beatrice di Savoia, sposato si era ad Elena, figlia di Michele, Signore di Etolia e d'Epiro, giovinetta d'anni diciassette; nella quale la bellezza, quantunque grandissima, era vinta dall'affabilità dei modi, e dalla soavità dei costumi: onde, appena sbarcata in Trani, accese colla sua presenza di tanto amore il popolo, che per tutto il paese l'accompagnò fra canti, balli, luminarie, e feste d'ogni maniera. Il perchè la Corte di Manfredi divenne, ancor più dell'usato, frequente di poeti, musici, dan-

zatori: eravi negli utensili, e in quanto appartiene al culto della persona, una ricchezza squisita; ed Elena, procedendo fra matrone e donzelle, avea di beltà vanto su tutte, non altrimenti che Manfredi sugli uomini; il quale, benchè biondo e d'occhi cerulei, non avea in essi quella torva, incerta, sinistra luce, onde si manifesta la stupida ferocia della razza Tedesca. Egli nel cantare e scriver versi di amore non avea chi lo avanzasse; ed a chiunque ponea mente alla vaghezza e gioventù dei novelli sposi, sembrava quella Corte rendere immagine di un altro Eden; ove Elena e Manfredi, siccome i primi nostri parenti, a tutte le dolcezze d'amore si abbandonassero. Ma pei Guelfi quella Corte chiamavasi albergo di vanità, stanza di lussuria, ricettacolo di violenza e di frode, nel quale gli uomini senza freno di legge, e rimordimento di coscienza, andar si lasciavano a disordinati appetiti; e quello, che dai malevoli inventavasi, era dagl'ignoranti creduto.

Però al calunniato Principe nulla giovava gli oltraggi, fatti nell'onore delle donne, aspramente vendicare; e i Nobili costringere a nozze ineguali con fanciulle d'umil condizione, dove ad esse legati si fossero per fede; ed amministrare le cose pubbliche, non a suo arbitrio, ma bensì a giustizia di legge, e a diritta ragione. E mentre fama pubblica era ch'egli marcisse nell'ozio, fondava, a salute dei popoli, una nuova città chiamandola dal suo nome,

costruiva coi consigli di Giovanni di Procida il porto di Salerno, e apría scuole, mostrando così che l'animo vasto alle cure di dentro, come agli esterni pericoli, gli bastava. Che s'egli pose talvolta in non cale i prodi nell'armi, e per consiglio famosi, amore lo scusino e giovinezza; e ancor più la lieta dolcezza di quel lido, dalla quale vinti i barbari suoi conquistatori, tutti in breve tempo a mollezza precipitarono.

Nulladimeno, è forza confessare, che quella Reggia non composta a rigidi costumi, ma piena di agj, di letizie, di cortesie, riusciva di grave scandalo a molti, mentre sul Regno pesava il Romano anatema, del quale stanchi i Napoletani supplicarono Manfredi, perchè colla Chiesa di Roma egli si accordasse.

Nè gli valeva recar della scomunica il biasimo al Pontefice; il quale, dove il Principe fosse reo, non dovea un popolo innocente ravvolgere nella sua pena: la ragione mancava di forza contro colui ch' errar non poteva; e il Napoletano Arcivescovo, rifiutando di celebrare la messa, toglieva ai fedeli i conforti della Religione; e nelle coscienze moltiplicava i terrori. Onde, vinto dall'ira, Manfredi ad essi fe' noto: — che, qualora il volessero, avrebbe mandato trecento Saracini, che contro il Pastore, ai debiti ufficj riluttante, avrebbero adoperato la forza: — proferta non meno empia che stolta, la quale non potea venire accolta dai Napoletani, che avevano in riverenza i

sacerdoti; e temeano ad ospiti i Saracini. A punir così lungo ed impunito abuso della potenza pretesca miglior via non era che andar sopra gli Stati della Chiesa, parte dei quali dallo Svevo tenendosi, Papa Urbano fortemente se ne lamentò; onde lo Svevo, che volentieri sarebbe calato agli accordi, e ne avea preso speranza nella novità del Pontificato, mandò alla Corte Romana Ambasciatori, i quali fecero grandi proferte, perchè fosse tolta la scomunica, e confermata la signoria a Manfredi.

Il quale, non per questo, potè venire al suo intendimento, perchè gli si chiedea più di quello che egli potesse concedere; ed il frodolento Urbano, nel tempo delle aperte trattative, ordì trame allo Svevo, nel quale, pei sopravvenienti casi, sembrava che dovesse venir meno l'antica baldanza.

Fu da Goblo, Tedesco che tenuto avea le parti del Marchese di Honeburgo, assassinato Federigo Maletta, Governatore di Sicilia; e parea che da tal misfatto nascer potesse ribellione nel Regno: ma Federigo Lancia, il quale all'estinto successe incontanente, recava Trapani alle sue mani; e debitamente punì quel micidiale, e quanti erano stati partecipi al tradimento.

E accadde pure in quel tempo che Giovanni da Cocchiera, di umilissima condizione, e così povero che sostentava sua vita, mendicando di porta in

porta il pane, avendo per avventura udito dire come egli al morto Imperatore Federigo II somigliava d'assai, si pose nell'animo di salire, da tanta miseria, a ricchezza e grande stato. Il perchè a quanti gli andavano dimandando intorno alla sua origine, rispondea in quel modo misterioso, onde s'induce la moltitudine non solamente a credere quello che si dice, ma indovinar pure ciò che si tace: e più che colui per astuzia in ermi luoghi si ritraeva, più per ogni dove lo andavano cercando. Tanto che ai ribelli e ai malcontenti, i quali finallora si erano tenuti nascosi e tranquilli, dava gran fidanza costui di riuscire nei loro disegni a qualche effetto; ed essi a far la parte d'Imperatore l'andavano ammaestrando. Onde per la Sicilia correa la falsa novella, siccome Federigo da pellegrinaggio, intrapreso a salute dell'anima sua, fatto avea ritorno: e gli abitanti di Conturbio, prendendo da ciò ardire di aperta ribellione, sollecitavano con pubblico bando, e in nome dell'Imperatore, e con sigilli falsificati, le città di venire alla sua ubbidienza. Il mal tessuto inganno avrebbe ottenuto fede al di là d'ogni credere, se, per la buona provvidenza di Riccardo Conte di Marsico, l'impostore caduto non fosse in aguato, e spento con pena tanto sollecita, che gli animi dei popoli incontanente si quietarono.

Così nella Sicilia, recata a concordia, Manfredi fu accolto con ogni dimostrazione di riverenza e di

affetto; e da quello che parea dovesse tornargli in pericolo, crebbe la sua potenza.

Sormontando per tal modo la fortuna dello Svevo, ne chiedeva in isposa la bella Costanza, che nata eragli da Beatrice, Pietro figlio primogenito del Re Giacomo d'Aragona; e queste nozze, siccome utili ad ambedue, erano con ardore desiderate. Urbano, che vedeva di tal parentela munirsi l'autorità di Manfredi, e nascere ai suoi disegni sul Reame di Puglia novello impedimento, scrisse una lunga lettera all'Aragonese, della quale noi, recandola a brevità, diamo qui la sostanza.

« Esser falso che la Chiesa Romana le preghiere, ripetutamente fatte da Manfredi, rigettate avesse con asprezza, benchè non fosse da farsi sulla lealtà di queste alcun fondamento: rimanersi stupefatto il Papa, come Re di tanto senno, così l'orecchio alle fallaci parole dello Svevo prestasse, da assumere le parti di suo mediatore: sperava che, non dimentico della sua umil pietà, e di quella degli avi suoi, egli mutando consiglio, terrebbe a vile quel dispregiatore degli uomini e di Dio, caduto dall'amore dei popoli: l'infamia di costui, che avea fronte di meretrice, che non conosce vergogna, correre da gran tempo per ogni terra: da lui, per mille attentati, che ogni giorno facea contro la Chiesa, tesoreggiarsi l'ira di Dio: parte delle sue colpe avrebbe, con infinito dolore dell'animo, a sua notizia recate. » — E quindi il

Papa andava esponendo, come la Santa Chiesa, verso Manfredi mite e generosa, gli avea, dopo la morte di Corrado, che gli era fratello, conceduto il Principato di Taranto, sul quale non avea ragione alcuna; ed egli, spergiuro e sconoscente, sotto gli occhi del suo predecessore ucciso avea il fedel della Chiesa Borello d'Anglona, e a distruzione del nome Cristiano fatto lega con gl'Infedeli: poi, dimenticando l'impuro suo nascimento, e da traditore, quale egli era, conculcate le ragioni del suo nipote Corradino, avea il nome di Re, assumendolo egli, fatto vile. Nè contento a tal misfatto, erasi mostrato persecutore dei Sacerdoti, eretico, crudele, voluttuoso, e prendendo dalle colpe sicurtà, mentre la Chiesa, inesauribile nella sua dolcezza, veniva seco a trattative, questo serpente, corrompitore di pace, era con tortuosa audacia venuto improvviso sopra quanti riposavano nella sua fede: pei masnadieri di Manfredi assassinato negli Stati della Chiesa Russarco spedito da Corradino, occupato il paese, messo a ruba Toscana, e ogni dì, per questi non vendicati delitti, cresciuto in baldanza costui, che senza freno, siccome prole di giumento salvatico, andava per ogni dove imperversando; cosicchè meritamente la Chiesa erasi fatta coscienza di rifiutar qualunque patto. « E vorrai tu, conchiudeva il Papa, la gloria degli » avi, e la tua, porre tanto in non cale, da legarti » di parentela con tal uomo? È così forse il tuo pri-

» mogenito tenuto a vile dai Principi Cristiani, che
» mancar gli debba sposa di sangue regale; nè temi
» che da tal nuora ti nascano successori, onde a te,
» e alla tua famiglia, e a qualunque di tuo lignaggio,
» verrebbe danno e vergogna? Non macchiar dun-
» que la dignità del tuo nome, e levati pur dal-
» l'animo il disegno d'imparentarti a Tiranno, che
» di cosa che promettesse niente osservò, e tuo
» congiunto divenuto, solleverebbe l'animo a spe-
» ranza di maggior signoria, e nel suo volere
» traendoti, a Dio e alla Chiesa ti farebbe ugual-
» mente nemico. »

Fu senza alcun frutto questa misera copia di mendaci parole, onde Papa Urbano si confidava rimovere l'Aragonese dal proponimento di ammogliare il suo primogenito alla nipote di un grande Imperatore, figlia di Re fortunato; e la quale portavagli in retaggio il bellissimo di tutti i Regni, sui quali il sole risplende.

Poichè furono stabiliti i patti della dote e del vedovile, Costanza, dallo zio e da varj Baroni Francesi accompagnata, recavasi in Monpellieri, ove, dopo essere stata accolta a grande onore, ebbero, nei 13 Giugno del 1262, luogo gli sponsali invan contraddetti dal Papa. Il quale non recava nell'animo di alcuno la persuasione, che Manfredi, in quel suo travagliarsi per ottener pace dalla Romana Curia, peccasse di slealtade; conciossiachè tutti gli altri

rimedj ad assicurargli il Regno doveano riuscirgli scarsi: onde il nomarlo perpetuo macchinator di fraudi era un colorire il rifiuto di ogni patto con grossolana menzogna, la quale nemmeno per un istante aver potea faccia di vero.

Andava per ogni loco il grido dei maneggi, nei quali i Pontefici si affaticavano coll'intendimento di recare ad altri Principi quella signoria, la quale per Manfredi era indarno richiesta: per lo che non vi ha ragione alcuna di credere, che Papa Urbano nella lettera riportata usasse fraude a sè stesso: egli mentiva a Giacomo, senza speranza di trarlo nell' inganno. Onde lo Storico della Corte Romana, quando la di lei potenza era men grande, ma più sicura, non dubitava confessare: — essere stato lo Svevo così indegno di perdono, che a qualunque patto la Chiesa consentito non avrebbe, ch' egli colla viltà mantenesse quel Regno, che acquistato avea coi delitti. —

I quali gli erano falsamente apposti, se tu ne tragga l'usurpazione del Regno a Corradino, della quale Urbano facea rimprovero allo Zio, come se egli avesse nell' animo di conservarlo al Nipote. Poscia i Guelfi scrittori, a crescer l'infamia di Manfredi, lo gravarono d'aver tentato l'avvelenamento d'un fanciullo; di che dal Pontefice, che gli era fieramente avverso, egli non venne punto incolpato; e con questo intendimento una sciocca favola composero, che in grosse età fu creduta. Finsero che

Manfredi deputasse Ambasciatori a Corradino con ricchi presenti, fra i quali furono confetti avvelenati; e come la madre, per guardarlo dalle insidie, gli teneva a compagni più altri fanciulli, nell'età e nella veste conformi, uno di loro ai perfidi mostrasse, il quale, prendendo quei confetti, incontanente moriva. E allor gli Ambasciatori, pensandosi avere spento di veleno Corradino, tosto di Lamagna partivano, e in Vinegia arrivati, nere le vele e tutti gli arredi alla lor nave ponevano, ed essi in abiti, e in sembianti di grave dolore, a Manfredi, siccome erano per lui ammaestrati, riferivano, che il Nipote era morto. Poi aggiungevasi, la novella essere appena in Italia dimostrata falsa, che due Ambasciatori Tedeschi, Rocco e Busciano, sarebbero sino al cospetto di Manfredi venuti, dove a lui, che a spengerli per insidia indarno stimolò quei Baroni, che avea a Roma i maggiori, non fosse riuscito di fornire la sua intenzione coll'opera di Raullo, nipote del Cardinale Anniballi, nel quale pregiavasi ricchezza di avere e santità di costumi.

Non possiamo indurci a credere lo Svevo reo di questi delitti, perchè ambedue imputatigli solamente dai Guelfi; i quali, ad infamar coloro che tennero la parte contraria, il vero corrompono dismisuratamente. E riguardo al veneficio tentato da Manfredi sulla persona di Corradino, in qual modo egli fatto non ne avrebbe alcun cenno, quando, venendo in

Italia al racquisto del suo Regno, occupatogli da Carlo, scrivea lettere a tutti i Principi della Cristianità, facendoli giudici di sue ragioni, e alla memoria dell'estinto usurpatore non perdonava? E senza alcun frutto di utilità pur sarebbe stata la seconda colpa, della quale i Guelfi aggravano il loro nemico, non meno che quei Baroni Romani, i quali essendo stati in fama di buoni, e tenendo colla Chiesa, non sappiamo come a tanto vitupero venissero condotti, che Manfredi adoperar gli volesse ad assassinar gli Ambasciatori di Corradino. I quali poi udiamo trasformati in aperti nemici dai medesimi calunniatori, che non dubitarono di scrivere a Corradino, come i suoi Messaggieri si apparecchiavano a combattere colle loro schiere ai danni di Manfredi, ma che, per aguati, cadevano in potere delle sue masnade, e ne erano spenti.

Così una cieca e pertinace rabbia si affaticava nel fare abietto per assassinj e veneficj il bennato figlio di Federigo, in quello ch' egli, fra tanta letizia di amore, e baldanza di potere e di gioventù, dava forse ricetto a tutti quei pensieri che magnanimi sono e gentili. Ma quelle sacre iene, che poi, mandate a caccia di lui, pur gl'invidiarono la sepoltura, ben aspettando a tanti delitti le tenebre, fermata nel core aveano la sua morte, della quale per togliere ogni pietà, già cominciato aveano ad infamarlo con menzogne, che dalla credula animosità

delle fazioni erano accettate per vere. Di che più tardi facendo profitto Papa Urbano, non pago di sparger come Manfredi gli andava insidiando la vita, non dubitò di asserire, ch'egli, a tor di mezzo Carlo d'Angiò, spedito avea un Cavalier di S. Giacomo, e due altre persone d'Assisi, con apparecchio di non men di cinquanta specie di veleni.

Non è della dignità della Storia il confutare questi asserti: solamente è da notarsi che pur nei Sommi Pastori tanto in quei miseri tempi potè la cieca ira delle parti, che il loro natural senno aiutar non seppero di migliori consigli.

Reca di fatti stupore che dell'assassinio degli Ambasciatori di Corradino si osasse dar carico a Manfredi, quando è certo, per la testimonianza di Matteo Spinelli, che questi vennero a Barletta, e dal Re furono ricevuti con grande onore. Un di loro, ch'era un Abate vecchissimo, pregollo, affinchè volesse, come era di dovere, lasciare il Reame al fanciullo, che n'era padrone, e pur castigar coloro, che detta aveano la menzogna della sua morte. Al quale Manfredi saviamente rispondendo, disse, che per quell'orfano il Regno era perduto, e ch'egli per viva forza, come al mondo era noto, avealo dalle mani di due Pontefici ricuperato. Non comporterebbe il Papa, nè la gente del Reame, che più signoreggiasse la gente Tedesca; ch'egli, pago di ritenere il Regno, finchè gli durasse la vita, lo avrebbe poi

lasciato a Corradino, il quale la madre avría fatto assai bene di mandare nel Regno, perchè, crescendo, vi prendesse costumi Italiani; ed egli tenuto gli avrebbe luogo di padre.

Ma, se queste ragioni, e il consentimento di tutti gli Ordini dello Stato, che la regia possanza trasferirono in Manfredi, non bastano a purgarlo dalla macchia di usurpatore nell'opinione di coloro, i quali credono che la razza umana debba esser perpetuo retaggio di pochi, quale scusa a tante frodi e violenze potrà fare la Romana Corte, la quale, come vedemmo, impavida calunniatrice del figlio di Federigo, si spogliò ancor più d'ogni senso d'onore e d'umanità per conculcare le ragioni del misero Corradino? Che, non paga di escluderlo dalla successione del Reame di Puglia, cercato avea togliergli quanto gli rimaneva in Germania di dignità, e di beni, e codardamente crudele, prendendo ardire dalla sua tenera età, cercava di consumare nel giovinetto la ruina della Sveva famiglia?

Questa iniquità non consentiva a Papa Urbano il Gius Feudale; e molto meno quella Religione, di cui egli era capo visibile sulla terra, la quale comandandogli di proteggere il pupillo innocente, egli dovea seguitare l' esempio del terzo Innocenzo che non dubitò di ricoverare sotto l'ali materne della Chiesa il secondo Federigo; benchè sul tenero capo gli posasse il paterno anatema. Ma Papa Urbano,

durando nel crudele suo proponimento, riprendea quelle pratiche, le quali i suoi predecessori avean tenuto con Carlo d'Angiò, coll'intendimento di trasportare in esso il dominio del Reame di Puglia.

Era costui fratello di S. Luigi, il quale, essendo stato giustissimo fra quanti portarono corona, negato avea di accettare pei suoi figli dai predecessori d'Urbano quel Regno, che con lunga industria cercò l'immensa cupidigia dell'Angioino. Al quale, mentre ei lo richiedea con grande istanza di consentimento, e di aiuto, quel pietoso andava rispondendo esser di Corradino, o di Edmondo l'ambito Reame; non voler egli, recandolo alle mani fraterne, guadagnar peccato e vergogna, che gli verrebbero senza fallo, alterando il benefizio della pace, utile a ristorar nell'Oriente l'Impero Latino e le fortune dei Cristiani, ch' erano in Terra Santa così sparse ed afflitte.

Ma nulla era l'ammonir di S. Luigi pel fratello, e anche per Urbano, il quale, con animo acceso ai danni degli Svevi, scriveva al suo Legato Alberto in Parigi, — che tali pensieri nascevano nel Monarca, perchè alle altrui astute insinuazioni prestava credulo orecchio; si adoperasse a tranquillarne lo spirito, troppo a santimonia inchinevole; ch'egli ed i suoi fratelli Cardinali avrebbero con maturo discorso esaminato l'affare, e tutto preso sulla lor coscienza: certo intanto si rendesse, che nulla gli avrebbero

dimandato, che grandezza scemar gli potesse, e reputazione. —

E per tali parole, che Alberto gli riferiva, l'animo del buon Luigi stava intra due; avendo in gran riverenza il Papa, anche in cose non pertinenti alla fede; e parlandogli dall'altro lato nel core altamente quella coscienza del retto, che è una nel genere umano, e per arte dei sofisti di qualunque generazione, non potrà mai essere annichilata. Ma in Carlo non era scrupolo alcuno, ma bensì spiriti ambiziosi, i quali, ad acquisto di regno correndo per sè stessi, bisogno non aveano di essere dal Pontefice stimolati. Perchè l'Angioino, quantunque nato fosse con Luigi sotto il tetto medesimo, e in pari discipline allevato, era così vario da lui nelle forme del corpo, e dell'animo, che il Cielo non mai due fratelli partì di così enorme dissimiglianza. La quale grandemente apparirà nel procedere della nostra Storia, perchè dall'azioni dell'Angioino, le quali, secondo che la materia dimanda, andremo a suo tempo narrando, verrassi della perversa indole sua a più chiaro intendimento.

Ma, prima di questo Trattato, che maneggiavasi fra i Reali di Francia e Papa Urbano, avea questi, secondo alcuni Storici, pubblicata in Francia una Crociata ai danni di Manfredi; onde si vuole, che, assoldati dal Pontificio Legato, molti Cavalieri Francesi passassero allora in Italia sotto la condotta di

Roberto Conte di Fiandra, e genero dell'Angioino. E narrasi che Manfredi mandasse contro questi Crocesignati, ai quali Papa Urbano benedetto avea le bandiere, Uberto Pallavicino con forte stuolo, che tratto aveva di Lombardia. Ma, poichè questi fu rotto dai Cavalieri Francesi, molto pregiati in armi, e dai Guelfi, Manfredi, non potendo coi Saracini, e coi suoi Baroni di sospetta fede, sostener l'impeto di quelle genti, si ritirò di qua dal Garigliano a difesa del suo Regno. E a gran pericolo sarebbe venuto lo Svevo, se a lui collegati non si fossero i Romani, che per aperta ribellione togliendosi in tutto dall'obbedienza del Pontefice, lo costrinsero a richiamare i Francesi, nei quali, poichè non poterono più toccar stipendj, mancò tanto lo zelo, che la maggior parte di essi al di là dell'Alpi si ritirarono.

Manfredi, per la superstizione, o viltà dei regnicoli, che non vollero andare ad offesa delle terre della Chiesa, non potè tanto valersi di questa occasione, da opprimere Papa Urbano, nel cui animo vile e superbo l'ira crescendo per la paura, egli, in pubblico Concistoro, dopo aver memorate le iniquità, che dalla Casa di Svevia sopportate avea la Chiesa Romana, aprì il suo pensiero di chiamare in Italia, all'impresa del Regno di Napoli, Carlo d'Angiò Conte di Provenza. Il quale era in età di anni quarantadue, allorchè andò a lui, con titolo di Legato, Bartolommeo Pignattelli Arcivescovo di Cosenza, che

contro Manfredi ardea di odio; cieco affetto nel quale i Re stessi sono vinti dai Sacerdoti, perchè l'imbelle natura di questi mai sempre gli fece vilmente crudeli.

Avea costui, o altro Prelato Romano, già persuaso nel 1261 ad Arrigo III, Re d'Inghilterra, e al suo figlio Edmondo, di renunziare a quelle ragioni che aveano sul Reame di Napoli, per l'investitura già data loro dal IV Alessandro. Questi volentieri lasciarono il disonore di tale impresa, o avessero in dispetto le gravose condizioni della Pontificia Investitura, o fosse la lor vile condiscendenza premiata dal Papa, legandosi con esso loro ai danni delle Franchigie d'Inghilterra. E per la renunzia dei due Principi, si acquetarono gli scrupoli del Monarca Francese, tanto ch'egli acconsentì al fratello di andare a quell' impresa, alla quale l'Arcivescovo Pignattelli lo confortava con parole veementi ed efficaci! Narravagli in quanto odio fosse venuta la Casa di Svevia ai popoli di quel bellissimo ed opulento Reame; e l'audace eloquenza del Prelato Napoletano veniva aiutata dall' ambizione di Beatrice moglie di Carlo.

Costei era figlia di Raimondo Conte di Provenza; e, dopo la morte di esso, recava questa ampia provincia in gran dote al marito cupidissimo, il quale ella, superba di ricchezze, di natali e di animo, andava stimolando continuamente all' impresa di Na-

poli con feminile impazienza: chè forte incresceva-le esser da meno delle sorelle sue Margherita, Eleonora e Sancia, congiunte di matrimonio ai Principi ch' Europa avesse maggiori, cioè a Luigi IX, ad Arrigo III, a Riccardo, Re che furono di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna. Costoro, Regine, aveano fatta, in solenne occasione, seder più basso di loro Beatrice, siccome Contessa di Provenza; di che in fatti e in parole ella turbandosi, se n'era piangendo richiamata al marito, il quale a confortarla giuravale, che non avrebbe le sue delicate membra toccate, nè avutala come moglie ai suoi piaceri, se prima non l'avesse fatta maggior Regina delle sorelle.

Or Beatrice, stimolata dalle furie dell'orgoglio e della libidine, andava offerendo al marito, che talvolta di passare nell'Italia stava in sospeso, quante gemme servivano ad ornamento della sua persona; e i Cavalieri di Francia, tirati ancor dalla voglia delle prede, richiedea che fossero alla sua bandiera per farla Regina.

Ma, benchè tanta fosse alla guerra di Napoli l'inclinazione dell' animo in Beatrice e Carlo, e questi ottenuto avesse dal fratello d'esser fornito all'uopo d'armi e di tesoro, allorchè egli venne a trattar dei patti, ai quali la Corte Romana in lui trasferiva l'ambito dominio, tardi si accorse che di cupidigia essa di gran lunga lo avanzava; perchè il Legato

del Papa, gravandolo di condizioni insopportabili, più di quelle che il IV Alessandro proposte avea al Re d'Inghilterra, dovea procurar con ogni industria, che della Terra di Lavoro, di Napoli, e delle Isole adiacenti, siccome di Benevento, si scemasse quanto in Italia fu posseduto dai Normandi, dagli Svevi, e accresciuto venisse alla Chiesa.

Però il Reame di Puglia veniva ceduto al Conte di Provenza per sè e suoi discendenti maschj, con limite da determinarsi con maggior precisione. Dovea questi, quando posseduto avesse tanto di esso, da potersene riguardare come Signore, mandare alla Chiesa ogni anno 600 oncie, e ogni tre anni un cavallo bianco in segno di vassallaggio. E dove del pattuito danaro al Papa non avesse soddisfatto, incorrerebbe nella scomunica personale, la quale, dopo due dilazioni al pagamento, a tutto il Reame s'intendesse distesa. Dovea il Conte, a volontà del Papa, dargli trecento cavalieri, tenergli ai suoi stipendj, e ben armati in guisa, che ciascuno avesse da mantenere almeno tre cavalli, e fornito andasse di quanto a battaglia è richiesto: quest'obbligo correvagli dal dì ch'ei varcato avesse i confini del Regno. E dove il Pontefice desiderasse, o necessità di guerra volesse, Carlo astringevasi di fare, in luogo d'esercito, apparecchi d'armata navale. Tutti gli ostaggi si liberino, i fuorusciti si riducano nel Regno, secondo che piacerà alla Chiesa Romana: ai Cherici

giurisdizioni si rendano e possessi: gli statuti di Federigo II e di Manfredi contro l'ecclesiastica libertà si annullino, e, qualora in siffatte materie questione insorgesse, ai Legati del Pontefice n' appartenga la decisione. Al Re di Puglia è vietato, sotto pena di perdere il concessogli dominio, farsi Imperatore dei Romani, Re dei Teutonici, Signor di Lombardia o di Toscana, o di maggior parte di quelle provincie, tenervi dignità alcuna, farvi lega ai danni del Papa: non potrà, senza il consentimento di lui, maritar le sue figlie a tale che nelle terre mentovate tenga signoria, o ufficio vi eserciti di gran momento. Tutti i Baroni e Stati del Regno giurino l'osservanza di questi patti, e di volere ubbidire al Papa, qualora il Conte non gli mantenesse, e ogni dieci anni rinnovisi il giuramento. E potrà dal Papa annullarsi il Trattato, dove Carlo, dopo la conclusione di esso, abbandonando la Provenza con seguito almeno di 1000 cavalieri, e 4000 cavalli, non fosse possente nello spazio di tre mesi ad entrare nella Puglia.

Di tali condizioni gravava la Corte Romana l'investitura di quel Reame, che d'appropriare a sè per armi ed insidie erasi indarno affaticata: e Carlo, privandosi di quante privative i Normandi e gli Svevi andavano adorni, facevasi veramente uom ligio del Papa. Il quale, liberale dell' altrui, e pur di quello dei suoi Cherici, promise a Carlo, purchè

avesse sua intenzione contro Manfredi, di dargli per tre anni le decime di tutti i beni ecclesiastici, ch'erano nei suoi Stati, non che in tutta l'Italia, percotendo non solamente Manfredi, ma quanti teneano le sue parti, d'anatema tale, che dei loro beni gli spogliasse; e proibendo si venisse ad accordo veruno con Corradino, e coi suoi congiunti. Urbano, predicando la Croce contro lo Zio dello Svevo giovinetto, ordinò pure, che quanto di denaro, da coloro che presa l'avessero, fosse ritratto, lasciassero tutto nelle mani dell'Angioino all'uopo di quella santissima guerra.

Prima che fermar si potessero le mentovate condizioni, ebbero luogo avvenimenti di non poca importanza ai disegni dell' Angioino e del Papa; il quale, innanzi che le riferite trattative rinnovasse, aveva contro Manfredi appiccato alla Cattedrale d'Orvieto i cedoloni, serbando per tal modo dell'Ecclesiastiche Leggi l'apparenza. La qual cosa, venuta alla notizia di Manfredi, cui la Romana Corte mandati non avea Ambasciatori che di ciò lo avvertissero, egli, a dimostrazione di umiltà, mandò al Papa Legati, perchè gli statuisse tempo e luogo, dov'egli, recatosi alla sua presenza, purgarsi potesse dall'accusa. Ma Urbano era coll' Angioino proceduto tant' oltre, ch' egli, con brevi parole accomiatando i Legati, dichiarò loro che sotto il peso dell'anatema, siccome indegno di perdono, dovea rimanersi Man-

fredi; il quale, tenendo accolte le sue schiere ai confini del Regno, ordinò loro d'entrare negli Stati della Chiesa, e nella Marca d'Ancona, prima che il Papa, provveduto alla difesa, potesse far loro impedimento.

E prosperi volgevano a Manfredi pur gli eventi nella Toscana, donde i Guelfi usciti di Firenze, e il Comune di Lucca mandato aveano in Lamagna Ambasciatori a Corradino, perchè contro la potenza del suo nemico e ribelle si movesse: ma indarno, perchè all'animo di lui e al volere, accesi contro lo Zio, avean fatto contrasto la sua tenera età e la sollecitudine materna. Miseramente stolti, che non solo dalla Francia speravano liberatori, ma contro un Tedesco, che almeno avea madre Italiana, invocavano un Tedesco! Ora il loro partito si abbassò tanto, che i Ghibellini, contro esso movendosi, gli sconfissero, ed ebbero le Castella dei Lucchesi; che entrati in paura, e più solleciti all'utile del loro Comune, che a quello della lor setta, vennero col Conte Guido, Vicario di Manfredi, a un accordo segreto. Col quale si fermò, che le Rôcche, e i lor prigionieri, di cui in Siena n'avea, della sconfitta di Montaperti, grande quantità, si rendessero: il Comune di Lucca, prendendo Vicario Imperiale, tenesse all'amistà Ghibellina, ma senza cacciar dalla Città parte alcuna.

Ma tosto la masnada Alemanna, guidata da Goz-

zello di Ghianzuolo, palesò qual sia la fede del vincitore: i miseri Guelfi di Toscana vennero, infra tre dì, costretti a sgombrar Lucca e il suo contado. Ignorasi, se violasse quei patti l'ardente vendetta Italiana, o la tranquilla crudeltà dei Tedeschi: ma ben fu gran pietà delle sventurate donne Fiorentine; le quali, con gioia forse mal dissimulata, respinte dagli alberghi di ospiti vili e meschini, furono sull'Alpi di S. Pellegrino, che dividono Lucca da Modena, costrette di partorire i loro figlioli fra le miserie dell'esiglio, e trafitte l'animo feminile dal desiderio delle dolci case, che temeano non dover rivedere, o cercarne gli avanzi fra le ceneri della lor patria, la quale, in tanto pericolo di guerra, dalla paura ognor rinascente nei vili l'odio magnanimo del generoso Uberti non sarebbe più bastato a difendere.

Ma quello che non potea contro le misere la guerra, fece l'avarizia, perchè i fuorusciti, passando in Francia, che vomitava nell'Italia altri oppressori, il caro loco natío dimenticarono per nuova cupidigia di subite ricchezze; ed esse alle vote case, ai gelidi letti facendo ritorno, sostennero ciò che vince d'assai le comuni sventure dell'esiglio: dei mariti, fatti mercanti, il volontario abbandono. Così venne a perdersi, grandissimo vincolo degli umani affetti, la certezza della casa e del sepolcro.

Ai Pontificj disegni veniva impedimento anche da

Roma piena di furti, di rapine e discordie, prima che il IV Alessandro il freno di essa fidasse ad alcune probe persone, che di buoni uomini ebbono, e meritavano il nome. Ma fu appena il IV Urbano assunto al Pontificato, che le sopite controversie intorno alla scelta del Senatore si rinnovarono. Manfredi, poco fa eletto a quel grado in un con Riccardo Re d'Inghilterra, era accetto alla plebe siccome inimico del Papa: altri desideravano in quella dignità Pietro d'Aragona, poichè niun pericolo alle loro franchigie temevano da Re lontano: gli aderenti del Papa e i buoni uomini parteggiavano per Carlo, suscitatore forse di quelle fazioni per ottenerne quell'ufficio, e aver così da esso ragione a posarsi nel seno d'Italia, e pure in onta d'Urbano rimanervi a sicurezza, o a vendetta.

Prevalsero i fautori dell'Angioino, ed egli ottenne l'ambito onore. Il Papa, temendo che conceduto glielo avessero a vita, scrisse ad Alberto, Notaro della Romana Curia, come, non avendo sopportato che Riccardo d'Inghilterra si perpetuasse nell' ufficio di Senatore a danno della Giurisdizione Ecclesiastica, non lo avrebbe nemmeno consentito all' Angioino. Il quale ritener dovea la temuta dignità, finchè piacesse al Pontefice; al che dovea Alberto obbligarlo con giuramento segreto, da quello sciogliendolo, ch'ei potesse aver prestato al Comune di Roma.

Certamente la ricordata elezione non era molto

grata ad Urbano, perchè dal chiamare in Roma Principi stranieri la maestà del Pontefice veniva a scemarsi: pur, temendo che pel rifiuto di Carlo, il reggimento della Città toccar potesse all'Aragonese, cognato di Manfredi, chiamò a consiglio i Cardinali, molti dei quali volean rompere ogni trattato con Carlo, al quale fu risoluto di conferire il Senatorato per tre, o cinque anni, non già per sempre, come gli aveano dato i Romani, che, agitati da intestine discordie e da brighe sacerdotali, non sapeano esser liberi, nè schiavi. E venne mandato in Provenza, munito di pieno potere, Simon Cardinale, perchè ivi a Carlo minacciasse scomunica, e perdita dei conceduti dominj, qualor nella dignità di Senatore più del tempo stabilito fosse rimaso, o deposta non l'avesse, e adopratosi a riporre la Città sotto il giogo Papale, tosto che il Reame di Puglia, o tutto, o in parte, egli avesse recato alle sue mani.

Carlo di violare la fede promessa ad un popolo non sentiva certamente rimorso alcuno: ma dal suo spergiuro e dall'altrui paura volendo trarre qualche frutto di utilità, dimandò, che della Signoria conceduta mitigate gli venissero le condizioni. Ma poichè ai Re stessi non è dato il vincere nell'astuzia i Sacerdoti, quel Cardinale che ben conoscea quanto avidità di dominio fosse in Carlo e nella sua consorte, entrambi sgomentò, ricordando ch'era nell'arbitrio d'Urbano trasferire a migliori patti in Pietro d'Aragona il Reame di Puglia.

Ben più malagevole riusciva acchetare il lamento del Clero Francese, al quale era noto siccome, per l'impresa di Napoli, lasciar dovea la decima delle sue entrate: comandamenti e preghiere d'Urbano, il quale gridava in pericolo la Chiesa, e Manfredi Tiranno, non inducevano persuasione veruna nell'animo di coloro, che in Italia largo ristoro alle perdite sperar non poteano dalle rapine, e poco mancò, che per avarizia non si togliessero dall'ubbidienza d'un Papa loro concittadino. Del danno, che negli averi loro sovrastava, si richiamavano al buon Luigi IX, alla sua consorte, ed al Conte del Poitou: ma Urbano, fermo nel suo proponimento, venía per lettere esortando la Regina di Francia a spogliarsi d'ogni rancore contro l'Angioino: riducea nella memoria del pio marito di essa, siccome egli Terra Santa avea trascurata per cagion di Manfredi: dalla sua impresa questo empio ostacolo incontanente rimovesse, anticipando delle decime, le quali tardi si riscoteano, il denaro, che Dio egli n'avrebbe avuto nel Cielo larghissimo rimuneratore.

Veramente in Italia al Papa sovrastavano gravi pericoli: Manfredi adunava una Dieta, perchè d'armi e di moneta, secondo porta il debito di vassallaggio, lo aiutassero i suoi Baroni: accoglieva tutto il suo sforzo a partirlo in tre schiere, le quali doveano ad un tempo occupare gli Stati Ecclesiastici dalla parte della Campagna, entrare in Toscana, stendersi

lungo il mare Adriatico, in quello che Roma Ghibellina si leverebbe a tumulto. Così nel Pontefice, stretto da ogni lato, verrebbe a nulla la mondana potenza.

Ma il disegno di Manfredi impedito venne dai Campagnini, che l'ingresso gli vietarono e le vettovaglie, ond'ei fu costretto a dar volta: solo per le montagne di Tivoli Perceval Doria, suo Capitano, potè nel territorio della Chiesa tanto inoltrarsi, che quantunque ei non espugnasse il Castello di Colle, che è a guardia di quei passaggi, nulladimeno senza contrasto fino a Spoleto pervenne. Ma mentre la maggior parte delle sue schiere, già presso il Castello di Annone accampatasi, stava guadando la Nera, il Doria, nel porgere la mano ad uno dei Cavalieri vicino ad affogare, precipitò dal destriero; ed ei solo annegò. La morte dal Perceval in quel pietoso ufficio incontrata, parve a soldati mobili e superstiziosi, vendetta di Dio sull' invasor del territorio Papale; e di molti, che alla lor viltà ne fecero scusa, venne l'esercito a scemarsi tanto, che il nuovo Capitano Giovanni di Manera più oltre spingersi non ebbe ardimento.

Ma quella parte delle forze di Manfredi, la quale procedea lungo il mare Adriatico, ebbe miglior successi: narrasi almeno ch'ella prigioniero in quell'anno facesse un Duca Papale d'Ancona, conquistasse Sinigaglia, e in gran parte la distruggesse. Intanto Pietro

di Vico, uno dei più possenti Baroni Romani, mostravasi apertamente partigiano di Manfredi, e n'avea ottocento cavalieri Tedeschi, coll'aiuto dei quali, e intesosi col Conte Giordano di Lancia, che movea di Toscana, recava in suo potere Sutri e....., e i Guelfi rompea, che raccoltisi presso il Castello di Vetralla, ch'è al mezzogiorno di Viterbo, aveano di fargli contrasto preso ardimento. Allor sentendosi il favor della fortuna, e caldo di questa vittoria, si confidò che ancor Roma venir potesse alle sue mani, perchè Gantellino, che vi era come Vicario di Carlo, indarno si travagliava di comporre a quiete i torbidi animi del fallace popolo, che per odio ai Cherici, amor del guadagno, vaghezza di novità, lo Svevo desiderava a Signore.

Aveano Pietro ed i suoi, stabilito di trovarsi in una data ora sulle porte della Città, ma egli, giuntovi prima degli altri, e credendo pericoloso ogni indugio, d'alcune case, che gli aveano appartenuto, impadronendosi, tentò d'occupar l'Isola che il Tevere forma in Roma. Così la trama prima del tempo venendo a scoprirsi, nè Pietro esser potendo aiutato dai suoi, rimasi in sulle porte della Città, sostenne per lungo tempo con virtù Romana l'impeto dei Guelfi, ma vinto dal numero, ebbe a gran ventura il potersi coi suoi compagni ridurre a salvamento.

Ma non migliorarono per questo lieve successo

le condizioni del Papa, perchè, quantunque molti soldati si fossero accolti al suo vessillo, dopo la violenta scomunica fulminata contro Manfredi, questi, mossi com'erano non da religione, ma da cupidigia di prede e di stipendj, e dell'une e degli altri sostenendo inopia, senza colpo di spada si dissiparono.

Costavano al Pontefice, secondo quello ch' egli scrivea, ben 100 mila lire questi litigj con Manfredi; e se Carlo d'Angiò non giungea nel giorno di S. Michele, la necessità avrebbe costretto ad altri partiti Urbano, stretto per ogni lato dall'armi nemiche, e dal rimanente del Mondo Cristiano, onde potea sperar soccorso, quasi disgiunto.

Dimorava il Pontefice in Orvieto, dove i Ghibellini poteano assediarlo; nè l'avrebbero difeso i cittadini, ai quali era per diverse cagioni venuto in odio: poichè questi presero di suo volere il Castello di Bizunto, e per sè lo ritennero, Papa Urbano riparavasi a Perugia; ma per via ammalossi, e morì, lasciando l'Italia oppressa dai mali presenti, e spaventata dai futuri.

Sembrava che agli ambiziosi disegni di Carlo dovesse riuscir fatale questa morte, ed accrescer le speranze dello Svevo, al quale la Romana Curia in ogni parte d'Europa avea cercato nemici; e potea credersi, che il nuovo Papa, ammaestrato dall'esperienza, e deponendo i feroci spiriti dei suoi predecessori, concedesse l'investitura del Regno a Man-

fredi, sul cui capo non era da temersi che mai venisse a risplender la corona dell'Imperator Federigo.

Ben fu stolto consiglio chiamar nell'Italia la Francia, e rinnovare ad essa quel pericolo, che dalla parte della Germania erasi temuto: ma i Pontefici opposero sempre una di queste nazioni all'altra: comandar non seppero, nè ubbidire; e non avendo altra patria che il Tempio, e temendo che in Italia potesse alcuno sorgere a Re, questa attaccarono con una sanguinosa catena ad un Imperatore, che non potea risedere in Roma, dove un popolo sdegnoso d'un Principe in gonnella, mai sempre anche i Pontefici discacciava.

La Romana Chiesa, riconoscendo a Re Manfredi, non veniva a perdere nessuna delle sue ragioni: quella contesa avea piena di sangue, di esigli l'Italia. Urbano stesso, vergognandosi che il fulmine dell'Interdetto cadesse su popoli innocenti, conceduto avea Messe e Sacramenti a porte chiuse: la subitanea sua morte sembrava ai popoli gastigo di Dio sull'errante: parlava la santità dell'Evangelo, e dai terrori della stolta superstizione, dalla scellerata rabbia delle parti, non era vinta la coscienza del genere umano.

Nulladimeno cinque mesi erano scorsi, nè in tanto pericolo di cose, mentre ai dolori dei popoli si aggiungeva lo spavento d'una cometa, non davano ancora un successore ad Urbano i Cardinali discordi: finalmente prevalse la fazione di Francia, e ai 5

febbraio del 1265, venne eletto a Pontefice Guido Vescovo..., * che prese il nome di Clemente IV.

Costui nacque in Tolosa da madre Tedesca, e da padre Francese, sicchè gli scorrea nelle vene il sangue di due nazioni perpetue nemiche del nome Italiano. Nelle ragioni Civili ed Ecclesiastiche fattosi mirabilmente esperto, salì in tanta fama d'ottimo Giureconsulto, che Luigi IX lo ebbe a suo Consigliere, e se ne valse in ufficj di gran momento. Ebbe moglie, e vinto dal dolore d'averla perduta, si rendè Cherico; sicchè, non separatosi affatto dal mondo, potè quanto avea di dottrina e d'ingegno mostrar negli ufficj di Vescovo e Cardinale, e volgendola a pro della Chiesa, santificar l'ambizione. In diversi paesi andò Legato, e al maneggio degli affari egli, Avvocato, Prete e Francese, avea singolare attitudine e prontezza: correvano tempi difficili; ma uguale a quelli avea l'accorgimento, il quale non iscompagnandosi in lui da severi costumi, lo fece ripugnante a vestirsi del gran manto, che in quei miseri tempi pesava così, che a nessuno fu dato il sostentarlo per tal modo, che qualche volta non venisse a cadere nel fango.

Io penso che gli uomini costituiti in alta dignità rivelino a pochi colle parole, a nessuno cogli scritti il segreto della loro coscienza: ma può credersi che

* Vedi l'Appendice.

Clemente non mentisse allorchè scriveva a Pietro suo nipote: « Del mio inalzamento al Pontificato, di cui molti si rallegrano, io sento affanno e timore: però all'annunzio di questa novella ti esorto a mostrarti più umile di prima, non dovendo io comportare per evento, che tanto mi opprime, s'innalzino i miei, e pongano in dimenticanza esser gli onori di questo mondo passeggieri siccome la rugiada del mattino: nessuno dei miei parenti venga a trovarmi, o donde ei partì con isperanza tornerà con vergogna. Alla tua sorella non cercherai dar marito al di sopra dei suoi natali: in questo caso io le darò per dote 900 marchi; nell'opposto non otterrai cosa alcuna. Ritenete nel viver vostro quella modestia che riterreste se fossi un semplice prete; non mi chiedete favori, non prendete danari da persona, offerendovi per suoi protettori, chè a quelle e a voi ne sarebbe gran danno. »

Non voglio rivocare in dubbio le virtù di Papa Clemente; ma la Chiesa allor sostenea tanta inopia di danari, e la santità di Luigi IX Re di Francia era grandissimo freno ai vizj dei Sacerdoti Francesi, se in loro avessero potuto allignare, e doveano a forza di virtù farsi perdonare d'avere per due volte recato a loro il Pontificato.

Del quale i principj furono nel Tolosano pieni di santità, come quelli di tutti i regni lo sono di clemenza: ma quando, nel proceder di questa Istoria,

lo vedremo, non pago di aver messo il mostro di Cosenza alla caccia di Manfredi, invidiare al suo cadavere la pietra che vi gittò sopra la pietà Francese, rivocheremo in dubbio le virtù di Clemente; o diremo che queste non erano che furore di parti, e più di qualunque vizio all'uman genere fatali.

Vero è che il Papa Francioso non fu presente alla sua elezione; ma la novella gli giunse in quello ch'egli era in sul partire come Legato Romano per l'Inghilterra: per non cadere in forza dei Ghibellini, dei quali eran piene le città d'Italia, dovette astenersi da ogni pompa, e venire a Perugia in abito di frate. Ma su lui, assunto appena al Pontificato, tanta mole di cose pesava, che non soccorrere tosto al Mondo Cristiano gli era vergogna e pericolo: della Terra Santa i possessi l'uno dopo l'altro andavano perduti; i Greci dominavano in Costantinopoli; percotevano l'onde Mongoliche la Polonia e l'Ungheria; l'Inghilterra, la Danimarca desolate erano da guerre intestine; per impotenti dominatori vacillava incerta la Germania; e l'Italia era tutta venuta nelle mani dei Ghibellini, nemici della Chiesa. Ai pericoli di questa esser doveano, prima d'ogni altra cosa, rivolti i pensieri del Papa, al quale era pur forza, recando ad effetto i disegni del suo antecessore, ravvolgere nello stesso odio Manfredi e Corradino, impedir la pace nella Germania, recar nell'Italia la guerra. Sarebbe stato

presso che impossibile a Clemente lo sciogliere quei patti che Urbano avea stabiliti coll'Angioino, perchè la formale renunzia del Reame di Puglia si era potuta appena ottener dall'Inghilterra.

Alla Corte Romana non era dato trovar sostegno che nei Francesi; e ancorchè Papa Clemente non fosse stato lor concittadino, lo avrebbe costretto alla medesima risoluzione un ordine di cose ch'ei non avea creato: e nella sua coscienza, divenuta erronea in tanta mistura di umane cose e divine, quello che era necessario assumer dovea la santità del dovere.

Clemente, non senza molta repugnanza, assunse, verso la fine del Febbraio del 1265, quella dignità a cui era stato eletto; e quindici giorni dopo, Carlo partì da Parigi per giungere in Roma al più tardi il giorno della Pentecoste, secondo quello ch'egli avea promesso. Si erano acchetati gli scrupoli del pio Luigi, e gli tardava liberarsi dalla presenza dell'ambizioso fratello, che turbava la Francia, ed era di premj ai suoi Baroni larghissimo promettitore. La sua moglie Beatrice l'andava in ciò aiutando per ogni modo: prodiga di carezze ai lascivi, di moneta agli avari; e agli uni e agli altri non parea vero di nascondere l'avidità delle prede, la quale gli tirava in Italia, col velo della galanteria, perchè mai nessuna cosa in Francia fu turpe, quando a colorarla si trova una parola onesta; e, dove questa

sia spiritosamente giocosa, toglie l'orrore ancora al delitto.

Dalle decime che ricavate si erano dai Beni della Chiesa, faceansi imprestiti a Carlo con licenza del Papa, il quale sciogliea dal difficile voto di andare in Palestina quei Crociati, che dall'Alpi scendessero ai danni dell'abominato Manfredi, che pei Pontefici non era Cristiano. Ma l'esercito Francese non istava ancor pronto al passaggio in Italia: la Lombardia, la Toscana teneano a parte Ghibellina; e molti a Carlo erano i pericoli della via, ancorchè su quella non avesse trovato di nemiche schiere impedimento. Il perchè egli deliberò di venire pel mare fino al Tevere, vincere colla presenza l'instabilità dei Romani, confermare il Papa nella sua risoluzione, e render vano quanto per armi e trattati tentasse Manfredi.

Il quale, ad appagare i desiderj d'Urbano, avea già posto in libertà il Vescovo di Verona, fatto prigioniero coll'armi in mano: nè per questo la Romana Curia placavasi; chè la pietà in quelli che si aborrono credesi mai sempre nascere da debolezza. Veramente nello Svevo il desiderio della pace, alla quale ei pronto si offeriva, potea credersi sincero: non così nel Papa e nei Cardinali, che in ogni loco gli andavano suscitando nemici, e con isfacciate menzogne stavano della sua fama intrepidi calunniatori. Or queste dichiarazioni di Manfredi aveano

sortito effetto uguale a quello di tutte l'altre: ma quando ei seppe che un suddito dell'Angioino era stato fatto Papa, dei pericoli, che per lui raddoppiavano, misurar potè tutta la grandezza.

Già Carlo avea mandato a Roma, con istuolo d'armi mercenarie, il Ferrerio, d'indole violenta e baldanzosa, il quale non dubitò, benchè da tale impresa tutti a rimoverlo si adoperassero, assalire coi Guelfi di Roma Giacomo Napoleone capo dei Ghibellini, che, aiutandosi coi cavalieri Tedeschi dello Svevo, infestava quel tratto di paese, che da Vicovaro al Teverone si distende. Il Ferrerio, in un coi suoi, nei quali ei troppo si confidava, fu rotto, preso e mandato prigioniero in Puglia: ma questa vittoria tornò in danno a Manfredi, il quale, benchè non fosse così stolto da avvilire, secondo che facevano i Ghibellini, il suo possente nemico col titolo di Carlotto, pur da sì felice principio ei fu tratto a credere che dovesse arridergli la fortuna, della quale i doni non rade volte sono insidie, e, quando tu la credi vicina, sta per abbandonarti.

Giovandosi Manfredi di quanti accorgimenti suggerivagli industria di Principe e di Capitano, avea fatto apparecchio d'armi e di moneta: conduceva ai suoi stipendj altre genti Tedesche; per dolcezza di governo mitigar cercava in Toscana il furore degli avversarj, e a reggere i Lombardi deputato avea il Pallavicino, pronto di mano, di consiglio, e, fra

quanti Ghibellini avea l'Italia, il più rinomato e possente. La navigazione del Tevere con pietre e travi, ed altri impedimenti, era chiusa: la sua armata, congiunta a quella dei Pisani, vietar dovea ai Francesi lo sbarco.

Di questi provvedimenti pervenne notizia a Carlo, che allor stava in Marsiglia; e la prudenza dei timidi lo andava consigliando di non mettersi su quel mare, ove solo con venti navi star potea contro le ottanta dello Svevo a rischio di battaglia. Ma l'Angioino ben argomentò maggior danno nell'indugio di preparata impresa; disse a quanti lo sconfortavano, che buono studio rompea rea fortuna: antica sentenza di filosofi contraria alla pigrizia dei vili. Esser volea in Roma pel dì stabilito; e con prospero vento imbarcatosi, stava già colla sua armata nel mar Tirreno, quando essa per fortuna di mare si sbaragliò, e Carlo, con tre delle sue galee, vinto dall'impeto dell'onde, nel Porto Pisano fu costretto ricoverarsi. Appena ciò fu noto a Guido Novello, Vicario di Manfredi, e vigilante ai pericoli del suo Signore, ch'egli, armandosi colle masnade Tedesche, volea, colla diligenza ch'ei potesse maggiore, colà recarsi a prender Carlo: ma i Pisani, più solleciti ai loro interessi, che alla salute della loro patria e fazione, chiusero le porte della città, e si armarono coll'intendimento di riavere da Guido il Cassero del Mutrone, ch'egli tenea pei Lucchesi, e gli fu forza di

farlo se volea partire. E in questo intervallo il mare abbonacciandosi, allorchè Guido giunse al mentovato porto, Carlo già se n'era partito.

Ben fu allor grande stoltezza dei Pisani il non mantenersi nell' antica fede verso gli Svevi: Pisa, ch'esser potea Regina di Toscana, sostenne per secoli di questo fallo gravissima pena; e la misera città, consumata dalla rabbia crudele dei Fiorentini, divenne pei rari abitatori ch' errano nelle sue vie, solitudine mestissima, e senza gloria di ruine.

L'Ammiraglio di Manfredi si pensava d'aver posto alle foci del Tevere tali impedimenti, che Carlo, non bastando a superargli, cader dovesse in sua balía: il perchè al sovrastar della tempesta ei prese col suo navile il largo da terra, nell' alto mare aperto ponendosi, ove agli scogli e ai lidi sospinger non lo potea violenza di venti. Dai quali le galee di Carlo portate, nè abbattendosi in quelle di Manfredi, alla Romana spiaggia illese pervennero: ivi fermando l'ancora, e tirando a terra le funi, un' ora appena rimaner poteano senza rischio di fracassarsi. L'onde ancora imperversavano, quando l' animoso Carlo, montando sopra una saettía, si affaticava, pur con rischio della persona, di approdare alla terra, gridando: « Non sia che timore di morte dal concesso Regno con ignominia mi respinga: mi basta che il flutto porti il mio cadavere al lido: anche per tal modo serbato avrò il mio giuramento. » Il mare

fremeva dintorno al suo naviglio, e parea che volesse sommergerlo, quando la Romana terra, di tante sozzure continua ricevitrice, ei come redivivo miracolosamente toccando, acquistò il Regno: fosse malignità di fortuna che ha cura dei malvagi, o ira di Dio, che a crescere i danni e le vergogne d'Italia avea pur costui destinato. Poi la furia del mare acquetatasi, anche le sue navi pervennero alla foce del Tevere, e, sgombri gli ostacoli, entrarono nel fiume, e a Roma nel consueto modo vennero tratte.

Arrivò l'Angioino il Giovedì innanzi la Pentecoste ai 21 maggio del 1265, e con ogni riverenza ed onore al Monastero di S. Paolo venne condotto dai maggiori di Roma, che mossero ad incontrarlo. E due giorni dopo entrò nella Città con grande accompagnamento di Cherici e Secolari, d'uomini, di donne, con pompa tanto solenne, che memoria non v'era che altro Principe innanzi a lui così venisse onorato dai Romani instabili, vani, superbi, non meno d'ogni altro popolo di questa misera Italia, alla quale anche allora la fortuna delle armi Francesi, o Tedesche, stava per imporre nuova servitù, o confermare l'antica. I Nobili di quel popolo, che tralignò più d'ogni altro, offerivano a Carlo, se conviene prestar fede a Saba Malaspina, vano spettacolo di guerra, rinnovando coi loro Cavalieri gli antichi giochi Troiani, derisi certamente da quei suoi mille Francesi per vere battaglie provati nell'armi, e di

tutte cose Italiane, secondo la loro insolente natura, in ogni tempo palesi dispregiatori.

Nessuno ora osava più rivocare in dubbio la fortuna dell'inaspettato Signore, cui venía conferita la dignità di Senatore, e in perpetuo esclusi i Nobili Romani, che perdeano così dell'antica libertà quel piccolo vestigio che ad essi rimanea. Frattanto gli accorti Cardinali si studiavano di conchiudere fra Carlo e la Sede Romana un secondo Trattato, le condizioni del quale erano diverse da quelle del primo, e in una parte più miti, e in un'altra assai più severe. Di quelle variazioni che sono di momento, è forza che qui si faccia menzione.

Veniva il Reame di Puglia nei suoi antichi confini, tranne sol Benevento, dal Papa consentito a Carlo: ma la signoria, appartenente al primo dei suoi legittimi figli, potea, in difetto di maschj, passar nelle femine. Se Carlo fosse venuto a mancar senza prole, chiamavasi al Regno il suo fratello Alfonso; o il di lui figlio, o uno di quelli del IX Luigi: ma in questo caso il loro diritto finir nelle loro persone, e non estendersi a chi di loro nascesse. Tutti gli altri collaterali di Carlo, e i loro eredi, esclusi dal trono, e pur tutti i successori del Conte, qualor la parentela il quarto grado oltrepassi in linea collaterale. Qualora una figlia rimanga erede di Carlo, e senza il consentimento del Pontefice si mariti, essa perde il Regno, che

non sarà mai diviso, e alla dominazione della Germania, o altri Stati d'Italia congiunto. Nessun Re di Napoli oserà prender parte in alcun modo nei pubblici affari di Germania, di Toscana, di Lombardia. Se la Scomunica e l'Interdetto non bastassero per obbligarlo a pagare i Censi di due in due mesi, scorsine sei, tutto il Regno ricade alla Sede Romana. Tutto quello che contro alla libertà ecclesiastica stabilirono Federigo II, Corrado, Manfredi, si abbia a revocare: nelle Chiese vacanti è vietato al Principe, secondo quello che dispose il Concilio di Lione, avere regalíe o frutti: i Cherici, nè per causa civile, nè criminale, si possano convenire davanti ai Giudici Secolari: nè al Seggio Apostolico loro si vieti l'appellarsi. Che ai danni della Chiesa non si faccia lega con Saracini, con Eretici, e con qualunque altro che le sia nemico.

Non era ignoto ai Preti quanta cupidigia di dominio fosse nel Conte: mal volentieri permettendogli di conservare, finchè non avesse fatto suo per forza d'armi il Reame di Puglia, la dignità di Senatore, vollero ch'ei promettesse non aiutare nessuno ad occuparla dopo di lui, ed anzi fare ogni sforzo perchè arbitro ritornasse il Papa di quel grado, in cui dell' antica libertà Romana rimanea piccolo, ma pur dai Cherici aborrito vestigio. Oltre l'annual Censo dovea Carlo, appena ch'egli occupata avesse la maggior parte del Regno, pagare 50 mila

marchi al Papa, il quale alle preghiere dell'Angioino avrebbe della somma promessa condonato una parte.

Questi patti furono dal Cardinale e da Carlo fermati ai 28 Maggio del 1265, cinque giorni dopo il suo arrivo in Roma: in tanto pericolo di cose non dovea più lunga dimora frapporsi al Trattato, ma il Papa dal confermarlo soprastette fino al Novembre, o volesse crescer l'ignominia di quelle condizioni all'Angioino, o dare alcun segno di risentimento per l'ingiurie che dal Ferrerio avea già sostenute.

Già costui, entrando a forza nel Laterano, avea i Cherici imprigionato per impeto proprio dei guerrieri, i quali, riponendo la ragione nel ferro, hanno colle mansuete arti sacerdotali nimistà antichissima; e portando infamia di commessa ingiuria, avea, con parole d'impero e di minaccia, chiesti denari a Clemente. Il quale rispose, non averne trovati nell'Erario Pontificio, nè voler toccare i Beni della Chiesa: fosse Roma difesa coll'ordinarie entrate del suo Comune.

Nè le cose mutarono in meglio all'arrivo di Carlo, il quale nel Laterano, senza alcun ritegno, ad albergare si pose, come se il Ferrerio coll'esercitate violenze preparato gli avesse l'alloggiamento: di che il Papa forte si sdegnò, dichiarandogli che tanta licenza, ch'ei si avea tolta, non gli avrebbe mai comportata: esser copiosa di Palagi Roma, dai Papali sgombrasse, perchè se Carlo Senatore vi avesse riseduto, potea, pel malo esempio, venir danno alle

ragioni della Chiesa, e diminuzione alla maestà del Pontificato.

Carlo in questo gli ubbidì: ma di querele sorgeano ragioni più gravi. La gioia per la venuta dell'Angioino, la fiducia nella sua fortuna andavano scemando ogni giorno; e tutti s'accorgevano che le sue forze a quell'impresa non erano abbastanza. Chè, a dir vero, abondava in Carlo una fede robusta, ma il denaro, nervo della guerra, mancavagli; e nessuno volea prestarglielo, se il Papa non gli facea sicurezza, al che volentieri egli indotto si sarebbe, ma la Corte Romana, per le continue e grosse spese fatte a distruzione di Manfredi, era da molti debiti aggravata. E Clemente le strettezze, in cui trovavasi, andava con questa lettera manifestando a quelli, coi quali era solito conferire i suoi intimi pensieri. *

Le decime aspettate dalla Francia non venivano: a troppo caro prezzo volea vendersi il Pallavicino; i Milanesi erano larghi solamente di parole; e dall'infelicità dei tempi prendere ardimento di operare ciò che alle ragioni della Chiesa è contrario: l'enormità delle usure vietare gl'imprestiti; e quel poco danaro che ricavavasi dal mettere in pegno vasi ed abiti sacri, tosto distruggevasi nelle mani a cui perveniva, o in opere, che vane riuscivano, andava consumato. Il Conte Pro-

* Vedi l'APPENDICE.

venzale, non solo i preziosi arredi, ma ogni mobile avea venduto, e tanto per povertà invilía, che andava accattando vesti e nutrimento, e parea ch'egli dovesse morir di fame, o fuggirsene.

A Clemente increscea che il Reame di Puglia fosse esistito, e Carlo, piuttosto che desistere dall'impresa, fosse con sì funesti auspicj venuto a conquistarlo: ai Guelfi, che costui gli guidava innanzi, il Pontefice rispondea con ira dolorosa: « Quello che ad altri è lecito io tengo per disonesto: le mani di coloro, ch' erano così larghi promettitori, ad ispontaneo dono non si aprono, ed io chieggo, e non rapisco. Ho con altri comuni i pericoli di evento infelice: ma il pentimento e il rossore sarebbero tutti di me, se, vinto da turpi inchieste, quel poco che alla Chiesa rimane io andassi dissipando, ed ella in miseria più grande venisse a precipitare. »

Clemente scrisse per ben tre volte a Luigi IX, richiedendolo d'aiuto pel suo fratello, venuto in ultima disperazione, ma non ottenne risposta, avendo il buon Re con esso lui molte cagioni di sdegno, fra le quali l'avere egli ultimamente posta sul sale una gabella, dalla quale pure i sudditi della sua corona venivano ad esser gravati.

Quando la subita e maravigliosa venuta di Carlo fu nota a Manfredi, egli entrò in grandissima paura, e molto si crucciò col suo Ammiraglio; il quale allegò in sua difesa quella tempesta, che a mettersi

in alto mare l'avea costretto; e sapientemente aggiunse, essere impossibile l'impedire uno sbarco nell'Italia, la quale, a chi per mare voglia assalirla, presenta così lunga costiera. Ma poichè lo Svevo seppe le misere condizioni del suo nemico, gli tornò l'animo, e siccome egli avea virtù di mente a consigliare e a provvedere, si fece forte ai passi delle montagne, pei quali dagli Stati del Papa s'entra nel Regno. Gli parve che assediar Roma potesse tornargli in danno, non volendo assottigliarsi l'esercito, in cui di battaglia campale l'ultima fortuna stava riposta, nè inimicarsi i Romani, i quali, oppressi dai Francesi, tardi conoscevano qual sia la libertà che ottener si possa dallo straniero. Era di gran momento l'acquistare non le terre d'Italia, ma gli animi dei suoi abitatori, e Manfredi con preghiere e doni procurava di trargli nella sua fede.

Faceasi in Provenza grande apparecchio d'armi Francesi, e nel favore, o negl'impedimenti che queste trovato avrebbero in Lombardia, stava la somma della guerra. Ond'è forza l'esporre qual fosse in quella parte d'Italia lo stato delle cose, perchè di quanto andremo narrando si venga a più chiaro intendimento.

Per la caduta d'Ezzelino non erasi ottenuto benefizio di libertà o di pace: i Veneziani delle cose di terraferma cura non si prendevano, essendo i loro pensieri sempre accesi alla guerra contro Ge-

nova, lor nemica implacabile, e a ripigliare i loro traffici in Levante, per la caduta dell'Impero Latino interrotti. La Veneta Repubblica avea fatto tregua per cinque anni coll'Imperatore Paleologo a condizioni utili ai prigionieri, e senza ch'egli tentasse la fortuna dell'armi, mancandogli la fiducia che gli rendeano i Genovesi, vinti dai loro emuli in diverse navali battaglie. A costui, siccome Tiranno, era nascoso quanto in quel popolo potesse amor di patria, odio dell'inimico, avidità di ricchezze. Nulladimeno, ai Veneti non tornarono tutti gli antichi privilegj, chè nel possesso dei maggiori restarono i Genovesi, siccome antichi alleati dell'Impero: ma il Paleologo, ad evitare i pericoli che nascer potessero dal preponderar d'una nazione, provvíde per tal modo che l'una all'altra servisse di contrappeso.

Nulladimeno, le mutate sorti del commercio aprirono in Vinegia occasioni a discordie: ma quella Repubblica per la sapienza dei suoi politici ordinamenti fu possente a comportarle, in quello che mali consimili moveano Genova a novità pericolose. Onde tanto vi crebbe la potenza del Boccanegra Capitano del Popolo, ch'ei reggendo a suo arbitrio Potestà, Consoli e Nobili, la loro potenza n'era abbattuta e distrutta: quanto dal Gran Consiglio deliberavasi egli tenea a vile, i pubblici ufficj a volontà sua distribuiva, era venuto in odio ai migliori dei cittadini, e sol tenea con esso lui la plebaglia, del viver libero,

di cui non è degna, perpetua abusatrice. La disordinata signoria di costui venne meno nel 1263: ma non potea in fermo stato il bollor del popolo acchetarsi, perchè le più possenti famiglie eran venute a nimistà di setta: dall'una stavano i Grimaldi, dall'altra i Fieschi, i Doria, gli Spinola. Fra i quali un audace assumendo anch'egli il titolo di Capitano del Popolo, e d'esso valendosi, pose, non altrimenti che il Boccanegra, ad onta dei mutati ordini civili, il suo arbitrio in luogo dell'autorità dei Magistrati, e dopo varj disordini e delitti venne coi suoi nemici a patti ch'ebbero brevissima durata.

In Verona Ezzelino avea, in luogo dell'antico Consiglio di ottanta Magnati, stabilitone uno di cinquecento, nel quale seder potea chiunque in quella città sortiti avesse i natali; e godea il favore del popolo, al quale l'uguaglianza piace sempre più della libertà, e questa ripone nell'opprimer coloro che lo avanzano di valore, d'ingegno, di ricchezze, e hanno titolo di Grandi.

Spento l'immanissimo Ezzelino, piacque ai Veronesi eleggere in Potestà del Popolo Mastino della Scala, non venuto loro in odio, benchè militato egli avesse agli stipendj del Tiranno. Con tanta lode esercitò l'accorto soldato quell'ufficio, che, deponendolo, gli rimase la fama, che più vale dell'autorità.

Fra i Nobili, che nel tempo del suo governo richiamati avea nella patria, era Lodovico Conte di

S. Bonifazio, il quale essendo della famiglia degli antichi Conti di Verona, era sospetto al Popolo, che per assicurarsi elesse Mastino a suo Capitano. Il Conte, avido di dominare, dimenticò per la recente invidia l'antico benefizio, e cospirando contro Mastino, venne di nuovo scacciato da Verona, ove al suo emulo, seguendo le forme di reggimento stabilite da Ezzelino tanto da parere che la città fosse retta a popolo, fu dato perpetuarsi nella sua grandezza, e venne spento per risentimento d'odio privato, al quale impedito avea di lavar l'ingiurie col sangue; sicchè il fratello potè vendicarlo con gloria, e regnare con sicurezza.

Per questo alternar di potenza fra le diverse famiglie delle Italiche Città, si riposò per poco dalle stragi: ma quell'autorità che si acquistava colle violenze, o colla frode, era coll'arti stesse mantenuta, e si alteravano tutti quelli ordini civili, nei quali si era cercato un rimedio a tanti mali: venía dalla licenza la tirannide, e dalla tirannide la licenza.

Dopo la morte di Ezzelino i Nobili milanesi non fecero alla lor patria ritorno, perchè durava contro lor ferocissimo l'odio del popolo, che avea per capo Martino della Torre, il quale, bene accorgendosi che le vili milizie degli artigiani a piedi non avrebbero sostenuto l'impeto degli esuli possenti di destrieri, adoperò, a mantenersi la signoria, che dal popolo Milanese fosse condotto per cinque anni a suo Ca-

pitano Uberto Pallavicino, che potea venire in campo con esercito forte di 600 cavalli.

Costui, già Signor di Novara, Brescia e Crema, ebbe largo stipendio di 600 libbre, e, seguitato dalla sua milizia, fu accolto in Milano con quella gioia vilmente feroce, che nasce nell' animo della plebe quando si libera da un pericolo che le sovrasti. Erasi il Pallavicino accostato ai Guelfi per abbattere la tirannide di Ezzelino, il quale avea accolto fra le sue schiere i Nobili fuorusciti di Milano, ch'eran con lui venuti ai danni della loro patria, nè vergognati si erano di offerirgli la signoria della città, e, pegno della lor fede, mandargli i figli in ostaggio: nulladimeno, il Pallavicino per animo e per util proprio tenea parte Ghibellina. Onde non era benevolo al Papa, col quale era pur sdegnato Martino, perchè non avea voluto nell'Arcivescovado di Milano conservare il suo fratello Raimondo: quindi cessarono in Milano tutte le persecuzioni contro gli Eretici, ai quali fu data la libertà di spargere i loro pensamenti col mezzo di cattedre e di scuole. Faceano a ciò resistenza gli Ecclesiastici, e voleano che contro loro durasse l'antico rigor delle pene: ma n' ebbero bando nelle persone, e confisca nei beni.

Queste cagioni indussero i Milanesi a fare alleanza con Manfredi: la città loro, che da tempo immemorabile tenea parte Guelfa, si vide alla testa dei Ghi-

bellini; cosa incredibile, e che, dopo la morte di Ezzelino, era fuor della comprensione d'ogni senno umano che potesse accadere. In proceder di tempo varie contese nacquero, che tornarono tutte a vantaggio del Pallavicino, finchè restò unito ai Torriani, novamente costretti di legarsi a lui di maggiore amistà, poichè il Pontefice elesse ad Arcivescovo di Milano Ottone Visconti di famiglia nobile, e a loro nemica, ed essi incorsero nella scomunica, siccome avversi ai Sacerdoti, e verso gli Eretici in ogni lor legge benigni. Però videsi e Papa e Sacerdoti congiunti in lega coi Nobili e Ghibellini contro un popolo Guelfo che favoriva un Re Ghibellino: tanta era la stolta incertezza delle fazioni!

Il Torriani, avverso a Imperatore e Papa, avrebbe potuto, procurando pace fra Nobili e Cittadini, sugli uni e gli altri aver regno: ed era in lui alcun spirito di pietà, perchè quando novecento Patrizj Milanesi, chiusi nel Castello di Tabiago, furono, dopo virile difesa, costretti dalla fame e dalla peste a rendersi a discrezione, e condotti incatenati su carri a Milano, egli la codarda rabbia del popolo, il quale, non pago di avere uccisi alcuni di quegli inermi, gli volea tutti spenti, frenò con questo detto: « Io non ho col generar figlioli dato la vita ad alcun uomo; non voglio a nessuno dar la morte. » Parole umane e magnanime, le quali, allor che Principi, Sacerdoti, Nobili, Plebe gareggiavano fra loro

di crudeltà, non pare che uscir potessero dal labbro di un capo di fazione: ma le miti virtù sono in quel secolo feroce come quell'isolette di verdura nel deserto d'Arabia, nelle quali lo sguardo stanco e attristato da quell'immense solitudini d'arena, ove non ode che ruggiti di belve, si riposa e si consola.

L'amicizia fra il Pallavicino e i Torriani fu breve, perchè la comun sete di dominare generando fra loro sospetti, ad aperte nimistadi finalmente dovea trargli: la morte interruppe gli ambiziosi disegni di Martino, ma gli successe il fratello, che, superandolo di fortuna e di grandezza, sdegnò d'aver compagnia nel potere. Spirato il tempo dell'ufficio che gli era stato conceduto, il Marchese Uberto Pallavicino fu costretto a partirsi da quella città su cui avea preso speranza di regnare; e ai suoi Nobili fuorusciti si accostò, non dissimulando l'ire dell'ambizione delusa.

Milano, benchè non venisse col Papa ad intera concordia, tornò a parte Guelfa, la quale, dal romoreggiare dell'armi Francesi prendendo ardire, movea in Mantova novità, recava alla sua lega Vicenza, Monaco, Reggio, tanto che i Ghibellini n'ebbero esiglio. Autor di tutti questi moti era stato Azzo Estense, e, al suo morire, il successore e nipote di lui Obizzo avea perseverato nella sua fede verso la Chiesa per antichi esempj degli avi, e nuove cagioni che gli dava la parentela, avendo egli sposata Giacomina Fiesco, nipote dell'ambiziosissimo fra i Pontefici Innocenzo IV.

Obizzo fermò lega coll'Angioino, della quale fu partecipe il potente Lodovico Conte di S. Bonifazio in un coi Mantovani: l'esercito Francese (tali erano i patti) dovea, passando la Lombardia, combattere con ogni suo sforzo Manfredi, il Pallavicino, Buoso di Doara Signor di Cremona, nè far pace con alcuno di essi senza che vi assentissero i collegati. Guglielmo Marchese di Monferrato avea, in virtù di accordi già fatti coll'Angioino, mossa guerra al nipote del Pallavicino, cui avea fatto prigionieri 500 cavalli: Genova, Bergamo, Lodi, Milano, Novara, Brescia aspettavano vilmente l'esito di questa impresa, come fosse di poco momento che l'Italia da nuove armi straniere si perturbasse. Alba, Cuneo, Montevico, Piano Cherasco per terrore di pericolosi vicini s'eran messe sotto la protezione del prepotente Signor di Monferrato: quindi la Gallica rabbia, non trovando fin d'allora impedimento, potea dall'Alpi del Piemonte nell'Italia versarsi sempre avvilita e discorde.

La gravità del sovrastante pericolo non potea rimaner nascosa ai Ghibellini, fra i quali il Pallavicino ammoniva con queste generose parole i cittadini di questa misera Italia, a cui in qualunque età ogni magnanimo ha sempre favellato indarno: « Dimenticate, ei dicea, le vostre antiche contese, e unitevi ai danni del nuovo nemico, o non so se più stolti, o vili, che dopo tante sventure vi osti-

nate a cercar nello straniero un liberatore. Chiudete la via a questo barbarico torrente, che nel nostro bel paese precipita, e mai non seppe che devastarlo: questo popolo mobile, vano, feroce agiterà l' Italia con infecondi tumulti, e ruine vi farà sulle quali altri regneranno. Non vi basta la signoria Tedesca, che vi ponete sul collo un altro Tiranno? Misera terra, che non sei d'alcuno, ma sempre aspetti dalla vittoria i tuoi dominatori! Già correte ad unirvi alle schiere dell'uno, o dell'altro popolo, ausiliari dispregiati, o sospetti, e al suono d'una barbarica tromba vi slanciate nel campo avverso, non per cercarvi col ferro un petto straniero, ma quello dei vostri fratelli, e mostrare al Francese, o al Tedesco, dei quali io non so chi vi sia più nemico, le mani asperse di sangue concittadino. Essi disputano della vittoria, voi delle condizioni della servitù; e sarà questione eterna ai vostri figli se più pesi la signoria di Francia, o di Lamagna; e fatti simili al più paziente e codardo degli animali, voi pur sotto il peso della nuova soma fiuterete sulla terra gli avanzi dell'antica con fronte dimessa, e col vilissimo sospiro dello schiavo. »

Il Pallavicino, poichè le sue parole agl' Italiani erano senza frutto, scrisse a Luigi IX, perchè almeno distogliesse il fratello dal passare in Italia per la via del settentrione, e nutriva la vana speranza che l'inopia del denaro seguitasse, come per l'innanzi, a ritenere i soldati di Carlo. Ma il Legato Pontificio,

impaziente di sì lunghi indugj, aveva, in onta pur del divieto, raccolto quanto potea dalle decime ecclesiastiche per provvedere alle prime urgenti necessità: poi l'Italia, nella quale stavano per entrare, avrebbe dato ai Francesi ben altro che sostentamento.

Nell' esercito, fregiato per la maggior parte di croce, come se si trattasse d' una santa impresa, stavano Guido di Mello Vescovo di Auxerre, Roberto di Bethune, primogenito del Conte di Fiandra, Giovanni Conte di Soissons, Guido Maresciallo di Mirapesce, Filippo e Guido di Monforte, e molti ch'erano il fior del Baronaggio di Francia.

Nel Giugno del 1265 l'esercito Francese, pel Colle di Tenda, ed altri passi dell'Alpi, nell'Italia discese, senza trovare alcun ostacolo, perchè la potenza di parte Guelfa e Ghibellina bilanciandosi in Italia, sormontava la prima all'avvicinarsi dell'esercito Francese. Le Città Piemontesi, che a Carlo non erano ligie, l'amistà sua coll'oro acquistavano: il Marchese di Saluzzo eragli feudatario; e i Lancia, parenti di Manfredi, e d'assai in quelle parti, non erano sì forti nell'armi, che potessero affrontarsi a battaglia coll'Angioino. Al quale il Conte di Monferrato in Asti le sue genti congiunse, ed inviò a Genova Ambasciatori, che, colla promessa di aver parte nel conquisto del Reame di Napoli, traessero quella Repubblica a favorir l'impresa di Carlo. Ma i Genovesi,

con oneste scuse velando il loro rifiuto di prender parte a quella guerra, Carlo potè astenersi dal promettere ciò che non avrebbe mantenuto, e provvíde alla sicurezza del suo esercito, che così non si lasciava alle spalle un possente nemico.

Fu per forza d'armi preso Vercelli, aperto il passo sulla Sesia, molti Castelli del Novarese ruinati. I Francesi fermaronsi ad aspettare che libero il varco, siccome avea promesso, concedesse loro Milano: ma quella città da contrarie opinioni era così divisa, che il popolo e i Magistrati non vennero per undici giorni ad alcuna decisione favorevole, o contraria all'Angioino. I Francesi diedero insolita prova della loro pazienza sopportando un indugio così lungo; e alla perfine, senza fare nuove inchieste, più oltre procederono.

Così fra popoli vili o discordi inoltravasi Carlo; lo che prevedendo il Pallavicino, avea tutte le schiere dei Ghibellini raccolto presso Soncino sull'Oglio, e avendo sul destro fianco Cremona, e Brescia sul sinistro, confidavasi, se non vincere, almeno trattenere i Francesi così lungamente, che per beneficio di tempo negl' Italiani venisse di tanta viltà accorgimento o vergogna. L'esercito Francese era costretto d'inoltrarsi nel territorio di Brescia, e, giunto fino alle sue mura, vi gittava non poche saette; e la sbigottita città sarebbe venuta in potere di Carlo, se alle sue genti non fosse venuta meno la vettovaglia.

Appena a Monte Chiaro arrivarono, che Obizzo Marchese di Este coi Ferraresi, e Lodovico Conte di San Bonifazio coi Mantovani unendosi a Carlo, e dando a quel luogo varj assalti, se ne impadronirono, siccome d'altre terre per loro distrutte, ove 400 fanti e 1000 cavalli del Pallavicino furono fatti prigioni.

Le crudeltà che commisero vincono d'assai il nostro immaginare, chè, quando la croce diviene nei vessilli segno di fazione, a nessuno si perdona. Narrasi per alcuni che Buoso di Doara, corrotto dai furtivi doni di Carlo, dissuadesse i Ghibellini dal tentare la fortuna della battaglia: onde per quell'indugio loro alle spalle ingrossarono i Guelfi col favore del Legato Pontificio e del Marchese di Este: così i Francesi senza contrasto passaron l'Oglio a Soncino, e verso quel luogo che indicato loro aveva quel traditore. Io credo che il terrore dell'insolite armi Francesi e di esercito così poderoso frenasse i Ghibellini, e a scusare la nostra viltà, miseria che pur dura in Italia, s'inventasse il tradimento.

In quello i Guelfi di Mantova, inoltrandosi verso Castiglione, strinsero in tal modo il Pallavicino, che poco mancò che da loro ei non rimanesse circondato, ed ebbe a gran ventura, permettente il nemico, ridursi coi suoi Ghibellini a Verona. Così rimase ai Guelfi aperta la strada fino a Roma, dove, evi-

tando la Toscana, ch'era a parte Ghibellina, giunsero nel Natale del 1265.

E della lor venuta Carlo più che altr'uomo si rallegrò, essendo a lui tristissima scorsa la vita per tollerata inopia di genti e di denaro; nè bene era di accordo col Papa. E gli moltiplicarono i dubbj e i timori all'appressarsi delle sue genti, che da per tutto aveano tolto moneta, e verso i Sacerdoti medesimi non si erano astenute da crudeltà ed insolenze. Di prede, di saccheggi, d'incendj correano in ogni loco dolorose novelle; ed essendo stato in Carsoli * appeso uno dei soldati di Carlo, non fu, quando la terra cadde in poter del suo esercito, perdonato a nessuno dei suoi abitatori. Di che Clemente a gran ragione si sgomentò, ed ammonì il Conte perchè da queste crudeltà non gli venisse accrescimento di nemici, e la causa della Chiesa non contaminasse con delitti dei quali pur gli scrittori Guelfi lasciarono non dubbie testimonianze. Ma per questi avvertimenti non venne diminuzione alle consuete sceleraggini ancor quando in Roma pervennero i Francesi, i quali, stanchi per le fatiche della loro spedizione, erano aspri nelle parole, violenti nei fatti, e per superbia incuranti di guadagnarsi gli animi degli Italiani colla benevolenza.

In tale stato facea d'uopo volgersi alla guerra con quella sollecitudine che si potesse maggiore, indurre colla vittoria nella mente dei popoli la dimen-

ticanza dei delitti commessi dai Francesi, ai quali tardava di cambiare la povertà in ricchezza. D'essi la maggior parte cominciò a depredare la moneta, che i mercanti avean dato al Conte ad assicurarsi nel Regno i vantaggi commerciali, della quale egli esser dovea liberale per addolcire dolorose necessità, e vietar libidini e sangue.

Molto importava a Carlo l'essere incoronato dal Papa, il quale non avea a ciò voluto acconsentire per varie ragioni, alcune artificiose, ed altre vere: dicea non potere egli, pel calore dell'estate e il disagio e i pericoli della via, recarsi a Roma di cui l'aria era maligna: venisse egli ad incoronarsi a Perugia: ma soggiunse che qualora non fosse sicuro di Manfredi, era meglio differire il viaggio. Carlo rispose che i Romani si sarebbero commossi ad ira e clamori, se fuori di Roma egli avesse presa la corona: al che Clemente senza turbarsi rispose, che ciò ai Romani, siccome quelli che non doveano prendervi parte alcuna, non si aspettava di giudicare.

Ma nel rifiuto di Clemente si nascondea la paura di venire in mani di genti mobili e feroci, nè volea incoronar l'Angioino sinchè la fortuna non si fosse a suo vantaggio più visibilmente dimostrata. All'arrivar dell'esercito Francese Carlo raddoppiò le sue premure, e scemarono al Papa le cagioni di negare quanto gli si richiedea: nulladimeno, Clemente non

s'indusse a porgli da sè stesso sulla fronte la corona, ma deputò a quest'ufficio cinque Cardinali, che fra le acclamazioni del popolo incoronavano Carlo in un coll'altera Beatrice sua consorte. E in testimonianza di pia gratitudine promise Carlo che ogni anno avrebbe dato cinquanta oncie d'oro alla Chiesa del Vaticano: ma in tanta povertà allora erasi ridotto, che sforzavalo ad essere, per continue dimande di danaro, importuno al Pontefice.

Il quale rispondevagli: « Nè montagne, nè fiumi che producano oro io possiedo, nè capisco come tu possa tormentarmi in tal modo, poscia che per te quanto mi è possibile ho fatto; esaurito tutte le mie forze, ad ogni mercante recato noia e stanchezza. Forse vorresti ch'io faccia miracoli, e cangi in oro la terra e le pietre. »

Quanto poco di accordo fossero Carlo e Clemente pur manifesta un'altra lettera del secondo, dove si legge: « Mal cerchi scusa ai delitti che avvengono ogni giorno, dicendo non avergli ordinati: a te punirgli ed impedirgli si appartiene; e molte cose degne di biasimo avvengono, che tu negar non puoi d'avere ordinate, e le quali, coll'esempio dei Senatori che ti precederono, ti piace di giustificare. Questi tuoi mali portamenti sostener non voglio più a lungo, e udire gravi lamenti di Chiese, di Baroni, di Cavalieri, di Popolo sulle gravi ingiustizie le quali dalla tua partenza sino a qui hai commesse. Io

non ti chiamava perchè dell'altrui perversità imitatore ti rendessi, e le ragioni della Chiesa Romana a te recassi, ma perchè delle ragioni di quella e di altre Chiese tu ti facessi proteggitore ». « Se un Principe, scrive Clemente in un altro luogo, vuol far guerra, deve per ogni modo assicurar la pace nel regno, perchè ad intestine discordie non soggiaccia: ed egli, dei nemici di fuori venendo in dispregio per comandati o permessi delitti, non gli venga meno nell'animo la forza e il riposo. »

Ma per tali avvertimenti e rimproveri l'animo dell'Angioino non mutavasi in meglio; onde Papa Clemente, stretto dalle circostanze nelle quali egli e la Chiesa si ritrovavano, propose nei 21 febbraio ai Cardinali, se Manfredi, avendo proposto di riconciliarsi colla Chiesa, dovesse esser sempre riguardato come nemico. Ma ben fu tardi, chè sei giorni dopo giunse al Papa l'avviso della vittoria guadagnata da Carlo a Benevento. Se queste trattative poteano recarsi a buon fine, ignoro se all'Italia sarebbero toccati altri destini: certamente a Manfredi convenía liberarsi dalla servitù dei Tedeschi; ma davanti ai Ghibellini era illegittimo ed usurpatore, pei Guelfi un tiranno: avea per nemici il Papato, la Feudalità, l'Impero; e un regno interamente fondato sull'elezione non potea in quei tempi mettere che debolissime radici.

Quantunque a Carlo poscia arridesse la fortuna,

e il Papa in apparenza gli si mostrasse favorevole, non parea che da principio gli eventi dovessero riuscirgli propizj. Il suo esercito, per difetto di viveri, di danari, di quanto chiede necessità di guerra, dovette abbandonar Roma. Carlo, dopo essersi fatti benigni alcuni Ghibellini Romani, e ottenuto dai Cardinali il perdono dei suoi peccati, si mosse alla metà di Gennaio per Napoli.

Avea Manfredi, con varie scorrerie fatte negli Stati della Chiesa, stimolato il suo nemico di mettersi a cimento di battaglia: ma questi evitato avea, ritenuto dal proprio senno, e dai Pontificj consigli. Essendosi l'esercito Francese aperto il passo di Lombardia, dovette Manfredi dall' antiche provocazioni astenersi: a ciò si arroge che una parte dei suoi soldati non si credevano obbligati di combattere per lungo tempo fuori del proprio paese. Quindi a Manfredi parve più opportuno stabilire il suo esercito dietro a quelle catene di montagne, che dal mare Adriatico fino a Terracina si estendono e alle Paludi Pontine, e lo Stato della Chiesa da quello di Napoli dividono così che, tranne alcuni passi, si rende impossibile con un esercito inoltrarsi.

Due vie soltanto erano aperte a Carlo: una fra Vicoli, Vicovaro e Tagliacozzo, o sopra Frosinone fino a Ceperano passando il Garigliano. Avea con quella diligenza che poteva maggiore Manfredi provveduto alla sicurezza di quei luoghi, e in particolar

modo del secondo, giacchè per varie cagioni era dato l'argomentare che i Francesi da quella parte lo assalirebbero. Volea Manfredi calare agli accordi con Carlo: ma quegli rispose: « Dite al Soldano di Luceria, ch'io lo manderò all'Inferno, o egli me in Cielo. »

Dopo ciò Manfredi chiamò in Benevento tutti i Baroni e i Feudatarj del suo Regno, i Deputati delle Provincie e delle Città, i Condottieri dell'esercito e dei guerrieri Tedeschi, ai quali favellò in questa sentenza: « Si avvicinò colla rapidità del baleno un fuoco, che da lungo tempo ardea di lontano; un pericolo, che vano sembrava, minaccia distruggerci, se non gli opponiamo resistenza. Vi è noto quanto, per venire a concordia coi Romani Pontefici, io, forse più che alla dignità del mio grado venga richiesto, mi sono lungamente adoperato. Perchè alla lor feroce ambizione trovano nella Casa di Svevia un impedimento, ne hanno giurato l'esterminio: pace promettono, e recano guerra; e libertà dicono esser colà dove a lor si serve. Adulano i popoli nell'Italia, i Re nella Francia, e gli uni agli altri vendono, e, dalla maestà della Religione fatti sicuri, poco si curano che il sangue delle nazioni si sparga, ch'essi combattono con anatemi e indulgenze, e a chi loro doni il presente sono larghissimi promettitori dell'avvenire. Io fra le umane tirannidi credo che vilissima quella sia dei Sacerdoti, perchè quando lo

spirito sia venuto in loro dominio, non pur cessiamo d'esser liberi, ma uomini, anzi da meno che i bruti, ai quali divino istinto tien luogo della ragione, che quelli astuti in noi barbaramente conculcano, anche in quelle cose, delle quali il giudicio ad essa appartiene. Per giungere ai loro fini crudeli nessun mezzo giudicano reo; e che i figli abbiano inimicato ai padri ne sia d'esempio la prole di Federigo mio Genitore. Chi non crederebbe che, usurpatore chiamandomi, essi non abbiano in animo di restituire il Regno a Corradino? Pur, non solo questo Regno, ma quanto avea in Germania gli hanno tolto. E se protettori sono di libertà, perchè donano un popolo, come se fosse una greggia? Non sono io chiamato dai voti del popolo, e scelto da voi? I Pontefici della Germania si lagnano: ma chi ad essa, con una catena del sangue e delle lacrime di due popoli bagnata, l'Italia congiunse, se non essi in quel giorno che ristabilirono l'Impero Romano? Non per terrore dell'armi Francesi, e dei Pontificj anatemi tremerà questo braccio nel giorno della battaglia; e se io disperassi della vittoria, allor, morendo nel campo siccome a figlio d'Imperatore è richiesto, mostrerò al mondo per certa prova che quel Regno, a cui mi sceglieste, io avea meritato. »

Così parlò Manfredi, e sembrava che pei suoi ammonimenti tutti fossero d'un solo volere nel difendere la patria ed il Re: ma vi erano molte ra-

gioni di temere ciò ch'egli presagiva. Frattanto giungevano lettere del Papa e dell'Angioino, scritte ai Baroni perchè in loro venisse meno la fede verso Manfredi: e faceano larghissime promesse a chi lo avesse tradito. L'animo di alcuni di loro ne fu vinto, e dalla mente loro fuggirono tutti i generosi pensieri che destato avea il discorso di Manfredi. Dubitarono delle sue ragioni sul Regno, ponendo mente a quelle della Romana Curia; e i popoli dalle mutazioni, siccome mai sempre avviene, sperarono sorti migliori: la maggior parte rimase incerta, e dimenticò doversi gli uomini porre in quello stato nel quale rimaner si può in virtù delle proprie forze.

Tale era la segreta condizione delle cose: ma non apparivano al di fuori cagioni di timore, chè Manfredi era da per tutto, e facea l'estremo di sua possa. Il Conte Giordano Lancia, zio del Re, ed il suo cognato, il Conte Riccardo di Caserta, con elette genti occuparono il ponte di Garigliano nel passo più importante di Ceperano, ch'è presso la riva destra di quel fiume. Nè minor cura ei si diede del Castello d'Arce, che immediatamente protegge le vicinanze di S. Germano, chiuso da una parte dalle montagne, e dall'altra dalle paludi, e, pel luogo in cui sorge, di gran momento a quella guerra. Di molte migliaia d'uomini era fornito quel Castello, nè di cosa veruna, che fosse necessaria, inopia sosteneva. Nei luoghi dietro a questi passaggi Man-

fredi si pose col suo esercito per correr colà dove necessità lo chiedesse: nè a fallo attribuir gli si può che l'esercito non fosse di numero compito, perchè ciò dipendea dal lento ubbidire delle milizie feudali. Si dimanderà perchè colle sue genti fino ai confini non s'inoltrasse: ma può credersi che in quei passi giudicasse meno difficile il difendersi da così grande sforzo di genti, e più agevole nutrire il suo esercito nelle pianure intorno a Capua. E lo accamparsi più indietro forse ei giudicò prudenza di Capitano, perchè in tal modo custodir potea la strada di Fondi, e star vigilante ai pericoli che da quella parte gli sovrastassero; ovvero, siccome le menti umane sono cieche del futuro, Manfredi non temette che i Francesi da quella parte lo avessero ad assalire.

Allorchè questi da Frosinone giunsero a Ceperano, e monti scoscesi da ogni parte mirando, udirono nel profondo romoreggiare il torrente, e si accorsero che l'angusto passo del ponte era così bene afforzato e difeso, delle lor sorti gli prese incertezza, e grandemente si sgomentarono. Ma loro soccorse il tradimento sotto il colore del provveder di Capitano. Il Conte di Caserta disse a Giordano Lancia: « Che giova difendere il ponte? non per questo si affievoliranno le forze dei Francesi: la guerra non avrà fine; ed essi troveranno altrove una strada per entrare nel Regno. Ciò che rileva è il distruggerli: però non si contrasti il passo del ponte ad una

parte delle loro schiere, e, tostochè varcato lo abbiano, moviamo ad assalirle, e quei divisi allor saranno dal nostro ferro esterminati. » Il Conte Giordano, benchè dubitasse in principio, finalmente a questo perfido e funesto consiglio acconsentì, o tenesse in pregio il Caserta per accorgimenti di guerra, o a ciò lo costringesse debito d'ubbidienza. Ma poichè senza contrasto una parte dei Francesi passò all'altra riva, e Giordano, secondo che si era disposto, voleva assalirgli, il Conte di Caserta gliel vietò, perchè, essendo questi maggiori di numero, si correa pericolo nel venire con essi a battaglia: e, ciò detto, costui, di povero animo, non altrimenti che quei Pugliesi, i quali, piuttostochè bugiardi, l'Alighieri chiamar codardi dovea, volgendosi con esso loro in vituperosa fuga, ei lasciò quel passo abbandonato.

A trovar scusa e ragione di questo tradimento fu scritto in proceder di tempo, come, stando Riccardo in Ceperano a difesa di quel passaggio, un suo famigliare venne a narrargli l'onta della moglie, fattagli da quel Manfredi così rotto a lussuria, che aggiungendo all'adulterio l'incesto, non dubitato avea mescolarsi a colei che gli era sorella. Onde il Conte, risoluto alla vendetta, mandò a Roma un suo messaggiero, il quale, tacendo il nome di chi lo inviava, chiedesse a Carlo e ai suoi Cavalieri, se a vassallo, che dal suo Signore sì grave oltraggio avesse sofferto, lecito fosse di rompergli fede. E rispostogli che sì,

facesse il Caserta trattato coll'Angioino, e consentisse al narrato tradimento.

Verun scrittore contemporaneo non lasciò memoria di questi particolari, ma volò per le bocche degli uomini dell'incestuoso adulterio la sconcia novella, tanto che Ricordano e il Villani nei loro scritti l'accolsero, e Costanzo, Summonte, Costo, Storici Napolitani, non dubitarono chiamar virtù questa vendetta dell'onore fatta col tradimento. Gli Storici di parte Guelfa ricordano dispareri insorti fra Manfredi ed il Conte, poi tratto a perfidia dall'Angioino per larghezze fattegli di possessi e moneta: di queste tacciono i Ghibellini. Tutto ciò ha faccia di menzogna, perchè il Caserta sulla testimonianza di un solo, e senz'altre prove, così enormemente colpevole non avrebbe mai creduta la moglie, o per bollore di sangue Napolitano sarebbe dall'ira corso alla vendetta che avea pronta, senza chiederne ai Francesi consiglio. Nè può credersi che Manfredi avesse così perduto il bene dell'intelletto, che, vivendo in adulterio colla moglie del Caserta, a lui commettesse la difesa di quel passo, ch'era di così gran momento alle sorti del Regno.

Ma ogni colpa, per orribile ch'ella fosse, venne tenuta per vera in quel Re magnanimo ed infelice: nè gli valse l'essere di falli consimili punitore severo, e avventurato di recenti nozze con Elena d'Epiro, la quale meritò di essere così chiamata per maravi-

glioso splendor di bellezza. Violante, o Berardessa che appellar si debba la moglie del traditore, nascea da Federigo II: onde piacque ai Guelfi col trovato incesto rendere d'infamato nome la figlia d'un Imperatore.

Per consenso dei più assennati Istorici è reputato Manfredi innocente di così enorme delitto: e il Caserta sino dai tempi di Federigo venne in sospetto di viltà e di tradimento, al quale in Ceperano forse più d'ogni altro bassissimo affetto e lui e i Pugliesi consigliò la paura. Non intendo più degli altri Italiani biasimargli, giacchè antichissimi e recenti esempj confermano, che, o sia questo nostro peccato, o natural cosa, noi mal atti siamo a sostenere l'impeto degli Oltramontani, e lor sempre abbiam dato la via, tanto che dall'Alpi all'ultima punta dell'Italia son corsi. Mal si può rispondere al vero, e fatali più d'ogni altro nemico riescono per noi quelli adulatori magnificamente bugiardi, che primi tuttora ci chiamano, mentre siam gli ultimi e così stolti, che da tante sventure mai non abbiamo imparato, come soltanto per unità si acquisti potenza, e si divenga nazione. *

Preso il passo di Ceperano, furono i Francesi ad Aquino sollecitamente così, che il Castello, nel cui presidio non era di tanta viltà sentore alcuno, venne in loro balía per improvviso assalto: e di quella Rôcca affidarono il comando ad Egidio, fratello del

Papa: onde forse argomentar si potrebbe, che non gli fu concesso, tenendo lontani i congiunti, serbare la santità del suo proponimento. I soldati di Carlo in Aquino ed altri luoghi ad atroci fatti sospinse la cupidigia, l'orgoglio, la crudeltà, il disprezzo, tutti quei barbari affetti, che poscia necessità di guerra si chiamano dai vincitori. Tra i Francesi e gli abitanti delle campagne, che i bellici strumenti sui carri trasportavano, si venne alle contese ed al sangue: cento regnicoli furono uccisi; gli altri, le macchine abbandonando, si diedero alla fuga: ma questo caso non impedì ai fanti e ai cavalieri di Carlo il giungere per tempo a S. Germano.

Ben posta e munita era quella terra; eppur Manfredi (tanto le umane cose dal fato si reggono) coi suoi provvedimenti di guerra ne agevolò l'espugnazione. Egli ad afforzarla mandati vi avea molti arcieri Saracini, i quali coi Cristiani vennero a zuffa, e ne rimasero superati: onde dal Villani si argomenta che i primi alla difension della terra non fossero in fede. Ciò non può credersi, perchè Carlo, campione di S. Chiesa, essendo inesorabile ai seguaci di Maometto, in loro entrar non potea speranza di premio, o di perdono. Nulladimeno, e Saracini e Pugliesi eran concordi nel tenere a niente i soldati di Carlo, nei quali l'ira cresceva per l'onte e villanie, che nel loro Signore scagliavano quei baldanzosi per copia di viveri, numero di genti e forza di loco.

Ora avvenne che, nascendo rissa fra i ragazzi dell'una e dell'altra oste, che i cavalli conducevano ad abbeverarsi, l'esercito Francese, levatosi al romore, fu tutto all'armi, e con gran tumulto volgendosi ad assalir S. Germano, onde i soldati di Manfredi uscirono alla difesa, quello che da principio era zuffa crebbe a combattimento. Nel tumulto di pericolo inaspettato i Napolitani dimenticarono d'assicurar con forze, che a ciò fossero assai, una posterla la quale era a ricoglierli aperta. Di che accortisi il Vendôme e Giovanni suo fratello, dentro vi si precipitavano seguíti dagli ardimentosi compagni, ed occupando per forza d'armi l'ingresso di quella porta, incontanente sulle mura di S. Germano inalzarono il Francese vessillo. Di subito il finto ardire negli assaliti vantatori mancò, e i più si diedero alla fuga: solamente nei Saracini l'animo non venne meno del tutto; ma dopo la strage di mille fra loro dovettero anch'essi finalmente soccombere.

Per tal modo, fosse caso, tradimento, viltà, cadeva in balía di Carlo nei 10 febbraio del 1266 la munitissima terra di S. Germano: e nel Regno diffondendosi il terrore, sembrò ai più animosi che altro scampo al pericolo non vi fosse per loro, che nell'ubbidienza. Carlo alle sue mani recò Gaeta, Montecassino, e i suoi ufficiali mandandovi a ricevere gli omaggi dei vinti, questi aggravava d'insopportabili tributi.

Manfredi, in tanta rapidità di tristissimi eventi, i quali nè prevedere, nè impedire gli fu dato, pari alla grandezza del pericolo l'animo ritenne, onde essendo i suoi scacciati dal Garigliano, e venute in potestà dei nemici quante fortezze prima di questo fiume sorgevano a difesa del suo Regno, giudicò di gran momento custodir quanto fronteggia il Vulturno. Ond'egli l'esercito raccolse presso Capua, e nel ponte sul Vulturno confidavasi, siccome forte di quelle due torri, che fatte edificare vi avea l'Imperator Federigo II. I Francesi, a ristorarsi dei sofferti disagj, volentieri verso Terra di Lavoro si sarebbero rivolti; ma il fiume imperversava così gonfio che non vi era guado, e lo assalire quel ponte sembrava temeraria impresa anche a coloro ch'erano caldi della recente vittoria. Era consiglio dei più savj rendere inutili a Manfredi i vantaggi del loco, passando il fiume molto più sotto, e così lo Svevo costringere ad abbandonarlo senza colpo di spada. Quell'avviso prevalse; e i Francesi, abbandonato S. Germano, si dirizzarono a Taliverno, dove è povero d'acque il Vulturno, e presero speranza, passando per lo Contado di Alise e l'aspra via della montagna, scendere nella pianura di Benevento, prima dell'esercito di Manfredi.

Egli, tosto che ciò seppe, lasciando Capua a lui poco affezionata, ed ora, per le mutate condizioni della guerra, di lieve momento alla difesa del Regno,

giunse, volgendosi a destra coll'esercito, a Benevento innanzi ai Francesi. I quali, benchè guardinghi evitassero di azzuffarsi collo Svevo presso le torri sul ponte del Vulturno, non aveano dei luoghi notizia alcuna, e quanto loro n'era stato detto reputavano menzogna, siccome coloro ch'erano d'indole improvida e superba, e nel venire a cimento cogli Italiani temerarj per antico disprezzo.

I fanti erano appena potuti giungere in Benevento; gli aspri faticosi monti più difficile e pericolosa aveano dato ai cavalieri la via, e le bagaglie essendo rimaste indietro, nè per forza, nè per danaro ottener si potea quanto è necessario a sostentare uomini e cavalli. In comodi accampamenti non era dato ai Francesi ripararsi; ma la stagione, benchè fosse di Febbraio, volgeva così mite, che a cielo scoperto poterono sopportarne le notti: onde per l'insolita benignità del cielo all'impresa loro bastarono dieci giorni.

Quando ai 26 Febbraio del 1266 giunsero sulla cima delle montagne presso Benevento, era il sole al mezzo del suo corso, e risplender lo videro sulle armi di Manfredi che occupava la pianura di Benevento. Fu messo in deliberazione se tosto assalir si doveano, o al dì seguente differir la battaglia: e molti furono del secondo avviso, perchè la metà del giorno era omai trascorsa, e riputavano fuori d'ogni prudenza l'assalire con cavalli stanchi ed affamati

nemici, che lungo spazio ebbero al riposo, e meglio preparati erano e numerosi di quello che avea narrato la fama. Molti però temeano maggiore inopia di vettovaglie, scemarsi per lungo indugio l'impeto naturale ai Francesi, i quali si sdegnavano che tanto ardito vi fosse che osasse aspettargli, per subito assalto sgomentarsi il nemico, e la vittoria agevolarsi. Troncarono gl'indugj Giles il Bruno Contestabile di Francia, Roberto Conte di Fiandra, i quali esclamarono: « Fate ciò che più vi aggrada: noi in nome della Chiesa assaliremo Manfredi, e nel nome di essa lo vinceremo. »

Sulle rive del fiume Calore giace una valle incontro alla città di Benevento, dalla quale uscito lo Svevo col suo esercito, e passando il mentovato fiume pel ponte maggiore, pervenne nel piano di S. Maria della Grandella, in un luogo detto la pietra a Roseto. Ivi Manfredi in quattro schiere l'esercito divise, facendo la prima di 1200 Cavalieri Tedeschi, nei quali aveva gran fede, e diede loro Capitano Galvano Lancia, Conte di Salerno. La seconda schiera era di Toscani e Lombardi, e di altri 1000 Cavalieri Tedeschi, e la conducea Giordano d'Anglona Conte di Montalbano. La terza componeasi di Baroni Regnicoli e Saracini, e guidata era da Manfredi Maletta, e dal Conte Bartolommeo, o Teobaldo degli Anniballi Romano. La quarta schiera formavano arcieri Saracini, che avean sede a Nocera, ed eran di numero ben dieci mila.

Lo Svevo, non isgomentato dai ribelli, che da ogni parte accorrevano nel Regno, e coi quali Carlo nel tempo della sua dimora in Roma avea ordito non piccole trame, confortava i suoi alla battaglia con queste parole: « Eccovi davanti i nemici di cui tanto si parlò, e la Dio mercè son tali, che per la presenza scema il terrore della loro fama. Vedete i loro piccoli estenuati cavalli, e soldati stanchi per lunghezza di via e la rapida venuta. Affrettiamo l'ora del conflitto, prima che in loro pel riposo le forze ritornino; nè vi sgomenti l'audacia e il furore dei Francesi, che in paura e turpe fuga si volge, dove esso ritrovi qualche resistenza. Dai Tedeschi furono tenuti a vile, e lungamente dominati dagl' Italiani. Or questi avventurieri di Carlo ha sin qui in salvo condotti non la prudenza e il valore, ma la fortuna e il tradimento. Udiste parlare della benignità e mansuetudine dei Re di Francia: ma ben diversa dall'indole di essi è quella dell'Angioino che muove ad assalirci. La cupidigia dell'oro, la benignità del nostro cielo chiamarono in Italia costui e quei violenti che lo seguono, e le loro avarissime voglie si accesero per le magnifiche parole dei ribelli. Qua le sfrenate e barbare genti Francesi recano un animo inesorabile, e mani, che, per ispogliarci dei nostri averi, sono pronte a qualunque delitto. Qui degli assalitori animosi s'infranga l'orgoglio così, che di aver passato i monti abbiano tardo pentimento. »

Nè men terribile apparecchio di guerra facevasi dalla parte di Carlo, il quale dicendo ad alta voce ai suoi Capitani: « Venuto è il giorno che tanto abbiamo desiderato », e fatto dar nelle trombe, comandò che ognuno s'armasse per andare alla battaglia, e fece anch' egli dell' esercito suo quattro schiere. Filippo di Monforte e il Maresciallo di Mirapesce Guido conducevano la prima, ch'era di mille Cavalieri Francesi. Carlo col Conte Guido di Monforte era Capitano della seconda, che componevasi di novecento Cavalieri di Provenza, di Campagna e di Roma: vi erano pur molti Baroni e Cavalieri della Regina Beatrice col Prefetto di Roma Pietro da Vico, e portava l' Insegna Reale Guglielmo Stendardo, uomo valoroso e crudele. Nella terza schiera erano in numero di novecento Fiamminghi, Brabanzesi, Piccardi condotti da Roberto di Fiandra col suo Maestro di Campo Giles il Bruno. La quarta schiera, secondo che avea fatto Manfredi, fu solo di pedoni: ma vi erano inoltre i Guelfi di Toscana sotto il Conte Guido Guerra lor Capitano, e il Pistoiese Corrado da Montemagno portava la lor bandiera.

E Re Manfredi, veggendo, secondo che scrive Ricordano Malespini, l'ordinanza nemica, domandò che gente era quella sì riccamente armata, e così bene a cavallo. Essendogli risposto ch'erano i Guelfi di Toscana, egli dei Ghibellini si dolse, i quali avea

favoreggiati, e disse non poter perdere chi avea quella schiera. Che ciò sia falso io non oserei affermare: ma ai popoli, siccome ai Principi, non mancano mai adulatori magnifici; e ognun sa quanto ancora i presenti Italiani si compiacciano nella miseria di questi vanti municipali, e gli cerchino, non altrimenti che il gallo la gemma, nello sterquilinio delle loro antiche e recenti vergogne.

Carlo, avendo ordinato i suoi a battaglia, parlò loro nella seguente guisa: « Siete certi, o soldati, che di qui alla Francia sono lunghe le vie del ritorno: venimmo a combattere, e pei vinti non havvi di pietade alcuna speranza. Le genti per le quali passammo, e che riverenti vedeste a guisa di servi, fatte malvagie quanto furono abiette, avranno gara fra loro nel perseguitarci a morte di là dalle Alpi. Qui dunque virilmente si combatta: tutti il nemico divori, o di esso lo sperato trionfo si riporti. Meglio è perire che fuggirsi: nell'ansiosa fuga in mezzo ai nemici l'odio moltiplica i pericoli e le morti. Noi combatter possiamo con fiducia maggiore che i nostri avversarj, i quali percossi dall'anatema, e mancipio di Satana, cui gli diede la Chiesa, or di doppia paura tremano, quella delle nostre spade, e dell'Inferno. Noi, assoluti d'ogni colpa e pena dalla Sede Apostolica, abbiamo speranza di vittoria, e certezza di premj eterni. Siate nondimeno solleciti a ferire i corsieri di quanti vi moveranno incontro'

affinchè ai cavalieri caduti, lenti a risorgere per la gravezza dell'armatura, sovrasti per trucidargli il pronto ferro dei nostri pedoni. Usate questo provvedimento di guerra: ciascuno di voi abbia al fianco uno o due fanti, ancorchè non possiate prenderli che dai ribaldi; e ve ne varrete ad uccidere i cavalli, e opprimer coloro, che avranno scossi dal loro tergo. Conviene aiutarci così; chè noi e la nostra cavalleria abbiamo sofferto disagio e grande necessità di vettovaglie. »

Ordinate dall'una e l'altra parte le schiere, e dato il segno della battaglia, gli arcieri Saracini dell'esercito di Manfredi, i quali erano nel numero di diecimila, argomentandosi di spaventare i Francesi colle saette, ed agevolar così la vittoria ai Teutoni e ai Lombardi, si appressano al fiume. Gridano, secondo è loro usanza, come se i caduti nemici calpestassero: e' ribaldi dell'Angioino, avendo scoperto ch'erano Saracini, dicono: « Forse costoro sono immondi animali, che con tali strida, che sembrano grugnito, vengono ad assalirci. » Ma innumerabili di questa milizia, la più abietta fra quante furono ai vessilli dell'Angioino, fattisi incontro ai Saracini colla solita furia Francese, vennero feriti dalle loro saette nel capo, nelle guancie, nel petto, in diverse parti del corpo, e cadeano siccome pecore, e poco o nulla la lor morte premeva all'esercito di Carlo. Nulladimeno i Condottieri Francesi, non volendo che

dalla strage dei ribaldi prendessero audacia i Saracini, contro ad essi mossero una schiera di mille cavalli, dalla quale mal poteano cogli archi difendersi, sicchè molti senza misericordia alcuna rimasero trucidati. Il Conte Giordano, senza aspettare ordine di Manfredi, colla solita audacia entrò in campo con mille Tedeschi, e questi, ch' erano la miglior parte dell'esercito dello Svevo, abbatterono ed uccisero molti Francesi, ch'erano stanchi per l'uccisione dei Saracini, nè possenti a resistere a quell'assalto gagliardo per la debolezza dei loro cavalli.

Carlo impetuoso e fremente, ora volea piombare in persona sui Tedeschi, ora, con più sano consiglio, dal farlo si rimanea. Finalmente con mille eletti Cavalieri si mise al soccorso della prima schiera, nella quale tutta avea la sua fidanza; e i forti combattevano coi forti.

Dall'altra parte il Conte Giordano colla seconda schiera di Lombardi e Tedeschi reintegrò la battaglia, ed era incerto quale delle contrarie parti prevalesse. Pugnava da un lato l'impeto, dall'altro la virtù e la forza, quando subitamente si levò una voce, che ricordando ai Francesi l'ordine di Carlo, gridò: « Agli stocchi; a ferire i destrieri. » Questo atto villano, che ad infamia eterna riputavasi tra i Cavalieri, diede vittoria all'esercito del fratello di S. Luigi: giovò pure ai Francesi usare gli stocchi, invece delle sciabole, perchè gli uomini d'arme erano

tutti vestiti di ferro, nè poteano con danno ferirsi che nelle ascelle, quando per combattere alzavano il braccio: forse le schiere di Carlo erano più rapide nei loro moti, ossivvero disposte in guisa che l'una all'altra dar potea più pronto soccorso. Nulladimeno, Manfredi avrebbe vinta quella giornata, se i Pugliesi lo seguivano alla battaglia. Ma essi, o gli anatemi Papali facessero loro incerto il braccio e la coscienza, o di nuovo Signore avessero vaghezza, o per timore dell' insolite armi Francesi entrasse nei loro petti viltà, si diedero a fuggire, chi verso Abruzzo, chi verso Benevento, e molti passarono al nemico.

Allora a quel bennato figlio di Federigo, che agitava pensieri convenienti a valor di soldato e provvidenza di Capitano, un guerriero gridò: « Signore, non vedete quanti fuggono da traditori? » A quel grido volgendosi spaventato Manfredi, gli cadde dal cimiero sulla sella l'aquila di argento, ond'è fama ch'egli dicesse: « Questo è segno di Dio; perchè io l'avea colle proprie mani attaccata in tal modo, che da sè non potea mai cadere. » Poi, rivoltosi al vecchio Occursio, soggiunse: « Tu, che fosti Coppiere dell'Imperatore mio padre, il quale me, più che gli altri suoi figli, morendo ti raccomandò, soccorrimi adesso d'un fedele consiglio. » — « È troppo tardi, » questi gli rispose con ira dolorosa. « Ove sono i vostri suonatori e poeti, i quali più che gli animosi Cava-

lieri, e i servi leali aveste cari e pregiati? Or facciano lor prove, affinchè l'Angioino danzi a tenore delle loro dolcissime melodie: ma io ti serberò la vita colla mia morte. » E ciò detto, preso l'elmo e le insegne del Re, slanciossi dove la mischia era più folta.

Quel fedele restò ucciso, ma non salvò per questo Manfredi, il quale, se tu ne tragga pochi magnanimi, fra i quali la Storia ricorda Teobaldo degli Anniballi Romano, può dirsi che allora intorno a sè non vedesse che fuga e tradimento.

Fra tanta perfidia e viltà avea dapprima potuto risplendere la fama del suo generoso amico Corrado Capece, e di altri Cavalieri, che giurato aveano di dare a Carlo la morte. Ma questi periti erano ai piedi di quel Re, che da loro a gran fatica si potè difendere; e Corrado, poichè mirò disfatto l'esercito del suo Signore, si aperse col ferro la via, uccidendo i nemici dai quali era cinto; e salvo riducendosi nella Sicilia, portò dappoi a Corradino in Lamagna il suo ferro, il suo odio, i voti degli oppressi.

In Manfredi più grande il valore divenne per la certezza dei mali, nè volendo sopravvivere al Regno ch'egli avea meritato, lanciossi ove più ferveva la pugna, e disparve. Nessuno, come più avanti si dirà, potè veramente gloriarsi d'avergli data la morte.

Carlo intanto, benchè fosse già notte, seguitò la vittoria, incalzando i nemici a Benevento, la quale

per forza di Trattati ceduta al Papa, venne allora in potere di quel cupidissimo, che con gioia ineffabile vi ritrovò quanto di tesori adunato vi aveano Federigo, Corrado, Manfredi. I suoi inumani e rapaci Francesi, non paghi di far loro le spoglie degli uccisi, si diedero a saccheggiar Benevento, e a trucidarne gl'innocenti abitatori. Indarno il Vescovo in abiti Pontificali venne col Clero e coi Beneventani incontro a Carlo per chiedergli mercede. Gl'inni sacri, le preghiere, tutta la maestà di quella pompa non valse a frenare i campioni della Corte Romana. Furono respinti, spogliati, percossi il Vescovo, i Cherici: dalle stragi crescea nei soldati l'amor delle stragi: esterminavano, predavano con una crudeltà, di cui non parea capace la natura dell'uomo, nè quella delle belve. A sesso ed età non si perdonava; e dai Francesi merito si credea lo spargere, o reo, o innocente che fosse, il sangue Italiano. Almeno si fossero costoro astenuti dal porre nelle cose della Chiesa le mani esecrabili! Ma col pretesto che i beni dei laici fossero nascosti dagli Ecclesiastici, o fra i loro confusi, a rubar si diedero nei Templi profanati quanto era dei Sacerdoti. Il Cherico cade insieme col laico: l'uno e l'altro vien riputato eretico dal Gallico furore, che nel trafiggergli gode, e si duole che avanzi qualche cosa d'Italiano. È spento in segreto chi pietà, o stanchezza, vietò di uccidere nel cospetto di molti: sicchè da quella strage

scamparono o pochi, o nessuno. Voci di pianto e d'ululato suonavano per ogni strada, e avrebbero le viscere più crudeli a misericordia commosse; ma, obbrobrio di Francia! i figli sono uccisi fra le braccia delle madri, e in grembo dei genitori, il marito ai piedi della moglie, la moglie accanto al marito, e davanti agli occhi degl'innocenti fanciulli s'incrudelisce, prima di spengerli, contro le lor genitrici. Di fatti non pochi Francesi, mutando, secondo l'antichissima loro natura, la crudeltà in lascivia, le mogli, le madri, le sorelle dei miseri Italiani violavano nei Templi ov'erano fuggite, e sugli altari indarno per esse abbracciati. Appena l'ottavo giorno si cessò dalle stragi, dagli stupri, dalle rapine: ma la terra al di dentro, al di fuori, era ingombra di cadaveri; ed ogni muro della città sparso di sangue. Tali erano i liberatori, che nell'Italia chiamati avea la Corte Romana!

Narrasi che di questa vittoria, benchè sanguinosa ed intera, Carlo non mostrasse letizia alcuna, e ai suoi Baroni, che del prospero evento con esso lui si congratulavano, egli colla solita iattanza francese rispondesse: « Ai valorosi appena basta il Mondo: che cosa è vincere un uomo? » Nulladimeno, al vantatore Angioino molto premeva il chiarirsi se Manfredi vivesse.

Aveano i Francesi in questa battaglia, che da Benevento prende il suo nome, e nella quale uccisi fu-

rono ben tremila fra cavalieri e pedoni, non dimenticato di serbare i più illustri prigionieri all'ira del vincitore. Fra questi la Storia ricorda i Conti Giordano e Bartolommeo Lancia, Piero degli Uberti, e molti altri, che da varie città accolti si erano alle insegne dello Svevo. Or avvenne che alcuni di questi, veggendo un soldato Piccardo su quel destriero che nel giorno della pugna montato fu da Manfredi, lo chiamarono a loro; ed egli con pronta cortesia vi andò, mosso dalla pietà che sempre i guerrieri generosi usano ai vinti. I Baroni a quell'umano con singulti e lacrime chiesero dove fosse quell' uom d'arme di cui era il destriero, sul quale egli sedea: se cadde ucciso, se vivea prigioniero. Accertatosi il Piccardo chi fossero gl'interrogatori, ad essi rispose: « Colui che sedea su questo destriero, mandando voce alle stelle, e un suon di parole celate dai gridi, animosamente entrò in mezzo della battaglia, ove lo seguiva un compagno di piccola statura. Egli si affrontò per tal modo coi nostri, che se con lui pugnavano altri gagliardi e fedeli, sarebbe stata la vittoria acquistata per Carlo a più caro prezzo di fatiche e di sangue. Io mi feci incontro a quell'animoso; e per fortuna, con una lancia ch'io portava, ferii nel capo questo destriero, dal quale, perchè nel dolore della ferita sui piedi si levò, cadde il Cavaliero; e' ribaldi, tosto venutigli addosso, lo uccisero a furia di percosse. Costoro l'estinto spogliarono: io di lui

non ebbi che un cinto prezioso, e questo cavallo. » A queste parole i Baroni gementi, e quasi per dolore forsennati, esclamarono: « Ahi! è ucciso l'agnello, il Re, il Capitano, il quale volle piuttosto morire coi suoi, che vivere senza di essi: ora è da dirsi morta la nostra vita: oh con lui spenti ci avesse la medesima spada! » Quei fedeli non poteano così temperarsi dal dolore, che in alte grida non si manifestasse. Nuovamente cercano dal Piccardo dove quel Cavaliere fosse caduto: egli rispose che ben sapeva il loco, e l'uomo avrebbe riconosciuto, benchè fosse passato il terzo giorno da quello della sua morte.

Mentre si faceano queste indagini, si alzò un grido da per tutto: È morto Manfredi, è morto Manfredi! Volò a Carlo quel romore, e seppe come pei Baroni si asseverava la morte del suo nemico. Comanda il Re che col Piccardo vengano al suo cospetto; e fattosi da lui ripetere quanto ad essi avea detto, ordina che con lui vadano dove Manfredi pugnando era caduto. Furono i Baroni condotti in catene al luogo della recente battaglia; e là volgendo sossopra i molti cadaveri degli uccisi, con quanta abbondanza di lacrime trattarono colle mani tremanti il ritrovato corpo di Manfredi, e mani e piedi baciarono al loro diletto Signore! Solamente questo dir poteano: « Ecco l'innocente che è morto per noi; ecco chi amò i suoi fino alla morte! » Presso il

cadavere di Manfredi era pur quello di Teobaldo degli Anniballi, che a certo fato andò sull' orme dell' amico, e al suo fianco morì come un antico Romano.

Saba Malaspina, che abbiam seguitato nel raccontare i particolari di questo fatto, non dice che fosse Carlo presente al ritrovamento del cadavere di Manfredi: ma io credo ch'egli vi fosse, perchè troppo, com'io dissi, gl'importava d'avverarne la morte, nè per alcuno sentimento di pietà potea sottrarre gli occhi da questo spettacolo chi comandò e vide la morte di Corradino. E si chiamò pure il Conte di Caserta a riconoscere nell' orrida mistura dei corpi l'estinto suo Cognato: costui, là venendo più schiavo che se fosse in catene, arrossiva, impallidiva, tremava, e dando un breve e pauroso sguardo al cadavere, non potè con fioca voce altro dire, che « sì. » Allora Carlo, fosse scherno o pietà, chiamandolo suo fedele, lo chiarì traditore. Solamente in Giordano Lancia, se creder si deve al Villani, il dolore ebbe atti e parole a sfogo del suo cordoglio e a lode del vinto: e quando i Gentiluomini Francesi porre lo videro le mani al volto, e piangendo gridar: — Signor mio! — furono percossi di grande pietà, e Carlo pregarono che Manfredi onorasse di sepoltura. E costui, in una sua lettera a Papa Clemente, scrive, che indotto da compassione, diede al suo nemico una certa onorificenza di sepolcro ecclesia-

stico, avendone fatto buttare il cadavere presso una Chiesa in rovina.

Per queste ambigue parole, proprie degl' ipocriti di tutti i tempi, può dirsi che Manfredi fosse e non fosse in luogo sacro. Ma questa lettera dell'Angioino, il quale forse di questa sua breve umanità si rese pentito e confesso, non fu per Istorico alcuno ricordata; e tutti affermano che Carlo non consentì che Manfredi, siccome eretico e scomunicato, in terra consacrata giacesse. La pietà degli amici gli scavò in segreto, a capo del ponte presso Benevento, una fossa; nulladimeno, ogni Francese ch'ebbe spiriti umani e gentili, e il popolo istesso, ai caduti suoi dominatori sempre ingrato e crudele, gli pose un'affettuosa memoria, gettando ciascheduno una pietra sul luogo del suo riposo.

Dal quale venne a turbar l'ossa di Manfredi Bartolommeo Pignattelli, Cardinale Legato, messo da un Papa Francioso, il quale si chiamava Clemente, alla caccia d'un cadavere, che l'immanissimo Pastor di Cosenza dissotterrò a lume spento: ma il sole della poesia dell'Alighieri su tanto delitto in eterno risplende. Le mortali spoglie dello Svevo, condotte fuori dei confini del Regno nove miglia appena lungi da S. Egidio, ultima terra d'Abruzzo da quella parte che guarda i Picentini, e otto al presente dai termini del Reame, furono, non solo senza onore alcuno di sepoltura, ma non ricoprendole neanche di

terra, gettate e disperse in riva al fiumicello Verde, or detto Marino, laddove una valle fuori di via si abbassa fra rupi scoscese, e non molto innanzi che quelle povere acque vengano a perdersi nel Tronto. Presso a quel luogo è un molino, e di Manfredi, bello, virtuoso, infelicissimo, dura ancor fra i contadini una tradizione acerba ed onorata. Cercheresti indarno la sua tomba, perchè di quello che mai non fu è impossibile la ricordanza.

Questo misero fine ebbe lo Svevo, alla cui fama così nocque l'odio della Romana Corte e dei Guelfi, che pur dall'Alighieri medesimo orribili furono creduti i suoi peccati: ma il giudizio della posterità lo dichiarò innocente dei delitti. Se mancò allo splendore dei suoi natali regio sangue nella madre, veruno in sè più ritrasse l'indole e i costumi di Federigo. E di questa somiglianza gli diedero biasimo gli avversarj suoi, e per loro fu detto, che più del padre in ogni lussuria dissoluto, e sempre vestito di panni verdi, avea d'intorno giocolari, uomini di Corte, concubine, adulatori, ed unicamente ai diletti del corpo vivea, ponendo in non cale la religione. Il che forse gli venne attribuito perchè si oppose agli attentati della Romana Curia, ancor quando egli non era che Tutore del Nipote, cui non può dirsi che usurpasse il Regno, perchè il consentimento dei popoli glielo diede, e da Corradino era omai perduto, quando egli valse a ricuperarlo con forza d'armi

e di consiglio. Siccome amore e animo gentile sono una cosa medesima, non può negarsi che le vaghe donne piacessero a Manfredi: nulladimeno, ei non trascorse negli eccessi che a lui vengono rimproverati; e per quanto durò il suo matrimonio, egli fede e costumi, quali a marito si convengono, ritenne. Se alcun tempo egli spese nella lieta compagnia di musici e di poeti, tutta la vita sua splendidamente dimostra, ch'egli governar sapendo senza quell'apparato che i piccoli fa parer grandi, ebbe a cura il regno, a conforto le lettere, ed in esse degni pur di Principe i diletti: onde a lui, siccome a Federigo, correva chiunque era d'alto animo e di grazie dotato; e dalla sua Corte uscì tutto ciò che si compose dagli eccellenti di quell'Italia, ch'egli avrebbe saputo fare una, libera e grande. *

In lui fu pur bellezza di corpo maravigliosa, prudenza d'intelletto, un core che, fermo nei perigli, aprivasi alla pietà, e largo di ricompense a chiunque le meritasse, conciliavasi l'affetto dell'universale con volto lieto e sereno, con modi facili, graziosi, benigni, perchè, avvantaggiandosi delle scienze, e di ogni liberal disciplina, a formar si diede su di esse i proprj costumi. Ibn Vasel, un Arabo venuto nella Corte di Manfredi, così di lui favella: « Trovai un uomo eccellente per natural disposizione, e delle scienze sublimi amante e conoscitore. »

* Vedi l'Appendice.

Di fatti Manfredi ebbe famigliari i dieci Libri di Euclide, di che pochi a quei tempi poteano vantarsi, e dato avea prove d'animo destro e presente ancor sull'entrare della giovinezza. Egli non oltrepassava l'undecimo anno, quando tra Ravenna e Cremona fu preso dai masnadieri e consegnato al Marchese d'Este, il quale a guardia di lui deputò un Conte Berardo, che si era fuggito dall'Imperatore. Il giovinetto con accomodate rimostranze lo indusse a rilasciarlo, mettendo da parte l'utile dell'Estense; e, ove ciò facesse, lo assicurò che da Federigo II egli avrebbe ottenuto il perdono: e l' effetto seguì alla promessa.

Scrisse Manfredi un libro sulla Caccia; e vestigio della sua magnificenza rimane il Porto di Salerno, ch'egli diè la cura di fondare a Giovanni da Procida. * Estinse affatto l' antica Siponto, dannosa per la malignità dell' aere ai suoi abitanti; e per loro fondò in Puglia alle falde del Gargano una città, che tuttora da lui si noma, benchè i Romani Pontefici, occupato il Regno da Carlo, si affaticassero onde non Manfredonia, ma nuova Siponto si appellasse, vanamente tentando, dopo aver dissipate le ossa di Manfredi, spengerne anche il nome.

Ebbe lo Svevo due mogli: Beatrice figlia di Amedeo

* Vedi l'Appendice.

Conte di Savoia, e sorella, da parte di padre, della Contessa di Provenza, consorte a Raimondo Berlinghieri, onde nacque l'altera consorte dell'Angioino, il quale di Manfredi fu ad un tempo efferatissimo inimico, e stretto parente. Dal primo matrimonio nacque Costanza, che recò a Pietro d' Aragona le ragioni che sulla Sicilia avea il suo Genitore, che passò ai secondi voti con Elena figliola di Michele, Despoto di Romania.

Appena le giunse in Luceria la dolorosa novella della morte di suo marito, poco mancò ch'ella non perisse, vinta dal primo impeto del dolore: poi ricuperando l'uso dei sensi, si trovò in quella solitudine, che intorno ai possenti caduti fa sempre la sventura. Nobili, cortigiani abbandonata l' aveano: solamente Munualdo da Trani, Amandilla sua moglie, e un certo Ameruso, i quali forse erano agli ultimi servigj nella sua Corte, serbarono intrepidi fedeltà alla misera Donna, e la consigliarono a rifuggirsi coi suoi teneri figli in Epiro. E Lupone, per simiglianza di virtù amico di quei generosi, e della Regina, apparecchiò segretamente una nave per la sua fuga, impeditagli dal vento contrario per sì lungo tempo, che Elena, insieme coi suoi, fu costretta di commettersi alla fede del Castellano. Il quale amorevolmente gli raccolse, e salvargli promise: ma ciò venne a notizia d'alcuni Frati Mendicanti, i quali, per comando del Pontefice, avean corso il paese, susci-

tandovi contro Manfredi congiure: e tanto delle celesti beatitudini, e delle mondane ricchezze fu per costoro promesso a quel Castellano, che in lui venne meno l'antica lealtà; e fosse avarizia, o superstizione, o l'uno e l'altro insieme, Elena coi suoi figli prigioniera ritenne, e con molto tesoro gli diede a uno stuolo di Cavalieri mandatovi da Carlo.

Così nelle sue mani cadea quella misera famiglia, non più che otto giorni dopo la battaglia di Benevento. Elena, non reggendo ai patimenti del carcere, e alla grandezza del suo dolore, dopo due anni nel Castello di Nocera mancò: le sopravvissero i quattro suoi figli Beatrice, Arrigo, Federigo, Azzolino; e tra questi la meno sventurata può dirsi che fosse la fanciulla, che da Carlo, quantunque mal volentieri, venne rilasciata a Ruggieri di Lauria, a riscattare il suo figlio dalle prigioni Aragonesi. Quel famoso Ammiraglio, perchè alle ragioni che Re Pietro avea come marito di Costanza, dalla prole maschile di Manfredi non venisse impedimento, di essa non chiese, fingendo credere che fosse estinta: onde i tre fratelli di Beatrice, nel tempo della loro sventura teneri ancora ed innocenti, scarso cibo e trattamenti più crudeli che ogni altro prigioniero sostennero, rimanendo nei ceppi anni trentuno. Carlo non acconsentì che persona gli visitasse: soltanto nel 1297 la tarda pietà del suo figlio, che da dodici anni regnava, si ricordò di quegl'infelici, e alleggerì delle

catene i piedi ch'esse aveano logorati: e un medico e un frate vennero ammessi al loro cospetto, perchè ad Azzolino, uno di essi ch'era infermo, sovrastava forse la morte. La quale non si sa in che tempo da servitù così crudele ciascun di loro venisse a liberare, ma certo è che Arrigo fu misero di tanto, che quarantaquattro anni dopo la battaglia che da Benevento prende il suo nome, egli nel Castelnuovo di Napoli tuttora vivea prigioniero, solo e cieco. Credesi per un Istorico Siciliano che Federigo, il secondogenito dei figli di Manfredi, fuggendo di carcere, si riparasse nell'Egitto, sperando da popoli infedeli quella pietà, che trovata ei non avea nei Cristiani: ma colà può credersi ch'egli venisse ucciso per insidie del primo degli Angioini, o degli Aragonesi, sì l'uno che l'altro del suo retaggio usurpatori.

Certamente nessun conquistatore abusò la vittoria più crudelmente che Carlo, tratto dall'indole sua, o dalla barbarie dei tempi, la quale fu tanta, che ad esecutore delle sue immanità egli ebbe un Monarca che si venera sugli altari. Giordano Lancia, Pietro degli Uberti, Bernardo Castagna, fatti prigionieri in quella battaglia, che diede il regno al fratello di S. Luigi, furono da lui mandati nell' orride carceri di Provenza, onde invano fuggiti, caddero di nuovo nell'arbitrio del vincitore. Il quale ordinò, che, troncato a ciascun di essi un piede, ed una mano, gli occhi loro venissero svelti:

e il pio Monarca, che avea l'alto dominio di quella provincia, non vietò che questi prodi infelici, fra crudeli tormenti, atroce e lunga sentissero la morte. E questa barbara viltà non venne dai Filosofi Francesi nello scorso secolo rimproverata al Santo, perchè quelle vittime erano Italiane.

Papa Clemente Francese, al quale Carlo, in mezzo alle stragi, avea scritto della vittoria la lieta novella, accennando brevemente nella sua risposta alla clemenza ch'egli usar dovea verso i vinti, gli rampognò lungamente quanti delitti furono commessi in Benevento dai Francesi: « Il tuo esercito, ei disse all'Angioino, si è, senza differenza di età, di sesso, di grado, in quella misera città inebriato di sangue. I soldati violarono nei Monasteri le vergini consacrate, si scaldarono al foco dell' arse immagini del Salvatore, rapirono i vasi e gli arredi sacri; e tutte queste enormità non furono commesse nei furori della battaglia, ma con maturo discorso, e deliberatamente per lo spazio di otto giorni. Qual colpa avea Benevento di non aver resistito all'armi di Manfredi, essendo aperta e senza mura? » Ma era facile l'accorgersi che Carlo, chiamato il destro braccio della Chiesa, avea coi suoi barbari, detti prodi, codardamente punito negl' innocenti abitatori di Benevento gli ambiziosi Pontefici, che di quella città scemato aveano il Reame di Puglia, per aggiungerlo al Patrimonio della Chiesa.

Verso la quale il Papa dichiarando più crudele il Cattolico Carlo, che l'empio Federigo, mostrò ch'egli del passato avea rimorso, e timor dell' avvenire: chiese, ma non potea sperare pena ai delitti d' un esercito, e del mal tolto restituzione: ciò era possibile quanto il rendere agli uccisi la vita. Carlo tenne in conto di lustre le Pontificie parole, e nulla a prò dei miseri Beneventani si fece.

Sembra che l'ira di Clemente fosse breve: Carlo gli mandò due candelabri d'oro, e il faldistoro di Cesare, cioè il Seggio Imperiale, d' oro massiccio, che circondato d'ogni parte di rilucentissime perle, nell'erario degl'Imperatori era con gelosia custodito. In questo modo il Pontefice placato ebbe ei pure, e gustò parte della caccia: così dai Guelfi venne chiamata la guerra fatta all' infelice Manfredi, e Dante usò anch'egli questa parola; se non che l'Istoria grida, che i Pontefici stessi, benchè tardi, si accorsero che liberata non aveano questa parte dell'Italico gregge, ma vendutala ad altri lupi.

Carlo, sei anni dopo, fece, ad apparenza di pietà, nel luogo dove avvenne la battaglia, edificare una Chiesa: la quale ai Beneventani ricordò sventure, e gloria ai Francesi, della quale, benchè contaminata di qualunque delitto, o di rado, o non mai, nell'animo di noi superbi mortali entrò il pentimento.

———

CORRADINO.

Corradino, del quale abbiamo avuta occasione di parlare nella Storia di Manfredi, era nato da Corrado IV e da Elisabetta di Baviera nei 25 Marzo del 1252, onde alla morte del padre ei non trovavasi di aver più di due anni e due mesi. Il fanciullo rimase alle cure della madre, e dello zio Lodovico, il quale, siccome il più prossimo fra i parenti, ne prese la tutela: ma costui era d'indole così feroce e proterva, da recar non pochi dolori alla sorella e al Nipote, che riparatisi alle sue case videro per lui oprarsi atroci fatti, i quali non ometteremo a dimostrare, che fin dalla puerizia volgevano poco benigne le sorti al misero Corradino.

Lodovico avea tolta in moglie Maria figlia d'Arrigo Duca del Brabante, la quale la chiarezza dei

natali coi pregj dell' animo fece maggiori, sicchè ottenne d' esser chiamata gemma di quella Corte, nella quale convenne quanto a quei tempi vi era di pellegrino e di gentile. Vi rifulgea tra gli altri un giovine Cavaliere, che, coll'occasione di giocare agli scacchi, lungamente colla Duchessa conversando, così le si fece domestico, che un giorno la pregava a volergli esser cortese di tanto, da usar con esso lui favellando il tu, siccome era solita cogli altri suoi famigliari. La Duchessa si tacque: nè per questo dal far uso del voi si rimase, siccome praticato avea per l' innanzi. Or poco tempo dopo avvenne che il suo marito andando a oste presso Augusta, ivi a molti e varj pericoli troppo animosamente si faceva incontro, dimentico di sè e della sua affettuosa consorte: e vano tornava il pregar ch'essa gli faceva di volere essere nelle battaglie meno prodigo della vita. Nuovamente gli scrisse; e presa dal grande affetto che gli portava, mandò pure una lettera al Cavaliere, promettendogli che, qualora il marito avesse pei suoi conforti abbandonato gli alloggiamenti, essa lo avrebbe di quello onde più volte indarno l'avea pregata fatto contento. Or questa lettera, ignorasi il come, invece di giunger nelle mani del Cavaliere, a quelle del marito pervenne, che per l'ambigue parole riportate di sopra di tanta e subitanea ira si accese, che gittò per terra il messaggiero, che per isbaglio gliel'avea porta, e dal campo

incontanente levatosi, per dì e per notte viaggiando, giunse a Donaverto, ove la moglie e la sorella aveano stanza, pieno di maltalento, e inaspettato.

Maria correva lietamente la prima ad abbracciare il marito, che da sè respingendola adultera la gridava, — si apparecchiasse a morire: — quella infelice, appena riavutasi dalla maraviglia e dal dolore, che ad un tempo la occuparono, pregò il consorte a volere, per la lunga esperienza ch'egli avea veduto della sua fede, recare in mezzo le prove di quella colpa ond'ei la gravava, o tanto almeno di tempo concederle, che bastasse a porre in chiaro la sua innocenza. Ma nulla era al feroce Duca il pregar della consorte, e quello della Regina Elisabetta, la quale eragli sorella, tanto ch'egli, moltiplicando nei sospetti, reputò che Maria a ministre del suo fallo avesse avuto due nobili Damigelle, le quali ai suoi servigj stavano in Corte. Il perchè la prima, ch'Elica si chiamava, di propria mano trafisse, e l'altra ordinò che dall'alto d'una torre venisse precipitata.

Nè per le pene di quelle misere, nè per lacrime e preghi di quanti stavano nel Castello, nacque nell'animo del Duca pietà e rimorso, che dal suo feroce proponimento valessero a rimoverlo, onde fu la bella ed innocente Maria costretta ad inginocchiarsi davanti a uno sgherro, che le troncava la testa.

Narrasi per alcuni come nella notte medesima giunsero al Duca, dopo ch'egli avea fatta uccidere la moglie,

chiare prove della sua innocenza, sicchè quell'animo feroce fu sopraffatto dal dolore, del quale la potenza sul corpo venne a manifestarsi per tal guisa, che nel giorno appresso i suoi bruni e crespi capelli, siccome di colui che non oltrepassava i ventisette anni, rari divennero e canuti. Il Cavaliere sospettato d'adulterio con Maria potè sottrarsi alla vendetta del Duca, e andò in ogni loco pubblicando la sua innocenza, e la crudeltà di Lodovico; il quale, a dimostrazione di pentimento, fece in proceder di tempo edificare il Convento di Frintesteld, ma, comecchè tali apparenze di religione fossero a quei tempi sull'animo dei popoli di qualche momento, non bastarono a riacquistargli da essi fiducia ed amore.

Dopo quanto narrammo, Elisabetta, cercando ogni via per non più a lungo dimorare nelle funeste case del crudele fratello, passò alle seconde nozze col Conte Mainardo di Gorizia, serbando pur sempre titolo di Regina. Ma presso lo zio ch'eragli tutore dovè rimanersi Corradino, il quale uscito fuori delle materne cure giacque per più anni misero e dimenticato.

Anzi tanta fu verso di lui l'ira della fortuna, che per poco mancò che privo ei non rimanesse dell'avito retaggio, il quale molti Principi della Germania recar volevano alle loro mani, sul fondamento che Riccardo Re dichiarato avea esser la Svevia ricaduta al Regno, non avendone alcun Monarca

Teutonico data a Corradino l' investitura. Ma nel proceder del tempo venuta meno la possanza di Riccardo, cadde nell'animo di molti che non curavano il divieto del Pontefice, il pensiero di sollevare Corradino, dal misero stato in che giaceva, al trono dei suoi antenati. In quel mezzo, mercè le cure di Eberardo Vescovo, una parte almeno della Svevia andava restituita all' infelice giovinetto.

Il quale ad ogni nobile studio disposto dalla natura, e con grande amore e diligenza allevato, venne in breve tempo così esperto nel Latino, che bene parlavalo, e speditamente. Non di rado sulle sponde ridenti del Bundesh andando a diporto, solea cantar versi d'amore, a quel modo che la sua anima da Dio fatta gentile gli dettava. Allor tornavangli alla memoria i grandi infortunj tollerati dalla Casa di Svevia, e quel suo volto sereno per gioventù e bellezza di repente oscurandosi, facea del suo dolore accorger le genti, e ogni più duro core a pietà commovea. Venne a consolarlo nelle sue sventure l'amicizia di Federigo d'Austria, il quale sol di tre anni eragli maggiore, e dell'antica famiglia di Bamberga rimanevasi l'ultimo erede. Nato da Ermanno Margravio di Baden e da Geltrude d'Austria, discendeva anch'egli in sesto grado, siccome Corradino, da quell'Agnese che figlia fu di Arrigo IV Imperatore, e a lui pure era venuto meno il paterno retaggio e quanto la sua Casa avea di splendore e

potenza. Ond'è che Corradino e Federigo, pari nella gioventù, negli affetti, nelle speranze, nelle sventure, ebbero fra loro quel forte vincolo d'amicizia che solo per morte può esser disciolto.

Era Corradino giovine di sedici anni, quando per le condizioni in che l'Italia trovavasi, e pei conforti dei Ghibellini, a lui d'ogni parte ridottisi, deliberò far l'estremo di sua forza, perchè la fortuna di sua Casa, quasi recata a niente dalla Romana Chiesa, potesse risorgere, e il Reame di Sicilia venire nelle sue mani. Con questo intendimento cedette, o vendè di buon animo quanto gli avanzava dei suoi possessi in Lamagna, la maggior parte dei quali, sotto diversi colori, egli avea perduto; chè nello spogliarlo d'ogni avere si era dimostrata l'avara e crudele natura dei Principi Tedeschi, i quali gli erano amici, o parenti, sicchè l'infelice Corradino rendeva immagine d'un arboscello che fin dal suo nascere è fatto nudo d'ogni fronda. Al meschino non rimaneva neppur l'avito Castello, perchè questo, fosse venduto da lui, o da Corrado suo padre, tenevasi per Gualtiero Schenken di Limburgo: ma per tanta povertade non invilì Corradino, sicchè a quanti gli chiedeano qual cosa gli fosse rimasa, egli, siccome Alessandro, era solito di animosamente rispondere: « La speranza. » E in questa lo manteneano le larghe proferte di monete e soldati, le quali, per mezzo di Baccio Orlandi e Giuseppe Malpighi, Pisa gli avea fatto, e lo

essersi a suo favore dichiarate pur Siena, Verona e Pavia. E perchè voltasse l'animo all' impresa di Napoli erano venuti a trovarlo in Lamagna i Conti Galvano e Federigo Lancia, e i prodi fratelli Corrado e Maria Capece in compagnia di molti altri, i quali gli rappresentavano come a Siciliani e Pugliesi era venuta in odio la mala signoria dei Francesi; sicchè al primo romoreggiare delle sue armi loro avrebbero levata l'ubbidienza: desiderarsi dai Ghibellini, la cui potenza era per discordie abbassata, un capo che la facesse risorgere: non mancare a Carlo nessuna parte di Tiranno; sicchè qualunque Principe Tedesco togliesse questa impresa non potea andar notato di temerità, perchè non solo nel Regno, ma in ogni parte d'Italia desideravasi fine alla dominazione dei Francesi, la quale, sazia d'oro e di libidine, si era volta al dispregio degl'Italiani, tenendoli peggio che servi.

In tanto apparecchio al passaggio in Italia la madre di Corradino, siccome quella che l'amore verso il Figlio e il lungo uso delle cose faceano prudente, non cessava di rimoverlo da tanta impresa, ricordandogli quanto vi era in essa di dubbio e di pericoloso, come se ne era veduto nel passato chiara e dolorosa esperienza; onde forte increscevale che il suo unico e diletto Figliolo si mettesse a quel cimento sotto la fede di popoli mutabili e discordi e Principi malvagi, i quali nel segreto dell'animo ago-

gnavano la sua rovina. Aver già l'Italia recisi i nervi, e bevuto il sangue dei Principi Svevi, invogliandoli a fare ogni lor potere, onde sorgesse a Nazione, e si reggesse a Monarchia: ora egli, ultimo rampollo di quei generosi, esser divelto dal suolo natio, perchè si consumasse la vendetta, dai Guelfi e dai Pontefici giurata a quella stirpe contro la quale da molti anni stabilito aveano che tanto di forza e d'ingegno si adoperasse, che venisse a spengersene anche il seme. Meglio rimanersi fra i suoi leali Tedeschi contento a pochi dominj nel suolo natio, che andar cercando regno incerto e malfido in terra d'incanti e menzogne, i cui abitanti chiamano lo straniero contro lo straniero, o per averne aita ad uccidere i proprj fratelli; ove in tanta perfidia e rabbia di fazioni era venuta a nulla la religione del giuramento per iscomuniche e dispense dei Pontefici; gli uomini, parteggianti per Francia e per Lamagna, nell'indole, nella favella così fra loro diversi, che mai non sanno ciò che si vogliono, e neppure s'intendono fra loro stessi.

Ma non per queste ed altre simili ragioni si distoglieva dal suo proponimento il giovinetto Principe, tirato dai suoi fati in Italia; e nell'intimo dell'animo suo compiacevasi che a tanto onore, siccome accaduto era all'avo suo Federigo, destinata fosse la sua giovinezza. E dal Duca Lodovico ch'eragli zio, e dal Conte Mainardo di Gorizia suo patrigno, ebbe Corradino a quell'impresa incitamento ed aiuto.

Accorrevano d'ogni parte Cavalieri e prodi uomini e dabbene, che la venerata progenie dell'Imperial Casa di Svevia si proferivano apparecchiati a difendere contro e le armi di Francia e gli anatemi di Roma; sicchè Corradino con meglio che diecimila soldati valicò l'Alpi nell'Autunno del 1267, e li 20 Ottobre a Verona pervenne. Ivi da Mastino della Scala Signore di quella città, e il quale, siccome di parte Ghibellina, era di quella impresa aiutatore, lo Svevo accolto fu a grande onore; e da Padova, da Vicenza, da Mantova, da Bonso Pallavicino, da fuorusciti di Ferrara, di Bergamo, di Brescia gli giungevano Ambasciatori, e fra i Ghibellini tutti gli uomini di gran core si raccoglievano alle sue insegne. L'Angioino e il Pontefice grandemente si sgomentarono, venendo loro sopra lo Svevo con tanto sforzo e fuor d'ogni espettazione: ma quelli fra gl'Italiani i quali erano più avveduti, si accorgevano che non era da farsi gran fondamento su quell'impresa, e che in quanti pareano animosi per setta covava un'avarizia nascosa, onde a Corradino sarebbero venuti meno del loro aiuto, tosto che si fossero accorti come ai loro servigj non era per seguire un pronto guiderdone; esser della vicina guerra certi i disagj e i pericoli, e i premj della vittoria dubbj e lontani. E Corradino, comportar dovendo ai suoi fautori, i quali pagava di speranze, quanto d'aspro e d'indegno faceano, dover presto venire in odio alle genti. La necessità

della moneta cominciò a sentirsi in Verona, e fu tanta, che molti venderono l'armi e i cavalli, e accorgendosi che loro eran fallite l'avare speranze, se ne tornarono in Lamagna. Se in Lodovico zio di Corradino fosse stato alcun sentimento d'affetto verso il Nipote, egli lo avrebbe tratto fuori di quel pericolo; ma il suo procedere fu tale, che venne a chiarirsi malvagio e sleale siccome egli era.

Vero è che Corradino, prima che in Italia venisse, era stato dallo zio sovvenuto di moneta; ma egli si era per tal modo guarantito che più non poteva desiderare industria di prestatori. Ed autore era stato del suo passaggio in Italia, rendendosi certo che da quelli Stati i quali in Germania tenea, avrebbe dovuto vincitore starsi lontano, e vinto non vi sarebbe potuto ritornare. L'inopia del danaro, la quale Corradino sosteneva in Verona, sforzavalo di ricorrere allo zio, e questi a sicurtà del suo credito prendea vaste possessioni, delle quali sì ricco era il Nipote in Lamagna. Dopo avere insidiato alle fortune del misero Corradino, ed in esse come in sicura preda fitto l'artiglio, Lodovico, in compagnia di Mainardo patrigno dello Svevo, fece in Germania ritorno. È grande la forza degl'illustri esempj sull'animo dei più, sicchè molti soldati, e segnatamente quelli di Lamagna, tennero dietro a quei Principi, e l'esercito di Corradino venne per tal guisa ad assottigliarsi, che a più di tremila uomini non sommava. Ma non

per questo si perdea d'animo Corradino, confidandosi nel valore e nella fede di quei soldati, i quali perchè minori di numero era più agevole il ritenere agli stipendj; e i Ghibellini pure si accorsero che bisognava temperarsi nelle spese, se bramavano di venire al loro intendimento.

In quel tempo successero in Italia molte cose prospere a Corradino; sicchè egli potè levarsi in maggiori speranze. Al Papa incresceva il mal governo che Carlo faceva del Regno, e quanto egli apparecchiava per ampliar sua potenza. E a Luigi IX scrivea: « Io temo che tuo fratello non si faccia forte alla difesa dello Stato quanto chiederebbe il bisogno, e per cupidigia dell'altrui cose le proprie trascuri. » Imperocchè Carlo l'avare e violenti mani allungava non solo sulle signorie d'Italia, ma pure sulla Grecia e sull'Affrica, e imprendendo di riacquistare a Baldovino suo genero l'Impero di Costantinopoli, statogli tolto dal Paleologo, avea seco stabilite ad util suo le seguenti condizioni. I Che sull'Acaia e la Morea a lui spettassero le ragioni dell'alto Impero, e quelli che vi tenessero i Principati dovessero riconoscersegli vassalli. II Quanto Michele d'Epiro aveva a titolo di dote lasciato ad Elena sua figlia, fosse di Carlo; e pur gli toccasse la terza parte di quelle terre che in proceder di tempo venissero ad acquistarsi; a lui la scelta del territorio e delle frontiere. Coll'utile della Chiesa l'Angioino colorava questa sua cupidigia;

ma qualunque pur di grosso intelletto, non che Clemente, nel quale era gran senno ed avvedutezza, avrebbe potuto conoscere quali danni dal crescer di Carlo in dominio sovrastavano all'Italia, la quale si era detto di volere, per suo mezzo, riformare a più fermo stato di popolo e a parte Guelfa. Contro Manfredi potea allegarsi ch'egli tenesse il Reame per forza, e illecitamente: ma come opporre a Corradino, cui per eredità appartenea, e il quale essendo da gran tempo uscito fuori di puerizia, avea consiglio a governarlo?

Il Papa, e possiamo rilevarlo dalle lettere ed esortazioni che in quel frangente a Carlo scrivea, accorgevasi dell'ingiustizia del suo procedere verso Corradino; ma dalla folle e malvagia strada già tenuta dagli altri Pontefici non sapea ritorcere i passi. Egli, commovendo Carlo alla difesa del Regno, e apparecchiandosi ad operare in suo vantaggio l'armi spirituali, non si rimase dall'ammonirlo, e riprenderlo con parole che dir si potrebbero libere e pietose, se la causa di tanti mali che sostennero Napoli e la Sicilia, recar non si dovesse alla Chiesa di Roma, e a quell'Urbano ciabattiere da Tresi, nemico naturalmente d'Italia siccome Papa e Francese. Clemente, arrogante verso l'Angioino per paura degli apparecchi, i quali per giovare allo Svevo facea quasi in sua presenza il Senato di Roma, così a Carlo scrivea: « Non so perchè io ti scriva siccome a Re,

avendo tu deposta ogni cura del Regno, il quale guasto da Saracini e perfidi Cristiani, e munto dai ladroneggi de' tuoi ministri, ora i tuoi nemici divorano. Così quello che scampò alle cavallette i bruci distruggono. Non mai di spogliatori del tuo Reame vi sarà penuria; ben mancherà uno che lo difenda. Se tu lo perdessi, non ti pensar che la Chiesa, rinnovando fatiche e spese, voglia acquistartelo per la seconda volta. Allor potrai nelle tue ereditarie Contee ritornartene, e contento al nome vano di Re aspettarvi i giudicj della fortuna. Forse ti assicuri nella tua virtù, e credi che Iddio per un miracolo voglia far ciò che da te medesimo dovresti; o forse confidi nella prudenza di che ti credi fornito, chè le tue ispirazioni agli altrui consigli anteponi. Io avea fermato nell'animo di non più scriverti intorno a queste cose; ma per le preghiere del venerabile Raull a scriverti quest'ultime parole mi sono indotto. »

Perseverava nondimeno Clemente nella sua dilezione e alleanza coll'Angioino, e usava a vitupero dello Svevo parole fuori d'ogni umanità e bassamente feroci in questa lettera, la quale, per mantenergli in fede al malvagio Re, scrisse nel 1267 ai Fiorentini: « Un Re bambino, discendente dalla schifosa razza dei velenosi serpenti, fa risuonare del suo acuto sibilo la Toscana campagna, e la viperina schiatta dei suoi partigiani, uomini lusinghieri e pestiferi, manda a tradir voi, il Regno, e Carlo d'Angiò nostro dilet-

tissimo figlio in Cristo. Per artificio di studiate menzogne egli fa che si esalti la sua impotente magnificenza, e mai non posa, onde alcuni, vinti da prieghi, da lusinghe, e promesse senza modo, si torcono dal buon sentiero. Colui, che in queste parole intendiamo ritrarre, è Corradino Nipote di Federigo, di quel Principe Romano, il quale da Dio e dal suo Vicario in giusto giudicio fu condannato. Seguaci di sua stoltezza, e stromenti di delitto ha Guido Novello, Corrado Trinci, Corrado Capece, uomini reprobi e millantatori, i quali insieme a molti altri si argomentano di alzare in Toscana il vergognoso simulacro del falso Iddio, e levan genti, e congiure ordiscono, e ad altri temerarj istigatori congiuntisi, creano nella loro insania un Monarca, e tanto adoperano, che Corradino ingannato si presuma d'esser tale, e prenda titolo di Re, e usi lo stemma Siciliano. » —

A queste parole non si commoveano che coloro i quali seguivano parte Guelfa, ma in quanti erano della contraria andava ogni dì crescendo l'affezione verso Corradino, il quale bello di forme, caldo di gioventù, di pronta e grande eloquenza, non meno in opere che in parole grazioso, nelle azioni risoluto, dava di sè e della sua impresa lietissime speranze. Or poichè il giovinetto Principe tenne per nulla minaccie e ordini di sgombrare d'Italia fra un mese, e quanto di citatorie e libelli ogni dì

fioccava dalla Corte di Roma, il Pontefice deliberò venire a più forti rimedj, e Corradino, e quanti gli aderíano, colpire di quell' anatema ch'ei poteva il maggiore. Il mal chiamato Clemente scomunicò non solamente quelli che agli ordinamenti Pontificj contraffacessero, e ma pure le intere città e i paesi, i quali ricevean Corradino, o gli consentivano ch'ei passasse, per modo che gli fu tolto quant'ei possedea, i soldati dal giuramento prosciolti, egli fatto inabile a levar nuove genti, e tutti i suoi amici e fautori spogliati di quanto aveano in dignità, feudi azioni, ragioni, d'ogni diritto che in loro fosse, tanto che loro vietavasi di chiamare in giudizio chicchessia, come pure davanti ai Tribunali, e per liti che avessero, presentare scritture. Ai Sacerdoti venuti in grazia di Corradino, furono tolti quei gradi ch'essi teneano, e si dichiarò che quelli di loro stirpe non potessero esser eletti fino alla quarta generazione a qualunque ufficio che a cose spirituali appartenesse. Fu fatto lecito ad ognuno il far suo in qualunque paese, beni, mercanzie e crediti di Ghibellini, far loro danno per ogni modo, purchè non si venisse ad omicidj e ferite. E Clemente, ponendo guerra così crudele e moltiplice nel seno della società, la quale per furti e rapine senza termine veniva a disciogliersi ed annichilarsi, aggiungeva che tali opere più d'ogni altra valevano a fare acquisto del Paradiso.

Io mi penso che Carlo, benchè malvagio, arrossisse

delle colpe del suo creato; ed egli, men temuto e più abborrito di Papa Clemente, non avrebbe potuto alla sua salute in più valido modo provvedere. Le cose non gli succedeano prosperamente, non essendogli riuscito di mettere in armi, siccome egli si proponea, tutta la Lombardia, prima che Corradino giungesse in Italia, o stringerlo d'assedio appena giunto in Pavia. Neppure avea potuto chiudergli i passi di Toscana, impeditone dalle ribellioni di gran parte della Sicilia e dei Saracini di Luceria, e dai maneggi di Arrigo di Castiglia, il quale d'amistà si era congiunto a Corradino.

Questo Arrigo era figlio di Ferdinando III e di Beatrice della Casa di Svevia, una delle figlie del Re Filippo, ed aveva a fratello Alfonso X Re di Castiglia, il quale alterando la moneta, e ponendo nuove tasse senza il consentimento dei Parlamenti chiamati Cortes, violato avea quei patti dei quali privilegiata era la nazione. I Nobili, a mantenere queste franchigie, strinsero lega fra loro, e Arrigo se ne fe capo, o zelasse la lor causa, o aspirasse al seggio fraterno, il che ci sembra più verisimile, perchè questo amore di libertà in coloro che hanno sangue reale mi è sempre sospetto. Ma la fortuna gli si mostrò tanto contraria, ch'egli insieme ai Castigliani fu vinto dal fratello, e costretto a fuggirsene in Tunisi, dove stette per alcuni anni ai servigj del Re, e guadagnatone molto denaro, si

pensò di venir nuovamente a provar sua ventura in terra di Cristianitade.

Certamente d'Affrica lo trassero ambiziose speranze, udendo lo stato nel quale era Carlo salito nell'Italia, dai Pontefici ai barbari aperta, e di tante stragi insanguinata. Egli approdò in Puglia con più di 800 Cavalieri nel maggior numero Spagnuoli, tenuti di gran prodezza nell'armi, ed essendo incerto da qual parte si volgerebbe, molti si levarono in grandi speranze, delle quali rimasero ingannati. Imperocchè Arrigo tenea l'utile a norma di quanto ei facesse, e sull'avere e sulle persone stendea mani violenti e rapaci; nè vi era alcun rispetto di religione che bastasse a frenarlo, perchè avendo fra i Saracini fatta lunga dimora, fra le due leggi non facea differenza. Arrigo andò a Carlo ed al Papa, come i più potenti, e fra loro amici in apparenza: Carlo, che gli era cugino, lo ricevè graziosamente, e ai suoi stipendj lo ritenne. Ma presto cominciarono ad odiarsi in segreto, e l'uno ingegnavasi di tradir l'altro: ma il Castigliano n'andò colla peggiore; perchè Carlo in Corte di Roma avea più di astuzia imparato di quello che Arrigo tra i Saracini. Il quale, tornato ricco da Tunisi, prestò quaranta mila doble d'oro (altri vogliono sessanta mila) a Carlo, che ne era in bisogno, e gli promise di prestamente restituirle, e sovvenire di consiglio e di forza i vasti concetti del cugino. Egli ambiva, fra

l'altre cose, di esser fatto Senatore di Roma; e Carlo in ciò si offerse volenteroso, e pronto ad aiutarlo, poichè, dovendo egli per un riguardo al Pontefice non tenere sì grande ufficio in Roma, confidava di poterla governare a suo piacimento col mezzo di suo parente, cui avrebbe ritenuto ciò che nelle sue mani avea bonariamente riposto, se nella più piccola cosa gli avesse mancato di fede. In quel mezzo, forse per opera di Carlo, levossi in Roma un tumulto, nel quale contro il volere dei grandi fecero Capitano del popolo Angiolo Capoccia, e gli diedero potestà di eleggere il Senatore, purchè da certe persone elette in ciascun quartiere della Cittade ei lo prendesse. Egli scelse a Senatore Arrigo di Castiglia, di che molto e Sacerdoti e laici furono in sul principio malcontenti, benchè all'apparenza mostrato avessero il contrario. Ma il Castigliano, portandosi per tal modo che nelle sue leggi non si mostrava uomo di parte, venne in favore di molti, e il Papa lo confermò in ufficio, confidandosi che presso Carlo, ove necessità il chiedesse, gli sarebbe stato mediatore.

Arrigo, per questa prosperità levatosi in superbia, si adoprò perchè il Papa gli concedesse l'investitura del Reame di Sardegna; e forse gli venía fatto d'ottenere il suo desiderio, se Carlo, cupido quanto altri mai di ampliare i suoi dominj, non gli si fosse scoperto contrario per sì fatta guisa, che non ristringendosi ad usare l'estremo di

sua possa perchè il cugino non divenisse Re, volle ancor pungerlo di acerbe e villane parole, nel petto di Arrigo discese così profondamente, da commoverlo a quello sdegno che sol di vendetta si appaga. Il quale gli crebbe fuor d'ogui misura, allorchè Carlo negò di restituirgli le doble che gli avea prestate, e intimazioni e preghiere del Pontefice non furono possenti a far che il cupido Angioino rendesse allo Spagnuolo quelle monete, le quali non può dirsi se fossero peggio guadagnate, o tolte.

Allora è fama che Arrigo dicesse: — Per lo cor di Dio, o egli mi ammazzerà, o io l'ammazzerò —; e tempo opportuno alla vendetta gli fu la venuta di Corradino. E bene avvisandosi che il Papa, il quale comportato aveva a Carlo tanti delitti, non avrebbe, per aver egli tenuto a vile i suoi comandamenti, mancato di aiutarlo contro lo Svevo, volse l' animo ad afforzarsi per mezzo di una lega con esso lui e coi Ghibellini. A questo effetto, prima che alcuno potesse accorgersi di quanto egli intendeva adoperare, adunò sul Campidoglio quelli fra i Guelfi in maggior pregio e potenza, e fra questi Napoleone e Matteo Orsini, e feceli quasi tutti prigioni; giacchè pochi di essi, antivedendo il pericolo, si erano potuti ai lor forti Castelli riparare. Per far denari onde si alimenta la guerra, spogliò i tesori delle Chiese e dei Conventi di Roma; e ricevendovi li 18 Ottobre 1267 Corrado Lancia

Ambasciatore di Corradino, ordinò che il suo stendardo su tutte le mura e le torri della Città fosse alzato.

Fece nuovi pericoli a Carlo la ribellione dei Saracini in Luceria, i quali, mentre gli Svevi reggevano, furono non solamente sofferti, ma spesse volte per alcuni uffizj, scelti a preferenza dei Cristiani, ed or l'Angioino aggravandoli d'incomportabili tasse, in cosa alcuna che allo Stato appartenesse non gli adoperava, e come diversi di religione gli aveva a dispetto. Ond'è che in essi fu dubbia la fede finchè Carlo regnò, ed ora, perchè l'impresa di Corradino avea lieti principj, osavano venire ad aperta ribellione, per la quale Carlo non si partì di Toscana, confidandosi potergli, siccome pochi di numero, tenere a freno colle forze del paese, e colle soldatesche di Campania, le quali il Papa in Luceria avea mandate a soccorso. E gli avveniva, se i Cristiani di quella città non si fossero congiunti ai Saracini all' udire che Corradino appressavasi, e non si toglievano dall'ubbidienza di Carlo assai terre del Regno.

E levavasi poco tempo dopo a tumulto ancor la Sicilia per maneggi di Corrado Capece, il quale, poichè da Corradino destinato fu al governo di quell'Isola, s'imbarcò sopra una nave dei Pisani alla volta di Tunisi, avvisandosi poter seco condurre da quel regno 400 soldati Toscani, 200 Tedeschi, e 200 Spagnuoli, e poter così venire al suo intendimento di ricuperare

la Sicilia allo Svevo. Corrado, fornitosi di queste genti, non repugnante il Re di Tunisi, traea di là pur seco ad aiutarlo in quell'impresa Federigo di Castiglia, fratel primogenito del Senator di Roma. Con queste elette schiere veleggiando per la Sicilia, prese terra nelle vicinanze di Sciacca, invitando di là con una sua grida i Siciliani a ribellarsi da Carlo, e riconoscere in lor Signore Corradino. — Bentosto, dicea lo scritto, il vostro legittimo Re, ornato d'alto valore, e di splendida maestà rivestito, sarà presso la sua nazione, a trarla dalle mani d'indegni stranieri, che così barbaramente l'hanno signoreggiata: viene a ricondurre i lieti giorni della prospera fortuna, quel vivere libero e riposato, del quale a tempo de' suoi antenati godeste. — In altra pubblica scrittura andava annoverando tutte le ingiustizie ed offese, colle quali i Pontefici e i loro protetti perseguitato l'aveano fin dalla sua fanciullezza. Ambedue questi bandi furono di grande efficacia sull'animo dei popoli della Sicilia, i quali, ancor più che quelli della Puglia, si recavano ad offesa che il Papa a suo piacere loro creasse un Re, e Napoli inalzasse a Capitale del Regno, mentre in Sicilia andavansi moltiplicando le oppressioni, per le quali si raccendea verso la Casa di Svevia l'antica benevolenza.

Col fine di estinguere pur dal suo nascere la ribellione Folco di Puiregard venne in Sicilia, e con quella fretta ch'ei poteva maggiore si mosse contro i sol-

dati del Capece, confidandosi opprimerli coi suoi che erano maggiori di numero; ma di questa speranza rimase ingannato, perchè in quello che ardeva il conflitto i Siciliani levando improvvisamente i vessilli di Svevia, volsero l'armi contro i Francesi, dei quali fu la rotta sì piena, che depredati vennero anche i loro alloggiamenti. E allora, quantunque Messina, Palermo, Siracusa, e le principali Fortezze rimanessero pur sempre in balía dei Francesi, la maggior parte della Sicilia, cioè Agrigento, Catania, Nicosia, Noto, Conturbio e molte altre città si ribellarono a Carlo.

Il quale, benchè fin dall' autunno del 1267 non ignorasse la ribellione d'Arrigo, quella di Luceria, e i prosperi successi di Corrado in Sicilia, e dal Papa venisse esortato a tornar sollecitamente nel Regno, volle nondimeno rimanersi in Toscana, avvisandosi che ogni suo pericolo sarebbe tornato a niente, e tutto avrebbe composto nella solita quiete, qualora egli avesse potuto impedire il passaggio a Corradino, o sconfiggerlo in un gran fatto d'arme. E l'indugiar di Carlo in Toscana parea che non fosse senza frutto, essendogli per allora riuscito di costringere alla pace la città di Pisa, di sì gran momento in quei tempi alle cose d'Italia.

Ma i danni sofferti dall'Angioino si faceano ogni dì per fama più noti; sicchè Corradino ne prese animo, e lasciando Verona, pervenne a Pavia nei 19 Gennaio,

senza ch'ei trovasse nella sua via alcun impedimento. Di che nel Papa e nel Re Carlo era grande ammirazione, confidando entrambi nella gran possanza di Milano retta a parte Guelfa. Ma nei Torriani, principali di quella città, ardea grande lo sdegno conceputo per l'elezione, che, contro il loro volere, il Papa avea fatto d'un Arcivescovo, sicchè dopo favorivano Corradino; e nei Visconti, siccome vecchi Ghibellini, non era inclinazione di fargli contrasto che fosse di qualche importanza. Così non recò frutto alcuno la gran lega, la quale presso che tutte le città di Lombardia avean fatto a danno del Principe Svevo. Al quale non per questo era aperta la via di Roma, perchè tutte le città frapposte, e segnatamente la possente Bologna, tenevano le parti della Chiesa, e per comandamento di Carlo i Guelfi, ordinatisi alla difesa, guardavano il passo principale di Toscana dalla parte dei monti di Pontremoli, dove entrare molto rilevava a Corradino, perchè nel sottoposto paese dimoravano in gran numero coloro che gli erano d'amistà e di fazione congiunti. Con questo intendimento ei lasciò Pavia nei 22 Marzo del 1268, e mentre Genova stava in forse se le parti di Carlo seguitar dovesse, o quelle di Corradino, egli, arrischiandosi di passare in mezzo alle possessioni del Marchese di Carretto e dei Genovesi, a Vado pervenne, dove, per accordo che praticato avea, lo aspettavano due navi dei Pisani, i quali, tenendo la via di Portofino, alla lor

città lo condussero nei 5 Aprile dell'anno di sopra mentovato.

In quel giorno medesimo Re Carlo, lasciata la Toscana, venne al Papa che stava in Viterbo, non essendogli venuta meno la speranza che l'esercito di Corradino, per la forte e diligente guardia che ai monti avea posta, sarebbe impedito di giungere fino a Pisa. Ma Federigo Duca d'Austria, dopo avere infino a Vado accompagnato l'amico suo, si ricondusse a Pavia, di dove con incredibile felicità per le vie dei monti fino a Varese, e in mezzo alla Lunigiana, discostandosi dal mare, guidar seppe l'esercito di Corradino fino a Mutrone. Qui, fattiglisi incontro i Pisani, nella lor città lo condussero, dove da quel popolo, che tenea la parte dell'Impero, ebbe accoglienze lietissime ed onorate, secondo portava l'antica lor devozione alla Casa di Svevia. Da quanto narrammo si può argomentare che il Maresciallo Guglielmo Boislien, lasciato da Carlo a guardia di Toscana, rimanesse per gli accorgimenti di Federigo ingannato intorno alla via che teneva il suo esercito, o minore di forze non osasse in campo aperto contrastargli. Carlo frattanto stava in grandissima trepidazione, divisato non avendo per qual altro modo potesse far resistenza a Corradino, il quale a Roma o a Napoli potea incontanente rivolgersi, o sulle navi dei Pisani veleggiare per la Sicilia, affinchè il fuoco della ribellione che vi ardea crescesse ad incendio maggiore.

Ma Carlo fatto certo che a tanto pericolo di cose opporsi non poteva rimanendosi più a lungo in Viterbo, egli se ne partì, non senza che dal Papa, il quale vi avea stanza, esortato ei fosse a serbar clemenza e moderazione in quel mentre che nel Regno facea ritorno coll'esercito. Del quale una gran parte ei mosse contro Luceria, confidandosi soggiogarla prima che Corradino facesse progressi maggiori, e l'altra mandò sotto la condotta di Filippo d'Egle in Messina, esortando per lettera il Rettore di essa città a procurare per ogni via di tenerla in fede, siccome quella ch'era gran propugnacolo del suo Reame.

— Finchè rimarrà in mio potere Messina col suo promontorio, scriveagli Carlo, poco mi curerò del rimanente dell' Isola, indugiando a prender vendetta dei Siciliani, l' odio dei quali verso di me per tante ribellioni è manifesto. Da loro e da Corradino posso aiutarmi solo coi miei Francesi, ai quali in sì gran tempesta di fortuna non mostrerai timore alcuno, provvedendo che non manchino degli stipendj. Quando sia forza punirgli adopera in segreto: pronti e desti all' armi gli tieni, e in isperanza ch'io giunga: così d'un animo e d'un volere stien sempre alla tua obbedienza. Quanto io ti scrivo non partecipare ad alcuno: dai Frati, dai pellegrini, dai mendicanti, dai portatori di lettere guardati: tieni d'occhio alle piccole navi: dove tragga la gente non

manchi la tua vigilanza, sta cauto a tutto, e di tutto sospetta. —

Corradino ed i suoi aderenti si provvedevano d'ogni sussidio necessario all'impresa; e in dimostrazioni di affetto verso il Principe Svevo Pisa di gran lunga avanzava tutte le città Ghibelline. Movea da Porto Pisano verso le coste di Puglia e di Sicilia un'armata possente e ben fornita sotto il governo di Federigo Lancia, in quello che Corradino stringendosi a Lucca colle sue schiere la travagliava per ogni modo, e tenendo la via di Poggibonsi era già sopra le terre di Siena, mostratasi di parte Ghibellina. Per tal guisa la via di Roma sarebbe stata a Corradino senza alcun pericolo ed impedimento, non essendo il Boislien Maresciallo di Carlo, il quale da Lucca a Firenze erasi ridotto, in tante forze, da potergli torre il passo tra Radicofani e Viterbo.

Ma il Boislien, proponendosi di stare il meglio che poteva a guardia di quella strada che da Perugia a Roma conduce, la quale potea dargli opportunità ad investire di fianco l'esercito Ghibellino, divisò partirsene di Firenze per Arezzo, e dai Guelfi Fiorentini fu scorto fino a Montevarchi. Ma rendendosi sicuro di sua gente per quella superbia ch'è nella natura dei Francesi, non consentì di essere dai Fiorentini accompagnato fin presso Arezzo, benchè lo ammonissero doversi nel dubbioso cammino

temere di aguati. E messosi in avanti Guglielmo Stendardo, pervenne sano e salvo fino al Ponte a Valle, ch'è sull'Arno presso a Laterina, dove uscite di aguato le genti di Corradino nascose fra gli argini del fiume, furono addosso agl'improvidi Francesi, i quali, senza che potessero fare gran difesa, furono sconfitti, morti, o presi. Il Maresciallo venne in forza di Corradino con 1000 dei suoi: Guglielmo Stendardo con parte dei suoi si salvò a Viterbo, serbando i destini quel ferocissimo allo sterminio dei miseri abitanti di Augusta, come più innanzi racconteremo.

Il movimento di Boislien non era potuto rimanere occulto a Corradino, il quale, perchè ai fianchi del suo esercito non crescesse così possente nemico, inviò da Siena genti in buon numero, le quali guidate da un Uberti riportarono questa vittoria, della quale sbigottirono quelli di parte Guelfa, e montarono i Ghibellini in grande baldanza. Corradino tanto ne fu lieto, che dopo, in una lettera per lui scritta nei 7 Luglio ai Senesi, promise che d'ogni aggravio e dazio gli avrebbe fatti franchi, qualora ei fosse stato eletto Imperatore, dignità, alla quale, per esempio dei suoi maggiori, gli era lecito d'aspirare. Corradino da Siena, ove i prigionieri fatti nella sconfitta di Ponte a Valle gli furono rappresentati, si mosse, come a vendetta, verso Viterbo, dov'era il Papa. Narrasi per alcuni che lo Svevo spiegasse in ordi-

nanza il suo esercito sotto le mura della città, a mettere in Clemente e nella sua Corte paura, e che questa l'animo codardo dei Cardinali e degli altri Cherici occupasse, i quali, benchè in città forte di sito e d'armi si trovassero, non altrimenti che vil gregge in pericolo, correndo, si strinsero al Pastore.

Il quale d'orazione levatosi, e come se spirito profetico lo movesse, disse loro: — Non temete! Ogni sforzo dello Svevo deve in fumo dissiparsi. — Poi salito sui baluardi della città, veggendo Corradino e Federigo d'Austria, che facean la mostra dei Cavalieri, soggiunse: « Grande è la pietà che ho del Capitano, il quale della colpa dei suoi maggiori porterà la pena, e siccome agnello all'uccisione è condotto. » Ma in Corradino, benchè giovine d'anni, era tanto di senno, da non consumare sotto la ben munita città il tempo e le genti, e l'animo loro alienarsi per ingiuria che al Papa si recasse nella persona; sicchè, lasciato Viterbo a sinistra, per Toscanella e Petralle verso Roma si volse.

In quella Città Arrigo Senatore facea grande apparecchio perchè lo Svevo vi fosse accolto come ad Imperatore è richiesto. Il Popolo Romano, naturalmente Ghibellino, e a persuasione d'Arrigo, uscì fuori dalla Città in armi, e in bella ordinanza, come si fosse apparecchiato a combattere: ma ognun già sciogliea il labbro a lodar Corradino, e l'elmo ricingeva di fiori. Erano coi Romani i sol-

dati del Senatore, disposti anch' essi a sembianza di guerra, e tutti all' esercito dello Svevo si fecero incontro fino ai campi di S. Pietro sotto Monte Malo. Il Senatore avea così divisato per mostrare a Corradino quanto nella Città ei valesse, e come quel popolo, a sè devoto, poteva, ad arbitrio suo, contro esso rivolgersi: ma ben eran fallaci quelle dimostrazioni dei Romani; nè il Tedesco, nè il Castigliano se ne potevano confidare. Nonpertanto, appena Corradino giunse nel detto loco, il tripudio fu grande per parte del Popolo e dei Cavalieri d'Arrigo, i quali di vesti pregiate e d'ogni colore avean l'armi distinte.

Alla Città venne per essi il Principe accompagnato, ove le più belle fra le donne e fanciulle Romane, partite in ischiere, e vestite ad un modo, quel bellissimo giovinetto accolsero con danze, canti, suoni di cimbali, di timballi, liuti, viole, e quanti musicali istrumenti a quell' età erano in uso. Non vi era via per cui Corradino passasse, sulla quale da funi, tese a guisa d' arco e di ponte, non pendesser tappeti di seta e di porpora tessuta in oro, vestimenta d' ogni maniera venute d' oltremare, ornamenti di pietre e gemme rare preziose, e di squisito lavoro. Delle ghirlande, dei festoni, dei fiori il numero era infinito alle porte delle case, alle finestre di varj e screziati colori dipinte. In mezzo a tanta pompa, e con grande ed esultante comi-

tiva, Corradino, passando presso il Castello di Crescenzio, procedeva al Campidoglio, non senza ammirazione di quanti ricordavano l'accoglienze fatte da' Romani a Carlo d'Angiò, le quali a queste dello Svevo erano triste e meschine.

Poichè Corradino a quel famoso loco fu giunto, crebbe il giubbilo universale, e già parea a quanti nella sua impresa ebbe aiutatori e partecipi vederlo dispensare in premio feudi e possessioni. Accorrea gran Baronaggio di Germania, e di Lombardia, e di Toscana, fra i quali era alcun famoso come Galvano Lancia, Gherardo Donaratico di Pisa, Corrado d'Antiochia, ma ben molti ve n'avea di poca rinomanza, che da povero stato argomentavano di poter venire a gran ricchezza. In tanta frequenza di genti e manifestazione di giubbilo parea che a buon fine riuscir dovesse l'impresa dello Svevo; ma i Guelfi, e quanti nel far giudizio dell'umane cose eran d'alto intelletto, diceano — che poco era da fondarsi su i Ghibellini, e su quella plebe, che fastosa ed abietta addestravasi al freno del corsiero di Corradino, come Roma, la quale innumerabili volte adulterando con Pontefici e Imperatori, avea nell' antica sua libertade mille ingiurie sostenute, ora, siccome vil meritrice, col primo venuto offerivasi a vitupero! —

Più sinistramente erano interpetrate le intenzioni del Castigliano Arrigo. Già notammo di sopra come l' accusavano di avere egli disposto quell'apparato,

che tenea del trionfale e del guerresco, non a difesa del giovinetto Principe e terrore dei suoi nemici, ma sì a mostrarsi grande e d'assai: nè a ciò paghi, aggiungevano che quel profanatore di Chiese erasi già consigliato con Galvano Lancia ed altri fraudolenti Magnati sul modo d'opprimere l'incauto e misero Corradino, tosto ch'egli superato avesse Carlo in battaglia, vittoria, la quale dai Ghibellini, saliti in grandissima superbia, tenevasi per certa. Vero è che Arrigo Senatore di Roma, al proprio utile solamente mirando, non aveva in tutto quello ch'ei facea principio di buona intenzione, e di leggieri sarebbe venuto a discordia e nimistà collo Svevo, qualora egli propizia trovata avesse la fortuna; ma è fuori d'ogni ragione il credere che con Galvano Lancia, provato e fedele amico di Corradino, conferisse trama sì nera, la quale se dall' astuto Castigliano recar si voleva ad effetto, egli nella più segreta parte dell' animo avrebbe saputa riporre. Nè penso che, spento Corradino, confidasse di potere alle sue mani recar Napoli e la Sicilia, disegno, non dirò presuntuoso, ma stolto, di che l'incolparono i Guelfi, i quali in età grossa e piena di fazioni trascorrevano ad ogni goffa menzogna, certi d'esser creduti.

In quello che Corradino presa avea col suo esercito la via di Roma, l'armata Pisana in Puglia approdando, i suoi abitanti a terror commovea, e di là colla fiducia di prospero successo verso la Sicilia volgendosi, accostavasi a Melazzo.

Era già quell'Isola lacerata da guerre intestine, piena d'omicidj, di violenze, di rapine, e molti dei suoi abitanti errando pei boschi, ricovrandosi nelle spelonche, di fame e di freddo perivano. Coll'intendimento di provvedere alla difesa della Sicilia, Carlo e il Pontefice qualche tempo innanzi mandato vi aveano Filippo d'Egle cogli ausiliarj di Francia, il quale con avarizie, libidini, col solito dispregio verso gli abitanti, crebbe l'odio del nome Francese, e il desiderio della vendetta. E per difetto di vettovaglia, e contagio manifestatosi fra quelle genti, agevol cosa stato sarebbe il distruggerle, se Corrado Capece, Federigo Lancia, e il Castigliano avessero dato ai loro, che prima di quei Francesi erano sbarcati nell'Isola, Capitano provato nell'armi, e disegno opportuno all'impresa. Ma non sapendo ristringere in uno i consigli, s'indugiò tanto che Roberto di Laviena, Genovese agli stipendj di Carlo, potè afforzarsi di ventidue navi Provenzali, e dei Messinesi, i quali, mentre egli si apparecchiava ad affrontarsi con Federigo Lancia, armati già si erano a racquistare il Castello di Melazzo di loro giurisdizione.

E parve dapprima che le cose succedessero prosperamente ai Francesi; perchè una parte dell'armata Pisana faceva sembianza di potersi appena difendere dalle galee Provenzali, e l'altra che stava di fronte a quelle dei Messinesi, dopo brevissimo

combattimento, fingea darsi alla fuga, e con grande animo veniva inseguita dai vincitori. Ma tutto ciò nei Pisani, esperti e di gran cuore nelle battaglie di mare, non era che un accorgimento di guerra; sicchè eglino all'improvviso dalla simulata fuga cessando, e mostrando la faccia all'inimico percossero con tanto impeto alle galee dei Messinesi, che questi voltarono le prore verso la terra, e in quella, abbandonate le galee, vennero a salvamento. Ma essi certamente non in sì fatta guisa perduti d'animo si sarebbero, se il Genovese Laviena, il quale di Giureconsulto si era mutato in Condottiere d'armata, non gli avesse con insigne viltà nel più forte del pericolo abbandonati, mettendosi colle galee dei Provenzali, che quelle dei Pisani soverchiavano di numero, in alto mare.

Poichè il contrario successo venne a notizia di Fulco, Rettore di Messina, il quale si era mosso contro le genti mandate in Sicilia da Corradino, egli, con quella fretta ch'ei potè maggiore, ritornò nella città, la quale deliberava se colle possessioni dei Francesi compensar poteva il danno sofferto, o mettersi in signoria dello Svevo. Ma da questo secondo proponimento gli rimosse l'armata dei Pisani, che a vele spiegate, su cui al vento si moveano le bandiere della Repubblica e quelle di Corradino, spingevano al lido i predati accesi bastimenti, coi quali argomentavano struggere tutte

le altre navi, che presso alla Cala di Messina giacevano. Allora, appiccandosi la fiamma a molte case di legno che nella spiaggia sorgevano, corse il romore che i Pisani metter volessero a foco tutta l'intiera città; e narrasi per alcuni Istorici che i Messinesi, chiuse le porte, si levassero alla difesa, e poi uscendo animosamente dalle mura ributtassero i nemici, i quali sulle navi fuggendo, all'opposta Calabria si ridussero. Ma secondo altri Istorici Messina sarebbe venuta in potere di Federigo Lancia e dei Pisani, se un contrario vento di repente sorgendo, non gli avesse forzati ad abbandonare l'impresa.

Nulladimeno, la Sicilia riguardar doveasi siccome venuta all'ubbidienza dello Svevo, che il mare ne tenea colle sue forze e con quelle dei Pisani a lui congiunti per istipendj e amistadi. E i Francesi in città lor poco affezionata ricovratisi, non aveano dalla Puglia, siccome priva di bastimenti, e piena anch'essa di tumulti e ribellioni, speranza di alcun soccorso.

Intanto Corradino, volendo che a utile gli tornassero quei casi che abbiam detti, aiutavasi in quell'impresa, per la quale facea grande e diligente apparecchio, coi beni della Chiesa. Appena eran scorsi sette giorni dopo la ricordata sconfitta dell'armata di mare, ch'egli lasciò Roma, accompagnato da gran moltitudine di Popolo e Cavalieri:

diede loro comiato, e seco ritenne soltanto i principali di quella Città, ch' eran grandi nell' armi e di fede provata.

Credevasi per Carlo che Corradino avrebbe presa la strada, la quale conduce al forte e ben munito passo di Ceperano, dietro al quale stanno a difesa Capua e San Germano. Ma questi per la più breve e nota via dell'Abruzzo disegnava condurre il suo esercito, il quale per la maggior parte componendosi di Tedeschi, impazienti del sole, se luoghi ombrosi e d'acqua abbondevoli ritrovati non avesse, invilir potea per soverchio di caldo, allora grandissimo, essendo la stagione dell' anno nei giorni caniculari. E in quella parte del Regno ove metteva la strada dell' Abruzzo, Corradino tenute avea coi Baroni pratiche segrete; e pur vi stavano i Saracini da Federigo e Manfredi così caramente diletti, e or tenuti per l'Angioino in bassa e misera fortuna.

Ma qualunque sia stato l' intendimento dello Svevo, certo si è ch' egli colle sue genti passò presso Tivoli al di sopra dei lieti colli del Teverone, e i deserti monti di Riofredo salendo, alle spogliate pianure di Carsoli pervenne. Da Ceperano a Carsoli non vi ha nello spazio di dieci miglia Tedesche alcuna via battuta su per gli alti monti, dai quali a Levante il Garigliano precipita. Qui pure erano difficoltà di cammino a superarsi; perchè conveniva trovar modo di scendere da Car-

soli al pian di Palenti, che giace fra Tagliacozzo ed Alba: per Celle e Roccacerra è via più spedita, ma ineguale e scoscesa riesce a sentieri di monte così pericolosi ed angusti, che due uomini non vi possono procedere di fronte. Perchè fu necessario mandare a quella volta una piccola parte di genti, mentre il più dell'esercito si mise per via più lunga, ma più agevole, e le domestiche e ben coltivate valli di Lallamura e Carronera trapassando, andò per tal guisa di costa alle spalle del monte di S. Martino, il quale principiando da questa parte fino alla sua diritta, ch'è a Tramontana, offre un' alta collina adombrata di molti castagni, mentre dal lato di Mezzogiorno è lietissimo di vigneti, e in mezzo alla valle, in sè divisa da colli, e giardini, ed alberi in bell'ordine disposti, serpeggia un ruscello, che da Pietrasecca partendo, tutti quei contorni bagna ed avviva. Ma da Pietrasecca in poi la valle si va sempre più ristringendo, e le rupi, le quali da entrambi i lati si presentano, più ripide si fanno, e più scoscese: nell'imo di esse romoreggia il mentovato ruscello all' uscir d' una grotta; e sulle più alte e inaccessibili vette appar quel paese, posto, siccome il nido dell'aquila, fra macigni, e rottami, e rupi che minaccian disastro. La strada fatta per arte continuando si torce, e di grado in grado mutasi a salita: poi verso la valle di Upa nuovamente per tal guisa dechina, che all'ultimo volgersi di essa ap-

pare all'improvviso in maestà di luce il monte Velino, di mirabile aspetto, e da nevi eterne coverto. Poichè questa via corse per lungo tratto da Levante a Ponente, essa torce a Mezzogiorno, e qui per una collina di lieve salita giungesi laddove i due anzidetti fiumi fra lor si dipartono, e agli occhi dell'attonito pellegrino inopinatamente un quasi nuovo Mondo si dimostra. Qui del Settentrione si dileguano ancor l'apparenze, e in lor vece tu scorgi ridenti colline, ombrose valli, lieti campi, verdeggianti praterie, boschi sempre vividi e freschi, in ripa dei ruscelli amenissimi casolari, in cima alle montagne ben edificati Castelli. Ed ogni cosa in bello e variato aspetto si presenta, mentre a destra, siccome punto in cui tutto viene a raccogliersi, appaiono Tagliacozzo, le onde pacifiche del Lago Celano, le quali sembra che si confondano coll'azzurro del cielo.

A Corradino stato sarebbe miglior consiglio vivere contento di sè stesso in barbaro nido: ma chi potrebbe il freddo e nubiloso cielo della Germania, seppur questa non gli sia patria, a quello di Napoli paragonare, il quale come per forza d'incanto l'animo ti signoreggia? Nulladimeno, poichè non vi ha giorno tanto sereno, e rilucente, il quale di passeggiere nubi talvolta non si veli, così è da credersi che la momentanea gioia del Principe giovinetto a turbar venissero involontarj e mesti pensieri, in quello che l'animo suo fra tanta pompa di lieta natura leva-

vasi ad altissimi concetti. Ma nei cupidi Tedeschi esser doveva intera letizia, quando agli occhi loro si aperse della bellissima Italia il paradiso, e superati i disagj e pericoli del cammino, a Sulmona e agli altri luoghi del Regno aperta mirarono la via.

Ignorasi perchè Carlo non provvedesse alla difesa dei passi presso Vicovaro e Riofredo, e fra Carsoli e Tagliacozzo, i quali sendo stretti, ad afforzarli bastava poca gente, e lasciasse discendere il suo nemico nel piano di S. Valentino, ov'egli avendo troppa più gente di lui a cavallo, prender poteva il vantaggio del terreno. Se non che Carlo riducendo in suo potere Nocera, ov'era a oste, avea al possibile, in caso di sinistro evento, una via al suo scampo. Ma, poichè egli si rese certo dell'appressar di Corradino, a gran giornate incontro gli venne, e, per Aquila passando, a Sulmona lo attese, dove essendo in forse della fedeltà degli abitanti di quella terra, tenne loro consiglio, ed ammonivagli perchè gli rimanessero in fede. Allora un savio e antico villano si levò, e disse: « Re Carlo, non tener più consiglio sul modo di provvedere alla difesa, e non ischivare un poco di fatica, affinchè tu ti possa riposar sempre: togli ogni dimoranza, e va contro il nemico: e non lasciargli prender più campo, e noi ti saremo leali e fedeli. »

In quello l'esercito dello Svevo, varcato Tagliacozzo, nei contorni di Scurcole era venuto, ove

accadde veramente il fatto d' arme, benchè questo da Tagliacozzo abbia preso suo nome, forse a cagione della via che per giungere in quel loco tenne Corradino. Che se quel combattimento dovesse nominarsi da quel paese onde Carlo mosse all'assalto, quello d'Alba gli si converrebbe: ma Scurcole sì veramente è la terra vicina a quel sito, ove l'armi dello Svevo e dell' Angioino vennero a gran paragone. La pianura Palentina, o di S. Valentino, tale in ampio significato è il suo nome, comincia presso Tagliacozzo, il quale è posto sopra un erto mo te, e per Ponente e Levante fino ad Alba si distende. Il diametro secondo di questo piano a Settentrione da Scurcole e Massa fino oltre a Cesi procede, donde fino a Mezzogiorno si dilata. Un monte scosceso ed altissimo, del quale il Velino fa parte, fino al Settentrione quasi in retta linea prolungasi, se non che vi si frammette una valle, nella quale sgorga il fiume Salto. Da questo fiume alla riva sinistra tosto s' inalzano nuove montagne a spalle inaccessibili, e al declivio di esse la terra di Scurcole giace. Per sì fatto modo i monti circondano le adiacenze d'Alba, la quale sol dalla parte di Settentrione e Ponente lascia scoperta una valle, nel cui mezzo havvi una via che per Ovinula ad Aquila conduce. Alba medesima torreggia sulla pianura, e muraglie gigantesche e ciclopiche le fanno in parte sostegno; sicchè essa rende immagine di

smisurata ed inespugnabile Rôcca. Da due parti uguali una romoreggiante cascata d'acqua scaturisce, la quale da grandissima altezza precipita ad una pianura, che da Settentrione fino a Massa distendesi, e da Levante tocca il Lago Celano per una valle che da Ovinula, e Triforme termina ad Avezzano. Varcato che si abbia in questo punto il sommo dell' altezza, non lungi da un Chiostro il terreno nuovamente s'inalza presso il villaggio di Antrosciano, e tiene simiglianza di collina. Dall'opposita parte il monte dechina così dolcemente, che più e più sempre il terreno pianeggia. Presso l'erto e ripido monte Felice trovasi una scesa profonda, la quale convalida l'opinione che il Lago Celano, in luogo di rivolgersi verso il Garigliano, sgorgar volesse nel Salto. Il Monte Felice di varia e tortuosa natura, senza balza alcuna e tagliamento, occupa la Palentina pianura dalla parte di Mezzogiorno, e in tutti gli altri punti la tocca. In mezzo alla gran pianura di Tagliacozzo, disviluppandosi, scorre il fiume Salto nella valle di Rosciolo, e in sè riceve il ruscello Rasia, il quale da Scurcole partendo, scorre intorno al monte. Sulla diritta strada da Tagliacozzo ad Alba trovasi un ponte reale, onde il fiume Salto si varca, e più lungi verso Levante s' incontrano altri ponticelli fatti su piccoli fiumi e rivoletti, dai quali viene a quel luogo il nome di Setteponti. Il villaggio Cappelle da folti alberi adombrato giace in quella medesima pianura.

L'esercito di Corradino si accampò per tal modo che verso Alba voltava sua fronte, e di Tagliacozzo la via aperta e sgombra gli rimanea. Il monte di Scurcole, il ruscello di Rasia, il fiume Salto coprivano ed afforzavano quel luogo in che stavasi accolto. Nè con minor provvidenza ordinò le sue schiere Re Carlo, il quale, lasciando Aquila, nei contorni d'Ovinula, e di Avezzano per la via dei monti pervenne, e quindi, procedendo a gran giornate, si pose a campo nei 22 Agosto sulle alture di Antrosciano in distanza un miglio da Alba, e due dal nemico. L'ala sinistra dell'esercito dell'Angioino aveva a difesa i monti, e la destra l'immense alture d'Alba, perchè da quell'alto essendovi fino alla pianura anzi ruina che discesa, difficile ai nemici si rendeva ogni assalto. Nulladimeno, quando le schiere di Corradino videro i Francesi, lor si mossero incontro in ordinanza, e come se richieder gli volessero di battaglia: ma Carlo, pel gran disagio sofferto, fermo e tranquillo a cavallo si rimase, nè fece sembiante alcuno di volersi fare incontro ai nemici, com'eglino aveano presa speranza; sicchè eglino tornati indietro, si ridussero ai loro alloggiamenti.

In questo star di un esercito l'uno appetto all'altro alcuni personaggi splendidi in vesti, forse inviati dai Baroni del Regno ribelli di Carlo, si rappresentarono a Corradino, con chiavi in mano e grandi presenti, dicendo ch'eran mandati dal Comune d'A-

quila per dargli la signoria della terra. Di che Corradino fece grandi allegrezze, e Carlo ne sbigottì, essendo a lui di gran pericolo il venirgli meno la vettovaglia e il soccorso di quel paese, or che gli facea d' uopo il munir quella valle che giace tra Alba e il monte Velito, ad impedire che da quel lato più oltre procedesse il nemico. Onde a chiarirsi veramente se quella terra gli si fosse ribellata, Carlo prese l'animoso partito di lasciar di nottetempo gli alloggiamenti, e giunto ad Aquila la notte medesima, fece dimandar la guardia della porta — per cui tenea la terra. — Risposero per lo Re Carlo. Il quale entrato dentro, senza ismontar da cavallo, ammonì di buona guardia e di fedeltà con brevi ed efficaci parole i cittadini, pregandoli che fossero solleciti a provvedere bentosto di viveri le sue genti, e ciò fatto incontanente si partì, e prima che il sole alzasse, fece ritorno nel campo. Quell'Ambasceria la quale, come sopra notammo, componeasi di Nobili, divenuti a Carlo ribelli, perchè negli onori dava loro minor parte di Manfredi, ebbe il doppio intendimento di farsi benevolo Corradino, e di trar Carlo in paura ed inganni; il che loro venne fatto per breve tempo, ma ne fu poscia utile a Carlo, e per essi danno e vergogna. Appena in Aquila era corso di notte il romore dell'improvvisa venuta di Carlo, parve che gli abitanti fossero in gara per appagarlo di ciò ch'ei desiderava; sicchè allo spuntar del giorno

i due eserciti scorsero, non senza lor meraviglia, ricoprirsi tutta la montagna dalla parte d'Aquila di uomini, donne, fanciulli, che sul capo recavano grandi carichi di vettovaglie, ed erano accompagnati per giovani armati a lor difesa. Tanta abbondanza di cose al vivere necessarie fu recata laddove erano gli accampamenti di Carlo, dal cui esercito venne a gran letizia ricevuta.

Ma e' fu forza ai soldati di Carlo il volger tosto l'animo a cose di maggior momento, perchè a battaglia disponeasi l'esercito di Corradino, il quale l'ordinò per modo che ne fece tre schiere: una di Spagnoli ond' era Capitano Arrigo di Castiglia loro Signore: l'altra di Lombardi e Toscani sotto la condotta del Conte Galvano Lancia, e del Conte Donoratico di Pisa; Corradino con Federigo d'Austria reggea la terza ch' era di Tedeschi. Per le sostenute notturne fatiche Carlo si dormiva, quando a lui dal sonno riscosso, fece di sè terribil mostra l'esercito di Corradino, che il suo vinceva di numero, ed era bello di ordinanza, e composto di fiera gente ed aspra in battaglia. In tanto pericolo l'Angioino tenne consiglio con Alardo di Valery, Cavaliere in opera d' armi e in cortesia pregiato e d'assai. Questi non era Francese, siccome affermano la maggior parte degli Storici, ma sì del Piemonte, perchè Valdieri è villaggio nella Valle di Gozzo fra l'Alpi Cozie e l'Alpi marittime che partono l' alto

Piemonte dalla Provenza, della quale ai Conti era Alardo obbligato per vassallaggio. Or costui d'Asia venendo, nella quale era salito in molta gloria militando per venti anni contro gl'Infedeli, capitò quei dì a Napoli, e non trovandovi Carlo, andò laddove egli era col suo esercito, di che il Re prese grande letizia, essendogli noto per fama e di persona, perchè fu seco alle guerre che il suo fratello Luigi Re di Francia fatto avea nella Soria e nell'Egitto. Alardo, richiesto dal Re Carlo di consiglio e di soccorso in così grave necessità, bramava colla vecchiezza scusarsi dal darlo, affermando che mal si conveniva a lui che speso avea la sua gioventù nel combattere contro gl'Infedeli, essere a cosa nella quale facea pur mestieri contaminarsi di sangue Cristiano, quando egli omai, fatto canuto, deliberato avea di condurre vita tranquilla ed innocente, e nella sua dolce patria riposarsi e morire.

Nulladimeno Carlo potè venire alla sua intenzione di valersi della virtù di tant'uomo, persuadendolo che Corradino reputar doveasi infedele, siccome ribelle di S. Chiesa e scomunicato; onde Alardo, innanzi di prendere sopra sè quest'impresa, salì con pochi cavalli su d'un colle, dal quale signoreggiandosi la pianura, tutto il campo di Corradino gli si rendea manifesto, e a Carlo tornato, con lui e con quelli nei quali era il segreto consiglio e deliberazione delle cose, parlò in questa sentenza: « A te conviene più

nella prudenza che nella forza confidare: noi siamo di numero inferiori al nemico, col quale pubblica fama è starsi di Lamagna e d'Italia capitani e soldati esperti e di grande cuore nelle battaglie. Sire, poichè nel mio consiglio hai posto le tue speranze, fa che per tutti io venga quanto durerà il fatto d'armi obbedito, ed io ti prometto condurre le cose per tal modo, che vittoria lietissima avrai dei nemici ». Carlo per le parole dell'audace vecchio tutto si confortò, e dicendo ch' egli sarebbe il primo ad ubbidirlo, ordinò che quanti dei capitani e soldati stavano sotto le sue armi seguitassero il suo esempio. Onde Alardo avendo a sua ubbidienza tutto l'esercito, ne fece tre schiere: la prima, dov'erano Cavalieri Provenzali e Lombardi, ed alcuni Romani, volle che guidassero Giacobbe Gauselme e Guglielmo Stendardo. Della seconda, la quale era di Francesi, fu capitano Arrigo di Cosance, grande della persona, e buon Cavaliere d'arme. Al Re Carlo si raccolse tutto il fiore dei Cavalieri in numero di 800, e seco Alardo restò con Messer Guglielmo di Villa e Arduino Principe della Morea. Dovea la prima schiera dei Provenzali cacciarsi verso il campo di Corradino nel piano che sta presso il fiume Salto, tenersi larga, e far mostra di tutto l'esercito e sembianza di presentar battaglia al nemico. La seconda protegger dovea le adiacenze degli accampamenti, e recar soccorso laddove bisogno il chiedesse. La terza era ser-

bata ad uscire in caso di vittoria, o sconfitta, e Alardo ordinò che si tenesse celata in un angusto calle dietro al Monte Felice, ove, a cagione del declivio del terreno e degli alberi, che in copia e folti sorgevano presso Capelle, esser non potevano veduti nè da Scurcole, nè dai cittadini d' Alba, i quali tenevano le parti di Corradino.

Carlo, a mirare qual prova facessero le due prime schiere, in compagnia d'Alardo salì su quel poggio, onde il campo nemico si era a costui fatto palese; ma perchè i soldati non si perdessero d'animo, non mirandolo infra l'armi, consentì, o, come è più verisimile, ordinò di armarsi colle soprainsegne reali ad Arrigo di Cosance, il quale nella statura e nel portamento di molto lo somigliava. Frattanto la schiera de' Provenzali calandosi alla pianura, e ponendosi alla guardia del ponte, confidavasi poter contrastare il passo ad Arrigo e a sua gente, o quei che passati fossero opprimere, dagli altri separandoli; ma eglino, varcato il guado del fiume Salto, il quale era assai piccolo, a gran furore i soldati di Carlo assalirono, e in poco d'ora sbaragliandoli, fin verso la strada che ad Aquila conduce, i fuggitivi perseguitarono. A mutare la fortuna della battaglia si mostrò colla seconda schiera de' Francesi Arrigo di Cosance; ma questa, secondo alcuni, venne da Corradino e dai suoi Tedeschi ricevuta per tal modo, che, dopo breve contrasto, cominciava a disordinarsi e fuggire.

Altri, per lo contrario, affermano, che in quel primo conflitto dall'una e dall'altra parte tanto d'ardire e di virtù si mostrava, quanto forze umane comportano, e che i soldati Francesi, animosi secondo lor natura e quell'insita devozione che avevano al nome regio, si difesero con incredibil valore, benchè gli Spagnoli d'Arrigo di Castiglia e i Ghibellini Italiani, entrati con gran impeto nella battaglia, di loro facessero mirabile strage. Non pertanto tutti i Provenzali e Francesi caddero d'animo, veggendo l'insegne di Carlo abbattute, e credendo ch'egli fosse morto in Arrigo di Cosance, che vestia, come di sopra fu detto, le assise reali, e cui, mentre al suolo cadeva, si erano stretti addosso, siccome gregge, tutti i Tedeschi. Ma Guglielmo Stendardo, al quale non erano nascosi gli accorgimenti del buon vecchio Piemontese, cercò di uscire dalla zuffa, aprendosi per forza d'armi tra gli Spagnoli la strada, e prese la via del campo, donde la mattina si era partito: allora lo seguirono molti altri, che primi erano stati alla fuga, ed Arrigo, dando loro la caccia, veniva a separarsi dal rimanente dell'esercito di Corradino, il quale si cominciava a spandere per lo campo. Frattanto Carlo di sul colle, ove cogli ottocento prodi s'era posto ad aguato, iscorgendo la ruina de' suoi, che si volgevano in fuga, guatava in volto Alardo, e di rabbia e di dolore pareva ch'ei si morisse, e voleva pur movere la sua schiera per andare al soccorso.

Ma per Alardo, grande maestro di guerra, fu con queste prudenti ed efficaci parole ritenuto: « Che intendi far tu con questo drappello contro i Tedeschi, i quali sono maggiori di numero, e per la vittoria venuti in grande baldanza? Se vuoi l'onor della giornata, frenati, e lascia che questi lurchi, de' quali conosco la cupidigia e stolidità, non aspettandosi altri nemici, e stanchi di prede, delle quali sono sì vaghi, si abbandonino al riposo. Carlo, per questo prudente avviso, dallo sdegno si temperò: ma se ai Tedeschi fosse andato per l'animo alcun pensiero di questa insidia, o per breve tempo fossero rimasti solleciti ai fatti del nemico e ordinati, il consiglio del Valery, il quale sembrava che quasi da ispirazione movesse, sarebbe tornato a distruzione dell'esercito di Carlo. Volle la mala ventura di Corradino, che quello strattagemma, il quale poteva essere di gran pericolo ai Francesi, riuscisse a buon fine, perchè i Tedeschi, ai quali rendea molta fidanza la fresca vittoria, e il credersi d'avere nella persona del Maresciallo di Cosenza spento l'Angioino, si diedero alla gioia, a cercar prigioni, a spartire l'accumulato bottino, si trassero gli elmi, e a refrigerio del caldo sofferto in quel giorno d'estate, nelle fresche acque del fiume Salto corsero a bagnarsi.

Allorchè Alardo gli vide ben sparpagliati, disse a Carlo: — « Fa mover le bandiere, chè ora è tem-

po », — e allora quei soldati, ch'erano i più valorosi fra quanti a quell'età fossero al mondo, uscendo dall'aguato, furono con tanto impeto sopra i Tedeschi, che questi, i quali da principio si avvisarono esser quello stuolo i loro amici tornati dal dar la caccia ai Francesi, non ebbero tempo di porsi l'armi addosso, o d'ordinarsi per tal guisa, da impedire alle schiere di Carlo di passare il ponte sul fiume Salto. Perchè questi entrò nel campo di Scurcole, ov'era la gente di Corradino isprovveduta così di questo subito e non pensato furore, che vano tornava ogni sforzo ch'ei facesse coi suoi Baroni per contrastare a Carlo, le cui schiere andavano crescendo, poichè quanti erano fuggiti dalla prima sconfitta allora alle sue insegne si andavano a raccogliere. Anche i Francesi voleano saccheggiare il campo, e correre sull'orme dell'inimico, ma Valery, più avvisato in guerra dei Capitani Tedeschi, fermi gli ritenne al luogo dell' ordinanza, prevedendo che il pericolo non era del tutto cessato. E fu buon senno, perchè Federigo di Castiglia, tornando dall' inseguire molto innanzi i Provenzali, e passando dagli abbandonati alloggiamenti dei Francesi, di su l'altura di Antrosciano lo sguardo verso Scurcole rivolse, e si pensò che Corradino, avendo rotti e volti in fuga i nemici, nel suo campo a piena fiducia di vittoria si rimanesse. In questo credere spinge avanti i suoi, i quali baldanzosamente procedono per venire a parte della letizia e delle prede;

ma nell'approssimarsi ch'essi faceano agli antichi alloggiamenti di Scurcole, prima vennero in forse di quanto teneano per certo, finchè fatti vicini videro cose, per le quali nell'animo loro nacque dell'accaduto disastro dolorosa certezza.

Non per questo il Castigliano provato nell'armi cadde d'animo, ma co' suoi ristrettosi, disse: «Se dopo così lieti principj la fortuna ci abbandonò, ben può accadere ch'ella a noi faccia ritorno, quando l'usata prodezza non ci venga meno.» Ciò detto in bella e ben istrutta ordinanza si mosse contro i Francesi, minori di numero, peggio in armi, e travagliati per l'affanno delle battaglie, sicchè poco di ben riprometttendosi in quell'assalto, non che osassero di ferire gli Spagnoli, dubitavano di tener loro fronte, quando venne a trargli di quel pericolo un nuovo accorgimento di Alardo. Il quale disse a Carlo, che per vincer gli avversarj e' bisognava fargli dipartire di schiera per tal modo, che più rannodare non si potessero. E il Re avendogli commesso che facesse a suo senno, Alardo prese da trenta in quaranta dei migliori Baroni Francesi, i quali, usciti di schiera, fecero, dopo lunga zuffa, sembiante di darsi alla fuga, ed altri lor tennero dietro, secondo che Valery ammaestrati gli avea. Allora gli Spagnoli, credendo che questi veramente si fossero messi in volta, il loro drappello apersero e schiarirono a seguitarli, sicchè Alardo, fatto omai certo d'esser venuto alla

sua intenzione, raccogliendo i suoi, con molto impeto ai disgiunti nemici percosse, in quello che Carlo col resto di sua gente anch' egli si metteva a ferire. Tanto bastò a confondere e disordinare gli Spagnoli, i quali, nulladimeno, insieme si rannodarono, ed essendo ben armati difficilmente poteano per colpi di spade venire atterrati ed offesi. Onde i Francesi, secondo che fu loro ordinato, cominciarono ad usare le lancie, per isbalzargli con quelle dai cavalli a modo dei torneamenti, e con urla barbariche facendosi loro addosso, gli prendeano per le braccia. Il qual modo inaspettato di combattere non avrebbe dato così presto vittoria a Carlo, se d'ora in ora il numero dei suoi soldati non fosse andato crescendo. Perchè fu forza al valente Castigliano mettersi in dolorosa fuga; e, dopo lunghi e diversi casi, restò di quella battaglia la vittoria ai Francesi nel giorno di San Bartolommeo, il quale nella Storia di quella nazione divenne di sempre acerba ed infame ricordanza.

Re Carlo, il quale con tutta la sua gente rimase in sul campo e armato e a cavallo, finchè non annottasse, per ricogliere i prigionieri, e a sicurezza di vittoria, mandava nella sera medesima un messaggiere a Papa Clemente con lettera, nella quale, dandogli novelle del prospero successo, per ultimo gli scrivea essere stata la battaglia più ostinata e sanguinosa di quella di Benevento, non

sapersi dove Corradino, Federigo d'Austria ed Arrigo di Castiglia rifuggiti si fossero, ma il destrier di quest'ultimo nel numero dei predati essersi riconosciuto. Arrigo, riparatosi a Monte Cassino, francamente asseverava la sconfitta dei Francesi: ma, dall' essere i seguaci suoi pochi di numero e male in arnese, e per altri segnali, l'Abate argomentò il contrario di quanto affermava il Castigliano, e per comandamento del Papa lo diè preso a Carlo, con patto però che questi lasciasse in vita il suo cugino, adoperando così quel Monaco, o per pietà che ne avesse, o perchè se Arrigo veniva giudicato a morte, egli, divenuto irregolare, cessava dal reggimento di quella grassa Badia. Il Castigliano fu condannato a doloroso carcere nel Castello di S. Maria in Puglia. Corradino, il Duca d'Austria, il Conte Gherardo di Pisa, il Conte Galvano Lancia coi suoi figli, ed altri Baroni in Roma si fuggirono per avere quel soccorso di cui le recenti dimostrazioni d'affetto loro davano grande speranza.

Ma benchè dal Governatore Guido di Montefeltro avessero benigne accoglienze, e non senza i debiti onori, e nell'antico affetto perseverassero coloro dei quali la salvezza era in quella di Corradino riposta, nulladimeno si accorsero, che la fede dei più, i quali portavano alle loro sventure poca pietà, cominciava a vacillare, e sarebbero venuti a peggio, se, come andava pubblico grido, gli Orsini, i Savelli, ed altri

Guelfi, e Carlo istesso, alla Città si fossero appressati. Ciò antivedendo, Corradino, in compagnia dei suoi, Roma di nascoso abbandonò, e tenendo la via della marina, ad Astura si condusse, con intenzione d'imbarcarsi per Pisa, e di là passare in Sicilia, donde egli potea, essendogli quest'Isola rimasa affezionata e fedele, rinnovar contro Carlo la guerra. E forse il suo tentativo riuscir poteva al desiderato effetto, perchè Federigo, fratello del Castigliano venuto in forza di Carlo, avea stretto colle sue galee, e coll'armata dei Pisani la Sicilia, che, a ribellione levatasi, alzato avea il vessillo della Casa di Svevia, onde i Francesi, per iscampo, si erano dovuti a Palermo e ad alcune terre principali ridurre.

Narrasi per alcuni, che Corradino e i suoi, vestiti a modo di contadini, in Astura giungessero, e perchè niun di loro aveva a lato moneta, e ogni indugio che frapponessero al loro partirsi per Pisa tornar poteva pericoloso, uno dei Conti, i quali erano in compagnia di Corradino, da lui pigliasse un anello di gran pregio per farne sicurtà all'oste, il quale trovar dovea una barca, che di là sino a Pisa ne gli recasse. Or costui, tolta la gemma, si recò ad uno dei Frangipani, ch'era Signore del loco, e lo interrogò, se questa era buon pegno al servigio richiesto. Il Frangipani, conosciutone il gran valore, più oltre dimandò l'oste della condizione di colui che gliela diede, e di quelli i quali aveva a compagni, sicchè

si venne a sapere essere in tutti quattro di numero, innanzi cogli anni quei due, coi quali tenuto avea ragionamento, gli altri che dal parlar s'astenevano, giovinetti senza barba al mento e di sembianze pellegrine e gentili. Il Frangipani da quel silenzio argomentò, che quegli ultimi due fossero Tedeschi, e all'albergo dell' ostiere dal suo Castello scendendo, fe tutti prigioni: poco dopo, giungendogli novelle della rotta di Tagliacozzo, venne a certezza che nei due giovani tenea Corradino e Federigo d'Austria, e sotto buona guardia con altri prigioni a Carlo gli condusse.

Ma più distintamente, e per diverso modo, narrasi questo fatto da Istorici di maggior grido, i quali affermano che quei miseri avean fatto armare una Saettía per passare in Sicilia, ed erano già in mare entrati, quando il Signor d'Astura, non meno avido che traditore, sapendo della sconfitta di Tagliacozzo, ma forse in maggior certezza delle ricchezze, che delle qualità dei fuggitivi, mandò loro sopra un armato naviglio, dal quale furono raggiunti con poca fatica, e a tornare indietro costretti. Grande fu il terrore dei malavventurati allorchè furono colti: ma si riconfortarono, udendo che Astura si tenea per Giovanni Frangipani, alla cui famiglia l'Imperatore Federigo II era stato così largo d'onori e di beneficj. Da lui, e da sua madre Costanza, Ottone, bisavo, ed Emanuello, avo di questo Giovanni, ricevute aveano

grandi possessioni nel territorio Napoletano, e, neppure durante il fervore delle contese fra Cesare e i Pontefici, lor vennero tolte. Dal genitore di Giovanni e da un suo cugino l'Imperatore comprò i loro beni, e poscia, a titolo di Feudi, gratuitamente ad essi gli avea restituiti; e dei danni che sofferti aveano nelle Romane sedizioni con assai di moneta gli ristorò, pur facendo a proprie spese le lor torri e case riedificare. Finalmente Federigo medesimo creato avea Cavaliere questo Giovanni, sicchè sembrava non potesse venir meno in quella famiglia la riconoscenza di quei beneficj, i quali dagli Svevi ebbero per ogni tempo. Per questa considerazione Corradino entrava in grande speranza che quel Frangipani avrebbe dato loco e tempo alla sua intenzione di recarsi in Sicilia, dimenticandosi che l'avo di costui teneva alla famiglia di Papa Innocenzo III di spirito crudele e superbo, e come questi, dopo la morte del suo avo Federigo, era venuto all'ubbidienza del IV Innocenzo e giuratagli fedeltà, e per ultimo lo zio di colui che allor lo tenea prigione, avea, secondo che per fama si era potuto raccogliere, spento a tradimento il Duca Federigo, che si chiamò il guerriero.

Corradino, venuto coi suoi compagni alla presenza di Giovanni, poichè tenersegli celato sarebbe stato non meno vergognoso che inutile, gli si diè tosto a conoscere, e recandogli alla memoria, quanto l'avo

suo Federigo a vantaggio dei Frangipani aveva adoperato, lo pregò a tenergli fede, e a sostenerlo per tal modo, ch'ei potesse il suo legittimo retaggio ricuperare. E con larghe promesse andava aiutando le sue preghiere, pronto ancora offerendosi, secondo quello che lasciò scritto Bartolommeo da Neocastro, a sposar la figlia del Frangipani. Ma costui, il più tristo fra quanti malvagi di sua gente aveano con accorta perfidia mutato parte, tenendo or quella dei Pontefici, or quella degl'Imperatori, non avea l'animo tocco per alcun sentimento di pietà, che lo movesse a liberar quegl'infelici, ma seco medesimo pensava che al prometter di Corradino, misero e fuggitivo, seguitar non poteva alcun effetto, mentre Carlo, quantunque sommo in avarizia, dato gli avrebbe non piccola del tradimento mercede. Forse Giovanni, siccome sogliono coloro, i quali, deboli a un tempo e malvagi, non vengono ad alcuna risoluzione, tempo aspettava che gli aprisse la via a poter con meno d'infamia consumare il delitto. Nè andò errato; perchè le novelle della sconfitta di Corradino essendo in tutto il Regno, l'Ammiraglio di Carlo Roberto di Laviena Genovese, il quale di sì povero core si era mostrato fuggendo nella pugna navale presso Messina, andò colle sue genti sopra il Castello dei Frangipani, ove sapea trovarsi Corradino, confidandosi, che, qualora gli fosse riuscito metterlo in forza di Carlo, avrebbe, col dargli la sua vittima, fatto scusa alla viltà della fuga.

Mentre i soldati e i marinari del Laviena cingeano Astura di assedio, a stringerla maggiormente comparve Giordano di Terracina, Cardinale della Chiesa di Roma, e suo Legato in Campagna. Costui, perchè Corradino su cui erano le maledizioni Papali non iscampasse dalle mani del Tiranno, venne a patteggiare il sangue dell'innocente coll'infame Frangipani. Il porporato venendo al suo cospetto, fu largo promettitore di ricompense al Signor d'Astura, qualor gli desse prigione Corradino e i suoi compagni; e poi di morte lo minacciò, se di quei miseri, ch'egli chiamava traditori, avesse osato di mettersi alla difesa. Allorchè col pretesto di sostenuta violenza si offerse al Frangipani la bramata occasione di colorire il pensato tradimento, egli, non men pronto che lieto, il sangue degl'infelici trafficando col Cardinale e coll'Ammiraglio, gli diè prigionieri.

Corradino dapprima nelle carceri di Palestina fu sostenuto; e Saba Malaspina, Storico di parte Guelfa, narra che Carlo, il quale fin d'allora deliberato avea di far sua vittima dello Svevo, volendo a ciò venire senza indugio, da cui nasce pericolo, fece quel misero giovinetto, il quale si chiamava in colpa contro Madre Chiesa e il suo protetto, assolvere da certi Cardinali, a ciò dalla Sede Apostolica deputati. Poi fra l'onte e gli scherni, siccome vil malfattore, alla capitale del suo Regno fu condotto: quelli alla custodia dei quali era posto, gli davano speranza

che nulla di male gli sarebbe avvenuto: ma più innanzi leggendo, trovar si potrà qual fosse verso il nipote dell'Imperator Federigo la pietà dell'Angioino, che in ogni parte del Reame veniva alle pene ed al sangue.

Già subito dopo la vittoria Carlo si era mostrato crudele contro quei prigioni, i quali cadevan nelle sue mani; e alla vita di nessun di loro perdonato aveano i suoi Francesi: ma egli, non solamente ebbe a nemici, e come tali punir fece quelli che in arme levati si erano dalla sua ubbidienza, ma qualunque il labbro a un desiderio, a una lode di Corradino aperto avesse, o della fortuna dell'armi Francesi dubitato, e con alcuno degli amici allo Svevo fatto parola. L'avidità Francese volendo a sè recare molti beni, in quelli dei Baroni e dei Nobili non si appagò, ma si distese pure a quanto possedeasi dai semplici cittadini, e dagli agricoltori medesimi, sicchè vedeasi una nota d'innumerabili averi e possessioni per Carlo confiscate. Nulladimeno, sè felici reputavano coloro che cogli averi salvato avessero le persone, giacchè l'immanità di Carlo fu tale, che volendo punire quei prigioni Romani, che secondo esso erano venuti meno della fede giurata a lui ed alla Chiesa, fe loro mozzare i piedi, e poi temendo che alla vista di tanto obbrobrio i loro concittadini non si commovessero a sdegno, avendogli raccolti in un recinto di mura, dalla Gallica ferocia li fece bruciare. La

qual crudeltà per Saba Malaspina, Ufficiale della Curia Romana, fu chiamata sano consiglio. Si confidarono ottenere, per esempio di crudeltà, perdono da Carlo gli abitatori della città di Potenza, e con questo intendimento trucidarono tutti i Nobili ed amici di Corradino. Ma della lor vile speranza si trovarono ingannati, non avendo con tal delitto, nè per supplicazione e pianti ch'eglino facessero, potuto impedire, che Carlo non facesse porre a ruba la lor città, nè distruggesse le case, e molti fra loro punisse di morte. Onde Alba, la quale durante la battaglia non aveva potuto nascondere la sua inclinazione verso Corradino, fu distrutta per tal modo, che fino ai dì nostri non v'ha chi ardisca di movere senza terrore e ribrezzo il passo fra quelle mostruose ruine.

Gli abitanti di Corneto, i quali fornito aveano di cavalli Francesi quelli fra loro che aderito aveano a Corradino, allorchè ad essi la dolorosa novella della sconfitta di Tagliacozzo pervenne, ebbero nel Castello quanti erano stati a consigliare questa provvisione, facendo mostra di volergli colà raccogliere a salvamento e difesa. Ma nella sera medesima quelli che fra i cittadini erano maggiori, furono in numero di centosei presi e legati, e sotto buona scorta condotti a Carlo, il quale di subito appiccar fece centotrè di loro, e i tre che rimanevano, non si sa con quale intenzione, a Melfi inviò, dove quei

miseri per lo recente dolore dei loro uccisi amici, e fuori d'ogni speranza che l'armata rabbia dei Francesi e di Carlo ad alcun atto di pietà si movesse, in un precipizio gittatisi, all'incerta vita posero doloroso fine. Così nel Regno imperversando andava la ferocia di Carlo, il quale, a punire i Siciliani, ribelli per natura e facili alle querele, secondo i Guelfi diceano, mandò in quell' Isola Guglielmo detto Stendardo, con eletta schiera di Cavalieri Francesi. Era costui molto provato nell'armi, ma ogni pietà e misericordia teneva a vile ed a scherno, ed avea così crudeli ed efferati costumi, che ben potea dirsi uomo di sangue. E non solo avea sete di quello dei ribelli, ma per odio verso gl' Italiani chiunque gli cadesse in sospetto puniva d'ultimi e crudeli supplizj.

Or costui sbarcato in Sicilia, avendo raccolto grande stuolo di Francesi, andò sopra Augusta, che, fra Catania e Siracusa, è posta sul lido del mare, il quale così la cinge, che solo entrar vi si può passando sopra una lingua di terra, e quell'augustissimo calle ch'essa dà tronca un Castello, tanto che alla cittade adito non vi ha che appressandosi alle mura del Castello medesimo, essendovi dietro ad esse una posterla, onde per quella s' entra nella terra. La quale, per più di mille buonuomini abitata, teneano sotto buona guardia dugento Cavalieri Toscani, venuti da Tunisi con Federigo di Castiglia e Cor-

rado Capece. Alcuni fra i maggiori cittadini, che all'appressarsi dell'inimico si erano riparati nella già combattuta Fortezza, tennero trattato coi Francesi, o timore, o altra cura che gli premesse, per mettergli nella città a patto che loro salvassero le persone. Poichè questi patti furono fermati con giuramento fra sei dei più riputati in Augusta e gli assedianti, alcuni dei più animosi tra questi furono, senza che alcuno se n'accorgesse, messi dentro il Castello per la ricordata posterla, e invano gli abitanti e i soldati Toscani, scoperto il tradimento, si armarono alla difesa, perchè dei Francesi tutto lo stuolo sopravvenne. Allor disperatamente si diedero a fuggire per le vie della città, e poste giù l'armi, correvano a celarsi nelle fosse, nelle cisterne, in ogni vil nascondiglio. E mancando loro asilo nella terra, poichè solo a traverso i ferri degli accorrenti nemici trovar lo potevano, nel mare, come se loro offrisse uno scampo, andavano a precipitarsi. Guglielmo Stendardo, anelando alla preda ed al sangue, correva la terra, e perchè in pochi abitanti nelle strade omai deserte si abbatteva il barbarico furore delle sue genti, gli mandò, siccome cani, a fiutare dove quei miseri erano nascosi: onde ogni soldato andava frugando per ogni parte le case ed i tempj, e chiunque in quelle solitudini errasse a nascondersi, o appiattato si rinvenisse, era ucciso e fatto in brani. Dalle cisterne, dalle fosse fuor gli traevano:

quel crudelissimo, mutar volendo la disordinata strage, che pe' suoi commettevasi, in supplizio, e gli occhi sbramarne, stabilì loco al supplizio sulla riva del mare; e colà nudi innanzi al carnefice, in numero di due, di tre, di sei, andavan condotti coloro che nei pozzi, nelle fosse, ov' erano corsi a celarsi, la crudele industria dei Francesi sapea rinvenire.

Alla pena, giudicata già sulla lor colpa di ribellione, non vi fu chi per età o sesso sottrar si potesse: e se la pronta atrocità di soldato, in cui ufficio stava di carnefice, non percotea colle spade quei miseri di tal forza, che scemi a un tratto della testa rimanessero, aiutavasi come beccaio di larga coltella. Un mucchio di cadaveri sull'arena del mare sorgea: era stanco, non sazio, l' esecutore, ma con generoso vino ristorando le sue forze, durar potè nel crudele ministero. A quelli, che messi aveano dentro la terra i Francesi, non furono serbati i patti, e parve giustizia il mancar loro di fede; onde, spenti traditori e traditi, non rimase in Augusta un solo abitante. Alcuni, che montati in una Saettía aveano cercato sottrarsi al macello, o per fortuna di mare, o per soverchio peso, onde quel sottil legno gravassero, andarono al fondo.

Stendardo, montato in superbia per aver desolata Augusta, andò sopra Conturbio, che con uomini d'arme Alemanni e Toscani tenevasi per Corrado Capece. Eravi andata la novella della rotta e presa

di Corradino, e siccome i Francesi aveano crudelmente usato la vittoria: ma i Capi fidavansi ad esser quel Castello forte di sito, e al non avere i Francesi argomenti da vincerlo per espugnazione. Ma dodici fra i Nobili e popolani di Conturbio, temendo che, se lo Stendardo avesse preso la città loro per forza d'arme, non gli avrebbe ricevuti a misericordia, della quale prendevano speranza anche dopo l'esempio d'Augusta, deliberarono dare la lor città a quell'inumano, e con alcuni Contestabili Toscani s'intesero al tradimento. Il trattato per alcuni giorni fu senza saputa di Corrado, cui, poichè venne palese, i congiurati in arme si appressarono, mentre ei si stava sotto il portico della Chiesa Metropolitana. Il quale, non perdendosi d'animo, si fece incontro a costoro, che coprivano il loro intendimento con sì povero consiglio, che già nelle mutate sembianze davano indizio del tradimento; e, prima che gli ponessero le mani addosso, favellò loro in questa sentenza: « So quali pensieri volgete nell'animo contro di me, nè vi è mestier di parole: alla morte anderò tosto, e volentieri: ma prima vi prego di considerare, se, dandomi in potere dei nemici, provvedete alla vostra salute, perchè, se io, vostro Capitano, sono spento, avvenir potrebbe che non vi tenesse i patti la fellonia dei Francesi, nei quali, per isperanza di maggior vittoria, cresce baldanza a tradir quelli che hanno

sedotto colle promesse; nè si fanno coscienza di venir meno della fede a coloro che dalla Chiesa Romana giudicati sono ribelli. Or dunque, se in voi ha certezza che la morte di un solo debba fruttare ai molti salute, ordinate della mia persona quello che più vi piace, recando ad effetto la vostra intenzione. » Allor quei malvagi, presa avendo sicurtà di scoprire anche colle parole l'animo loro, gli risposero: « A noi è grave quella necessità, onde a ciò siam venuti: ma di scampo altra via non ci rimane, e tu forse, o Signore, conseguir lo potrai per tal modo, perchè molto ci promise la benignità di Stendardo, quando in sua balía rechiamo la terra, senza ch'ei debba travagliarsi nell'armi. Però sii del nostro numero, e umilmente venendo al suo cospetto, mostra che non disperi del suo perdono. »

Corrado, sapendo che tutti i soldati si erano con quei Contestabili accordati al tradimento, e non avendo impetrato per discorsi e preghiere cosa alcuna che da lor dimandasse, montato sopra un ronzino, che gli fu addotto, si recò di proprio volere laddove accampavano i Francesi. Appena il Capece fu giunto alla tenda dell' immanissimo Stendardo, che questi, senza porre indugio alcuno e forma di giudizio, ordinò che gli fossero cavati gli occhi, e féllo poscia impiccare a forche altissime oltre l'usato, in un luogo solitario sulle sponde del mare presso Catania. E a segno ch'egli era stato dell'ordine dei Cavalieri, volle che al collo appeso gli fosse lo scudo.

Clemente, che per la rotta e presa di Corradino avea dati segni d'inumana letizia, si accorse, non senza orrore, che l'animo di Carlo, suo creato, non si era mutato in meglio per questo prospero successo, e che ben presto ei sarebbe tornato alla sua vecchia e pessima natura. Egli, invano dal Papa esortato a clemenza, ripreso avea con tal crudeltà la signoria, da sembrare che per le parole del Papa in lui crescesse la naturale e non mai sazia sete di sangue, la quale ei sbramar volea, chiamando altri a parte di quella colpa, che nel segreto dell'animo suo avea già deliberata. Questa si era la morte di Corradino, alla quale Carlo venir bramava, adonestando colla forma d'un giudizio quel delitto, onde alla propria sicurtà credeva di provvedere.

Il perchè, approssimandosi la fine di quell' anno, nel quale l'infelice venne coi suoi in potere dell'Angioino, questi chiamò a solenne adunanza Sindaci e Giureconsulti presi dalle città principali del Regno più contrarie agli Svevi, ed alcuni Maestri di Dritto delle Scuole d'Italia più rinomate, e con crudele impudenza delle sue vittime si fece l' accusatore. Accusavale di ribellione verso la Chiesa, e di tradimento verso il legittimo Sovrano. Roberto di Laviena Ammiraglio di Carlo, il quale come Giureconsulto sedeva in quel consesso, fu il solo che si avvisasse di giudicar Corradino a morte. Entrò dapprima nell' animo dei Giudici tanto di orrore, che

non osarono al Re manifestarsi avversi, finchè Guido da Suzaria parlò a difesa dell'accusato, dicendo che non potea chiamarsi ribelle, avendo tentato di ricuperare il paterno Regno, il quale gli appartenea, come a figlio d'Imperatori. Dalle altre accuse, dategli da Carlo, difese apertamente Corradino.

L'Angioino, benchè maravigliato e scosso da sì nobile ardire, rimase nel suo feroce proponimento, e fondandosi sul solo voto del Laviena, e sul silenzio degli altri, proferì sentenza capitale su tutti i prigionieri.

Giunse a Corradino, mentre giocava agli scacchi, la notizia della sentenza, e preparandosi al suo destino, fama è che dicesse: « Quanto dolore, o madre mia, ti preparo! » Egli comparve imperturbato, cogli altri compagni della sua sorte, sul palco, che d'un tappeto cremisi era coperto, e dove l'attendea sozzo carnefice con maniche arrovesciate, braccia e gambe scoperte, e armato di scure.

Roberto di Bari, Protoscriba di Carlo, lesse ai condannati la sentenza; ma Roberto di Fiandra arse d'ira contro costui, e col suo ferro semivivo lo stendeva ai suoi piedi; e nell'ira non dimentico dell'orgoglio, gli disse: « Non appartiene a te, vile schiavo, condannare a morte un così grande e nobile Signore. » Forse punir volle il gaudio superbo, col quale costui lesse la sentenza, e che negli animi plebei si manifesta allo spettacolo d'illustri sventure. Parve

generosità quel delitto, che Carlo non volle, nè poteva punire, essendogli genero il Conte di Fiandra.

L'immanissimo Carlo, per accrescere a Corradino l'amarezza della morte, scelse loco alla pena colà dove tutta spiegavasi la bellezza del paese, sul quale lo Svevo sperato avea di regnare, e l'azzurra e profonda serenità di quel cielo, ch'egli vedea per la prima e l'ultima volta. Era placido il mare, sul quale il misero cercava indarno che la madre giungesse in quello che potea salvargli la vita. Il Vesuvio non avea minaccie, e poco lungi vedeasi l'isola di Procida, nella quale ai delitti dei Francesi era già nato un vendicatore: nel volgo non silenzio, non quiete, ma un mormorio confuso e senza gemiti; solamente osavano piangere i vincitori. Ma poichè, al cader del sole, la testa di Corradino sul palco rotolava, l'Austriaco, alla vista del mozzo e sanguinoso capo dell'amico, mandò un grido così forte, che il popolo, fino allora attonito, si riscosse, ed un gemer lungo dappertutto si levò.

Corradino avea, a segno d'investitura, gettato sulla terra un guanto: è inutile cercare chi dal suolo lo sollevasse: dalla vendetta di tutto un popolo venne raccolto. Così un Re cadea vittima di un altro Re, ed al popolo s'insegnava quello che mai non dovrebbe sapere.

Poi fu mozzo il capo a Federigo d'Austria ed al conte Gherardo Donoratico di Pisa. Carlo comandò

che i figli di Galvano Lancia venissero uccisi fra le braccia del padre; e questi ad uno ad uno lo aspersero del loro sangue, e tutti con esso períano, e nella morte gli unì un sanguinoso ed ultimo amplesso. Indarno, a riscatto dei miseri, vennero offerte a Carlo centomila once d'oro: sapea quel d'Angiò che più avrebbe ritratto dalla confisca dei loro beni; e così, dando sfogo alla sua inesauribile sete di vendetta, potea essere avaro, e rimanersi crudele. Fama è che più di mille, i quali teneano le parti dello Svevo, fossero spenti, del cui nome non restò memoria, e sul cui destino piansero solamente, ma in segreto, le povere madri.

L'animo rifugge dalla narrazione di questi fatti: virtù solo nei vinti; e mal trovar si potrebbe di questi barbari d'oltremonte chi fosse il più reo. Carlo, non solo comandò il delitto, ma ne saziò gli occhi da un vicino Castello, ove per alcuni si vuole che egli prendesse, siccome a spettacolo, un posto d'onore.

Qual fosse verso Corradino la condotta del Papa non è quì luogo ad indagare: si sa che non lodò questo delitto, ma nelle sue lettere si rimase solamente a biasimare le crudeltà di Carlo verso i vinti, come se in quella barbara età si potesse da un Re, carnefice di un altro Re, verso il povero popolo sperar clemenza.

La madre di Corradino a Napoli si condusse per implorare la pietà del vincitore, e solamente con-

sentito le venne di edificare una Cappella sul sepolcro del figlio da quel Carlo, che il velo della religione era solito di stendere su tutti i suoi delitti.

Un Italiano, riguardando alla età ed alle sventure di Corradino, potrà forse provarne pietà: ma solamente su Manfredi, che ritraeva nella gentilezza dei costumi dalla madre Italiana, è dato lo spargere una lacrima che sia generosa. Corradino, nato in Germania, e da madre Tedesca educato, come si disse, al dispregio ed all'odio degl'Italiani, venendo dall'esiglio al trono, avrebbe regnato con molto sangue.

APPENDICE:

VARIANTI E NOTE.

(VEDI IL PROEMIO.)

VARIANTI E NOTE.

INTRODUZIONE.

I.

(Vedi sopra, pag. 7.)

In Guglielmo II, detto il Buono, mancò nella Sicilia la legittima stirpe Normanna dei Signori della Casa d'Altavilla. Questi avea dichiarata erede del Regno Costanza sua zia, figlia postuma di Ruggiero II, e obbligati i suoi vassalli in un Parlamento tenuto a Troia a giurar fedeltà ad essa e al suo consorte Arrigo, figlio di Federigo Barbarossa, la cui superbia fu doma dalla famosa Lega Lombarda.

Federigo nella ferocia della sua indole avea qualche cosa di generoso, ma il suo figlio era crudele in guerra, perfido in pace, e comandava a quei Teutoni, nei quali, secondo un Istorico Siciliano [1],

[1] Si legge in margine: Hugo Falcandus.

l'innata rabbia non fu mai repressa dalla ragione, dalla pietà, dalla religione [1].

Celebre nelle sventure e nei delitti dell'Italia è la Casa di Svevia: quindi ragion vuole che si dica che ella trasse il suo nome da una delle provincie della Germania fra il Meno, ch'è all'Oriente, e il Reno, ch'è all'Occidente. L'Impero passò in Federigo dopo la morte di Corrado III. Questi, a danno del suo proprio figlio Federigo, consigliò alla Dieta dell'Impero Federigo, suo nipote, Duca di Svevia, sopranominato Barbarossa per motivo del colore della sua barba. I principali Signori Tedeschi confermarono la sua scelta. Dopo questo Imperatore la Germania prese il nome di Lamagna, nome che anticamente avea il Ducato di Svevia.

Speravasi che l'elezione di questo Principe porrebbe fine alle lunghe e sanguinose divisioni delle due più potenti famiglie dell'Impero, i Ghibellini, o la Casa di Svevia e di Franconia, e i Guelfi, o la Casa di Baviera e di Sassonia. Federigo era l'erede dell'una come nipote di una sorella di Arrigo V, ed era congiunto di sangue alla Casa Guelfa, come figlio d'una figlia d'Arrigo il Nero, Duca di Baviera. Questa concordia finì colla sua vita.

Non rincrescerà che sull'orme del Sismondi indi-

[1] Si legge in margine: la rapacità gli eccita, la libidine strascina al delitto.

chiamo l'origine d'una fazione, dalla quale son derivate tante sventure all'Italia. Arrigo V era morto senza figli l'anno 1125, e la Dieta dei Principi Tedeschi, riunita a Magonza, era divisa fra due Case lungo tempo rivali, le cui discordie furono fatali pure alla Germania. I quattro ultimi Imperatori erano usciti da una Casa che governava il Ducato di Franconia, quando Corrado fu inalzato al Trono, Casa che indicavasi ora col nome di Salica, ora con quello di Gueibelinga o Uablinga, Castello della Diocesi di Asburgo nelle montagne d'Erfeld, dalle quali questa Casa traeva forse la sua origine. I suoi fautori furono chiamati Ghibellini. Un' altra Casa potente, originaria d'Altdorf, tenea la Baviera, e siccome ebbe per capi molti Principi che portarono il nome di Guelfo. . . . .

Stimiamo opportuno far seguire immediatamente a questo frammento del primo abbozzo della *Introduzione* una Nota, che il Niccolini avea preparato, scritta tutta di sua propria mano:

Origine dei Guelfi e Ghibellini
tratta dal Raumer.

— La Casa dei Guelfi è d'antica origine, e per l' Istoria è noto lo splendore di quella famiglia fin

dai tempi di Carlomagno, anzi i principj di essa possono recarsi al quinto secolo. E ai due estremi della sua genealogia noi troviamo un Guelfo, [1] capo dei Barbari, e l'attuale Re d'Inghilterra, che domina più paesi che non avea il suo arcavolo villaggi. Il ramo diretto si estinse nel 1055 con Guelfo III; ma il suo nipote Guelfo IV divenne il tronco d'un ramo collaterale, e nelle guerre d'Enrico IV contro i Papi fu di fede incerta, consigliandosi solo col suo interesse e colla sua ambizione. Nulladimeno, ottenne da Enrico il Ducato ereditario di Baviera. Il suo figlio e successore Guelfo V visse, come il suo giovine fratello Enrico il Nero, in buona intelligenza colla Casa Imperiale: ma nel 1126 alla morte d'Enrico la contesa principiò a divenire più seria. Il nuovo Duca mostrò senno e vigore nelle prime Assemblee dei Grandi di Baviera, e ad osservare la pace pubblica gli obbligò con giuramento, rasò i forti Castelli degl' infrattori, e il Vescovo di Ratisbona, suo nemico, ridusse ad obbedienza. L'Imperatore Lotario, nemico degli Hohenstaufen, sentì la necessità d' unirsi ad un Principe così abile come Enrico il Superbo: gli concesse la mano di Geltrude sua figlia, e il Ducato di Sassonia. Così due dei più possenti Stati di Germania vennero alle mani dei Guelfi. Ma non meno da temersi erano gli Hohen-

[1] Si legge in margine: Welf.

staufen. All' Oriente di Stuttgard e d' Estingen una catena di montagne dirupate si distende, che ora a picchi s' inalzano, ora, abbassandosi, formano delle valli. Sovrasta a tutte queste montagne nel mezzo della pianura dalla quale si slancia, un monte, e si chiama il Monte Hohenstaufen, e le altre montagne non tocca che in un punto al Nord Est: alle belle colline di Rechberg questo monte si congiunge: da tutte l' altre parti la vista si distende sopra una ricca contrada; e abbraccia un' estensione illimitata di piani, di praterie, di boschi. In lontananza s' inalzano lo Staufel e la pittoresca cima di Staufeneck. Al disopra di queste montagne si scorge distintamente la gran catena della quale sono ramificazioni: dall'altra parte la foresta nera appare in mezzo alle nebbie. Un occhio esercitato distingue più di sessanta villaggi, partendo da queste montagne fino ad Elwange. Al Nord Ovest si trova un villaggio al piede di Hohenstaufen, nominato Buren; e dipendeva altra volta da una famiglia di questo nome, della quale l'origine è sconosciuta. Nella metà dell'undecimo secolo Federigo di Buren abbandonò la ristretta valle per fondar sua dimora sul monte. Là dalle torri del suo Castello i suoi sguardi s' immergevano nella pianura, della quale l'immensità sembrava invitarlo ad ampliare la sua potenza. In fatto i progressi della famiglia degli Hohenstaufen furono rapidi: bentosto s'inalzò al

disopra di tutte le dinastie, di tutte le Case Sovrane, fino al momento che, dopo aver brillato d'una luce senza pari, ella fu perseguitata da un crudele destino, da una fatalità, e da delle sventure rimase più nella memoria degli uomini che nell' esempio, e disparve ad un tratto sepolta in una notte profonda; sicchè di essa famiglia vestigio alcuno non resta; e le ricerche scrupolose dello Storico possono solamente trarla dall'oblio. Al tempo della morte di Arrigo V già possedeano vasti dominj allodiali e feudali, e una gran parte del retaggio di questo Imperatore alle lor mani pervenne. Corrado ebbe la Franconia, e il suo fratello Federigo conservò la Svevia. Alla potenza feudale gli Hohenstaufen univano senno e valore, del quale era tanta la fama presso gli uomini, che diceasi avere il Duca Federigo sempre un Castello alla coda del suo cavallo.

Fra i Guelfi e gli Svevi si divise la Germania ai tempi delle guerre del Sacerdozio e dell'Impero.

Sembrò da principio che i Guelfi trionfassero, perchè Enrico il Superbo la Baviera e la Sassonia congiunse; ma gli Hohenstaufen ben presto sormontarono. Alla battaglia di Winsberg nel 1141 Enrico il Lione, figlio d'Enrico il Superbo, fu vinto dai Principi di Hohenstaufen Corrado e Federigo. Allora per la prima volta s'intesero i due gridi di guerra Welf e Waiblinga, voci di eroismo, o di delitto. La parola Guelfo indicava il Ducato di Sassonia; quella

di Ghibellino un Castello degli Hohenstaufen posto sull'Ems. Il Nord ebbe a capi i Guelfi, il Sud della Germania gli Hohenstaufen. Così la Germania divisa in due contribuì al trionfo del potere spirituale assalito dai nemici domestici, mentre avea bisogno di serbare tutte le sue forze per combattere contro gl'Imperatori.

La reverenza al Papato scemava mirandolo dappresso: e le tradizioni del passato sembravano autorizzare le violenze dei Signori Feudali. Ricordavano i Baroni i tempi di Marozia e di Teodora, nei quali i Conti di Tuscolo disponevano del Papato, e ne faceano prezzo d'infamia; e Gregorio VII era stato strappato dalla Chiesa, prigione, e percosso da Cencio Frangipani. —

Revue des Deux Mondes, Ottobre 1833. Articolo di Villemain.

INTRODUZIONE.

II.

(Vedi sopra, pag. 7-15).

In Guglielmo II, detto il Buono, mancò la legittima stirpe Normanna dei Signori della Casa d'Altavilla; e quantunque egli, morendo, avesse dichiarata erede del Regno Costanza sua zia, e avesse fatto dai suoi vassalli giurar fedeltà ad essa, e al di lei consorte Arrigo, in un'Assemblea tenuta in Troia, nondimeno i Siciliani, avversi a straniera dominazione, gli occhi rivolsero a Tancredi, Conte di Lecce, figlio illegittimo di Ruggiero, Duca di Puglia, ch'era primogenito di Ruggiero il vecchio, primo Re di Sicilia, e lo posero in soglio.

Nacque gran contesa tra i famigliari della Casa Reale e tra i Baroni del Regno, dimentichi della santità del giuramento, e non vi fu che ribellione e contrasto. L'Arcivescovo di Palermo in Sicilia, il Conte di Calvi in Puglia parteggiavano per Arrigo VI e per la Regina Costanza: ma i Siciliani che

seguivano il partito di Matteo Vice Cancelliere, prevalsero, e Tancredi fu gridato Re, e con solenne celebrità incoronato nel principio dell'anno 1190. Nè gli mancò l'investitura di Clemente III, quantunque vi sia chi scriva ch'egli dichiarasse il Reame devoluto, siccome Feudo, alla Chiesa di Roma: chè allora non era tanto l'orgoglio dei Pontefici Romani, contenti all'investitura: e poi era utile a Clemente III, che al Reame di Sicilia fosse succeduto un Tancredi, anzichè un Arrigo potente di forze straniere, che Imperatore e Re di Lombardia potea far suoi gli Stati della Santa Sede.

Tancredi, che poteva allegare per sè il miglior titolo a regnare, cioè la volontà dei popoli, prima coll'aiuto di Riccardo Conte di Cerra [1], fratello della sua moglie Sibilla [2], ridusse, e coll'armi e colle lusinghe e coll'oro soggiogò la maggior parte della Puglia, e ne sottopose quasi tutti i Baroni. Temporeggiò avvedutamente col numeroso esercito dell'Imperatore, capitanato da Arrigo Testa; ed egli coi barbari Tedeschi, mancanti di vettovaglia, e afflitti dal fervor della estate, fu obbligato, per non rimaner del tutto disfatto, a tornarsene in Alemagna.

Recatosi l'Imperatore istesso a conquistare il Rea-

[1] Il Niccolini ha pure negli autografi *d'Acerra* (come s'è veduto), e *della Cerra*.

[2] E *Sibilia*.

me, furono prosperi i suoi principj, e la fortuna delle sue armi fu aiutata dal tradimento. Ma trovò in Napoli valida difesa: il Sole salvò un'altra volta l'Italia, e i Tedeschi per soverchio mangiar di frutti e per intemperie dell'aria morivano di profluvio d'alvo; e così quegli schiavi tornavano al loro principio. L'Imperatore, saccheggiato il contado, ed abbruciata ogni sorta d'alberi fruttiferi, per Lombardia s'avviò in Alemagna: Riccardo, cognato di Tancredi, s'impadronì di Capua, ove i cittadini fecero gran strage di Tedeschi; ed espugnò diverse terre. Tancredi si mostrò magnanimo nella vittoria, raccogliendo con grande onore in Palermo l'Imperatrice Costanza, la quale gli avean data presa i Salernitani: quindi, a richiesta del Papa, le rese la libertà, e con molti doni la rimandava al marito. Ma tosto si volse in lutto la gioia di Tancredi vincitore, poichè morir vide il suo figlio Ruggiero, che avea maritato ad Irene, figlia d'Isacco Imperatore Greco, ed egli pure, vinto dal dolore l'animo paterno, mancò di vita in Palermo l'anno 1194, dopo un regno breve e pieno di travagli e di ribellioni.

Avea fatto coronare Guglielmo suo secondo figliolo: d'alquante femine ch'ebbe solamente gli sopravvissero Albirnia e Mardonia, che col fratello Guglielmo e colla madre Sibilla languirono lungo tempo in Alemagna prigioniere d'Arrigo.

Questo barbaro, dopo la morte di Tancredi, calò

coi suoi Tedeschi in Italia quasi a certa preda. Napoli, che avea patteggiato coi Pisani, gli aperse le porte: prese e saccheggiò crudelmente Salerno, che gli volle resistere; e volendo far vendetta della prigionia di Costanza, o uccise, o fe prigioni, o disperse nell'esilio, gli abitanti. Così, come osserva un grave Istorico, alla Chiesa Romana e agl' Imperatori Tedeschi è dovuta la desolazione di due nobili città, Benevento e Salerno: ma per tôrre alla prima ogni antico splendore non fu bisogno d'eserciti stranieri: bastò ai Pontefici il regnarvi. Napoli crebbe, non solo delle ruine di queste illustri città, ma di Capua e di Bari.

In Puglia, non meno che in Campagna, la fortuna arrise ad Arrigo: Roffredo, Abate di Monte Cassino, ed ostinato nella sua fedeltà ad Arrigo, ricevè in suo nome la Calabria, che tutta gli si diede; e quel Monarca, valicato il Faro, recò ad uguale ubbidienza Messina, Palermo, e quasi tutte le altre terre della Sicilia.

La Reina Sibilla, considerando la perfidia dei Siciliani, si ritirò nel forte Castello di Calata Bellotta [1], onde poi la trassero le promesse d'Arrigo: e Guglielmo III, perduto colla fortuna l'animo regio, si umiliò ai piedi del superbo vincitore, e gli cedè la corona. Così Arrigo potè sostenere coll'armi quel

[1] E *Caltabellotta.*

diritto di successione, che gli si competeva come marito di Costanza, ultima della stirpe legittima dei Normanni; e, secondo l'uso dei Re, giudicò usurpatori una stirpe che il popolo avea sollevato al trono. Ma non fidandosi in quella che i moderni chiamano legittimità, ricorse alla crudeltà e al rigore, mostrando così che non la sola novità di regno costringe i potenti al delitto. Ricorse al solito pretesto d'una congiura, sempre finta e mai non creduta: e così potè sotto qualche colore far prigioni il giovinetto Guglielmo, la madre di esso Sibilla e le figlie: e quella vendetta che sulla persona di Matteo Gran Cancelliere del Regno gl'impedì la morte, volle sfogare nei figli. Dei Baroni altri dannava al foco, ed altri al patibolo; a Guglielmo con rovente bacino tolse la cara luce degli occhi, e col ferro ogni speranza di prole.

Nè valsero a ritrarlo da tanta crudeltà le preghiere, che per via d'un Legato gli fe Papa Celestino; ma non rispettando la santità dei sepolcri, fe trarre di sotterra i cadaveri di Tancredi e del suo figlio Ruggiero, e strappò loro l'usurpata corona. Ciò mi giova narrare, perchè non si creda tanta enormità essersi fatta prima dai popoli, siccome avvenne nella Rivoluzione di Francia: ma prima i Sacerdoti, e poi i Re, diedero l'esempio di tanto delitto.

A tali eccessi trascorreva Arrigo, mentre la sua moglie Costanza, giunta d'Alemagna in Italia, par-

torì in Iesi, città della Marca d'Ancona, un figlio, che in memoria dei suoi grandi Avi, fu chiamato Federigo Ruggiero, e che in proceder di tempo fu gran parte dell'Italiche sventure.

Arrigo, o amore della terra natía lo richiamasse in Germania, o credesse che il regnare non fosse che vendetta, lasciò in Sicilia la moglie, e tornò fra i suoi Barbari, traendo seco quanto d'oro, di gemme, di delizie avea adunato la magnificenza dei passati Re. Videro i Siciliani con vano dolore condur via quei tesori che non avean difesi: debita pena a chiunque chiama gli stranieri, e per essi parteggia. Al suo partire Riccardo di Melania, Conte di Cerra, e cognato del morto Re Tancredi, cadde per tradimento di un Frate in potere dell'Alemanno Diepoldo; e il Vescovo di Vormazia, suo Legato, abbattè le mura di Napoli e di Capua. Arrigo, adunato un esercito di Svevi, Bavari e Franconi, e altri Barbari d'oltremonte, discese in Italia; con barbarici modi spense l'infelice Riccardo; e, passato in Sicilia, con inaudite maniere di morte spense i più stimati Normanni; e a quei che avean fatto coronar Re Tancredi, fece conficcare corone sulla testa con chiodi di ferro.

L'Imperatrice Costanza, sua moglie, veggendolo così barbaramente avverso ai suoi Normanni, e al suo reale lignaggio, gli si rivolse contro in Palermo; e gli animosi Baroni, apertamente ribellatisi

a quel mostro di Germania, uccisero quanti Tedeschi capitarono nelle lor mani. Questo scelerato Imperatore fu stretto d'assedio dai Siciliani, e fu umiliato l'orgoglio della sua tedesca rabbia, perchè dovette ricevere le condizioni, che piacque d'imporgli alla moglie, la quale lo mandò sollecitamente in Germania. Ma perchè le imprese straniere non gl'impedisse la guerra, venne a pace colla moglie e coi sollevati Baroni; e Alessio, fattosi per usurpazione Re di Costantinopoli, comprò da esso per sedici talenti la pace.

Mentre il suo esercito, capitanato da un Vescovo, era giunto in Palestina, Arrigo campeggiava Castel Giovanni [1], per punire la ribellione: v'infermò, e ritiratosi in Messina, cessò di vivere il 1197, liberando così dal terrore di sua crudeltà Costantinopoli, i popoli di Sicilia e di Puglia e il genere umano. Ebbe vago e signoril sembiante, ma costumi crudeli: avido dell'altrui, e senza fede, morì in contumacia della Chiesa; ma presso a morire pare che si pentisse dei suoi misfatti. Credè d'emendare i suoi delitti, costringendo l'erede suo a restituire le terre, ch'egli ed i passati Imperatori avean tolte alla Chiesa: lasciò a' Monaci Cisterciensi argento, affinchè se ne facessero incensieri: dicesi l'Abate rigettasse tal dono; magnanimo rifiuto, e di rado imitato dai Sa-

[1] E *Castro Giovanni.*

cerdoti: non doveano sorgere incensi a Dio da quel metallo, acquistato col delitto, e prezzo di lacrime e di sangue. Il suo cadavere, che per ordine del Papa era rimasto insepolto, ebbe finalmente riposo in un sepolcro di porfido: l'Imperatrice non avea osato seppellirlo.

Dopo questi avvenimenti Papa Celestino morì; e fu eletto Giovanni Lotario nel vigor degli anni, Giureconsulto, letterato, e d'alti intendimenti.

La vedova Imperatrice Costanza, morto il marito, volendo tenere in pace il suo regno, diè bando ai rapaci e crudeli Tedeschi, e al loro capo Marcovaldo. Innocenzo III validamente s'adoprò, affinchè la Regina Sibilla, il figlio e le figlie di essa, e i Baroni Siciliani, ancor sostenuti nelle prigioni d'Alemagna, la loro libertà ricuperassero.

INTRODUZIONE.

III.

Frammenti in fogli staccati.

1

(V. sopra, pag. 11, linea 1, 2; e pag. 363, linea 8.)

Recavano nel Natale del 1194 i Grandi della Sicilia all' Imperatore Arrigo VI l' omaggio delle solite congratulazioni, quando egli, sorto nella loro frequenza, fe mostra d'una lettera, nella quale asseriva essergli stata scoperta da un Monaco una congiura, nella quale tramato aveano i principali del Regno.

Ciascuno tremò, e ciascuno nella sua paura sperando non esser compreso in quel foglio, tutti ammutirono: il barbaro dal legger la finta lettera si astenne: di quanto affermavasi da un Imperatore Tedesco non era lecito nè il dubbio, nè lo schiarimento. Così i Primati della Sicilia tutti minacciati, e nes-

suno particolarmente accusato reo, la Reggia, tana del mostro Tedesco, abbandonarono. Arrigo trovò nel Conte di Celano un giudice che condannò come rei fossero quanti volle il tiranno. Per sentenza di costui fu, con nefando sacrilegio aperti i sepolcri, strappata la corona dai teschi di Tancredi e di Guglielmo.

2

(V. sopra, pag. 14, linea 9; e pag. 366, linea 10.)

La Regina Costanza, poichè ebbe resi gli ultimi ufficj al diletto marito, si volse a ricomporre in pace il travagliato suo regno. Fu la sua prima impresa il dar bando ai rapaci e crudeli Tedeschi, dei quali era capo Marcovaldo, che Arrigo avea fatto Duca di Ravenna e Marchese di Ancona; e vietò loro di metter piede in Sicilia senza il suo permesso. Quel barbaro le giurò un'inimicizia, della quale vedremo i frutti. —

INTRODUZIONE.

IV.

AVVERTIMENTO.

Diamo pure, per attenerci colla più scrupolosa esattezza alla regola nostra fondamentale, — che in questa Opera postuma si conoscano eziandio i dubbj del Niccolini rispetto alla forma (come rispetto alla materia) — quella parte dell'autografo continuato [1] che non venne da lui cancellata, quantunque riscritta dopo; e perchè il raffronto proceda con ordine e colla maggiore agevolezza di riscontrare ai lettori, citeremo del pari via via le pagine e le linee del testo.

Rivolgendo l'occhio qua e là ai fogli già pubblicati della Storia, anticiperemo alcun che dell'*Errata Corrige* (la quale verrà stampata quanto più sia possibile ampia e precisa nel Volume secondo), non senza rammentar subito ai lettori che l'edizione presente si fa lontana da noi, e quindi, a malgrado della diligenza di tutti, certi errori, che trovansi quasi in

[1] V. il *Proemio*.

ogni libro impresso, divengono anche più facili ad avverarsi.

Pag. 7, linea 12. — che era — Leggi *ch'era.*

Pag. 8, linea 17. — Arrigo stesso recavasi a conquistare il Reame, e la breve fortuna delle sue armi fu aiutata dal tradimento. Ma Napoli validamente gli si oppose, e il Sole per la seconda volta salvò l'Italia, quando i Tedeschi morirono di profluvio d'alvo.

Pag. 13, linea 1. — Arrigo medesimo diede in Palermo esempj d'ogni crudeltà: stragi innumerabili, tragici orrori: il suo regno non fu che una continua vendetta. La morte liberò la Sicilia dall'augusto mostro, che perì in Messina per le fatiche sofferte all'assedio di Castrogiovanni, forte Castello, e virilmente difeso da Guglielmo Monaco. È falso che l'Imperatrice Costanza sentisse compassione delle crudeltà usate dal marito contro la Sicilia, e che i Baroni suoi partigiani, ribellatisi, uccidessero tutti i Tedeschi. Ella non fu pia coi sudditi, nè crudele al suo consorte, propinandogli, come per alcuno si crede, il veleno. Presa di grande amore per quel barbaro, ne pianse in tanta gioia pubblica la morte; e Arrigo non morì scomunicato dal Papa. —

Ib. — Arrigo empì di stragi innumerevoli l'espugnata Palermo, e con inusitate crudeltà vinse i tragici orrori delle scene: il suo regno ecc. ecc.

FEDERIGO II.

I.

In fogli staccati rimangono i seguenti frammenti:

1

Innocenzo III.

(V. sopra, pag. 22, linea 6.)

— Innocenzo III protesse Beckett; e lo aggiunse al novero dei Santi. Acquistò una Sovranità indipendente, la supremazia sulla Chiesa e sui Principi della terra. Per la Santa Sede acquistò un dominio in Roma e sulle parti che sono nel seno dell'Italia. Costantinopoli, che sotto il suo Pontificato fu presa dai Latini, mise in suo arbitrio il Patriarca di quella gran Metropoli, e riunì la Chiesa Greca alla Latina: poco mancò che il gran scisma d'Oriente spento non rimanesse: anche i Re di Bulgaria e d'Armenia soffrirono che intervenisse negli affari ecclesia-

stici dei loro Stati, e ne riconobbero la supremazia. Disse che il mondo avea due luminari: il Papa era il Sole, e il Re la luna, pallido pianeta della notte. Grande il potere dei Pontefici, perchè l'anima degli uomini era in loro cura e balía: non avere i Monarchi ragione che sul corpo, che, dove non sia informato dallo spirito, non ha sentimento, ragione e volere. Ai Re di Francia e d'Inghilterra gridò che, giudice dei peccati, destinato ad impedire gli scandoli, ei potea dar sentenza d'ogni querela che fra i Principi sorgesse. Filippo Augusto, allora vincitore del suo emulo Riccardo, non s'oppose a questa pretensione: e il Re d'Inghilterra vi acconsentì quando il Legato del Papa lo minacciò dei suoi anatemi. —

2

Accusa di parricida, data a Manfredi.

(V. sopra, pag. 60, linea15.)

È favola quanto si narra da Ricordano Malaspina che Manfredi, agognando ai tesori del padre, ponendogli un guanciale sulla bocca, tanto lo premesse da soffogarlo. I Guelfi non perdonarono a calunnia per fare odioso questo Principe nemico del Papa. Il Muratori, benchè poco benigno alla Casa di Svevia, mostra quanto sia ridicola l'atroce calunnia. Federigo avea due figli legittimi, che chiamava al Regno di Sicilia; nè Manfredi potea aspirarvi, il quale non era che legittimato. Il successore gli avrebbe dimandato ragione degl'involati tesori, e questo fatto non viene raccontato da nessun autore contemporaneo. E tanto delitto potea aver luogo in una Corte, nella quale Federigo era da tanti circondato? Poteano tutti divenir complici di Manfredi, il quale è noto quanto teneramente amasse il suo padre? Nè Federigo avea tesori, giacchè, avendo lasciato alla

Chiesa di Palermo oncie 500 in suffragio della sua anima, Manfredi, ricercato dall'Arcivescovo di quella Cattedrale dell'adempimento di questo legato, non trovò denaro per soddisfarlo, e dovè ricambiarlo colla concessione di due Castelli già ottenuti dal padre.

3

Federigo II e l'Italia; Roma.

(V. sopra pag. 67, linea 8.)

Fu notato che sotto il regno di Federigo II potea l'Italia venire ad unità, e sorgere a nazione, senza che in lei si fermasse l'incivilimento. Italiano di nascita, per qualità d'animo e di mente non dissimile da noi, umano, valoroso, magnanimo, avverso in principio ai Tedeschi, i quali contristato aveano la sua giovinezza, avrebbe potuto, senza l'opposizione dei Papi, ridurre l'Italia sotto una monarchia costituzionale, e chiudere l'Alpi per sempre agli stranieri. Inoltre in molte Città Italiche vi era una forma di repubblica con tutti i

mali della tirannide e della licenza. Tutti questi beni certamente sarebbero venuti all'Italia dal regno di Federigo II: ma al suo dominio sull'Italia v'erano ostacoli, i quali non poteano superarsi: il Papato e la Feudalità fortissimi entrambi, e un odio invincibile verso di lui degli abitanti del settentrione d'Italia, e in particolar modo dei potenti Milanesi, che in lui vedevano il nipote di Federigo Barbarossa.

Io porto opinione che il destino dell'Italia dipenda interamente da quello della città di Roma.

Essa, la cui potente unità assimilato s'avea tutto il mondo, dato a tutti la sua lingua e le sue leggi, vestito della porpora d'Imperatore i cittadini di tutte le nazioni, cessò d'esser la capitale del mondo sotto Diocleziano, il quale ponendo la sede del suo Impero a Nicomedia, finì di distruggere l'autorità del Senato, ogni ombra di libertà, e stabilì il governo monarchico più assoluto. L'opera di Diocleziano fu compita da Costantino, il quale dagl'Italiani non si potrebbe aborrire abbastanza, se pure vi ha luogo d'aborrire l'autore di cose, che la natura dei tempi e il corso dei secoli necessarie avea fatte: Roma dopo di esso invano si cerca nell'Istoria. Milano, Pavia, Ravenna diventano nuovi centri d'imperio. Odoacre, Teodorico istabilirono la sede del loro impero a Ravenna: i Greci, fatali all'Italia più dei barbari, là tenevan il patrizio, che rappresentava l'Impero d'O-

riente. Odoacre fece utile cosa dichiarandosi re d'Italia: Teodorico seguì il suo esempio; ma non andò mai ad abitare in Roma, perchè Ravenna era più capace d'esser difesa. I Longobardi si stabilirono nel settentrione d'Italia. Furono improvidi, non cercando con tutta la forza di conquistar Roma, o non riuscendovi. Il rinnovellamento dell'Impero d'Occidente fu la cosa più fatale che avvenisse all'Italia; si poneva nella dipendenza di un capo che non risiedeva nella città eterna. Fu dalla parte dei Papi un grand' errore: ma essi, stanchi di esser capi della Repubblica Romana, vollero diventare feudatarj, e acquistare il dominio temporale. Fu stoltezza, perchè, liberati dall' Imperatore d' Oriente, si soggettarono all' autorità di quello d' Occidente, e ne nacquero tutte le discordie che hanno agitato l' Impero e la Chiesa. I Papi sostenevano che l'Impero dipendeva da essi, e che l'aveano ristabilito e conferito a Carlomagno, e gl' Imperatori sostenevano che i Papi dipendevano da essi come Imperatori. Tutti i mali dell' Italia vengono dal non essersi seguitata l' idea d' Odoacre e di Teodorico, e l' essere stata Roma non sede dei Cesari, ma dei Papi.

FEDERIGO II.

II.

(Vedi l'Avvertimento a pag. 369.)

Pag. 18, linea 2. — Diremo, proseguendo ad anticipare in parte l'*Errata-Corrige*, che manca l'asterisco da noi posto dopo i puntolini. Il n. A. avea scritto « narrare a quanti casi fosse esposto Federigo nella sua fanciullezza. » Tornandogli meglio usar subito dopo (linea 4) la parola *fanciullezza*, cambiò così: *fino all'età d'anni....*, lasciando in bianco il numero, che a un bel circa si raccoglie qual fosse dalle prime pagine seguenti della Storia medesima, cioè dalla pag. 18 e 19. —

Pag. 18, linea 1. — che — Leggi *chè.*

Ib., linea 22. — quietar — Leggi *quetar.*

Pag. 10, linea 11. — Intanto le provincie di là dal Faro turbava la violenza dell'Imperatore Ottone, già Duca di Sassonia, avverso al Pontefice Innocenzo III, quantunque ei fosse di fazione Guelfa, e Federigo discendesse dalla Ghibellina: dirò brevemente il tempo e lo scopo di queste fazioni.

Le querele fra il Sacerdozio e l'Impero aveano fino dai tempi di Gregorio VII, che occupò la cattedra di S. Pietro nel 1073, agitata e sconvolta l'Italia, e a lui, arbitro dell'animo e dei dominj di Matilde, e che facea e disfacea i Papi a sua voglia, recare si potrebbe l'origine di queste fazioni, le quali più tardi ebbero un nome. Il regno del suo nemico Arrigo IV della Casa di Franconia è famoso per le sedizioni dei popoli, le sventure e le umiliazioni di questo Principe e i trionfi del Sacerdozio. Il suo ingratissimo figlio Arrigo V non godè tranquillamente del trono che tolse al genitore.

Ib., linea 15. — Le querele fra il Sacerdozio e l'Impero aveano agitata e sconvolta l'Italia e la Germania, dacchè Ildebrando, che resse coi suoi consisigli i Papi, innanzi che egli tenesse nel 1073 quella dignità col nome di Gregorio VII, si propose di togliere ogni limite al Pontefice sulla Chiesa, e far sì che l'autorità ecclesiastica, ch' egli in sè trasse, prevalesse a quella dei Principi e dei Magistrati. Padrone dell' investiture, a sè fece vassalli i Vescovi ed i Prelati, tutti i Sacerdoti, e vietando loro le nozze, spense nel loro animo ogni carità di famiglia e di patria. Ora a questo grande ch' ebbe mente ed ardire, e fondò una monarchia universale

Nella terra, cui diede un doppio impero
La possanza dell'armi e del pensiero,

recar si deve l'origine delle fazioni Guelfe e Ghibel-

line, che poi ebbero un nome. — Nella colonna seguente dell'autografo leggesi, « ch'ebbero un nome ai tempi di Corrado III »; e sopra a *nome* è scritto « nel 1139. »

Pag. 20, linea 18. — Dopo la parola *primo* manca un asterisco.

Pag. 25, linea 10. — di — Leggi *da*.

Pag. 26, linea 6. — che arse — Leggi *ch'arse*.

Ib. linea 6, 7. — Giovanni di Brenna, Re di Gerusalemme, e suocero di Federigo, guidava quella che fu detta milizia di Cristo, e le chiavi erano segno in quel vessillo, mentre Federigo era volto all'impresa di Terra Santa. Rinaldo Duca di Spoleto e il Gran Giustiziere Enrico Morra fecero tornar vani quei vantaggi, che da principio ottennero l'armi dei Chiavesegnati: e il primo con prudente consiglio scacciò dagli Stati di Federigo i Monaci Cassinensi e i Frati Minori, che commovevano i popoli a ribellione. —

Pag. 29, linea 19. — Fu nel 1231 che gli cadde nell'animo di dare alla Sicilia un Codice di leggi, e affidò questa cura al suo famoso Cancelliere Pier delle Vigne, di cui in appresso si avrà occasione di favellare. Queste leggi, raccolte in quella Compilazione, che fu chiamata le Costituzioni del Regno di Sicilia, pubblicò a Melfi in un Parlamento, che si componea dei Baroni, degli Ecclesiastici e della Università dei suoi Stati. —

Pag. 31, linea 17. — Arrigo, al quale è incerto

se allora il genitore perdonasse, dopo cinque anni perì in Martorano, o di natural morte, secondo che narra Riccardo di S. Germano, o affogandosi, come lasciò scritto il Boccaccio, temendo la crudeltà dell'Imperatore, mentre che questi mosso a pietà di lui lo chiamava al suo cospetto. —

Pag. 34, linea 28, — Federigo pei consigli d'Ezzelino si volse ad espugnar Brescia, perchè stretti così da ogni lato rimanessero i Milanesi: ma il popolo di quella città, il più animoso di tutta Italia, fu ostinato alle difese. L'Imperatore dovè ritirarsi dopo un assedio di due mesi, e non gli valse il rinnovarvi le crudeltà praticate dall'avo nell'espugnazione di Crema, legando alle sue macchine di guerra i prigioni, perchè il timore di offenderli vietasse di romperle ai pietosi cittadini. — Il Niccolini aveva anche scritto « quel popolo, il più valoroso di quanti n'abbia l'Italia ».

Pag. 35, linea 24: dopo le parole *terza volta* manca un asterisco.

Pag. 36, linea 26. — che avea — Leggi *ch'avea.*

Pag. 37, linea 14. — Enzo, pei conforti del padre, non ritenuto dalle censure, che contro lui pure avea fulminato Gregorio, dava il guasto alle terre della Chiesa Romana, e recava in suggezione molte città di essa, e fra queste Viterbo. —

Pag. 38, linea 10. — quei monti — Leggi *quei mari.*

Pag. 39, linea 4. — Ugolino — Leggi *Ugolino Buzzaccherini*.

Pag. 41, linea 7. — Allor mandarono Ambasciatori a Federigo, promettendogli che tosto avrebbero di Pastore provveduto la Chiesa: egli potè credere a quelle parole, che vere facea la cura sollecita dei loro averi; e dall'offendergli in quelli si ritrasse.

Pag. 43, linea 18. — I più gran Monarchi dell'Occidente mandarono i loro Ambasciatori a Lione, e ivi pure convennero i Patriarchi di Costantinopoli, d'Antiochia, d'Aquilea. Innocenzo, sopra un soglio elevato e in tutta la maestà degli abiti pontificali, con Balduino Imperatore di Costantinopoli a destra, coi Conti di Provenza e di Tolosa a sinistra, nel cospetto dei Cardinali, Prelati e più illustri personaggi, deplorò lungamente in un suo discorso l'irruzione dei Tartari in Germania, lo scisma dei Greci, Terra Santa invasa dai Carismiani, il rilasciamento dell' ecclesiastica disciplina. Commosse al pianto i suoi uditori per la pietà dei mali che affliggevano la Cristianità: poi dalla sua bocca uscirono sdegnose parole contro l'enormità di Federigo, ch'egli accusò di tutti quei delitti, ch' odioso lo fecero ai presenti, e ai posteri infame. Ma, surto nella frequenza di quella temuta Assemblea, intrepidamente rispose in faccia al Pontefice Taddeo Sessa, uomo di senno e singolare eloquenza, peritissimo di leggi, e di molta gloria nell' armi. Intrepido davanti alla Corte di

Roma, quanto nel campo di battaglia, rispose che il suo Signore era innocente di quelle colpe, e la cagione delle passate guerre doveasi recare ai Pontefici Romani. Avrebbe Federigo, riconciliato colla Chiesa, restituito ad essa quei beni che le avea tolti, spenta l'Eresia, e ricuperata Terra Santa. Da così alte promesse nacque la gioia nell'animo di quanti componeano quella solenne adunanza, e stavano tutti intenti alla risposta che data avrebbe Innocenzo IV. —

Pag. 53, linea 17. — Capaccio — Leggi *Capoccio,* come in appresso.

Pag. 55, linea 8. — tutti i Guelfi — Leggi *tutti i Guelfi d'Italia..*

Pag. 55, linea 28. — Federigo, essendosi proposto di non partirsi, se prima non avesse sottoposto i ribelli, s'avvisò di fabbricare a fronte di Parma, che meditava distruggere, una nuova città, ove ripararsi dai rigori dell'Inverno. Fu detta.... —

Pag. 58, linea 11. — Capaccio — Leggi, secondochè abbiamo avvertito, e come vedesi in appresso, *Capoccio.*

Pag. 64, linea 11. — Questo suo libro, che può riguardarsi come un trattato d'Ornitologia, contiene precetti utili e documenti della sua erudizione, di cui profittarono molti Naturalisti, quantunque lo criticassero. —

———

CORRADO IV.

(I.° AUTOGRAFO)

(V. IL PROEMIO).

Federigo nel suo testamento commise a Manfredi la tutela del Regno, finchè Corrado giungesse; nè potea questo fidarsi a mano e a mente più ferma. Quel magnanimo, fatte al Padre le debite esequie, e dato alle sue spoglie mortali quell'onorato riposo ch'ei desiderava in un avello di porfido, annunziò al fratello Corrado con parole piene di dignità la morte e il pentimento del Padre. Scrivea che non volontario, anzi provocato, venne a quell'ingiurie, le quali nel suo ultimo volere provvíde che fossero riparate; e quindi spronava il fratello ad affrettare la venuta, perchè a lui ceder potesse il freno delle provincie ribellanti per le trame dei Guelfi e del quarto Innocenzo.

Quel Pontefice non dissimulò la sua gioia per la morte di Federigo e l'ambizioso pensiero d'unire al patrimonio di S. Pietro i suoi Reami. Contro a Corrado, ch'ei dichiarò scomunicato, e privo d'ogni ragione sul retaggio paterno, bandì una Crociata, e a ribellargli Germania, Puglia e Sicilia, fu prodigo di plenarie indulgenze e di larghe promesse.

Corrado, prima che Manfredi gli significasse la morte del Padre, avea corso pericolo nella vita per notturne insidie tramategli dal Vescovo di Ratisbona, e stava in continua guerra con Arrigo Langravio d'Assia e con Guglielmo Conte d'Olanda, Re dei Romani per opera del Papa.

Del quale i maneggi non erano men fortunati in Italia, ove s'erano sollevate le città di Foggia, di Andria, di Barletta, di Capua, e i Conti di Caserta e d'Acerra, che signoreggiavano quanto giace tra il Garigliano e il Volturno. A crescere i tumulti di Puglia si mosse da Lione Papa Innocenzo, e per la via della Provenza a Genova sua patria felicemente pervenne [1]. Fu dai suoi concittadini accolto con infinite dimostrazioni di gioia; e tutte le Città Guelfe di Lombardia chiedeano per mezzo dei loro Ambasciatori d'essere di tanto ospite onorate.

I Ghibellini umiliati chiedeano pace ad Innocenzo; ed egli, accompagnato dall'armi e dalla riverenza

[1] Si legge in margine: Giugno 1251.

dei popoli, attraversava la Lombardia colla pompa d'un trionfatore.

La città di Milano, uscita vincitrice dalle sostenute guerre, parve tutta levarsi ad incontrare il Pontefice: e lo ritenne nella sue mura per più di due mesi, e n'ebbe quante grazie spirituali si possono desiderare. Lodi, che seguitava la fazione Ghibellina, fu prima scomunicata da Innocenzo, poi presa dai Milanesi, che, dopo avervi distrutto il Castello dell'Imperatore, la posero per dieci anni in signoria d'un Guelfo chiamato Sozzo de' Vistarini.

Innocenzo, appena avea lasciato Milano, scrisse all'Arcivescovo di quella città per esortarlo a far uso contro di essa di tutte le censure ecclesiastiche e pene spirituali, a tôrre via ogni abuso, che contro l' ecclesiastica libertà si fosse nella Repubblica introdotto. Ciò parve ai Milanesi ingratitudine, e intiepidì così il loro affetto per la setta Guelfa, che diedero il comando delle loro armi al Marchese Lancia di Monferrato, zio di Manfredi.

Questi avea ridotto ad obbedienza Foggia, Andria, Barletta, e usando clemenza in quelle ribellioni, che avean dal Papa istigamenti e lodi, cercava, per quanto ei potesse, mantenere in fede i popoli a lui commessi. Stringea d'assedio Napoli, che, pel terrore degli anatemi dimenticando i benefizj di Federigo, inalzato avea il Papale vessillo. Non valse appo quei cittadini messaggio e preghi di Manfredi: ed egli

non potè levargli dalle difese, o provocargli a battaglia per devastazioni di territorio e accorgimenti di guerra.

Corrado intanto, liberatosi in Germania dal suo competitore Guglielmo, non più sostenuto dai Principi della Germania, era coi Tedeschi giunto in Verona nel mese d'Ottobre dell'anno 1251. Fu accolto con ogni onoranza da Ezzelino, che di sue genti gli accrebbe l' esercito, col quale passando il Mincio, e venendo al Castello di Goito, chiamò a parlamento i Cremonesi, i Pavesi e i Piacentini, perchè seco deliberassero sui mezzi di volgere in basso la potenza dei Guelfi.

Poi tornato a Verona, ne partì il 4 di Dicembre, spinto dal desiderio di recarsi sollecitamente in Puglia, ove colle navi dci Veneziani, o, come sembra più verisimile, colle proprie, giunse nel principio dell'anno 1252.

Nell'antica città di Siponto, ove prese terra, venne ad incontrarlo Manfredi, accompagnato dai Baroni: esso fu dal fratello onorato di liete accoglienze e di lodi pel valore, fedeltà, diligenza e senno mostrati in tanti pericoli di cose.

Il primo consiglio, che la prudenza di Manfredi diede all'Imperatore, fu quello di pacificarsi con Innocenzo, il quale allor dimorava in Perugia, temendo il furor delle parti, le quali agitavano Roma, in cui molti aderivano a Corrado.

I suoi Ambasciatori, rappresentatisi al Pontefice, gli esposero che il loro Signore era pronto ad ogni suo volere, e, purchè fosse sciolto dalle censure, disposto a ricevere dalla Romana Chiesa l'investitura della Puglia, della Sicilia e della successione dell'Impero. Il Papa rispose, esser quei due Reami devoluti alla S. Sede pei misfatti di Federigo, e appartener l'Impero a Guglielmo Conte d'Olanda. Conosciuta la risposta del Pontefice, arse d'ira Corrado, violento per indole e tollerate sventure, e s'accinse col fratello concorde a debellare i Conti d'Aquino, che occupavano quei luoghi onde a Capua e a Napoli potea venir soccorso. Questa impresa loro successe prosperamente, quantunque Innocenzo aiutasse d'alcuni soldati quei ribelli, che, vinti in battaglia, miraron saccheggiate ed arse le principali città a loro soggette.

Capua pel terrore di quelli esempj, o per l'opera di potenti cittadini, tosto si rese: quindi tutta sovra Napoli si volse l'ira e la potenza di Corrado.

Invano quella città sperava aiuto dai Guelfi, deboli in Lombardia e in Toscana discordi. Il Papa, a placar Corrado, mandò Ambasciatori: ma questi, siccome l'ira dei rifiutati patti lo consigliava, rispose: « badasse Innocenzo ai suoi preti colla cherica rasa, e lasciasse a lui la cura dei suoi vassalli. » Nonpertanto Napoli stette ostinata alle difese: gli assalitori Saracini e Tedeschi ributtò ed uccise:

quindi, cinta d'assedio per terra dalle loro armi, e per mare dalle galee di Sicilia, soffrì tal penuria di cose al vivere necessarie, che, dopo essersi nutrita dei cibi più schifosi, dovè nel 10 Ottobre del 1253 rendersi col solo patto che fossero salve le persone.

Lo sleale Corrado, insignoritosi della città, volea spento chiunque atto fosse a portar dell'armi: ma non glielo consentirono i Ghibellini e i Saracini stessi, o volessero serbar fede ai vinti, o sentissero pietà d'un infelice valore.

Quel Re scelse all'ira sua degno esecutore il carnefice: e i più riputati fra i cittadini nemici ebbero la morte o l'esiglio. Poi volle che per le mani stesse dei miseri abitanti fossero atterrate le mura di Napoli, insigni per materia, antichità e lavoro. Nè a salvare le sue da un uguale destino giovava a Capua la viltà colla quale si arrese.

Dimorò Corrado in Napoli per due mesi, e dopo aver dispensato tutto quel tempo in atti crudeli, tornò in Puglia, accompagnato da Manfredi, dove nella città di Melfi coi raccolti Baroni ordinava gli affari del Regno.

Innocenzo, udita l'espugnazione di Napoli, ed ogni città di Puglia tornata all' ubbidienza di Corrado, s'avvisava invitare di nuovo in Riccardo Conte di Conturbia, e fratello d' Enrico III Re dei Britanni, un altro straniero alla conquista di quei Regni, che

a far suoi coll'armi indarno si travagliò la sua cupidigia e quella d'altri Pontefici Romani. Con questo fine ei mandava nell'Inghilterra Alberto di Parma, Notaio Apostolico, e suo famigliare: ma riuscì vano questo tentativo sull' animo di Riccardo, che temè la potenza di Corrado, o sdegnò le condizioni offertegli dal Papa.

Carlo d'Angiò era consapevole di queste trattative, e della grave nimistà ch' era fra Corrado e Innocenzo, il quale, perseverando nei disegni dei suoi antecessori, bramava l'aborrita stirpe di Soavia svellere dalle radici. Il perchè scrisse al Papa, offrendosi per quell' impresa che avea rifiutata il Britanno: ma che le offerte dell'orgoglioso avessero allora il desiderato effetto vietava la pietà del buon Luigi, o l'ambizione del Re d'Inghilterra.

Lasciarono scritto alcuni Istorici, dei quali per l'infelicità dei tempi la fede è sospetta, che ad Enrico III cadesse nell'animo il pensiero d'acquistare la Sicilia per Edmondo suo figlio, e ad Innocenzo la richiedesse, il quale per Trattato gliela promise, sperando nell'Inglese Re inimico più possente a spenger Corrado. Ma non si trova memoria negli Scrittori delle cagioni che impedirono l'adempimento di questo Trattato, che fu conchiuso, se pur dobbiamo prestar fede a Piero Curbio, che narrò la vita del quarto Innocenzo.

Intanto Corrado era venuto in odio all'universale

per crudeltà usata coi vinti, per durezza nell'imperio, per quella natia ferità, che alla sua gente dava barbarie e sozzi costumi, e che venne mitigata nel Padre dalla benignità del cielo italiano sotto il quale egli crebbe. Manfredi, all'incontro, s'acquistava la benevolenza di tutti pel suo mite ed accorto ingegno, col quale il male, per quanto gli era dato, impediva; chè di bene speranza alcuna non lasciavano le discordie dei popoli e l'avara crudeltà dei Tedeschi.

Corrado, al quale non potea rimanere occulta l'inclinazione del popolo verso Manfredi, tentò d'abbassarne la potenza; ma non osando farlo apertamente, gli annunziò che rivocate avea, come gravose alla Corona, tutte le donazioni dell'Imperatore, e avrebbe cominciato da lui, perchè i Baroni con animo pacato le sopportassero, vinti dall'autorità di tanto esempio.

Manfredi dissimulò l'ingiuria, e spontaneo e primo rinunziò il Contado di Monte S. Angiolo e la città di Brindisi al fratello, che, dopo avergli tolto Gravina, Tricarico e Montescaglioso, lo spogliò del mero e misto impero, che sul Principato di Taranto (che poi aggravò di intollerabili tributi) conceduto gl avea Federigo.

Nè a ciò si rimase l'odio di Corrado, crudele per viltà d'animo; chè pur cacciò dai suoi Stati Galvano Lancia con Federigo suo fratello, e Bonifazio

d'Anglona con tutti gli altri congiunti ed affini d'ogni sesso ed età, che avea Manfredi da parte di madre.

A quegli esuli invidiò l'asilo ch'avean trovato presso Costanza Imperatrice di Costantinopoli, sorella di Manfredi; e l'augusto marito di essa fu costretto a comandar loro che si partissero.

Manfredi premeva nell'animo il dolore di queste ingiurie, e aiutando e seguendo Corrado in tutte l'imprese, cresceva nell'animo dei popoli e dei potenti di reputazione e d'amore.

Avvenne in questo tempo, cioè nell'anno 1254, la morte di Enrico: questi, che non avea più di anni dodici, era dalla Sicilia in Melfi a visitare il Re suo fratello, e infermatosi, vi perì di natural morte.

Innocenzo, che non lasciava occasione d'infamare Corrado, non altrimenti che fatto avea con Federigo suo padre, scrisse al Re d'Inghilterra, zio materno d'Enrico, che questi era stato dal fratello spento col veleno. Non avea Corrado ragione alcuna di troncare i lieti ed innocenti giorni del real giovinetto, cui Federigo avea lasciato il Regno di Gerusalemme. Ereditava gli altri suoi Stati soltanto nel caso che Corrado morisse senza prole; e a questo monarca era già nato un figlio, che le sventure fecero illustre sotto il nome di Corradino.

Innocenzo IV, tornato in Roma, vi citò a comparire Corrado, perchè delle colpe imputategli si purgasse. Quel Principe, poichè le cure di regno non gli consentiano d'abbandonare i suoi Stati, mandò per Ambasciatore alla S. Sede il Conte di Monforte, suo parente e Tommaso Conte di Savoia; ma il Papa non volle udir la loro difesa, nè prorogare a Corrado il giorno assegnatogli per dire le sue ragioni.

Corrado, avendo ricondotto ad ubbidienza le città della Puglia, si disponeva a ripassare in Germania, nuovamente turbata dalle pratiche del suo nemico Guglielmo: ma una febbre violenta, di cui ammalò in Puglia presso Lavello, gli rapì nei 21 Maggio dell'anno 1254 quel disegno e la vita nell'età d'anni ventisei.

Poichè quel Re fu dal Pontefice accusato di fratricidio, disparve ogni letizia dal suo nobilissimo aspetto, e da lui non s'udirono che meste parole; quindi da molti si crede che il dolore di quell'infamia lo spignesse al sepolcro nel fiore degli anni. Affidò nel suo testamento il piccolo Corrado suo figlio alla tutela di Bertoldo Marchese d'Honebruc, pregandolo che con ogni studio gli procurasse dal gran seggio di Roma pace e benevolenza.

I Guelfi scrittori, avversi a Manfredi, lo addebitano della morte del fratello: e le giudiziose considerazioni del Di Cesare chiariscono Manfredi inno-

cente di tanto delitto, e mi piace nella sua integrità riportarle.

Per confutar la imputazione, di cui imprendo a disgravare Manfredi, cioè dell' avvelenamento di re Corrado, bisognano più forti argomenti, essendo molto più verosimile dell'altra fatta a questo re, e combattuta nell'antecedente nota, perciò che giovava altamente a Manfredi di privar di vita quel suo fratello, sia per soddisfare la propria ambizione con occupare il trono, o sia per vendicarsi de' tanti gravissimi torti ricevuti da Corrado. Ma l'essere a taluno proficuo un delitto non porta seco la necessaria conseguenza di commetterlo; chè se questo argomento bastasse per provarlo, l'uomo più onesto potrebbe esser colpito, se non dalle leggi, almeno dalla infamia. Son quindi indispensabili altre più valide pruove, e sopratutto la più grande, a mio credere, quella di una perversità notoria nella persona supposta rea, poichè gli uomini rare volte divengono scellerati di un tratto; ma gradatamente, ed a poco a poco passano dai più piccoli falli ai più atroci delitti. Applicando dunque questa teoria al fatto vediamo quali segni di perversità avesse dati Manfredi per essere con fondamento accagionato di un fratricidio. Ed uno ve ne sarebbe in

vero ed orribile per se stesso, quello cioè di aver anch'esso avvelenato il proprio Genitore, potendo un parricida divenir facilmente un fratricida. Se non che il parricidio è una sì inaudita ed alta scelleraggine, che per crederla bisognano e testimonianze irrecusabili, e la conoscenza di potentissimi impellenti motivi. Ma in questo caso le prime mancano del tutto; poichè i sincroni Matteo Paris, Matteo Spinelli da Giovinazzo, il Monaco Patavino, e quel medesimo Saba Malaspina, che descrive sì minutamente l'avvelenamento di Corrado per opera di Manfredi, come si vedrà indi a poco, non parlano punto di quello di Federigo: nè possono al certo questi storici esser tacciati di ghibellinismo, sopratutto il Monaco ch'è un Guelfo furente, ed il Malaspina, che si qualifica egli stesso scriptor Domini Papae *al cominciamento della sua opera. Il solo autor della cronaca parmense inserita al tomo IX della raccolta del Muratori ne fa il seguente brevissimo cenno.* Eodem anno Dominus Fridericus, quondam imperator praedictus, existens in Apulia obiit, et quidam dicebant quodam fluxu ventris, et quidam quod Rex Manfredus ejus filius eum de quodam veneno mortifero tossicavit. *Ma non debbesi al certo molta fede ad uno scrittore non sincrono perchè fiorito, secondo lo stesso Muratori, verso il finir del* XIII *secolo, ad un cittadino di quella Parma, la quale tanto rancor serbava con-*

tra il principe che la minacciò per sì lungo tempo dell' ultima ruina. Quanto poi ai motivi impellenti del preteso parricidio, questi egualmente mancano. E qual ragione avrebbe avuta Manfredi di commetterlo? Non certo alcuno stimolo di odio, e di vendetta contro un padre che lo amava tenerissimamente; non alcuna ambiziosa speranza di succedergli nel trono, quando vi erano due figli legittimi di Federigo, un de' quali era già re, ardito, bellicoso e potente. Manfredi in fatti era così longi da tale speranza, che, appena spirato il genitore, si affrettò a far salutare re nella Sicilia e nella Puglia suo fratello Corrado, ed ancorchè giovinetto resse lo stato con fedeltà e senno intorno a due anni in nome dello stesso fratel suo. Or se non odio, non vendetta, non ambizione potevano stimolar Manfredi ad avvelenare il padre, bisognava ch'ei fosse demente e demente furioso per precipitarsi in una sì orrenda nequizia. Ma perchè niuno storico ha mai tacciato quel principe di follia, manca quindi il suo preteso parricidio di qualunque impellente motivo, come lo abbiam veduto mancare di valide testimonianze; nè altro risulta che un' assurda calunnia sparsa nel tempo, e per le ragioni che or ora vedransi, e ripetuta senza veruna esamina o da goffi o da parziali scrittori. Tolto quindi di mezzo questo solo argomento che poteva aversi della malvagità di Manfredi, che altro ci presenta quel

Principe all' epoca della morte di Corrado, se non figliale rispetto per la memoria del padre, ossequio verso un fratello tanto ingiusto con lui, affabilità, clemenza, saggezza, coltura, e tante altre doti che lo avean reso accetto persino ai nemici della sua casa? Non è quindi verosimile che da tante virtù ei passasse di volo ad un infame fratricidio per la sola ragione che traeva utilità dal commetterlo? Vero è che se questo fatto con asseveranza venisse attestato da' contemporanei, poco gioverebbero tali argomenti. Ma chi mai lo attesta? Non il Patavino, non il Paris, non l'accurato Nicola de Jamsilla. Saba Malaspina, lo scriptor Domini Papae, *è il primo che lo asserisce e nel seguente modo.* Quidam Salernitanus physicus, qui erat ad curam Conradi, quem Manfredus pluries ad dilectionis suæ gratiam verborum humilium blandimentis inlexerat, fuit istantissime per Manfredum, et quosdam suos amatores inveteratos diebus malis sub sigillo sententiæ requisitus, ut cum per gustum Conradus venenari non posset. aliam excogitaret fraudis viam per quam idem Conradus omnino mortis discrimini traderetur. Salernitanus igitur prædictus, ut fertur, tritum adamantem cum pulvere diagridii in acqua clisteris immiscuit, et illa ventrem stipticum intrinsecus irrigavit. Adamans enim violentissime fertur esse, nec sine ponderositatis fortitudine penetrando fortia quæque frangens. Diagridium vero, quod alias

dicitur scamonea, resolvit omne quod tangit. Sicque violentiæ utriusque Conradus emisit laniata particolariter viscera, per secessum corporis et animæ fœdere diluto. *E pur su questa insulsa narrazione, su questo* diagridio, *su questo* adamante, *l'odio l'umor di parte hanno fatto di Manfredi un fratricida, dopo averne fatto un parricida, perchè così piacque ai suoi nemici di qualificarlo. Nè di ciò essi contenti gli addossarono ancora l'avvelenamento di Corradino accennato nella nota antecedente, e che sebbene privo di valevoli testimonianze, e persin di quella del Malaspina, pur mi riserbo di vittoriosamente confutare nella nota* 30 *del* III *libro.*

Per le quali cose tutte parmi poter conchiudere che un principe, di cui lo stesso storico, il quale lo incolpa sì crudelmente, narra quasi senza volerlo le rare doti (a); un principe che un frate amico della verità, il cronichista Pipino da Bologna paragona a Tito (b); un principe infine cle-

(a) Il Malaspina fa dire a coloro, che secondo lui insinuavano a Manfredi di sbarazzarsi di Corrado: *Oh utinam Rex de invasione praesentis infirmitatis occumbat: velit Deus, quod nunquam de cetero convalescat, sed protinus moriatur; nam Manfredum inungeremus in regem, qui est longe dignior, quam Conradus. Iste diligeret nobiles, iste remuneraret obsequia. Est enim liberalior, et humanior tota posteritate Caesarea, unde firmiter sua industria et magnanimitate totum sibi subjiceret orbem terrae.*

(b) *Dignitate spectabilis,* son le proprie parole di questo storico: *divitiarum opulentia facundus, solatiorum amoenitate ju-*

mente giusto valoroso, il quale destò tanta devozione ne' suoi amici, e preferì di morir da re colle armi alla mano al viver da esule, non poteva essere un avvelenatore, un parricida, un fratricida; e che di questi atroci delitti, quasi sempre opere di vili, e non di prodi, dovette essere accagionato Manfredi, dopo la fatal giornata di Benevento, e dopo la sua morte, dagli oppressori della sua casa. Nella qual supposizione mi conferma il monaco Patavino che termina la sua cronaca al 1260, *ancorchè continuata poi da altri fino al* 1270, *come nota il Muratori, e che sebben risoluto guelfo pure non parla degli avvelenamenti addossati a Manfredi; e vieppiù mi conferma l'epistola scritta nel* 1262 *da Urbano IV a Iacopo re di Aragona per istornarlo dalle nozze di Piero suo figlio colla Costanza figliuola di Manfredi, ed in cui tra le tante cose dette contra questo Principe neppur trovasi alcun cenno de' pretesi avvelenamenti; vale a dire che sino a quattro anni innanzi la caduta sua non eransi ancora quelle calunnie architettate. Il* traditor fia il vinto *è l'ordinario grido della forza vittoriosa, e la bassezza e* l'egoismo *fanno sempre eco a questo*

cundus, cunctos regnans una et summa liberalitate respexit, et qui in omnibus ingenio arguto, et universis benefico, Tito Vespasiani Augusti filio visus fuit jure potuisse conferri. Ipse enim Titus virtutum omnium vir adeo fuit, ut deliciae humani generis diceretur.

grido. Ma la verità immobile nel suo trono, se qualche volta velasi, ricompare indi più luminosa; e la fama del giusto macchiata per un momento discende più bella e più limpida alla tarda posterità (*a*).

(*a*) È pure da notarsi che tra gli storici posteriori al 1266, i quali parlano de' suddetti avvelenamenti avvi somma contradizione. E sì, oltre quel che si è detto di sopra di Saba Malaspina, la cronaca parmense, come si è veduto, cenna l'avvelenamento di Federigo e non quello di Corrado, laddove la cronaca modenese di Giovanni Razzano, il *memoriale historicum* di Bologna di Matteo *de Griffonibus*, l'Anonimo Siculo, ed il Neocastro non fanno alcun motto dell'avvelenamento di Federigo, e l'Anonimo attribuisce quel del giovine Enrico a Manfredi e non a Corrado. Le quali tante contrarie opinioni se non sieno un sicuro indizio di menzogna spetta agl'imparziali critici il giudicarlo.

MANFREDI

(I.° AUTOGRAFO)

(V. IL PROEMIO).

Il Marchese di Honebruc,[1] più atto a reggere un esercito, che i popoli dei quali assumeva il governo, raccomandò, nondimeno, per Ambasciatori al Pontefice l'innocente Corradino. Era questi in età di tre anni, e dimorava in Baviera colla madre sua Elisabetta, figlia di Ottone, Duca di quella provincia.

Preghiera e promessa di quei Legati non giovò ad ottenergli l' investitura nelle Sicilie da Innocenzo IV, il quale risoluto avea che la Casa di Svevia più non vi regnasse, e già colle sue genti si disponeva ad occuparla. Il Papa ne volea per allora il dominio: restituito lo avrebbe al figlio di Corrado, quando in perfetta età fosse venuto: al più concedergli potea gli Stati di Germania e il Regno di Gerusalemme.

[1] E *di Honeburgo*.

Nè di ciò pago, tenea trattati a sollevare i Baroni Pugliesi e Siciliani, ai quali era venuta in odio l'insolenza Tedesca e la mala signoria del Marchese d'Honebruc, il quale non potendo riparare ai mali che minacciavano il Reame, depose vergognosamente quel carico che assunto avea con imprudenza.

Manfredi ricusò da principio di pigliare il governo delle cose, o impari a tanta mole si giudicasse, o vi fosse nel rifiuto più fasto che realtà: ma poi si lasciò vincere dalle rampogne di quei Baroni, che costanti nella lor fede alla Casa di Svevia, mal soffrivano che, per l'armi e i maneggi del Papa, rimanesse Corradino escluso dal paterno retaggio. Alcuni scrissero che per la fama della morte di Corradino s'inducesse Manfredi a prender la tutela di quelli Stati, che in quel caso divenivano suoi secondo il testamento dell'Imperator Federigo.

Giurarono obbedienza a Manfredi tutti i vassalli del Regno, ed egli, per quanto potea, s'adoprava a munirlo, e a ritenere in fede i popoli e i soldati. Ma tutto era vano, perchè la maggior parte della Terra di Lavoro obbediva al Papa, che coll'armi e colle scomuniche minacciava qualunque negasse riconoscere quel dominio legittimo, che aver dicea la Chiesa Romana sulle provincie della Calabria e della Puglia e sul Regno Siciliano.

Già molte città in quell'Isola per le trame del

Cardinale Ottaviano e di Frati Domenicani e Minori, aiutati dalla perfidia di Pietro Ruffo e di Riccardo di Montenegro, s'erano distaccate dall'obbedienza di Corradino. Borello d'Anglona dei Conti di Marsi, che poi divenne illustre per la sua nimistà con Manfredi, avea ricevuti dal Pontefice in premio del pattuito tradimento quegli Stati, che Corrado avea tolto a Manfredi; e molti altri Baroni avean mandati segretamente Messi al Pontefice a giurargli fede, e a rinnovare dei loro feudi l'investitura.

In Capua fortificata si scoprì una congiura per togliere la libertà e la vita a Manfredi: il Marchese Bertoldo, benchè sollecitato da Galvano Lancia, non gli mandava nè genti, nè moneta, come avea promesso, anzi, gravando i popoli della Puglia di tributi, avea cresciuto l'odio pei Tedeschi e il desiderio del Papa.

Questi era giunto a Ceperano sui confini del Regno: Manfredi, poichè tutti i provvedimenti sarebbero stati scarsi a difenderlo, si mosse subito con altri Baroni ad incontrare Innocenzo.

Già gli avea fatto significare per Ambasciadori che non gli repugnava abbandonare il governo degli Stati, salve le ragioni dell' innocente Re suo pupillo, al quale sperava che la Romana Chiesa sarebbe stata madre pietosa. Giunto il Principe al cospetto del Pontefice, lo adorò prostrandosi, e gli baciò i piedi: questi, per onorarlo, gli diede a portar

il freno del suo destriero, finchè passasse il ponte di Garigliano.

L'orgoglio del vecchio Innocenzo tanto si compiacque di queste umili dimostrazioni, e sì fu vinto il senno, ch' egli per anni sì lunghi e tanta esperienza di cose già sì prudente, non dubitò far partecipe Manfredi dei più riposti pensieri. Questi, onorato sopra tutti i Baroni, fatto Vicario del Regno, consigliò al Papa, che per le più ricche provincie di esso l'esercito suo compartisse. Così Manfredi sperava liberarlo dall' avarizia dei Tedeschi, che l'abbandonarono di fatti per timore delle soldatesche Papali e dello sdegno dei popoli, ai quali erano in grandissimo odio venuti. Aspettava tempo ad opprimere i Pontificj divisi, e che per malvagie opere sarebbero ben presto fatti intollerabili ai popoli quanto i Tedeschi.

Ma i fatti poi sopraggiunti non consentirono che in questa dissimulazione rimanesse Manfredi più lungamente. Avea il Papa tutta la sua autorità conceduta al Cardinal di S. Eustachio suo nipote, al giovine Guglielmo del Fiesco; e questi, sospettando di Manfredi, e fatto audace dagli anni e dalla parentela col Pontefice, governava il Reame come assoluto signore, e prendea il giuramento dei Baroni Regnicoli in nome della Chiesa, e senza far menzione alcuna di Corradino. Il Cardinal Fiesco richiese Manfredi di simil giuramento: e questi se ne sdegnò, e disse

ch'egli, Balio del Regno, volea soltanto al suo nipote, che n'era il legittimo Signore, obbligar la sua fede.

Non rimaneva all'infelice Principe altra via di salvarsi che tener pratiche coi Saracini, in cui l'amore e la riverenza al sangue degli Svevi non poteano venir meno pei Pontificj anatemi.

Ma i Saracini ch'erano in Lucera reggeva Giovanni Moro, che vile schiavo, e poi cameriere nella Corte di Federigo e di Manfredi, ottenuto avea da Corrado di quella cittade il governo. Era in costui l'animo abietto quanto i natali, e ingrato al suo benefattore, abbandonò Lucera con animo di por quella sede medesima in balía del Papa. Manfredi, aiutato in particolar modo da Marino e Corrado Capece, Cavalieri Napolitani, potè, superando mille disagj e pericoli, accresciuti dall'asprezza de' sentieri per orridi luoghi, dalle tenebre della notte, dal timore dei nemici, giungere salvo alle porte di Lucera.

Il Principe con tre suoi compagni, uno dei quali ben conosceva il linguaggio Saracino, si accostò a una porta della città: e dalla parte di dentro fecero altrettanto quelli che udito aveano il romore dei cavalli, e per la qualità dei tempi teneano custodia rigorosa. Allora quello dei famigliari di Manfredi che parlava Saracino, disse alle guardie: « Ecco il figlio dell'Imperatore, ecco il Signor vostro, che, secondo quanto bramaste, tra voi si ripara: apritegli la porta;

accoglietelo nella città, come voi, grandemente liberali, gli avete promesso. »

Alcuni si tenevano per ingannati; ma quel sospetto dileguò Manfredi, fattosi ad essi più vicino: sicchè fu risoluto d'aprirgli la porta, e di mandare a prender le chiavi da un certo Marchisio, al quale partendo le avea fidate Giovanni Moro. Ma uno dei Saracini, o più fedele, o più scaltro, gridò: « Per le chiavi a Marchisio, che le ebbe dal Moro, il quale gli fe comando di non darle ad alcuno? Entri il Principe meglio ch'ei può: quando ei fia dentro tutto riuscirà agevolmente. » Vi era una specie di fogna, che scorreva nel mezzo della porta, ov'era Manfredi; e, chiusa questa, vi rimanea tanto di spazio, che un uomo prostrato entrar poteva in Lucera. Manfredi, pensando al pericolo e alla gloria, era sceso da cavallo, e già s'adattava a penetrare in Lucera in tal guisa. Non gli dispiaceva di strisciare a guisa di rettile, chè da quel fango alzavasi al trono. Ma non comportarono i magnanimi Saracini, ch'egli sì vilmente entrasse in Lucera, e gridarono: « Si rompa la porta: non a guisa di ladrone faccia il suo ingresso Manfredi, ma in quel modo che a Principe si conviene. »

Manfredi, nella frequenza di gente innumerabile, s'avviava con difficoltà al Palagio Reale, quando Marchisio, sapendo ch'egli era nella città entrato, ardì farglisi incontro con molti soldati. Ma pei fre-

miti, le grida della moltitudine, gli mancò l'audacia; sicchè, poste giù le armi, dovè chieder mercè a Manfredi, e ai suoi piedi umiliarsi. Il Principe con opportune parole conciliatasi la benevolenza del popolo, rimunerò coi tesori di Corrado, di Giovanni Moro, e del Marchese Oddone, che nel Palagio di Lucera custodivansi, quanti gli aveano serbato fede nella sventura; e tratti dalla fama della sua liberalità, correvano a lui da ogni parte i Tedeschi, coi quali e i Saracini adunò esercito sì grande e sì possente, che non dubitò venire col Papa ad aperta guerra. Ruppe in battaglia Oddone suo Generale: il nipote del Papa, mostrandosi codardo nella avversa fortuna, quanto fu nella prospera insolente, abbandonati i bagagli, si diede a fuggir verso Napoli, come se avesse alle spalle l'esercito di Manfredi.

Innocenzo, sgomentato dalla viltà dei suoi, s'era anch'egli riparato in quella città, della quale aveva a sue spese rifatto le mura, abbattute per Corrado. Intanto Manfredi avea con mirabile celerità ridotto alla ubbidienza quasi tutte le città della Puglia, occupate dai Pontificj: e passato il Faro, levò dalla devozione del Papa quante città della Sicilia lo avean riconosciuto per Signore, costretto alla pace il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, cui obbediva Palermo.

Innocenzo IV, grave d'anni e infermo della persona, se ne morì di cordoglio ai sette Dicembre

del 1254, Pontefice lodato dai Guelfi per vigore di mente e santità di costumi, ma che trattando con impeto le chiavi e la spada, crebbe le divisioni dell'Italia e della Germania, per lui insanguinate e sconvolte. Per annullare gli Svevi oppresse l'Europa d'intollerabili tributi, e ad uso d'odio adoprando le ricchezze dei Tempj spogliati dall'avarizia dei suoi Ministri, empì l'Inghilterra di scandali e di querele. In lui la dominazione dei Papi si mantenne in quella grandezza a cui l'avea condotta Innocenzo; ma venne mancando, poichè essi chiamarono gli Angioini in Italia, e Filippo il Bello trasferendo il loro seggio in Avignone, loro tolse potere, costumi e riputazione.

Gli affari della Romana Corte erano in tale stato, che si correva pericolo a differire l'elezione d'un Papa, sicchè nei 12 dello stesso mese fu assunto al trono pontificio il Cardinal Rinaldo d'Anagni, Vescovo d'Ostia, il quale, come della schiatta dei Conti di Segna, era congiunto di sangue a Innocenzo III e Gregorio IX, mancati recentemente, e celebri per le nimistà esercitate contro Federigo. Ma Rinaldo, che si nomò Alessandro IV, parve in principio diverso per indole dai suoi parenti, e nemico di quella guerra, ch'era pur forza nutrire colle gravezze imposte agli Ecclesiastici.

Da queste ei tosto liberò il Chericato; e alcuni furono d'opinione ch'al bene universale avesse in

animo di provvedere, riducendo a concordia i Ghibellini ed i Guelfi. L'alto senno di Manfredi non si lasciò prendere a questa speranza; giacchè sapea come i Pontefici giurato aveano l'esterminio della sua schiatta; e sapea per esperienza che nella Romana Corte non perisce che il Principe; ma i consigli coi quali ei si regge sono immortali. Non cessò dall'armi, nè volea, umiliandosi al nuovo Pontefice, acquistare con viltà inutili un'amicizia fallace. Tosto Manfredi fu citato a comparire in persona avanti Alessandro per iscolparsi della morte di Borello e della guerra onde fugò dalla Puglia il Legato di Santa Chiesa. Il Principe si scusò per lettere dell'appostogli delitto, e aggiunse che debitamente le ragioni sue e del nipote avea difese coll'armi. Ma poi, vinto dall'autorevoli parole del suo amico Protonotario Giordano da Terracina, a lui venuto da Napoli, ove allora si trovava il Papa, si lasciò persuadere a mandargli per Ambasciatori i suoi Segretarj Gervasio di Martino e Goffredo di Cosenza. Questi ossequiarono il Papa a nome di Manfredi; e parea che le condizioni dell'accordo per lui proposte fossero acconsentite, quando Manfredi volendo ricuperare quei luoghi che facean parte del suo Principato, assediò e prese Guardia dei Lombardi, Castello che a Napoli è vicino.

L'ira e la paura entrarono ad un tempo nell'animo di Alessandro: se n'accorsero gli Ambasciatori

di Manfredi, e fingendo di scrivergli in suo nome, che se volea pace colla Chiesa, tornasse in Puglia, segretamente lo confortarono ad incamminarsi verso Napoli, ove agevolmente avrebbe superate le genti del Papa sopraffatte dal terrore.

Lo Svevo già disponevasi a passare in Terra di Lavoro, quando gli giunse la dolorosa novella che Manfredi Lancia suo parente era stato dai sollevati di Brindisi, che a punir s'era volto, superato in battaglia: però Manfredi, sotto apparenza d'ubbidire al Pontefice, abbandonato il Castello della Guardia, s'avviò coll'esercito verso le città sollevate.

Alessandro, deposto ogni pensiero di pace, commise al Cardinale Ottaviano degli Ubaldini di radunare un forte esercito contro Manfredi, che frattanto saccheggiò Brindisi, prese Lecce, ed altre città punì e ridusse alla sua obbedienza.

Ed in Sicilia la sorte non meno arrise a Manfredi: i Messinesi cacciarono dalla loro città Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Vice Re e General Capitano dell'Isola. Questo Conte Pietro seppe, con valore ed accorgimento, uscire di povertà e ottenere i primi ufficj nella Corte di Federigo, che innanzi di morire lo fece Vice Re di Sicilia. Morto lui seguitò a tener cura, siccome dicemmo, d'Arrigo fanciullo, e resse la Sicilia con modi tanto assoluti, ch'ogni comandamento di Manfredi ebbe a vile, e nelle ribellioni del Reame in alcun modo non lo sovvenne.

Nè di ciò pago il Ruffo apertamente gli resistè, quando, come Bàlio dei due Regni, togliergli tentava il governo della Sicilia: alienò da Manfredi l'animo di Corrado; sicchè questi nell'antico ufficio lo mantenne, e lo creò Conte. E quando Innocenzo occupò la Terra di Lavoro, non volle per questo il Ruffo alzare il vessillo della Chiesa, come ne fu richiesto dal Papa; ma lo tenne a bada con solenni Ambascerie. Poi, cangiate per l'occupazione di Lucera le sorti di Manfredi, altro far non volle che seco lui confederarsi a difesa delle ragioni di Corradino: poi, stimolato da cieca cupidigia, fe per util suo battere in Messina nuova moneta, che conosciuta scarsa dai popoli, li spinse a tumulto, e lui volse all'imo dall'altezza di questa fortuna. Il Ruffo indarno tentò in Sicilia e in Calabria, ora con accorgimenti, ora per forza d'armi, ritornare nel primo stato: dopo molti e diversi casi da Saba Malaspina distesamente narrati, povero di forze e di consiglio, in Corte del Papa, ch'era in Napoli, pervenne; e questi caramente lo accolse, com'uomo che stato gran tempo ai servigj della Casa di Svevia, potea per tanta esperienza esser di molta utilità nei suoi disegni.

Un recente e giudizioso scrittore è d'avviso che s'ignorino le vere cagioni per le quali si mutò verso Pietro Ruffo l'inclinazione dei Messinesi: tanto sono dagli Storici di Sicilia diversamente narrate. Ma qua-

lunque sia stata la causa, onde a Pietro Ruffo non si mentennero in fede la Sicilia e la Calabria, ch'era sotto la sua giurisdizione, venne così Manfredi a liberarsi da un antico e possente inimico.

Nulladimeno, Manfredi non crebbe di potenza in Sicilia; perchè nell'animo dei Messinesi, dai quali cominciò la ribellione, venne il pensiero di reggersi a Repubblica, per non cadere, dopo aver provato la tirannide dei Re, sotto quella imminente e crudelissima dei Sacerdoti. Deliberarono a questo effetto d'impadronirsi del rimanente della Sicilia, e pur della Calabria, onde aver poteano di viveri abbondanza; e con grande sforzo d'armi e di navi tragittato il Faro, vennero a Reggio.

Le genti di Manfredi sconfissero a Seminara i Messinesi: ma la sua vittoria fu sanguinosa, e la gloria della morte rispose a quel disegno improvido, ma generoso.

Il Principe, poich'ebbe vinti i Messinesi, ricuperò in breve la Calabria e parte della Sicilia: poi, udendo, mentre ch'egli era all'assedio d'Oria, che il Cardinal Legato Ottaviano degli Ubaldini, congiunto al Marchese d'Honebruc e ai suoi fratelli, fatto avea grande apparecchio d'armi, e s'accingevano ad entrar nella Puglia, volò a Nocera, e congregato un possente esercito di Saracini, Tedeschi, Pugliesi, si mosse incontro il Legato e i Baroni che seguivan le parti della Chiesa.

Trovò l'esercito Papale presso il Castello detto la Guardia dei Lombardi: ma questo, provocato da Manfredi, non osò, benchè superiore di numero, venir seco a battaglia. Manfredi s'accampò in luogo opportuno a non soffrir difetto di vettovaglie, le quali traeva dalla fertile provincia di Capitanata; e i suoi soldati riuscivano sempre vincitori nei frequenti fatti d'armi, e scemava ogni dì la reputazione delle milizie Papali.

Le Calabrie intanto per opera dell'Arciprete di Padova, Vicario del Legato e dell'Arcivescovo di Cosenza, erano occupate e commosse a ribellione, e quei popoli correvano a prender la croce, predicata contro Manfredi dal loro Pastore; ma pel poco animo del conte Pietro Ruffo e il valor di Gervasio di Martino, mancò quella impresa, in cui dei furori della superstizione tentò aiutarsi la viltà di quell'implacabile Sacerdote, che facendo dissotterrare il cadavere di Manfredi, vinse l'empietà di Creonte.

Mentre questo Principe stava in Puglia col suo esercito a fronte di quello del Papa, gli giunse un Maresciallo del Duca di Baviera, zio di Corradino e fratello della Regina Elisabetta sua madre. Dovea questi chieder pace ad Alessandro IV colle migliori condizioni che aver si potessero, e porre il Regno in balía del suo legittimo Signore. Andò l'Ambasciatore all'esercito del Legato: fu con Manfredi stabilita e giurata la tregua, finchè il Bavaro, udite le inten-

zioni del Papa, non avesse fatto ritorno al Campo: cinque giorni dopo il suo ritorno potessero riprendersi l'armi. Fermati questi patti, Manfredi, levando il Campo, si ritrasse alla marina di Bari.

Ma poichè egli fu partito, il Cardinale e il Marchese Bertoldo, simulando il ritorno degli Ambasciatori da Roma, gli ruppero guerra, e non paghi di avergli occupata Foggia all'improvviso, cercarono chiudere alle sue genti le vie di Nocera, da cui traeva eletti e fedeli soldati.

La fama del tradimento giunse a Manfredi ch'era a Trani: ei n'arse di sdegno, e alla mentovata città dei Saracini velocemente recatosi, ristorò il suo esercito di nuove genti. Il Legato colle sue schiere ne invilì tanto, che non usciva di Foggia, ove Manfredi lo assediò così strettamente, che si patì inopia grandissima di quelle cose che al vivere sono necessarie.

Il Cardinale s'accorse quindi di non poter contrastare al valore di Manfredi, che avea sconfitto l'Omburghese, in quello ch'ei tentava dare a Foggia alcun soccorso di vettovaglie; e inviò i suoi Messi al Principe, perchè lo pregassero della pace. N'erano i patti che la Terra di Lavoro dovesse ritenersi dalla S. Sede, e che Manfredi, tranne quella Provincia, tenesse il Regno per sè e pel suo nipote Corrado, purchè dal Papa ne ottenesse l'investitura.

Manfredi acconsentì a queste condizioni, e pei preghi del Legato ricevè in grazia, e rimise nel possesso dei loro beni quei Baroni, che ribellatisi da Federigo, da Corrado e da lui, militavano allora sotto i vessilli della Chiesa.

Il clemente Manfredi fu pure largo del suo perdono all' ingratissimo e perfidissimo Marchese d' Honebruc, e a lui non meno che ai suoi sleali fratelli restituì l'antica benevolenza.

Alessandro IV, che offerto avea l'investitura del Regno di Sicilia ad Edmondo figlio d'Enrico Re d'Inghilterra, non confermò questo trattato di pace; e nella sua Corte si tramava da Bertoldo e dai suoi fratelli una congiura per toglier la vita a Manfredi. Il Conte Guaserbuch la scoprì agli Ambasciatori dello Svevo ch' erano presso il Papa: allora Manfredi convocò in Barletta un general parlamento, ove fra altri gravi affari che vi furono risoluti, fu agitata davanti ai Baroni la causa dei traditori, che un voto concorde dichiarò convinti di fellonia, e condannò alla morte; la qual pena fu in perpetua carcere, ove quei perfidi terminarono i loro giorni, mutata da Manfredi.

Questi, dato ordine agli affari del Regno, rivolse i suoi pensieri all' impresa di Terra di Lavoro; e Papa Alessandro, non tenendosi sicuro in Napoli, trasferì la sua Corte prima ad Anagni, e poscia a Viterbo.

La cura di quietare le cose della Sicilia fu commessa da Manfredi a Federigo Lancia suo zio. Il Papa tenea per Legato in quell'Isola Frate Ruffino dell'Ordine dei Minori: costui da Palermo, ove dimorava, recato avea ad obbedienza del Papa molte città; e turbava colle sedizioni quelle che si manteneano in fede al loro legittimo Signore.

Federigo Lancia, poich'ebbe composte le turbolenze della Calabria, persuase i Siciliani di sottrarsi all'infamia di quel giogo fratesco, e porre fine a così lunga ed impunita usurpazione della Corte Romana.

Fosse persuasione o timore, ben presto cessò nella Sicilia l'usurpato dominio della Corte Romana: il popolo di Palermo si levò a tumulto, fece prigione Frate Ruffino e quelli tra i suoi seguaci che dal suo primo impeto non avean potuto salvarsi colla fuga: questo esempio fu seguitato da molte altre città dell'Isola, che così vennero in potere di Corradino. Ruggiero Fioretti, Signor di Lentini, tentò coi Baroni ribelli e altri suoi seguaci d'opporsi al Conte Lancia, ma rimase sconfitto.

In Messina, che, non parteggiando pei Ghibellini e pei Guelfi, bramava reggersi da sè medesima, prevalse, nell'appressarsi dell'armi del Vicario di Manfredi, la paura dei prudenti al consiglio dei generosi. I Messinesi, datisi al Lancia, inalzarono i reali vessilli.

Piazza, città popolosa, non fu espugnata senza sangue: Federigo incrudelì contro i ribelli, e, vinto dal terrore di quei castighi, Aidone gli aperse le porte. Castrogiovanni, forte per natura del loco, fu ridotto per fame. Qui ebbe fine la guerra fra i Regj ed i Pontificj; e nel 1257 l'Isola tutta obbediva agli Svevi.

Le cose non meno prosperamente succedevano a Manfredi in Terra di Lavoro: Napoli, che con tanta ostinazione si era difesa contro Corrado, si offerse spontanea a Manfredi, che perdonò a tutti i nemici della sua Casa, fu liberale d'onori e ricompense a tutti i Nobili Napolitani; e a sue spese ristabilì tutti gli edificj pubblici, che avea distrutti Corrado; mostrò, come avea promesso, ai gentili, che da lui poteano sperare maggiore onoranza che da governo di Preti.

Non è qui da passarsi sotto silenzio un fatto, che mostra come nell'animo del bennato figlio di Federigo albergò, fra l'altre virtù, una reverente gratitudine verso i suoi Maestri. Era stato dall'arciprete Caracciolo avviato nello studio dell'umane lettere: sapendo che in Napoli vi erano due suoi nipoti, gli armò di sua mano Cavalieri, e diede a ciascuno di essi cinquanta oncie di rendita.

Capua, Aversa e le città vicine, mosse dall'esempio di Napoli, si diedero al vincitore: sicchè in breve tutta la Terra di Lavoro venne in potere di

Manfredi. Della sedizione di Brindisi era autore l'Arcivescovo; e il Principe questa represse, e quello fe prigione: Ariano ed Aquila, ostinate alla ribellione, furon distrutte. Così Manfredi, fatto Signore di quante città nella Puglia teneano per la Chiesa, passò in Sicilia per mantenerla in ubbidienza, e ristorarla di tante calamità di guerra.

Erasi la potenza di Manfredi e dei suoi Ghibellini così levata in alto, che tutta Italia ne tremava: allor gli nacque nell'animo l'ambizioso pensiero di recare a sè quella signoria, ch'egli tenea a nome del Nipote.

Certamente fu colpa: ma più o meno grave secondo i modi coi quali il fatto si narra. Ricordano Malaspina, Giovanni Villani e altri Guelfi lasciarono memoria che Manfredi tentò d'avvelenar Corradino con dei confetti di Puglia, che fra ricchi presenti gli recarono i suoi Ambasciatori. La madre, che con grande amore e diligenza custodiva Corradino, loro mostrò un fanciullo, che per simiglianza d'età e delle vesti essi tennero per suo figlio: questi pei presi confetti subitamente morì; e gli Ambasciatori, avvisandosi d'aver condotto a termine la scelerata impresa, sparsero in Venezia, dove dalla Germania pervennero, la nuova della morte di Corradino, e fede le procurarono con dimostrazioni di lutto.

In tanta luce di sapere non è prezzo dell'opera

il confutare questa favola, alla quale potea solo prestarsi fede in quell'età così grossa, che di poca industria per trarre in errori le genti v'era bisogno in coloro ai quali è antichissimo patrimonio la credulità del genere umano.

Saba Malaspina, avverso più d'ogni altro Istorico a Manfredi, non lo aggravò di questo misfatto; sol dice che, per lettere ch'ei finse scritte di Germania, divulgossi prima la malattia, e poi la morte di Corradino.

Il Giansilla nega che questo romore si spargesse per artificio di Manfredi: ma in ogni modo ei vi prestò fede, quando potea, inviando Messi in Germania, distruggere questa falsa credenza.

Vero è che Manfredi cedeva al desiderio dell'universale, cingendosi la corona: nell'undici del mese d'Agosto del 1258 ei fu, nella frequenza dei Baroni, dei Vescovi e degli altri Magnati del Regno, gridato e coronato Re nel Domo di Palermo. Ai Grandi, adunati in Parlamento, fu largo di donativi e d'onori; i popoli alleviò di quei tributi ch'avea fatti necessarj la guerra; ed ebbe dall'amore di tutti quel trono ch'egli avea rialzato e difeso, di cui rimaneva un legittimo erede in Corradino.

Tosto che la madre di lui Elisabetta seppe quanto era avvenuto, mandò suoi Ambasciatori a Manfredi, che di grazie e cortesie avea fatti lieti tutti

gli abitanti della Sicilia, e della sua presenza e dei suoi beneficj allor consolava le afflitte città della Puglia.

Egli era in Barletta, quando vi giunsero gl'Inviati di Elisabetta e del suo fratello Duca di Baviera. Dopo avergli significato che Corradino vivea, lo richiesero di serbargli il paterno retaggio, e punir coloro che aveano sparsa la menzogna della sua morte.

Manfredi accortamente rispose, come quel Reame che per Corradino era perduto, egli dalla mano dei due Pontefici l'avea per viva forza ricuperato: che il Papa e le genti del Regno non avrebbero sopportato che la nazione Tedesca più signoreggiasse: essere egli contento di tenere quelli Stati, finchè gli durasse la vita, e poi gli avrebbe lasciati a Corradino: intanto la madre avrebbe fatto cosa utile, mandandovi Corradino, affinchè presso lui, che lo avrebbe tenuto come figliolo, ei crescesse e pigliasse i costumi Italiani.

Pei Guelfi s'afferma, Manfredi bramava d'aver Corradino in suo potere per assicurare colla morte di esso la successione nel Regno ai suoi figli: ma l'usurpatore allora non avea che Costanza, natagli da Beatrice di Savoia, della quale era vedovo.

Non convien calunniare Manfredi, qnantunque fosse prudente il consiglio della Regina Elisabetta, che non volle fidarsi alle sue promesse, e commettergli la sua prole.

Manfredi, accomiatati con splendidi doni gli Ambasciatori del Bavaro, volse l'animo a maggiormente stabilirsi nel Regno con illustri parentele, e passò alle seconde nozze con Elena Angela Comnena, figlia di Michele Comneno, Despota dell'Epiro e della Morea.

Congiunse la sua figlia Costanza al primogenito di Giacomo Re d'Aragona, quantunque Papa Alessandro tentasse impedire quelle nozze coll'opera del confessore di quel Monarca Raimondo da Pennaforte, Domenicano, Compilatore de' Decreti.

Michele Comneno, socero di Manfredi, volea che in persona ei militasse per lui nell'Oriente: ricusò il genero di farlo, temendo a ragione che Roma non cogliesse questa occasione a togliergli i suoi Stati, in quel modo che fatto avea col possente suo padre, l'Imperator Federigo.

Lo Spinello ed il Blasi vogliono che Michele Comneno, venendo in Roma, s'adoperasse a concordar Manfredi col Pontefice: ma della venuta di esso e di Balduino non lasciò memoria, come osservò il Capecelatro, la Cronaca di Manfredi, nella quale l'opere di lui narrate sono con accorgimento e diligenza.

Nè io posso credere che Alessandro IV reputasse così fuor di senno Manfredi, da proporgli come la prima condizione di pace il discacciamento dei Saracini, ai quali s' appoggiava la sua potenza.

Certamente in Alessandro IV erano l'indole feroce, le accese voglie di regno e gli spiriti guerrieri del suo predecessore: ma ignoro come il Blasi abbia tralasciato di narrare che lo sdegno di quel Papa s'accrebbe poichè lo Svevo prese la corona in Palermo. Non vi fu esecrando delitto di cui non lo aggravasse; scomunicò Prelati, interdisse tutte le città e terre, che lo tenessero per Re, con formole orrende lanciò sull'usurpatore quei fulmini, che vani e derisi caddero ai suoi piedi, finchè gli arrise la fortuna.

La Sicilia venne turbata nel 1261 da un povero chiamato Giovanni Calcara, il quale all'augusto Federigo era tanto simile nelle sembianze, che tratte da queste in errore a lui correvano le genti. Costui, per mantenere questa credenza nella plebe superstiziosa, si nascose in una grotta di Mongibello; e a quelli che venivano a visitarlo, persuase ch'egli era Federigo, risorto per misericordia di Dio, e condannato a far per nove anni penitenza de' suoi peccati coll'andare per ogni città della Sicilia limosinando.

Poichè fede ottenne dalla brutale stupidità del volgo, egli ammaestrato dai ribelli che a lui correvano, imitò i costumi e le parole di Federigo, e deposto lo squallore della povertà, cominciò a farla da Imperatore, e a dare udienze alle città Siciliane. Salì co'suoi a Centorbi, eminente Castello, donde

col titolo di Cesare mandava lettere per ogni parte. Riccardo Filangieri, Conte di Marsico, provveder bramando alla quiete della Sicilia, di cui Manfredi gli avea dato il Governo, bloccò quel Castello: il ribaldo con quei pochi fra i suoi seguaci che tollerar seppero la fame, venne per assalto, che poi fu dato a quel loco munitissimo, in potere del Filangieri, e n'ebbe supplizio obbrobrioso.

Manfredi, lodato quanto il Conte di Marsico, non meno prode che accorto, operato avea per acquetare il tumulto, e tenuto in Palermo un parlamento, in cui largamente rimunerò i suoi amici, e diede ordine a molti affari del Regno, passò nella Puglia, ove lo chiamavano cure più gravi.

Era morto in Viterbo nel 25 maggio del 1261 Papa Alessandro IV, dopo un regno di sette anni, cinque mesi e sette giorni. I Guelfi lo biasimano, perchè fu più di buona vita che d'alto core, come quei tempi avrebbero desiderato: il Muratori lo esalta per quelle virtù, ond'ei s'astenne dal turbare il mondo colle guerre.

Bramerei ch'ei meritasse queste lodi convenienti al sommo ufficio ch'ei tenne: ma l'Italia non dee sapergli buon grado che dell'aver bandita la crociata contro l'immanissimo tiranno Ezzelino, e d'aver così posto fine alla più violenta fra quante tirannidi pesarono sulla razza mortale, che tutto sopporta.

Ma il quarto Alessandro, oltre l'azioni che ab-

biamo narrate e l'avere ordinato agl'Inquisitori che andassero i beni confiscati agli Eretici per le necessità della Chiesa, fu crudele coll'innocente Corradino, vietando per forza di scomuniche agli Elettori dell'Impero che lo scegliessero Re dei Romani dopo la morte di Guglielmo Conte d'Olanda.

Per questo divieto nacquero fra loro dissensioni, per le quali, non potendo accordarsi, vennero eletti due a quel grado, cioè il Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra ed Alfonso Re di Castiglia e di Leone.

Per l'incertezza di Alessandro, che non si dichiarò a favore del primo o del secondo, si parteggiò lungamente in Germania; e lo Spagnolo e l'Inghilese non ebbero concordia e potenza da passare in Italia, nella quale con più infausto consiglio Urbano IV chiamò i suoi concittadini.

Costui era di vilissimi natali, siccome figlio di un sarto o di un ciabattiero di Trojes in Sciampagna. Io non credo che debba prestarsi fede al Villani, il quale narra che, vacando da cinque mesi la Chiesa per discordia di Cardinali, questi, rinchiusi, fecero tra loro segreto accordo che fosse Papa il primo Cherico che picchiasse alla porta. Era Iacopo, chè così si chiamava prima d'assumere il Pontificato, Patriarca di Gerusalemme, e insigne per fama di sapere e di prudenza. Esercitate molte ambascerie presso le Corti del Settentrione, avea per Manfredi,

che alla grandezza della Romana Curia era d'impedimento, nimistà così grande, così gagliarda, che i Cardinali non poteano desiderarla maggiore.

Nè alcuno amor per l'Italia, poichè egli era Francese, potea ritenerlo per un istante dall'introdurvi gente oltramontana. Manfredi, udita la sua elezione, se ne turbò fortemente, e previde quali armi avrebbe chiamate a suo danno.

Urbano IV chiamò tosto alla sua Corte Manfredi; fece affiggere alle porte della Chiesa la citazione, colla quale gli comandava di purgarsi nel suo cospetto di tanti enormi delitti, e ricevere dalla sua giustizia le debite pene.

Manfredi spedì al Papa Ambasciatori, che furono subito rimandati, ed altri ne aggiunse prima che spirassero quei termini che al suo dover comparire erano stabiliti in quella citazione. Questi gli chiesero sicurtà per la persona del Principe, il quale in causa tanto grave non potea credere ad altri la sua difesa.

Il Papa, ch'era in Orvieto, rispose: venisse a lui con quel numero di persone che a sua custodia gli prescrivea; ma nella città ov'ei dimorava, entrasse senz'armi. Manfredi già s'era mosso alla volta d'Urbano, e, temendone a ragione le insidie, era da forte stuolo di fanti e cavalieri accompagnato. Il Pontefice, udendo ciò, venne in tanto furore, che ad ogni scusa degli Ambasciatori chiudendo le orec-

chie, rinnovò le censure contro lui e tutti i suoi seguaci, concedendo indulgenza e remissione di peccati, non altrimenti che nell'impresa di Terra Santa, a chiunque pigliasse l'armi contro il tiranno Manfredi, eretico e persecutore di Santa Chiesa: e perchè alle minaccie seguisse l'effetto, creò capitano delle sue genti Ruggiero di S. Severino, fuoruscito Napolitano; e a lui traevano tutti i ribelli del Regno.

Già Urbano s'era, per quanto ei valea, adoperato, perchè fosse disfatto il matrimonio conchiuso fra Pietro figlio del Re Giacomo d'Aragona e Costanza nata da Manfredi. E poichè i suoi sforzi erano tornati vani coll'Aragonese, ei, per trarne vendetta, fece ogni sua possa per impedire che Filippo primogenito di Lodovico IX, Re di Francia, sposasse Isabella figlia di Giacomo, il quale lo splendore del suo real sangue non avea dubitato contaminare, legandosi di parentela coll'aborrito suo nemico. E impetuoso nell'odio e perseverante, non cessò Urbano di molestare quel santo Re per mezzo d'Alberto Notaro Apostolico, finchè non gli promise che, a danno della Chiesa Romana, ei non avrebbe il suo socero e Manfredi in alcun modo soccorsi.

Quindi il Pontefice, perduta ogni speranza dei tentativi fatti dai suoi predecessori per chiamare al conquisto di Napoli Edmondo di Lancastro ed il suo padre Arrigo, ritenuti dalle guerre che ardevano

nell'Inghilterra fra loro e i Baroni, offerse al Monarca di Francia l' investitura del Regno per uno dei suoi tre figli.

Il santo Re ne fece magnanimo rifiuto, persuaso che i Reami occupati da Manfredi fossero retaggio di Corradino, o appartenessero ad Edmondo, qualora il donargli fosse in arbitrio della Santa Sede. Ma Papa Innocenzo avea nella ferocia dei suoi anatemi, lanciati nel Concilio di Lione, involta tutta la stirpe di Federigo; e la Chiesa avea solennemente privati del suo retaggio Corrado e il suo figlio.

Era tale il Monarca di Francia, che non potea imporre silenzio alla voce della coscienza e a quella della superstizione, che altamente ambedue gli ragionavano al core: quindi permise, appigliandosi a un mezzo termine, che dal suo fratello Carlo d'Angiò s' occupasse all' innocente Corradino il suo regno; ma non volle ornare il suo figlio delle spoglie di quella vittima della Corte Romana.

Prima ch' io più distesamente favelli di questo trattato, che si maneggiava fra Urbano ed i Reali di Francia, non lascerò d' avvertire che da molti Istorici vien fatta menzione di una Crociata, che ai danni di Manfredi avea prima di quel tempo Urbano pubblicata. Si vuole che, assoldati dal Pontificio Legato, molti Cavalieri Francesi passassero allora in Italia sotto la condotta di Roberto Conte

di Fiandra, e genero di Carlo d'Angiò: Manfredi, per opporsi a questi Crocesignati, ai quali Urbano benedette avea le bandiere, mandò Uberto Pallavicino con molte truppe che richiamò di Lombardia. E poichè queste furono debellate dai Francesi e dai Guelfi, Manfredi, che non potea coi Saracini e coi suoi Baroni di sospetta fede frenar l'impeto di quelle genti si ritirò di qua dal Garigliano. Ma una ribellione, per la quale i Romani si collegarono a Manfredi, obbligò Papa Urbano a richiamare i Francesi, nei quali, poichè non potevano più aver le paghe, mancò tanto lo zelo, che la maggior parte di essi se ne tornò di là dall'Alpi. Manfredi, per la superstizione o viltà dei Baroni, che non vollero andare ad offesa delle terre della Chiesa, non potè tanto valersi di questa occasione, da opprimere Urbano, nel cui animo superbo l'ira s'accrebbe per la paura. Allora in un Concistoro, dopo aver memorate le ingiurie, che dalla Casa di Svevia avea sofferto la Chiesa Romana, aprì il suo pensiero di chiamare in Italia, all'impresa del Regno di Napoli, Carlo d'Angiò, Conte di Provenza.

Bartolommeo Pignattelli, Arcivescovo di Cosenza, e implacabile nemico di Manfredi, andò con titolo di Legato a trovar l'Angioino. Il Pignattelli, o altro Messo del Papa, avea già persuaso nel 1263 Enrico III Re d'Inghilterra e il suo figlio Edmondo a renunziare a quelle ragioni, che aveano sul Reame

di Napoli per l'investitura datane loro dal quarto Alessandro. Questi volentieri lasciarono il disonore di quell'impresa, o avessero in dispetto le condizioni contenute nell'investitura, o fosse la loro vile condiscendenza premiata dal Papa con legarsi secoloro ai danni delle franchigie d'Inghilterra. Per la rinunzia dei due Principi Britanni s'acchetarono i rimorsi del Monarca Francese tanto, da permettere il fratello andasse a quell'impresa, a cui lo confortava l'Arcivescovo Pignattelli colla veemenza di efficaci parole.

Narravagli in quanto odio fosse venuta la Casa di Svevia ai popoli di quei bellissimi ed opulenti Reami; e l'ardita eloquenza del Prelato Napolitano era aiutata dall'ambizione di Beatrice moglie di Carlo. Costei mal soffriva le sue sorelle fossero Regine di Francia, d'Inghilterra, di Germania; e allorchè queste l'avean fatta sedere un grado più bassa di loro siccome Contessa di Provenza, se n'era piangendo richiamata al marito. Narrasi che per confortarla ei le giurasse che non avrebbe le sue delicate membra godute, finchè non l'avesse fatta maggior Regina di loro.

Or Beatrice offerse al marito, che stava in sospeso, il suo tesoro, e quante gemme servivano all'ornamento della sua persona, e richiese tutti i prodi di Francia, perchè fossero alla sua bandiera per farla Regina.

Ma Carlo, avendo ottenuto che il piissimo Re suo fratello consentisse ai disegni della sua ambizione, e lo fornisse all'uopo d'uomini e di tesoro, s'accorse poi, quando coll'Apostolico Legato cominciò a trattare dei patti della investitura, che la Corte di Roma bramava smembrare gli Stati posseduti dai Normanni e dagli Svevi. Essa voleva per sè Napoli, tutta la provincia della Terra di Lavoro colle sue città, terre, e l'isole adiacenti, come Capri e Procida, Benevento col suo territorio, e Val di Gaudo.

Il Conte non volle accettar queste condizioni: allor gli fu conceduto per l'intiero il Regno di Sicilia con tutte le terre di qua dal Faro sino ai confini dello Stato della Chiesa: sarebbe rimasta alla Sede Apostolica soltanto la città di Benevento coi suoi distretti e pertinenze: Carlo avrebbe pagato nel Regno l'annuo censo di diecimila once d'oro. Or mentre il Legato, valicate le Alpi, affrettavasi di recare la novella della venuta di Carlo ad Urbano, questi nei 12 Ottobre del 1264 morì in Perugia, ove da Orvieto trasferito avea la sua Corte, mal soddisfatto di quei cittadini.

Vacò la Santa Sede quattro mesi e cinque giorni per discordie dei Cardinali, i quali poi nei dì 9 o 5 Febbraio del 1265, temendo la vendetta di Manfredi, elessero un Papa di nazione e di animo non dissimile dal suo predecessore.

Costui non solo era Francese, ma vassallo di

Carlo; fu marito e padre; rimaso vedovo, si rendè Cherico; e quando venne sollevato alla dignità del Pontificato, tenea l'Arcivescovado di Narbona e il grado di Cardinale. Tosto che in Francia, ov'era Legato, gli pervenne l'avviso della sua elezione, egli in abito di pellegrino o di mercante si recò in Perugia, e dopo qualche resistenza consentendo ad esser Papa, prese il nome di Clemente IV, e la sua Sede trasferì a Viterbo.

Il suo primo pensiero fu di sollecitar la venuta di Carlo, assolvendo i Crocesignati Francesi dal voto che avean fatto di combattere i Saracini in Terra Santa; e gli chiamò contro i Cristiani della Sicilia: scrisse a S. Luigi, perchè all'uopo sovvenisse di genti e di tesoro il fratello.

Le condizioni, delle quali Clemente IV gravò Carlo nel dargli l'investitura del Regno, possono leggersi nel Summonte e negl'Istorici più recenti, ma son tali, che il nuovo dominio per esse ligio divenne alla Romana Curia, e di molte prerogative, godute dai Normanni e dagli Svevi, iscemò la Corona.

Manfredi dalla ruina che gli venía sopra tentò ripararsi, ed è falso che tanto apparecchio di guerra, fatto dal suo nemico, avesse per niente: le sue navi congiunse a quelle dei Pisani, e formandone un'armata di ottanta legni, dispose che l'entrata del Tevere fosse custodita: il suo Ammiraglio s'adoprò a

chiuderne la foce con diversi impedimenti. Lo Svevo ragunò le truppe che avea disperse in Italia; altre gliene vennero dalla Germania; e reputando d'avere a sè recato con oro e promesse gl'infedeli Signori delle città d'Italia, mise a guardia della Lombardia il Marchese Pallavicino suo parente.

Carlo intanto con alcuni Baroni s'era imbarcato a Marsiglia per venire con suo gran pericolo a Roma.

(Dopo tre colonne all'incirca, lasciate in bianco, segue nello stesso Autografo la parlata di Carlo ai soldati. — Vedi sopra, pag. 261, 262).

« Siate certi, o soldati, che di qui alla Francia son lunghe le vie della fuga: venimmo a combattere, e pei vinti non vi ha di pietade alcuna speranza. Le genti per le quali passammo, e a guisa di servi reverenti vedeste, fatte malvagie quanto furono abiette, avranno guerra fra loro nel perseguitarci a morte di là dalle Alpi. Qui dunque virilmente si resista e si pugni: tutti il nemico divori, o di esso lo sperato trionfo si riporti. Meglio è ferire che fuggirsi: nell'ansiosa fuga, in mezzo ai nemici, l'odio moltiplica i pericoli e le morti. Noi dobbiamo combattere con fiducia maggiore: i nostri avversarj, percossi dall'anatema e mancipio di Satana, cui gli diede la Chiesa, or di doppia paura tremano, quella delle nostre spade e dell'Inferno. Assoluti

d'ogni colpa e pena dalla Sede Apostolica, abbiamo certezza di premj eterni e speme di vittoria. Siate nondimeno solleciti a ferire i destrieri di quanti vi moveranno incontro, affinchè ai Cavalieri caduti, lenti a risorgere per la gravezza dell'armatura, sovrasti per trucidarli il pronto ferro dei nostri pedoni. Usate questo provvedimento di guerra: ciascuno di voi abbia al fianco uno o due fanti, ancorchè non possiate prenderli che dai Ribaldi, e ve ne varrete a uccidere i cavalli e opprimere coloro che avranno scossi dal loro tergo. Conviene aiutarci così; chè noi e la nostra cavalleria abbiamo sofferto disagio e grande necessità di vettovaglie. »

(Presso le due colonne dell'Autografo, nelle quali è contenuta la parlata di Carlo, si legge, scritto sempre di mano del Niccolini, quanto qui riportiamo:)

* Carlo, partito frettolosamente da S. Germano in traccia di Manfredi, non tenne il cammin dritto da Capua per Terra di Lavoro, essendo il ponte sul Vulturno difficile a passarsi per la fortezza delle torri ond'era difeso: nè colà presso valicarsi poteva quel fiume, siccome d'acque copioso, ma verso Taliverno ove era men pieno lo guidò, e per lo Contado d'Alifi e per l'aspra via della montagna Beneventana giunse sul mezzogiorno presso Benevento, nella valle all'incontro della città sulla riva del fiume

Calore. E questa valle credesi dagli Storici che sia quella di Vitulano; perchè il Calore passa tra Vitulano e Benevento. Dalla qual città uscito Manfredi, e passando il mentovato fiume pel ponte maggiore, pervenne nel piano di S. Maria della Grandella in un luogo detto la pietra a Roseto; ed ivi in quattro schiere il suo esercito divise, facendo la prima di milleduecento Cavalieri Tedeschi, nei quali aveva gran fede, e diede loro Capitano Galvano Lancia, Conte di Salerno. La seconda schiera era di Toscani e Lombardi e di altri mille Cavalieri Tedeschi, e la conducea Giordano D'Anglona, Conte di Montalbano. La terza componevasi di Baroni Regnicoli e Saracini, e guidata era da Manfredi Maletta e dal Conte Bartolommeo e Teobaldo degli Annibaleschi Romano. La quarta schiera formavano pedoni Saracini, arcieri di Nocera nel numero di ben dieci mila. *

(Tutto ciò che abbiam posto fra due asterischi riempie lo spazio presso le due colonne già menzionate; indi continuano ordinatamente le solite colonne dell'Autografo.)

Manfredi, non sgomentato dai ribelli, che da ogni parte accorrevano nel Regno, e coi quali Carlo nella sua dimora in Roma aveva ordito non poche trame, i suoi confortava alla battaglia con queste

parole: « Eccovi davanti i nemici, di cui tanto si parlò, e la Dio mercè son tali che per la presenza scema il terrore della loro fama. Vedete i loro piccoli ed estenuati cavalli, e soldati stanchi per lunghezza di via e la rapida venuta. Affrettiamo l'ora del conflitto prima che in loro pel riposo le forze ritornino. Non vi sgomenti l'audacia e il furore dei Francesi, che in paura e turpe fuga si volge dove trovi qualche resistenza. Dai Tedeschi furono tenuti a vile e dagl' Italiani lungamente dominati. Ricordatevi dei vostri maggiori. Ora per mezzo d'Italia salvi gli ha condotti non la prudenza e il valore, ma la fortuna e il tradimento. Udiste parlare della benignità e mansuetudine dei Re di Francia; ma non son tali coloro che movono ad assalirci. La cupidigia dell'oro, la benignità del nostro cielo, la opulenza di questo regno chiamarono in Italia questi violenti, e le loro avarissime voglie s'accesero per le magnifiche parole dei ribelli. Qua le sfrenate e barbare genti Francesi recano un animo inesorabile, e mani che per ispogliarci dei nostri averi son pronte a qualunque delitto. Qui degli assalitori animosi s'infranga l'orgoglio così, che d'aver passato i monti abbiano tardo pentimento. »

Ordinate le schiere e dato il segno della battaglia, gli arcieri Saracini in numero di diecimila argomentandosi di spaventare i Francesi colle saette, e così agevolarne la vittoria ai Teutoni e ai Lom-

bardi, s' appressano al fiume. Gridano, secondo è loro usanza, come se i caduti nemici calpestassero: i ribaldi, avendo scoperto ch'erano Saracini, dicono: « Forse costoro sono porci, che con tali strida vengono ad assalirci. » Ma innumerabili Ribaldi, che colla solita furia Francese si eran loro fatti incontro, furono nel capo, nelle guancie, nel petto, in diverse parti del corpo feriti dalle saette dei Saracini, e cadeano siccome pecore, e poco o nulla la loro morte premeva all' esercito di Carlo. Ma i condottieri Francesi, non volendo che dalla strage dei Ribaldi prendessero audacia i Saracini, contro ad essi posero una schiera di mille cavalli, dalla quale mal poteano cogli archi difendersi, sicchè molti senza misericordia alcuna furono trucidati. Il Conte Giordano, senza aspettare ordine di Manfredi, colla solita audacia entrò in campo con mille Tedeschi, e questi, ch'erano la miglior parte dell'esercito dello Svevo, abbatterono e uccisero molti Francesi, ch'erano stanchi per l' uccisione dei Saracini, nè possenti a resistere a quell' assalto gagliardo per la debolezza dei loro cavalli.

Carlo impetuoso e fremente, ora volea piombare in persona sui Tedeschi, ora, con più sano consiglio, dal farlo si rimanea. Finalmente con mille eletti Cavalieri si mise al soccorso della prima schiera, nella quale avea tutta la sua fidanza; e i forti combattevano coi forti.

Scrive il Villani che gli usciti di Firenze, seguendo la persona dall'Angioino, aiutati dalla prodezza e dalla squadra di Giles il Bruno, Contestabile di Francia, e di Roberto di Fiandra, fecero in quel giorno di valore prove meravigliose.

Dall' altra parte il Conte Giordano colla seconda schiera di Lombardi e Tedeschi reintegrò la battaglia, ed era incerto quale delle contrarie parti prevalesse: pugnava da un lato l'impeto, dall' altro la virtù e la forza. Ma subitamente si levò una voce, che ricordando ai Francesi l'ordine di Carlo, gridò: « Agli stocchi; a ferire i destrieri. » Questo atto villano, che ad infamia eterna riputavasi fra i Cavalieri diede vittoria all' esercito del fratello di S. Luigi: giovò pure ai Francesi l' usar gli stocchi in vece delle sciabole, perchè gli uomini d'arme erano tutti vestiti di ferro, e non poteano con grave danno ferirsi che nelle ascelle, quando per combattere alzavano il braccio. Crede il Sismondi che le schiere di Carlo fosser più rapide nei loro moti, ossivvero disposte in guisa che l'una all' altra potea dar più pronto soccorso: ma in Manfredi era valore di soldato e provvidenza di capitano, e avrebbe vinta quella giornata, se i Pugliesi lo seguivano alla battaglia. Ma essi, o gli anatemi Papali facessero loro incerto il braccio e la coscienza, o di nuovo Signore avessero vaghezza, o per timore dell' insolite armi Francesi entrasse nei loro petti viltà, si diedero a fuggire, chi verso Abruzzo, chi verso Benevento.

Il bennato figlio di Federigo, non volendo sopravvivere al regno ch' ei meritava, elesse di spingersi ove la schiera dei nemici era più densa, e ivi da Re morire in battaglia. Non lo trattenne l'augurio infelice ch'ei trasse dall' essergli caduta sull' arcione dinanzi, mentre ei metteasi l'elmo, l'aquila d'argento, che appiccata vi avea per cimiero in modo che sembrava cader non potesse. Dopo aver detto, non senza qualche terrore, ai fedeli che gli eran da presso, « hoc est signum Dei, » il suo valore divenne più grande per la certezza della sventura, e deposte le insegne reali entrò dove più ardea la battaglia [1]: poco durò l'animo nei suoi, che incontanente erano in volta e sconfitti; ma egli perì da prode in mezzo ai nemici, e nessuno di loro potè gloriarsi di avergli data la morte. Alcuni lo dissero estinto per mano d'uno scudiero Francese: altri vuole che un Piccardo, obbediente all' ignobil comando di Carlo, ferisse in un occhio il destriero di Manfredi, e che l'animale, levandosi in alto per doglia, su lui cadesse. Allora il Re fu dai concittadini del feritore, che vilmente gli furono addosso, ucciso di molte ferite, e spogliato così che nudo ei rimase.

Intanto la crudeltà Francese non perdonava ad alcuno dei vinti, e le mani feroci lavavano nel loro sangue: non vi era nel campo, dalla strage nascoso,

[1] Si legge in margine: 26 Febbraio 1266.

cadavere, che non fosse deforme ed empiamente mutilato. In questa crudele vittoria giovò molto, secondo il Costanzo, l'opera di Ruggiero Sanseverino e di Pandolfo della Fasanella, Capitani dei fuorusciti del Regno, che quell'Istorico Guelfo invano s'affatica a purgare dalla macchia di traditori.

Fra tanta perfidia o viltà risplende la fama di Corrado Capece: il generoso amico del buon Manfredi avea con altri Cavalieri giurato di dar al suo nemico la morte. Invano perirono ai piedi di Carlo, che da loro a gran fatica si potè difendere: Corrado, poichè mirò disfatto l'esercito del suo Signore, si aperse col ferro la via, uccidendo i nemici dai quali era cinto, e salvo riducendosi nella Sicilia, portò in Lamagna il suo ferro, il suo odio e i voti degli oppressi a Corradino.

Carlo, benchè fosse già notte, seguì la vittoria, incalzando i fuggitivi a Benevento, ove i principali Baroni di Manfredi furono presi, e fra gli altri Giordano Lancia e Piero degli Uberti, cui fece crudelmente morire nelle carceri di Provenza.

Quella città ch'era per forza di Trattati ceduta al Papa, venne in potere di Carlo, che con gioia indicibile vi trovò quanto di tesori adunato aveano Manfredi, Corrado e Federigo. I suoi inumani e rapaci Francesi non paghi di far loro le spoglie degli uccisi, si diedero a saccheggiare Benevento, e a trucidarne gl'innocenti abitatori. Indarno il Ve-

scovo in abiti Pontificali col Clero e coi Beneventani venne incontro a Carlo per chiedergli mercede: la maestà di quella pompa non frenò i campioni della Corte Romana. Furono respinti, spogliati e percossi il Vescovo, i Cherici; dalle stragi cresceva nei soldati l'amor delle stragi: esterminavano, predavano con una crudeltà, di cui non parea capace la natura dell'uomo, nè quella delle belve. A sesso e ad età non si perdonava: i Francesi credeano che fosse merito lo spargere, o reo, o innocente che fosse, il sangue Italiano. Almeno i campioni della Corte Romana avessero trattenuto dalle cose della Chiesa le mani esecrabili: col pretesto che i beni dei laici fossero nascosi dagli Ecclesiastici, o fra i loro confusi, non dubitavano di rubare i beni dei Sacerdoti e profanar le Chiese. Il Cherico cade insieme col laico: e l'uno e l'altro è riputato eretico dal Gallico furore, che nel trafiggergli gode, e si duole che avanzi qualche cosa d'Italiano. È spento in segreto chi pietà, o stanchezza, vietò d'uccidere nel cospetto di molti: sicchè da quella strage scamparono o pochi, o nessuno. Voce di pianto e d'ululato suonava per ogni strada, e avrebbe le viscere più crudeli a misericordia commosse; ma, obbrobrio di Francia! i figli sono uccisi fra le braccia delle madri, e nel grembo dei genitori, il marito ai piedi della moglie, la moglie accanto al marito, e davanti agli occhi degl'innocenti fanciulli s'incrudelisce con-

tro le lor genitrici. Quindi i Francesi mutarono la crudeltà in lascivia, e le mogli, e le madri, e le sorelle dei miseri Italiani violarono nei Tempj ov'erano fuggite, e sugli altari indarno per esse abbracciati. Appena l'ottavo giorno si cessò dalle stragi, dagli stupri, dalle rapine: la terra al di dentro, al di fuori, era ingombra di cadaveri; ed ogni muro della città sparso di sangue.

I Francesi serbavano alla crudeltà di Carlo quei presi Baroni, che veggendo un soldato Piccardo assiso su quel destriero, che nel dì della battaglia fu montato da Manfredi, lo chiamarono a loro, ed egli vi andò con quella cortesia che a vincitore si converrebbe. I Baroni quell' umano con singulti e lacrime interrogarono dove fosse quell'uom d'arme di cui era il destriero sul quale ei sedea: s' ei cadde ucciso in guerra, se vivea prigioniero.

Certificatosi il Piccardo chi fossero gl'interrogatori, rispose: « Signori, nella pugna coi vostri nemici colui che sedea su questo cavallo, mandando la voce alle stelle, e un suon confuso di parole celate dai gridi, così animosamente entrò in mezzo della battaglia, ove lo seguì un compagno di piccola statura. Egli s'affrontò in tal modo coi nostri, che se con lui pugnavano altri e gagliardi e fedeli, sarebbe stata la vittoria acquistata per Carlo a caro prezzo di fatica e di sangue. Io mi feci incontro a quell'animoso, e per fortuna con una lancia ch'io portava ferii nel capo

questo destriero, dal quale, perchè pel dolore della ferita in piedi si levò, cadde il Cavaliero; e i Ribaldi tosto venutigli addosso, lo uccisero a furia di percosse. Essi spogliarono l'estinto: io non ebbi delle sue spoglie che un cinto prezioso e questo cavallo. » A queste parole i Baroni gementi, e quasi per dolore forsennati, esclamarono: « Ahi! è ucciso l'agnello, il Re, il Capitano, il nostro Signore, il quale volle piuttosto morire coi suoi che vivere senza essi: ora è da dirsi morta la nostra vita: oh con lui spenti ci avesse la medesima spada! » I Baroni non poterono così temperarsi dal dolore, che in alte grida non si manifestasse: nuovamente cercano dal Piccardo dove quel Cavaliero fosse caduto: egli rispose che sapeva il loco, e avrebbe riconosciuto l'uomo, benchè fosse passato il terzo giorno da quello della sua morte.

Mentre si faceano queste indagini, si alzò un grido da per tutto: È morto Manfredi, è morto Manfredi! Volò a Carlo quel romore, e seppe come pei Baroni si asseverava la morte del suo nemico. Comanda il Re che col Piccardo vengano al suo cospetto: e fattosi da lui ripetere quanto ad essi avea detto, ordina che secolui vadano dove Manfredi pugnando era caduto. Furono i Baroni condotti in catene al luogo della recente battaglia; e là volgendo sossopra i molti cadaveri degli uccisi, con quanta abbondanza di lacrime trattarono colle mani tremanti il

corpo di Manfredi, e baciarono le mani e i piedi del loro Signore! Questo sol dir poteano: « Ecco l'innocente ch'è morto per noi; ecco chi amò i suoi fino alla morte! » Presso il cadavere di Manfredi era pur quello del magnanimo Teobaldo degli Anniballi, che nel giorno della pugna sempre andò sull'orme dell'amico, e al suo fianco morì come un antico Romano.

Saba Malaspina, che abbiam seguíto nel raccontare le circostanze di questo fatto, non dice che fosse Carlo presente al ritrovamento del cadavere di Manfredi: ma io credo col Villani ch'ei vi fosse, perchè troppo gl'importava l'avverarne la morte; nè per alcun sentimento di umanità potea sottrarre gli occhi da questo spettacolo quel Re che comandò e vide il supplicio di Corradino.

Secondo l'Istorico Fiorentino tacque la pietà dei Baroni davanti al cadavere di Manfredi; e sol ch'egli era desso, tremando, affermarono al vincitore. Pur nel Conte Giordano il dolore ebbe atti e parole, ch'egli si diè delle mani nel volto, piangendo e gridando: — Oimè, signor mio! —; e proruppe in altre voci a sfogo del suo cordoglio e a lode del vinto.

Molto ne fu commendato dai Gentiluomini Francesi, i quali pregarono il Re che onorasse Manfredi di sepoltura. E Carlo in una sua lettera a Papa Clemente dice che, indotto da natural pietà, diede al

suo nemico nna certa onorificenza di sepoltura ecclesiastica: forse egli con ambigue frasi, proprie degl' ipocriti in ogni tempo, volle accennare che, avendone fatto buttar il cadavere presso una Chiesa in rovina, gli fe gettare dai suoi Francesi un monte di sassi, come narra Saba Malaspina. Così Manfredi era e non era in luogo sacro: ma, secondo il Villani, Carlo non volle che lo scomunicato avesse tomba ecclesiastica, e solo permise ai suoi che gli gettassero una pietra sulla fossa che gli fe scavare a piè del ponte di Benevento.

Di qui (son parole di Capecelatro Istorico Guelfo) furono tolte le ossa per ordine di Clemente Pontefice da Bartolommeo Pignattelli Arcivescovo di Cosenza, e condotte fuori dei confini del Regno nove miglia appena lungi da Sant' Egidio, ultima terra d'Abruzzo, da quella parte che guarda i Picentini, ed otto al presente dai termini del Reame. Furono gittate e disperse non solo senza onore alcuno di sepoltura, ma non ricoprendole neanche di terra, in riva al fiumicello Verde, or detto Marino, che correndo tre miglia prima di giungere ad Ascoli della Marca, poco distante cade nel Tronto in una valletta posta fra quei monti presso un antico molino, che sta accanto alla pubblica strada, come ancora n'è inveterata tradizione fra quei paesani. Onde ben dice Alessandro di Andrea nella sua guerra che scrive di Campagna di Roma, che

nè di Manfredi, nè della sua sepoltura appare al presente in detti luoghi memoria, perchè non essendone stata fatta, non potea apparire ricordanza di quello che mai non fu.

Tal misero fine ebbe Manfredi, alla cui fama così nocque l'odio della Romana Corte e dei Guelfi, che orribili dall'Alighieri medesimo creduti furono i suoi peccati: ma tanto non hanno potuto le calunnie da falsare il giudizio della posterità; e questa per la bocca degli Storici più celebri lo assolve dei più gravi delitti, che gli furono apposti, cioè la morte del padre e del fratello, e d'aver tentato di troncare col veleno i giorni di Corradino.

Non vogliamo scusarlo dell'avere al nipote usurpato il regno, quantunque fosse perduto, e Manfredi, che fra l'altre lodi ebbe quella di Capitano, per forza d'armi e di consigli lo ricuperasse. A simulazione e a qualche crudeltà lo costrinse la natura dei suoi perpetui nemici; ma, se agli uomini e ai tempi si riguardi, può asserirsi che non immeritamente il Tito di quell'età venne chiamato. Se mancò allo splendore dei suoi natali regio sangue nella madre, nessuno in sè più ritrasse dell'indole e dei costumi del suo gran genitore Federigo II. E di questa somiglianza gli diedero biasimo i suoi nemici, e per loro fu detto, che più del padre in ogni lussuria fu dissoluto, e al par di lui avendo intorno giocolari, uomini di corte, concubine, can-

tatori, poeti, viveva ai diletti del corpo, e la religione poneva in non cale. Ma l'opporsi agli attentati della Romana Corte era ufficio di Principe Cristiano, e di tutore di Corradino. Siccome amore e cor gentile sono una cosa medesima, le vaghe donne piacquero a Manfredi: ma egli non trascorse negli eccessi rimproveratigli dai suoi nemici, e, per quanto durò il suo matrimonio, fede e costumi, quali a marito si convengono, ritenne. Se alcune ore spese in compagnia di musici e di poeti, e non spedì le pubbliche faccende con quell'apparato solenne che i piccoli Re fa parer grandi, la sua vita splendidamente dimostra ch' ei seppe governare, qualora si dia a queste parole un alto significato. Ebbe a conforto le lettere, e a cura il regno: ma con insipidi trastulli ei non seppe, come è costume di molti Principi, ricrearsi, e degni di Principe furono pure i suoi diletti. A lui, come a Federigo, correva chiunque era d'alto core e di grazie dotato: ed usciva dalla sua Corte tutto ciò che si componea dagli eccellenti di quell' Italia ch'egli avrebbe saputo fare una, libera e grande.

I suoi nemici medesimi sono concordi nell'affermare che in lui fu bellezza di corpo meravigliosa, prudenza d'intelletto, e un core, che, fermo nei perigli, pure palpitar sapeva di pietà, e soccorrere agli infelici. Largo di ricompense a chiunque le meritasse, conciliavasi l'affetto dell'universale con volto

lieto e sereno, con modi facili, graziosi, benigni. Delle scienze e d'ogni liberal disciplina s'avvantaggiò inestimabilmente, e con assidua cura intese a formare i proprj costumi. Ibn Vasel, un Arabo venuto nella Corte di Manfredi, così di lui favella: « Trovai un uomo eccellente per natural disposizione, e delle scienze sublimi amante e conoscitore. » Infatti egli ebbe famigliari i dieci libri d'Euclide, di che pochi a quei tempi poteano vantarsi. Sull'entrar della giovinezza avea già dato prove d'animo destro e presente. Non oltrepassava l'undecimo anno, quando tra Ravenna e Cremona fu preso da masnadieri e consegnato al Marchese d'Este, il quale deputò a guardia di lui un certo Conte Berardo, che si era fuggito dall'Imperatore. Il giovinetto con accomodate rimostranze lo indusse a metter da parte l'utile dell'Estense, promettendogli il perdono di Federigo, che poi veramente gli fu conceduto. Dopo la morte del padre Manfredi non avea di suo che il Principato di Taranto: nondimeno, per l'assenza di Corrado, egli giovinetto di diciotto anni sostenne tanta mole di regno. Nè la pace vi fu turbata in principio per nuovi moti, o vestigio e pericolo dell'antiche sedizioni: tanto la prudenza di Manfredi ritenea gli animi nella divozione verso Federigo. Erano nella mente giovinetta ben addentro scolpiti gli ammaestramenti e i pensieri paterni: quindi il Principe non corse a pericolose innovazioni; e conservando

tutti gli antichi consiglieri, senza farsene ligio, seppe l'indole sua concitata e vivace temperar colla loro circospezione.

Compose un libro della Caccia; e vestigio della sua magnificenza rimane il porto di Salerno, ch'ei diè la cura di fondare a Giovanni da Procida. Estinse affatto l'antica Siponto, dannosa per la malignità dell'aere ai suoi abitanti; e per loro fondò in Puglia alle falde del Gargano una famosa città, che sino ad ora il nome ritiene del suo fondatore. I Romani Pontefici, poichè il Regno fu occupato da Carlo, s'affaticarono perchè non Manfredonia, ma Nuova Siponto s'appellasse, vanamente tentando, dopo la guerra fatta al cadavere di Manfredi, spengerne ancora il nome.

Fu coronato in Palermo l'anno di Cristo 1258, e fu sconfitto e morto nel 26 Febbraio del 1266. Ebbe due mogli: Beatrice, figlia di Amedeo Conte di Savoia, e sorella da parte di padre della Contessa di Provenza, moglie del Conte Raimondo Berlinghieri, da cui nacque Beatrice consorte di Carlo, che gli era a un tempo nemico e stretto parente. Costanza, che recò in dote le ragioni antiche sulla Sicilia a Pietro d'Aragona, fu la sola prole che da Beatrice nascesse a Manfredi, il quale passò ai secondi voti con Elena degli Angioli figlia di Michele Despota di Romania. Essa lo fe padre di Beatrice e di tre figli maschi, nominati Arrigo, Federigo ed Anselmo.

Ucciso Manfredi, Elena si riparò colla sua famiglia in Lucera, ove furono lungamente difesi dalla fedeltà dei Saracini. Finalmente la misera coi suoi figli venne in potere dello spietato Angioino, che gli fe custodire nel Castello dell'Uovo in Napoli. Separò i maschi dalla genitrice; e questi trasportati nella Rocca di S. Maria del Monte in Terra di Bari, non aveano, per sostentarsi, dal vincitore avaro e crudele che tre tarini per uno il giorno. Elena, bellissima ed infelice, morì nel Castello dell'Uovo: la sua figlia Beatrice fu posta in libertà per opera del famoso Ammiraglio Ruggiero di Lauria.

Papa Clemente, udendo quanto era avvenuto in Benevento, mandò a Carlo, chiamato il destro braccio della Chiesa e suo figlio, una lettera, nella quale gli rimproverava che il suo esercito si era, senza differenza d'età, di sesso, di grado, in quella misera città inebriato di sangue. — I tuoi soldati, gli scrisse, violarono nei Monasteri le Vergini consacrate a Dio, si scaldarono al foco dell'arse immagini del Salvatore, rapirono i vasi e gli arredi sacri. E tutte queste enormità non furono commesse nei furori della battaglia, ma con maturo discorso e deliberatamente per lo spazio d'otto giorni. Qual colpa avea Benevento di non avere resistito all'armi di Manfredi, essendo aperta e senza mura? — Ma la collera di Clemente fu breve: Carlo gli mandò, come narra Saba Malaspina, Istorico Guelfo, due

candelabri d'oro, e il faldistoro di Cesare, cioè il Seggio Imperiale d'oro massiccio, circondato da ogni parte di rilucentissime perle, monumento della gloria dell' Imperatore, e nel suo erario lungamente conservato.

In questo modo il Pontefice placato gustò anch'egli della caccia: chè così fu dai Guelfi chiamata la guerra fatta all' infelice Manfredi; e Dante usò la loro parola.

A Carlo, che coll'esercito vincitore s'era avviato a Napoli, venne incontro tutta la nobiltà ed il popolo: Francesco Loffredo in nome del Comune gli presentò le chiavi della città, e gli manifestò in lingua Francese il contento, che della sua vittoria sentiva il Reame.

Entrò in Napoli coi figli e col marito la Regina Beatrice; e l'insolita pompa dal suo cocchio di velluto morello, sparso al di fuori e al di dentro di gigli d'oro, e tirato da quattro bianchi cavalli, empiva lo stolto popolo di maraviglia e di diletto, non meno che lo splendore dell'armi e la ricchezza delle sopravvesti dei Cavalieri Francesi. Non si pensava alla strage di Benevento: Carlo andò al Domo a ringraziare Iddio della vittoria coll'Arcivescovo, che dissotterrò Manfredi, chiamandolo un cane morto.

CORRADO IV.

Nell'autografo primo, nel secondo, pressochè identico al terzo, e nel terzo medesimo (che è quello del testo, pag. 69-108) non sono, come nell'autografo continuato ed unico dell' INTRODUZIONE e di FEDERIGO II, brevi VARIANTI da riportarsi, secondochè abbiam fatto al debito luogo per quelle due parti (pag. 371, 372; pag. 379-384). — All'*Errata-Corrige* generale rimettiamo l'avvertire gli scorsi e le omissioni, che ci dànno sott'occhio in sul rileggere tutti i fogli pubblicati finora della STORIA, dappoichè, siccome è noto, vien fuori a fascicoli. — Stampiamo qui un altro FRAMMENTO lasciato scritto dal Niccolini, frammento in cui più mestamente si commisera la morte di Corrado. (Vedi sopra i FRAMMENTI, pag. 369, 370, 373-378.)

Morte di Corrado IV.

(V. sopra, pag. 105, linea 9; pag, 394, linea 10).

— Spirava Corrado a ventisei anni nell'angoscie di una febbre che lo divorava, e ch'egli attribuiva al veleno, ed amare lagrime spargea sul destino d'un povero fanciullo, del quale non avea potuto vedere il primo sorriso, e di cui l'avvenire era minacciato per grandi odj e per grandi ambizioni. Ricordavasi che egli pure era entrato alla vita con tristi auspicj, perchè sua madre era morta nel partorirlo. Ahimè!, gridava, perchè mia madre mi ha fatto uscire dal suo grembo? Perchè il padre ha generato me, che dovea essere segno a tante sventure? La Chiesa, che avrebbe dovuto essere madre pel mio genitore e per me, ci è stata matrigna; e l'Impero, che ha fiorito innanzi che Cristo nascesse fino al presente, è oscurato e in preda di un eterno oblio. —

MANFREDI.

I tre autografi della Storia di questo grande e infelice Re non hanno brevi VARIANTI da riferire: restano bensì alcuni FRAMMENTI, che trascriviamo, come già ne demmo varj per l'INTRODUZIONE, per FEDERIGO II e per CORRADO IV.

I.

I Principi di Germania.

(V. sopra pag. 182, linea 24; e pag. 426, linea 7.)

Se nei Principi di Lamagna fosse stata la sapienza ch'è in quelli della Chiesa Romana, avrebbero scelto Re il più assennato e potente....

(Così avea incominciato il Niccolini; poi, senza cancellare, ricomincia, e continua:)

I Principi di Lamagna, ben diversi da quelli della Chiesa Romana, teneano, nel conferire il regno a vile il senno e a timore la potenza, e, non altrimenti che i Comuni d'Italia nella scelta del Potestà, preferivano al Tedesco il forestiero, dal quale era men da temersi che l'autorità, a cui si eleggeva, divenir potesse ereditaria, e speravasi imparzialità nei giudizj, gratitudine verso gli Elettori, accrescimento di ricchezza e di potere, senza rischio di

quella libertà, la quale, a dir vero, non era che una licenza dannosa, impunita nei Vescovi e nei Magistrati.

Come già nel tempo dei Carlovingi agl'Italiani, dispiaceva allora ai Tedeschi un Re ognora presente, e credevano che un forestiero, dopo aver pagato a coloro che lo eleggevano il pattuito denaro, e presa la corona, avrebbe di leggieri abbandonato un paese che patria non gli era, persuaso a lasciarlo dagli ostacoli che provava all'esercizio del suo potere, e dall'amore del suo luogo natio. E l'animo incerto di coloro che avrebbero desiderato a Re un Tedesco, non sapeva in chi posarsi: le famiglie di Welf e di Wittelsbach erano per divisione infievolite; e temevasi nel Duca di Baviera il soverchio rigore: l'Austria ora senza Principi, ora da lunghe guerre più stanca che riposata. La Sassonia e il Brandeburgo erano troppo fuori del centro della Germania, perchè i loro dominatori invogliasse acquisto di regno; e molti a gran ragione temevano, che, scegliendosi un Principe debole, gli sarebbe, come più volte successe, mancata l'ubbidienza. Si trafficò, quasi vil merce, la prima dignità che il mondo avesse; e i tre Arcivescovi del Reno della più turpe venalità diedero esempio. L'Arcivescovo di Magonza era caduto in forza del Duca Alberto di Brunswich, il quale, per lo riscatto di lui, chiedea quantità di danari così grande, che, senza vendere il suo voto

per l'elezione del Re, accogliere non potea speranza di libertà quel mitrato prigioniero. Di questa occasione si valse l'Arcivescovo di Colonia, e pensò di porre la corona di Germania sul capo di Riccardo Conte di Cornovaglia e del Potevino.

Costui, figlio del Re Giovanni e della Contessa d'Angoulemme, era nelle guerre di Francia venuto in fama di prode, ma della sua bontà dubitavasi, per le discordie esercitate contro il suo fratello Re d' Inghilterra, quantunque costui avesse povero senno e mobilità di spiriti ardenti. Nel 1240 intraprese una Crociata, e, per la memoria del suo zio Riccardo Cuor di Leone, aggradì molto la sua venuta ai Cristiani d'Oriente. Ma il successo non rispose alle speranze, perchè soltanto gli riusciva di munire Ascalona, e coi Saracini, per tregua, comporsi. E anche per mettere pace tra Federigo II suo cognato e Gregorio IX, indarno si affaticò. Dopo tornato nell' Inghilterra, pose tutta l' industria sua nell'accumulare danari, e, a forza di risparmj, di regj donativi, di privilegj nei traffici e nelle miniere, tanto accrebbe le sue facoltà, che, fra i Principi dell'Europa, era tenuto il più ricco. Ma quelli che per avarizia lo aveano agli altri Principi anteposto, fra i quali primeggiava l'Arcivescovo di Colonia, lo andavano esaltando, per esser egli, quantunque forestiero e congiunto di parentela con molti Principi di Germania, e pur con la Casa di Svevia, accetto

al Pontefice, e per la Crociata ch'eseguito egli avea, da tutta Cristianità venerato.

Quelli che, di accordo coll'Arcivescovo, si erano proposti di dare a Riccardo la corona reale, sotto la condizione d'alcuna somma da pagarsi ai Principi Elettori, andarono a lui, che nell'Inghilterra dimorava; ma, siccome non gli erano ascose l'acerbe indegnità, che gli altri Re di Germania aveano tollerate, non entrò in trattative, se non quando del consentimento universale ebbe un'intera certezza.

Fece larghissime offerte di moneta agli Arcivescovi, ai Duchi, ai Principi, credendo che la fame dell'oro, la quale durerà eterna nel petto de' mortali, saziar si potesse; ma il pastore di Trien, che della sua potenza fatto avea esperimento nella elezione a Re di Guglielmo di Olanda, fortemente si sdegnò col Maguntino prelato, che di quella di Riccardo si era fatto capo, e avea preso per sè 12000 marchi, mentre agli altri Elettori toccar non ne dovevano che 8000. Onde Arnoldo, stimolato non meno dalla cupidigia che dall'ambizione, suscitò un competitore a Riccardo in Alfonso di Leone e di Castiglia, il quale, pei maneggj dell'Arcivescovo e dei Principi, fu anch'egli nei 15 Maggio 1257 nominato Re di Lamagna. Vantava costui ragioni sulla Svevia dal lato di sua madre Beatrice, che figlia fu di Filippo d'Hohenstaufen, che dall'esser Duca di questa provincia pervenne all'Impero; e il Casti-

gliano, per lode d'ingegno e d'eloquenza, ottenuto avea ai suoi tempi titolo di Savio, che certamente ei non meritò, perchè in odio alla famiglia, ai sudditi, ai Principi vicini, ebbe anni di regno dolorosissimi e senza gloria alcuna.

Alfonso non comparve mai in Germania, ma Riccardo di Cornovaglia giunse dall' Inghilterra a Dodrecht nei 15 Maggio del 1257, e in Actun fu incoronato. Lo seguitavano, guidati da 8 cavalli 230 carri, dov'erano altrettante botti piene di denaro, del quale fama era ch'egli così abondasse, da potere spendere 100 marchi al giorno, senzachè l'erario suo venisse ad inopia per tanta profusione. Guadagnò molti amici con larghezze non difficili per tesoro sì copioso, il quale finalmente venutogli meno, fu in coloro che abbandonarono le sue parti tanto di sincerità, che non si astennero dal dire, che in lui pregiato altro non aveano che la ricchezza. E Riccardo ed Alfonso ebbero ricorso al Pontefice, il quale, benchè asserisse, secondo quell' idee che allora . . . .

. . . .

. . . .

II.

Manfredi e l'Italia.

(V. sopra, p. 293, linea 15, 16; e p. 448, linea 21, 22.)

Un Re eletto dal voto di un popolo, dopo avere meritato la corona col valore e coll'ingegno, prende gli animi degli uomini d'ammirazione: ma, qualora si pensi, che per eredità questo trono apparteneva a Corradino, per diritto feudale alla Corte di Roma, ch'egli non potea regnare che fondandosi sui Tedeschi e sui Saracini, quanto erano allora possenti la Feudalità, il Papato, le Repubbliche, ogni savio dirà che il credere che Manfredi potesse recare ad unità questa Italia infelice e discorde, è una splendida fola. L'Italia era un vero caos nel quale s'agitavano tutti gli elementi: non libera, nè serva, nè dell'Imperatore nè del Papa, l'uno dei quali aveva bisogno dell'altro; destinata a dare l'esempio di tutte le sventure e di tutte le colpe.

Nei presenti Italiani entrato è un grande amore

del Medio Evo: ma di questa gloria non restano che sassi; nè vi fu discordia più infeconda; nè si potrebbe dire qual delle due fazioni, Guelfi o Ghibellini, che l'agitarono, avesser ragione. —

(Nella grande anima romana e italiana del Niccolini, sì squisitamente poetica e tanto sapientemente austera, la speranza e lo sconforto si alternavano anche per le feconde meditazioni sul passato. — Il perchè egli scrisse pure nel testo, narrata la infelicissima fine di Manfredi: « dalla sua Corte uscì tutto ciò che si compose dagli eccellenti di quell'Italia, la quale allora e in ogni tempo sarà stoltezza il credere che far si possa una, libera e grande. » Terribil sentenza, per render vana la quale nessuno più si adoprò coi sensi sublimi nelle prose e nei versi, colla magnanima penna, che lo stesso Niccolini. E gl'Italiani presenti, a pienamente smentirla, vie più s'infiammeranno nelle pagine che or diamo alla luce, nelle generose e fiere rampogne, da lui dettate nei tempi dell'oppressione, mentre i liberi spiriti gemeano per la *varia, antiqua, infame soma.*)

CORRADINO.

La Storia di questo Re giovinetto, il cui nome rimase popolarissimo e indiviso dalla sventura, è la parte più compita dell' OPERA, come avvertimmo nel PROEMIO, poichè ne abbiamo, oltre l'abbozzo autografo in molti fogli, e un autografo continuato, la copia d' altra mano colle correzioni del Niccolini. Nella stampa questa e quelli furon del continuo tenuti a riscontro con ogni diligenza.

NOTE.

Federigo II.

L'Autore parlando della *Costituzione del Regno di Sicilia*, scrive: « Quanto sia di quell' opera il senno, e quale l' intendimento, andrò considerando allorchè dirò dei vizj e delle virtù di Federigo. » (Vedi sopra, pag. 30.) Entrato a discorrere *di quelle virtù che a riconoscere in esso consentono i Guelfi e i Ghibellini* (Ib., pag. 62), e affermato che « con savj ordinamenti, collo stabilir delle fiere, promosse l'agricoltura, l' industria, il commercio », aggiunge semplicemente: « quanto meritasse della civiltà del genere umano colle sue leggi lo diremo fra poco » (Pag. 63.)

In margine della colonna dell'Autografo continuato, presso il paragrafo che incomincia *In mezzo alle civili turbolenze* (Pag. 63), leggesi questa citazione:

« Frédéric II concut la pensèe d'abolir dans ses états les maitrises, les corporations: cette idèe, sem-

blable a beaucoup d'autres de ce hardi génie, ne fut pas comprise par son siècle ».

HERDER.

Noi (rimandando del resto al secondo Volume, ai Documenti) ripeteremo ora brevemente quanto già scrivemmo nel Proemio. Il Niccolini mirava a ristringere la narrazione perchè fosse molto efficace, e il MENO si leggesse dai PIÙ; mirava, come siam soliti dire, a *condensare* i fatti; ma era suo intendimento allargarsi d'assai in alcuni punti (senza uscire, che è sottinteso, dalle proporzioni generali nella *economia* veramente esquisita del suo lavoro): lo fece qua e là, e può giudicarsi dai lettori se dirittamente, o no; il farlo in ogni caso ch'ei bramasse gli fu tolto anco dal rimettere, come avviene nel comporre un libro, qualche aggiunta che maggiormente aggrada, a tempo più opportuno, e coll'indugio pur troppo l'opportunità si dilegua. — Non dobbiamo inoltre dimenticare che la narrazione, pressochè sempre concisa e rapida, era accompagnata nel disegno del Niccolini da Note, colle quali avrebbe discusso nella guisa che manifestano splendidamente quelle stampate nell'ARNALDO DA BRESCIA le opinioni altrui e le proprie. Così rimane fra gli scritti raccolti dall'Autore il seguente sulla Legislazione di Federigo II:

LA LEGISLAZIONE IMPERIALE

E

LA LEGISLAZIONE ECCLESIASTICA.

Avec Conradin succomba sans retour la fortune de la maison des Hohenstaüffen.

Quand on songe à la fin tragique de ce jeune prince, à ses qualités, à son courage, on se sent porté à maudir la victoire de son rival; et pourtant, par une de ces mysterieuses contradictions qui se rencontrent souvent dans l'Histoire, nous serons forcés, si nous regardons à la nature des intérêts débattus, d'acquiescer au jugement providentiel qui donna gain de cause à la papauté dans la personne de Charles d'Anjou. Une magistrature nouvelle s'était instituée dans le monde au-dessus du pouvoir imperial, s'arrogeant hardiment le droit de juger et de déposer les mauvais princes, de veiller au maintien de la justice et de la morale emancipatrice du Christianisme, puissance alliée de toutes les libertés, des libertés municipales, des franchises du serf, des droits de l'intelligence et du mérite, onorant ses fonctions à tous, se recrutant dans toutes les classes par l'election: c'etait la papauté. Et en face de ce pouvoir représentant du droit et de la liberté humaine, s'était érigé le trône imperial, avec sa dictature du sabre, son absolutisme sourd à toute autre voix que celle de l'intérêt et de la force, représentant du principe de l'hérédité et tendant par ce principe,

s'il n'eût rencontré un contrepoid énergique, à immobiliser et à petrifier pour toujours le mouvement de la société européenne. Aussi, pour apprecier convenablement l'issue de cette grande lutte, ce n'est pas aux personnes qu'il faut s'arrêter, mais aux systèmes rivaux. Un exemple contemporain nous aidera à comprendre la légitimité de cette abstraction.

Certes, dans le cent jours, la superiorité entre les hommes ne faisait pas question: d'un côté Napoléon avec son génie, sa gloire et l'enthousiasme qui malgré ses revers s'attachait encore à son nom: de l'autre une famille de veillards, deux fois chassée pour défaut d'intelligence et de sympathie pour l'esprit français, raménée sous les patronage impopulaire de l'étranger. Aussi la France exténuée n'accepta que par lassitude leur domination odieuse à tant de titres, et Napoléon vaincu fut chanté par le poètes, et emporta â S.te Héléne les regrets et l'admiration universelle. Et pourtant n'est-ce pas la cause du progrès elle-même qui a triomphé à Waterloo? La France, muette sous le despotisme de d'empire, n'a-t-elle pas recouvré l'usage de la parole et de la pensée sous le régime caduc de Bourbon; n'a-t-elle pas puisé dans l'activité de sa lutte contre des tentatives imbéciles de rétrogradation une énergie de pensée et de volonté, assoupie sous Napoléon au profit de la rapidité et de la précision de la manoevre? Ce sont là de ces choses qui ne sont comprises que plus tard, car la véritê, ne se développe que dans le temps.

Nous allons passer rapidement en revue la législation imperiale et la législation ecclésiastique, comme deux monumens empreints de l'esprit inhérent aux deux pouvoirs et portant d'ailleurs des traces profondes de leurs tentatives d'hostilité réciproque.

Ce n'est point dans les lois que Frédéric II fit pour l'Allemagne qu'il faut chercher à découvrir le temoignage de son absolutisme; sa législation en Allemagne fut faible comme son pouvoir; nous n'y trouverons à remarquer que des dispositions sévéres contre les hérétiques, lesquels peuvent être frappês

d'exhérédation, de confiscation et de bannissement sur un simple soupçon. Ces lois, revêtues d'ailleurs de l'approbation du Pape Honorius, semblent plutôt une concession faite à la cour de Rome, que le produit de la volonté propre de Frédéric, peu enclin, et pour cause, à la intolerance religieuse.

En Sicile, au contraire, nous voyons sa politique se développer d'une manière complète et systématique. Les *Constitutions* sont un code dont toutes les parties parfaitement enchainées, sont toutes dirigées avec un ensemble remarquable vers l'abaissement de tous les pouvoirs rivaux et la consolidation de l'unité imperiale. La Sicile, pays mélangé de races diverses, ne s'appuyait pas comme l'Allemagne sur des traditions invétérés; es vieux intérèts, déracinés par les invasions des Normands, des Sarrasins et de perpétuelles dissensions, laissent le champ ouvert à toutes les nouveautés; c'était un de ces pays où il est possible au législateur de créer par decret. Les seuls obstacles à l'affermissement du pouvoir de Frédêric étaient là, comme partout à cette époque, les évêques inspirés de l'esprit de Rome, les seigneurs animés du desir de l'indépendance locale, et la bourgeoisie qui, à l'imitation des villes lombardes, commençait à se montrer remuante. Aussi est-ce contre ces trois ordres qu'est dirigé tout l'effort de la législation de Frédéric, il cherche à les affaiblir au profit de son autorité, entre eux et lui c'est une question de pouvoir qui s'agite, car cette question est la question éternellement débattue, à laquelle toutes les autres viennent aboutir.

Les *Constitutions* avaient été rédigées par Pierre Desvignes son chancelier qui, sorti d'une classe obscure, s'était élevé par son savoir jusqu'à ce poste eminent; et ceci peut être observé en passant comme un exemple que même au moyen-âge les fonctions éminentes n'étaient point absolument dans des limites plus restreintes . . . .

Le code des *Constitutions* débute par un préambule qui est comme une exposition des principes du droit naturel. Il remonte tout droit jusqu'au premier homme, et expose qu'en vertu de

la chute d'Adam, le gouvernement des hommes à été remis aux princes chargés de réprimer et de punir, et de donner à chacun le droit, le rang et la place. Suivent des dispositions relatives à l'église grecque que Frédéric favorisait par préférence à l'Église Romaine, comme plus souple et s'accomodant mieux aux exigences du pouvoir temporel. Il s'applique à restreindre les immunités ecclésiastiques; l'une des mesures le plus remarquables et qui attestent le mieux l'esprit de la législation, c'est une disposition par laquelle les enfans des prêtres sont déclarés aptes a hériter. Ceci est une attaque directe contre la discipline et la politique romaine. Et d'abord il est difficile d'insulter plus ouvertement aux volontés formelles de l'église et de faire meilleur marché de son autorité, mais de plus il est clair que par cet encouragement donné à l'infraction de la discipline, il tend a seculariser les biens ecclésiastiques, a confondre et à absorber l'église dans l'êtat, a enlever au clergé son caractére de milice spirituelle, et a faire rentrer son patrimoine sous la juridiction du pouvoir civil.

Les lois relatives à la noblesse n'ont pas une tendance moins significative. Ainsi l'exercice de la justice criminelle est enlevé aux barons non hèréditaires et transféré à l'autorité royale. Or dans un pays aussi souvent remué que la Sicile, c'etait par le fait concentrer la juridiction criminelle dans les mains du roi. Défense est faite aux seigneurs de marier leurs enfans sans l'approbation du roi; enfin il déclare les filles des seigneurs aptes à hériter, et étend le droit de succession jusqu'au troisième degré. Dans toutes ces lois, l'intention d'affaiblir la noblesse et de diviser ses héritages est évidente.

Quant aux villes, divisées alors en seigneuriales et royales, il s'attache a les soustraire par mille moyens à la juridiction des seigneurs et des evêques pour les faire rentrer sous son autorité. Il leur défend d'élive leurs podestats et leurs magistrats, c'est un droit qu'il se réserve.

En même temps qu'il prend si bien ses mesures contre le clergé, la noblesse et la bourgeoisie, et qu'il l'arme contre ces

trois puissances d'une législation compléte, il a soin de constituer son propre pouvoir avec force et une unitè admirables.

Il est impossible, en jetant les yeux sur l'organisation compliquée de l'administration qu'il institue, de n'être pas frappé des rapports nombreux et capitaux de l'administration de Frédéric II au 13.[e] siécle et de celle que la France du dix neuvième doit au génie de Bonaparte. L'administration se divise en plusieurs branches principales : les finances, la justice, les biens de la couronne, le commerce. Les employès sont salariés directement par l'état, et le prix de leurs services est payé directement à l'état par les administrés, plaideurs et autres, de telle sorte que jamais un employé ne puisse rançonner ses administrés et leur faire acheter les services qu'il leur doit. C'est là ce principe de centralisation administrative qui fait le fondement de notre organisation actuelle.

Des comptes rendus sont dressés tous les ans par l'administration, ainsi que des tableaux concernant les choses et les personnes.

La loi régle les poids et mesures et impose des conditions de savoir à certains professions, comme par exemple aux pharmaciens. Les impôts sont de deux sortes, en nature, et en argent. Les impôts en nature consistent en services personnels de la part des vassaux, en corvées, en fournitures de bois, dans l'obligation d'héberger les officiers de la couronne. Les impôts en argent se composent des droits de mutation et d'investitures, du revenu des domaines de la couronne, des droits de sortie et d'entrée sur les marchandises, du monopole du fer réservé à l'état, d'amendes judiciaires, de capitations frappés sur les juifs, enfin, rien de ce qui compose aujourd'hui notre machine administrative ne manquait a celle instituée par Frédéric II, pas même le dépenses extraordinaires, à cela près qu'on employait, pour y faire face, non l'emprunt, mais l'impôt.

Nous sommes entrés à dessein dans quelques détails, afin de donner une idée de la complication, dés cette époque, des rouages du gouvernement, complication qu'on ne s'attend point à trouver dans une société encore grossière.

Du reste, dans cette organisation matérielle déja savante et perfectionnée, rien n'etait prévu, aucun espace n'était reservé pour le développement des interéts moraux et intellectuels de la société, c'était un mantau de plomb jeté sur elle; la liberté manquait; et l'opposition, ou le pouvoir civil ne peut en aucun temps gouverner seul: il lui faut comme contrepoids un pouvoir spirituel, que ce pouvoir s'appelle l'église, la philosophie, la presse, peu importe; mais toujours il faut au gouvernement un contrôle et un surveillant, et c'est là précisément ce qui manquait a l'autorité de Frédéric II en Sicile.

Pandant que Frédéric poursuivait ainsi l'exécution de ses plans en Sicile les papes developpaient de leur côté leur systême de suprématie spirituelle. Aux *Constitutions* de Frédéric, promulguées en 1231, Grégoire IX en 1234, opposa ses *Decratales*. Il ne sera pas sans intérêt de rapprocher du code impérial quelques unes des dispositions du code papal.

Comme les Constitutions, les Décrétales prennent les choses à l'origine, et émettent cette doctrine que les hommes dévenus méchans après la chute d'Adam, et livrés à la guerre et aux dissensions sont justiciables, non point de princes, mais de la loi, de la justice. Cette distinction est importante, c'est la notion du droit substituée à l'arbitraire du maitre.

Le pape ne reconnait pas le pouvoir impérial comme héréditaire; l'empereur suivant les Décrétales, doit être nommé par les electeurs à la majorité des voix, sauf au pape à valider ou à infirmer l'election, si le choix des princes etait tombé sur candidat *indigne, sacrilége ou persécuteur de l'église*. Outre la latitude laissée par cet article a la cour de Rome, il faut encore remarquer cette opposition da la papauté èlective à l'héredité du pouvoir temporel.

Si lés electeurs ne peuvent s'entendre sur le choix d'un empereur, le pape choisira.

Et tant que le trône restera vacant, la cour de Rome entendra les appels contre les arrêts de la juridiction civile.

Il est facile de reconnaître, tant du côté du pape que du

côté de l'empereur, le plan fortement arrêté d'écraser chacun son rivale: mais dans l'exécution la partie n'était plus égale.

Frédéric promulguait ses codes, le texte demeurait, et la pratique était confiée à la routine des officiers de l'empire. Quand le pape au contraire, avait lancé un édit ou une bulle, il mettait sur pieds des armées de religieux animés de son esprit et destinés à le répandre, milice active en qui s'incarnait la volonté de Rome et qui entretenait chez les populations le respecte et l'observation de la loi ecclésiastique. Ce fut dans cette lutte contre Frédéric que les papes instituerent l'ordre des franciscains, qui en 1250, vingt ans ápres sa fondation comptait en Europe cent cinquante mille religieux et vingt huit mille religeuses. L'ordre des dominicains dont la création avait précéde de quelques années, fut aussi pour la papauté un puissant auxiliaire.

L'inquisition, qui date de la même épòque, fut confiée d'abord aux soins de ces deux ordres, qui, par l'autorité de leur discipline, méritaient cet honneur. Les dominicains finirent par exercer seuls cette fonction que dans l'origine ils avaient partagée avec les franciscains. Ce redoutable tribunal enleva peu à peu aux seigneurs, aux evêques et aux clergés nationaux, la connaissance des delits religieux, désormais réprimés en vertu du mandat direct et immêdiat de la cour de Rome.

On conçoit sans peine toute la superiorité que de pareils auxiliaires devaient assurer aux papes sur les empereurs, et l'ascendant qu'ils devaient exercer sur l'esprit des peuples; et toutefois cette superiorité ne devait point aller jusqu'à l'abolition radicale de l'ascendant, même spirituel, de l'empire; car les pretentions d'omnipotence exclusive et universelle s'alliaient mal avec l'origine et le caractère essentiellement spirituel du pouvoir des papes. Le pape et l'empereur, *ces deux moitiés de Dieu,* cherchaient vainement à se supplanter l'un l'autre, et à concentrer chacun dans ses mains la domination du monde entier, dont la moitié seulement lui pouvait légitimement appartenir; car il y a toujours eu, et il y aura toujours dans le

monde, deux principes sur les quels reposent toutes choses, qui doivent se respecter, se réconnaitre et transiger, et dont les luttes trop souvent ensanglantées ne peuvent toutefois aller jusqu'à la mort.

(Paris. **Le Temps**-Jeudi, 11 Juillet 1833. *Faculté de lettres.* — *Cours de M. Saint-Marc-Girardin*; Histoire d'Alemagne.)

Da questo scritto rilevasi con quale ampiezza e con quale imparzialità intendesse trattare il Niccolini l'argomento speciale che si era proposto di svolgere, la *Legislazione di Federigo.* Non è difficile il discernere in che si accordasse coi riferiti concetti, e in che dissentisse: e sarebbe tempo che tutti riconoscessero aver potuto ingannarsi talora nella narrazione dei fatti, e nei giudizj, il gran Cantore di Arnaldo, aver egli scritto sovente con quella fervida ira, che precede e acccompagna i più formidabili combattimenti del pensiero e del braccio (i quali nel caso nostro ci hanno condotti all'acquisto della prima fra le italiane città, della Capitale del mondo antico e del mondo Cristiano); ma non superarlo alcuno nell'amor candidissimo della verità, nell'assidua ricerca di essa. Desidereremmo che fosse seguíto il nobile esempio di Domenico Berti, che, quantunque alieno da varie dottrine di Giordano Bruno, si professa ammiratore nella Vita, che ne ha dettato, dell'indomabil costanza del Nolano, e porge ottimi

imsegnamenti rispetto all'importanza del *carattere*, considerato negli uomini celebri. E il Niccolini non merita solo d' esser con lode elettissima appellato *la miglior coscienza italiana*, ma fu alta e rara coscienza di pensatore, di filosofo e di erudito; anzi più gli s'avviene quella prima lode particolare, come è stato avvertito, in quanto spetta a lui non di rado la seconda, pressochè universale.

Lasciato adunque da parte l'ardor belligero della sua Musa, sebbene ei lo comunichi eziandio ai personaggi inimici, rievocati dall' estro con gagliardia pari a quella infusa nei proprj eroi prediletti, la storica sapienza dell'Autore gli rivelava, levandolo di tratto in tratto dopo accuratissimi studj alla cima della contemplazione, l'intimo processo, o, secondo il linguaggio dei Filosofi, il *dinamismo* degli umani avvenimenti.

E a questo processo, a questo dinamismo, risguarda lo scritto allegato; onde apparía rilevante al grande Italiano, per quanto e' non potesse concordare peculiarmente nella estimazione delle PARTI fieramente tenzonanti nel Medio Evo pel maggior profitto futuro della umana civiltà. (Cons. il nostro Discorso intitolato *La Divina Commedia e l'Arnaldo da Brescia,* stampato nell'opera DANTE E IL SUO SECOLO, Firenze, Tipografia Cellini, 1865-66.)

Il sorgere a una perfetta dialettica critica non è consentito nei tempi della pugna; e, come abbiam

detto testè, il Niccolini scriveva in tempi sì fatti, avendo sempre scolpito nella mente l'obbrobrioso stato d'Italia; e per lei combattendo coll'ingegno e magnanimamente fremendo, volea destar nei lettori colle prose e coi versi fremiti uguali, e ravvivare la PATRIA. Nulladimeno si avvicinò alla più alta e comprensiva sintesi storica; e anche in molti luoghi delle *Note* all'ARNALDO (più famose che lette) fu equo lodatore, checchè ne dicesse un critico pur benevolo in Germania, della prodezza e del senno di alcuni Imperatori, della sapienza e della grandezza di alcuni Pontefici, e adoratore della Nazione senza sdegni ingenerosi contro nessuno, avvisò manifestamente che il sommo problema civile, teorico e pratico, del l'Italia e del mondo agitavasi nel conflitto fra i Romani Gerarchi e gl'Imperatori Tedeschi. — Rammentiamoci poi ch'e' non la perdonava, intendendo sapientemente all'unità, e alla potenza per tutti gli Italiani, e scorgendo gli effetti sinistri di un assetto, al quale gli avi nostri furono tuttavia per più lati debitori d'inclite gesta, d'eccelsa gloria, e' non la perdonava nemmeno alla LIBERTA' da lui amatissima e desideratissima:

Preferir libertade alla grandezza
Era il tuo mal che accenno e non esprimo:
Ahi! t'abbassò chi disse: — ti sublimo: —
Onde poi fosti a tanti gioghi avvezza.

(*Canzoniere Nazionale* nelle Poesie, Vol. 4.° delle *Opere edite e inedite* e 1.° delle sole *Opere inedite*. pag. 123: La grandezza, la libertà, le divisioni e le guerre civili).

I nuovi frammenti autografi che riportiamo chiariscono sempre meglio come il Niccolini, avanzandosi incessantemente nelle meditazioni, drizzasse l'occhio all'idea filosofica (già s'intende fondata sui fatti diligentissimamente indagati, altrimenti ella riesce vana astrazione o retorico concetto di mente presuntuosa), e come l'infaticabile Italiano tenesse conto delle più valide obiezioni che poteano moversi al suo magnanimo desiderio di rinvenire l'Italia una e grande almeno come *possibile* nei tempi passati, e riconfermasse certi principj, certe sentenze, per preparare l'Italia *reale* dell'avvenire.

La Chiesa e l'Impero.

— Il Cristianesimo, e il Cattolicismo, sua realizzazione, era l'elemento progressivo e generatore d'ogni società Europea: la Chiesa era allora fra tutti i poteri costituiti la sola depositaria dell'idee di libertà e d'uguaglianza, che sono il fondamento dell'Evangelo, il solo rappresentante del diritto in faccia della forza, e gl'interessi del Cattolicismo erano

così preziosi nel Medio Evo che sono nella nostra epoca gl' interessi della libertà. Chi avrebbe potuto apprezzare l'influenza funesta che avrebbe esercitata sui destini della civiltà l'impero vittorioso, vale a dire il potere della spada, della forza armata di un'autorità senza limiti, e la Chiesa atterrata, umiliata, messa a rimorchiare il poter temporale, e traendo nella sua ruina il solo principio morale, che potesse servire di contrappeso alle abitudini brutali della società guerriera? Trionfò dunque la libertà nei Papi e nei Guelfi; e lo splendore della Casa di Svevia non deve illuderci sull' utilità che la Provvidenza ha tratto dalla loro caduta. —

L' Italia, la Germania, il Papato, l'Impero.

Una sangninosa catena unisce l'Italia alla Germania, e dopo la morte di Carlomagno è desolata ed afflitta dalle sommosse. Guido, Berengario, Ugo, Alberico, si disputano la corona; conquiste facili, violenti sommosse, fanno l'Istoria d'Italia dolorosa, e tale che move a fastidio.

Destino singolare per l' Italia! dopo essere stata per tanti secoli la sede e il centro dell' umanità il

più assorbente che sia mai esistito, dopo aver sottomesso tutto il mondo conosciuto alla sua potenza, si trova, a contar dalla caduta dell'Impero Romano fino ai nostri giorni, agitata per una ricerca infruttuosa della sua unità perduta, campo di battaglia aperto a tutti i conquistatori, punto di mira a tutte le ambizioni, e offrendosi invano a tutti senza trovare ciò ch'ella cerca.

Il Papato, che sotto Ildebrando dovea essere non solo indipendente dal poter temporale, ma pure ad esso superiore, poco mancò che, ballottato in mezzo alle rivoluzioni, non perdesse il suo carattere di sacerdozio universale, per divenire fra le mani d'una famiglia arme e strumento di partito.

Giovanni XIII dà nuovamente il titolo d'Imperatore d'Occidente a Ottone, ed ecco nuovamente l'Italia unita alla sorte dell'Impero.

Ottone III volea ristaurare l'Impero Romano, idea retrograda, e nella quale non erano riusciti nè Teodorico nè Carlomagno, la quale trovandosi in contraddizione formale collo sviluppo della Feudalità e del Papato, era in opposizione ai due elementi, che costituivano il Medio Evo, Feudalismo e Papato.

I Pontefici e l'Italia.

Per due modi i Pontefici riuscirono all' Italia funesti: il primo fu rinnovando dopo la caduta del dominio Longobardico l' Impero d' Occidente, e il secondo quando facendo loro utile delle rozza credulità dei Normanni, questi si dichiararono loro vassalli. Dopo l'eresia degl'Iconoclasti Roma s'era del tutto separata dall'Impero d'Oriente, e se i Longobardi avessero trasportata la sede del loro Regno a Roma, lo stato dell'Italia sarebbe stata diverso, ed essa sarebbe potuta venire ad unità, di cui priva è la più misera fra le Nazioni. Ma Roma, dopo che Diocleziano cominciò a dividere l'Impero cessò d'essere la Capitale del Mondo: così l'ombra d'ogni libertà disparve per dar luogo ad assoluta tirannide; si divulgò il segreto dell'Impero, potersi l'Imperatore fare altrove che in Roma. Massimiano resideva in Milano ecc. ecc. Costantino recò l'ultimo colpo all' Italia.

Il Romano Pontefice, poichè dopo l' eresia degli Iconoclasti si separò dall'Impero d'Oriente, riconobbe, nulladimeno, la suprema potestà nei Cesari di Costantinopoli, e non cessò dall' ossequio che quando Carlomagno abolì il dominio dei Longobardi.

Eriberto, l'Italia e la Germania.

Eriberto, Arcivescovo di Milano, accompagnato da alcuni personaggi della Lombardia, andò a Costanza per offrire la corona a Corrado, che di già si preparava a rivendicarla come una specie di dipendenza della Germania. Non sembra che i suoi successori sieno stati regolarmente eletti Sovrani d'Italia: ma, questa cerimonia abbia o no avuto luogo, noi possiamo datare da questa epoca la sommissione d'Italia al Corpo Germanico. Fu riconosciuta come una massima incontestabile che alcuni Principi Tedeschi coi loro voti conferivano un diritto di sovranità sovra un paese, che non era stato mai conquistato, e che non aveva mai conosciuto formalmente questa superiorità. Ma era pure una regola fondamentale che il Principe eletto Re di Germania non potea prendere il titolo d'Imperatore Romano, che dopo essere stato coronato dal Papa. Il nome di Re dei Romani fu inventato come una specie di designazione intermedia. Ma dai tempi di Massimiliano i Sovrani di Germania si dispensarono dal farsi coronare in Roma, e presero il nome d'Imperatore immediatamente dopo la loro elezione.

L'Italia, gli Svevi e Carlo d'Angiò.

Così l'Italia liberata venne dalla servitù dei Tedeschi per passare sotto quella di Francia, la quale, siccome gli Svevi, bramava recare alle sue mani tutta l'Italia dagli Stranieri ogni giorno sempre più divisa ed insanguinata. La Corte di Roma, i Feudatarj e le Repubbliche tutto agitavano e confondevano, sicchè molte fazioni contro l'Italia imploravano lo Straniero. Nei Guelfi bassezza e calunnia; nei Ghibellini orgoglio e ferocia; tutto illimitato e confuso, e dell'Italia, chiamata dai Tedeschi loro eredità, neppure udivasi il nome.

Non ha l'Italia nel passato un tale stato di cose, al quale ella desideri e possa ritornare.

Le Repubbliche qui non sorsero che a sfogo degli odj municipali, e nel seno di queste Repubbliche già sorgevano famiglie, le quali a vendetta desideravano il Principato. I Feudatarj deboli e malvagi scusavano il tradimento colla viltà e la viltà col tradimento: insomma l'Italia avea, e sempre ebbe, nel passato un tale stato di cose, al quale nessuno desiderar debba che si faccia ritorno.

Non era dato agli Svevi fondare un Regno in Italia, avendo contro di sè la Chiesa, le Repubbliche, i Feudatarj; e fondare un Regno coi Saracini e coi Tedeschi non era conceduto: così parve che Corradino pagasse il fio di quanti mali il Tedesco, il distruttor di Milano avea fatto all'Italia.

(In altro frammento è scritto in guisa poco diversa:)

Carlo... non potea chiamarsi Re, ma un capo di assassini. Nulladimeno può dirsi che le condizioni dell'Italia eran tali che nei Guelfi era bassezza e calunnia, nei Ghibellini orgoglio e ferocia, e dell'Italia, chiamata dai Tedeschi loro eredità, neppure udivasi il nome. Da una parte eravi l'Impero e dall' altra la Corte di Roma: Feudatarj malvagi, Repubbliche con menzognera libertà; e nel seno di queste Repubbliche sorgevano famiglie, le quali a vendetta desideravano il Principato. . . . .

. . . .

. . . .

[Nel primo di questi varj Frammenti (pag. 476, 477) si ripetono concisamente le ragioni che sono esposte con opportuna diffusione nello scritto in lingua francese (pag. 466-473).]

Rammenti ora il lettore quello che dice il Niccolini a pag. 67, e sovrattutto quanto discorre a pag. 376, 377; ripensi al giudizio dato su Manfredi a pag. 273, a pag. 448, a pag. 461, 462; alla *lacrima generosa*, che gli consacra (pag. 349); e comprenderà qual fosse, pur fra i dubbj e le incertezze, il pensiero sostanziale del grand'uomo: i secondi Svevi sarebbero stati attissimi a drizzare Italia, a ricrearla; ma varie cagioni, delle quali egli tocca qua e là con giudizio assai tranquillo e imparziale contrastarono al *magnanimo intento* di Federigo, e al disegno di Manfredi, chiaramente espresso nei celebri versi della Tragedia GIOVANNI DA PROCIDA:

> Fui di Manfredi amico; e grande ed una
> Far la sua patria ei volle; e quindi il Guelfo
> Fama gli tolse, e vita, e tomba —:

ed espresso meglio ancora, collegando tal disegno dello Svevo più italiano di tutti cogl' intendimenti del Padre di lui, nei versi inediti della stessa Tragedia da noi posti innanzi a questo Volume: FEDERIGO IL VOLLE E PIÙ MANFREDI. — (V. il PROEMIO).

NOTE.

Manfredi.

(V. sopra, pag. 156, linea 29; cons. pag. 413, linea 25-32.)

(Nell'autografo terzo, seguíto nel testo, pag. 109-279, è posto in parentesi quanto trascriviamo, e forma quindi la prima Nota. Il Niccolini stesso ha lasciato scritto presso la parentesi « Note. »)

Un recente e giudizioso scrittore è d'avviso che s'ignorino le vere cagioni, onde si mutasse verso Pietro Ruffo l'inclinazione dei Messinesi, tanto sono dagli Storici della Sicilia diversamente narrate: ma, qualunque sia stata la causa, onde a Pietro Ruffo non si mantennero in fede la Sicilia e la Calabria, ch'eran sotto la sua giurisdizione, venne così Manfredi a liberarsi da un antico e possente inimico.

(Anche ciò che or trascriviamo è nel terzo autografo riserbato alle Note, e divien qui la seconda).

(V. sopra, pag. 260, linea 23; cons. pag. 439 linea 1-5.)

Scrive il Villani che gli usciti di Firenze, seguendo la persona dell'Angioino, aiutato dalla prodezza e dalle squadre di Giles di Bruno Contestabile

di Francia e di Roberto di Fiandra, fecero in quel giorno prove maravigliose di valore.

(V. sopra, pag. 267-272, e pag. 443-447.)

Il Niccolini consigliava spesso ai pittori argomenti tratti dalla STORIA DELLA CASA DI SVEVIA: così a Niccola Monti in Pistoia scrivea da Livorno il dieci Maggio 1828: « La sua lettera mi ha trovato a Livorno, ove penso più ai bagni di mare che alla letteratura. Nondimeno vedo potergli additare tre soggetti ch'io credo bellissimi, e che sono tolti da uno dei periodi più importanti della Storia Italiana del Medio Evo. Il primo è quando il corpo dell'estinto Manfredi in presenza di Carlo d'Angiò e dei Cavalieri Francesi vien riconosciuto da Giordano Lancia. Il secondo è Corradino, che dal palco, ov'è alzato il patibolo che lo aspetta, getta il guanto a quelli che lo vendicheranno. » — Segue il terzo soggetto, tratto dal Vespro Siciliano, di che nulla riportiamo, cogliendo il destro di rammentare che questo gran fatto secondo l'ultimo intendimento dell'Autore, dovea staccarsi dalla STORIA DEGLI SVEVI, omettendo quindi anche alcuna parola nel testo della Storia medesima. —

Egregiamente ha narrato il Professore Atto Van-

nucci quanto il Niccolini giovasse agli artisti colla erudita sapienza e col profondo intelletto del Bello, e provato come specialmente aiutasse e désse conforto a varie opere di Giuseppe Bezzuoli. È fuor di dubbio (aggiungeremo) che per esempio l'illustrazione del celebre quadro *L'entrata di Carlo VIII in Firenze* fu con lievi differenze scritta prima che il pennello recasse ad atto la nobile e tanto encomiata fatica. E nel presente Volume non dee mancare la bellissima descrizione del ritrovamento del cadavere di Manfredi, (primo soggetto *additato* a N. Monti), descrizione, nella quale lo storico e il poeta anticipatamente gareggia col pittore, a cui rivolge l'efficace e splendido racconto. — Abbiamo già citate le pagine, colle quali è da raffrontare (e se fa d'uopo correggere) nella Storia il racconto medesimo: avvertiremo che per quanto si riferisce a Benevento son da riscontrarsi le pag. 265, 266, 267, e le pag. 441, 442, 443. —

Ritrovamento del cadavere di Manfredi
dopo il fatto d'arme di Benevento.

Al Prof. Giuseppe Bezzuoli.

Antecedente dal quale partir deve il pittore per averne lume alla composizione del quadro. — I Fran-

cesi serbavano prigionieri alla crudeltà di Carlo d'Angiò i Baroni che aveano presi in guerra. Tra questi l'Istoria nomina Riccardo Conte di Caserta, il Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano d'Anglone, e il Conte Bartolommeo. Questi quattro infelici, veggendo un soldato Piccardo su quel destriero, che nel giorno del combattimento fu montato da Manfredi, chiamarono a loro quel guerriero, che, essendo per indole umano e cortese, non isdegnò le preghiere dei vinti, i quali piangendo gli dimandarono dove fosse quell' uom d'arme, di cui era il destriero sul quale ei sedeva. Il Piccardo narrò come, fattosi incontro all'animoso che combatteva su quel cavallo, lo potè per fortuna ferire con una lancia nel capo, sicchè l'animale levandosi in piede, il Cavaliere cadde, e i Ribaldi (così gli antichi nominavano la milizia più abietta) venutigli addosso, lo uccisero, e lo spogliarono tanto, ch' ei rimase nudo: a lui non toccò che un cinto prezioso e il cavallo. Mentre i Baroni facevano queste indagini, si alzò da per tutto questo grido: è morto Manfredi, è morto Manfredi: giunse questo rumore a Carlo, e questi cui molto importava accertarsi se la notizia era vera, comandò che il Piccardo e i Baroni venissero al suo cospetto, e, udito quanto narrai di sopra, ordinò che seco andassero al luogo ove Manfredi dicevasi caduto.

Accenno il modo nel quale potrebbe comporsi il

quadro, ma tutto quello che dirò intendo sottoporlo al buon giudicio dell'artista, perchè quanto io veggo coll'imaginazione, aiutato da quello che in parte narra l'Istoria, forse mal potrà eseguirsi in pittura, o sarà contrario alle regole dell'arte.

Galvano Lancia precipita sul cadavere di Manfredi, ne bacia piangendo le mani: i tre Baroni vorrebbero fare altrettanto, ma son ritenuti dalla paura di Carlo presente: spetta all'ingegno del pittore di graduarla: la pietà muove i loro piedi verso l'estinto, il terrore richiama gli occhi verso Carlo: qui si dà luogo all'espressione in un grado sommo, e in questo campo coglierà l'artista la più bella delle sue palme. Non ho bisogno di ricordargli che il volto di Galvano Lancia dev'essere animoso per natura e per dolore. Ecco com'io figuro Carlo. Egli sazia gli occhi scintillanti, sotto un naso chiamato *maschio* da Dante, nel cadavere dello Svevo Manfredi: stringe con una mano il braccio di Beatrice, alla quale ha promesso di farla regina, e additandole coll'altro l'estinto, sembra dirle: io t'attenni quanto giurai. Ambizione e libidine si veggano nel volto di Beatrice, alla quale convien dare una fisonomia Provenzale, cioè voluttuosa e feroce. Ricordati, come io ti raccontai, che Carlo d'Angiò a costei, che fu figlia di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, avea detto, poichè la trovò piangente, perchè le tre altre sorelle, ch'erano regine, l'aveano

fatta sedere più basso: io non godrò le tue delicate carni, finchè tu pure non porti corona uguale a quella delle superbe che ti hanno afflitto. Vorrei che il Legato Apostolico, ch'era un Vescovo Francese, chiamato dagli Storici Napoletani Mirapesce (Mirepoix), alzando gli occhi e le mani al Cielo, lo ringraziasse d'aver punito di morte lo scomunicato; oppure, e ciò mi par meglio, un dito in alto volgesse, mostrando che di lassù vien la vendetta, e colla mano il cadavere di Manfredi. Dietro, o sopra a Carlo, fai che al vento si mova l'insegna sua, portata da Guglielmo Stendardo, nel quale ritrarrai quanto di feroce e di malvagio v'è al mondo, essendo costui chiamato dagli Storici *uomo di sangue,* e conosciuto come autore del macello d'Augusta, vendicato dal Vespro Siciliano. Ricordandoti che il quadro dev' andare in Francia, e come gli Storici narrano che la pietà dei Baroni Napoletani venne lodata da molti prodi e gentili Cavalieri Francesi, farei un gruppo di essi atteggiati a meraviglia, a pietà, che lodano, incoraggiscono i vinti, e ancora mostrano, se vuoi, disprezzo per Carlo, perchè la nobiltà in quei tempi era fiera, generosa, indipendente, non pasta da ciamberlani.

Quante fisonomie di nazioni diverse non puoi mettere in questo quadro! Fiamminghi, Brabanzesi, Piccardi, Provenzali, Romani, e ancor Fiorentini. Ma fra i vinti non dimenticare i Saracini, così ge-

nerosi e fedeli alla Casa di Svevia: io farei un vecchio Saracino che, non sgomentato dalle minacce dei Ribaldi, vuol farsi innanzi per vedere Manfredi, e un bello e innocente giovinetto, come il Lesbino ricordato dal Tasso, il quale rompe, piangendo, l'arme che gli fu inutile a difender Manfredi. Il Piccardo col cinto e col cavallo, che, secondo il Summonte, era bellissimo, ma con un occhio di meno, non può esser dimenticato: darai a quell'animale alcun movimento che venga da pietà, la quale gli è naturale. Se puoi avere un cavallo arabo per modello, non sarà che bene, essendo più che verisimile che di quella razza fosse il destriero di Manfredi, ch'era così benevolo ai Saracini. Al Piccardo darai fisonomia umana oltre ogni dire, e cortese. A fare il cadavere di Manfredi ti sia scorta l'Alighieri, che di esso cantò:

> Biondo era e bello e di gentile aspetto,
> Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.
> . . . .
> E mostrommi una piaga a sommo il petto:

la qual frase *a sommo il petto* è spiegata dai Commentatori in due modi — o nel mezzo del petto, rilevato nel colmo a foggia d'usbergo, o nella prima parte di quello dove colla gola confina. — Io mi

atterrei col Biagioli alla seconda di queste interpretazioni. — Manfredi fu ucciso in età di 32 anni, fu ritrovato il cadavere tre giorni dopo la battaglia, che avvenne nel 27 Febbraio dell'anno 1266. Si sa dagl'Istorici che era bellissimo: vedi ottima occasione per l'artista a fare un vaghissimo nudo. Se in vicinanza di esso tu credi che non disconvenga porre un altro morto, farai Teobaldo degli Anniballi Romano, al quale non è necessario ch'io ti dica che convien dare una fisonomia qual si trova in quei Romani che non son tralignati, cioè nobilmente fiera: vorrei che l'Anniballi riverso stringesse fieramente la caduta insegna di Manfredi, ch'era l'aquila nera in campo d'argento. Ciò farebbe contrasto con Guglielmo Stendardo, il quale inalza il vessillo Angioino sul capo di Carlo: a me non dispiacerebbe che un soldataccio, di quelli chiamati Ribaldi, come dissi di sopra, calpestasse con ira la bandiera dello Svevo. Nel combattimento di Benevento ne perirono molti saettati dai Saracini. Se ti piacesse di fare un gruppo di quei Guelfi di Firenze che aiutarono la vittoria di Carlo (e certamente bisogna ricordarsi che questa è una guerra dei partiti Guelfo e Ghibellino), sappi che il Pistoiese Corrado da Montemagno portava la loro insegna, la quale era un'aquila rossa in campo bianco, che sopra la testa tenea un giglio rosso e nell'artiglio un serpente verde. Fu loro donata da Papa Clemente. Mi era dimen-

ticato parlarti dell'arme di Carlo, la quale si componeva di gigli d'oro in campo azzurro e di sopra un rastrello vermiglio, perchè così differisse dall'insegna dei Re di Francia.

Luogo della Battaglia.

Benevento sta sul pendìo d'un colle, il quale domina due valli in vicinanza del confluente dei due fiumi detti il Calore e il Sabato. Vi è una valle incontro la città verso il fiume Calore, e da essa per lo spazio di due miglia distante. Carlo, tenendo il cammino d'Alifi, per aspri passi delle montagne Beneventane vi giunse: Manfredi, per dargli battaglia, uscì da Benevento col suo esercito, passò il ponte del Calore: e s'accampò nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella in luogo detto la pietra a Roseto. Ivi avvenne la battaglia, e dopo fu trovato il cadavere di Manfredi, che poi, secondo la maggior parte degli Storici, fu posto in una fossa presso il ponte di Benevento, e ogni soldato vi gettò una pietra, e vi si fe perciò un gran monte di sassi chiamato *Mora:*

In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Altro non posso dirti, e bisogna vedere il luogo. Farei che una parte di Benevento ardesse: certo è che Carlo, perseguitando i vinti, entrovvi, e i Francesi vi fecero tutte le iniquità che nella mia Storia ho narrato. Con un poco di licenza concessa ai pittori come ai poeti, non mi dispiacerebbe il fingere che quei ladroni approfittassero della lontananza di Carlo per commettere un eccesso siccome l'incendio. Anzi ciò non è licenza poetica, ma storia vera, perchè Papa Clemente scrisse a Carlo una lettera del seguente tenore: — I tuoi soldati violarono nei Monasteri le vergini consacrate, si scaldarono col fuoco delle arse immagini del Salvatore, rapirono i vasi e gli arredi sacri, e tutte queste enormità non furono commesse nei furori della battaglia, ma con maturo discorso e deliberatamente per lo *spazio di otto giorni.* Qual colpa avea Benevento di non aver resistito alle armi di Manfredi, essendo aperta e senza mura? —

Or vedi che essendo stato il cadavere di Manfredi ritrovato tre giorni dopo la battaglia, non si viola la storia mostrandone l'incendio contemporaneamente al ritrovamento del cadavere di quel Re infelice.

Nota che allora Benevento non avea mura: ora come stia non so, ma tu lo vedrai. Io ho finito il quadro.

1837.

NOTE.

Corradino.

(V. sopra, pag. 306, linea 2.)

Il Rettore o Stradige era Guglielmo Porcio, chiamato per soprannome il grasso, e parente di Clemente IV. Carlo lo investì d'ogni sua autorità, e gli mandò il suo Reale Suggello; e a dimostrazione di benevolenza lo presentò di un grosso rubino contornato di brillanti.

AVVERTIMENTO.

Crediamo riuscirà giovevole almeno ad alcuni lettori, porre subito dopo la narrazione dei fatti di Federigo II, di Corrado IV, di Manfredi e di Corradino, i luoghi delle Note all'ARNALDO DA BRESCIA, ne' quali si favella di Federigo I e anche di altri Svevi, affinchè si palesi vie meglio in questo VOLUME la mente dell'Autore rispetto a tutti gli Hohenstaufen, e vie meglio si vegga quali giudizj portasse egli, e approvasse, o combattesse, in altri Scrittori, su quella celebratissima Casa.

Daremo alcuni frammenti inediti delle Note stesse, per crescer valore alla raccolta sinteticamente ordinata di *quanto* altrove *narra* il Niccolini, e del *come giudica* da sè e con altri, o contro altri, gli Svevi e i fatti più rilevanti della terribile e cara Storia comune.

FEDERIGO I.

I.

Origine della Casa di Svevia.

— Federigo Barbarossa era della Casa degli Hohenstaufen, che traeva la sua origine dagli antichi Conti di Svevia. Il primo di cui gli Storici abbiano fatto memoria, è Federigo di Burck, che viveva nel secolo XI, sotto il regno di Arrigo IV. I Feudi del Barone erano nella Franconia e nella Svevia, chiamata allora il Ducato di Lamagna: egli fece edificar sopra una montagna, lontana quattro miglia dalla piccola città di Goppingen, il Castello d'Hohenstaufen, dal quale la sua famiglia prese il nome. Era in Federigo lealtà eguale al valore, e non abbandonò mai la causa d'Arrigo, il quale volendo mostrarsi grato a quel magnanimo, la cui fede non gli era venuta meno fra tante sventure, gli diede in consorte la sua figlia Agnese coll'investitura del Ducato di Svevia, privandone Bertoldo, genero di Rodolfo, dichiarato legittimo Re di Germania da Gregorio VII, che gli mandò una corona d'oro nella quale si leggeva questa iscrizione: *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulfo.* Vedi Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, Tom. I, pag. 154. — Op. ed. e ined. di G. B. Niccolini da noi raccolte, Vol. 1.°, pag. 339.

II.

Federigo Duca di Svevia e Lotario.

— Dopo la morte di Arrigo V, tutte le probabilità sembravano promettere la successione del trono a Federigo di Staufen,

Duca di Svevia. Era il parente più prossimo dell'estinta famiglia Salica: ma ciò gli nocque, perchè credevasi n'avesse ereditata la superbia, ond'è che i suoi avversarj si adoperarono, secondo la loro possibilità, per togliergli il trono. E innanzi che a lui fosse conceduto di rompere le loro trame, fu eletto all'impero Lotario da Splimberga, o Spilimburgo, uno dei più ricchi Signori della Sassonia, che fu debitore del suo innalzamento alla sua devozione alla Santa Sede, ed al suo odio contro la Casa di Franconia. L'ab. Sugero, ministro di Luigi il Grosso Re di Francia, si recò alla Dieta che si adunò in Magonza, e, fosse arte o fortuna, gli riuscì d'escludere dal trono il padre di Federigo Barbarossa. — Vol. cit., pag. 340, 341.

III.

Corrado III e Federigo I.

— Corrado III allorchè vide in pericolo la sua vita, trattò coi Principi di chi gli dovesse succedere: gli restava un figlio per nome Federigo, ma di età piccola nè atta al governo. Però saggiamente consigliò ch'eleggessero Federigo suo nipote, siccome figlio di Federigo il Guercio Duca di Svevia e suo fratello: gli consegnò le insegne reali e vivamente gli raccomandava il tenero suo figliuolo. — Vol. cit., pag. 319.

IV.

Cenno sulla Crociata alla quale andò Federigo con Corrado III.

— Federigo andô con Corrado suo zio a quella Crociata che predicò San Bernardo, e cose vi fece degne di lode. Ma, diminuito il fervore della religione, i Maomettani non erano più

abborriti come nella prima Crociata; già s'apriva un nuovo commercio d'idee fra l'Occidente e l'Oriente, ed è noto quanto in proceder di tempo accetti agli Svevi divenissero i Saracini. — Vol. cit., pag. 343.

V.

Cenno sui genitori di Federigo.

— Ecco le parole del Frisingese (*) riportate anche dal Muratori: *Duæ in romano orbe apud Galliæ Germaniæque fines famosæ familiæ hactenus fuere, una Henricorum de Guibelingâ, alia Guelforum de Altdorfiâ.* Federigo era disceso per padre dalla prima, e per madre dalla seconda: onde gli elettori si risolvettero prestamente a farlo imperatore, tenendo per certo, che l'esser nato Federigo di queste due famiglie fosse stato ordine di Dio, acciocchè, posate per lui queste discordie, ne avesse a nascere una perpetua pace. Son parole di Cosimo Bartoli, che il più delle volte traduce la storia del Vescovo mentovato. — Vol. cit., pag. 342.

VI.

Giudizj intorno a Federigo I.

— Federigo pure ai dì nostri è dai Tedeschi reputato un eroe, e viene da noi Italiani creduto, e a buon diritto, un tiranno.

(*) — Riguardo ad Ottone di Frisinga, è da sapersi che all'ingegno e all'erudizione aggiunse lo splendore dei natali, essendo egli nipote di Arrigo, e zio di Federigo imperatore. Monaco, e Abate di Marimond, e Vescovo, non potea esser che nemico d'Arnaldo. Egli venne in Roma con Federigo, così crede il Guadagnini, quando andò a prendervi la corona imperiale; e forse Arnaldo non vide che sul patibolo. La Chiesa di Frisinga, retta per Ottone, era, siccome una delle più illustri di Germania, ricca di feudi e regalie; quindi egli essendo nel numero di quei Pastori contro i quali declamava Arnaldo, dovea prestare facile orecchio al ceto dei Vescovi, degli Abati, dei Monaci, e a tutta la Corte Romana. Prima che Ottone scrivesse le Storie dell'Imperator Federigo, che cominciano dall'anno 1070 e finiscono al 1156, e vennero continuate da Radevico, egli avea composto una Cronica in sette libri, che principia dalla Creazione del Mondo e termina all'anno 1146, e un ottavo libro sulla fine del Mondo. — Vol. cit., pag. 319, 320. Cons. ib., pag. 320, 321, e pag. 326, 327.

Sapientemente il Leo, quantunque Alemanno, notò che lo Svevo considerando siccome unica norma d'un buon ordinamento politico ciò che aveva creato Carlomagno, o derivava dalle leggi e dalla ragion civile di Roma, non potea tentar di ricondurre l'Italia e l'Europa a quei tempi senza commettere orribili ed inaudite crudeltà; onde quelle novitadi alle quali faceva guerra, aveano maggior fondamento, che tutto quello ch' egli presumeva di ristorare. E le condizioni morali e politiche dell'Italia erano tali, che a nessuno più che a Federigo potea darsi la taccia di temerario novatore. Il Raumer, nella sua Storia della Casa degli Hohenstaufen, che noi Italiani chiamiamo gli Svevi, dopo avercene descritto le sembianze, ne loda l'indole, la quale mi sembra tutt' altro che benigna. Si odano le sue parole: « Federigo era di statura mezzana, e ben formato: i capelli » avea biondi, e gli tenea tagliati corti, e solamente arricciati » sulla fronte: di carnagione bianca, ma di guance rosse, e di » barba pure che tirava al rosso; ebbe dagl' Italiani il nome » di Barbarossa. I suoi denti eran belli, le labbra fini, gli occhi » celesti: il guardo avea severo, ma penetrante, e quasi con» sapevole di quella forza che nell'animo gli albergava. Fermo » nell'andare, con voce chiara, con modi virili mantenea regal » dignità; e nel vestire non fu soverchiamente ornato, nè troppo » negletto. Nella caccia e negli altri esercizj del corpo egli da » nessuno fu vinto: dalla pompa delle feste e dall' ilarità dei con» viti seppe bandire il fasto e l'ebrezza. Se si riguarda ai tempi » nei quali Federigo visse, e alle cure dell' alto stato ch' ei » tenne, può chiamarsi dotto per aver inteso il latino. e letto » gli antichi romani scrittori. Benchè valente capitano, egli » nelle sue guerre ebbe sempre a scopo la pace. Con quelli che » non gli ubbidivano, severo fu e terribile; nulladimeno, a chi » mostrava pentirsi, egli perdonò volentieri, e verso i suoi si » mostrò umano e gentile. Nè la gioia nè il dolore gli scema» rono maestà, e l'ira concepita nell'animo velava con un sor» riso. Raramente il giudizio, e presso che mai la memoria lo » ingannò: volentieri all'altrui opinione dava ascolto, ma quanto

» ei risolvea, proveniva, siccome a Principe si richiede, dal
» maturo consiglio della sua mente. Quantunque Federigo verso
» la Chiesa ed il Clero insegnatore della parola di Dio, mo-
» strasse quella riverenza che voleano i tempi in cui visse,
» niuno più di lui seppe mantenere illese le ragioni dell'Impero,
» e pensò che l'opporsi con severità alla smisurata ambizione
» del Sacerdozio, fosse, tra i doveri di un Monarca, il primo.
» Volle che tutti alle leggi senza distinzione di persona cieca-
» mente obbedissero, e da questa persuasione nacque la rigida
» ed ostinata forza del suo volere. I grandi esempj dell' anti-
» chità gli esaltavano l'anima: il che era non piccolo indizio
» del suo valore. Egli volea ricondurre l'Impero, la Chiesa, il
» Popolo, a quello stato in cui erano in quei tempi nei quali
» regnava Carlomagno, ch'egli si era proposto a modello. »
Questi particolari intorno alla persona e all'indole di Federigo Barbarossa ricavò il Raumer dal Cap. LXX della Storia di Radevico, Canonico Frisingese, continuatore di quella scritta dal Vescovo Ottone. Ma Radevico ne ragiona più distesamente. — Vol. cit., pag. 293, 294, 295.

VII.

Ammirazione di Federigo Barbarossa per Carlomagno. — Cenno sul tempo, nel quale divenne Re Federigo, e sul fiume, in cui perì.

— Era Federigo Barbarossa tanto infatuato per Carlomagno, che tenne in Aquisgrana una piena Corte nel Natale del 1165, dove, ad istanza d'Enrico Re d'Inghilterra, e coll'assenso ed il consiglio di tutti i Signori tanto secolari quanto ecclesiastici, fece levare il corpo dell'Imperatore Carlomagno, per la canonizzazione del quale aveva riunita questa Corte, e si fece la

cerimonia nel giorno 29 di Dicembre. Di questo fa testimonianza l'Imperator Federigo nella Bolla d'oro che fece spedire nell'ottavo giorno dell'anno 1166. Un autore contemporaneo aggiunge, che Federigo pose il corpo di Carlomagno in una cassa d'oro fornita di gemme, e che si cominciò a farne in Aquisgrana la festa siccome a un Santo, coll'autorità dell'Arcivescovo di Colonia. Il corpo di Carlomagno era stato scoperto nell'anno 1000 dall'Imperatore Ottone III: ma, quantunque si fosse ritrovato incorrotto, ed inoltre si dicesse che si faceano miracoli al suo sepolcro, non se ne celebrò la festa; e si continuò a fare il suo anniversario come per gli altri defunti. Solamente dopo questa canonizzazione di Federigo Barbarossa, cominciò Carlomagno ad essere onorato come Santo e con pubblico culto in alcune delle Chiese particolari: e, quantunque questa canonizzazione fosse fatta per autorità dell'antipapa Pasquale III, i Papi legittimi non vi si opposero. (FLEURY, *Stor. Ecclesiastica*, Lib. LXXI.) Da questi fatti è nata la leggenda del seggio di marmo tolto per lo Svevo dal profanato sepolcro di Carlomagno; o forse Vittorio Ugo la inventò *pour faire de l'esprit* nella sua Opera *Il Reno*. Checchè ne sia, quando si parla di un grand'uomo come era l'Imperatore Federigo Barbarossa, bisognerebbe almeno conoscer l'anno nel quale egli cominciò a regnare, e quindi non iscrivere che cinse la corona nell'anno 1166, quando ciò avvenne nel 1152. Ed è noto a chiunque abbia letto la Storia delle Crociate del Michaud, che lo Svevo non perì, siccome Alessandro, nel Cidno, ma nel Selef, ora chiamato Seleffe; fiume, il quale, nato nelle montagne d'Isauria, si getta nel mare dopo aver bagnato i monti di Seleucia; mentre il Cidno, or detto Karasou, si perde nel mare alla distanza di due leghe da Tarso. Nulladimeno, di quest'errore, che si trova in molti scrittori, sarebbe pedanteria il far rimprovero al celebre Poeta; ma quattordici anni lasciati nella storia sono un peccato di omissione, il quale è troppo grande per non iscandalizzare gli eruditi Tedeschi. — Vol. cit., pagina 296, 297.

VIII.

Corrado III, Federigo I, il nuovo Senato Romano e i Pontefici.

— Il Leo nel Lib. IV, Cap. II, della sua mentovata Storia, narra che, quando i Nobili Romani, liberati dalla tirannide pontificia, ebbero davanti agli occhi lo Statuto politico al tempo degli antichi Cesari, nel quale il Senato, benchè non nominasse il Capo dello Stato, aveva almeno il privilegio di confermarne l'elezione, eglino sperarono che quest'ordine diventasse l'origine d'ogni potere nel nuovo Impero. Però, in quella lettera che venne scritta a Corrado, egli fu invitato a ricevere la corona dal Senato Romano. Or questo concetto nella lor mente si ampliò, poichè il numero di cinquantasei Senatori pei consigli di Arnaldo si estese fino a cento; e subito dopo l'elezione di Federigo Barbarossa, Wetzel, amico di Arnaldo, scriveva all'Imperatore; « Io mi rallegro quanto altri mai che il vostro » popolo vi abbia nominato suo Re; mi affliggo però che voi, » pe' consigli dei Cherici e dei Monaci, che colle loro dottrine » posero la confusione in tutte le cose divine ed umane, non » abbiate intorno a ciò, com'era debito vostro, consultato la » città di Roma, signora del mondo, e creatrice e madre di » tutti gl'Imperatori: e non abbiate richiesta da lei quella » confermazione, per la quale tutti, e senza la quale nessuno » Imperatore ha regnato mai: e non abbiate a questa città in» viato lettere come figlio, poichè l'esser figlio e servitore di » essa dev'esser vostro proponimento. »

In principio il Re parve non esser del tutto alieno da questi audaci consigli: ma essi erano contro le massime del forte sostenitore della gerarchia, l'Abate Vibaldo, il quale nelle cose

di Stato era la mano destra di Federigo; e perciò egli ed altri simili a lui si diedero con grande impegno a svolgere il Re da questi eretici pensamenti, e fortificarlo nell' amicizia del Papa. Questa lettera del Wetzel a Federigo Barbarossa si trova per l'intiero, e nel suo originale, in fine del presente Libro (*). Oltre quello che ho riferito qui sopra, vi si legge: « Quella novella » del battesimo di Costantino, e dell' aver egli trasferita nel » Padre delle cose spirituali la signoria del mondo, è mera » invenzione. Questa bugia, questa parola ereticale dell' aver » Costantino ceduto a Silvestro simoniacamente gli alti diritti » della sovranità di Roma, è cosa oggi tanto posta in evidenza, » che i servi e le vecchierelle potrebbero sopra questo punto » ammaestrare i più insigni giuristi, e che oggi il Papa coi » suoi Cardinali per vergogna non arrischiano di più mostrarsi » nella città. » Benchè nella collezione dei celebri Benedettini Martene e Durand sia riportata questa lettera, non posso dissimulare che ho qualche sospetto sulla sua autenticità: nè so indurmi a credere che la famosa donazione di Costantino a Silvestro fosse nei tempi di Arnaldo ancor dai servi e dalle vecchierelle tenuta per una favola; mentre di essa donazione e delle false decretali non dubitava S. Bernardo (Vedi il quarto libro *De Consideratione*, ad Eugenio III); e Dante, il quale nacque 118 anni dopo l'abate di Chiaravalle, ed era Ghibellino, vi prestò fede. Nulladimeno, se in Arnaldo e nel suo amico Wetzel fu tanto di dottrina e di eloquenza da togliere dall' animo dei Romani una così assurda menzogna, il loro trionfo fu breve: anche nell' età del Valla i Pontefici Romani non si vergognarono di affermare questa fola. Il Valla, non altrimenti che Wetzel, scriveva: *Sciat quisque est Imperator Romanus, se non esse nec Augustum, nec Cœsarem, nec Imperatorem, nisi Romœ imperium teneat; et nisi operam det ut urbem Romam recuperet, plane esse perjurum.* Il Valla fu costretto di fuggire travestito, se volle scampare la vita; e sarà

(*) Vol. cit., pag. 404, 405, 406.

forse toccato di peggio al Wetzel Tedesco, qualora egli prima del celebre erudito Italiano abbia annunziato questo vero invidioso. — Vol. cit., pag. 298, 299, 300.

IX.

Federigo I, la Puglia e i Pontefici.

— Questi esuli (« gli esuli della Puglia »), fra i quali i primi erano Roberto Principe di Capua, e Sergio Duca di Napoli, aveano nella Dieta che ebbe luogo in Vusburgo supplicato Federigo perchè rendesse loro la patria, scacciandone l'usurpatore Ruggiero: *exulibus Puliæ, quos Rugerius de solo natali propulerat, lacrymabiliter, conquerentibus, ac ad pedes principis miserabiliter se projicientibus, expeditio italica, tam pro afflictione horum, quam pro corona imperiali accipiendâ, paulo minus quam ad duos annos jurata est.* (Ott. Fris. Lib. II, Cap. IV.) Lo Svevo, continuando le trattative già incominciate da Corrado, avea mandato Ambasciatori a Costantinopoli, non solo per ottenere da Emanuele Comneno una sua parente che gli tenesse luogo d'Adelaide da Voburgo, ch'egli aveva repudiata, ma per unire insieme le loro forze ai danni dei Normandi, e togliere ad essi il Reame di Puglia. Le pratiche di Federigo furono vuote d'effetto; ed egli allora conchiuse un trattato con Eugenio III, il quale col mezzo di due Cardinali gli offerse la corona imperiale, e dimandò il suo aiuto contro i Romani, mossi a ribellione dalle prediche d'Arnaldo. Papa Adriano richiese l'adempimento di questo trattato, il quale, benchè sancito dal sangue d'Arnaldo, ebbe breve durata. La Curia Romana si accorse quanta sapienza fosse in Gregorio VII, che protesse i Normandi coll'intendimento di frenare l'ambizione degl'Imperatori Tedeschi, i quali l'Italia tutta recar volevano alle loro mani: ed Adriano IV, riconciliatosi con Guglielmo, stipulò con esso

un trattato utile ad ambedue, e del quale Federigo altamente si dolse, rimanendo così ingannato nelle sue speranze d'impadronirsi del Reame di Puglia. Ciò fu solenne accorgimento: ma quel trattato, col quale Niccolò II, pei consigli d'Ildebrando, conferiva nel Concilio di Melfi a Roberto Guiscardo l'alto dominio della Puglia, era un attentato alle ragioni dell'Imperatore, considerato il Capo Supremo non solamente nel suo regno, ma fin dove si estendeva il potere della Chiesa Romana. In quel modo (nota il Leo) che l'autorità spirituale era tutta nel Papa, Vicario di Cristo, così la temporale dovea interamente risedersi nell'Imperatore di Roma, e da lui derivare: e i Papi non si avvidero che combattendo contro gl'Imperatori, insegnavano ai popoli di combattere a suo tempo contro di essi, e aprivano la via alla libertà della ragione. — Vol. cit. pag. 301.

X.

Eugenio III, Federigo I, Anastasio IV e Adriano IV.

— Due Cardinali inviati da Eugenio III in Vusburgo, avevano offerto a Federigo la corona imperiale in quella Dieta medesima che gli Esuli Pugliesi, prostrati ai di lui piedi, lo supplicarono a metterli nella loro patria. Il Pontefice con questa ambasciata si proponeva di rimettere i Romani nella servitù, dalla quale liberati gli aveva l'eloquenza d'Arnaldo; e con tale intendimento si stipulò un trattato, che in fine di questo Libro (*) può leggersi per l'intiero nel suo originale latino. Ad intelligenza di ciò che qui dice lo Svevo (**), basta il sapere che s'egli per sua parte si obbligava a ristabilire l'autorità pontificia come era cent' anni innanzi, il Papa dall'altra dovea aiutare Federigo a mantenere ed ampliare i diritti dell'Impero. E se alcuno

(*) Vol. cit., pag. 406, 407.
(**) Vol. cit., pag. 199.

pretendeva sottrarsi a ciò che si chiamava giustizia del Re, o temerariamente osasse non riconoscere le sue prerogative, il Papa lo ammonirebbe canonicamente ad astenersi da un tal procedere, e verrebbe ad una scomunica, qualora non ubbidisse. Anastagio IV, successore di Eugenio III, avea chiesto l'adempimento di questo trattato, e altrettanto avea fatto Adriano IV che gli successe. — Vol. cit., pag. 334.

XI.

Federigo I e le città e terre dell'alta Italia.

1.

Lodi e Milano.

— Nel mese di marzo del 1153, mentre Federigo presiedeva in Costanza ad una Dieta novella, due cittadini di Lodi colle croci in mano attraversarono la folla dei Principi, e si prostrarono ai piedi dello Svevo, dimandando la libertà della loro patria, la quale con durissima servitù opprimevano i Milanesi. Erano già scorsi quarantadue anni ch'era stata sottoposta e riunita a Milano la città di Lodi: forse della generazione di quelli che l'aveano veduta repubblica non vi erano che ossa e polvere nei sepolcri: ma la dolce e mesta ricordanza d'una libertà che si è perduta, è un retaggio che negli Stati liberi passa dai padri ai figli, e che si cerca di ricuperare colla forza dalle mani degli usurpatori. Due Lodigiani che per caso erano in Costanza, si rivolsero, senza averne il mandato dai loro concittadini, a Federigo, e il core dettò ad essi parole, le quali, benchè in una lingua non loro, bastarono a destare pietà nella solenne assemblea. I loro gemiti al solo ricordarsi d'una patria, la quale non vivea che nel loro core, commossero Federigo più

che i loro discorsi: ed egli col mezzo del suo Cancelliere mandò un ordine ai Milanesi perchè rendessero a quei di Lodi i loro antichi privilegj, e rinunziassero a quella giurisdizione che su di essi si erano arrogata. Ad un ufficiale di corte chiamato Sicherio fu commesso di portare senza indugio quest' ordine ai Milanesi. Sicherio andò prima nei luoghi dove abitavano gli avanzi dei poveri Lodigiani: i crudeli Milanesi avevano fatto fino dall'anno 1111 abbattere le mura di Lodi, demolire e incendiare le loro case, distribuire gli abitanti in sei borgate, sottoponendoli a un reggimento severo e a crudelissime leggi. Queste meschine borgate erano aperte da tutte le parti, e quasi alle porte di Milano: onde quegl' infelici Lodigiani che vi abitavano, conoscendo che per una lettera di Federigo non avrebbero ricuperata la libertà, e che i Milanesi, come pur troppo gli altri Italiani, erano tali che avrebbero distrutto le loro case, messi a guasto i loro campi, e loro medesimi esterminati, si adoprarono quanto poterono perchè Sicherio non presentasse ai loro oppressori le lettere di Federigo, o ciò facesse quando egli fosse calato in Italia. Ma Sicherio, il quale probabilmente era tedesco, non avrebbe per cosa al mondo lasciato d'ubbidire litteralmente al comando del suo padrone; onde ito a Milano, sfoderò, come dice il buon Muratori, gli ordini del Re, i quali, o perchè fossero imperiosi, o perchè la giustizia dispiace sempre a chi è dalla parte del torto, la lettera che gli contenea fu gettata a terra e calpestata, e si avventarono addosso a Sicherio, il quale ebbe fatica a salvarsi, e se ne tornò in Germania con danno e vergogna, ingannato nella sua speranza di guadagnare dai Consoli di Lodi un grosso regalo. (SISMONDI, Tomo II, MURATORI, Tomo V.) — Vol. cit., pag, 321, 322.

2.

Chieri, Asti e il Marchese di Monferrato; Asti e il suo Vescovo.

— Guglielmo Marchese di Monferrato, e quasi l'unico che si fosse salvato dall'impero delle Città, portò querela a Federigo

contro i popoli d'Asti e del Cairo, o Chieri. Altrettanto fece degli Astigiani il loro Vescovo. Questi popoli non avendo ubbidito ai precetti loro fatti dal Re, furono posti al bando come ribelli. Di Chieri furono atterrate le torrì, e fu tutta la terra data in preda al fuoco. E di Asti, subito abbandonata, fu fatto altrettanto. Giovi ripetere i versi di Guntero, nel suo Ligurino, a dimostrare che questa città venne punita ad intuito del suo Vescovo.

Inde recedentes non tantum criminis hujus
Terreno sub rege ream, sed jure superno
Damnatam proprii contemptu præsulis Astum,
Hostili terrore petunt: quæ, cive fugato,
Omnia plena bono victores ubere læto
Excepit, multisque viris alimenta diebus
Uberiora dedit; tandem spoliata rogisque
Tradita, perversi sceleris, geminique reatus
Pertulit immeritam sedes obnoxia pœnam.

Vedi il Sismondi e il Bartoli. — Vol. cit., pag. 288.

Chieri ed Asti non avendo ubbidito a Federigo, il quale ordinò loro di tornare all'ubbidienza del Marchese di Monferrato, egli ne fece abbattere una quantità di torri che vi erano, e nel partirsi poi fece abbruciare il tutto. Di questo luogo trasferitosi ad Asti, per essere ancor essa caduta in pena, la ritrovò vuota d'abitatori, ma piena di ricchezze: poichè vi fu stato alquanti giorni, dopo averla data in preda ai suoi soldati, vi fece ancora attaccare il fuoco. — Vol. cit., pag. 316.

3.

Guerre fra le varie città.

— Le guerre fra Pavia e Milano e altre città d'Italia consistevano nel dare il guasto al territorio posto in mezzo a loro. L'esercito di Federigo attraversando, per una linea quasi retta, cinquanta miglia di lunghezza, Landriano, Rosate e Trecate, ov' era il ponte sul Tesino, non vi trovò che una campagna

devastata dai Pavesi e Milanesi. La mancanza di viveri fu la cagione dell' incendio di Rosate. Così il Sismondi nel Tomo II della Storia delle Repubbliche Italiane. E mi piace di osservare che queste guerre, le quali principiarono coll'essere atroci, divennero in proceder di tempo così ridicole, che diedero origine alla Secchia Rapita del Tassoni. — Vol. cit., pag. 320.

4.

Castello Rosate, Trecate e Gagliate.

— Federigo giunto col suo esercito a certi villaggi prossimi a Milano, ed essendogli negata la vettovaglia, si voltò a Castello Rosate, che non era molto lontano; ed essendo questo, secondo la commissione che avuto ne aveano, abbandonato dagli uomini d'arme dei Milanesi, vi fu dall'esercito appiccato il fuoco, e lasciato in preda alle fiamme. Vedi Bartoli nell'opera citata. — Vol. cit., pag. 288.

Nella pagina 315 rammenta il N. in proposito « di Chieri (o Cairo), d'Asti, di Tortona, di Trecate e di Gagliate, città e castelli che Federigo Barbarossa arse e distrusse nella sua prima venuta in Italia, » lo stato infelicissimo nel quale dovean trovarsi gli abitanti fuggitivi o cacciati, « perchè molte città lombarde, come Pavia, Cremona, Como, tenevano le parti dello Svevo; ed altre temendo la ferocia, della quale esso ed i suoi barbari Tedeschi aveano dato prove, non sapeano qual consiglio dovessero prendere in tanto pericolo e terrore di cose. Milano stessa era sgomentata ed incerta su quello che dovesse fare; e il suo popolo commosso alla vista dei fuggitivi di Rosate, i quali ripetevano le lagnanze dei Tedeschi pei cattivi provvedimenti dei Consoli Milanesi, Oberto dell'Orto e Gherardo Nigro, avea atterrato le case del secondo, e mandati ambasciatori a Federigo, credendo avergli in tal modo data piena soddisfazione di quelle ingiurie che diceva aver sofferte, e che gli avrebbe lasciati tranquilli possessori di Lodi e di Como. » —

Di Trecate e Gagliate in particolare l'A. ripete che « erano due castelli o terre possedute dai Milanesi, e ch' essi riguardavano come le chiavi del Novarese. (MURAT. *Ann. d'Italia*, Tom. VI. SISM. *Hist. des Rép. Ital.* T. II). » — Vol. cit., pag. 316.

5.

Tortona.

— In questa guerra Cadolo di Baviera e Giovanni di Sassonia, giovani e reputatissimi e nobilissimi, vi furono ammazzati, adiratisi i Tortonesi perchè vedevano che tutti i loro ch'eran fatti prigioni dagli oltramontani erano subito impiccati come ladri. Il perchè combattevano valorosamente, non pretermettendo nè astuzia, nè valore, nè sollecitudine, niuna cosa finalmente che e' giudicassero necessaria alla vendetta; non volendo mancare in alcun modo all'onor proprio, nè a quello degl' Italiani, i quali nelle scaramucce a corpo a corpo non hanno ceduto a qualsivoglia oltramontano, anzi sono stati sempre superiori e vittoriosi. Federigo di Sassonia deviò quel fiumicello che passava per mezzo alla città, e levò ai Tortonesi la comodità dell'acque; non rimase loro che un fonte vicino dove erano accampate le genti di Pavia, alleate dei Tedeschi, presso il quale facevasi continua e sanguinosa guerra. Federigo, che desiderava farsi più sollecitamente ch' ei poteva incoronare a Roma, fece gittare dentro quel fonte corpi fracidi e puzzolenti: veduto che ciò non bastava, a forza di zolfo e pece lo rese tanto amaro, che gli abitanti, stretti da insopportabile sete, dopo incredibili prove di valore, s'arresero a patti, e salvando solamente la vita, si ritirarono a Milano. Le loro case, dopo essere state saccheggiate, furono date in preda al fuoco. (BARTOLI, *Vita di Federigo Barbarossa*). — Vol. cit. pag. 316, 317.

— Il Sismondi nota che, quantunque fosse deplorabile il fine dell'assedio di Tortona, i repubblicani di Lombardia poterono andar superbi che una delle loro città, la meno popolata e possente, trattenesse per due mesi il più formidabile esercito della Germania, e ad esso costasse più di sangue e fatiche che la conquista di tutta l'Italia ai tempi del primo Ottone. — Vol. cit., pag. 288, 289.

6.

Pavia.

— I Pavesi andarono con Federigo all'assedio di Tortona, e uniti ai Tedeschi impedivano agli abitanti di quella infelice città il dissetarsi ad un fonte vicino ad essa, il solo che fosse rimasto poichè loro fu tolta la comodità dell'acque. Dopo l'espugnazione di Tortona, che fu consumata dal fuoco, i cittadini di Pavia pregaron Federigo ch'egli fosse contento d'andare a riposarsi di tante fatiche nella città loro: la qual cosa fu da esso lietamente accettata; e andatosene verso Pavia, entrò quasi come trionfatore nella terra, e nella chiesa di S. Michele vicino al palazzo antico dei Re Longobardi, con molta contentezza dei cittadini, con infinita allegrezza e festa del popolo, non senza grande spesa di ciascuno, festeggiando allegramente tre giorni interi, fu incoronato. (Bartoli, *Vita di Federigo Barbarossa*). — Vol. cit., pag. 286, 287.

XII.

Federigo I, i Pisani e i Genovesi.

— Federigo comandò ai Pisani di armare la loro flotta contro Guglielmo Re di Sicilia, quando egli passò di Toscana: ho

creduto potermi prendere questa piccola licenza a meglio rappresentare le condizioni politiche dell'Italia, e le questioni che allor poteano agitarsi nel campo dello Svevo. (*) Pisa meritava da un Imperatore queste lodi (**) ch'io ho tratte dai versi di Guntero:

Occurrere duci proceres quos bellica Pisa
Miserat, æquoreis celeberrima Pisa triumphis,
Pisa peregrinis statio bene nota carinis.
Hos jubet in siculum condicto tempore regem
Cogere belligeras atque emunire carinas.

A Federigo nel partire di Roncaglia comparvero gli ambasciatori dei Genovesi, i quali avendo con la loro armata presa in Portogallo Almeria e Lisbona, e tornati carichi delle spoglie dei Saracini, mandarono a presentare a Federigo leoni, struzzi e pappagalli. (Vedi Ottone di Frisinga.) I Genovesi, ch'erano fin dall'anno 1118 in guerra coi Pisani, si erano anche per terra azzuffati con loro a Messina nel 1129: temendo a gran ragione lo Svevo, aveano incominciato a fabbricar delle mura per la loro difesa. Federigo nel 1158 accostatosi ai confini del Genovesato, gli obbligò a desistere da questo lavoro, e n'estorse mille dugento marchi d'argento pel suo fisco. Ma poi nel 1162, chiamati dallo Svevo a Pavia, n'ottennero buoni patti, e poterono ritenere tutte le regalie, perchè s'obbligarono di servire Federigo nelle spedizioni ch'egli meditava contro il Re di Sicilia. Egli diede allora in feudo al popolo genovese Siracusa: però, senza offendere la storica verisimiglianza, io qui (***) fingo che lo Svevo faccia questa offerta ai Pisani sinceramente devoti all'Impero. — Vol. cit., pag. 317, 318.

(*) Vol. cit., pag. 179, 180, 181.
(**) Ib.
(***) Ib.

XIII.

Incoronazione di Federico I come Imperatore.

1.

Federigo e Adriano IV.

— Tutti i particolari del litigio ch'ebbe luogo tra il Pontefice Adriano IV e Federigo Barbarossa nell' occasione che questi venne a prendere in Roma la corona imperiale, si possono leggere nel suo originale latino in quella Vita che del mentovato Pontefice compilò il Cardinal d'Aragona: e quel brano di essa, che riguarda un tal fatto, ho posto in fine della mia Tragedia (*) coll' intendimento di mostrare che in essa io, per quanto poteva e dovea, dalla verità della Storia non mi sono allontanato. Nulladimeno, per facilitare l'intelligenza di quelle Scene, le quali hanno luogo fra i Cardinali e l'Imperatore, fra esso e il Pontefice, ai miei lettori, senza ch' essi debbano, andando in fondo del Libro (**), ricorrere a ciò che in barbaro latino scrisse di un Papa Britanno un Cardinale Spagnuolo, io credo dover qui raccontare sulla sua autorità le minute circostanze di questo fatto. Comincierò dal notare quanto sia sciocca la sentenza di colui che scrisse, *che i Monaci e i Vescovi che scrissero le loro Croniche poteano essere ingannati, ma non erano ingannatori.* E fra gl'infiniti esempj che potrei addurre, mi valga quello di Ottone di Frisinga. Chiunque leggesse solamente le sue Storie, crederebbe che fra Papa Adriano IV e Federigo Barbarossa non avessero luogo trattative, sospetti, paure, nimistà, questioni. *Rex ad Urbem tendens, circa Viterbium castrametatur. Quo Romanus antistes Adrianus cum cardinalibus suis veniens, ex*

(*) Vol. cit., pag. 399-404.
(**) Ib.

debito officii sui honorifice suscipitur. Poi un breve cenno sulle querele del Papa contro i Romani, e una lunga invettiva contro Arnaldo; e finalmente si dice: *Sed ut ad id, unde digressus est stylus, redeat, junctis sibi in comitatu rerum apicibus, ac per aliquot dies una procedentibus, quasi inter spiritalem patrem et filium dulcia miscerunt colloquia, et tamquam ex duabus principalibus curiis una republica effecta, ecclesiastica simul et secularia tractantur negotia.* Or dalla Vita d'Adriano del Cardinal d'Aragona si raccoglie, che camminando Federigo a gran giornate verso Roma, entrò nel Pontefice per questa fretta, e per gli eccidj fatti da esso delle Città Lombarde, il sospetto ch'egli venisse piuttosto come nemico, che protettore. Adriano, ch'era a Viterbo, fatto consiglio con Oddone, o Leone Frangipani, gli mandò incontro per concertar le cose il Cardinale dei SS. Giovanni e Paolo, Guido Cardinale di Santa Pudenziana, il Cardinale diacono di Santa Maria in Portico, dando loro le istruzioni necessarie per trattare gl' interessi della Chiesa col futuro Imperatore. Questi trovarono il Re a S. Quirico in Toscana, e furono accolti a grande onore. Fra gli altri mandati che ricevuti avevano dal Papa, vi era quello che in loro balía si desse Arnaldo, che i Conti della Campagna avean levato dalle mani del Cardinal di S. Niccolò a Bricola, o a Vincola, che lo aveva imprigionato. L'eretico, così lo chiama il Cardinal d'Aragona, era venerato e tenuto come profeta nelle terre di questi Conti. Federigo fece col mezzo dei suoi sergenti prender uno di essi, e Arnaldo fu consegnato. Lo Svevo, innanzi la venuta dei Cardinali, avea nel suo cammino inviato Arnolfo ed Anselmo Arcivescovi, uno di Colonia, l'altro di Ravenna, perchè con Adriano trattassero dell' incoronazione, e s' accordassero in altre cose: il perchè lo Svevo non poteva dar piena risposta alle dimande dei Cardinali, se prima gli Arcivescovi suoi Legati a lui non facevano ritorno. Nell' animo del Pontefice crebbe il dubbio e la paura al repentino ed inopinato giungere dei due Arcivescovi; e non potendo ripararsi in Orvieto, ove deliberato avea d'aspettare Federigo, salì a Civita-Castellana luogo munito, onde

se nel Re fossero stati cattivi disegni riguardo alla sua persona, non avesse potuto recarli ad effetto. Gli Arcivescovi indarno lo assicuravano della buona volontà di Federigo verso di lui e tutta la Chiesa Romana, perchè il timido Adriano replicava: Se non tornano i miei fratelli Cardinali, io non vi darò alcuna risposta. — Or questi, e gli Arcivescovi mandati dallo Svevo, se ne tornavano senza aver nulla conchiuso, quando s'incontrarono nel loro cammino, e scambievolmente s'accorsero che solo a causa della loro assenza erasi da entrambe le parti differita la risposta: onde, preso miglior consiglio, vennero alla presenza del Re nel suo accampamento non lungi da Viterbo, ove già era venuto, non Legato dal pontefice, ma da lui respinto, Ottaviano Cardinal-prete di Santa Cecilia, che fin d'allora spirava lo scisma e la sedizione. In quello che gli altri Cardinali, mentovati più innanzi, esponevano al cospetto del Re la loro imbasciata, Ottaviano cominciò a vomitare il suo veleno, e a turbare la pace; ma le ragioni dei suoi avversarj, che lo confutavano, prevalsero, ed egli restò confuso. Vinse il miglior parere; e poichè il Re ebbe in solenne adunanza convocati i Principi e i maggiori del suo esercito, arrecati furono sacri pegni, gli Evangeli e la Croce; e un nobil milite, scelto fra tutti, giurò sull'anima sua e su quella di Federigo di conservare le sostanze, gli onori e le persone inviolate al Papa e ai Cardinali, nè permettere che loro fosse recata ingiuria alcuna; e recata, vendicarla, e mantenere tutte le condizioni già fatte per ambe le parti. Poichè ebbe luogo il giuramento, i Cardinali, con quella fretta che poterono maggiore, ritornarono al Pontefice, ed a lui e a quelli ch'erano ai suoi consigli riferirono quanto era successo; onde Adriano, deposta ogni paura, acconsentì d'incoronare Federigo: fu stabilito il luogo ed il giorno nel quale venissero a parlamento. Federigo coll'esercito suo si inoltrò verso Sutri, e si attendò a Campo Grasso; il Papa discese da Nepi, e nel secondo giorno venendo ad incontrarlo molti Principi Tedeschi, gran quantità del Clero e una folla di laici, egli fu non senza dimostrazione di gioia condotto al pa-

diglione dello Svevo; il quale non tenendogli la staffa, i Cardinali grandemente spaventati fuggirono a Civita-Castellana, lasciando il Pontefice presso la tenda del Monarca. Adriano, percosso da grande stupore e incerto di ciò ch'ei dovesse fare, mestamente discese da cavallo, e sedette nel faldistoro che gli era preparato. Allora Federigo comparve, e inginocchiatosi ad Adriano, gli baciò i piedi, e volle dargli il bacio della pace; ma il Papa gli disse: Poichè tu mi hai tolto il consueto e debito onore, che i tuoi ortodossi predecessori, per la riverenza dovuta agli Apostoli Pietro e Paolo, resero fino al presente tempo ai Pontefici Romani, io, finchè a ciò tu non soddisfaccia, non ti riceverò al bacio della pace. — Federigo rispose che a questo egli non era tenuto. Onde l'esercito non andò più innanzi, e tutto il dì seguente fu speso nel trattare da entrambe le parti questo affare. Finalmente, interrogati i più anziani fra i Principi Tedeschi, in particolar modo quelli che ai tempi d'Innocenzo II erano venuti con Lotario, e investigate le vetuste consuetudini e gli antichi monumenti, fu stabilito che il Re addestrasse al freno il Papa. L'Imperatore levò le tende, e nel territorio di Nepi tanto procedette il suo esercito, che venisse ad un lago chiamato Giaula. Ivi, secondo l'accordo fatto, il Re Federigo andò alquanto innanzi, ed essendo vicino il padiglione del Pontefice, passò per altra via, scese da cavallo, e facendosegli incontro, adempì per lo spazio che misura un tiro di sasso con gran letizia l'ufficio di scudiero, e tenne ad Adriano fortemente la staffa. Di questo litigio fece menzione l'immortal Muratori nei suoi Annali, e ne pubblicò un documento nell'*Ant. Ital.*, *Diss.* IV, p. 117. Si dirà a discolpa del Frisingese, ch' egli rimase ingannato dalla lettera di Federigo Imperatore suo nipote, nella quale è scritto: *Deinde directo tramite per Longobardiam in Romaniam et Thusciam euntes, Sutrium usque pervenimus: ibi dominus papa cum totâ Ecclesiâ romanâ nobis gaudenter occurrit, et consecrationem nobis paterne obtulit, suaque gravamina*, *quæ a populo romano passus erat, nobis conquestus est. Sic nos quotidie simul euntes et simul hospitantes*,

dulciaque miscentes colloquia, Romam usque pervenimus. Ma, concedendo ancora che lo Storico mitrato non fosse collo Svevo nella sua prima venuta in Italia, come certamente ei non vi fu nella seconda, un fatto così pubblico e solenne, qual si è quello narrato di sopra, non potea rimaner nascoso ad un uomo nel quale era tanta nobiltà di sangue e altezza di grado. È forza quindi confessare che mentirono alla posterità il Vescovo e l'Imperatore. — Vol. cit., pag. 328-331.

2.

Federigo e i Romani.

— *Debes itaque primo ad observandas meas bonas consuetudines legesque antiquas mihi ab antecessoribus tuis imperatoribus idoneis instrumentis firmatas, ne barbarorum violentur rabie, securitatem præbere; officialibus meis, a quibus tibi in Capitolio acclamandum erit, usque ad quinque millia librarum expensam dare, injuriam a republicâ usque ad effusionem sanguinis propellere, et hæc omnia privilegiis munire, sacramentique interpositione propriâ manu confirmare.* Così finisce l'arringa dei Romani nella storia d'Ottone; perchè Federigo mosso da ira, che il Vescovo cortigiano chiama giusta, interruppe il corso delle loro parole, volte a lodare la Repubblica e l'Impero di Roma, e quali non doveano sonar grate al violento orecchio del Tiranno Tedesco. Ma Ottone, non pago di riprendere il superbo, e, secondo lui, inusitato tenore del discorso tenuto dai Legati del Popolo Romano, estende il biasimo a tutti gl'Italiani, scrivendo: *more italico, longâ continuatione periodorumque circuitibus sermonem producturum interrupit.* È qui da considerarsi, che qualunque sostenga coi suoi detti ancora per poco la causa della libertà, sembra ai Monarchi ed ai perpetui adulatori della loro potenza un prolisso oratore: il Frisingese trovò il vero modo che Federigo avesse ragione, lasciando ascoltar poco e

parlar molto. Certamente non mai la tirannide si manifestò in un modo più crudele ed insolente, quanto nell' orazione dello Svevo; ed essa non meritava altra risposta che quella la quale data gli fu dai Romani, i quali se non poterono vincere, seppero almeno morire. Nulladimeno, molte delle cose dette per Federigo son vere; e un popolo da lungo tempo caduto in servitù dei forestieri, mentre di necessità odia quelli, è pur costretto nel secreto della sua coscienza a disprezzare sè stesso. — Vol. cit., pag. 348, 349.

— Nell' incoronazione dell' Imperatore a Roma si gridavano le parole *Christus vincit, Christus imperat, spes nostra, triumphus noster etc.* Vedi MURAT., *Antiquit. Medii Ævi*, Diss. III. — Vol. cit., pag. 370.

— E tre volte nella mentovata ceremonia pur si esclamava: *Exercitui romano et teutonico vita et victoria.* Il Gibbon osserva che l'Esercito Tedesco era una cosa reale, ma che quello chiamato romano potea dirsi *magni nominis umbra.* Essendo l' incoronazione di Federigo avvenuta senza ch'ei giurasse per tre volte, siccome era uso, di mantenere le franchigie di Roma, la prima al ponte Milvio, la seconda alla porta delle città, la terza sulla scala del Vaticano, e distribuisse al popolo le consuete largizioni; ho creduto verisimile che dei Romani in questa consacrazione dello Svevo Monarca non si facesse veruna menzione. (*) La festa, con gran contento di Federigo e dei suoi soldati ben pasciuti, e dei loro Principi e Vescovi, andò in principio tranquillamente: fu dagli Alemanni asserragliato e custodito il ponte sul Tevere, che presso il Castello di Sant'Angiolo divide la Città Leonina dal rimanente di Roma, *ne* (dice il Frisingese) *a furenti populo celebritatis hujus jucunditas interrumpi posset.* E più chiaramente nei seguenti versi significa Guntero, Monaco e concittadino d'Ottone Vescovo, la consola-

(*) Vol. cit., pag. 263.

zione che ai Grandi Tedeschi, usati sempre a frenare le strepitose gioie popolari col bastone, diede la tranquillità, e ciò che ora si chiama buon ordine, col quale procedette l'incoronazione di Federigo:

Omnibus egregie lætis, totâque catervâ
Acclamante viro faustum feliciter omen;
Hic favor armatus, turbœque hic plausus equestris
Dulcius augusti mulcebat principis aures,
Quam venalis honor, conductaque gaudìa vulgi.
Hic siquidem sincerus amor, gaudensque fideli
Obsequio, devota fides; ibi gloria tantum
Mendaci fucata dolo, preciosaque pompa. —

Vol. cit., pag. cit.

— L'Imperatore Federigo, poichè compite furono le cerimonie tutte dell'incoronazione, montando egli solo sul palafreno con apparamenti, e seguitato dagli altri a piedi, si ritrasse verso il suo padiglione affisso alle mura della città, passando per la porta medesima dalla quale era entrato. Il Romano Pontefice in quel palazzo ch'egli avea presso la Chiesa di San Pietro rimase. Mentre queste cose avvenivano, il Popolo Romano coi Senatori suoi adunato erasi nel Campidoglio; e sapendo che Federigo senza il loro consentimento presa avea la corona dell'Impero, passò con grand'impeto il Tevere, e correndo fin presso alla Chiesa di San Pietro, alcuni degli scudieri che vi erano rimasti non temette d'uccidere nel luogo sacro. S'alza un grido: è udito dall'Imperatore, il quale i soldati, che per la grandezza del caldo, e stanchi dalla sete e dalla fatica, desideravano ristorarsi, comanda che frettolosamente s'armino, temendo che la furiosa plebe non fosse andata sopra ai Cardinali e allo stesso Pontefice. La zuffa s'attacca da un lato a capo di ponte, in faccia al Castello di Sant'Angiolo, cogli abitanti della città; e dall'altro fra il Gianicolo e il fiume, coi Trasteverini presso una piscina. Or vedresti i Tedeschi dai Romani sospinti ai loro accampamenti, ora i Romani dai Tedeschi fino

al ponte respinti. Giovava in questo conflitto agli Alemanni il non essere offesi dal Castello di Crescenzio da ferite di sassi o di strali, perchè le donne le quali stavano per vedere sulla cima della torre, pregavano (secondo che si dice) i loro ch' erano nella Rôcca a non volere, per la temerità della plebe ignara, deturpare a quel modo che sopra fu detto così bella ordinanza di Cavalieri. Combattendosi dall'una e dall'altra parte con dubbie sorti, i Romani finalmente più non sostenendo la fierezza dei Tedeschi, a cedere sono costretti; ed essi mirato avresti, crudeli a un tempo ed audaci, uccidendo atterrare, ed atterrando uccidere i Romani, come se dicessero: Prendi, o Roma, invece dell' arabico oro il teutonico ferro; la moneta è questa che ti offre il Principe per la tua corona: così dai Franchi si compra l'Impero: il cambio che il tuo Re fa teco è questo: tali sono i giuramenti ch'egli ti presta. — Durò dalla decima ora del giorno quasi fino alla notte questo combattimento: vi furono uccisi o sommersi nel Tevere da mille Romani, presi quasi dugento; innumerevoli i feriti; gli altri volti in fuga: dei Tedeschi (maraviglia a dirsi) sol uno ucciso, ed uno fatto prigioniero. Fin qui Ottone di Frisinga: ma nessuno che abbia fior di senno potrà credere che in un conflitto lungo ed ostinato non morissero che due soldati dalla parte dei suoi Tedeschi. I Romani in quell'età erano, siccome nota il Sismondi, un popolo agguerrito, e pur nella nostra i Trasteverini sono in reputazione di valorosi. Il Bartoli, nella sua Vita di Federigo, narrando questa zuffa, scrive: « Non avendo trovato autore che dica il numero dei morti delle genti di Federigo, non ne posso dar conto, ancorchè per le parole del Biondo si veda che il numero non fu piccolo. » Nella lettera che Federigo scrisse ad Ottone, ch'era suo zio ed istoriografo, narra il fatto così: *Quo ritu facto et peracto* (cioè l'incoronazione), *dum omnes nimio labore et œstu confecti ad tentoria rediremus, Romani de ponte Tyberino prosiluerunt, et in monasterio Sancti Petri duobus servis nostris occisis et cardinalibus spoliatis, Papam capere intendebant. Nos vero de foris strepitum audientes, armati per*

muros irruimus, et totâ die cum Romanis conflictum habentes eorum pene mille occidimus, et captivos deduximus, donec nox nos et illos diremit.

Or la particolarità d'esser morti solamente due dei suoi Tedeschi in questa lunga pugna, a cui posero fine più le tenebre che la vittoria, era così mirabile, che taciuta non l'avrebbe Federigo, il quale si mostra nella sua epistola un vantatore, perchè, costretto a partir la mattina dopo dalla città dove gli mancavano le vettovaglie, e condur seco per loro sicurezza il Papa e i Cardinali, grida, *cum triumpho victoriæ læti discessimus.* Questa letizia forse sarà stata in lui, ma non certamente nel Papa e nei Cardinali, e molto meno nei Tedeschi.... lieto un Tedesco a corpo vuoto!

Credo pure un ornamento rettorico, trovato dal Vescovo, quelle donne romane, le quali pregano i loro a non isfregiare con dardi e pietre quel vago drappello di Cavalieri Tedeschi, che sotto il Castello di Sant'Angiolo combatte colla plebe. Questo dovea essere in potere di Pietro Prefetto di Roma; e se i Trasteverini e gli altri popolani seguaci d'Arnaldo se ne fossero impadroniti, siccome converrebbe credere supponendo vero il racconto del Frisingese, essi non erano uomini da lasciarsi vincere da preghiere di donne, le quali non so qual affetto aver potessero per quelle fetide e ingorde belve tedesche, che tante città d'Italia aveano di recente messe a preda, ed arse e devastate, e da sì gran tempo erano in odio al Popolo Romano, che in tutte le incoronazioni degl'Imperatori Germanici sempre con quei barbari lurchi veniva a contese e zuffe. Non so indurmi a credere nelle donne romane azione così vituperevole, e penso che in quel conflitto, benchè di lieve importanza, morissero non pochi Tedeschi per le mani di un popolo nel quale non era spento l'antico valore anche a giudicio di Federigo Barbarossa, sapendosi dalla Storia che la vanguardia del suo esercito, quando egli discese per la seconda volta nell'Italia, era composta di Romani. — Vol. cit., pag. 371, 372, 373.

— Il Muratori, parlando anch'esso della mischia la quale finì colla peggio dei Romani, dice che il Papa afflittissimo di questa tragedia, tanto si adoperò colle preghiere, che fece rilasciare i prigioni a Pietro Prefetto di Roma; ma chi non crederà col Franck che costui gli facesse giustiziare? Il mellifluo Cardinal d'Aragona scrive: *Pontifex autem, sicut benignissimus pastor et pius pater, super tanto excessu valde turbatus et effectus tristis, eidem populo, tamquam suo gregi, debita charitate compassus est. Cujus casum relevare desiderans, pro liberatione suarum ovium apud ejusdem imperatoris clementiam diutius laboravit, et affectuosas preces instantes fundere non cessavit, donec universos urbis captivos de manibus Teutonicorum ereptos* (eccoci finalmente dopo tanti preamboli al grand'atto di clemenza del Santo Padre) *in potestate Petri Urbis præfecti restitui fecit.* Costui era il carnefice d'Arnaldo; e meglio era per quegl'infelici, se rimanevano in potere dei Tedeschi. — Vol. cit., pag. 373.

XIV.

Del Cardinale, che occupò coi Tedeschi la Città Leonina.

— Dalle Storie di Ottone di Frisinga non si ricava che il Cardinale Ottaviano fosse caduto in disgrazia del Papa Adriano IV: di ciò non fa menzione che il Cardinal d'Aragona, e forse vi ha ragione di sospettare essere una calunnia inventata da lui o da Storici anteriori, il diverbio fra Ottaviano e i Cardinali inviati dal Pontefice a Federigo Barbarossa. A porre in odio quel violento che usurpò il Pontificato e prese il nome di Vittore III, era conceduto il finger piamente che ancor da Cardinale avesse cominciato a spirar il veleno dello scisma: *jam spirans seditionem ex schismaticis.* Sapientemente il Muratori questo anedotto ammetter non volle nei suoi Annali; ma per quella

prudenza, la quale non lo salvò dalla persecuzione degl'ipocriti dei suoi tempi e dei nostri, tacque che Ottaviano, Cardinal-prete di nobilissimo sangue romano, fu quello che con uno stuolo di Tedeschi scelti dall'esercito di Federigo, e con uomini a cavallo del Vicario dì G. C., occupò la Chiesa di San Pietro e la Città Leonina. Mi reca maraviglia che il sig. Franck in una sua opera in tedesco sopra Arnaldo e il suo secolo, stampata a Zurigo nel 1835, cangi il famoso Cardinale Ottaviano antipapa in un Ottavio Nobile Romano, il quale doveva in nome del Pontefice aprire ai Tedeschi la Città Leonina. L'autorità di Ottone di Frisinga non può rivocarsi in dubbio; e le parole, che questo solenne Istorico, contemporaneo e testimone del fatto, pone in bocca d'Adriano a colloquio con Federigo, son le seguenti: *Præterea Octavianum cardinalem-presbyterum, qui de nobilissimo Romanorum descendit sanguine, fidelissimum tuum, eis adjungemus.* E alla testimonianza del Vescovo s'aggiunge quella dell'Imperatore suo nipote, che così gli scrisse nella lettera sopraccitata: *Inde cum domino papâ et cardinalibus, quia imperium emere noluimus, et sacramenta vulgo pœstare non debuimus, ut omnes dolos et machinamenta eorum* (Romanorum) *declinaremus, Octaviano cardinale conducente, maxima pars militiæ nostræ per portam parvulam juxta S. Petrum intravit, et sic monasterium S. Petri præoccupavit.* — Vol. cit., pagina 352, 353.

XV.

Della porta per la quale entrò in Roma Federigo col Papa.

— Ottone di Frisinga scrive: *Rex castra movens armatus cum suis per declivium montis Gaudii descendens, eâ portâ, quam auream vocant, Leoninam urbem, in quâ beati Petri ecclesia*

sita noscitur, *intravit.* Tutti gli scrittori concordano nell'opinione che il Monte Gaudio dei tempi di mezzo sia l'attuale Monte Mario, chiamato ai tempi di Dante Montemalo:

> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellatoio

E su questo passo nota il Lombardi: « Dovette la via che da » Viterbo conduce per Monte Mario (la quale in oggi per la » sua montuosità non si suol fare che nel caso d'escrescenza » del Tevere che impedisce il passo per Pontemolle) esser stata » al tempo di Dante la battuta ed unica: ed è Monte Mario » il luogo nel quale il viaggiatore, venendo da Viterbo, vedesi » schierata sott'occhio la sottoposta Roma. » Riguardo alla porta aurea, di cui parla il Frisingese, e per la quale entrò Federigo, e vi affisse le tende (*per eamdem quam introierant portam*, *quæ ipsis muris adhærebat revertitur*) non saprebbe assicurarsi quale sia quella dall'Istorico indicata. Se il Re discese da Monte Mario, come potea entrare per la porta aurea, che, secondo l'opuscolo detto *Mirabilia Romæ*, era certamente l'odierna porta di S. Pancrazio? Dovea di necessità costeggiare la Città Leonina, risalire il Gianicolo, entrare per quella porta, uscire dalla Settimiana, e rientrare per la posterla dei Sassoni, cioè l'odierna porta S. Spirito. Tutti sanno che il tratto della città dalla Longara, con le mura di porta Cavalleggieri, a porta S. Pancrazio, fu rinchiuso da Urbano VIII. Or dunque secondo il passo d'Ottone di Frisinga, o il *Mons Gaudii* non è Monte Mario, o la denominazione di porta aurea fu data anche ad un'altra porta; e forse potrebbe per equivoco di scrittura, o perchè realmente fosse dorata, essere stata così chiamata la porta *S. Petri*, che si disse *ænea*, di cui gli amanuensi possono aver fatta *aurea*. — Vol. cit., pag. 353, 354.

XVI.

Federigo I e Adriano IV in Tivoli per la festa dei Santi Pietro e Paolo.

— Il Papa e l'Imperatore si erano da Roma ritirati in quel loco, perchè mancavano loro i viveri, e l'affaticato esercito avea necessità di riposo. Venuta la festa dei Santi Pietro e Paolo, alla quale assistè l'Imperatore incoronato, ecco quello che scrive Ottone, appoggiandosi alla tradizione: *Tradunt Romanorum ibi pontificem, inter missarum solemnia, cunctos qui fortasse in conflictu cum Romanis habito sanguinem fuderant, absolvisse, allegationibus usum, eo quod miles proprio principi militans, ejusque obedientiæ adstrictus, contra hostem Imperii dimicans, sanguinem fundens, jure tam poli quam fori non homicida sed vindex clamatur.*

Se dovessi avventurar una congettura, credo che quel *tradunt* sia stato messo da quelli ai quali consegnò morendo Ottone la Storia che avea fatta dell' Imperator Federigo. Come Ottone potea dir *tradunt*, qualora, siccome è d'avviso il Guadagnini, egli venisse con Federigo in Italia? E poniamo il caso che non ci fosse, un' assoluzione data ad un esercito per un Pontefice è un fatto, sulla verità o falsità del quale non potea rimanere dubbio alcuno a uno Scrittore Alemanno, e Vescovo di Frisinga, e zio dell' Imperatore. Ora il *tradunt* è un lenitivo stato messo a spargere incertezza sopra un fatto, il quale nulladimeno manca il coraggio di negare: e da questo *tradunt* e dal silenzio del Cardinal di Aragona prese animo il Muratori a tralasciare questa indulgenza plenaria di Papa Adriano. Non lascia però di narrare l'Aragonese che nella festa di S. Pietro, la quale fu, secondo lui, celebrata a Ponte Lucano, *ut Ecclesia Dei et Imperium ampliori decore clarescerent, communi delibe-*

ratione statutum fuit, ut ad laudem Dei et exaltationem Christiani populus præfatus romanus pontifex et Augustus ad missarum solemnia in illa die pariter coronati procederent. Dignum namque satis erat ut illorum duorum principum Apostolorum solemnia duo summi Urbis principes in lætitia et magno gaudio celebrarent, qui, susceptâ potestate a Domino ligandi et solvendi, portas Cœli claudunt et aperiunt quibus volunt. — Vol. cit., pag. 373, 374.

XVII.

Federigo I, Spoleto e la Puglia.

— Federigo, prima di essere stato in Roma coronato Imperatore da Papa Adriano, avea mandato gente a Spoleto per ottenere viveri e denari da quella città, che reggevasi a Comune, ma sulla quale il Pontefice pretendeva aver delle ragioni. Il popolo non solamente li avea negati, ma pure osò ritenere prigioniero il conte Guido Guerra, il più ricco dei Baroni della Toscana. I Tedeschi avevano commesso nei contorni di Spoleto le solite crudeltà, prima che ad espugnarla venisse con tutto il suo esercito lo Svevo divenuto Imperatore: allora gli Spoletini gli andarono baldanzosamente incontro: furono respinti ed incalzati; con esso loro alle spalle entrarono anche i Tedeschi vittoriosi: andò la sconsigliata città a sacco, e poi ne fu fatto, dice il Muratori, un miserabile falò. — Vol. cit., pag. 317.

— Federigo, per evitare l'influenza dei calori canicolari, condusse le sue truppe nelle montagne del Ducato di Spoleto. La capitale si reggeva a Repubblica, ed era caduta in disgrazia di Federigo per non avergli pagato il diritto di fodero, e defraudato il fisco di seicento lire. I suoi Consoli inoltre avean fatto

prigione, com'io narrai più innanzi, Guido Guerra. Da questa parte Federigo si proponeva d'entrare nella Puglia; ed arsa Spoleto da' suoi barbari Tedeschi, prima di averla interamente saccheggiata, egli rimase nelle vicinanze della misera città, per dividere quelle spoglie che non avea consumate la fiamma. Roberto Principe di Capua già era entrato nella Campagna, e l'avea fatta ribellare ponendosi alla testa dei fuorusciti: tutte le città gli aveano aperte le porte, tranne Napoli, Amalfi, Salerno, Troia e Melfi; Emanuele Comneno, Imperatore di Costantinopoli, avea nel tempo stesso fatte assalire da una flotta Brindisi e Bari, che non aveano opposta veruna resistenza. Tutto il Regno di qua dal Faro sembrava perduto dal Normanno Guglielmo I, Principe imbecille, qualor Federigo, siccome avea promesso, inoltrato si fosse a compirne la conquista. Ma i suoi Tedeschi erano impazienti di tornare in patria e ristorarsi delle fatiche d'una guerra micidiale, la quale egli non potè continuare; e fu costretto di licenziare in Ancona il suo esercito, che da Asti fino a Spoleto non avea lasciato che orme d'incendj e di stragi. (SISMONDI, *Hist. des Rèp. Ital.* Tomo II, Cap. VIII.) — Vol. cit., pag. 327.

XVIII.

Errore di Federigo I nella sua prima discesa in Italia.

— Federigo, come fu osservato dal signor De Cherrier, fece un grand'errore fin dal principio della sua guerra contro le libertà dei Municipj italiani. Invece di spegnere il fuoco della ribellione coll'impadronirsi subito di Milano, corse la Lombardia, pose a sacco e distrusse Castelli di poca importanza, e perdè gran tempo nell'espugnazione di Tortona. E poi andò nel mezzogiorno della Penisola senza più curarsi dei Milanesi, ai quali egli così lasciò tempo di stringersi in alleanza maggiore coi loro amici, e fortificare le loro mura. — Vol. cit., pag. 320.

XIX.

Federigo I e Adriano IV dopo l'incoronazione avvenuta in Roma.

— Papa Adriano IV col mezzo di due Cardinali legati, Rolando intitolato di San Marco, e Bernardo del titolo di S. Clemente, mandò a Federigo nell'ottobre del 1157 una lettera, nella quale si lagnava ch'Esquilio arcivescovo di Lunden, ritornando da Roma, fosse stato preso da alcuni empj, che ancora lo ritenevano prigione; e che questo delitto, la cui fama era giunta alle più remote nazioni, fosse dall'Imperatore dissimulato, e fatta ei non ne avesse vendetta con quella spada che avea ricevuta da Dio per gastigo dei malvagi. Aggiungea non comprendere di ciò la ragione, poichè la sua coscienza non gli rimordeva d'averlo offeso in cosa alcuna; e gli recava alla memoria con quanta prontezza gli avea conferita l'imperial corona, nè si pentirebbe, quando anche *majora beneficia Excellentia tua de nostra manu suscepisset.* Fu questa epistola letta, e spiegata a chi non sapeva il latino, da Renaldo Cancelliere dell'Imperatore: parve ai Signori adunati in Besanzone superba e minacciosa: ma principalmente si offesero che il Papa dicesse di aver conferito all'Imperatore la corona imperiale, e che non si pentirebbe, se gli avesse ancor *fatti benefizj maggiori.* E li induceva a prendere questa frase a rigore il sapersi che per alcuni Romani sostenevasi, che i Re di Lamagna non avessero fin allora posseduto l'Impero di Roma e il Regno d'Italia se non che per donazione dei Papi; e che volevano trasmettere alla posterità questa credenza non solo con le parole e cogli scritti, ma ancora colle pitture, come fatto aveano rispetto all'Imperatore Lotario, rappresentandolo nel palagio di Laterano che

riceveva in ginocchione la corona dalle mani del Papa con questa iscrizione:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores;
Post homo fit papæ, sumit quo dante coronam.

Quando l'Imperatore Federigo andò a Roma, si dolse di questa pittura e di questa iscrizione, e papa Adriano gli avea promesso di farla cancellare, ma ciò non era stato eseguito. Nell'assemblea in cui fu letta l'epistola pontificia, uscirono da ambe le parti calde parole, ed uno dei Legati Pontificj rispose: *a quo ergo habet, si a domino papa non habet imperium?* A tali parole poco mancò che Ottone Palatino di Baviera, sguainata la spada, non gli tagliasse il capo. Federigo quietò il tumulto, e poi diede ordine che i Legati fossero messi in sicuro, acciocchè per le più corte se ne tornassero in Roma. Io credo coll' Hurter, che il Legato dalla cui bocca uscirono quei detti, che a così grand' ira commossero il Bavaro, fosse il Cardinal Rolando, e che l'ardire avuto e il pericolo corso gli fruttassero il Papato, ch'egli assunse sotto il nome d'Alessandro III, e l'italiche franchigie difese animosamente. Ma le ragioni della nimistà fra l'Imperatore e il Pontefice derivavano da un' altra cagione, secondo che nota il Muratori colla solita sua sapienza. Adriano avea fatto coll' augusto Federigo gravi doglianze di Guglielmo Re di Sicilia, e fermato con esso un trattato per fargli guerra; cosa che Federigo non potè eseguire dopo aver preso la corona imperiale, a cagione delle malattie entrate nel suo esercito: l'Imperatore restò forte esacerbato all'udire nell' anno precedente la pace fatta dal Papa con Guglielmo, concedendogli ancora il titolo di Re senza partecipazione alcuna ed assenso suo. Adirato però, fin d'allora principiò a fargli conoscere il suo maltalento contro di esso Adriano col difficultare agli Ecclesiastici del Regno Germanico di passare alla Corte Pontificia per ottenere benefizj, o altri affari. Quindi lasciò impunita la presura dell'Arcivescovo Esquilio, e permise che fosse ritenuto in prigione, perchè egli avea contravvenuto alle sue

leggi; e forse ciò venne fatto o di suo ordine o non senza sua saputa. Il Papa parlò alto, perchè avea dalla sua il potente Re di Sicilia; e l'Imperatore era stimolato al risentimento dai Baroni Pugliesi rifugiati alla sua Corte, che a gran ragione si lagnavano della perfidia di Adriano, il quale, dopo avergli fatti ribellare, gli aveva abbandonati. Pochi fra loro erano potuti scampare in Germania, e i più, fatti prigionieri, eran morti sul patibolo, e i loro Castelli erano stati presi e distrutti. Ogni speranza che Federigo avea riposta nel Papa era rimasta delusa, ond' egli altamente si dolse della perfidia della Curia Romana. Questa giustissima querela risonò per tutta la Germania, e la guerra contro l'Italia divenne, come osserva il Leo, ancor più nazionale. Federigo allora potè accorgersi che il Pontefice non lo avea chiamato in Roma, che per essere il carnefice di Arnaldo col mezzo del suo Prefetto. — Vol. cit., pag. 323, 324, 325.

— Federigo voleva rimettere la Chiesa come ai tempi di Carlomagno, e quindi il potere dei Vescovi sarebbe cresciuto. Ecco le parole dello Svevo (*): *Quia vero hactenus honorem et libertatem Ecclesiarum, quæ jamdiu indebitæ servitutis jugo depressa est, a manu Ægyptiorum studuimus eripere, et omnia eis dignitatum suarum jura conservare intendimus, universitatem vestram super tantâ ignominiâ nobis et Imperio condolere rogamus....* E Federigo aggiunge, che scacciati in fretta i Legati Romani, *multa paria literarum apud eos reperta sunt, et schedulæ sigillatæ, ad arbitrium eorum adhuc scribendæ, quibus, sicut hactenus consuetudinis eorum fuit, per singulas Ecclesias Teutonici Regni conceptum iniquitatis suæ virus respergere, altaria denudare, vasa Domus Dei asportare, cruces excoriare nitebantur etc.*

(*) — In una lettera, che si trova nella Storia di Radevico, e la quale fu scritta dall'Imperatore dopo il tumulto avvenuto nella Dieta di Besanzone. —

L'esordio del discorso che tennero i Cardinali-Legati, poi espulsi, all'Imperatore, che gli ricevè nell'interno del suo Oratorio, fu notabile, dice Radevico, se pure fu tale: *Salutat vos Beatissimus Pater noster Adrianus, et universitas cardinalium S. R. Ecclesiæ, ille ut pater, illi ut fratres.* E innanzi che Papa Adriano, udendo che Federigo si preparava a tornare coll'armi in Italia, smorzasse il nato incendio mandando in Germania due più prudenti Legati in Arrigo Cardinale dei SS. Nereo ed Achilleo, e Giacinto Cardinale di Santa Maria della Scuola Greca, i quali spiegarono allo Svevo la parola *Beneficium*, dichiarando non aver mai preteso che l'Impero fosse un Feudo, i Vescovi di Germania aveano scritte al Papa queste memorande parole: *In capite orbis Deus per Imperium exaltavit Ecclesiam, in capite orbis Ecclesia non per Deum, ut credimus, nunc demolitur Imperium. A picturâ cœpit, ad scripturam pictura processit, scriptura in autorictatem prodire conatur. Non patiemur, non sustinebimus, coronam anteponemus, quam Imperii coronam una nobiscum sic deponi consentiamus. Picturæ deleantur, scripturæ retractentur, ut inter Imperium et Sacerdotium æterna inimicitiarum monumenta non remaneant. Hæc et alia utpote de concordiâ Rogeri et Guilhelmi Siculi, et aliis quæ in Italia facta sunt conventionibus, quæ ad plenum prosequi non audemus, ab ore Domini nostri imperatoris audimus.* — RAD. FRIS. Lib. I, Cap. XVI). — Vol. cit., pag. 325, 326.

— Federigo, quando la sua breve amistà con Adriano IV finì di rompersi nel 1158, gli scrisse: « Al tempo di Costantino avea
» S. Silvestro parte veruna nella dignità reale? Fu questi il
» Principe che restituì alla Chiesa la libertà e la pace; e tutto
» quello che avete come Papa, procede dalla liberalità degli
» Imperatori. Leggete le Storie, e troverete quello che dicia-
» mo ecc. » Nulladimeno, in questa lettera piena di alterigia egli suppone sempre la pretesa donazione di Costantino: poi in

altra controversia ch' egli ebbe collo stesso Pontefice, il quale asseriva che le magistrature e le regalie di Roma appartengono a San Pietro, rispose: « Questo articolo è importante, e » avrebbe bisogno di più matura deliberazione, mentre ch' es- » sendo io Imperatore dei Romani per ordine di Dio, non porto » che un vano titolo, se Roma non è in mio potere. » — Vol. cit., pag. 335: cons. anche nello stesso Volume pag. 297, 298.

XX.

Federigo I, Alessandro III e l'antipapa Vittore III.

— Il Cardinale Ottaviano di Santa Cecilia, di nazione Romano, fu, per segreti maneggi di Federigo, opposto a Rolando da Siena, Prete-cardinale del titolo di S. Calisto, il quale prese il nome di Alessandro III. Ottaviano antipapa assunse quello di Vittore III; e ciò diede cagione ad un orribile scisma: costui invasato dalla voglia di esser Papa, quando si vide deluso, non avendo ottenuto che due miseri voti, strappò ad Alessandro il manto pontificale, e sel mise egli furiosamente addosso: ma toltogli questo da un Senatore, se ne fece subito portare un altro preparato da un suo cappellano; e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendosi al collo ciò che dovea andare da piedi; il che dicono ch' eccitò le risa di tutti. Certamente, siccome ne fa testimonianza, oltre il Cardinal d'Aragona, Ottone di Frisinga, Ottaviano andò nel campo di Federigo, quando egli movea per essere incoronato alla volta di Roma. Non è fuori del verosimile che il Cardinale ottenesse allora le buone grazie per le sue opinioni ghibelline che qui manifesta (*): ad ogni modo, certo è che Ottaviano divenne in processo di tempo, come scrive il Muratori, intrinseco dello Svevo; fu alla sua Corte, e mercè sua i Romani ricuperarono il favore dell'Impe-

(*) Vol. cit., pag. 195.

ratore un anno avanti la morte di Adriano IV, la quale avvenne nel 1 settembre del 1159. —

XXI.

Federigo I, i Tedeschi, Milano e gl'Italiani che concorsero a distruggerla.

— Nell'epistola del Burcardo (*de excidio Mediol.* riportata dal Muratori, *Script. Rer. Ital,* T. VI) si legge come tutti quelli ch'eran presenti mentre Federigo Imperatore ordinò che Milano fosse distrutta, piansero, ma ch'egli solo *faciem suam firmavit ut petram*, quasi non gli paresse d'aver detto assai, scrivendo più innanzi: *facies ejus non est mutata.* E di ciò il Burcardo dandogli pregio, egli veramente meritava l'ufficio di Notaro che tenne presso un Imperatore Alemanno; e qui dalle lodi, che sogliono esser menzogna, si viene a conoscere il vero. Ugolino Italiano, siccome Niobe Greca, impietrò per dolore,

(I' non piangeva, sì dentro impietrai),

Federigo per crudeltà; e questa metamorfosi alterava di poco la sua natura, se i Tedeschi di quei tempi erano quali gli descrive Ugone Falcando: *Non enim aut rationis ordine regi, aut miseratione deflecti, aut religione terreri Theutonica novit insania, quam innatus furor exagitat, et rapacitas stimulat, et libido præcipitat.* E gli chiama *gens dura et saxea*, e gl'incresce lo stridore della loro barbarica lingua, fatta a lacerare ed atterrire l'orecchie italiane: e volgendosi, come Siciliano, al fonte Aretusa, gli dice: *Væ tibi, fons celebris et præclari nominis, Arethusa, quæ ad hanc devoluta es miseriam, ut quæ poetarum solebas carmina modulari, nunc Theutonicorum ebrietatem mitiges, et eorum servias fœditati.* — Vol. cit., pag. 357.

— Che Federigo a segno di perpetua condanna facesse arare il terreno della ruinata Milano, e seminarvi il sale, è una favola cui dopo l'opera del Giulini più non si crede; nondimeno le tradizioni invalse e divenute volgari possono lasciarsi in una tragedia. (*) Ma è vero pur troppo che Milano fu distrutta per le preghiere e coll' opera degli stessi Italiani, e che d' ognuna delle sei parti della città, che prendevano il nome da una porta, fu commesso il disfacimento ad un popolo nemico. L'Orientale ai Lodigiani; la Romana ai Cremonesi; la Ticinese ai Pavesi; la Vercellina ai Novaresi; la Comasina ai Comaschi, e la porta Nuova agli abitanti del Seprio nei contorni di Tradate e di Varese, e a quelli della Martesana sui monti di Brianza. In sette giorni la rovinarono di maniera, che appena si può immaginare non che descrivere la così grande e memorabile ruina ch'essa in breve tempo sofferse. (Bartoli, *Vita di Federigo Barbarossa*, Lib. II). — Vol. cit., pag 322.

XXII.

La Lega Lombarda e la battaglia di Legnano.

— Questa Lega fu stabilita in un monastero fra Milano e Bergamo chiamato San Giacomo in Pontida. Prima che terminasse la guerra combattuta nell' anno predetto, si confederarono le città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna: a queste pur finalmente si congiunsero di amistà Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatarj di Belforte, del Seprio, e il marchese di Malaspina. Nei 29 maggio 1176 avvenne davanti a Legnano, Castello nel contado del Seprio, il fatto d' armi che da questo luogo prese il

(*) Vol. cit., pag. 186.

nome. I Milanesi, siccome i primi esposti all' offese del novello Esercito Tedesco sceso dai Grigioni giù per l' Engadina, Chiavenna e Como, avean fatto rinnovare alla Lega il giuramento di essere insieme, e istituite due coorti di eletti Cavalieri, una detta del Carroccio, e l'altra della Morte. La prima componevasi di 900 guerrieri, e la seconda di 300, i quali giurato aveano di morire prima che volgersi in fuga, e quel carro, che della libertà loro era il santo vessillo, in poter dei nemici abbandonare. Gli altri cittadini, in sei schiere partiti, gli stendardi seguitavano dalle sei porte. Appena i Milanesi, che solamente aveano in loro soccorso i Piacentini e alcune centinaia di prodi venuti da Brescia, Verona, Novara e Vercelli, seppero che Federigo non era lontano dalla loro città più di quindici miglia, uscirono con il Carroccio, e colle lor genti di guerra, e giunsero nella pianura che l'Olona separa dal Tesino, in quella strada che da Milano conduce al Lago Maggiore. E presso Barano fermandosi, mandarono settecento uomini d'arme ad esplorare i Tedeschi, e in trecento di essi abbattutisi, attaccarono la zuffa animosamente; ma inoltratosi il grosso dell'esercito imperiale, furono i Lombardi costretti a dar volta finchè giunsero al Carroccio. I Milanesi, visto come ruinava verso di loro la Cavalleria Tedesca, s'inginocchiarono pregando Dio, San Pietro, Sant' Ambrogio, e poi a bandiere spiegate contro i nemici animosamente si mossero. Durò lunga e sanguinosa la zuffa: e la compagnia del Carroccio vacillò così, che poco mancò che questo non cadesse nelle mani dei nemici; ma quella della Morte ripetendo ad alta voce il suo giuramento, con tanto impeto fu sopra le schiere alemanne, che, giunta fino allo stendardo imperiale, ammazzò il capitano che lo portava, e prese l'aquila tedesca. Dicesi che Federigo, combattendo nella prima fronte, balzasse di sella; ma è da credersi ch'egli facesse cose degne del più animoso Cavaliere: nulladimeno, ammazzato il cavallo, si credette dai Tedeschi non meno che dai Lombardi ch'egli fosse morto, e per tale dalla moglie fu pianto: ma cinque giorni dopo questo fatto d'arme ricomparve in Pavia, vinto

ed umiliato, e senza esercito, perchè o distrutto o disperso, o al di là dell'Alpi fuggitivo. Lo Svevo Imperatore, armando un mezzo milione d'uomini almeno per la sua causa, avea condotto in più volte nell'Italia sette eserciti, e dal 1154 al 1176 l'avea divisa ed insanguinata, sinchè venne costretto di conchiudere la pace di Costanza, nella quale le franchigie delle Città vennero riconosciute.

Certamente da questa vittoria Milano riportò grandissimi onori, e la Lega Lombarda è quanto di meglio nel Medio Evo si facesse: ma questa gloria durò poco; e per la superbia dei Grandi e l'invidia della plebe le Repubbliche Italiane non si mantennero unite fra loro nè libere, e tosto cadute in balía di crudelissimi Tiranni, sentirono desiderio di quel freno col quale l'Impero le reggeva. — Vol. cit., pag. 366, 367.

XXIII.

Alessandro III e Federigo I a Venezia.

— Io tengo col Muratori per una favola che Alessandro III mettesse i piedi sul capo di Federigo Barbarossa, pronunciando le parole del Salmo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis;* al che l'Imperatore replicasse: *Non tibi, sed Petro;* e Alessandro: *Et Petro et mihi.* Ma se ciò fosse avvenuto, potrebbe credersi una vendetta di questa protesta: quindi ho posto queste parole di un' ira che vaticina in bocca del predecessore di Alessandro III. (*) Riguardo al fatto, ecco quel che ne pensa il Muratori: « È ben vecchio questo racconto: Andrea Dan-
» dolo l'anno 1340 cita le Storie di Venezia (seppur non è
» una giunta fatta a quel savio Scrittore) e una leggenda di Fra

(*) Vol. cit., pag. 216.

» Pietro da Chioggia. Fra Galvano Fiamma, contemporaneo
» del Dandolo, ne parlò anch'egli: dimodochè divenne famosa
» questa relazione nella storia dei susseguenti Storici. E per-
» ciocchè il Sigonio e il cardinal Baronio dichiararono sì fatti
» racconti favole e solenni imposture, e lo stesso Sabellico
» prima di esso avea fatto conoscere di tenerle per tali, Don
» Fortunato Olmo, monaco Benedettino, nell'anno 1629 si studiò
» giustificarli con dar fuori un pezzo di Storia di Obone Ra-
» vennate ed altri Cronichisti e con addurre fuori varie ra-
» gioni. Ma si tratta qui di favole patenti, e sarebbe un per-
» dere il tempo il volerle confutare. Gli Autori contemporanei
» si hanno da attendere: e qui gli abbiamo gravissimi, e in
» guisa tale, che niuna fede merita la troppo diversa e con-
» traria narrativa di scrittorelli lontani da quei tempi. » (Muratori, T. VII, Ediz. Mil. 1744, pag.. 28.) — Vol. cit., pag. 343, 344.

XXIV.

Cenno sul matrimonio di Arrigo figlio di Federigo I con Costanza figlia di Ruggiero I.

— Ognuno sa quanto riuscisse fatale alla Casa di Svevia il Regno delle Sicilie ottenuto col matrimonio fra il sesto Arrigo figlio di Federigo Barbarossa, e Costanza nata di Ruggiero I, e come il misero Corradino fu l'ignudo tronco percosso dal fulmine della Chiesa Romana. Federigo, quando venne in Italia, avea ripudiato Adelaide di Voburgo sotto pretesto di parentela in un grado proibito dalla Chiesa, o per causa d'adulterio, e si proponeva di sposare, come notai di sopra (*), una parente dell'Imperatore greco Emanuele Comneno. — Vol. cit., pag. 323.

(*) Vol. cit., pag. 301.

XXV.

Disegno di Federigo I rispetto all'Impero, proseguito anche da Arrigo VI.

— In Federigo, che ebbe il progetto d'una monarchia universale, ben può supporsi quello di rendere il potere ereditario nella sua famiglia, e con tanto più di ragione, che il suo figlio Arrigo VI, erede dei suoi pensamenti, cercò di recarlo ad effetto. Sapientemente il signor De Cherrier nota che il Barbarossa, avido di gloria e di dominio, si proponeva d'innalzar la Germania al di sopra di tutte le nazioni, e la dignità del suo grado sentì più che altri mai fortemente. Veggendo come per la sua elezione tutte le discordie della Germania erano finite, ambì l'impero del mondo, e si figurò d'essere il successore di Augusto e degli Antonini. Pensò che Roma fosse sua, e considerò il Regno di Sicilia come un'antica provincia dell' Impero ingiustamente occupata dai Principi Normandi. — Vol. citato, pag. 318, 319.

XXVI.

Gl'Italiani ai tempi di Federigo Barbarossa.

— Ognun sa che i popoli della Germania furono dalle migrazioni di quelli dell'Asia costretti ad invadere l'Italia, i cui abitanti, deposto lo squallore della ferità Longobardica, erano ai tempi di Federigo Barbarossa venuti a mansuetudine e saga-

cità Romana. Questa civiltà Ottone di Frisinga attribuisce nelle sue Storie al sangue delle donne italiane, che prevalse nei figli nati dai matrimonj fra esse e quei Barbari, e all'aere nostro rallegrato sempre dal sole. E retaggio pure lasciato a quegli Italiani che Federigo volea ricondurre in servitù, egli credeva che fossero quei provvidi ordinamenti civili, onde, per sottrarsi all'Impero, i Consoli avean creato; e a reprimerne la superbia, gli sceglievano da' capitani, valvassori e plebei; nè concedevano che il potere di quei Magistrati durasse più d'un anno. La cosa della quale il Frisingese dava gran biasimo agl'Italiani, era di ammettere nelle milizie e ai pubblici ufficj gli artigiani più meccanici e vili, siccome cosa insolita fra i Tedeschi: e accorgendosi che per tal modo le Città d'Italia tutte le altre che eran fuori di essa avanzavano di ricchezza e potenza, pure non gli paiono liberate appieno dalla barbarica feccia, perchè sdegnano di ubbidire alle leggi. E il bene e il male che da ciò proveniva, attribuisce allo starsi degl'Imperatori oltre l'Alpi; e di quelle voglie pur troppo discordi e ribelli dell'Italiche genti si prevale con arte a discolpare la crudeltà di Federigo senza nominarlo; finalmente ricorre alla dottrina della necessità, scusa antichissima degli umani delitti: *Principem apud Deum et homines excusare debebit necessitas.* Mi sembra che debba porsi mente a queste avvertenze dello Storico Ottone: si ricava da esse ch'egli credeva non essere stati i Longobardi in Italia siccome i Turchi in Grecia e i Mori nella Spagna, sapendo di quanto momento sia ad avvicinare ed unire le nazioni fra loro una religione comune, e di tanta potenza, qual è la nostra, sulla vita morale e politica del genere umano. Io volli ciò notare, benchè l'opinione del Frisingese sia di poco momento in una questione che si agita ancora, e così difficile mi sembra ad esser ben risoluta. Nè deve passare inosservato l'alto concetto, nel quale i Romani erano tenuti nel Medio Evo da un Vescovo Alemanno, il quale credeva che all'imitazione di essi andasse debitrice l'Italia delle sue libertà municipali; mentre l'origine di esse reca la nuova Scuola Germanica alla

potenza episcopale accresciuta dagl'Imperatori con danno dei Feudatarj; nè di ciò appagandosi, vuole che noi, dagli Etruschi in qua, altro non abbiamo fatto che ubbidire ai Tedeschi, ed imitarli. E il signor Leo, il quale ha fatto la Storia d'Italia nel medio evo, parlando appena dei Goti, forse perchè in loro entrato era alcun che della Civiltà Romana, vuole che i Barbari, quando vennero in Italia, sembrassero agli abitanti di essa tanti angioli liberatori. Oh fossero potuti rimaner sempre nel loro Paradiso, e a Mario sorgesse fra noi una statua più grande di quella che recentemente venne ad Arminio alzata in Lamagna! Quelli angioli che vennero nel nostro paese con Barbarossa, poteano chiamarsi Stigj, ancora secondo quello che ne pensa il signor Leo; il quale scrive, che in quelle guerre che allora si combatterono, si trattava se l'Italia, e la nuova vita politica ed intellettuale, la quale incominciava a germogliare, essere immolata dovesse alla rozza ferocia di un Cavaliere Tedesco, che portava sulla testa una corona. Gran ventura fu per l'Italia, scrive il Gibbon, che allora gli eserciti dei Cesari di Lamagna fossero composti di milizie feudali; le quali benchè scese fra noi trascorressero a crudeltà, libidini e rapine, non oltre il debito tempo ai servigj rimanevano degl'Imperatori, e sovente anche prima che fosse terminata la guerra abbandonavano i loro vessilli; e il cielo era loro così fatale, benchè qui non stanziassero, che perivano interamente; e le malattie, cagionate dalla intemperanza, attribuivano alla perfidia degli Italiani, che in quei tempi poteano almeno della morte dei Barbari rallegrarsi. Qui nemmen l'ossa dei primi fra gli oppressori rimanevano, perchè quelle dei loro Principi e Nobili riportavano alla patria i Teutoni, dopo averle fatte bollire in vasi destinati a quest' uso, ch' eran soliti di portare fra gli arnesi di viaggio, e se li prestavano fra loro. (GIBBON, *Hist. de la Décadence de l'Empire Romain.* Trad. di Guizot, Tom. IX, Cap. 49). Vuolsi nulladimeno avvertire, che nel secolo XII ignoravasi l'arte d'imbalsamare i corpi. Quando Federigo Barbarossa morì in Oriente, fu il suo cadavere, per conservarne

gli avanzi, fatto in quarti, e bollito in una gran caldaia, finchè l'ossa non si distaccassero dalla carne: queste poi chiuse furono in una cassa, e recate nel luogo ch' egli eletto si aveva a sepoltura. E un secolo più tardi, altrettanto si fece del corpo di S. Luigi. (Cherrier, *Hist. de la lutte etc.*, Tom. I, p. 301). — Vol. cit., pag. 349, 350, 351.

FRAMMENTI INEDITI.

I.

Discorrendo il Niccolini di Gregorio VII, che può dirsi fondatore o legislatore del DRITTO PAPALE nel Medio Evo (onde la tremenda lotta fra i sommi Pastori e gli Svevi), e notato che non *intendeva attenuare le virtù che ottennero a quel Pontefice l'onore degli altari, ma che nei Santi non siamo obbligati ad approvare tutte le loro azioni*, afferma che *Papa Ildebrando ebbe nel Voigt, Protestante Tedesco, più un lodatore che un biografo* e che *gli Alemanni per desiderio d' imparzialità non rade volte diventano parziali, e per amor di sistema travisando i fatti corrompono il vero.* (Vol. cit. pag. 275, 276). Nell' autografo aggiungeva dopo le parole *diventano parziali:* « E noi Italiani prima infranciosati ed ora intedescati colla nostra solita pecoraggine andiamo dietro ai nuovi maestri, nei quali il metallo dell' ingegno è piombo. » (Veggasi ciò che abbiam detto nel PROEMIO intorno a questa

sentenza del nostro Autore, che pur sapeva con peregrino giudicio ammirare i pregi de' veri GRANDI in tutte le nazioni, e particolarmente nella Germania.)

Tutti sanno che le parole già stampate nell'anno 1843 diedero argomento a una Nota assai vivace nel libro LE SPERANZE D'ITALIA di Cesare Balbo: non molti forse hanno poi letto in un carteggio del Balbo con altro celebre Italiano, che a dar fuori lo stesso libro e' fu anche stimolato dall'*accusa* mossa a lui, e a quelli che in politica sentivan con lui, nell'ARNALDO DA BRESCIA, opera di uno (come pure lealmente riconosceva) fra i primi ingegni d'Italia. (V. il PROEMIO).

II.

Riportato un tratto della STORIA D'ITALIA DAL V AL IX SECOLO DI ANTONIO RANIERI, sulle conseguenze della invasione di Carlomagno (Vol. cit. pag. 287), continuava nell'autografo il Niccolini: « Sia lode a questo nobilissimo e forte ingegno, il quale, benchè giovine, non si è lasciato vincere dall'opinioni di una scuola fatale all'Italia, le quali nella Letteratura sono per l'anima ciò che nella Medicina la dottrina del controstimolo è pel corpo. »

Queste parole, nuova testimonianza, argutamente significata, dell' animo del Poeta, son lieto di riferire come degna lode a quel Ranieri, che al Niccolini professò e professa somma venerazione, e che splende fra' maggiori della Scuola Storica del gran Toscano, a quel Ranieri, del quale mi è dolce vanto chiamarmi amico, e il cui nome esprime per sè solo gli affetti più generosi e gentili.

III.

Il lettore ha veduto nel Volume presente, non molte pagine addietro, il giudizio del n. A. sulla eroica Lega Lombarda, e più sopra udito eziandio il lamento pe' tiranni che sottentrarono ai mal fermi reggimenti nelle Repubbliche; e, conchiudendo, sentirà — con molta gioia in questi anni del compiuto Risorgimento Italiano, — come nell'Autografo proseguisse il Niccolini con nobil *rampogna*, or non più meritata per diversi rispetti, ma che si trasformerebbe per l'avvenire in giusta e irrepugnabil *condanna*, se non perseverassimo in ogni guisa col senno e colla mano a MANTENERCI NAZIONE:

« Il Sismondi va spiegando le ragioni per le quali

negl' Italiani di quel tempo esser non potea la sapienza necessaria a formare una Confederazione: siamogli grati dell' affetto che ci portava, ma non ci appaghiamo tanto di quel discolparci ch'ei fa da dimenticare che queste voglie divise rimproverateci dal Petrarca sono in noi tutti anche adesso non dirò peccato, ma natura: questo nome Italia, che si legge in tutte le poesie e in tutte le prose, e risuona nelle bocche da servile adulazione le più contaminate, muove omai a dispettoso fastidio tutti i savj e dabbene: dal lato morale, non che dal politico, l' Italia non esiste, e dovremmo vergognarci di parlarne finchè non sia che un nome. E vi sarà questo soltanto, finchè ci appagheremo nell'intitolarci concittadini di Cesare, di Bruto di Dante, di Galileo, di Machiavelli, di Michelangiolo ec. ec., e i nostri letterati scriveranno libri a mostrare la nostra preminenza in tutte le cose, quando DAI ROMANI IN QUA NON ABBIAMO SAPUTO FARE LA PIÙ IMPORTANTE DI TUTTE, CH' È QUELLA DI DIVENIRE UNA NAZIONE. »

——

PROSPETTI DI RE, IMPERATORI ECC.;

E ALBERI GENEALOGICI.

(Dal Niccolini, dal Raumer, dall'Hopf e dal Weber.)

(VEDI IL PROEMIO.)

(Dall'abbozzo autografo del Niccolini.)

Re d'Italia della razza dei Carolingi.

	Nato	Morto
Pipino	781	810
Bernardo suo figlio	811	818
Luigi il Pio	814	840
Lotario figlio	820	855
Luigi II figlio di Lotario	849	875
Carlo II il Calvo	875	877
Carlomano figlio di Luigi il Germanico	877	879
Carlo il Grosso	879	888

Il trono d'Italia disputato
poichè fu deposto Carlo il grosso.

	Re	Imp.	Morto
Berengario Duca di Friuli	888	910	924
Guido Duca di Spoleto	889	891	894
Lamberto figlio di Guido	892	892	898
Arnolfo Re di Germania	—	896	899
Luigi III Re di Provenza	900	901	915
Rodolfo Re della Provenza Transgiurana	921	—	937
Ugo Conte di Provenza	926	—	947
Lotario figlio d'Ugo	931	—	950

Berengario II Marchese d'Ivrea 950 — 966
Adalberto figlio di Berengario 950
Ottone il Grande di Sassonia
Re di Germania 951 962 973

Casa di Sassonia.

	Ep. del R. in Italia	Imp.
Ottone I	961	962
Ottone II	962	973
	(col padre)	(solo)
Ottone III	983	996

Arduino Marchese d'Ivrea concorrente d'Enrico II 1002
Arrigo II 1004 fino al 1024

Casa di Franconia, o Salica
da Corrado II detto il Salico.

Corrado II dal 1026 al 1039
Arrigo III 1055
Arrigo IV (guerra con Gregorio VII morto nel 1085, 25 Maggio) 1063
(Corrado II Re d'Italia. Urbano II.)
Arrigo V 1106 more nel 1125
Lotario (di Splimburgo) III Re d'Italia, II di Germania.
Corrado III Re di Germania e d'Italia 1138

Casa di Svevia.

Federigo I 1152

. . . .

Case impe

I

Ca

Impe

Lodovic

Lotario I Imperatore
840 - 855

Lodovico II Imperatore
855 - 875

Lod
in Bojaria, Carinzi
nella Franci
occupò nell' 870 la I
840

Carlomanno Re di Baviera e Carinzia
876 - 880; d'Italia 877 - 880; $^{22}/_{\text{III}}$

Arnolfo Duca di Carinzia 880,
Re di Germania 887 - 899;
Imperatore d'Italia 896 † 899; $^{8}/_{\text{XII}}$

Lod
Re della
di I

Sventiboldo
Re di Lotaringia 895 - 900
† 900 $^{13}/_{\text{VIII}}$

Lodovico IV
il Fanciullo, Re di Germania
899 - 911; † 911 $^{20}/_{\text{VIII}}$

gli Svevi.

•

)

[23]/I

840 [20]/IV

Carlo II il Calvo
nella Francia occidentale 843;
Imperatore in Italia
875 - 877 † 877

varia 817;
843;
ia (in parte);

Carlo III, il Grosso, Re d'Alemannia
e Rezia 876 - 887;
di Germania 882 - 887; di Francia 884 - 887;
Imperatore d'Italia 881 - 887 Novembre
† 888 [13]/I

,
- 882;

Case imperiali innanzi agli Svevi.

(CONTINUA)

Corrado I di Franconia 911-918 † 918 ^{23}[XII

Casa di Sassonia.

Enrico I 919-936 † 926 ^{2}[VII
Ottone I il Grande 936-973; Imp. 962 † 973 ^{7}[V
Ottone II 973-983 † 983 ^{7}[XII
Ottone III 983-1002 † 1002 ^{24}[I
Enrico II il Santo 1002-1024 † 1024 ^{13}[VII

Casa di Franconia.

Corrado II il Salico 1024-1039 † 1039 ^{4}[VI
Enrico III il Nero 1039-1056 † 1056 ^{5}[X
Enrico IV 1056-1106 † 1106 ^{7}[VIII
Antimperatori:
Rodolfo di Svevia 1077-1080 † 1080 ^{15}[X
Ermanno di Lussemburgo 1081-1088
Ecberto di Misnia 1088-1090.
Corrado di Franconia, Re dei Romani 1087; 1093-1101, † 1101 in Giugno.
Enrico V 1106-1125, Antimperatore 1101 † 1125 ^{23}[V
Lotario II (3.°) di Sassonia 1125-1137 † 1137 ^{3}[XII

Gli Svevi.

Corrado III Hohenstaufen 1138-1152 † 1152 [15][II
Enrico, Re di Germania 1147-1150.
Federigo I Barbarossa 1152-1190 † 1190 [10][VI
Enrico VI 1191-1197 † 1197 [28][IX
Filippo Hohenstaufen } 1198-1208 † 1208 [21][VI
Ottone IV il Guelfo } 1198-1215 † 1218 [16][V
Federigo II 1215-1250; Antimp. 1212; † 1250 [13][XII
Antirè:
Enrico, Re di Germania 1222 † 1242 [2][XII
Enrico Raspe di Turingia 1246-1247 [17][II
Corrado IV 1250-1254 † 1254 [20][V
Guglielmo d'Olanda 1254-1256; Antirè 1247; 1256[28][I

Interregno 1256-1273.

Riccardo di Cornovaglia 1257-1272 † 1272 [2][IV
Alfonso di Castiglia 1257-1273 † 1284 [4][IV

Dopo gli Svevi.

Rodolfo I di Absburgo 1273-1291 † 1291 [15][VII
Adolfo di Nassau 1292-1298 † 1298 [2][VII
Alberto I d'Austria 1298-1308 † 1308 [1][V
Enrico VII di Lussemburgo 1308-1313 † 1313 [24][VIII
Lodovico III (5.º) di Baviera 1314-1347 † 1347 [11][X
Federigo III d'Austria 1314-1330 † 1330 [13][I
Carlo IV di Boemia 1347-1378 ; Antimperatore
    1346; † 1378 [29][XI
  Antirè:
    Guntero di Schwarzburgo 1349 † 1349 [14][VI
Venceslao di Boemia 1378-1400 † 1419 [16][VII
  Antirè:
    Federigo di Brunswick 1400 † 1400 [5][VI
Ruperto del Palatinato 1400-1410 † 1410 [18][V
Sigismondo di Brandeburgo 1410-1437 † 1437 [9][XII
  Antirè:
    Jobst di Moravia 1410-1411 † 1411 [8][I

Casa d'Austria — Absburgo.

Alberto II 1438-1439 † 1439 [27][X
Federigo IV (3.º) 1440-1493 † 1493 [19][VIII

Massimiliano I 1493-1519 † 1519 $^{12}[_{I}$
Carlo V 1519-1556 † 1558 $^{21}[_{IX}$
Ferdinando I 1556-1564; Re dei Romani 1531
† 1564 $^{25}[_{VII}$
Massimiliano II 1564-1576 † 1576 $^{12}[_{X}$
Rodolfo II 1576-1612 † 1612 $^{20}[_{I}$
Mattia 1612-1619 † 1619 $^{20}[_{III}$
Ferdinando II 1619-1637 † 1637 $^{15}[_{II}$
Ferdinando III 1637-1657 † 1657 $^{2}[_{IV}$
Ferdinando IV Re dei Romani 1653 † 1654 $^{9}[_{VII}$
Leopoldo I 1658-1705 † 1705 $^{5}[_{V}$
Giuseppe I 1705-1711 † 1711 $^{11}[_{IV}$
Carlo VI 1711-1740 † 1740 $^{20}[_{X}$
(Carlo VII di Baviera 1742-1745 † 1745 $^{20}[_{I}$)
Francesco I di Lorena 1745-1765 † 1765 $^{18}[_{VIII}$
Giuseppe II 1765-1790 † 1790 $^{20}[_{II}$
Leopoldo II 1790-1792 † 1792 $^{1}[_{III}$
Francesco II 1792-1806 $^{6}[_{VIII}$ (*) † 1835 $^{2}[_{III}$

(*) Cessa l'Impero Romano-Tedesco.

Albero g

Ottone
Vescovo
di Strasburgo
† 1100
Federigo
Duca di Svevia † 1105
Agnese, figlia
dell'Imperatore Enrico
† 1143
Federigo Duca di Svevia, nato il 1
1) Giuditta figlia d'Enrico il Nero
2) Agnese Contessa di Saarbrüch
1
Federigo 1° † 1190
a) Adelaide di Voburgo
b) Beatrice di Borgogna
† 1185
1
Giuditta, o Berta
† 1195
Mattia di
Lotaringia † 1176
2
Corrado
Conte Palatino † 119
Ermengarda di
Henneberg † 1197
Enrico 6° † 1197
Costanza di Napoli
† 1198
Federigo 2°
Federigo
Duca di Svevia
† 1191
Corrado
Duca di Svevia
† 1196
Ottone
di Borgogna
† 1200
Margherita
di Blois
Beatrice
† 1230
Ottone di Merano
Ottone 3°
Conte di Borgogna † 1248
Alide † 1266
Ugo Conte di Chalons
Beatrice
† 1212
Ottone 4° Imperator

gli Svevi.

n

iero **Corrado** **Adelaide**

Corrado 3° 1093 † 1152
Geltrude Contessa di Sulzbach † 1146

Ferrico, glio naturale: ra Certosino nel 1167?

Enrico † 1150

Federigo di Rothenburgo, † 1167
Geltrude, figlia d' Enrico il Lione

Luigi 5° Ermanno

Enrico Raspe

figlia nominata

Corrado † 1186

Agnese † 1204
Enrico di Sassonia

Federigo

Maria † 1239
Enrico 2° di Lotaringia e Brabante

Beatrice o Elisa 1219 † 1234
Ferdinando 3° di Castiglia

Enrico 3°

Maria
Luigi Duca di Baviera

Alfonso X°

1 **Cost**
2 **Iolan**
3 **Isabe**
4 **Bian**

1
1) **Enrico**
1211, Re 1220
deposto 1235 † 1242
Margherita d'Austria

Federigo † 1252
Enrico † 1253

2
2) **Corrado** IV
1228
† 1254
Elisabetta di Baviera

Corradino
1252 † 1268
Celibe?

3
3) **Giordano**
1236,
morto fanciullo

4) **A**
12
morta gi

† 1222
225 † 1228
5 † 1241
1250

7	7	7	7
14) **Stemma** Contessa di Ventimiglia	15) **Anna** col Conte Tommaso d'Acerra e d'Aquino	16) **Selvaggia**, con Ezzelino da Romano	17) **Figlio** morto giovane; verso il 1239?

all'Albero

Magno
Duca di Sassonia † 1106
Gilica † 1142
consorte a Ottone
di Ballenstädt
Vulfilda
† 1126
Alberto l'Orso
† 1170
Enrico il Fiero
† 1139
consorte a Geltrude
figlia dell'Imp.
Lotario
Ottone
Margravio
di Brandeburgo
Bernardo
Duca di Sassonia
Enrico il Lione
† 1195
Enrico
Conte Palatino del Reno
† 1127
consorte ad Agnese d'Hohenstaufen
† 1204
Ottone IV
† 1218

...egli Svevi.

...aviera
Enrico IV Imperatore
Agnese consorte a
1) Federigo di Svevia
2) Leopoldo III d'Austria † 1136
Guelfo V † 1119
1 Federigo Duca di Svevia
1 Corrado III
2 Leopoldo IV † 1141
2 Enrico Iasomirgott † 1177
Leopoldo V † 1194
Leopoldo VI † 1230
Federigo
...arbarossa

SPECCHIO SINCRONO

dei maggiori e minori Potenti d'Europa nei secoli XII° e XIII°.

—=—

I.

Papi.

1 Pasquale II, 1099-1118.
2 Gelasio II, † 1119. (Gregorio VIII Antipapa 1118-1121.)
3 Calisto II, † 1124.
4 Onorio II, † 1130.
5 Innocenzo II, † 1143. (Anacleto Antipapa 1130-1138).
6 Celestino II, † 1144.
7 Lucio II, † 1145.
8 Eugenio III, † 1153.
9 Anastasio IV, † 1154.
10 Adriano IV, † 1159.
11 Alessandro III, † 1181. (Antipapi: Vittore IV, 1159-1164. Pasquale III, m. nel 1170. Calisto III bis, 1178. Innocenzo III bis, 1180.)
12 Lucio III, † 1185.
13 Urbano III, † 1187.
14 Gregorio VIII, † 1187.
15 Clemente III, † 1191.

16 Celestino III, † 1198.
17 Innocenzo III, † 1216.
18 Onorio III, † 1227.
19 Gregorio IX, † 1241.
20 Celestino IV, † 1241.
21 Innocenzo IV, † 1254.
22 Alessandro IV, † 1261.
23 Urbano IV, † 1264.
24 Clemente IV, † 1268.

II.

Imperatori.

1

Imperatori Romano-tedeschi.

1 Enrico IV, morto nel 1106.
2 Enrico V, † 1125.
3 Lotario, † 1137.
4 Corrado III, † 1152.
5 Federigo I, † 1190.
6 Enrico VI, † 1197.
7 Filippo † 1208.
8 Ottone, † 1218.
9 Federigo II, 1212-1250. Antirè { Enrico Raspe 1246-1247. Guglielmo d'Olanda 1247-1256.
10 Corrado IV, † 1254.
Riccardo 1257-1271
Alfonso 1257-1284.

2

Imperatori Greci.

1	Alessio I	1081-1118
2	Giovanni I bis	1143
3	Emanuele	1180
4	Alessio II	1183
5	Andronico I	1185
6	Isacco II l'Angelo	1195
7	Alessio III	1204

Imperatori Latini in Costantinopoli.

1	Balduino I	1204-1205
2	Enrico	1216
3	Pietro di Courtenay	1218
4	Roberto	1228
5	Giovanni	1237
6	Balduino II	1272

III.

Re.

A. *Danimarca.*

1	Araldo IV morto nel	1080
2	Canuto IV il Santo	1086
3	Olao III	1095
4	Erico I	1105
5	Niccolò	1134
6	Erico II	1137
7	Erico III l'Agnello	1147
8	Sveno IV	1157
	e Canuto V	1156
9	Valdemaro I	1181
10	Canuto VI	1202
11	Valdemaro II	1241
12	Erico IV	1250
13	Abele	1252
14	Cristoforo	1259
15	Erico V	1286

B. *Inghilterra.*

1	Guglielmo II	1087-1100
2	Enrico I bis	1135
3	Stefano	1154
4	Enrico II Plantageneto	1189
5	Riccardo Cuor di Leone	1199
6	Giovanni	1216
7	Enrico III	1272

C. *Francia.*

1	Filippo I	1060-1108
2	Luigi VI bis	1137
3	Luigi VII	1180
4	Filippo Augusto	1223
5	Luigi VIII	1226
6	Luigi IX	1270

D. *Napoli.*

1	Roberto Guiscardo, m. nel	1085
2	Ruggiero I	1111
3	Ruggiero II (Re)	1154
4	Guglielmo I	1166

5 Guglielmo II	1189
6 Enrico VI	1197
7 Federigo II	1250
8 Manfredi	1266
9 Carlo I	1285

E. *Portogallo.*

1 Enrico	1095-1112
2 Alfonso I	1185
3 Sancio I	1212
4 Alfonso II	1223
5 Sancio II	1248
6 Alfonso III	1279

F. *Spagna.*

a. *Aragona.*

1 Pietro I	1094-1104
2 Alfonso I	1134
3 Ramiro II	1137
4 Petronilla e Raimondo	1162
5 Alfonso II	1196
6 Pietro II	1213
7 Giacomo I	1276

b. *Castiglia.*

1	Alfonso I	1072-1109
2	Urraca	1126
3	Alfonso II	1157
4	Sancio III	1158
5	Alfonso III	1214
6	Enrico I	1217
7	Ferdinando III	1252
8	Alfonso X il Saggio	1284

G. *Ungheria.*

1	Colomano	1095-1114
2	Stefano II	1131
3	Bela II	1141
4	Gisa II	1161
5	Ladislao II	1162
6	Stefano III	1162
7	Stefano IV	1173
8	Bela III	1196
9	Emerico	1204
10	Ladislao III	1205
11	Andrea II	1235
12	Bela IV	1270

IV.

Patriarchi d'Aquileja.

1	Ulrico Patriarca nel	1085
2	Gherardo	1122
3	Pellegrino I	1132
4	Ulrico II	1160
5	Goffredo	1182
6	Pellegrino II	1195
7	Fulcherio	1204
8	Bertoldo	1218
9	Gregorio	1261

V.

Arcivescovi.

a) *di Brema.*

1	Umberto	1101-1104
2	Federigo	1123

3 Adalberto	1148
4 Arvico (1158?)	1168
5 Balduino	1178
6 Sigifredo	1184
7 Arvico II	1208
8 Valdemaro	1216
9 Gherardo Conte di Lippe	1257
10 Ildeboldo	1257

b) *di Genova.*

1 Airado	1099-1117
2 Ottone	1123
3 Sigifredo	1130
4 Siro	1163
5 Ugo	1188
6 Bonifazio	1203
7 Ottone	1239
8 Gio. Cuturno	1254
9 Gualtiero da Bezano	1276

c) *di Colonia.*

1 Sigevino bis	1089
2 Ermanno Conte di Nordheim	1099
3 Federigo Margravio di Friuli	1131
4 Bruno Conte d'Altenau	1131

5	Ugo Conte di Sponheim	1137
6	Arnoldo I Conte di Geldern	1151
7	Arnoldo II di Weda	1156
8	Federigo di Berg	1159
9	Rainaldo Conte di Daffel	1167
10	Filippo Conte d'Heinsberg	1191
11	Bruno Conte di Berg	1193
12	Adolfo Conte d'Altenau	1205
31	Bruno Conte di Sayn	1208
14	Teodorico Conte d'Heinsberg	1212
15	Engelberto Conte di Berg	1225
16	Enrico di Molenarch	1238
17	Corrado di Hochstaden	1261
18	Engelberto di Falchenburgo	1275

d) *di Magdeburgo.*

1	Arvico morto nel	1103
2	Erico	1107
3	Adalgoto	1119
4	Riccardo	1125
5	Norberto	1134
6	Corrado	1142
7	Federigo	1152
8	Vicmanno	1202
9	Ludolfo	1205
10	Alberto	1232

11	Burcardo	1235
12	Vilbrando	1252
13	Rodolfo	1260
14	Ruperto	1266

e) *di Milano.*

1	Arnolfo III	1093-1097
2	Anselmo IV	1101
3	Grossolano	1102-1112
4	Giordano	1120
5	Ulrico	1126
6	Anselmo V	1136
7	Robaldo	1145
8	Oberto I	1166
9	Galdino	1176
10	Algiso	1184
11	Uberto Crivello	1187
12	Milo da Cardano	1195
13	Oberto II	1196
14	Filippo da Campugnano	1206
15	Uberto Pirovano	1211
16	Gherardo da Sessa	1211
17	Enrico I Settala	1213-1230
18	Guglielmo Ruzzolio	1241
19	Leone da Perego	1263
20	Ottone Visconti	1295

f) *di Magonza.*

1	Vezilo bis	1088
2	Rutardo	1109
3	Adalberto I Conte di Saarbrüch	1137
4	Adalberto II Conte di Saarbrüch	1141
5	Marcolfo	1142
6	Enrico	1153
7	Arnoldo di Seelenhoven	1160
8	Corrado di Vittelsbach	1165
9	Cristiano di Buch	1183
10	Corrado di Vittelsbach (Leopoldo di Schönfeld 1200-1208)	1200
11	Sigifredo I d'Epstein	1230
12	Sigifredo II d'Epstein	1249
13	Cristiano II	1251
14	Gherardo I	1259
15	Wernero Conte di Falchenstein	1284

g) *di Palermo.*

1	Alcherio bis	1112
2	Gualtiero I	1122
3	Pietro	1141

4	Ruggiero	1144
5	Ugo	1166
6	Stefano di Perche	1169
7	Gualtiero II Ofamil	1187
8	Bartolomeo Ofamil	1201
9	Gualtiero di Palear	1202
10	Parisio	1214
11	Berardo di Castaca	1252
12	Erleditto bis	1261
13	Leonardo	1276

h) *di Salisburgo.*

1	Thiemo morto nella Crociata	
2	Corrado I di Abensberg	1106
3	Eberardo di Biburg	1147
4	Corrado II d'Austria	1164
5	Adalberto di Boemia	1168
6	Corrado III di Vittelsbach	1177
7	Eberardo di Truchsen	1200
8	Burcardo di Ziegenhain	1246
9	Filippo di Carinzia	1247
10	Ulrico già Vescovo di Sechau	1256
11	Ladislao Duca di Slesia	1265

i) *di Treveri.*

1	Engelberto bis	1101
2	Bruno	1124
3	Goffredo	1127
4	Meginaro	1130
5	Adalberto di Monsterol	1152
6	Illino di Fallemant	1169
7	Arnoldo I	1183
8	Giovanni I	1190-1212
9	Teodorico Conte di Vied	1242
10	Arnoldo Conte d'Isenburgo	1259
11	Enrico di Viestingen	1286

VI.

Vescovi.

a) *di Bamberga.*

1	Ruperto	1075-1102
2	Ottone il Santo	1139
3	Egberto	1146
4	Eberardo di Baviera	1172

5	Ermanno di Misnia	1177
6	Ottone d'Andechs	1196
7	Tiemo	1202
8	Corrado Duca di Slesia	1202
9	Egberto di Merano	1203-(1208)1237
10	Poppo di Merano	1242
11	Enrico di Schmiedefeld	1257
12	Bertoldo Conte di Leiningen	1285

b) *di Frisinga.*

1	Meginvardo	1098
2	Enrico d'Ebersdorf	1137
3	Ottone I d'Austria	1158
4	Alberto	1184
5	Ottone II Conte di Bergen	1220
6	Geroldo (rifiutò)	1230
7	Corrado I di Tölz	1258
8	Corrado II di Vittelsbach	1276

c) *di Munster.*

1	Erfo	1084-1097
2	Burcardo bis	1118
3	Teodorico II	1127

4	Egberto	1132
5	Wernero	1151
6	Federigo	1168
7	Lodovico	1173
8	Ermanno II	1203
9	Ottone I	1218
10	Teodorico III	1226
11	Ludolfo	1248
12	Ottone II	1259
13	Guglielmo	1260
14	Gherardo	1272

d) *di Ratisbona.*

1	Arvico I	1106
2	Cuno I	1126
3	Enrico di Wolfartshaufen	1132
4	Arvico II Conte di Ballenstädt	1155
5	Eberardo	1165
6	Cuno II di Reitenbuch	1167
6	Corrado III di Laichlingen	1186
8	Corrado IV di Trespach	1204
9	Sigifredo	1227
10	Alberto I Conte di Pitengau	1246
11	Alberto II magnus	1260
12	Leone	1262
13	Enrico Conte di Rotenech	1277

e) *di Vurzburgo.*

1	Einardo di Rotenburgo	1088-1104
2	Ruperto	1106
3	Erlongo di Calw	1121
4	Ruggiero e Ghebardo	1125
5	Embrico di Leiningen	1147
6	Sigifredo	1151
7	Ghebardo di Henneberg	1159
8	Enrico di Berg	1165
9	Eroldo di Hochheim	1171
10	Rainardo di Abensberg	1184
11	Goffredo di Pisenberg	1190
12	Enrico di Bibelrieth	1197
13	Goffredo di Hohenlohe	1198
14	Corrado di Ravensburgo	1202
15	Enrico d'Osterburgo	1207
16	Ottone di Ladenberg	1223
17	Teodorico di Hohenburgo	1225
18	Ermanno di Lobdenburgo	1254
19	Iringo di Reinstein	1266
20	Corrado di Trünberg e Bertoldo di Henneberg	1267
21	Bertoldo di Sternberg	1287

VII.

Duchi.

a) *di Baviera.*

1	Guelfo IV bis	1101
2	Guelfo V	1120
3	Enrico il Nero	1126
4	Enrico il Fiero	1139
5	Enrico il Lione	1180
6	Ottone di Vittelsbach	1183
7	Luigi I	1231
8	Ottone II	1253
9	Luigi II nell'alta Baviera	1294
10	Enrico nella bassa Baviera	1290

b) *Duchi e Re di Boemia.*

1	Bretislao II	1093-1100
2	Borzivo II	1107
3	Svatopulco	1109

4 Vladislao I	1125
5 Sobieslao I	1140
6 Vladislao II	1174
7 Sobieslao II	1178
8 Federigo	1189
9 Corrado II	1191
10 Bretislao	1198
11 Primislao Ottocaro I	1230
12 Venceslao I	1253
13 Primislao Ottocaro II	1278

c) *Duchi del Brabante.*

1 Enrico I	1186-1235
2 Enrico II	1247
3 Enrico III	1260
4 Giovanni I	1294

d) *di Lotaringia.*

1 Teodorico	1070-1115
2 Simone I	1139
3 Matteo I	1176
4 Simone II	1207
5 Federigo I	1208

6 Federigo II	1213
7 Teobaldo I	1225
8 Matteo II	1250
9 Federigo III	1303

e) *Conti e Duchi d'Andechs e Merano.*

1 Arnoldo II	
2 Bertoldo II bis	1151
3 Bertoldo III	1188
4 Bertoldo IV	1206
5 Ottone I	1234
6 Ottone II	1248

f) *Margravii e Duchi d'Austria.*

1 Leopoldo III	1075-1096
2 Leopoldo IV il Santo	1136
3 Leopoldo V	1141
4 Enrico II	1177
5 Leopoldo VI	1194
6 Federigo I	1198
7 Leopoldo VII	1230
8 Federigo II	1246

g) *Duchi di Sassonia.*

1. ASCANII.

1	Bernardo	1212
2	Alberto I	1260
3	Giovanni I in Lavenburgo	1285
4	Alberto II in Vittemberga	1308

2. GUELFI. BRUNSWICH-LUNEBURGO.

1	Enrico il Lione	1195
2	Ottone (Imperatore)	1218
3	Ottone il Giovane	1252
4	Alberto	1279

h) *di Zäringen.*

1	Bertoldo I bis	1077
2	Bertoldo II	1111
3	Bertoldo III	1123
4	Corrado	1152
5	Bertoldo IV	1186
6	Bertoldo V	1218

VIII.

Conti Palatini del Reno.

1	Sigifredo bis	1113
2	Guglielmo	1140
3	Ermanno di Stahlech	1156
4	Corrado di Hohenstaufen	1195
5	Enrico il Guelfo	1215
6	Luigi di Baviera	1231
7	Ottone l'Illustre	1253
8	Luigi l'Austero	1294

IX.

Margravii:

1. *di Baden.*

1	Ermanno I (figlio di Bertoldo I di Zäringen) morto nel	1074
2	Ermanno II	1130

3 Ermanno III	1160
4 Ermanno IV	1190
5 Ermanno V	1243
6 Ermanno VI	1250
7 Federigo inalzato nel 1249, abdicò nel	1268

2. *di Brandeburgo.*

1 Ottone di Salzwedel	1123
2 Alberto l'Orso	1170
3 Ottone I	1184
4 Ottone II	1205
5 Alberto II	1220
6 Giovanni I	1266
7 Ottone III	1267

3. *di Misnia.*

1 Enrico I (Thiemo)	1103
2 Enrico II	1123
3 Corrado	1157
4 Ottone l'Opulento	1190
5 Alberto l'Orgoglioso	1195
6 Teodorico	1221
7 Enrico l'Illustre	1288

X.

Langravii di Turingia.

1	Luigi II bis	1123
2	Luigi III	1140
3	Luigi IV il Duro	1172
4	Luigi V il Devoto	1190
5	Ermanno (Fratello) 26 Aprile	1215
6	Luigi VI il Santo	1227
7	Enrico Raspe (Fratello)	1247
8	Enrico l'Illustre	1288

XI.

Dogi di Venezia.

1	Vitale Michele Doge nel	1096
2	Ordelaffo Faliero	1102
3	Domenico Michele	1117
4	Pietro Polano	1130

5	Domenico Morosini	1148
6	Vitale Michele II	1156
7	Sebastiano Ziani	1173
8	Aureo Malipieri	1178
9	Enrico Dandolo	1192
10	Pietro Ziani	1205
11	Giacomo Tiepolo	1229
12	Marino Morosini	1249
13	Ranieri Zeno	1252
14	Lorenzo Tiepolo	1268

XII.

Granmaestri degli Ordini Cavallereschi:

a) *dell' Ordine Teutonico.*

1	Enrico di Walpot	1190-1200
2	Ottone di Carpona	1206
3	Ermanno di Bart	1210
4	Ermanno di Salza	1239
5	Corrado di Turingia	1241
6	Gherardo di Malberg	1244

7	Enrico d' Hohenlohe	1252
8	Guntero	1253
9	Poppo d'Osterne	1257
10	Hanno di Sangerhausen	1274

b) *dei Giovanniti.*

1	Raimondo du Puy bis	1150
2	Oggiero di Balben	1163
3	Arnoldo di Comps	1167
4	Gilberto di Sailly	1169
5	Gafte	1170
6	Joubert	1179
7	Roberto Desmoulins (di Mühlen)	1187
8	Garnier	1187
9	Ermengardo Daps	1192
10	Geoffroi di Duisson	1194
11	Alfonso di Portogallo	1198
12	Geoffroi le Ret	1206
13	Guerrino di Montaigu	1230
14	Bertrando di Taxis	1240
15	Guerrino	1244
16	Bertrando di Comps	1248
17	Pietro di Billabride	1251
18	G. di Chateauneuf	1260
19	Ugo di Reval	1278

c) *dei Templari.*

1	Ugo di Pajens	1118
2	Roberto di Craon	1136
3	Eberardo di Barres	1147
4	Bernardo di Tremelai	1149
5	Bertrando di Blanquefort	1153
6	Filippo di Naplouse	1168
7	Oddone di S. Amand	1171
8	Arnoldo di Toroge	1179
9	Thierry (Terrico)	1184
10	Gherardo di Belfort	1189
11	Roberto di Sable	1191
12	Gilberto Horal	1193
13	Filippo du Plessis	1201
14	Guglielmo di Chartres	1217
15	Pietro di Montaigu	1219
16	Armando di Perigord	1233
17	Guglielmo di Sonnac	1247
18	Renato di Bichiers	1250
19	Tommaso Beraut	1256
20	Guglielmo di Beaujen	1273

SOMMARIO PARTICOLAREGGIATO

DELLA STORIA DEL NICCOLINI.

INTRODUZIONE.

(p. 7 — 15.)

FEDERIGO II.

(p. 17 — 68.)

CORRADO IV.

ebbe da Ezzelino. I Ghibellini e lo Svevo nel Castello di Goito. Corrado, tornato a Verona, prende la via del mare. Da Pola a Siponto. Manfredi e i Baroni all' incontro del Re. Somma devozione dimostrata dal Principe al Fratello. p. 87. 88.

Nobil corrispondenza del Re alla fede e alle operose virtù di Manfredi. Onori fattigli, e potere reso a lui comune. Bella e veramente umana considerazione del nostro Autore. Ambasciatori inviati da Corrado al Pontefice. Aderenti, che pur aveva in Roma lo Svevo. p. 88, 89.

Proposte degli Oratori al Papa: — Ragioni della Chiesa; Investitura della Puglia, della Sicilia e della succession dell'Impero. — Dura risposta d'Innocenzo. Ira di Corrado, che muove con Manfredi contro i ribelli. Convenienza di debellar tosto Tommaso d'Aquino e Riccardo di Caserta. Bieche mire dei due Conti: su che fondassero lor pretensioni smoderate. p. 88, 89.

Vie coperte d'Innocenzo. Favore continuato ai ribelli. Sconfitta e danni sofferti dai Conti. Resa di Capua. Corrado presso Napoli. Spavento del Papa. Prima offerta del Regno a Carlo d' Angiò. Condizioni del Trattato, e indegnazione che ne sorse in Francia. Stato di quel Regno e pericoli del suo Monarca. p. 89, 90.

Danni cagionati al buon successo della guerra in Oriente dall' odio implacabile d'Innocenzo. Parole della virtuosa Madre di Luigi IX. Freno posto a quelli che secondavano il Papa.

Proposta d'Innocenzo a Riccardo di Cornovaglia. Richieste di esso al Pontefice: — ostaggi e fortezze; danaro. — Ripugnanza mostrata dal Notaro Apostolico. Piacevol detto del Conte. p. 90, 91.

Innocenzo, irritato contro Riccardo, concepisce nuovo disegno. Del matrimonio illustre, già effet-

MANFREDI.

(PARTE PRIMA).

Manfredi nella Corte del Papa; ingiurie che dovea soffrirvi. Ordine mandato dal Cardinale ai Baroni e alle Città: investitura a Edmondo taciuta, e diritti degli Svevi posti in non cale. Nobil rifiuto del Principe al giuramento incondizionato. Perchè se ne allegrasse il Cardinale: intento del Papa più prossimo ad avverarsi. Come l' autorità di Guglielmo crescesse, e al nulla fosse ridotta quella di Manfredi. Magnanimità dello Svevo, invitto fra le sciagure e superiore ai nemici. Stoltezza di essi nel creduto avvilimento di lui. p. 122, 123.

Occasione di aperta nimistà tra lo Svevo e i Fieschi. De' Feudi, che Federigo II avea tolti a Borello d'Anglona. Odio di questo codardo a Manfredi. Arroganza dimostrata contro il Principe al tempo di Corrado. Somma generosità dell'illustre offeso. Malo animo e perversa intenzione di Borello. Possessioni che ebbe dal Pontefice. Diritti del Principe, e giuste richieste di lui. Opposizione dell'altro, e sua ingiuriosa risposta. Minaccia ond'egli accompagnava l'ingiuria. Procedere di Manfredi conforme alla sua egregia indole. Ambigue parole d'Innocenzo allo Svevo, e disamina a cui vuol sottoporlo. Sdegno del Principe alimentato dagli avvertimenti di un suo fedele. p. 123, 124.

Partito al quale s'appiglia Manfredi. Desiderato colloquio col Marchese di Honeburgo; e argomenti che voleva appresentargli. Aguati tesi al Principe da Borello. Vil fuga, a cui questi ed i suoi s' abbandonano. Ferimento di lui. Supplicazioni dei prigionieri allo Svevo; sua generosità, e decorose parole colle quali li accommiata. p. 124, 125, 126.

Borello in Teano: ragione per cui viene ucciso. Rincrescimento che ne prova Manfredi, e suo fondato timore. Spontanea difesa, che del Principe as-

MANFREDI.

(PARTE SECONDA).

La nuova Consorte di Manfredi. Bellezza, affabilità e soavità di Elena. Amore del popolo per essa. Poeti, Musici e Danzatori nella Reggia felice: ricchezza profusa e squisita. Come a tutte le donne e a tutti gli uomini sovrastava la coppia regale. Fisonomia dello Svevo dissomigliante da quella della razza Tedesca. Sua valentía nel poetare e cantare. Fiere invettive dei Guelfi contro la Corte riprovata. Invenzioni dei malevoli e facil credenza degl'ignoranti. p. 186, 187.

Cenni sulla rigorosa giustizia del Principe: i Nobili e le fanciulle d'umil condizione. Savia amministrazione delle cose pubbliche. Della fondazione di Manfredonia e della costruzione del Porto di Salerno. Scuole aperte. Scuse ai varj falli, ne'quali cadde l'amabil Signore di troppo deliziosi dominj. p. 187, 188.

Dello scandalo che innegabilmente per un lato cagionava a molti la Corte dello Svevo. L'anatema di Roma. Supplica de'Napoletani a Manfredi. p. 188.

A chi spettasse il biasimo della fulminata Scomunica. Se vi fossero allora argomenti validi contro il Papa. I rifiuti dell'Arcivescovo di Napoli. Proferta di Manfredi acerbamente ripresa dallo stesso Autor nostro. Avversione dei Napoletani pei Saracini. p. 188, 189.

Qual sarebbe stata la miglior via a punire gli abusi sacerdotali. Lamenti di Urbano per la parte degli Stati Ecclesiastici tenuta da Manfredi. Accordi proposti dallo Svevo con Ambasciatori speciali. Trame ordite dal Papa. p. 189.

Assassinio di Federigo Maletta Governator di Sicilia: effetto speratone dai nemici di Manfredi. Alacri e securi provvedimenti del Lancia. p. 189.

Il falso Federigo II. Abietta condizione ed estrema povertà di questo impostore. Come si pose nel-

Delle cause che tolsero a Manfredi d'opprimere Urbano nell' occasione narrata. Ira e paura del Pontefice. Il disegno di chiamar Carlo manifestato in Concistoro. Legato Pontificio all'Angioino. Odio del Pignattelli contro Manfredi, esempio di quanto possa tal cieco affetto nei Sacerdoti. p. 201, 202.

Rinunzia ai diritti d'Investitura precedente or persuasa al Re d'Inghilterra. Ragioni probabili per cui la si ottenne. Effetto di tal rinunzia sull' animo del Re di Francia. Grandi conforti che dava all'opera il Pignattelli. Come l'esortar suo fosse avvalorato dall'altera moglie di Carlo. p. 202.

Beatrice di Provenza. Perchè stimolasse con infiammata ambizione quella pur accesissima del Consorte. Margherita, Eleonora, Sancia, sorelle di lei. Le Regine e la Contessa in una ricorrenza solenne. Singolar giuramento dell' Angioino per consolare l'afflitta superba. p. 201, 105.

Furie che pungevano Beatrice. Come rincorasse il Marito all'impresa. Pratiche della scaltra donna coi Cavalieri di Francia. p. 203.

La cupidigia di Carlo e la cupidigia della Corte Romana. Insopportabili condizioni messe innanzi dal Legato. In che differissero dai patti proposti da Alessandro IV al Re d' Inghilterra: riserva della Terra di Lavoro, di Napoli e delle Isole adiacenti. p. 203, 204.

Specificazione dei patti mentovati: — I discendenti maschj del Conte. Le 600 oncie e il cavallo bianco. Scomunica personale e Scomunica estesa a tutto il Reame. I trecento Cavalieri pronti a battaglia. Apparecchi d'armata navale. Gli ostaggi e i fuorusciti. I Cherici e gli Statuti di Federigo e di Manfredi. Decisioni dei Legati del Pontefice. Corone e dignità vietate al Re di Puglia. Clausola sui matrimonj

delle sue figlie. Giuramento dei Baroni e Stati del Regno. Tempo utile concesso a Carlo per l'arrivo nella Puglia. — p. 204, 205.

Strano e necessario dono, che facea la Corte Romana del Reame, e bassezza di Carlo nel divenire appieno *uom ligio*. Liberalità ancor più strana del Papa nel fornir danaro all'Angioino: le Decime dei Beni Ecclesiastici in tutta Italia. Anatema speciale a danno di Manfredi e dei seguaci di esso; e proibizione a danno di Corradino e de' suoi congiunti. Ordine sul danaro che fosse ritratto da coloro che prendevan la Croce. p. 205, 206.

Di alcuni avvenimenti d'assai rilievo ai prefati disegni. I Cedoloni appiccati alla Cattedrale d'Orvieto contro Manfredi. Dimostrazione d'umiltà dello Svevo. Come accogliesse Urbano que' novelli Ambasciatori: dichiarazione cagionata dalle trattative condotte innanzi coll'Angioino. Manfredi fa procedere le sue schiere negli Stati della Chiesa e nella Marca d'Ancona. p. 206, 207.

Eventi in Toscana favorevoli allo Svevo. Ambasciata dei Guelfi e del Comune di Lucca a Corradino. Savia riprovazione di tal procedere: differenza tra Corradino e Manfredi. Abbassamento crescente dei Guelfi, e sconfitta che soffrirono dai Ghibellini. Secreto accordo de' Lucchesi col Vicario di Manfredi: i Castelli allor presi, e i prigionieri della Battaglia di Montaperti. Vicario accettato da Lucca, e convivenza statuita in essa città delle due parti nemiche. p. 207.

Della mala fede delle milizie Alemanne: violenza esercitata contro i Guelfi. Incertezza del giudicio sugli autori del tradimento: indole dei Tedeschi e degl'Italiani brevemente tratteggiata. Somma sventura delle donne Fiorentine. Dove fossero co-

bano IV. Che cosa sembrava verosimile farebbe il successore d'Urbano. p. 215.

Stoltezza e danno nel ricorrere alla Francia, e colpevole errore del continuo commesso dai Papi rispetto all'Italia, assoggettata alternamente alle più potenti nazioni straniere. Funeste conseguenze di tal politica per la Penisola e per Roma in particolare: dipendenza dall'Impero e anarchia. p. 215.

Come i diritti della Chiesa sarebbero rimasti integri con Manfredi. Effetti esiziali di questa contesa nell'Italia. Concessioni pei riti, che lo stesso Urbano avea fatte. Che si pensasse dai popoli per la morte subitanea di lui. La santità dell'Evangelo tralucente nella coscienza del genere umano. p. 215.

Ritardo nella elezione del Papa. In chi finalmente si accordassero i Cardinali, e qual fazione prevalesse. p. 215, 216.

Cenno sui genitori di Clemente IV. Dottrina di lui nel Giure Civile ed Ecclesiastico; ufficj esercitati presso Luigi IX. Come avesse condotto moglie, e in qual modo si rendè Cherico. Armonia di qualità opposte, adoprate a vantaggio della Chiesa, e accorgimento pari agli ardui suoi tempi. Perchè i severi costumi lo facessero ripugnante ad accettare l'autorità suprema. Pericoli di questa per tutti in quella misera età. p. 216.

Pensamento dell'Autor nostro sulle persone costituite in alta dignità. Bella lettera di Clemente al nipote Pietro: — affanno e timore da lui provato. Umiltà, a cui esortava il nipote medesimo: vanità degli onori del mondo; ottime prescrizioni concernenti gli altri congiunti, e segnatamente la sorella di Pietro. — p. 216, 217.

Considerazioni intorno alle virtù di Papa Clemente. Difficile condizione in cui trovavansi i Sacerdoti

perchè si ponesse in alto mare. Come pervenissero le galee di Carlo alla spiaggia Romana. Certezza dell'ultimo danno che quivi le minacciava. Saettía sulla quale Carlo animosamente s'inoltrò, e parole in cui si ritrae la sua costante intrepidità. Bella descrizione del periglioso sbarco di lui nella Romana terra; e sdegnose considerazioni sulla malignità della fortuna e sull'ira di Dio. Le navi dell'Angioino raggiungonlo a Roma. p. 223, 224.

In qual giorno egli arrivasse, come venisse accolto e dove condotto. Suo ingresso solenne nella Città: accompagnamento e pompa che vi rifulse. Instabilità, vanità, superbia dei Romani e degli altri Italiani: gravissima lite che allora pendeva per le sorti della Penisola. Giochi Troiani offerti dai Nobili a Carlo. Con che sensi dovevano assistervi i Francesi. p. 224, 225.

Prosperità apertamente riconosciuta dell'Angioino. Dignità di Senatore da lui conseguíta, ed esclusione dei Nobili Romani da tale ufficio. Secondo Trattato conchiuso dai Cardinali con Carlo, e variazioni di momento che vi si contengono. p. 225.

— Antichi confini serbati al Regno, tranne Benevento; successione nelle femine; il fratello del Conte e altri della Casa di Francia pur chiamati a succedere: limite appostovi; limiti aggiunti pei collaterali di Carlo, pei loro eredi, per gli stessi successori di lui; obbligo determinato per la figlia che rimanesse erede: divisione e annessioni vietate. Disposizioni più minute rispetto alle attinenze dei Re di Napoli con diversi Stati o provincie, rispetto ai Censi da pagare al Pontefice, e rispetto alla Libertà Ecclesiastica in ogni sua parte. — p. 225, 226.

Promessa che dal cupido Carlo vollero i Sacerdoti, perchè la dignità di Senatore ritornasse in ar-

Sentimenti dei Ghibellini per l'imminente pericolo, e parlata del Pallavicino in cui altamente si esemplano: — Detestazione delle antiche contese degl'Italiani, e necessità dell' unione contro il nuovo Straniero mal cercato come liberatore. Altri guai all'Italia minacciati per l' indole dei Francesi. Gl' Italiani miseramente convertiti in ausiliarj di questi e dei Tedeschi, per disputare, uccidendosi fra loro, delle condizioni della servitù. Tremenda quistione che dovea perennarsi nella serva Penisola tra la Signoría di Francia e quella di Lamagna. — p. 237, 238.

Lettera di Uberto a Luigi IX: desiderio ch' egli esprimeva, e speranza che nudriva per l'inopia del danaro rispetto ai Soldati di Carlo. Ardito provvedimento del Legato Pontificio perchè fossero soddisfatte le urgenti necessità: come tutto, oltre il bisognevole, avrebbe fornito ai nemici avidissimi l'occupata Italia. p. 238, 239.

De' personaggi principali dell' Esercito invasore. Il Giugno del 1265: il Colle di Tenda e altri passi dell' Alpi. Ragione principale e complessiva del perchè quell'Esercito non trovasse alcun ostacolo. In qual guisa comportavansi in Piemonte le Città non ligie a Carlo. Del Marchese di Saluzzo e dei Lancia parenti di Manfredi. Dove si congiungessero ai Francesi le genti del Conte di Monferrato. Astensione dei Genovesi nell' impresa dell' Angioino. Utilità che fu tratta dalla loro stessa inerzia. p. 239, 240.

Vercelli, la Sesia e i Castelli del Novarese. Del transito che Milano avea promesso dare all' Esercito di Carlo. Incertezza mostrata da quella città, e indugio tollerato indarno dai Francesi. p. 240.

Le Schiere dei Ghibellini presso Soncino sull'Oglio. A che mirasse il Pallavicino, confidando almeno di trattenere i nemici. Come questi s' inoltrassero nel

dio fratello del Papa posto al comando della Rôcca. Considerazione su tale ufficio a lui commesso. Barbari affetti da cui furon tratti i Soldati di Carlo in più luoghi a molte atrocità. Cenno sugli abitanti a' quali aveano fatto trasportare gl'istrumenti di guerra. Regnicoli uccisi e regnicoli datisi alla fuga. I fanti e i Cavalieri dell' Angioino presso S. Germano. p. 253, 254.

Ruina quasi fatale, che a Manfredi sovrastava in quella inespugnabil terra. Gli Arcieri Saracini azzuffatisi coi Soldati Cristiani. Che cosa argomenti il Villani contro i primi, e se può credersi a ciò che egli afferma. Disprezzo unanime mostrato da Saracini e Pugliesi verso i Soldati nemici. Ingiurie scagliate contro Carlo. Disputa nata fra i ragazzi dell'una e dell'altra oste. L'Esercito Francese all' assalto della terra: dimenticanza dei Soldati dello Svevo, per la quale restò aperta la terra stessa anche agli assalitori. I fratelli Vendôme e i loro ardimentosi compagni: il vessillo Francese innalzato sulle mal conquistate mura. Fuga a cui si diedero pur colà gli assaliti Pugliesi. Resistenza che opposero i Saracini, e uccisione copiosa dopo la quale cessarono dalla pugna. p. 254, 255.

Terrore sorto nel Regno per l'acquisto da Carlo ottenuto di S. Germano: partito a cui si appigliavano eziandio i più animosi. Monte Cassino e Gaeta in balía dell'Angioino: insopportabili tributi di che le volle aggravate. p. 255.

Grandezza d'animo di Manfredi fra i tristi eventi, ond'era così rapidamente cresciuto il pericolo. Come reputasse dover custodire quanto fronteggia il Vulturno. Esercito da lui raccolto presso Capua. Dove avrebbero desiderato rivolgersi i Francesi. Consiglio dei più savj tra loro. Da S. Germano a Tali-

fondavansi cotali avventurieri. Benignità e mansuetudine dei Re di Francia smentite dall'Angioino. Basse e inique cagioni della venuta sua e de' violenti che eran seco; iniquità fomentata dai ribelli. Ferocia, rapine, delitti d'ogni specie a' quali eran pronte sì barbare genti. Esortazione affinchè si rendesse del tutto vano quel micidiale orgoglio. — p. 259.

Dell' apparecchio di guerra di Carlo, e delle brevi parole ch'ei proferiva ai suoi Capitani. Comando speciale dato da lui, e quattro Schiere del pari ordinate nel suo Esercito: i mille Cavalieri Francesi, Filippo di Monforte e Guido Mirapesce; i novecento Cavalieri di Provenza, di Campagna e di Roma, i Baroni e Cavalieri della Regina Beatrice con Pietro da Vico, Carlo istesso e Guido di Monforte; i novecento Fiamminghi, Brabanzesi, Piccardi, Roberto di Fiandra e Giles il Bruno; i pedoni uniti ai Guelfi Toscani con Guido Guerra e Corrado da Montemagno. A chi fosse affidata l'Insegna Reale. p. 260.

Digressione intorno a un detto di Manfredi sui Guelfi di Toscana, riferito dal Malespini. Doglianza che avrebbe mossa contro i Ghibellini, e lode agli ammirati nemici. Savie e nobili considerazioni del Niccolini: gli adulatori dei Principi e gli adulatori dei popoli; funesta e volgar compiacenza degl'Italiani di ogni tempo ne' vanti municipali, e giusto e sdegnoso paragone vibrato contro di essi. p. 260, 261.

Parlata di Carlo a' proprj Soldati: — Distanza che tutti separava dalla Francia, e irreparabil sorte che toccherebbe ai vinti. De' mutamenti che avverrebbero fra quegli stessi che aveanli accolti con omaggio servile. Necessità di procacciarsi con ogni sforzo il trionfo o la morte; assai peggio che perire nel campo, incontrar i mali d'ansiosa fuga. Fiducia colla

quale doveasi combattere dai figli benedetti dell'Apostolica Sede contro avversarj già mancipio di Satana: vittoria o premj eterni a sè medesimi riserbati. Ordine di ferire i cavalli per trucidare più agevolmente i Cavalieri. Di tal provvedimento di guerra in ogni sua parte divisato: compenso al disagio e alla penuria di vettovaglie. — p. 262.

Assalto degli Arcieri Saracini. Detto dei ribaldi dell' Angioino contro gli stessi Saracini. Come nei ribaldi si mostrasse la solita *furia Francese*, e quanti rimanesser vittime pel mentovato assalto. I mille cavalli mossi dai Condottieri di Carlo a danno degli assalitori. Il Conte Giordano e i mille Tedeschi contro gli uccisori dei Saracini. Perchè a Giordano e a' suoi non potessero resistere i loro avversarj. p. 262, 263.

Tumultuosi pensieri che agitavano l'Angioino, e prudente consiglio da lui seguíto. In qual modo entrasse in campo, e quando divenne la pugna dai due lati grande e memorabile. p. 263.

Il Conte Giordano e la seconda Schiera composta di Lombardi e Tedeschi. Incertezza pel final successo della battaglia: qualità dei guerrieri delle contrarie parti. Efficacia dell'ordine di Carlo: assicura la vittoria al suo Esercito. Viltà dell'atto allor praticato dai Francesi. Come anco giovasse ai medesimi usare alcune armi invece di altre. In che pure fossero per tattica privilegiate le Schiere dell'Angioino. Qual si debba tuttavia reputare la cagion vera della sconfitta del magnanimo Svevo. Varie fughe e tradimento dei Pugliesi. Sentimenti diversi dai quali poterono esser tratti alle une e all'altro. p. 264.

Intrepidità di cuore e di mente conservata da Manfredi. Doloroso avviso che gli porge un soldato. Parole che si riferiscono di quel Grande, essendo-

gli caduta l'aquila dal cimiero. Consiglio da lui richiesto a Occursio, Coppiere di Federigo II. Risposta sdegnosa di Occursio: rimproveri pel soverchio favore accordato dal Re ai Musici e ai Poeti; amara facezia rispetto all' Angioino. Morte generosamente incontrata dall' iroso ma fedele biasimatore. p. 264, 265.

Disperata condizione nella quale era omai precipitato Manfredi: tradimento e codardia che lo circondavano. Cenno intorno ai pochi che apparvero degni dell' Eroe sventurato: Teobaldo degli Annibalii, Romano. Di Corrado Capece e d'altri Cavalieri che s'eran proposti dar morte a Carlo. Come il solo Corrado si riducesse salvo a gran fatica nella Sicilia, e come fosse destinato a confortar Corradino al riacquisto del Reame. p. 265.

Risoluzione dello Svevo di non sopravvivere al suo Regno; e lode perpetua che ne ha meritato. Sua morte cercata là dove apparíano gli ultimi vestigj del valore a lui consacrato; mistero che la rende più commovente e più drammatica. p. 265.

Carlo, non arrestato dalla notte, incalza i nemici in Benevento già ceduta al Pontefice. Tesori che vi ritrova. Saccheggio e strage di cui divien campo la misera città. Come i Soldati chiamati campioni di Roma, non fosser frenati dalle supplicazioni del Vescovo e del Clero uniti ai Beneventani. Esterminio e prede generali; insaziabil sete del sangue Italiano nei Francesi. Rapine moltiplicatesi nei Templi profanati. Cherici e Laici spietatamente trucidati. Uccisioni palesi e uccisioni nascoste; conculcati i più sacri diritti del viver civile. Crudeltà e lascivia accoppiate dai barbari invasori, e ogni reverenza alla maestà della Religione empiamente calpestata. Quando si cessasse dalle stragi, dagli stupri, dalle rapine.

Cadaveri e mura insanguinate, trofei degl' invocati Liberatori. p. 265, 266, 267.

Indifferenza ostentata dall'Angioino dopo la sua fortunata vittoria. Iattanza Francese con cui rispondeva alle congratulazioni dei Baroni. Quanto per lui rilevasse l'accertarsi della morte di Manfredi. p. 267.

Del numero degli uccisi nella dolorosa battaglia di Benevento, e dei prigionieri illustri che in essa si annoverano. Dolore di alcuni fra questi al vedere un soldato sul destriero di Manfredi. Cortesia di quel Piccardo: umanamente risponde alle dimande dei Baroni. Qual fosse stata la fine del grande e gentile Svevo e del suo degno compagno. Bella testimonianza resa dal nemico all' Eroe caduto. Infelicissima sorte toccata a quel nobilissimo Re Italiano, trucidato e spogliato dai ribaldi. Cavallo e cinto di lui venuti in possesso del narratore. Lamento degli uditori, fedeli all'estinto, e notizia raccolta intorno al luogo ove fosse da rintracciare il cadavere. p. 267, 268, 269.

Grido universale nel campo alla sparsa novella. Carlo chiama i Baroni insieme al Piccardo. Ordine che dà loro per ricercare il corpo dello Svevo. Pietosa descrizione del ritrovamento di esso; affettuose e mestissime parole dei Baroni. Indissolubilità della gloria di Manfredi da quella di Teobaldo degli Anniballi romanamente spirato al suo fianco. p. 269, 270.

Opinione dell'Autore sulla presenza dell'Angioino al narrato ritrovamento, non attestata da Saba Malaspina. Ragione che acquista verisimiglianza all'assistervi di Carlo. Come fosse chiamato nel luogo funesto anche il Conte Riccardo di Caserta: cenno efficacissimo de' sentimenti che conturbavano il traditore Cognato. Lode condannatrice di lui proferita dal Monarca straniero. Generoso cordoglio di Gior-

città. Promesse di lui, e crudel tradimento a cui lo persuasero alcuni Frati Mendicanti. p. 275, 276.

Carlo otto giorni dopo la vittoria e la famiglia dello Svevo. Quando avvenisse la morte della sventurata Regina. Qual destino avessero i suoi figli Beatrice, Arrigo, Federigo e Azzolino o Anselino. Liberazione della fanciulla ottenuta molti anni appresso per opera del vittorioso AmmiraglioRuggiero di Lauria. Perchè egli non richiedesse i figli maschj di Manfredi. Indegni trattamenti a cui furono del continuo soggetti. Tarda e misurata pietà del secondo Re Angioino verso i medesimi: alleviamento delle catene; Medico e Frate a loro mandati. Incertezza del tempo della morte di essi. Come Arrigo sopravvivesse quarantaquattro anni alla Battaglia di Benevento; e come Federigo, fuggito, si riparasse in Egitto. Congettura intorno alla probabil fine di lui. p. 276, 277.

Crudeltà dell'Angioino da pareggiarsi a quella dei più malvagj Conquistatori. Indiretta complicità dal Niccolini lamentata di San Luigi alla nequizia del fratello. Giordano Lancia, Pietro degli Uberti, Bernardo Castagna nelle carceri di Provenza. Fuga di essi, e atrocissime pene a cui, ripresi, vennero condannati. I Filosofi della Francia nel secolo passato e la vile immanità riferita. p. 277, 278.

Risposta del Pontefice all'annunzio della vittoria speditogli da Carlo: — Rampogne dei delitti consumati in Benevento: nefandi strazj e sacrileghe ruine, empie inaudite enormità. Irragionevolezza del furore contro quella misera Città. — Si avverte come l'Angioino codardamente punisse nei Beneventani, innocenti, l' impostagli cessione del loro territorio alla Chiesa. p. 278.

Rimorso e timore, che può affermarsi mostrasse

Clemente nella lettera summenzionata. Impossibilità della pena e delle restituzioni ch'ei chiedeva a pro della conculcata Città. Dispregio in cui tenne Re Carlo le Pontificie parole. p. 279.

Magnifici doni coi quali l'Angioino intese pure a placar Clemente: i Candelabri d' oro e il Faldistoro di Cesare. Del nome appropriatamente selvaggio che ebbe la guerra fatta a Manfredi. Qual debba essere la definitiva sentenza dell' Istoria su tale impresa: colpevole errore, di cui, sebben tardi, si accorsero gli stessi Pontefici. p. 279.

Tempio inalzato per volere di Carlo nel luogo della Battaglia. Di che fosse monumento ai Beneventani e ai Francesi. Si conchiude questa parte dell' Opera con una bella e veramente umana sentenza intorno al concetto della gloria nei petti mortali. p. 279.

CORRADINO.

Genitori di Corradino, ed età di lui al tempo della morte del Padre. A chi rimanesse affidato nella puerizia e nell'adolescenza. Indole ferocissima dello zio di esso, Lodovico di Baviera. Menzione degli atroci fatti commessi da Lodovico, e opportunità del narrarli assai distesamente. p. 281.

Delle rare qualità della moglie di Lodovico, Maria, figlia del Duca del Brabante. Fama e pregj della Corte di Baviera in quel tempo. Onesta domestichezza di un giovine Cavaliere colla Duchessa, e innocente richiesta ch' ei le aveva indirizzata. Lo-

profondamente addolorato, destava pietà di sè. Fedele e tenera amicizia di un altro giovinetto per lui. Federigo d'Austria: da qual famiglia discendesse. Parentela collo Svevo: Agnese figlia di Arrigo IV. Da che nascesse il vincolo d'affetto perpetuo fra i due Principi. p. 285, 286.

Età di Corradino allorchè deliberò recarsi in Italia. Condizioni in cui trovavasi la Penisola, e conforti avuti dai Ghibellini. Risoluzione dello Svevo rispetto ai possessi avanzatigli in Lamagna. Si rammenta quanto già si dimostrassero avari e crudeli verso di lui i Principi Tedeschi: bel paragone usato per rappresentare le sue sventure. Da chi fosse tenuto il Castello de' suoi padri. Animosa risposta ch'egli dava a quanti gli chiedeano qual cosa a lui fosse rimasta. Come alimentassero in esso la speranza le proferte di monete e soldati ricevute da Pisa e il favore manifestatogli da più città. Calde esortazioni che avea udite dai fratelli Capece: — Odio dei Siciliani e dei Pugliesi contro i dominatori di Francia; rinsavimento dei Ghibellini, già nelle discordie depressi e affraliti; divenuto l'Angioino sì abominato Tiranno, che qualunque Principe Tedesco avrebbe in ogni parte d'Italia pronta e valida cooperazione a fondarvi il proprio potere. — p. 286, 287.

Sentimenti di Elisabetta nel vigoroso apparecchio di Corradino al passaggio in Italia. Vigil prudenza di essa per l'amore verso il figlio e per l'antico uso delle cose. Pericoli intorno a cui lo ammoniva, e notizie del passato a cui lo richiamava: — Mutabilità e discordie dei popoli, malvagità dei Principi; forze e vite degli Svevi consunte nella fatale Italia; che sarebbe per avvenire a lui, ultimo loro rampollo, sacro all'inflessibil vendetta dei Guelfi e dei Pontefici: convenirgli rimanere in pochi dominj fra

i leali Tedeschi, e non aspirar vanamente al Regno sovra sudditi fratricídi e tra fazioni inique, furibonde e calpestatrici de' giuramenti, con uomini inclinati a Francia e a Lamagna, reciprocamente avversi gli uni agli altri, senza forte volere e senza niuno intendimento comune. — p. 287, 288.

Inefficacia di cotali ragioni sull'animo di Corradino: letizia che dovea provare comparandosi all'Avo chiamato nella prima giovinezza al Regno Teutonico. Incitamento ed aiuti del Duca Lodovico e del Conte Mainardo al loro nipote e figliastro. p. 288.

Cavalieri e prodi uomini che adunaronsi sotto le insegne della Casa venerata. Vive proferte contro le armi di Francia e contro gli anatemi di Roma. Corradino e i suoi varcan le Alpi. Giorno in cui egli pervenne a Verona. Come vi fosse accolto da Mastino della Scala; Ambasciatori da varie Città e Signori colà recatisi a fargli omaggio. Quali fra i Ghibellini a lui si stringessero. Sgomento dell'Angioino e del Papa al sopraggiunger dello Svevo; e giudicio che di quell'impresa portavano gl'Italiani più avveduti. Avarizia nascosa di molti, ed effetto che dovea derivare dall'essere gli attesi premj dubbi e lontani. Perniciosa necessità in cui vedeasi Corradino di comportare a' suoi fautori azioni riprovevoli. Penuria di danaro sperimentata nella stessa Verona: vil partito a cui molti si appigliarono. Che avrebbe dovuto far lo zio dello Svevo secondo l'Autor nostro, e tristizia disvelata dal suo procedere. p. 289, 290.

In qual modo Lodovico erasi garantito per la moneta con cui sovvenne Corradino. Opinione seguíta dal Nostro intorno alla bassa cagione che avrebbe indotto lo zio dello Svevo a consigliare l'ardita impresa. Nuove possessioni cedute dal nipote per l'i-

nopia del danaro, tanto esiziale al suo disegno. Ritorno premeditato di Lodovico con Mainardo in Germania. Come per tali esempj si assottigliasse l'Esercito di Corradino: numero esiguo a cui si ridusse. Fermezza d'animo del Principe: sua fiducia nei Soldati rimastigli, e persuasione nella quale vennero i Ghibellini di dover moderare le spese. p. 290, 291.

Successi prosperi per Corradino nell'Italia. Mal governo di Carlo. e smisurati concetti a cui era tirato dall'indole crudele e ambiziosa. Rincrescimento che ne provava il Papa, e avviso che ne scrisse a San Luigi. Cupidità dell'Angioino rispetto alle signorie d'Italia, alla Grecia e all'Affrica. Delle condizioni che avea stabilite col genero Baldovino, provvedendo al racquisto per esso dell'Impero di Costantinopoli: — Ragioni da esercitarsi sull'Acaia e la Morea; la dote già assegnata alla seconda moglie di Manfredi sua propria divenisse; e così d'ogni terra di cui s'impossessassero, la terza parte; clausole concernenti quest'ultima proprietà. — Come colorasse l'ipocrita possente tanta ingordigia di dominj. Senno e avvedutezza di Clemente, per cui gli erano appieno manifesti i nuovi danni sovrastanti all'Italia. Eventi contrarj al proposito innanzi palesato dalla Corte Romana rispetto allo stato di Popolo e alla parte Guelfa. Differenti condizioni di Manfredi e di Corradino quanto ai motivi d'escluderli dal Reame. p. 291, 292.

Che cosa dimostrino le lettere scritte dal Pontefice a Carlo in quel frangente: ingiustizia in cui la Romana Curia perseverava verso Corradino; via folle e malvagia che avean tenuta i predecessori di Clemente. Ammonizioni e riprensioni di lui all'Angioino. Alta lode che meriterebbero per sè stesse le parole delle quali valeasi. A chi dovesse

recarsi la causa dei mali deplorati ancora dal Vicario di Cristo. Donde nascesse la franchezza illimitata di Clemente contro il Re Provenzale: apparecchi del Senato di Roma. Veementi biasimi contenuti in una lettera Pontificia all'eletto della Chiesa: — Infelice stato del Regno fra Saracini, Cristiani e pubblici ministri; faceto paragone alle cavallette e ai bruci. Gran copia di spogliatori; mancanza di difensori. Della sorte che al Re, vinto, sarebbe irreparabilmente serbata. Doppia cecità dalla quale era offuscato: temeraria espettazione da Dio e superba fiducia nella propria accortezza. Rinnovata minaccia di romper seco la politica corrispondenza. — p. 292, 293.

Come tuttavia perseverasse Clemente nell'alleanza coll'Angioino: lettera disumana e feroce ai Fiorentini contro Corradino: — Razza di serpenti gli Svevi, schiatta viperina i partigiani del lor discendente. Studiate menzogne imputategli, e molli e fraudolente arti messe in pratica per allettare nuovi seguaci. Rammemorazione della solenne condanna del secondo Federigo. Vituperj contro i principali seguaci del Re bambino, e loro inique opere disvelate: inganno, che per lo stesso Corradino riuscivano a ordire nella loro perversa insania. — p. 293, 294.

Come le parole del Pontefice non facessero alcun frutto tra i Ghibellini. De' pregj di Corradino, che gli acquistavano favore sempre più grande fra quelli che aderivano alla parte Imperiale. Rigori crescenti del Pontefice contro lo Svevo, che avea tenute per nulla le minaccie e gli ordini Papali. Scomunica di Clemente contro quanti a lui disobbedivano, e contro le intere città e paesi in cui fosse ammesso Corradino. Pene universali e speciali inditte contro i seguaci di esso. Condanne più gravi contro i Sacerdoti fautori del medesimo. Considera-

zione dell'Autore intorno al procedere di Clemente nella civil società. p. 294, 295.

Quali sentimenti dovessero albergare in Carlo rispetto al Pontefice; e quanto questi giovasse alla salvezza dell'Angioino. Come fosse fallito il doppio disegno del Re malvagio in Lombardia. Perchè non avea potuto chiudere i passi della Toscana. Si procede a parlare dei maneggi d'Arrigo di Castiglia a vantaggio dello Svevo. p. 295, 296.

Cenno sui genitori d'Arrigo: la Principessa Sveva sua madre. Di Re Alfonso X fratello di Arrigo: in quali guise avesse violato i patti della sua nazione. Lega dei Nobili contro di lui, e verisimile scopo d'Arrigo, fattosene capo: pensiero del Niclini. Dove fosse costretto a fuggire esso Arrigo, domata da quel Monarca la ribellione. Danaro che potè guadagnare in Tunisi, e ritorno ch'ei fece in Europa. p. 296, 297.

Ambizione che trasse d'Affrica Arrigo, ed esempio di Carlo da lui propostosi per salire a grandezza. Con quali forze approdasse in Puglia: l'utile, norma unica alle operazioni di costui; sua indifferenza fra la legge de'Cristiani e de'Saracini. Graziose accoglienze ch'ebbe dal cugino: in qual condizione rimase nel Regno. Odio segreto nato fra loro: astuzia maggiore dell'Angioino. Le quarantamila doble d'oro ch'ei prese a imprestito dal Castigliano: promesse colle quali avealo adescato. Come Arrigo agognasse di esser fatto Senatore di Roma, e perchè Carlo fosse disposto a secondarne la brama, ritenendo il danaro qual pegno della sua fede. Tumulto di Roma, ed elezione di un Capitano del popolo contro il volere dei grandi. Potestà conferitagli di eleggere il Senatore. Scelta del Castigliano, e avversione sentitasi in sul principio contro

turato Corradino. Com'ei dovesse esser preso quasi da forza d'incanto alla vista di quanto lo circondava. Dei mesti pensieri che pur doveano commuoverlo nella gioia e fra gli alti concetti della sua impresa. Piena letizia nei cupidi Tedeschi allo scorger dischiuso dopo l'ardue fatiche quel paradiso d'Italia. p. 317, 318.

Passi lasciati da Carlo indifesi presso Vicovaro e Riofredo e fra Carsoli e Tagliacozzo. Vantaggio che nel piano di San Valentino nascea per lo Svevo dal maggior numero di sue genti a cavallo. Come l'Angioino, all'appressar del nemico, si condusse per Aquila ad attenderlo in Sulmona. Consiglio tenuto cogli abitanti di quella terra, e sue ammonizioni. Arguta e franca risposta di un savio ed antico villano. p. 318.

L'Esercito dello Svevo nei contorni di Scurcola. Perchè la Battaglia abbia preso nome da Tagliacozzo: se potrebbe convenirle quello d'Alba. Qual sia la terra vicina al sito del gran combattimento. Descrizione particolareggiata della pianura Palentina o di San Valentino: ove incominci; postura di Tagliacozzo; altro confine per Ponente e Levante: Alba. Secondo diametro del piano da Settentrione a Mezzogiorno: Scurcola e Massa; Cesi. Dell'altissimo monte di cui fa parte il Velino: valle del fiume Salto. Montagne a sinistra del fiume, e declivio in cui giace Scurcola. Adiacenze d'Alba; di che questa renda immagine, torreggiando; cenni intorno a quelle. Valle dalla parte di Settentrione e Ponente, e via che conduce ad Aquila. Pianura che si distende da Settentrione a Massa, e tocca da Levante il Lago Celano per una valle che termina ad Avezzano. Il villaggio di Antrosciano e la parte opposta del monte. Di una scesa profonda, che convalida l'opinione d'alcuni intorno al corso del Lago Celano. Come il monte Felice oc-

cupi o lambisca la pianura Palentina. Del fiume Salto, che scorre presso Tagliacozzo, e del ruscello Rasia suo affluente. Il ponte reale sul Salto: perchè quel luogo dicasi Setteponti. Di un altro villaggio che trovasi nella stessa pianura. p. 318, 319, 320.

In quali punti fosse accampato l'Esercito di Corradino: sua fronte verso Alba; via di Tagliacozzo sgombra per esso: come il monte di Scurcola, il ruscello e il fiume anzidetti lo coprivano ed afforzavano. Cammino preso dalle Schiere dell'Angioino: da Aquila ai contorni d'Ovinula e d'Avezzano; sovra le alture d'Antrosciano: loro distanza da Alba e dal nemico. Difese naturali dell'ala destra e dell'ala sinistra dell'Esercito di Carlo. Come i Soldati di Corradino s'avanzarono verso i Francesi: ragione per cui quel di Provenza non tenne l'invito a subita pugna. p. 321.

Di alcuni personaggi che presentaronsi a Corradino come inviati del Comune d'Aquila. Allegrezza dello Svevo e timore di Carlo pel gran pericolo che gli sarebbe nato dalla ribellione d'Aquila. Necessità che avea di munire la valle fra Alba e il Monte Velino. È lascia di nottetempo gli alloggiamenti e recasi alla terra per cui stava dubbio. Rassicuratosi, prega que' cittadini a fornir di viveri le sue genti. Celere ritorno di lui nel campo. De' Nobili ribelli onde componeasi l'Ambascería mentovata, e doppio loro intendimento. Utilità che derivò all'Angioino dalle arti infelici di quelli. Gara degli abitanti di Aquila nell'appagarlo. Che cosa vedessero i due Eserciti allo spuntar del giorno. Grandi carichi di vettovaglie portati negli accampamenti di Carlo, e letizia dei Francesi. p. 321, 322, 323.

L'Esercito di Corradino disponsi a battaglia: tre Schiere in cui viene distribuito: gli Spagnoli e Arrigo

di Castiglia; i Lombardi, i Toscani, Galvano Lancia e il Conte Donoratico; i Tedeschi, Federigo d'Austria e Corradino medesimo. Terribil mostra in che apparve a Carlo, risvegliato dal riposo, cotanto Esercito. Consiglio ch' ei tenne con Alardo di Valery. Chi fosse questo Cavaliere, e dove era nato: vincolo feudale di esso ai Conti di Provenza. Come avesse militato con gloria lunghi anni contro gl'Infedeli, e in qual modo fosse ora giunto al campo dell'Angioino. Scuse di Alardo per ritrarsi dal cooperare a quella pugna: sua gioventù spesa in maniera da formar voto di tranquilla e innocente vita nell'età senile. p. 323, 324.

Astuzia colla quale persuase l'Angioino al guerriero di prestargli consiglio e soccorso. Alardo sovra un colle onde tutto scoprivasi il campo di Corradino. Parole risolute e accorte del vecchio illustre, e richiesta e promessa rivolte al Re. Ordini d'obbedienza ad Alardo prescritti da Carlo a Capitani e Soldati. Tre Schiere in cui vengono partiti: Provenzali, Lombardi, alcuni Romani, Giacobbe Gauselme e Guglielmo Stendardo; Francesi e Arrigo di Cosance; Cavalieri eletti e il Re con Alardo e altri personaggi. Azione riserbata alla prima Schiera presso il fiume Salto, e fizione con cui dovea ingannare il nemico. Operazioni divisate per la seconda Schiera. Quando fosse destinata ad uscire la terza, e angusto calle dove celavasi pel declivio del terreno e per gli alberi numerosi e folti. p. 324, 325, 326.

Da qual luogo Carlo osservasse i successi delle due prime Schiere. Perchè Arrigo di Cosance si armò colle soprainsegne reali. La Schiera de' Provenzali alla guardia del ponte: Arrigo di Castiglia e la sua gente l'assalgono, la fugano e l'inseguono. Arrigo di Cosance predetto e la seconda Schiera: come fosse,

secondo alcuni, ricevuta da Corradino e dai Tedeschi. Conflitto avvenuto, secondo altri, con ardire e virtù pari degli opposti combattenti. Come ai Francesi fuggisse l'animo credendo morto lo stesso Carlo. Che cosa oprasse Guglielmo Stendardo e quanti lo seguissero nella via presa da lui. Come il Castigliano si separasse dal rimanente dell'Esercito di Corradino, e in qual condizione l'Esercito medesimo rimanesse. Sentimenti da cui era combattuto il feroce Angioino là ove Alardo l'avea ritratto ad aguato. p. 326, 327.

Prudenti parole di esso Alardo all'impetuoso Carlo: — maggiori di numero e baldanzosi i vincitori Tedeschi; necessità di frenare l'impaziente ardor proprio, e coglierli nell'improvido riposo. — Procedere dei Tedeschi per cui l'insidia dovea riuscire a loro estremo danno. Come, al tutto alieni dal pensiero dello stratagemma praticato da' nemici, si abbandonarono alla gioia, e non poser più mente che a spartire il bottino e gustar refrigerio delle marziali fatiche. p. 328.

Cenno dato da Alardo di muovere i prodi tenuti nel luogo ascoso. Impeto col quale precipitaronsi sui Tedeschi. Altro inganno per cui pure questi non ebber tempo d'indossare le armi e porsi in ordinanza. Carlo nel campo di Scurcola: vani sforzi di Corradino e de' suoi Baroni per fargli contrasto; crescente e insuperabil furore degli assalitori. Come il Valery accortamente impedisse ai Francesi di spargersi intorno a saccheggiare. Pericolo che sopraggiungea per loro dal ritorno d'Arrigo di Castiglia che avea inseguíto i Provenzali. Quali pensieri e' formasse nel passar dall' altura d'Antrosciano. Dolorosa certezza che venne acquistando, approssimandosi ai già lieti alloggiamenti. p. 328, 329, 330.

Animosa esortazione da lui rivolta a' suoi guer-

rieri. Muove con loro in bella e bene istrutta ordinanza contro i nemici. Nuovo accorgimento di Alardo a trarre i Francesi dalla dubbia e affannosa condizione in cui ricadeano. Fuga simulata di esso congiuntamente a parecchi Baroni. Come gli Spagnoli diradassero, per seguitarli, le file del loro drappello. L'astuto vecchio, raccolti i suoi, vigorosamente percuote i nemici. Azione combinata delle Schiere di Carlo. Confusione e disordine degli Spagnoli, che pur si rannodano e resistono intrepidi. Inaspettato modo di combattere con cui dànno loro addosso i Francesi. Crescendo il numero di questi, è il Castigliano forzato a mettersi in fuga. In qual giorno, di ricordanza per altri fatti acerba e infame, ottenne l'Angioino l'incerta e rilevantissima vittoria. p. 330, 331.

Diligenze e instancabilità di Carlo nel campo sì per lui avventurato. Come inviasse nella stessa sera un messaggiere a Papa Clemente. Paragone di questa Battaglia a quella di Benevento. Fuga di Corradino, di Federigo d'Austria e d'Arrigo di Castiglia: destriero dell'ultimo scòrto fra le prede. Dove Arrigo si riparò. L'Abate di Monte Cassino s'avvede ch'egli, contro quanto affermava, era vinto. Per ordine di chi lo consegni all'Angioino, e a qual patto. Ragione del patto medesimo. Doloroso carcere a cui vien condannato il Castigliano. Corradino e i suoi principali seguaci rifuggitisi in Roma: speranze che in essa nudrivano per la lor causa. p. 331, 332.

Accoglienze del Governatore Guido di Montefeltro. Dei meno che perseveravano nel già dimostrato affetto. Umori dei più: pericoli che dal lato di questi dovean temere gli sventurati. Che cosa annunziasse il pubblico grido. Corradino abbandona Roma nascostamente. Qual via prenda; e sua intenzione nel

Preghiere e promesse di Corradino al Frangipani, cui rammentava quanto dovesse alla Imperial Casa. Che lasciò scritto Bartolommeo da Neocastro rispetto alla figlia di Giovanni. Come questi, il più tristo fra' suoi, stati inchinevoli per interesse a parti opposte, agognò certa mercede da Carlo pel tradimento al misero Principe. Fina considerazione intorno alla condotta del Frangipani. Il codardo Ammiraglio Roberto di Laviena va sopra il Castello, ove era lo Svevo: scusa ch'ei cercava alla propria palese viltà. p. 335, 336.

Astura cinta d'assedio dal predetto Laviena, cui s'aggiugne il Cardinal Giordano di Terracina. Come costui patteggiasse lo Svevo sangue. Ricompense e minacce da lui fatte risuonare all' orecchio del Frangipani. Pretesto di cui si valea con pronta letizia Giovanni, e consegna delle vittime. p. 337.

In quali carceri fu dapprima sostenuto Corradino. Che cosa riferisca Saba Malaspina intorno all'assoluzione dall'anatema procurata allo Svevo: Cardinali a ciò deputati. Modo in cui era condotto alla Capitale del Regno. Vana speranza che al giovinetto porgeano i suoi custodi. Se mai conoscesse pietà l'atrocissimo e implacabile Angioino. p. 337, 338.

Morte inesorabilmente data dai Francesi a' prigioni dopo la vittoria nefasta. Pene da Carlo prescritte anco a desiderj, lodi, dubbj, accenti da lui riprovati. Avidità de' Francesi sbramatasi pur negli averi dei semplici cittadini e degli agricoltori. Immanità di Carlo, onde teneasi a ventura dai sudditi perder solo i beni: nefando supplizio a cui vennero condannati i prigioni Romani: come quindi perissero mutilati ed arsi. Giudizio del Malaspina su tale efferatezza. Della fiducia ch'ebbero di scampar con azioni crudeli dai temuti danni i cittadini di Potenza. Carlo infierisce

su loro con rapine, distruzioni e supplizj. Ruine mostruose di Alba, colle quali fu punita la sua inclinazione verso Corradino. p. 338, 339.

Terrore degli abitanti di Corneto che avean fornito di cavalli Francesi i cittadini seguaci di Corradino. Come sperarono di salvarsi con inganno e bassa crudeltà. I maggiori del luogo tratti legati all'Angioino. Impiccagione di centotrè e invio di tre altri a Melfi. Fine a cui li spinse angosciosa disperazione. Guglielmo Stendardo con forte schiera inviato a ministrar l'ira feroce di Carlo nella Sicilia. Biasimi de'Guelfi ai Siciliani. Breve ritratto dell'uomo di sangue or mentovato. Sete ch'era in lui del sangue dei ribelli, e odio che lo infiammava contro gl'Italiani. p. 339, 340.

Sbarco di Guglielmo nell'Isola: raccolti molti de' suoi, muove contro Augusta. Descrizione della postura di essa: città illustri fra le quali si trova, e angustissimo calle per cui comunica colla terra. Castello che toglie l'adito alla città. Buoni uomini che vi dimoravano, e guardia fattavi da' Cavalieri Toscani venuti con Federigo di Castiglia e Corrado Capece. Trattato tenuto da alcuni autorevoli cittadini coi Francesi. Come, stabiliti i patti con giuramento, alcuni de' più animosi assedianti s'introdussero nella Fortezza. Difesa dei Soldati e degli abitanti resa vana dal sopravvenir di tutti i Francesi. Fuga degli assaliti, e nascondigli in cui si rifugiavano. Di quelli che si precipitarono, quasi a scampo, nel mare. Sgherri mandati a frugar case, tempj, ogni parte. Degl'innumerevoli uccisi e fatti in brani. Luogo stabilito sulla riva del mare a ordinato supplizio dopo la strage incomposta: nuovo scempio, che vi si compie, qual gradito spettacolo, innanzi al crudelissimo duce. p. 340, 341, 342.

Come nessuno potesse sottrarsi alla barbara pena. Efficacissimo stile con cui si ritrae la faticosa scellerata uccisione: spade e larga coltella adoperate dal carnefice. Del mucchio di cadaveri sorgente presso di lui, e del licore onde ristoravansi le abominande sue forze. Gli stessi traditori spenti coi traditi, e la città divenuta sanguinoso deserto. Cenno intorno alla morte di alcuni che si erano dati alla fuga in una Saettía. p. 342.

Guglielmo sopra Conturbio: per chi si tenesse quel loco. Fidanza rimasa tra i capi dopo aver udita la rotta e presa di Corradino. Deliberazione di dodici fra i Nobili e i popolani di Conturbio; loro timore, e misericordia sperata dal distruggitore degli abitanti d'Augusta. Concerto stretto con alcuni Contestabili Toscani. Corrado Capece e i congiurati. Magnanime parole di quel generoso: — Conoscere il loro intento; esser pronto, è di buon grado, a incontrare la morte; dover considerarsi come i nemici, avutolo ed uccisolo, mal terrebbono i patti, non serbando fede a cittadini da Roma giudicati ribelli: alla certezza della comune salute voler tosto offrire la propria vita. — Risposta dei malvagi impudentemente veraci: — Necessità che li sospingeva; unica via dischiusa allo scampo; si affidasse, come loro, alla benignità dello Stendardo, e umilmente, per meritarla, venisse al suo cospetto. p. 342, 343, 344.

Il Capece pel tradimento dei Soldati e per suoi discorsi e preghiere riusciti vani, risolve di recarsi nel campo dei Francesi. Strazio e morte a cui lo condanna Guglielmo ben chiamato immanissimo: occhi divelti al misero e suo scudo pendentegli dal collo sulle altissime forche. p. 344.

Letizia di Clemente alla ruina di Corradino. Come, tuttavia, s'accorgesse che avrebbe Carlo perse-

verato nella pessima sua natura. Della sete di sangue non mai sazia nell'Angioino. Morte infame che bramava dare allo Svevo colla forma di un giudizio. p. 345.

Adunanza solenne di Sindaci, di Giureconsulti, di Maestri di Diritto: in qual guisa fosse composta. Accuse che moveansi dallo stesso Carlo: — Ribellione verso la Chiesa e tradimento verso il legittimo Sovrano. — Voto crudele iniquamente manifestato da Roberto di Laviena. Dell'orrore che ne provarono gli altri Giudici. Difesa di Corradino pronunziata dal leale Guido da Suzaria: — Perchè lo Svevo non dovesse chiamarsi ribelle; come invece potesse dirsi che gli apparteneva quel Regno: le altre accuse del pari annullate. — p. 345, 346.

Sentimenti di Carlo, e feroce proponimento nel quale rimase. Sentenza capitale da lui proferita con palese iniquità. p. 346.

Come giungesse a Corradino la notizia della condanna. Affettuose parole che si riportan di esso verso la madre. Descrizione del palco di morte e del sozzo carnefice che lo attendeva. Imperturbabilità dell'eroico giovinetto. p. 346.

Della sentenza, letta da Roberto di Bari Protoscriba del Re, e dell'ira che narrasi spignesse Roberto di Fiandra a ferirlo mortalmente. Cagione che a ciò poteva stimolarlo e trascinarlo. Savio giudizio del nostro Autore su quel delitto, qualora fosse avvenuto. p. 346, 347.

Dove facesse alzare il palco l'esecrabile Re vincitore: maravigliosa bellezza del paese e mirabil serenità del cielo, visibili da tal luogo. Il mare e il Vesuvio in quel funestissimo giorno: cenno sulla madre troppo lontana e sul vendicatore che si denominerebbe da una prossima isola. Quali sensi

BREVE SOMMARIO
PER LE VARIANTI
E PER LE NOTE.

VARIANTI

INTRODUZIONE.

I.

(p. 353 — 359.)

INTRODUZIONE.

II.

(p. 361 — 368.)

INTRODUZIONE.

III.

(p. 369, 370.)

2

(p. 370.)

INTRODUZIONE.

IV.

(p. 371, 372.)

FEDERIGO II.

I.

(p. 373 — 378.)

1

Innocenzo III e Tommaso Beckett. Acquisti di esso Pontefice. Dominio della Santa Sede. Costantinopoli, la Chiesa Greca e la Chiesa Latina. I Re di Bulgaria e d'Armenia. I due luminari del mondo. I Pontefici e i Monarchi. Dei Re di Francia e d'Inghilterra in particolare.

2

Della morte di Federigo II giusta la narrazione di Ricordano Malaspina. Calunnie dei Guelfi. Sentimento del Muratori. I due figli legittimi e il figlio legittimato. Autori contemporanei. La Corte dell'Imperatore. Se egli avesse tesori: come fosse provveduto a un suo legato. p. 37, 376.

3

Della Penisola sotto il regno di Federigo II: unità e nazionalità conciliati col maggior progrediente incivilimento. Italianità di quel Monarca: i

Tedeschi e i Papi. Della forma di Repubblica di molte nostre città. Molteplici ostacoli ai beni sperabili dal sommo Svevo: Papato, Feudalità, Italia Settentrionale: de' Milanesi in ispecie. p. 376, 377.

L'Italia e Roma secondo il nostro Autore. p. 377.

Cenni storici e retrospettivi sulla eterna città. La sua lingua, le sue leggi e il Mondo: la porpora d'Imperatore. Diocleziano e Roma: l'autorità del Senato e il Governo Monarchico assoluto. Costantino e gl' Italiani. Natura de' suoi tempi. I nuovi centri d'imperio. Sede eletta al dominio dai Re barbari. L' Italia e i Greci. Il Patrizio. Lode al primo apparire del Regno d'Italia: Odoacre e Teodorico. Perchè il secondo rimase in Ravenna. In che fossero improvidi i Longobardi. Del rinnovellamento dell'Impero d' Occidente: il capo fuor di Roma: Errore dei Papi: i gradi iniziali della loro autorità politica. Come intendasi provare che peccarono di stoltezza: cagione di tutte le discordie fra la Chiesa e l' Impero. Che cosa sostenevano a vicenda gl' Imperatori e i Pontefici. Ragione suprema dei mali d' Italia: mancamento del Regno inaugurato da Odoacre e da Teodorico, e Roma non fatta sede dell'autorità politica laicale. p. 377, 378.

FEDERIGO II.

II.

(p. 379 — 384.)

Ottone IV e il Regno di Puglia. Innocenzo III, Ottone e Federigo II. Origine e intenti de' Guelfi e dei Ghibellini. p. 379.

CORRADO IV.

(I.° AUTOGRAFO)

(p. 386 — 401.)

MANFREDI.

(I.° AUTOGRAFO UNITO A QUELLO DI CORRADO IV.)

(p. 403 — 452.)

CORRADO IV.

(FRAMMENTO)

MANFREDI.

(FRAMMENTI)

I.

(p. 456 — 460.)

gioni apparenti per le quali lo esaltavano gli avari fautori. p. 458, 459.

Di quelli che andarono a Riccardo in Inghilterra, e del consentimento universale da lui richiesto per entrare in trattative. p. 459.

Offerte di moneta agli Arcivescovi, ai Duchi, ai Principi. Pretensioni e orgoglio del Pastore di Trier. Suo sdegno con quel di Magonza; e competitore suscitato a Riccardo: Alfonso di Leone e di Castiglia. Se meritasse il titolo ottenuto a' suoi tempi. Cenno intorno agli anni del suo regno ereditario. p. 459, 460.

Quando giungesse Riccardo in Germania, e dove fosse incoronato. De' carri con botti piene di danaro che lo seguivano. Della grave spesa che a lui era dato sostenere. I nuovi amici guadagnatisi: sincerità con cui poscia, nell'abbandonarlo, gli favellarono. A chi ricorressero nella lor tenzone Riccardo ed Alfonso. p. 460.

II.

(p. 461, 462.)

Cagione per la quale si ammira Manfredi. Come non eragli concesso stabilire un regno durevole. Ostacoli: il diritto di eredità e il diritto feudale di Roma; forze militari non italiane; la Feudalità in genere, il Papato e le Repubbliche. Che era in quel tempo l'Italia: conflitto in essa di tutte le forze; esempio d'ogni sventura e d'ogni colpa. p. 461.

CORRADINO.

(p. 463.)

NOTE.

FEDERIGO II.

(p. 464 — 483)

I.

(p. 476, 477.)

II.

(p. 477, 478.)

III.

(p. 479.)

IV.

(p. 480.)

V.

(p. 481, 482.)

MANFREDI.

NOTA PRIMA.

(p. 484.)

NOTA SECONDA.

(p. 484, 485.)

CORRADINO.

(p. 494.)

NOTA UNICA.

AVVERTIMENTO.

FEDERIGO I.

(p. 497—546.)

I.

II.

Lode ad Antonio Ranieri per la sua Storia d'Italia dal quinto al nono secolo: sferzata a una Scuola storicopolitica che predominava nella Penisola. p. 544.

III.

Del giudizio dell'Autore sulla Lega Lombarda. — Benigna opinione del Sismondi intorno al non aver gl'Italiani di quel tempo formata una Confederazione. Parole pietosamente acerbe del Niccolini contro le *voglie divise* degl' Italiani, non corrette in tanti secoli. D' una gran colpa e di un grande errore sì a lungo durati nella Penisola. p. 545, 546.

INDICE.

STORIA

DELLA

CASA DI SVEVIA IN ITALIA

DI

G. B. NICCOLINI

PUBBLICATA PER CURA DI

CORRADO GARGIOLLI

CON

PROEMIO, DISSERTAZIONI, VARIANTI, NOTE
DOCUMENTI E SOMMARJ.

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI

1880